

<https://helda.helsinki.fi>

Per il carteggio di Annibal Caro. In margine a un inventario degli autografi

Garavelli, Enrico

QuiEdit
2016

Garavelli , E 2016 , Per il carteggio di Annibal Caro. In margine a un inventario degli autografi . in C Carminati , P Procaccioli , E Russo & C Viola (eds) , Archilet : per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna . QuiEdit , Verona , pp. 125-144 .

<http://hdl.handle.net/10138/174341>

publishedVersion

Downloaded from Helda, University of Helsinki institutional repository.

This is an electronic reprint of the original article.

This reprint may differ from the original in pagination and typographic detail.

Please cite the original version.

CENTRO DI RICERCA SUGLI EPISTOLARI DEL SETTECENTO

C.R.E.S.

SAGGI E RICERCHE

6



Consiglio scientifico

Gian Paolo Marchi (Presidente onorario), Corrado Viola (Presidente), Fabio Fomer (Segretario), Alberto Beniscelli, Simona Cappellari, Cristina Cappelletti, Giovanni Catalani, Claudio Chiancone, Eric Francalanza, Valentina Gallo, Maria Lieber, Gian Paolo Romagnani, Sabine Schwarze, William Spaggiari, Thomas Wallnig, Françoise Waquet.

ARCHILET

PER UNO STUDIO DELLE CORRISPONDENZE LETTERARIE DI ETÀ MODERNA

Atti del seminario internazionale di Bergamo,
11-12 dicembre 2014

a cura di
Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola

Edizioni QuiEdit – Verona 2016

“Il Comitato Scientifico esamina direttamente tutti i lavori proposti a questa Collana, avvalendosi altresì della consulenza di specialisti italiani e/o stranieri attraverso un processo di *double blind peer review*, i cui atti restano secretati presso la Segreteria del C.R.E.S.”

“Il presente volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Culture e Civiltà dell’Università di Verona”

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

ISBN: 978-88-6464-370-0

Stampato in Italia – Printed in Italy

QuiEdit – Via S. Francesco, 5/7 Verona

INDICE

Introduzione.....9

Problemi

Paolo Procaccioli

Il tempo della lettera. Aretino e le sue date: vere o false, presenti, assenti, presunte..... 29

Claudia Berra

Dal regesto dei manoscritti dellacasiani alle schede Archilet: qualche appunto..... 45

Emilio Russo

Per l'epistolario del Tasso (2). Schede su quattro autografi..... 55

Clizia Carminati

Reti epistolari intorno a Marino (e a Chiabrera)..... 67

Casi I. Il Cinquecento

Paolo Marini

Per l'epistolario del Bibbiena. Note a margine di una schedatura di lettere edite e inedite..... 79

Leonardo Quaquarelli

Alle origini della figura del mercante d'arte: Girolamo Casio..... 99

Antonello Fabio Caterino

«Casa Cornar» o «ponte Sisto»? Gli Abati Cornari a partire dalle Lettere volgari di diversi..... 117

Enrico Garavelli

Per il carteggio di Annibal Caro. In margine a un inventario degli autografi..... 125

Giulia Grata

Per una mappatura dell'epistolario di Sperone Speroni..... 145

Francesco Luciola

Citazioni ariostesche e poesia cavalleresca nelle lettere di Claudio Tolomei..... 163

Gianluca Genovese	
	<i>Il «ripostiglio del rivedere». Le lettere di Anton Francesco Doni</i> 179
Rossella Lalli	
	<i>Le lettere di Francesco Della Torre dai manoscritti alle stampe: un caso di studio e qualche postilla</i> 193
Franco Tomasi	
	<i>L'epistolario di Marcantonio Piccolomini</i> 209
Claudia Marconato	
	<i>Prime incursioni nell'epistolario di Sebastiano Erizzo</i> 243
Fabien Coletti	
	<i>Fra antologia faceta e raccolta di notizie: le lettere di Gabriele Salvago a Gian Vincenzo Pinelli (1570-1573)</i> 259
Silvia Apollonio	
	<i>Spigolature pinelliane: la corrispondenza intorno alla stampa della Historia di Italia di Carlo Sigonio</i> 271
Luisa Avellini	
	<i>Per una filologia delle strutture sui libri di lettere di Battista Guarini</i> 287
Lorenzo Sacchini	
	<i>Geografia delle Lettere di Bartolomeo Zucchi (1599)</i> 301
Casi II. Il Seicento	
Myriam Chiarla	
	<i>L'epistolario di Angelo Grillo nel dialogo culturale cinque-secentesco e primi raffronti con le lettere manoscritte</i> 321
Sonia Maffei	
	<i>Lettere di collezionisti: il caso di Lorenzo Pignoria</i> 333
Chiara Petrolini	
	<i>Tra Paolo Sarpi e Giacomo I: i carteggi diplomatici di Giovan Francesco Biondi prima dei suoi esordi letterari (1609-1622)</i> 355
Roberta Ferro	
	<i>«Se le lettere fussero alate come son le parole a detta d'Omero. Giovan Battista Strozzi il Giovane e la cultura letteraria di Federico Borromeo</i> 373
Carlo Alberto Girotto	
	<i>Dalla corrispondenza di Ridolfo Campeggi</i> 395

Matteo Navone	
	<i>Tra autobiografia e apologia: le Lettere di Ansaldo Cebà ad Agostino Pallavicino di Stefano (1623)</i> 411
Luca Ceriotti	
	<i>Libro in stampa, casa in piazza. Aprosio, Lampugnani e la fatica dell'apparire</i> 427
Luca Beltrami	
	<i>Lettere di Giovan Vincenzo Imperiale a Cassiano dal Pozzo e Filippo Carlo Ghisilieri</i> 461
Claudia Tarallo	
	<i>Le lettere di Bernardo Morando: censimento e prove di commento</i> 479
Pietro Giulio Riga	
	<i>Sulle lettere di Pietro Michiel ad Angelico Aprosio (1637-1650) (Biblioteca Universitaria di Genova, ms. E.V.21)</i> 497
Indice dei nomi.....	523
Indice dei manoscritti	545

Sigle e rinvii sintetici

Archilet: www.archilet.it

ASF: Firenze, Archivio di Stato

ASM: Mantova, Archivio di Stato

ASV: Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano

BA: Milano, Biblioteca Ambrosiana

BAV: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana

BCFF: Fano, Biblioteca Comunale Federiciana

BCSF: Forlì, Biblioteca Comunale Saffi

BEUM: Modena, Biblioteca Estense Universitaria

BNCF: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale

BNMV: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana

BPLP: Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi

BPP: Parma, Biblioteca Palatina

BUG: Genova, Biblioteca Universitaria

DBI: Dizionario biografico degli italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1960-

TNA: London, The National Archives

INTRODUZIONE

1. Il convegno bergamasco dell'autunno 2014 del quale si raccolgono qui gli atti è stato promosso dal gruppo di ricerca *Archilet reti epistolari. Archivio delle corrispondenze letterarie di età moderna (secoli XVI-XVII)* come primo momento di riflessione su un'iniziativa di ricerca intorno alla materia epistolare dei secoli XVI e XVII. Avviata nel 2011 nelle università di Bergamo, Roma-Sapienza e Viterbo, e allargata subito ad altre università non solo italiane, quell'iniziativa ha visto coinvolte varie decine di studiosi esperti e in formazione e si è indirizzata a molti aspetti della materia epistolare seguita nel suo svolgersi durante la lunga stagione della prima età moderna. Lo scopo è la messa a fuoco progressiva del percorso complesso, e a stare agli esiti editoriali anche gloriosi, che ha portato la lettera dalle consuetudini medievali e umanistiche alle forme a noi più familiari, e per questo interroga i materiali oggetto della schedatura confluita nel sito www.archilet.it o a esso destinata. Lo fa adottando un punto di vista interno alla materia che, oltre a leggere la singola lettera come espressione di una voce e momento di un dialogo tra due o più corrispondenti, riflette sulla sua natura di testo formalizzato. Suo oggetto sono i *corpora* – la loro genesi, la struttura, la destinazione, la loro conservazione –, i temi, la rete delle corrispondenze. E in quest'ottica si fa carico delle molte articolazioni di un argomento per definizione sfuggente e condizionato dalla singolarità delle circostanze, ma al tempo stesso – lo dice una riflessione documentata da una trattatistica sempre rinnovata – costantemente alla ricerca di una forma condivisa in cui riconoscersi, destinata cioè a farsi norma e in cui trovare una legittimazione.

Finalità primaria del convegno era la promozione di una riflessione che non solo facesse il punto su quanto era stato prodotto dalla ricerca di Archilet nei primi anni di lavoro, ma che contribuisse alla discussione in corso sulla materia epistolare e in questo si aprisse al dialogo con tutti coloro che, singoli studiosi o gruppi di ricerca, in Italia e in Europa hanno intrapreso iniziative analoghe o complementari. Un dialogo reso quanto mai necessario se è vero che nell'ultimo mezzo secolo, e negli ultimissimi decenni in particolare, pochi argomenti hanno avuto uno sviluppo pari allo studio della materia epistolare. Tanto attivismo, dentro e fuori Archilet, è motivato dalla consapevolezza che a fronte della rilevanza di una materia che nel tempo – in ogni tempo – ha contribuito in modo decisivo allo sviluppo delle relazioni e dei dibattiti, con un'incidenza massiccia nella vita sociale, politica e culturale, non corrisponde poi un rispecchiamento adeguato di una tale rilevanza nella riflessione storiografica (si intende in primo luogo della storiografia letteraria). Risultano infatti immediatamente evidenti i limiti sia della percezio-

ne sia della quantificazione e della descrizione di una tale incidenza, non paragonabile a quella effettiva così come è materialmente documentata nei depositi archivistici e bibliotecari. Una sproporzione tanto vistosa da alimentare legittimamente, se non il sospetto di una qualche prevenzione, almeno il dubbio di una disattenzione colposa. Quelli epistolari infatti costituiscono, insieme ai notarili, i depositi documentari più abbondanti, cui soprattutto si deve la trasmissione della parola diretta del passato. E non si trattava di una parola casuale e irriflessa, se sulla sua natura retoricamente formalizzata il passato stesso si è interrogato con costanza e abbondanza di risultati. Ciononostante, va ribadito, a guardare alle ricostruzioni di quel passato – naturalmente anche qui ci si riferisce soprattutto al versante letterario – una tale proporzione non sembra rispettata. Con conseguenze facilmente immaginabili, e tutt'altro che marginali, intanto nel dettaglio di quelle ricostruzioni e poi, e più in generale, nella natura stessa dell'interpretazione del passato.

Il tutto nella consapevolezza che il disinteresse per quella materia non è frutto del caso. Al contrario discende per li rami dall'affermazione progressiva di sensibilità nuove che negli ultimi due secoli hanno riletto il concetto di autorialità (e quello connesso di letterarietà) e l'hanno circoscritto ai generi ammessi dalle poetiche dominanti, a cominciare da quella romantica. Ne è conseguito un effetto di rastremazione e semplificazione che ha estirpato dal nostro panorama tutta una serie di presenze considerate o inutili o addirittura infestanti. Tra queste la lettera, confinata nel 'ghetto' dell'erudizione. Il che in quel vero e proprio tribunale che è diventato la storia della letteratura ha ridotto il numero dei testi ammessi, limitato il contraddittorio e accresciuto smisuratamente il peso del giudice, il critico-lettore.

Recuperare, con la necessaria sistematicità, i materiali epistolari e muovere verso una visione più equilibrata del passato attraverso un recupero fedele della sua parola e dei punti di vista da quella veicolati, è un obiettivo che non sembra più differibile. Sia detto con chiarezza: non si tratta qui di rivendicare priorità e tanto meno unicità di prospettive di ricerca e di letture, ma di un appello alla complementarietà però sì. E insieme del ribadimento della necessità di una pluralità di approcci che partano da, o comunque prevedano, ampie registrazioni documentarie a corredo e a supporto della *recensio* testuale canonica. Questo in Italia si ripropongono, e a questo nel loro specifico mirano, i programmi di ricerca all'origine dei progetti Archilet e C.R.E.S. (Centro di ricerca sugli epistolari del Settecento), che si riconoscono entrambi nel gruppo interuniversitario di ricerca "Carteggi", fondato nel 2015, e con essi gli altri progetti avviati in Europa in vista di una ricerca più ampia e che si auspica sempre più convergente, in grado di recuperare nella sua pienezza il dialogo che in passato unì i dotti (e con essi, prima e dopo quei secoli, i chierici, gli artisti, i mercanti) da un capo all'altro del continente.

Si tratta, è evidente, del tentativo di recupero di quell'orizzonte largo che restituisca al singolo testo epistolare le ragioni della sua esistenza, proponendosi cioè di guardare a ogni singola lettera come a un'occasione in sé significativa di un confronto, e questo quale che fosse (meglio, che appaia ora ai nostri occhi) la sua natura, da momento di un dialogo, privato o no, a portato della pura ritualità cerimoniale. Consapevole della natura complessa dell'oggetto lettera, alla cui determinazione contribuiscono tanto la componente tematica quanto quella formale e quella materiale, il progetto Archilet mira all'allestimento di un *corpus* che si propone di integrare la logica autoriale (che guarda alla scrittura, alla lingua e alla retorica epistolare) con quella esterna (che guarda alla società, alla biblioteca e all'archivio), perché la determinazione di quel *corpus* (e la storia della sua costituzione) si rivela sempre di più parte integrante del senso complessivo di ogni carteggio. Così come le raccolte – coeve o no, d'autore o no, a stampa o no – sono sempre più, molto di più, della somma delle singole lettere.

2. Che, come si è detto, la materia epistolare sia oggi all'ordine del giorno della riflessione della comunità scientifica internazionale è confermato dal fatto che nel solo 2014, e per limitarsi al contesto italiano, è stata oggetto specifico di analisi in vari convegni che, prima di quello di Bergamo, l'hanno affrontata sia in prospettiva letteraria (*Scrivere lettere nel Cinquecento. Corrispondenze in prosa e in versi*, Università di Roma Tre, 8-9 maggio 2014; *Epistolari dal Due al Seicento. Modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, Gargnano del Garda, 29 settembre-1 ottobre 2014) sia storico-archivistica («*Quaero ex tuis litteris*». *Carteggi fra basso medioevo ed età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione, conservazione*, Trento, 13-14 novembre 2014). E il quadro si allarga se consideriamo il panorama europeo, con l'incontro di Liegi sul segretario (*Être homme de 'lettres': secrétaires et politique culturelle au Cinquecento*, 26-27 febbraio 2015) nel quale naturalmente la lettera è stata la tipologia testuale d'elezione; quello di Oxford (*Reassembling the Republic of Letters*, 22-24 marzo 2015) finalizzato alla messa a punto di una strategia di ricerca europea, per finire con la tavola rotonda promossa a fine marzo 2015 a Berlino, in occasione dell'incontro annuale della Renaissance Society of America, proprio come prima occasione di confronto in vista di una condivisione di quelle strategie.

Si aggiungano, e questo per dare l'idea dell'urgenza della presa in carico consapevole e sistematica della materia, e limitandosi all'area cronologica qui privilegiata, gli appelli al recupero del materiale epistolare presentati esattamente un anno prima del convegno Archilet in occasione di un incontro romano dedicato al Barocco (*Barocco. Arte, scienza, letteratura nel primo '600. Stili di pensiero e metodologie di ricerca*), e prima ancora quello, lucido e appassionato, consegnato da Tomaso Montanari alle pagine di una silloge critica sulle

fonti per la storia dell'arte.¹ Occasioni, queste e le tante altre che potrebbero essere ricordate, che prefigurano un incrocio di prospettive critiche e di ricerca nel quale il documento epistolare risulta uno strumento di straordinaria efficacia, in grado di far emergere un sostrato culturale omogeneo. Il che rappresenta, e al tempo stesso garantisce, la preconditione fondamentale per la penetrazione del dibattito che tra Cinque e Seicento unì come mai prima il mondo delle lettere e quello dell'arte. O anche, e basti ricordare il rilievo del carteggio galileiano o le parole con cui Virginio Cesarini ricordava allo stesso Galileo che era «istituto del nostro consesso Linceo il ragguagliarci per lettere delle fatiche studiose»,² con quello della scienza.

Dedicarsi alla lettera così intesa non è mai un abdicare al confronto con il testo propriamente letterario, semmai è l'occasione per il recupero di un livello di analisi privilegiato perché diretto, in grado di restituire a quei testi – insieme a una storia e a una geografia loro proprie – anche i termini di una loro reale consonanza con il ritmo del dibattito in corso ai vari livelli della vita sociale e culturale. Il che vuol dire procedere sì nell'analisi del singolo testo verso una sempre maggiore pienezza di significazione, ma anche, al tempo stesso, attingere a una metodologia di ricerca storicamente più fondata. In questo senso pare opportuno richiamare l'attenzione su uno dei valori aggiunti di Archilet come *corpus* che non solo aiuta ma in un certo modo obbliga a farsi carico, oltre che del merito e dei protagonisti ufficiali dell'*actio epistolaris* (mittente-destinatario), di fattori che vanno al di là del testo stesso della lettera. A cominciare dalle logiche preesistenti alla sua stesura (quelle dichiarate nei modelli epistolari proposti senza soluzione di continuità nelle varie stagioni) per finire alle modalità della sua selezione-conservazione. In questo senso diventano oggetto privilegiato di ricerca tutti quei fattori che, veri e propri tratti segnaletici, marcano non solo la genesi e la vita ma anche la sopravvivenza dell'oggetto lettera e il suo uso al di fuori dell'occasione che lo ha prodotto. Si fa così ineludibile l'attenzione ai tempi, ai luoghi, alle logiche, alle varie professionalità coinvolte nello scambio e più in generale alle discipline che vi sono investite: per esemplificare, dalla paleografia al servizio postale; oppure, a valle di ciascuno di quegli scambi, agli archivi e alle biblioteche, pubblici e privati, che quei testi hanno raccolto e conservato; alle tipologie materiali nelle quali nel tempo le lettere sono state prodotte e poi sono state organizzate o si sono sedimentate: gli originali e le loro minute, le raccolte d'autore e no, coeve e no, oppure sillogi di lavoro o preparate

¹ *L'età barocca. Le fonti per la storia dell'arte (1600-1750)*, a cura di Tomaso Montanari, Roma, Carocci, 2013.

² In *Il carteggio Linceo della vecchia Accademia di Federico Cesi*, «Memorie della R. Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali storiche e filologiche», s. VI, VII, 1938-1942, 3, p. 669 (lett. 519).

per la stampa... Il tutto finalizzato al recupero pieno della natura storica del materiale epistolare.

È una dialettica vera e propria quella che si instaura tra gli attori appena evocati e che animano la scena di Archilet come di ogni altro luogo reale o virtuale di ricerca dedicato all'argomento: la lettera come oggetto materiale; la lettera come oggetto testuale passibile di usi anche indipendenti dalla destinazione iniziale; i luoghi di destinazione e di raccolta; i libri di lettere (allegati o no dall'autore); le edizioni moderne; le banche dati. Tutti a vario titolo coinvolti nella verifica del dato quando presente o nella sua ricerca quando assente, e dunque tutti d'obbligo per chi sia impegnato a ripercorrere nella sua estensione, sulla base di fila anche esili e frammentarie, quella tela che è sempre, inevitabilmente, un carteggio.

Anche, al tempo stesso, tutti obbligatori per chi voglia fare i conti con la natura storica non solo degli argomenti oggetto dello scambio e dei suoi protagonisti, ma della stessa parola epistolare e delle convenzioni che nel tempo, in ogni tempo, l'hanno regolata e continuano a regolarla nelle incarnazioni più recenti. Convenzioni linguistiche e retoriche che rivelano un'incidenza talvolta così marcata da rendere poi, una volta cambiate le convenzioni, quella pagina irricognoscibile e quindi inaccettabile come lettera. E, in questo senso, come non pensare ai destini di tante pagine epistolari cinque e secentesche che ora ci appaiono vuote e dunque inutili perché tutte risolte nella retorica formulare o in quella delle cerimoniosità sullo scrivere-non scrivere? Al punto che avremmo difficoltà a riconoscere uno statuto di lettera 'vera' a quella che un Claudio Tolomei una volta tanto in veste ludica scriveva nell'agosto 1543 a Giovanni Maria Benedetti:

Vi scrissi, e non fu scrivere, perché vi scrissi, senza haver che scrivervi, né senza materia di scrivere si può veramente scrivere, e chi scrive senza sostanza di scrivere, scrivendo, non iscrive. State sano, e se pur volete ch'io vi scriva, scrivetemi. Di Roma, a li XIII. d'Agosto MDXLIII.³

Certo nessuno si sognerebbe di togliere quel testo dal regesto epistolare del letterato senese, un regesto in cui tutti nel Cinquecento lo compresero, e nel quale tutti lo comprendono ancora oggi continuando a riconoscerne una delle scritture esemplari di quella stagione, ma al tempo stesso è difficile nascondere ora il fastidio per scritture nelle quali la proporzione tra "parole" e "cose" è, o almeno sembrerebbe essere, a tutto vantaggio delle prime. Solo che, appunto, le stagioni che produssero quei testi avevano altre idee, e una lettera di Claudio Tolomei o di qualsiasi altro corrispondente, noto o meno che fosse, era sempre di per sé una "cosa", a prescindere dal suo contenuto.

³ *De le lettere di M. Claudio Tolomei libri sette*, Venezia, Giolito, 1547, c. 68r.

3. Proprio in ragione della ‘storia’ di Archilet, per breve che essa sia, l’incontro promosso a Bergamo rispondeva a una doppia esigenza. Di verifica e di riflessione critica su quanto fino a allora fatto e di messa a punto di una strategia di apertura per il futuro. Cose, l’una e l’altra, che in effetti ci pare siano avvenute, come documentano i saggi che seguono, che si misurano tutti con casi concreti, sia pure con una diversa sensibilità. Alcuni – sono quelli che ora figurano nella prima sezione, *Problemi* – partono dallo specifico di un epistolario per poi interrogarsi su aspetti di portata più generale; altri invece – quelli compresi nella seconda e nella terza sezione, tutte e due scandite su base secolare: “Casi I. Il Cinquecento”, “Casi II. Il Seicento” – rimangono più concentrati nell’analisi dell’oggetto di volta in volta considerato.

Il problema sollevato nel primo contributo propone una riflessione sui diversi sistemi di datazione adottati nei libri di lettere a stampa del Cinquecento, a cominciare da quelli di Pietro Aretino, e cioè di chi la tradizione di quei libri inaugurò nel gennaio 1538. Un dato in apparenza di dettaglio ma che, visto in serie, può rivelarsi indizio utile a problematizzare genesi e destinazione della singola lettera e della silloge che la raccoglie. Si trattava infatti di materiali che di volta in volta potevano essere proposti – e quindi letti – come documenti, e in quanto tali corredati di una datazione topica e cronica completa, o come modelli di stile epistolare, e in questo caso la datazione poteva anche essere parziale o del tutto assente. In ballo, è evidente, non era il destino della singola lettera, fosse essa di Aretino o di qualsiasi altro epistografo, quanto piuttosto la funzione che era chiamata a svolgere. Liberando la parola dal suo ancoraggio topico e cronico, e dunque assolutizzandola, la si rendeva *res nullius* e si trasformava il suo autore in *magister*. Dove il magistero era tanto più valido quanto più di successo era stata la carriera chiamata a coonestarlo. E in questo senso non sarà un caso se a Aretino si sarebbe guardato a lungo come al “segretario del mondo”.

Altrettanto problematico il caso illustrato da Claudia Berra, che mettendo a frutto la lunga consuetudine maturata sulle lettere di Della Casa si interroga sui possibili rapporti tra il lavoro di edizione e quello di schedatura, e sui problemi sollevati dall’indicizzazione di un *corpus* inedito, reso di ardua penetrazione dall’estensione e dalla complessità. Per il primo aspetto la studiosa auspica una collaborazione piena tra le varie iniziative in corso, collaborazione che tra l’altro, data la congiuntura non favorevole alle edizioni dei carteggi per i costi diventati proibitivi delle ricerche necessarie, sembra la sola strada realmente percorribile. Per il secondo propone una serie di considerazioni sulle modalità di riversamento dello studio scientifico di un epistolario tanto poderoso entro uno schema di trattamento uniforme dei dati. Con tutti i gravi problemi connessi, da quello della lemmatizzazione dei dati stessi (cosa va considerato significativo), a quello della costruzione di un

abstract che eviti i rischi tanto della soggettività e della perdita di informazioni utili quanto di una passività che di fatto finirebbe per produrre una parafrasi-duplicazione del testo originario. Il tema sottostante, è evidente, è la messa a punto di un livello e di una forma di analisi che dialoghi, senza sostituirsi a esso, con quello proprio del commento.

Diverse anche le questioni offerte dall'epistolario tassiano, ancora oggi da consultare nell'edizione procurata da Cesare Guasti alla metà dell'Ottocento. Una stasi nella situazione editoriale che si intende in ragione di una tradizione estremamente complessa, distribuita in modo diseguale tra autografi e stampe, con queste ultime spesso sede di interventi indebiti sui testi tassiani. In questo quadro, le schede destinate al progetto Archilet possono offrire degli approfondimenti puntuali, sottoponendo a una prima verifica il testo Guasti attraverso un confronto con il resto dei testimoni, e insieme possono illustrare le tante questioni implicite nell'epistolario: dai rapporti tra le lettere e le altre opere tassiane (i dialoghi, le rime, il poema riformato), alla corona di corrispondenti, amici e interlocutori che si affollano negli ultimi anni del poeta e che diventano i poli di un dialogo spesso di grande valenza simbolica sulla fine del Rinascimento. Un'operazione dunque che può ritenersi funzionale alla ripresa – che non sembra più differibile – di un cantiere mirato tanto a una nuova edizione delle lettere quanto alla costituzione di un commento ai testi che risulterà decisivo per un'intelligenza piena dell'intera stagione di fine Cinquecento. Un primo contributo è stato offerto nel 2015 entro il progetto finanziato dalla Regione Lombardia «Lettere di Torquato Tasso e di interesse tassiano della Civica Biblioteca 'Angelo Mai' di Bergamo: studio, riproduzione digitale, pubblicazione online nel sito www.archilet.it», confluito nella serie di iniziative avviate proprio a partire dal convegno Archilet del 2014.

Il saggio di Clizia Carminati mira a sottolineare i vantaggi di una indagine condotta in parallelo, quasi a specchio, ripercorrendo la rete che si costruisce intorno ai nuclei epistolari di Chiabrera e di Marino. Il tentativo di far luce sullo scambio non conservato, ma esistito, tra i due poeti fa emergere figure minori, che assumono funzione di cerniera, di nodi di una rete lungo le maglie della quale passano le opinioni personali e di poetica dei due principali letterati sullo scorcio del Seicento. Tra queste figure spicca quella di Bernardo Castello, che si fa tramite anche della loro passione per l'arte figurativa, vivissima in entrambi ma declinata in forme del tutto diverse, privata e raccolta quella di Chiabrera, esibita e programmatica quella di Marino. Lo studio della rete epistolare permette dunque di mettere a fuoco non soltanto dati e informazioni, ma anche sfumature e colori di due personalità che reciprocamente e ben presto riconobbero la rispettiva eccellenza nel panorama letterario contemporaneo.

Così problematizzati, ai depositi epistolari dei vari Aretino, Della Casa, Tasso, Marino si può non solo continuare a guardare come a pietre miliari dell'epistolografia cinquecentesca e primosecentesca, riconosciute e celebrate come tali già dal loro tempo, ma anche come a grandi cantieri attraverso la cui continuazione o ripresa passa uno dei filoni di ricerca più produttivi (e insieme, è facile prevederlo, più fecondi di novità) per quelle stagioni. In questo senso non si può non guardare con fiducia alla nuova attenzione, si direbbe al fervore, con cui in Italia e in Europa ci si dedica agli studi sugli epistolari creando le condizioni per quei lavori di ampio respiro richiesti dalla materia. Si tratta di una congiuntura favorevole, favorita dai progressi di una tecnologia che consente trasmissione e elaborazione di dati in tempi e quantità – e costi! – in una misura impensabile fino a pochissimo tempo fa, ma che proprio per questo è opportuno governare e che in ogni caso sarebbe colpevole non sfruttare. Con la consapevolezza che si tratta di un percorso, certo, e che bisognerà tornare a riflettere periodicamente sulle scelte fatte, ma incoraggiati nell'intrapresa da un fatto tutto nuovo e concettualmente rilevante come è la certezza, ormai diventata *habitus* condiviso dal ricercatore, che la tecnologia disponibile ha introdotto un tasso di provvisorietà/elasticità (la categoria del 'perfettibile') che non solo tollera ma prevede fin dall'inizio la possibilità di ritorni sulle scelte fatte, e non obbliga come invece in un passato non lontano a opzioni definitive e vincolanti, con il conseguente allestimento *ne varietur* dei vari *corpora* testuali o documentari.

4. I contributi compresi nelle sezioni di taglio cronologico propongono, si è detto, riflessioni frutto di ricognizioni di prima mano sugli epistolari studiati e si interrogano di volta in volta su problemi relativi alla loro genesi, al loro dettato, alla loro storia materiale, alla loro fortuna critica, non di rado sottolineando i limiti delle edizioni esistenti, a volte benemerite ma in molti casi da rettificare, oltre che da integrare. Come succede nel caso considerato da Paolo Marini, che a partire dalla schedatura di 70 lettere di Bernardo Dovizi da Bibbiena conferma la sostanziale incompletezza dell'edizione approntata da Giuseppe Lorenzo Moncallero e ne documenta la fragilità sotto il profilo ecdotico, come anche i limiti dell'inquadramento critico complessivo di un materiale testuale di grande pregio documentario e letterario. L'approfondimento condotto per Archilet della corrispondenza con la corte fiorentina di Piero il Fatuo nei mesi cruciali che preludono alla discesa di Carlo VIII ha rivelato nel Bibbiena la studiata volontà di servirsi del mezzo epistolare per l'attuazione di un finissimo gioco di autorappresentazione, attraverso il quale il giovane agente diplomatico legittima sul campo le proprie ambizioni di segretario e consigliere privato del principe. Il che ha comportato una cura, inusuale in quelle scritture, della trama stilistica della prosa, dove la successione degli eventi e delle riflessioni strategico-politiche è inquadrata in una

più ampia struttura narrativa ispirata ai principi di *delectatio* tipici della novel-listica e del teatro comico.

Per sua propria natura quella consegnata alla lettera è una parola che per concretissime ragioni di opportunità, o al contrario per gioco, può optare per il discorso obliquo e privilegiare l'allusione. In questo caso può rivelarsi un testo criptico già per il lettore coevo non a giorno delle vicende, dei personaggi e dei fatti allusi, del codice adottato, e naturalmente lo sarà ancora più per il lettore delle stagioni successive, nonostante si tratti di testimonianze dirette, prodotte in tempo reale dai protagonisti o da spettatori-testimoni o da scriventi intenti a dar conto di fatti o di prese di posizione oggetto di discorso. Quanto succede, per esempio, nel caso studiato da Antonello Fabio Caterino, che si interroga su una breve serie epistolare trådita dalla nota silloge delle *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini* e in particolare su un dettaglio – il coinvolgimento degli “abati Corner” – relativo alla nota polemica che all'inizio degli anni Trenta a Padova vide contrapposti Pietro Bembo e Antonio Brocardo. Un tassello minimo, ma di grande rilievo dati i personaggi coinvolti (e basti ricordare Berni, Aretino, Bernardo Tasso, Speroni) e dato l'oggetto del contendere, e cioè i destini del bembismo come poetica d'elezione della lirica volgare.

Enrico Garavelli si sofferma poi sui problemi editoriali, in particolare su quelli della definizione del *corpus* testuale, che pone l'epistolario di Annibal Caro, tra i più celebrati di sempre. Dopo averne ripercorso la storia cinquecentesca e descritto analiticamente lo stratificarsi attraverso i secoli, e dopo aver illustrato le interferenze di una tradizione condizionata dall'avvicinarsi delle stagioni della fortuna critica, discute i limiti dell'edizione ancora in uso, quella allestita sul finire degli anni Cinquanta del Novecento da Aulo Greco. Lo fa dichiarando con lucidità quei limiti, ma senza infierire e dando atto all'editore di aver messo a disposizione degli studiosi un testo che da oltre mezzo secolo consente di disporre di uno dei capisaldi non solo dell'epistolografia ma della stessa prosa classicista del Cinquecento. Allo stesso tempo Garavelli riflette sulla genesi e sulle implicazioni anche testuali di una categoria apparentemente solo formale come la distinzione tra lettera “familiare” e “di negozio”, e richiama l'attenzione sulle vicende spesso deprimenti che hanno portato, nel tempo, alla dispersione dei materiali epistolari per vie non sempre lecite.

Del tutto diversa la situazione della quale dà conto Giulia Grata, che si confronta con il carteggio di un altro protagonista della vita letteraria cinquecentesca, Sperone Speroni, per il quale si dispone sia di un *corpus* ampio e attendibile allestito precocemente in casa dello scrittore sia di un'edizione di piena affidabilità, anche se limitata di proposito alle grosse sillogi raccolte presso la Biblioteca Capitolare di Padova. Da considerare il fatto che – al contrario del Caro – Speroni non solo non mise mai mano all'allestimento di

una raccolta di lettere ma anzi si dichiarò contrario alla pubblicazione di quei materiali. Questo non ha impedito agli eredi di proporsi una tale pubblicazione e, allo scopo, di impegnarsi nella raccolta degli originali dispersi presso i vari destinatari. Ne è risultato il fondo padovano al quale hanno attinto quanti, non pochi, nel tempo si sono interessati alla pubblicazione di vari lacerti del carteggio. Fondo che per l'occasione è stato indagato nella prospettiva particolare degli interessi letterari e che ha consentito di riflettere sull'avvicinarsi dei destinatari e, con essi, sulla successione dei temi e degli stili in una scrittura epistolare sempre sorvegliatissima.

Le lettere di Claudio Tolomei, un altro dei maestri riconosciuti della prosa epistolare cinquecentesca, sono al centro della riflessione di Francesco Lucoli. Che a quelle guarda in un'ottica schiettamente testuale. Ne affronta infatti la tessitura letteraria seguendola sul doppio registro della scrittura, e dunque dello stile, e del dialogo con la tradizione, coeva e no. Dall'analisi della scrittura discende non solo la presa d'atto ma il ribadimento deciso dello statuto retorico della lettera; che, dice Tolomei a Paolo Manuzio (e a tutti noi), sarà pure frutto di una scrittura di getto ma nel momento in cui viene stampata – singolarmente in una silloge collettiva o in una serie d'autore – non può non essere soggetta a tutti i trattamenti imposti dal rituale classicistico, a cominciare dal *labor limae*. Dall'altra linea di analisi, quella condotta sulle tessere di dialogo letterario sparse nell'epistolario, risulta tutta una serie di riferimenti che documentano l'interesse del Tolomei per la parola poetica di Ariosto e che fanno delle *Lettere* un momento significativo della precoce fortuna del *Furioso* e delle *Satire*.

Di priorità delle ragioni della letteratura parla anche Gianluca Genovese a proposito delle raccolte epistolari di Doni, con la differenza però che nel caso dello scrittore fiorentino si tratta di un'interpretazione eterodossa del genere che riguarda non l'*elocutio*, come reclamato da Tolomei, ma l'*inventio* stessa, e che legittima una proposta continuata di lettere fittizie destinata a costituire il filone più produttivo della creatività doniana. Il che cambia radicalmente lo statuto della lettera, che passa da scrittura "servile" a occasione di ricerca espressiva, con l'obbligo, per il lettore, di sottili operazioni di decrittazione richieste da testi dichiaratamente ambigui. Il persistere del gioco – che si protrae di fatto per tutta la durata della carriera del Doni scrittore – rivela non solo la congenialità di un registro insieme tematico e espressivo, ma, al pari di tutte le operazioni di natura parodica, consente di vedere in quei materiali non una negazione, ma al contrario una conferma della centralità, e dunque del successo, della forma parodiata.

Che quella di Doni fosse però un'eccezione lo dicono gli annali bibliografici, che per tutta la seconda metà del secolo registrano il dominio crescente della lettera del segretario, cioè della figura professionale alla quale la convenzione demandava da sempre la scrittura epistolare. Non a caso erano

segretari quasi tutti i “XIII huomini illustri” dei quali Dionigi Atanagi pubblicò le lettere nella celeberrima silloge del 1554, e tra quelli figurava il Francesco Della Torre, segretario del Giberti, le cui lettere sono state studiate da Rossella Lalli. Che ne registra la presenza continuata nelle sillogi del tempo e che, grazie al recupero di una raccolta della Biblioteca Comunale Federiciana di Fano, può procedere alla lettura parallela del *corpus* edito e di quello manoscritto e produrre esemplificazioni puntuali di quel *labor limae* che si è visto stare tanto a cuore a Tolomei (e che, non ci sono dubbi, riguardava la stragrande maggioranza di coloro che vedevano le loro lettere andare a stampa). Nell’ottica delle raccolte cinquecentesche, che per questo aspetto è la stessa di Archilet, non esistono insomma epistolari secondari. Non tutti si segnaleranno per l’interesse degli argomenti trattati o per la qualità della loro prosa, ma nessun dubbio che tutti, soprattutto quelli dei segretari, possono esserlo per gli interlocutori che interpellano e che mettono in relazione.

Senza voler fare della lettera – e della lettera antica in particolare – il luogo della verità, può capitare che il recupero di un *corpus* inedito si riveli una felice chiave d’accesso all’autore che conferma e integra quanto consegnato alla serie delle opere. È ciò che succede nel caso studiato da Claudia Marconato, che in un manoscritto inedito conservato a Vicenza, nella Biblioteca Bertoliana, ha trovato una strada ulteriore per la penetrazione della complessa personalità di Sebastiano Erizzo. Il dotto veneziano infatti ha consegnato alla silloge in tre libri delle sue lettere, presumibilmente d’autore e destinata alle stampe, una sorta di autoritratto frammentato, comprensivo sì di “lettere famigliari” e di lettere-trattato che ribadiscono i tratti vulgati del suo profilo di antiquario e collezionista – e anche, si scopre ora, di teorico della scrittura epistolare –, ma lo ha arricchito di una sezione di “lettere amorose” che sorprende il lettore con la narrazione dell’amore di un giovane per una gentildonna sposata. La storia era forse fittizia e l’amore destinato a rimanere inappagato, di certo però si trattava di un tratto che sorprende, non in linea con il profilo dell’algido cultore di numismatica e di studi filosofici.

La lettera naturalmente non è importante solo come veicolo della parola dell’autore. Nella sua storia e nel suo destino coinvolge anche altre figure, a cominciare dal destinatario primo e a seguire coi vari collettori, gli editori, l’insieme dei lettori futuri. Nell’arco cronologico che soprattutto ci interessa spicca su ogni altra figura di corrispondente-collettore quella di Gian Vincenzo Pinelli, la cui straordinaria raccolta di materiale librario e epistolare ora all’Ambrosiana ancorché conservata solo in parte si conferma un deposito tra i più ricchi del suo tempo. Dal quale hanno attinto i loro materiali Fabien Coletti e Silvia Apollonio. Il primo si è soffermato su una serie di lettere di e su un gentiluomo genovese, Gabriele Salvago, che intrattiene per qualche tempo una corrispondenza col Pinelli e che ora, a una lettura meno

ingenua di quella di cui fu oggetto nell'Ottocento da parte di Antonio Cerutti, si rivela una sorta di bersaglio caricaturale, vittima predestinata sia dei cortigiani che nella Roma degli anni Cinquanta condividevano con lui la mensa del cardinale Alessandro Farnese, sia dello stesso Pinelli, che raccoglieva e diffondeva in laguna i materiali relativi al genovese. I testi così recuperati consentono tra l'altro di restituire una fisionomia plausibile al Salvago-personaggio, messo ferocemente in ridicolo in un carne latino di Della Casa, e di dare anche un senso pieno a quel componimento finora enigmatico, ma più in generale documentano un uso secondo della lettera che il destinatario poteva a sua volta diffondere per scopi anche opposti rispetto a quelli originari.

Al fondo Pinelli ha attinto, si è detto, anche Silvia Apollonio, che vi ha recuperato una documentazione di grande interesse relativa all'amicizia che legò il gentiluomo napoletano e Carlo Sigonio. La studiosa se ne serve per proporre la ricostruzione dell'edizione postuma degli *Historiarum de Regno Italiae quinque reliqui libri* del Sigonio, stampa che il Pinelli seguì personalmente come omaggio alla memoria dell'amico. Il che consente ora a noi di conoscere nel dettaglio le traversie di una pubblicazione tanto accidentata, protratta per più anni. E in particolare ci mette in condizione di penetrare i problemi di natura politica che prima a Bologna e poi a Roma e in ultimo a Venezia si presentarono, come una condanna ricorrente finalizzata a impedire o almeno condizionare la stampa. Ancora una volta il legame tra lettera e libro si rivela strettissimo, a riprova della vitalità e della tenuta di un dialogo che intorno alla materia libraria lega i dotti d'Italia e d'Europa molto prima che potessero fregiarsi del titolo di cittadini della *république des lettres*.

Nessuna meraviglia, ed è anzi un portato della natura stessa dell'oggetto, che alla lettera si possa guardare da una pluralità di punti di vista e di prospettive di analisi. Una volta che dalle lettere si passi al 'libro di lettere', per esempio, si dovrà riflettere sulla genesi e sulla destinazione della raccolta, un oggetto nuovo che produce tipologie testuali diverse e comporta il ricorso a strategie editoriali appropriate. Come nel caso discusso da Luisa Avellini, che si interroga sui problemi sollevati dall'edizione delle varie sillogi epistolari approntate nel tempo, tra il 1593 e il 1615, da Battista Guarini. Con i problemi connessi, a partire dall'individuazione della logica che ha presieduto alla selezione dei materiali da parte dello stesso autore, per finire con la questione della paternità delle varie iniziative, che, quando non dichiarata, rimane sempre in bilico tra l'attribuzione automatica all'autore e quella a chi l'iniziativa ha promosso (il che in questo caso comporta la messa a fuoco del ruolo giocato dal curatore ufficiale, Agostino Michiel, e dallo stampatore, Giovan Battista Ciotti).

Tra quanti nel tempo si trovarono a rappresentare la scrittura epistolare, in sé e incarnata nella tipologia segretariale, per l'ultimo Cinquecento va

compreso senz'altro Bartolomeo Zucchi, del quale Lorenzo Sacchini ripercorre la biografia professionale. Una ricostruzione sempre utile ma che nel caso del segretario brianzolo si rivela particolarmente necessaria dal momento che è attraverso di essa che è possibile mettere a fuoco con i luoghi – che in questo caso sono Roma, la natia Monza, Venezia – anche le personalità, i problemi, i rapporti che di volta in volta alimentano le corrispondenze. Luoghi e persone che, al tempo stesso, da quella dello Zucchi e dalle altre corrispondenze ricevono lumi e senso: alimentando così, per via di addizioni anche minute ma sempre preziose perché di prima mano, il più virtuoso dei circoli, quello che può individuarsi come uno degli obiettivi delle ricerche promosse o accolte da Archilet.

Naturalmente quanto proposto garantisce un attraversamento quanto mai cursorio del Cinquecento, limitato a solo alcuni dei grandi cantieri epistolari del secolo e per di più visti tutti da angolature molto particolari. Pure, anche a voler integrare il tutto di quanto di altrettanto significativo vi manca (tantissimo, da Machiavelli a Bembo, da Franco a Varchi, da Borghini a Galilei), dovrebbe essere evidente la centralità e il rilievo del materiale epistolare: tanto della proposta editoriale di quel materiale quanto della discussione su quella scrittura e sull'epistolografia come genere, il che diventa ancora più significativo se si pensa che si tratta di una stagione impegnata come nessun'altra né prima né dopo nella codificazione dei generi e nella ricerca ansiosa di modelli da proporre a chiunque si avviasse lungo qualcuno dei tanti percorsi aperti ai cultori della nuova civiltà del volgare.

5. I contributi dedicati alla stagione di primo Seicento offrono questioni e temi in parte paralleli a quelli osservati per la sezione rinascimentale, con il vantaggio di un dialogo ancora più serrato, nell'incrociarsi ripetuto – entro i diversi saggi – dei medesimi protagonisti e degli stessi ambienti culturali. Ne risulta molto evidente quell'effetto di sommatoria di prospettive che è uno degli obiettivi del progetto Archilet e che può essere misurato in concreto nelle ricerche sul database. Non è un caso che questa sezione si apra con il saggio di Myriam Chiarla su Angelo Grillo, figura tra le più significative nella transizione all'età barocca, amico del Tasso e del Marino, e insieme responsabile di una maestosa raccolta epistolare nella quale sono disseminate molte delle questioni rilevanti sul piano letterario per quella stagione. Il saggio giustifica la scelta della schedatura dell'edizione del 1604, in quanto provvista degli estremi cronologici utili a situare i testi, e poi illustra alcuni dei percorsi di ricerca possibili, dalle questioni relative al rapporto tra letteratura e arte, in relazione a Chiabrera e a Bernardo Castello (richiamando questioni già presenti nel saggio di Clizia Carminati), al piano più schiettamente filologico, nel confronto tra le lettere a stampa e alcuni testimoni manoscritti (ad

esempio le lettere indirizzate a Giovan Battista Strozzi il Giovane, oggi alla Biblioteca Nazionale di Firenze).

Un analogo quadro di insieme, che vede coinvolte molte figure di prima grandezza, si delinea nel saggio di Sonia Maffei, dedicato alle lettere dei collezionisti, a partire da quel Lorenzo Pignoria che, a Padova, si colloca al centro di una vasta rete di contatti eruditi. In questi casi la lettera, oltre a offrire i consueti elementi di interesse specifico, diventa una sorta di supporto, un accompagnamento per informazioni e scambi sui libri ma anche su scatole di semi, come nelle missive che corrono tra Pignoria e Galileo, o soprattutto un veicolo per i tanti schizzi, per i disegni che riguardano gemme o monete, che a loro volta rappresentano le fonti delle incisioni che avrebbero poi impreziosito le opere a stampa. Nell'insieme, nella rete fittissima di contatti nella quale prendono posto Peiresc e Aleandro, Pasqualini e persino Rubens, le lettere offrono dunque le dinamiche che vedono il sorgere di alcune grandi collezioni, e soprattutto i tesori di erudizione che animano i percorsi più importanti della cultura antiquaria europea del tempo.

Il saggio di Chiara Petrolini, seguendo il percorso di Giovan Francesco Biondi, e attraverso il recupero di tessere epistolari in larga misura inedite e che appaiono di grande interesse, inserisce nel panorama offerto da questi studi, e nei materiali ospitati nell'archivio on line, questioni più schiettamente politiche. L'accidentata e coraggiosa biografia di Biondi, che fa perno sulla sua conversione alla religione protestante, incrocia in effetti da un lato la Venezia di Sarpi e dell'Interdetto, dall'altro i contatti che corrono appunto tra la Venezia di primo Seicento e la Londra di Giacomo I, prima e dopo l'assassinio di Enrico IV di Francia, contatti entro i quali Biondi recitò un ruolo di primo piano. A questa cornice di respiro europeo, nella quale si inseriscono figure quali Henry Wotton e Dudley Carleton, si affianca la trama intima delle lettere, l'autoritratto sofferto di un letterato immerso per tutti gli anni '10 in un mondo cieco e confuso, quello della corte inglese, alla ricerca di un bandolo di interpretazione prima ancora che di azione.

Tornano su un contesto italiano, e su temi più schiettamente letterari, gli scambi illustrati da Roberta Ferro tra Federigo Borromeo e Giovan Battista Strozzi il giovane. Già note, ma nel loro complesso inedite, le lettere offrono una prospettiva importante per alcuni degli interrogativi tuttora aperti sulla cultura italiana degli anni '10, tra lo schieramento filomariniiano di molti autori e il delinearci di una linea alternativa, destinata a confluire più avanti nel classicismo barberiniano. Assumendo la voce di due protagonisti, Roberta Ferro ne illustra la collaborazione e soprattutto il giudizio, di marca 'conservatrice', che progressivamente entrambi maturano rispetto alle prove di un Grillo o di un Ciampoli. In questo senso, dunque, le lettere diventano – come anche sul versante mariniano, allo stesso modo riflesso in Archilet – delle tessere per avviare e poi cementare delle sodalità di poetica, una dina-

mica cruciale in quegli anni così fluidi. Né appare meno significativo, sul piano degli incroci di piani e di informazioni, quanto emerge dalle lettere di Borromeo sull'ultimo Tasso, e sulla stessa edizione del *Mondo creato*, come è noto oggetto di preoccupata attenzione da parte degli Aldobrandini.

Frutto di una accuratissima indagine condotta su un bacino prezioso, le carte Campeggi dell'Archivio di Stato di Bologna, a suo tempo segnalate da un maestro quale Giorgio Fulco, le pagine di Carlo Alberto Girotto illuminano sia le dinamiche più strettamente familiari riguardanti i Campeggi sia i contatti di ordine culturale che vedono in Ridolfo un protagonista degli stessi anni '10 sopra ricordati, tra la Bologna dei Gelati e la Roma degli Umoristi. Posto l'effetto di incrocio prima ricordato delle schedature che si accompagnano a questi studi, e ne rappresentano il passaggio preliminare, effetto misurabile attraverso molteplici indagini nel database, le pagine di Girotto sono assai importanti sia per gli scorci che approfondiscono sui rapporti di Campeggi con la Genova di Grillo, Imperiali, Chiabrera, sia per quanto annunciano sul suo poema *Le lagrime di Maria Vergine*, uno dei casi letterari più interessanti di quegli anni, dedicato nella sua versione completa a Maria de' Medici, entro dinamiche che videro partecipi, in ruoli diversi, Maffeo Barberini e lo stesso Marino.

Il saggio di Matteo Navone affronta invece, sia pure entro lo stesso giro d'anni, una tipologia diversa, quella del libro di lettere d'autore apparso postumo, analizzando il caso della raccolta di Ansaldo Cebà indirizzata ad Agostino Pallavicino e apparsa nel 1623, a un anno appunto dalla morte dell'autore. La raccolta, fin qui non indagata in maniera organica, offre 230 testi indirizzati in primo luogo a diversi rappresentanti della maggiore cultura genovese, ma anche a nomi già incontrati in questa premessa, da Borromeo a Giovan Battista Strozzi. Ne risulta, secondo quello che era il senso del progetto di Cebà, una sorta di autoritratto nel quale, più che la dimensione di esemplarità retorico-stilistica delle lettere, l'accento viene posto sul proprio percorso letterario, in una chiave difensiva e insieme apologetica, che si coglie benissimo nelle lettere più marcatamente poetiche, tese a sorreggere e a giustificare la prova della *Reina Ester*.

Con il saggio di Cebà si entra nell'ultima porzione del volume, spiccatamente ligure, anche per il rilievo che vi assume la figura di Angelico Aprosio da Ventimiglia, al centro, come è noto da tempo, di una vasta rete di carteggi relativi soprattutto ai decenni centrali del secolo. Gli ultimi saggi sfruttano dunque in larga misura i materiali conservati alla Biblioteca Universitaria di Genova, di volta in volta illuminando le ragioni e i ritmi degli scambi bilaterali, gli oggetti di discussione, le implicite posizioni di poetica che possono ricavarci. È il caso del saggio di Luca Ceriotti dedicato alla figura di Agostino Lampugnani: noto agli studiosi per un *Antiocchiale* contro Stigliani tuttora inedito, Lampugnani viene presentato non soltanto in relazione alla

sua attività epistolare, e agli scambi con Apro시오, ma con uno sguardo più ampio, riservato alla sua carriera letteraria, alla sua militanza in diverse accademie (elemento prezioso, in chiave di schedatura per Archilet): più in generale, con una riflessione sulla sua collocazione storiografica, in bilico tra le categorie di recente assegnategli di “libertino” o di appartenente al “barocco moderato”, categoria proposta, oramai cinquanta anni fa, da Franco Croce.

Non relativo ad Apro시오, ma ancora di ambito genovese, il saggio di Luca Beltrami, che illustra e pubblica in appendice una decina di lettere di Giovan Vincenzo Imperiali. Le lettere conservate all'Archivio Segreto Vaticano e all'Estense di Modena sono indirizzate rispettivamente a Cassiano dal Pozzo e Filippo Carlo Ghisilieri, e pertengono alla stagione degli anni '30, quando Imperiali ormai ha alle spalle la sua esperienza più significativa in ambito letterario, quella che lo aveva condotto alle diverse edizioni *Stato rustico*. E tuttavia i testi, seppure originati in larga parte da pratiche di negozio, offrono elementi per approfondire i rapporti di Imperiali tanto con l'Accademia degli Umoristi quanto ancora con quella dei Gelati, e fanno emergere come figura di raccordo rispetto a Ghisilieri uno scrittore del calibro di Matteo Peregrini.

Tornano infine sui carteggi aprosiani i saggi di Claudia Tarallo e di Pietro Giulio Riga. Nel primo caso lo studio dei manoscritti dell'Universitaria di Genova avviene all'interno di una ricognizione organica (l'ennesima ospitata nel volume) dell'epistolario di Bernardo Morando, epistolario del quale Tarallo analizza e approfondisce in particolare un copialettere settecentesco conservato a Parma, importante perché riflesso di una sistemazione d'autore, con una lettera dedicatoria siglata al 1636, e con una progressione cronologica dei testi. La raccolta riflette i rapporti di Morando sia con gli altri membri della cerchia familiare, sia con una corona di corrispondenti importanti, ancora soprattutto pertinenti alla cultura genovese. Di una stagione successiva, distribuite tra 1643 e 1655, le lettere di Morando indirizzate ad Apro시오, alcune delle quali vengono pubblicate in appendice al saggio. Il lavoro di Riga si rivolge invece al rapporto di Apro시오 con Pietro Michiele, attraverso le 105 lettere che coprono in modo diseguale gli anni 1637-1650. All'interno di questo arco cronologico, Riga sottolinea il rilievo dei contatti diretti di Apro시오 con la cultura veneziana, offrendo una serie di contributi puntuali e di elementi di novità su questioni relative agli schieramenti pro e contro Marino, ancora negli anni '40, oppure sulla circolazione di libri tra Genova e Venezia, e ancora sulle stampe delle opere di Michiele in relazione all'interrotta attività del Valvasense.

Si chiude così, nella Venezia di metà Seicento, una parabola avviata nel volume con il Bibbiena e l'Aretino, a conferma della lunga durata che il progetto di Archilet assume e si propone progressivamente di illuminare. E, in effetti, se diversi autori di prima grandezza di questa stagione sono rimasti

fuori dalle indagini – da Bembo a Machiavelli a Guicciardini, da Galilei a Tassoni – l'insieme dei saggi raccolti nel volume offre un attraversamento importante, condotto secondo prospettive di volta in volta dipendenti dallo stato degli studi, di molti epistolari cruciali tra XVI e XVII secolo. Studi che, nella varietà degli esiti, hanno tutti raccolto e valorizzato una grande quantità di notizie e di dati, poi riflessi nella schedatura per Archilet: una poderosa attività di scavo e repertoriazione, dunque, che ci si augura possa offrire un supporto sempre più importante agli studi futuri tramite l'interrogazione informatica dell'archivio.

Entro questo quadro, della necessità di un dialogo continuato, e delle possibili collaborazioni tanto in prospettiva nazionale che internazionale, si è parlato nella tavola rotonda che ha chiuso le due giornate e che, coordinata da Harald Hendrix, ha visto la partecipazione di Claudia Berra, Carlo Campana, Antonio Ciaralli, Davide Conrieri, Luisa Simonutti, Paola Moreno, Anna Maria Testaverde, Marie Viallon e Corrado Viola. Le esperienze proposte (dall'allestimento di siti dedicati – concentrati di volta in volta su autori, temi, secoli – alla curatela di epistolari di grande complessità) e le prospettive di lettura garantite da una pluralità di competenze (da quelle letterarie a quelle paleografiche, biblioteconomiche, teatrali, artistiche) hanno confermato sia la necessità che la effettiva praticabilità delle collaborazioni. Collaborazioni peraltro richieste da una ricerca che proprio per il fatto di avere come oggetto specifico degli scambi non può non vivere dell'ampiezza di orizzonte garantita dalla pluralità e dalla complementarità delle prospettive di ricerca e di analisi.

I curatori

PROBLEMI

PAOLO PROCACCIOLI

Il tempo della lettera.

Aretino e le sue date: vere o false, presenti, assenti, presunte

1. All'origine delle considerazioni che seguono c'è un malessere che mi ha accompagnato per anni. Per tutti gli anni della curatela del *corpus* epistolare aretiniano e anche dopo, quando il problema delle date è stato un bubbone fastidioso e destinato a crescere di libro in libro. E che, lo dimostrano i vuoti ricorrenti nei campi 'data' e 'tipo data' della scheda di Archilet, vedo condiviso da quanti si sono impegnati nella schedatura. Si tratta di un dilemma realmente cornuto. Nel senso figurato e alto dell'espressione, certo, ma che non scherza neanche in quello letterale e meno nobile. Nella prima accezione si trattava di un dato dilemmatico connesso a un'oscillazione all'apparenza immotivata e casuale tanto della presenza della data che della sua completezza. Nella seconda, che riguarda il merito specifico di ogni datazione particolare, lo è stato – lo è – altrettanto per i problemi di congruità cronologica che spesso pone. In questa sede però, lasciate da parte le questioni di merito specifico che pertengono al singolo documento, mi riprometto di sollecitare a una riflessione generale sull'argomento in sé. Seguirà pertanto una esemplificazione sommaria della materia, e questo soprattutto allo scopo di una sua problematizzazione e di una presa in carico delle sue implicazioni.

Preliminare a ogni altro discorso sarà l'esatta definizione del fenomeno. Il che comporta la rilettura in serie di dati materiali che nella prassi è invece naturale affrontare secondo la logica del caso per caso. Logica sacrosanta naturalmente, e anche, va da sé, d'obbligo, che però è funzionale solo alla messa a fuoco e alla soluzione del problema puntuale, mentre a me, ripeto, sembra che la questione abbia anche una sua portata di carattere generale. Che però non sembra aver appassionato i cultori del genere nonostante sia senz'altro meritevole di grande attenzione, almeno nell'ottica di uno studio sistematico della tradizione epistolare considerata non solo come deposito documentario ma come pratica formalizzata, e cioè retoricamente formalizzata. Dove è in ballo, per questo come per vari altri dettagli, la dinamica – spesso una dialettica – che si instaura inevitabilmente tra il singolo pezzo/momento e la serie (il 'libro di lettere') nella quale poi si troverà a essere compreso.

Una dinamica che sembrerebbe peraltro connaturata all'insieme 'raccolta di lettere', tanto a considerare le raccolte delle stagioni più remote, petrarchesca e umanistica comprese, quanto quelle più recenti, fino all'ultima che

vede l'ingresso in tipografia di quei libri di lettere. Coll'avvertenza che quando qui si parla di libri di lettere ci si riferisce tanto alle sillogi effettivamente stampate quanto a quelle, non poche e non di poco conto, approntate dagli autori ma rimaste poi inedite (e penso a quelle del Franco e del Muzio, a quelle dell'Erizzo e del Salvago illustrate qui da Claudia Marconato e Fabien Coletti, oppure alla raccolta di quelle indirizzate a Varchi ora edita da Vanni Bramanti). E, nell'uno e nell'altro caso, con riferimento tanto alle operazioni propriamente d'autore che a quelle frutto dell'iniziativa di stampatori o di redattori-curatori; o anche, a guardare alle cose in una prospettiva cronologica, sia a quelle finalizzate alla proposta di materiali contemporanei sia alle altre allestite recuperando testi della tradizione. Una vicenda che a metà Settecento un precoce studioso di materia epistolare condensava nitidamente nell'osservazione che dopo la «introduzione de' torchi si sono d'allora sino alla presente età nostra veduti Letterati intesi o a publicar da se stessi le proprie lettere, o a far imprimere quelle d'altri Autori e vivi, e trapassati».¹

La data, allora. Che le raccolte cinquecentesche trattano in maniera non univoca. A volte, rispettando il dettato originario, la riportano nella sua compiutezza; a volte la eliminano del tutto; a volte invece la riducono, mettendo così in discussione l'assunto per noi fondamentale che vuole la lettera un tavolo (un testo) che si regge su quattro gambe: un mittente, un destinatario, un luogo, un tempo; per cui nel momento in cui uno o più di questi elementi o mancano del tutto o non sono completi, il tavolo, inevitabilmente, zoppica o cade. Questo, ripeto, per noi. Evidentemente però non sempre le cose sono state così. La tradizione ci mette di fronte a stagioni nelle quali la forma lettera era compatibile con tre o anche con due sole gambe. Del resto era così già nella tradizione classica, i cui termini possiamo trovare illustrati nella parola di uno dei suoi interpreti più autorevoli, il Vives del *De conscribendis epistolis*. Che in materia di «loci et temporis assignatio» ricordava come la tradizione autorizzasse esiti anche opposti:

Ex tempore cognoscitur quae epistola prior sit, quae posterior. Hinc enim haud raro voluntatem pendent et sententiarum interpretationes, quemadmodum in edictis, legibus, diplomatis principum. Augustus horas quoque epistolis adscribebat, ut est apud Suetonium; annos illi consulum nominibus denotabant, quibus fasti signabantur, et acta omnia tum privata, tum publica. Unde illud iurisconsultorum: 'Ne instrumentum fiat sine die et consule'. *In epistolis amicorum rarius adscribebant*, nisi rem contineret dignam ob quam id facerent. Athenienses habebant ἄρχοντες, Graeci Olympiades, alii alias notas temporum. *Nec solum tempus praetermittebant, sed etiam locum, cum nihil referebat addi*

¹ Giambattista Chiaramonti, *Ragionamento intorno a gli epistolari*, premesso alle *Lettere del canonico Paolo Gagliardi*, Brescia, Pianta, 1763, p. IX.

*vel quia iam is sciebat cui scriberetur vel ratio materiae non poscebat. Neque vero in loco et tempore et salutatione erat ullus ordo certus.*²

E in termini non dissimili vari decenni dopo, e cioè a valle della stagione qui considerata, sarebbe entrato nel merito dell'argomento Francesco Sansovino, che trattando "Della data delle lettere, et del giorno che si scriue quando fu data o fatta" nel primo libro del suo *Secretario* si sarebbe limitato a replicare la materia di Erasmo e Vives adattandola alla lettera volgare.³

Il fatto che quella relativa alla presenza o meno della data fosse una scelta che non richiedesse giustificazioni è un dato di cui va preso atto; che va messo a fuoco nei suoi termini fattuali e su quella base discusso. Il senso e anche l'urgenza di una tale problematizzazione dell'argomento e insieme l'esigenza di una rassegna delle tipologie documentate è connessa alla necessità di verificare le differenze tra il nostro modo di guardare alle lettere e quello corrente in passato. A cominciare per esempio dalla considerazione, ovvia, che nel Cinquecento la lettera – soprattutto quella compresa in una raccolta, fosse essa destinata o meno alla stampa – non era più solo un testo di natura documentaria ma già per il solo fatto di essere selezionata e affiancata a altre diventava una pagina a vario titolo esemplare. Tale soprattutto dal punto di vista retorico e da quello apologetico. Cioè, a partire dal caso pionieristico di Aretino, riprova dell'eccellenza – dell'efficacia – di una scrittura che era al tempo stesso riprova dell'eccezionalità o di una biografia o di una competenza professionale. In questa chiave le date non erano determinanti. La logica del libro era dominante su quella della singola pagina, e una data poteva essere mancante o palesemente incongrua e dunque poteva essere sostituita o modificata senza che questo rappresentasse un problema e desse adito a proteste. Né da parte dell'autore né da parte del lettore.

Ripeto, qui non è in discussione la data in sé. Che evidentemente non era un tabù e che si rivela soggetta a assestamenti e correzioni come qualsiasi altra porzione di testo. Solo non bisognerà limitarsi a farsi carico dei tantissimi casi di oscillazione documentati. Che vanno da differenze minime di uno o due giorni⁴ a altre più vistose. Lo svolgimento compiuto dell'argo-

² Juan Luis Vives, *De conscribendis epistolis*, critical edition with introduction, translation, and annotation, by Charles Fantazzi, Leiden, Brill, 1989, p. 88 (i corsivi sono miei). Qualche anno prima, nel 1522, anche Erasmo nel paragrafo "Quid post vale" del suo *De conscribendis epistolis* aveva affrontato la materia, ma si era limitato a illustrare gli usi latini (il trattato, edito a cura di Jean-Claude Margolin, si legge in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami*, I/2, Amsterdam, North-Holland Publishing Company, 1971; il luogo considerato alle pp. 298-300).

³ Riperto quella pagina *infra*, in Appendice.

⁴ Come è, per mettere a frutto uno solo dei materiali confluiti in Archilet, l'oscillazione che Enrico Garavelli registra a proposito della lettera del Caro a Giacomo Corrado che nell'autografo conservato a Modena (BEUM, Raccolta Molza-Viti, 66) è datata 23 novembre

mento richiederebbe naturalmente la verifica sistematica del dato, di autore in autore e di raccolta in raccolta, oltre che di stagione in stagione, ma credo che la sua evidenza possa risultare sufficientemente delineata anche solo da una prima breve rassegna di casi a loro modo esemplari e rappresentativi di pratiche diffuse.

Comincio, lo impongono la cronologia e il clamore sollevato, da quello di Aretino, sul quale tornerò più analiticamente tra poco. Nel gennaio del '38 al lettore era messo in mano un oggetto che a tutti gli effetti, a partire dalle sue dimensioni materiali per finire con la data, si presentava come la replica a stampa di un reale fascio di lettere. Così come *in folio*, non sarà stato un caso, erano anche le *Pistole vulgari* franchiane, che delle *Lettere* dell'ex patrono si proponevano per un verso come replica e per l'altro, lo dichiarava già l'intitolazione, come alternativa.

Le cose cambiano, e cambiano subito e radicalmente, con la valanga delle riproposte del libro aretiniano, che traducono l'*in folio* nell'ottavo e il fascio in libro. Nasceva, dichiarato da quel cambio di formato, il 'libro di lettere', cioè il 'libro fatto con le lettere', dove a prevalere era la logica del libro, non certo quella documentaria della singola lettera.

Relativamente all'argomento che qui ora interessa soprattutto focalizzare va detto che i testi proposti nel '38 e nel '42, gli anni di edizione dei primi due libri, hanno datazione topica e cronica completa. Comprensiva cioè di luogo, giorno, mese e anno. Ma quella che al momento sembrava la norma non era destinata a confermarsi tale per sempre e per tutti. A cominciare dallo stesso Aretino, le cui sillogi a venire, edite dal '46 in poi, cioè a partire dal terzo libro, avrebbero presentato una datazione cronica semplificata: l'indicazione del giorno sarebbe caduta e sarebbe rimasta solo quella del mese e dell'anno. Un fatto tanto significativo per la sua sistematicità quanto in sé enigmatico. Semmai, sarebbe logico pensare, avrebbe dovuto essere problematico il recupero pieno delle date del primo libro, che raccoglieva materiali risalenti anche a un decennio prima e soprattutto nati in assenza di un progetto epistolare. Invece tanto per la stagione più lontana quanto poi per quella immediatamente successiva, fino appunto al '42, la logica era rimasta quella di una datazione piena. Quando poi, dal '43, in anni cioè nei quali già dal momento della sua concezione la singola lettera non poteva non essere pensata in funzione della sua comprensione o meno in una prossima silloge a stampa, e dunque in anni nei quali la tesaurizzazione delle copie prefigurava l'allestimento di quella silloge, proprio allora l'indicazione del giorno viene a cadere. Si converrà che la logica in atto è contraddittoria e in ogni caso

e nel copialettere parigino (Bibliothèque Nationale de France, Fonds Italien, Ital. 1707, ff. 310v-311r), idiografo, è diventata 24 novembre.

tutt'altro che 'logica'. In ballo, mi pare, ci deve essere altro che non la possibilità o meno di determinare con esattezza il giorno.

Certo, andrà tenuto nel giusto conto il fatto che fissare quella data poteva anche non essere operazione agevole per lo stesso mittente. Che poteva essere combattuto tra il tempo della scrittura, ora di getto e ora invece prolungata, e quello della consegna al corriere. Nelle parole di Sansovino sopra richiamate, si trattava dell'indicazione «del giorno che si scrive quando fu *data o fatta*». E dove gli elementi in gioco erano almeno due ("fatta"/"data", cioè il momento della scrittura e quello della spedizione) ma potevano anche diventare tre: il tempo della stesura della minuta, quello della redazione della copia da inviare (da parte dell'autore o di un copista),⁵ quello della spedizione. La combinazione di questi fattori poteva determinare oscillazioni dell'ordine anche di vari giorni. Era un'oscillazione prevista, e quindi tale da interferire nella confezione del pezzo. Tanto per rimanere in ambito aretiniano, il fenomeno appare chiaramente dall'originale della lettera al cardinal Caracciolo del gen. '37, ora alla Pierpont Morgan: è di mano di un copista, e di autografo ci sono solo *salutatio* e firma.⁶ La datazione è «Di Venezia di Genajo MDXXXVII.», con uno spazio vuoto tra "Venetia" e "di" evidentemente destinato a accogliere l'indicazione del giorno, che era il giorno di una spedizione che molto probabilmente sia nel momento della stesura della lettera sia in quello della sua copia non era possibile determinare.

Eppure, è evidente, tali difficoltà non hanno impedito di presentare una datazione completa per le 796 lettere comprese nel primo e nel secondo libro (rispettivamente 334 e 462). Il che naturalmente non vuol dire che le datazioni proposte siano poi sempre conseguenti e affidabili. Ma dovrebbe essere chiaro che la verifica di quelle date è un problema di altra natura – è l'altro corno del dilemma di cui si diceva *supra* – che va affrontato secondo un'ottica diversa e con la strumentazione del caso.⁷ Qui, lo ripeto a scanso di

⁵ Dei 110 autografi epistolari al momento noti e censiti da Paolo Marini, 94 sono completamente di mano di Aretino e 16 presentano solo la sua sottoscrizione (Paolo Marini, *Pietro Aretino*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, to. I, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, consulenza paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 13-36). Un riferimento ai copisti aretiniani in Paolo Procaccioli, *Le carte prima del libro. Di Pietro Aretino cultore di scrittura epistolare*, in *Di mano propria: gli autografi dei letterati italiani*, Atti del Convegno internazionale di Forlì, 24-27 novembre 2008, a cura di Guido Baldassarri, Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Roma, Salerno Editrice, 2010, pp. 319-377, a p. 337.

⁶ È la lettera 86 del primo libro. L'originale a New York, Pierpont Morgan Library, MA 6346.

⁷ La verosimiglianza o meno delle date di un manipolo di lettere di argomento artistico è stata discussa qualche anno fa da Charles Hope, *Some Misdated Letters of Pietro Aretino*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», LIX, 1996, pp. 304-314, che è poi tornato sull'argomento in *Problemi di cronologia nel carteggio artistico di Aretino*, in "In utrumque paratus". *Aretino e Arezzo, Aretino a Arezzo: in margine al ritratto di Sebastiano del Piombo*, Atti del Colloquio interna-

ogni ambiguità, interessa verificare più che la congruenza e l'affidabilità della singola data la logica con la quale le date sono trattate nel loro insieme e che per esempio ha fatto sì che Aretino e i suoi collaboratori le abbiano proposte anche quando del tutto inverosimili e addirittura palesemente false.

Il problema è macroscopico nella storia editoriale dello stesso primo libro. Nel passaggio dall'edizione del gennaio '38 all'emissione del settembre sempre '38 alla seconda edizione del '42, tutte stampe marcoliniane (e siglate per tradizione M1, M2, M3), si registrano tra gli altri anche vari interventi sulla datazione. Si tratta oltre che di naturali correzioni di refusi (lettere 78, 85, 115) anche di cambi di mese (73, 185, 313) e di una serie di spostamenti minimi dei quali non è sempre agevole indicare la *ratio* (180: da 20 agosto a 2 settembre; 193: da 16 a 15 settembre; 260: da 24 a 30 novembre; 277: da 7 a 5 dicembre; 314-315-316: da 20 a 21 dicembre). Ma qui è soprattutto interessante il fatto che sei lettere di dedica (le 302-306 e 309), non datate in M1-M2, in M3 vengano provviste di una data nuova di zecca (dicembre '37) che è evidentemente posticcia e che confligge clamorosamente con gli anni di pubblicazione delle varie opere, tutte diffuse a stampa nel '34 e nel '35 o anche prima (è il caso della dedica dei *Sonetti lussuriosi* al medico bresciano Battista Zatti). Così come è evidentemente posticcia, anche se meno clamorosa, quella delle lettere 307 e 308, due dediche già datate in M1-M2 e delle quali si modifica solo il giorno (dal 10 al 18 dicembre e dall'11 al 19 dello stesso mese). Allo stesso modo la predatazione sistematica delle lettere 317-334, presenti solo in M2, mi pare si spieghi con la volontà di presentare quelle lettere, che sono dell'estate '38, come risalenti tutte al dicembre '37.

Fatti che inducono a concludere che il libro finisce per imporre la sua cronologia su quella propria delle singole lettere. False sì, quelle date, ma diventate indispensabili e infatti puntualmente presenti. Evidentemente percepite sia dall'autore che dal suo lettore come imprescindibili. Tali in forza di una congruità che non può essere a nessun titolo di natura documentaria ma, appunto, di tipo testuale, cioè di libro.

Tutto questo, e ritorno al problema iniziale, non accade più a partire dal terzo libro, che nel '46 raccoglie la corrispondenza prodotta dall'autunno '42 e lo fa rinunciando sistematicamente all'indicazione del giorno. Confesso la difficoltà a penetrare la logica implicita in quelle decisioni e a darne conto. Una difficoltà che si è protratta nel tempo e che è rimasta tale fino a quando ho considerato il problema come un dato da spiegare all'interno del sistema epistolare aretiniiano. In seguito però la materia mi si è presentata in termini meno dilemmatici, e è successo quando, attraversando le lettere di Luca Contile, mi sono imbattuto nelle sezioni terminali dei vari libri, dedicate a

affrontare la problematica del segretario. A quel punto, nonostante si trattasse di pagine che non avevano niente a che vedere con le date, mi si è posto con una certa urgenza il tema del modificarsi della ‘natura’ della lettera – e cioè tanto della sua ‘funzione’ che della sua ‘destinazione’ – nel momento in cui viene raccolta e pubblicata. Funzione che, lo sappiamo bene, può essere del tutto diversa da quella originaria. E in quella direzione mi è sembrato di intravedere una possibile uscita dall’impasse. Uscita che passava attraverso la presa in carico dell’insieme della produzione epistolare – quella a stampa e quella predisposta per la stampa – dei lustri che fecero seguito al ’38. E della perlustrazione che ne è seguita mi riprometto ora di dar conto.

2. Comincio da una rassegna delle varie iniziative editoriali lette naturalmente nell’ottica particolarissima del dettaglio che qui interessa verificare. Questo il risultato, visto prima con riferimento alle sillogi d’autore (a) e poi alle raccolte collettive (b):

a) sillogi d’autore

- 1538 (gennaio), *Lettere I Aretino*: data completa
- 1538 (novembre), Franco: data completa⁸
- 1542, *Lettere II Aretino*: data completa
- 1542, Sansovino (*Lettere sopra le dieci giornate*): senza data
- 1544, Doni: data per lo più completa
- 1545, Parabosco (*Amorose*): senza data
- 1546, *Lettere III Aretino*: solo mese e anno
- 1546, Martelli: data completa
- 1547, Calmo: senza data
- 1547, Tolomei: data completa
- 1548, Bembo: data completa
- 1548, Brunetto: senza data
- 1549, Minturno: lettere con data completa alternate a altre con solo luogo
- 1549, Tasso: solo luogo
- 1550, *Lettere IV e V Aretino*: solo mese e anno
- 1550, Muzio (*Vergeriane*): data completa
- 1551, Muzio (*Lettere*): libri con data completa e altri con solo luogo
- 1551, Parabosco: lettere con e senza data completa
- 1552, Doni (*Pistolotti*): senza data
- 1552, Lucrezia Gonzaga: solo giorno e mese
- 1552, Pietro Lauro: senza data
- 1556, Doni (*Teremoto*): senza data
- 1556, Frosino Lapini: data completa
- 1556, Paolo Manuzio: data completa
- 1557, *Lettere VI Aretino*: solo mese e anno

⁸ Mentre invece nell’autografo vaticano si registra l’alternanza di ‘data completa’, ‘mese+anno’, ‘solo anno’.

b) raccolte collettive

- 1542, Manuzio, l. I: senza data; solo una parte ha datazione topica
- 1542, Troiano di Navò: più della metà con data completa
- 1544, Gherardo: data completa
- 1545, Manuzio, l. II: prevalentemente con data completa
- 1545, Gherardo, *Novo libro*: data completa
- 1547, *Delle lettere di diversi autori* Ruffinelli: alternanza di lettere con e senza data
- 1548, Lando, *Valorose donne*: o solo luogo o, per lo più, luogo+giorno+mese (mai anno)
- 1550, Lando, *Consolatorie*: senza data
- 1554, *Tredici buomini* Atanagi (+Ruscelli, +Porcacchi): per lo più con data completa
- 1554, *Lettere di diversi eccellentiss. buomini* Dolce: alternanza di lettere con e senza data
- 1561, *Lettere facete* Atanagi (+Turchi): per lo più con data completa.

Il riscontro delle varie iniziative editoriali dice dunque che il trattamento del materiale epistolare è segnato per lo più dall'aderenza alla prassi reale; e infatti i testi raccolti nelle varie sillogi esibiscono prevalentemente una datazione topica e cronica completa. Dice anche che le raccolte fittizie di questa stagione (che vanno dalle lettere decameroniane di Francesco Sansovino e dagli esperimenti dialettali di Andrea Calmo alle *Amorose* del Parabosco ai *Pistolotti* doniani), nonostante si trattasse di testi che ostentavano una pagina epistolare, non si sentivano in dovere di proporre una qualche datazione. A riprova, se ne potrebbe dedurre non del tutto arbitrariamente, del fatto che la data poteva anche non essere esibita senza che questo inficiasse la tenuta della forma lettera. Il che è confermato dall'assenza delle date nelle lettere di Orazio Brunetto, e soprattutto in quelle di Bernardo Tasso, che erano lettere reali che certo non potevano essere tacciate né di inadeguatezza rispetto agli standard del genere né, e tanto meno, di falso.

Il dato insomma a me pare sia significativo. Rappresentativo di una messa a fuoco della materia che era sì progressiva ma tutt'altro che univoca. Che riguarda da subito gli stessi pionieri dell'uno e dell'altro filone testuale, quello delle lettere d'autore e quello delle raccolte, e cioè Aretino e Manuzio, e finisce per proporre, e insieme naturalmente per legittimare, scelte anche opposte. Da una parte quella di un Aretino che nel '46 rinuncia alla completezza che aveva marcato l'esordio suo e del genere; dall'altra quella di Paolo Manuzio che nel '45, nel secondo libro delle *Lettere volgari*, recupera la datazione completa che aveva omesso nel primo libro del '42.

Per dare l'idea della presa della logica qui ipotizzata può essere utile seguire un caso concreto. E come comportamento d'autore propongo quello che risulta dal Riccardiano 2115, una silloge corposa nella quale Girolamo

Muzio raccolse minute e lettere. Si tratta di una trascrizione approntata in vista di un'edizione, un'edizione peraltro mai realizzata, dove a fronte di originali e di minute completi di data la copia per la stampa presenta testi senza data. È evidente che per questo particolare aspetto l'autore percepiva la nuova destinazione come portatrice di uno standard diverso, di fatto incompatibile con lo stato originario del testo. Non solo dunque per il lettore del pieno Cinquecento, anche per l'autore di quella stagione la data di una lettera non sembra, *non è*, un dettaglio essenziale. Nessun dubbio naturalmente che ogni lettera-lettera avesse la sua data, ma quanto fin qui visto dimostra che *la poteva perdere* quando diventava libro. A conferma del fatto che la lettera non era percepita solo come un documento. O meglio, che era un documento non solo nel senso storico-fattuale del termine, che portava a guardare al testo come teste, e cioè come testimonianza connessa a un dialogo condotto in un tempo e in un luogo determinati tra interlocutori altrettanto chiaramente determinati; era anche, a tutti gli effetti, documento che si offriva come testimonianza di una particolare competenza retorica. Né più né meno di quanto succedeva con la prestigiosa epistola degli umanisti. E in questo senso avrà pure avuto la sua influenza la decisione erasmiana di non datare la serie sterminata di *exempla* presentati nell'autorevolissimo e fortunato *De conscribendis epistolis*.

Ora un esempio relativo a un altro aspetto del problema. Il 15 dicembre 1536 Vittoria Colonna aveva scritto a Dolce una lettera che sarebbe stata edita due volte nel 1542 e poi ripetutamente nel corso del secolo.⁹ Con una particolarità: nel '42 nella silloge Navò la lettera era datata («Da Arpino a di xv. di Dicembre») mentre non lo era in quella Manuzio («Da Arpino»), di quel Manuzio cioè che, si è visto, a quell'altezza aveva scelto di rinunciare alla data. Successivamente, così per esempio nelle raccolte giolitine del '54 e del '59, l'indicazione sarebbe rimasta limitata a quella topica (e dunque solo «Di Arpino»). Va da sé che la riduzione della data anche nelle due stampe di Giolito – tra l'altro l'una e l'altra edizioni curate proprio dal Dolce destinatario della lettera – è dovuta ai criteri lì adottati, che evidentemente privilegiavano l'esemplarità del testo a scapito della sua natura documentaria. È ormai chiaro, e è il dato che qui interessa sottolineare, che a fronte di uno stesso testo riproposto sulla base di stampe precedenti, e senza che si dessero né comunque che si dichiarassero ragioni nel merito, la data cronica poteva essere soppressa.

Un altro caso, questa volta in direzione opposta. Nel 1553 Gabriele Simeoni stampava a Parigi la versione francese di una lettera che sette anni

⁹ Si legge ora in Lodovico Dolce, *Lettere*, a cura di Paolo Procaccioli, Manziiana, Vecchiarelli, 2015, pp. 168-169, lett. 56.

prima aveva pubblicato in italiano.¹⁰ Solo che il testo nel 1553 tra i vari aggiornamenti introdotti presentava una data che modificava l'indicazione topica e integrava della precisazione cronica («De Paris, le x. de Septembre. M.D.L.») la datazione soltanto topica del '46 («Di Fiorenza»). Gli interventi operati sul testo¹¹ giustificano tanto la nuova localizzazione che la data, ma resta da spiegare come mai nel '53 è diventato necessario introdurre un dato che nel '46 poteva essere omissivo.

Questi e gli altri tantissimi casi adducibili documentano che negli anni Quaranta e nei primi Cinquanta del secolo è ancora fluida una materia che si sarebbe definita di lì a pochissimo, nella stagione ormai imminente dell'esplosione della trattatistica del e sul segretario. Quando il problema dell'esemplarità della scrittura epistolare si sarebbe posto in tutta la sua consapevolezza e alle lettere reali dei protagonisti e dei testimoni si sarebbero affiancate quelle fittizie, ugualmente fortunate, dei modelli. A considerarlo in questa prospettiva il fatto che la data sia o meno presente – che si sia scelto di produrla o meno – sembra destinato a perdere la sua valenza dilemmatica. E dunque per un verso non va considerato come ammissione/riprova di un limite, cioè di un qualche manco documentario, per l'altro andrà visto come un'opzione che diventa una scelta di stile.

Uno stile che ha anche un riflesso immediato sulla struttura del libro e sulle modalità della sua lettura. Quando presente infatti, e questo a prescindere dal 'dettaglio' che sia vera, verosimile, presunta o falsa, la data obbliga di per se stessa al rispetto di una successione. Trasforma cioè le singole lettere in anelli di una catena, in momenti di una storia della quale legittima una e una sola lettura, e quella impone su ogni altra. Una lettura che diventa invece meno o per niente vincolante quando la catena venga rotta, la successione dei testi appaia meno rigida e l'iniziativa di un ordinamento passi in tutto o in parte a chi allestisce materialmente la silloge o addirittura, mediata da una "tavola dei capi", venga demandata alla libera scelta del lettore.

Torno sull'Aretino di *Lettere I*, un testo che anche nel suo destino editoriale mi pare esprima bene la parabola cinquecentesca della data e una parte significativa delle sue implicazioni. L'opera nei cento anni esatti che intercorrono tra la *princeps* del 1538 e l'ultima delle ristampe antiche, la Ginammi del 1637 (*Lettere di Partenio Etiro*), sembra mantenere intatta la sua esemplari-

¹⁰ La lettera italiana, col titolo *Del buon soldato et capitano Al S. Ridolfo Baglioni*, è edita in *Le III parti del campo de primi studii di Gabriel Symeoni fiorentino*, Venezia, Comin da Trino, 1546, cc. 116r-119r; quella francese, col titolo *À un nouveau capitaine son amy*, nell'*Épitome de l'origine et succession de la Duché de Ferrare, composé en langue toscane par le Seigneur Gabriel Syméon et traduit en François par luy-mesme*, Paris, Guillaume Cavellat, 1553, cc. 39r-41r.

¹¹ E dei quali dà conto Monica Barsi, *Le bon capitaine: une lettre militaire de Gabriel Symeoni et son autotraduction française*, in *L'exemplarité épistolaire*, études réunies par Maria Cristina Panzera, Bordeaux, Presses Universitaires de Bordeaux, pp. 139-158.

tà. Solo che mentre nel libro di ‘Pietro Aretino’ si trattava dell’esemplarità connessa all’opera di un pioniere, nel libro di ‘Partenio Etiro’ è diventata quella di un nuovo standard, che si conferma tanto più valido quanto più capace di tradurre nel nuovo linguaggio epistolare il modello per antonomasia del vecchio. Per cui la data ora può sparire del tutto e la successione delle lettere, pure di fatto rispettata, può essere sottoposta a una torsione testimoniata dalle dieci pagine della “Tavola de i capi”¹² che all’inizio ne propongono una lettura in chiave retorica. Appunto, modellizzante.

3. La natura di dettaglio mobile della data obbliga a riflettere su altri dettagli altrettanto mobili e altrettanto significativi. Qui mentre auspico la presa in carico di tutto quanto sia connesso alla pratica materiale della scrittura epistolare – dal sistema dei corrieri e dalla tipologia dei collegamenti ai tempi di recapito ai costi – mi limito a riportarne uno. Un particolare sul quale qualche mese fa ha richiamato la mia attenzione, con la generosità che gli è consueta, Paolo Cherchi. In uno scambio epistolare incentrato su altre tematiche l’amico mi ricordava *en passant* un luogo di Stefano Guazzo sulla spaziatura delle lettere. È stato subito un obbligo recuperare il passo, che si legge all’interno di uno dei *Dialoghi piacevoli*, quello dedicato all’onore, e che recita:

Ecco hora venirmi in mente un’altra sorte d’honore introdotta da moderni nello scrivere delle lettere, nelle quali quanto maggiore spatio si lascia fra’l titolo, et la lettera, et quanto più abbasso si comincia la lettera, tanto maggior honore si rende à cui si scrive, e’l medesimo stile s’osserva nelle sottoscrizioni, le quali sono tanto più humili quanto più si pongono in fondo del foglio.¹³

Sembrirebbe, a tutta prima, una curiosità. Salvo poi dover prendere atto che la traduzione spaziale dei concetti di altezza-umiltà non era portato di un eccesso di retorica ma rispondeva a una pratica reale. Registrata per esempio solo qualche anno fa da Antonio Ciaralli, che analizzando gli autografi epistolari aretiniani sottolineava come la collocazione costantemente e vistosamente bassa della firma dichiarava un’intenzionalità evidente: «in tale “geografia” della lettera colpisce l’ubicazione della *formula humilitatis* (*inutile servo*, ecc.) posta con pertinacia nell’estremo margine inferiore destro del foglio, e la firma ubicata, se possibile, ancora al di sotto. Un’emarginazione,

¹² Questa la loro successione: «di condoglienza», «di congratulatione», «di consiglio», «di consolatione», «di discolpa», «di discorso», «d’esortatione», «di lode», «miste», «di preghiere», «di presentare», «di raccomandatione», «di ragguaglio», «di ricerca», «risponsiva a ricerca», «di ringraziamento», «di scusa».

¹³ Stefano Guazzo, *Dell’Honore*, compreso nella silloge dello stesso, *Dialoghi piacevoli*, Venezia, Bertano, 1586, c. 93r.

quasi un'espulsione dalla pagina, che assume, almeno ai nostri occhi, le osimoriche fattezze di un solenne encomio».¹⁴

La notazione di Guazzo rappresenta insomma una chiave di lettura – una chiave ulteriore, particolarmente preziosa perché coeva e perché esplicita – della pagina epistolare, sia di quella cinquecentesca che, presumo, anche di quella di molto tempo dopo. Ma più in generale si tratta di un invito alla presa in carico di tutti gli aspetti di una scrittura che forse più di ogni altra è compromessa con la contingenza e che è portatrice di significati in ogni momento della sua vicenda storica e per ogni segmento della sua estensione materiale. *Mise en page*, si è appena visto, compresa.

Dettagli come questo ci dicono che la tradizione epistolare non può essere risolta nella sommatoria dei singoli scambi. Perché la lettera sia compresa nella pienezza della sua potenzialità di comunicazione serve che insieme a quei recuperi si proceda a una ricostruzione altrettanto piena della storia delle modalità nelle quali quegli scambi erano di volta in volta impostati e letti.

In sé che le date cambino (possano cambiare) sembrerebbe la riprova del fatto che la lettera in ciascuna delle sue incarnazioni (singola missiva o elemento di una serie manoscritta, di un libro d'autore, di una raccolta di più autori) mantiene fortissimo il suo legame con l'attualità, e dunque si conferma come un intervento sul contesto di quel particolare momento: cambiato il momento cambia – si aggiorna – anche la data. Il che potrebbe configurare una conclusione nel senso della definizione del tempo della data come di un tempo mobile che, lo si è visto nel caso delle dediche aretiniane comprese in *Lettere I*, può rimanere nella disponibilità piena del mittente anche molti anni dopo l'invio della lettera.

Si trattava però di una disponibilità molto particolare, che nel momento in cui metteva in discussione la congruenza cronologica iniziale, e cioè il legame forte tra il testo e l'occasione che lo aveva prodotto, di fatto procedeva alla rescissione del rapporto con un destinatario particolare e alla sua sostituzione con la totalità dei lettori. Certo, con questo veniva meno lo statuto testuale originario e cambiava la funzione della pagina epistolare, ma non sarà un caso che fosse un cambiamento prodotto alla luce del sole, i cui termini erano dichiarati non tanto nel passaggio iniziale dalla carta d'archivio a quella a stampa, passaggio che nei suoi termini propri era destinato a essere noto ai pochissimi direttamente coinvolti nello scambio originario e nell'allestimento materiale delle sillogi, quanto soprattutto in quello successivo che si poteva produrre nel passaggio da una stampa all'altra e che era invece necessariamente pubblico.

¹⁴ Antonio Ciaralli, *Nota sulla scrittura* [di Pietro Aretino], in Paolo Marini, *Pietro Aretino*, cit., p. 28.

Non saprei controbattere chi vedesse tutto questo come un bivio con da una parte la scrittura epistolare vera e propria e dall'altra la pagina letteraria, e dunque lo leggesse come un episodio di trasformazione genetica intervenuto nel corso dei decenni centrali del secolo. Ma sentirei quella lettura come parziale, in grado di cogliere solo un aspetto della questione. Perché era senz'altro vero che nei casi considerati il testo epistolare veniva sradicato dalla sua contingenza specifica, ma era anche vero che nella coscienza di tutti, degli autori come dei lettori, quello stesso testo era destinato a proporsi come modello e come tale a incarnarsi in nuova scrittura. E anzi era proprio sacrificando un tratto come la sua specificità topica e cronica che la pagina dei grandi segretari poteva ambire a quell'universalità che la rendeva modello praticabile per i segretari e in generale per gli scriventi dei decenni a venire.

La rinuncia alla data dunque non come strappo prodotto con violenza, ma come resezione chirurgica¹⁵ funzionale a un innesto. Il che vuol dire che se in un primo tempo la logica del libro prevale su quella del documento, poi però quel libro si traduce in linfa in grado di alimentare nuovi documenti. E che le cose stessero in questi termini, o che almeno fossero compatibili con questa ipotesi di lettura, risulta dalla stessa proliferazione delle iniziative editoriali connesse alla materia. Che è riprova sia della vitalità del dibattito teorico in corso sia anche, vista in particolare la proposta continuata della trattatistica, della sua incidenza sulla pratica epistolare.

Al momento non mi pare ci siano le condizioni per una conclusione. Che invece mi auguro si possa trarre tra qualche anno, quando quello di Archilet e gli altri archivi epistolari in via di allestimento saranno riforniti e potranno consentire perlustrazioni sistematiche, allargate nei tempi e negli spazi degli scambi. Ma ci sono, e tutte, le condizioni per quella problematizzazione dell'argomento di cui parlavo all'inizio. E è logico presumere che quanto più ce ne facciamo carico in via preliminare, tanto più le perlustrazioni che seguiranno potranno essere fruttuose e darci quelle chiavi di penetrazione della materia delle quali abbiamo bisogno nell'affrontare i singoli casi. Ai quali potremo guardare in un'ottica che ci consenta di riconoscere in atto in ciascuno di essi, ai vari livelli della scansione formale, dell'impianto argomentativo, del lessico, non tanto la ricerca di esiti soggettivi quanto piuttosto la replica (o anche l'adattamento e il rifiuto) di modelli riconosciuti e accettati come tali, configurando comportamenti diffusi che significano adesione a standard condivisi secondo un tasso di adesione che sarà interessante valutare caso per caso. Come è del resto naturale in ogni pratica di comunicazione che comporti la condivisione di codici.

¹⁵ Condotta peraltro con l'assenso pieno del 'paziente', come dimostra il caso di Muzio.

4. Se è vero che la data è l'elemento che prima e più di ogni altro colloca il testo epistolare in una storia e nella storia, da quanto appena detto si dovrà dedurre che quel particolare destino non era evidentemente l'unico possibile per quel testo. Non lo era naturalmente per quelle lettere che erano nate esplicitamente al di fuori di ogni storia – quelle quattrocentesche del *Formulario*, per esempio, e quelle dei trattati sul segretario – ma anche per non poche di quelle che pure all'origine avevano avuto la più reale delle destinazioni. La modificazione della data per un verso, e la sua soppressione per un altro, sono accidenti che intervengono – possono intervenire – nel tempo a modificare lo statuto testuale della lettera. Che non per questo però rimane meno lettera, anzi vede esaltato il suo essere lettera proprio dal fatto di essere riconosciuta come modello e additata a esempio. In questo processo nella sparizione della data si può senz'altro vedere il primo passo del distacco che porta la lettera da uno specifico contesto, reale ma circoscritto e obbligante, a un altro meno caratterizzato e dunque passibile di adattamenti e potenzialmente universale.

Certo, come tutto ciò che è sottratto al flusso della storia – per lo più, e più realisticamente, a quello della cronaca – anche la lettera diventata modello perde in specificità, ma non, mi pare, rinuncia del tutto ai suoi connotati al punto di non essere più riconoscibile come lettera. L'uccello catturato e messo in gabbia dall'uccellatore per il fatto di non volare liberamente non è insomma meno uccello.

Qui però non si tratta di legittimare o meno l'una o l'altra tipologia testuale e discutere se la donzella della passerella è più o meno donna della signora della porta accanto. In ballo c'è lo statuto stesso della lettera, di quella di sempre ma in particolare di quella d'*ancien régime*. Il rischio da evitare è quello di non riconoscere adeguatamente la sua natura retorica, che la inseriva in un processo che all'origine prevedeva – ma non sarebbe sbagliato dire che imponeva – il confronto con il modello. Il balletto delle date mi pare dichiarare proprio la possibilità per ogni lettera reale di varcare la *chorus line* e proporsi come protagonista sulla scena della corte e della buona società. Chi non considerasse quelle dinamiche si priverebbe di una chiave di penetrazione non solo formale dello sterminato corpus epistolare. Dove al contrario riconoscere in una lettera il perdurare o meno di un modello – di un impianto, di un lessico, delle forme ammesse di cerimonialità – vuol dire mettere meglio a fuoco la personalità dello scrivente e anche la natura del rapporto con il destinatario, e soprattutto vuol dire farlo secondo le logiche del tempo e non sulla base delle nostre supposizioni.

Il che non mi sembra dettaglio di poco conto in una ricerca, come è quella nella quale siamo impegnati, che deve farsi carico di un fenomeno di lunghissima durata, che di fatto non tollera limitazioni pregiudiziali, né di lingua, né di stato sociale, né di appartenenza politica, né di identità religiosa.

E che, al contrario, lo testimonia proprio il nostro essere qui insieme e l'esigenza di essere ancora più numerosi e più coordinati, ha tanto più senso quanto più estende il raggio della propria azione. Fino all'ideale di una copertura piena, in un rapporto di uno a uno, della rete documentabile degli scambi. Un rapporto di uno a uno nel senso topografico – con la ricostruzione fedele dell'estensione della serie degli scambi – e in quello cronologico – con la registrazione altrettanto fedele della loro durata –. Il che si configura nei termini (dell'auspicio almeno) di un recupero pieno, sia documentario che critico, del ritmo e della portata di un dialogo tra i dotti e con i dotti il cui flusso ininterrotto ha segnato il crescere dell'Europa della modernità. E lo ha fatto, come non sottolinearlo?, secondo una modalità messa a punto progressivamente e che le lettere, più e meglio di ogni altro testo, hanno registrato e consentono – ma a me pare si debba dire impongono – ora di recuperare. Dando conto della storia specifica di quella forma e evitando il rischio di non riconoscere adeguatamente l'*institutio* retorica (l'"ordine" di Sansovino)¹⁶ della quale la lettera era documento e prova.

¹⁶ Francesco Sansovino, *Il segretario ovvero formulario di lettere missive et responsive. Nel quale si mostra 'l modo di scriver lettere acconciamente e con arte in ogni materia*, Venezia, Francesco Sansovino, 1575, l. I, c. 7v.

APPENDICE

Francesco Sansovino, *Della data delle lettere, et del giorno che si scriue quando fu data o fatta*

Nella data (onde prende nome il Datario nella corte di Roma) si troua anco tra gl'huomini [13r] eruditi qualche differenza. Alcuni scriuono di Roma, di Bologna. Altri da Roma, da Bologna, et altri in Roma, in Bologna. Il medesimo si troua nel segno del giorno, perche alcuni scriuono alli 20. di Luglio, et alcuni altri, il di 20. di Luglio. Del luogo della data, diciamo che quando si dice una persona esser in un luogo o di un luogo, si puo dire di et da per essemplio. Il Boccaccio quanto alla particella di scriue, gentilhuomo di Napoli Arrighetto, Gianni di Procida etc. et quanto alla particella da dice. Ser Ciappelletto da Prato, Nicolò da Cignano, onde di cosa che uenga da luogo si puo usar la propositione di, et da, come di sopra s'è detto. Però dicendosi Di Bologna, possiamo presupporre il uerbo, uscita o uenuta, o dicendosi da Bologna, si presuppone il uerbo mandata, et dicendosi in Bologna, si presuppone il uerbo scritta, quasi dicat uscita di Bologna, mandata da Bologna et scritta in Bologna, et a questo modo sarebbe regolatamente scritta la data in qualunque maniera ch'ella si fosse scritta. Il Bembo nelle lettere famigliari, et scritte a diuersi suoi amici usò un tempo di dire. In Urbino, in Roma, in Venetia. Il medesimo trouo in Andrea Nouaiero, et nel Fracastoro, ancora che i due ultimi scriuessero non molto regolatamente nella lingua uolgare. Nondimeno ne tempi piu uicini a nostri, il Bembo mutando modo disse poi, di Roma, Da Agobbio et simiglianti. Il Tasso osserua il medesimo, et il [14r] medesimo si legge nel Guidiccione, nel Bonfadio, nel Caro, nel Tolomei, et in somma in tutti gli huomini di giuditio. Del giorno, è ben fatto notarlo perche da tempi si regolano molte facende, et è gran lume a negotij delle p(er)sone il saper a che di, e che mese si scrisse o si fece quel che si tratta, oltre che si conosce qual lettera sia scritta prima, e qual poi. V sano alcuni scriuere la hora del giorno o della notte, come faceua Cesare Augusto si come riferisce Suetonio, per dimostrar altrui in che stato si trouaua colui che scriuea, o perche importasse molto lo scriuere allhora, o per tacitamente scusarsi dalla lettera che sia trascurata, et però in conseguenza meriti perdono. Nel notar il giorno sia molto meglio dir Alli 20. di Luglio, che il 20. di Luglio si perche l'uso de migliori è questo, si perche la ragione è per uoi, conciosia che douendosi scriuer la lettera uolgarmente, dobbiamo anco notare il giorno in uolgare, il che sarà dicendo alli uenti, alli sette, a i dieci, e somiglianti, ma se si scriuesse il uenti. il 7. et somiglianti distendendo cotai numeri con le parole non possiamo dir il uenti, il sette, che sarebbe strano e non regolato modo di dire, ma è necessario che diciamo, il uentesimo, il settimo, il decimo, et somiglianti, e così uerremo a usar il modo Latino nelle lettere uolgari contra la nostra intentione, et non secondo l'uso regolato e conforme nella lingua nostra.

[Francesco Sansovino, *Il segretario*, ed. cit., cc. 13r-14r].

CLAUDIA BERRA

Dal regesto dei manoscritti dellacasiani alle schede Archilet: qualche appunto

In quest'anno *foelix* per lo studio degli epistolari mi è già accaduto di parlare, a Gargnano del Garda, della infelice situazione in cui versa l'edizione della corrispondenza di Giovanni Della Casa:¹ rimando, quindi, a quella conversazione per uno stato dell'arte più dettagliato. Ricorderò qui che, dopo le edizioni settecentesche, ben poco è stato fatto per editare le centinaia e centinaia di lettere giacenti per la maggior parte nelle raccolte manoscritte messe insieme dall'autore e dai suoi segretari: si tratta dei mss. ex Ricci-Parracciani (dal nome della famiglia che li ereditò e custodì per secoli), dal 1979 alla Biblioteca Apostolica Vaticana. Altre lettere sono in diversi archivi e biblioteche in Italia e all'estero, altre potrebbero certamente affiorare con ricerche sistematiche. Ad esempio, all'Archivio di Stato di Parma mi sono imbattuta nelle minute autografe di diverse lettere del cardinale Alessandro Farnese al Casa, che esistono in copia nei mss. Vaticani. L'ultima campagna di ricerca intesa a reperire lettere dellacasiane è stata quella degli anni Settanta, ad opera di Antonio Santosuosso (un benemerito degli studi sull'autore), che è risultata in ben 25 inediti.² Comunque, se si eccettuano il nucleo reso noto dalle edizioni settecentesche, l'edizione della corrispondenza Della Casa-Gualteruzzi ad opera di Ornella Moroni (utilissima, ma purtroppo tutt'altro che affidabile) e alcuni gruppi ristretti editi di recente,³ le lettere dell'autore del *Galateo* sono a tutt'oggi per lo più illeggibili: con quale perdita per la sto-

¹ Cfr. *L'epistolario di Giovanni Della Casa: stato dell'arte e proposte operative*, in *Epistolari latini e italiani dal Duecento al Seicento*, Atti del XVI seminario internazionale di letteratura italiana "Gennaro Barbarisi", Gargnano del Garda, 29 settembre-1 ottobre 2014, i.c.s. Questi appunti riprendono anche alcuni spunti dell'intervento *Giovanni Della Casa's Correspondence: a Hidden Treasure toward a Database Publication*, nel panel *Early Modern Letters: a Renewed Success I* (Chair: Clizia Carminati, Organizer and Presenter: Paola Moreno), primo di una serie di tre dallo stesso titolo presentata al XVI congresso della *Renaissance Society of America* (Berlino 25-29 marzo 2015).

² Antonio Santosuosso, *Inediti casiani con appunti sulla vita, il pensiero e le opere dello scrittore fiorentino*, «La Rassegna della letteratura italiana», LXXIX, 1975, pp. 461-495.

³ Cfr. Ornella Moroni, *Corrispondenza Giovanni Della Casa – Carlo Gualteruzzi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986. Edizioni circoscritte recenti: Michele Mari, *Le lettere di Giovanni Della Casa ad Annibale Rucellai*, in *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi*, a cura di Gennaro Barbarisi e Claudia Berra, Milano, Cisalpino, 1997, pp. 372-417; Eliana Carrara, *Il carteggio in volgare di Giovanni Della Casa con Piero Vettori*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, a cura di Stefano Carrai, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 125-170; Claudia Berra, *Le lettere di Giovanni Della Casa a Girolamo Querini*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura della stessa e di Michele Mari, Milano, Cuem, 2007, pp. 215-257.

ria politica e culturale si può immaginare e comunque constatare consultando le edite. Lettere straordinarie, vivaci, testimonianza di capacità e prassi diplomatiche e politiche non comuni, di cultura e carattere unici; documenti storici vivi, precisi, fitti di nomi, circostanze, retroscena.

Con Stefano Carrai, Giuliano Tanturli e il sostegno losannese di Simone Albonico nel 2012 e con Stefano Carrai nel 2013 presentammo per due volte un progetto Prin per realizzare il censimento elettronico della corrispondenza dell'autore, come primo passo verso l'edizione critica. Il progetto, benissimo valutato, non ha però raggiunto il finanziamento.

Per non rinunciare completamente al lavoro, pur in mancanza di mezzi, ho iniziato ad assegnare ad allievi della laurea magistrale tesi che, sotto la mia stretta supervisione, approntassero l'indice dei mss. della Vaticana contenenti lettere (14827-14836). Silvia Ricciardi si è laureata nel 2011-12 presentando l'inventario del Vat. Lat. 14827; Elisabetta Cattaneo ha completato nel 2013-14 una tesi sull'inventario del Vat. Lat. 14829.⁴ Una terza tesi è attualmente in corso.

I colloqui e l'amichevole collaborazione scientifica con i responsabili del progetto Archilet ci hanno permesso di pensare alla pubblicazione dei risultati presenti e futuri del lavoro sulla piattaforma. Grati della possibilità, ci siamo messi al lavoro.

Le laureate che hanno ultimato la tesi stanno redigendo le schede per il sito. Recentemente, tuttavia, ho presentato al Dipartimento di studi letterari, filologici e linguistici dell'Università degli Studi di Milano un "progetto speciale per la didattica" dal titolo: *Didattica e ricerca: il database della corrispondenza di Giovanni Della Casa sulla piattaforma Archilet*, di cui dirò sotto.

La trasposizione degli indici dei manoscritti nel nuovo sistema presenta alcuni problemi procedurali e metodologici, che abbiamo cercato di affrontare tenendo presenti i cardini e gli obiettivi di Archilet e che vorrei qui sommariamente presentare, sperando che la riflessione su questioni tecniche sia di qualche utilità generale.

1. *Indice di un manoscritto verso database.*

La nostra schedatura mirava all'inventario di un manoscritto; contemplava i campi consueti negli studi epistolografici, con alcune ulteriori specificazioni, definite in un protocollo interno, funzionali a questo lavoro: 1) numero

⁴ Silvia Ricciardi, *Indice del ms. Vat. Lat. 14827. Lettere di Giovanni Della Casa*, tesi di laurea magistrale in Lettere moderne, relatore prof. Claudia Berra, correlatore prof. Michele Mari, Università degli Studi di Milano, a.a. 2011-12; Elisabetta Cattaneo, *Indice del ms. Vat. Lat. 14829. Lettere di Giovanni Della Casa*, tesi di laurea magistrale in Lettere moderne, relatore prof. Claudia Berra, correlatore prof. Michele Mari, Università degli Studi di Milano, a.a. 2013-14.

d'ordine della lettera nel ms.; 2) estensione della lettera nel ms. (con indicazione, per gli originali, dell'eventuale esistenza della "busta", il foglio recante l'indirizzo che conteneva la missiva vera e propria); 3) tipologia (originale, minuta, copia, copia in registro); 4) data e luogo di invio; 5) destinatario; 6) edizioni pregresse; 7) grafia, autografa o apografa, con identificazione, se possibile, della mano del segretario (che per le lettere di Della Casa è quasi sempre Erasmo Gemini).

In appendice al regesto, vengono trascritte integralmente tutte le lettere inedite. Poiché nella monografia di Lorenzo Campana, a tutt'oggi l'opera di riferimento per la biografia casiana,⁵ sono trascritti (non sempre impeccabilmente) numerosissimi passi di lettere, si considerano inedite le lettere di cui siano stati pubblicati meno di 500 caratteri (inizialmente il discrimine era fissato a 300 caratteri, poi è stato alzato).

Trattandosi di un lavoro a carattere filologico, non era previsto un riassunto né un commento delle lettere, anche se, ovviamente, per reperire le edizioni precedenti (soprattutto gli estratti delle lettere pubblicati da Campana, disseminati senza indice per tutta la monografia, fra testo, note e appendice di documenti), per attribuire date e destinatari congetturali alle lettere che ne siano privi, per identificare i personaggi viene condotto uno scavo storico-erudito piuttosto approfondito. Nelle prossime tesi di questo tipo, con la prospettiva della pubblicazione su Archilet, si aggiungerà alla schedatura inventariale un riassunto conciso (da allestire in base a un protocollo interno, come dirò sotto) e si inserirà un sobrio commento, da collocare nel campo "Cose/Persone notevoli".

Poiché i campi collimano solo in parte con quelli della scheda Archilet, abbiamo operato una conversione, anche attraverso la discussione con i responsabili del progetto: i nostri campi 1, 2, 3, 7 unitamente al riassunto e al commento, entreranno nel campo Archilet "Cose/ Persone notevoli", mentre il campo 6 rifluirà nel campo Archilet "Bibliografia".

Al di là delle questioni pratiche, sulle quali mi soffermerò oltre, preme rilevare in primo luogo che nel passaggio su Archilet avviene una importante trasformazione del lavoro, che ne muta, o meglio ne nasconde, il presupposto documentario: intendo il venir meno della struttura inventariale. In questo caso, si è rinunciato per impossibilità a una *recensio* tradizionale (anche se realizzata elettronicamente) delle lettere, che richiederebbe lunghe missioni in archivi e biblioteche. I manoscritti raccoglitori della Vaticana, tuttavia, allestiti verosimilmente sotto la sorveglianza o comunque con la consapevolezza dell'autore, anche se non sono una raccolta ordinata, presentano una consistenza e coerenza storico-documentaria che legittima l'operazione in-

⁵ Lorenzo Campana, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, «Studi storici», 16, 1907, pp. 3-84, 247-269, 349-580; 17, 1908, pp. 145-282, 381-606; 18, 1909, pp. 325-513.

ventariale. Non si regestano lettere a caso dell'autore, ma le lettere contenute in quei manoscritti. Tuttavia, una volta schedate su Archilet, le lettere hanno esistenza in quanto tali, come individui autonomi. Inoltre, i manoscritti vaticani non sono omogenei in quanto a tipologia delle lettere, poiché accostano originali, minute autografe e non (alcune facenti parte di minutarî o lacerti di minutarî, altre come fogli sciolti), registri risalenti alla segreteria dell'autore e persino una serie di estratti epistolari evidentemente entrata più tardi nella raccolta (al Gualteruzzi, del XVII sec., nel Vat. Lat. 14827). Parecchie lettere si presentano come "forme incomplete", mancano cioè di data e/o destinatario. Ora, è chiaro che se si mira a un inventario della corrispondenza casiana a noi nota che permetta, con il raffronto degli *incipit* e delle date, di porre le basi di un regesto completo, si possono escludere gli estratti tardi appena ricordati, ma non le minute autoriali, o quelle che ho chiamato «forme incomplete». Anche perché solo attraverso la schedatura esse diventano oggetto di ricerca e entrano nella *recensio* (anche se elettronica, anche se *in progress*): in questa prospettiva, la lettera incompleta viene identificata attraverso l'*incipit*, ma è assai utile anche la datazione ipotetica in base a elementi contenutistici, che la rende rintracciabile sul *database* anche secondo la cronologia. Si deciderà in un secondo tempo, se dovessero riaffiorare gli originali, come servirsi criticamente della minuta (quello delle minute d'autore è un problema apertissimo della filologia epistolare) o della forma incompleta.

Del resto, la schedatura digitale offre l'incomparabile vantaggio di poter essere modificata, seppur laboriosamente, oppure persino cancellata, nel caso appunto una minuta o una copia possa essere sussunta nella scheda del relativo originale. In questa fase del lavoro, dunque, è necessario descrivere in una singola scheda ogni lettera, di qualunque tipologia. Ma certo, questa varietà tipologica, che ha senso e importanza quando si consideri l'oggetto-manoscritto di per sé, non ne ha affatto quando l'oggetto manchi, e/o l'esistenza ne sia addirittura ignota all'utente del *database*. Per ovviare all'inconveniente, le soluzioni sono due: o dotare le schede di ogni autore di un link a un "cappello" esplicativo generale, che renda conto di criteri, metodi e avanzamento della schedatura, oppure per ogni scheda ripetere nel campo "Cose/persona notevoli" una breve spiegazione, con rimando bibliografico (per es.: Lat. Vat. 14827, cc. 00rv [il ms. è una raccolta di lettere, originali e minute, risalente all'autore; è stato schedato integralmente su questo portale. Cfr. Claudia Berra, *Dal regesto dei manoscritti alle schede Archilet*, etc.]). Il cappello esplicativo presenta dei vantaggi, perché si può mutare rapidamente e ripetutamente nel corso del lavoro, e consente di fare delle precisazioni o aggiustamenti anche su gruppi di schede già pubblicate, senza che debbano essere subito modificate (es. ipotetico: «Nel corso della schedatura, è risultato che le lettere comprese nel Vat. Lat. 14827 alle cc. *** sono minute degli originali compresi nel ms. BXV, 2002 sup.: il raffronto è in cor-

so»); tuttavia, esso è un elemento estraneo al *database*, per cui, attualmente, ci stiamo attenendo alla seconda soluzione. In questo modo, ricercando su *Archilet* la segnatura del ms. si rintracciano tutte le lettere in esso contenute; purtroppo, poiché l'ordine in cui le lettere si susseguono nel ms. non è cronologico, il lettore non avrà mai sotto agli occhi (salvo effettuare una ricerca piuttosto lunga) la successione originaria.

2. *Commento e/o indici?*

La dissoluzione del libro (edizione) o della raccolta di carte (manoscritto) nel *database* implica, come è noto, un radicale mutamento nelle modalità della consultazione e, direi, nello stesso atteggiamento mentale del ricercatore. Credo, per esperienza, che i pochi frequentatori dei manoscritti casiani alla Vaticana abbiano presenti da un lato i sommari regesti forniti da Campana nella sua monografia, dall'altro, soprattutto, la loro personale immagine e memoria di quegli immensi faldoni, che richiede peraltro di essere periodicamente rinfrescata e verificata con riproduzioni o consultazioni autotiche.

Anche quando dai mss. si giunge all'edizione di un epistolario, si ha comunque tra le mani un libro da sfogliare, da leggere come un *continuum* e da ricordare visivamente, anche se dotato di indici. Il *database* (di lettere, ma non solo) è uno strumento per cercare quello che serve, è esso stesso un indice. Come tale, possiede dei limiti: risparmia innegabilmente molto tempo, ma preclude la lettura in serie; quindi, pur offrendo in molti casi accostamenti e sequenze di documenti altrimenti difficili da ricostruire, esclude quella circostanza straordinaria che è la *serendipity* della lettura, per cui, sovente, si cerca una cosa e se ne trova un'altra (certo, anche consultando delle schede si può essere fortunati, ma le possibilità oggettivamente diminuiscono con il restringersi dell'indagine). Ciò vale soprattutto per le lettere inedite, visto che le edite si possono comunque leggere o attraverso il link della scheda a un'edizione, o nell'edizione indicata in bibliografia. A questo inconveniente si può ovviare con un'edizione della lettera da connettere alla scheda (cfr. *infra*).

Tuttavia, la consapevolezza della natura del *database* è essenziale, a mio vedere, per una sua strutturazione secondo criteri di economia: vale a dire, penso si debba rinunciare a mimare, con schede e commenti molto estesi, la forma saggio; significativamente, la declaratoria di *Archilet* pubblicata sulla *home page* evoca l'«agilità della catalogazione e della consultazione». Come è stato spesso rilevato, in un *database*, più del commento conta una buona indicizzazione, dei nomi, dei luoghi, delle opere, e delle cose notevoli, che possa essere consultato dagli studiosi di ogni disciplina. È vero che, nel caso di *corpora* epistolari circoscritti e di personaggi meno noti, un commento più

ampio può essere utile ed opportuno e rappresenta anzi un viatico indispensabile alla fruizione: esempi in questo senso sono stati offerti proprio dalle relazioni di questo nostro incontro che presentavano un'opinione diversa sull'argomento. Ma in questo caso specifico le lettere sono centinaia, il lavoro è *in progress* e l'obiettivo sarebbe quello di schedare il maggior numero possibile per arrivare a un *database* vasto, per quanto perfettibile sino all'edizione, oppure sostitutivo dell'edizione nell'eventualità purtroppo realistica che essa non possa essere allestita: non è quindi possibile procedere a un commento minuzioso. Si pensa quindi a un riassunto conciso e ad un commento con rimandi bibliografici essenziali.

Come dicevo, non sembra economico riprodurre nella scheda la forma del saggio, anche perché – ritornerò tra breve sull'argomento – per ora la scheda *Archilet* non è protetta da *copyright* e non vale come pubblicazione concorsuale. Tuttavia, è necessario fornire a chi la consulti le indicazioni necessarie per interpretarne il contenuto. Perciò, sempre nel campo «Cose/persona notevoli», si inseriscono il riassunto (cfr. *infra*) e, per le questioni principali, brevi rimandi bibliografici e/o un'illustrazione ad opera del redattore della scheda; nel caso di più lettere che trattino lo stesso argomento, si rimanda a bibliografia e spiegazioni della prima lettera in ordine cronologico che le contenga, definita per data e destinatario (es.: «cfr. lettera di Della Casa al Card. Farnese, 11.07.1547»). Non si rimanda però alle altre lettere in cui la questione viene trattata, perché la consultazione dell'indice del *database* consente di reperirle. Sempre con riferimento all'economia, consiglio ai redattori delle schede, se le lettere presentano temi o problemi interessanti, di scrivere un breve articolo e poi citare quello.

Si è discusso nel seminario se si possa, col tempo, arrivare a un indice condiviso dei personaggi, che rechi un rimando unico, per esempio alla voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*: sarebbe un traguardo auspicabile, ma appare ancora piuttosto lontano.

3. *Quale riassunto?*

Il problema (che però è anche conseguenza della positiva ricchezza di un testo) della soggettività fruitiva emerge soprattutto a proposito del riassunto della lettera: come è ovvio e si è rilevato spesso in questo incontro, ogni lettore a seconda dei suoi interessi tende a scegliere ed evidenziare in un testo cose diverse. Sembra quindi opportuno proporre un riassunto conciso (nella misura che abbiamo indicativamente fissato al 20-25 per cento dell'originale) che contenga però tutti i riferimenti a persone e cose notevoli, e usi un formulario il più possibile protocollare, pur con una certa elasticità. L'individuazione del formulario è un passaggio delicato e laborioso. In rela-

zione agli argomenti che Della Casa tratta più frequentemente, si è giunti attraverso la pratica a isolare oltre ai nomi, alcuni lemmi di «cose notevoli»; ne fanno parte, per esempio, oggetti concretissimi come i componimenti delle *Rime* casiane, la magistratura veneziana dei «Pregadi», ma anche eccezionalmente la voce astratta *cardinalato*: della propria aspirazione alla carica, dei calcoli e delle manovre e delle conseguenti delusioni l'autore e i suoi corrispondenti (proprio quelli cui sono destinate, o che gli hanno inviato, il maggior numero di lettere: Carlo Gualteruzzi, Giovanni Bianchetti, il cardinale Farnese) trattano così spesso nelle lettere che è necessario farne una “cosa” a sé, a rischio di continue ripetizioni e perifrasi. Pur non sapendo se sarà possibile mantenere questo termine come ricercabile su *Archilet*, vorrei sottoporre all'attenzione comune il problema della lemmatizzazione dell'astratto, almeno per pochissimi casi.

I lemmi vengono utilizzati nel riassunto, applicandovi un formulario non rigido e non telegrafico, ma volutamente contenuto. Qualche esempio, con i termini indicizzati in corsivo: *Pietro Bembo*, sua malattia, lieve miglioramento; viaggio di *Girolamo Querini* da Venezia per vedere *Pietro Bembo* moribondo; morte di *Pietro Bembo*: dolore di *Paolo III*; dolore di *Nicolò Ardinghelli*; previsioni su elezioni al *cardinalato*; delusione per la mancata elezione al *cardinalato*; notizie sul conclave per l'elezione di *Paolo IV*; notizie sulla *guerra con i Turchi*; *guerra di Fiandra*: notizia di presunta malattia del re d'Inghilterra (*Enrico VIII*); questione col monastero di San Paolo di *Treviso* (*Gerolamo della Torre*). Espressioni divenute celebri (come i «crocioni» che Della Casa appena arrivato a Venezia come nunzio apostolico dispensa senza economia per togliersi dall'imbarazzo) possono essere citate letteralmente tra virgolette, per orientare più facilmente il lettore.

Non ignoro che un riassunto e, ancor più, una lemmatizzazione di questo tipo sacrifica l'espressione dei sentimenti e della psicologia dell'autore, riconducendoli alla cosa o persona cui sono riferiti; cosicché motivi pur ricorrenti non sono rintracciabili nell'indice delle cose notevoli: se è facile ritrovare la «amarezza per l'ingratitude dei *Farnese*» o la «nostalgia per la quiete di *Pradalbino* [la villa dove Beccadelli e gli amici, in gioventù, trascorrevano periodi sereni di studio]», manca il motivo frequente della «salvatrichezza» e della ritrosia sociale dell'autore, della fatica di comporre versi o quello di provenienza burlesca del «poeta da poco»: li si dovrà cercare nella bibliografia di riferimento.

4. *Quale trascrizione? Quale pubblicazione degli inediti?*

In questo *corpus* di manoscritti abbiamo a che fare, sovente, con autografi: la scelta obbligatoria, quindi, è per una trascrizione conservativa, che non ortope-

dizzi la varietà della grafia e morfologia casiane, notevole soprattutto nei testi meno sorvegliati. Oltre a *tituli* e abbreviazioni, si sciogliono i titoli onorifici, secondo la prassi dell'ecdotica epistolare ora corrente, anche se – confesso – con qualche perplessità dovuta alla prolissa ripetizione di quei «Vostra Signoria Reverendissima» e «Vostra Magnificenza» che, forse, il lettore dell'epoca (come quello di oggi) scorreva con l'occhio ma non leggeva realmente.

Un problema aperto è rappresentato dalla pubblicazione degli inediti, che di norma trascriviamo durante l'allestimento del regesto. *Archilet*, ancora citando la declaratoria, «NON prevede la trascrizione dei testi epistolari»: però, trattandosi di inediti, l'esclusione è apparsa una scelta penalizzante. La trascrizione nel campo «Cose/Persone notevoli», o il rimando a un file pdf, non sembrano praticabili perché *Archilet* non è coperto da *copyright*, e ciò produrrebbe degli evidenti svantaggi soprattutto per gli studiosi più giovani. D'altra parte, la pubblicazione cartacea degli inediti, su rivista o in volume, richiederebbe tempo, spazio (nel caso delle riviste) e fondi (nel caso del volume) e finirebbe per ricadere nella procedura tradizionale, realizzando lavori voluminosi e comunque provvisori, rispetto ai quali le schede *Archilet* diventerebbero poco più che un doppione consultabile elettronicamente.

Una possibile soluzione, suggeritami da Clizia Carminati, è quella di riunire gli inediti in una pubblicazione elettronica legata alla piattaforma, dotata di ISBN; essa recherà i paratesti indispensabili all'esistenza autonoma (introduzione, indici sommari), ma rimarrà complementare al *database*. Questo deposito elettronico di pubblicazioni potrebbe rappresentare uno sviluppo interessante e ricco di potenzialità per il sito.

5. Ricerca e didattica: un progetto per *Archilet*.

Come accennavo sopra, proprio la possibilità di pubblicare il nostro lavoro sul sito *Archilet* mi ha portato negli ultimi mesi a presentare al mio Dipartimento un progetto specifico per coniugare la ricerca con la didattica delle tesi di laurea magistrale.

Il progetto prevede l'attribuzione di dodici-sedici tesi di laurea magistrale nell'arco di quattro anni, con la creazione di un seminario permanente curato da un tutor e da me, nell'ambito del quale si trasmettano le competenze e abilità (storico-letterarie, linguistiche, filologiche, paleografiche, bibliografiche) per l'allestimento delle tesi dedicate alla corrispondenza di Giovanni Della Casa. L'obiettivo è arrivare alla schedatura su *Archilet* dei manoscritti di corrispondenza della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Le tesi, quindi, si articoleranno in modo differente rispetto a prima. Come si è detto, l'allestimento della scheda per il sito è più laborioso del

semplice inventario del manoscritto; inoltre, quando si operi su filze per lo più inedite, occorre effettuare la trascrizione delle lettere. Perciò, si prevede che ogni singola tesi si applichi a un numero variabile di lettere, indicativamente tra 30 e 50 in relazione alla complessità del lavoro, allestendo preliminarmente l'inventario tradizionale, quindi direttamente le schede *Archilet* secondo le modalità viste sopra. Periodicamente, ogni due mesi circa, si svolgerà un incontro seminariale nel quale i laureandi presenteranno il lavoro svolto, discutendo sotto la guida dei docenti di questioni metodologiche e pratiche; a questi incontri spero potranno talvolta partecipare anche i responsabili o i collaboratori del progetto.

Archilet, ricordavo, è nata come archivio e strumento di indagine delle reti epistolari, e come tale ospita egregiamente e proficuamente il già edito. Tuttavia, il suo stesso obiettivo di *vastità* non esclude l'estensione al campo dell'inedito. Ciò vale a maggior ragione nella congiuntura degli ultimi anni che sconsiglia progetti ambiziosi ed edizioni ponderose. Ma certo non è solo la necessità a rendere *Archilet* attuale e promettente. Il mezzo elettronico si è imposto e si offre come il più adatto a registrare e ricostruire una *rete culturale*: l'affollamento e la vivacità del nostro incontro ne sono la testimonianza migliore. In questo quadro, può avere senso che il progetto si allarghi all'inedito, intersecando sperimentalmente anche l'ambito filologico.

EMILIO RUSSO

Per l'epistolario del Tasso (2). Schede su quattro autografi

Purtroppo, un discorso critico sul testo di queste lettere implica spesso un'avventura nel campo delle probabilità e delle possibilità; comunque, a nostro avviso, mancando di elementi sicuri per decidere, ove il testo è in discussione per la testimonianza di autografi o di ms. autorevoli, sarà sempre da preferire la lezione offerta da questi e, in ogni caso, passare in apparato le varianti offerte dalle stampe.¹

Così Gianvito Resta, cui si deve l'unico approfondimento organico di ordine filologico sull'epistolario tassiano registrabile nel corso del Novecento, dopo la ricognizione condotta da Solerti a margine della sua ricostruzione biografica.² Un dato all'apparenza incredibile, posto il valore e il rilievo – generale, non individuale – delle lettere del Tasso;³ un dato che si comprende soltanto alla luce di una ricerca di eccezionale ampiezza e difficoltà, oltre mille e seicento lettere disseminate in una tradizione labirintica e, appunto, spesso poco affidabile sul piano delle stampe. Le osservazioni di Resta riguardavano nello specifico i dubbi di censure e interpolazioni per le edizioni curate da Antonio Costantini, pure amico di lunga data del Tasso;⁴ analoga cautela occorre per

¹ Gianvito Resta, *Studi sulle lettere del Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 94-95.

² Angelo Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, 3 voll., Torino, Loescher, 1895 (con pubblicazione di inediti tassiani all'interno del vol. II; a questi testi si farà riferimento come *Lettere*, add. Solerti, con il numero d'ordine relativo). Vd. anche le integrazioni offerte all'edizione Guasti da Angelo Solerti in *Appendice alle opere in prosa di Torquato Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1892, pp. 71 sgg.

³ Un riepilogo in alcuni studi recenti, a partire dalla doppia edizione curata da Valentina Salmaso: Torquato Tasso, *Lettera sul matrimonio. Consolatoria all'Albizzi*, a cura di V. S., Roma-Padova, Editrice Antenore, 2007; vd. anche Emilio Russo, *Per l'epistolario del Tasso (1). Appunti su tradizione e questioni critiche*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento*, a cura di Laura Fortini, Giuseppe Izzi, Luca Marcozzi, Concetta Ranieri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, i.c.s., cui rinvio per una rassegna della bibliografia più recente sull'epistolario tassiano.

⁴ Resta, *Studi sulle lettere del Tasso*, cit., pp. 152-153: «Il testo di LFc [riferimento all'edizione Praga 1617, curata dal Costantini] riproduce la missiva originale, ma in alcuni luoghi si rivela manifestamente interpolato. E l'alterazione è di tal natura che, considerando, anche quanto già in proposito avevamo precedentemente notato, suscita in noi legittimi sospetti sulla fedeltà di LFc agli autografi [...]. Fino a quali estremi [Costantini] si sia spinto non è possibile dire: i nostri risultati, tuttavia, suggeriscono di accettare il testo di queste lettere con una certa diffidenza e fanno maggiormente rimpiangere la perdita di quei preziosi autografi». Il caso discusso riguardava *Lettere*, 1131 (vd. nota successiva); una dinamica analoga, seppure su scala minore, è qui discussa al par. 2.

l'edizione Guasti, ancora oggi di riferimento,⁵ ma che ripetuti sondaggi mostrano perfettibile su più piani. Di qui l'auspicio, ora da accogliere come indicazione di lavoro, di un ricorso alla tradizione manoscritta, disponibile però su una porzione largamente minoritaria delle lettere.⁶

È noto che Tasso prese a raccogliere per tempo gli autografi delle proprie missive, in copialettere che dovevano rappresentare la base per successive raccolte, ipotesi più volte accarezzata, ma poi di fatto mai realizzata secondo quelle che erano le intenzioni dell'autore: rimasero le due raccolte promosse dal Licino, quella del 1587 pubblicata insieme alla *princeps* dei *Discorsi dell'arte poetica* (Venezia Vasalini: sigla LP) e quella del 1588, in due parti, pubblicata a Bergamo, presso Comino Ventura (*Delle lettere familiari ... Libro primo*: LF). Le raccolte manoscritte andarono più volte disperse, nella girandola di spostamenti e fughe, di reclusioni e soggiorni impazienti del Tasso: perse le lettere della prima stagione, all'altezza del 1578 (se si eccettua il dossier delle *Lettere poetiche*, la conseguenza è che abbiamo pochissimi pezzi per i primi trent'anni del Tasso);⁷ perse in una percentuale significativa le lettere della reclusione ferrarese,⁸ perse ancora quelle della stagione mantovana, a

⁵ Torquato Tasso, *Le lettere*, a cura di Cesare Guasti, 5 voll., Firenze, Le Monnier, 1852-1855 (da qui in avanti edizione indicata semplicemente come *Lettere*, seguita dal numero d'ordine). Così Resta (*Studi sulle lettere del Tasso*, cit., pp. 252-253) sulle procedure seguite da Guasti: «Di fronte a lettere edite da diverse fonti, [Guasti] non si è posto il problema della tradizione del testo, ma ha accolto indifferentemente di qua e di là le varianti [...]. In tal modo il Guasti, non che risolvere o semplificare il problema, lo ha reso ancora più complesso, confondendo le varie lezioni, e inquinando spesso quelle genuine con le varianti di quelle alterate [...]. L'arbitraria accettazione o meno delle varianti (costituite spesso non soltanto da semplici parole ma da interi brani) ha dato per risultato un testo ibrido, nel quale molto spesso sono confluiti gli errori di lettura, le presuntuose correzioni stilistiche, le interpolazioni dei precedenti editori». Sulla formazione dell'edizione ottocentesca si ricordi Corrado Viola, *Cesare Guasti e Torquato Tasso*, «Archivio storico pratese», LXV, 1989, pp. 5-37.

⁶ In questa chiave, sarebbe dunque opportuno accompagnare in sede scientifica l'uso delle lettere tassiane con una minima indicazione relativa alla tradizione manoscritta o a stampa dei singoli pezzi, muovendo dalla *recensio* di Guasti, e aggiungendo quanto poi emerso tra le ricerche di Solerti e le più vicine indagini sugli autografi tassiani.

⁷ Vd. ad esempio *Lettere*, 114, indirizzata a Maurizio Cataneo, datata dicembre 1578, ove si richiede l'intercessione del cardinale Albano per il recupero dei manoscritti e dei libri rimasti a Ferrara.

⁸ *Lettere*, 661, del 7 ottobre 1586, indirizzata ancora ad Antonio Costantini: «Diedi il Secretario, alcuni giorni sono, al figliuolo di messer Girolamo Costa, ed insieme un picciolo discorso ch'io mando a Vostra Signoria; ma il volume non potrà crescere a convenevol grandezza, senza l'aiuto di qualche altra mia opera. Loderei il congiungerci insieme le mie lettere; ma non le posso raccogliere così facilmente, bench'io n'abbia scritto gran numero. *Alcune poche erano ne la valigia, altre in un mio libro; molte n'ha il Licino, molte lo Scalabrino, e l'uno e l'altro le darebbe agevolmente; e si potrebbero chiedere al padre don Angelo Grillo, ed al signor Maurizio Cataneo, ed a monsignor Papiro, ed al signor patriarca Gonzaga, quelle ch'io ho scritte a ciascuno di loro: ma questo negozio non si spiederebbe così tosto: veda Vostra Signoria quel che le pare che facciamo.*»

seguito del rocambolesco passaggio a Roma dell'autunno 1587.⁹ Quanto questi smarrimenti siano gravi, in certa misura decisivi, è provato dallo splendido manoscritto estense alfa V 7 7, raccolta autografa di minute riguardanti gli anni 1588-1589.¹⁰

Ci sono invece pervenute molte lettere provenienti dalle raccolte dei destinatari, distribuite su un ventaglio assai ampio di biblioteche e archivi, e talora concentrate in nuclei significativi. Così per i molti pezzi dell'Archivio di Stato di Mantova, riflesso delle relazioni tassiane con il mondo dei Gonzaga; così per quelli dell'Archivio di Stato di Firenze, così ancora per gli autografi di area napoletana, conservati nel Barb. Lat. 3995, nel Banco Rari 212 della Biblioteca Nazionale di Firenze, e soprattutto nelle 46 lettere del codice Torella, a suo tempo studiato magistralmente da Luigi Poma, e oggi conservato alla Pierpont Morgan Library di New York.¹¹

Da questi fondi provengono le missive analizzate qui di seguito, scelte soprattutto dalla stagione successiva a Sant'Anna, in uno *specimen* che non solo vuole illustrare i margini di revisione di cui è suscettibile il testo Guasti, dato ormai acquisito nella bibliografia,¹² ma che vuole anche verificare le opportunità e i vantaggi offerti dalla schedatura legata al progetto Archilet, specie quando condotta su casi filologicamente intricati come quello tassiano. Non si tratterà dunque di riversare nella banca dati le informazioni, pure preziose, disponibili nei testi dell'edizione ottocentesca, quanto piuttosto di assumerla come base di verifica, facendo ricorso alla tradizione manoscritta, in primo luogo quella autografa, e portando controlli mirati anche sulla tradizione a stampa. Senza gli obblighi di collazione e di costituzione del testo che pertengono a un'edizione critica,¹³ la schedatura consentirà comunque di rettificare attraverso il ricorso agli autografi alcuni passaggi in rilievo delle missive, e di verificare e incrementare il rapporto fra le lettere e le altre ope-

⁹ Molte le testimonianze in questo senso nell'epistolario: si vedano almeno *Lettere*, 940, 956, rispettivamente al Licino verso la fine del 1587, e al Costantini nel febbraio 1588.

¹⁰ Su questo manoscritto Resta prometteva un approfondimento specifico (la descrizione dettagliata si legge in *Studi sulle lettere del Tasso*, cit., pp. 187-189), studio poi in effetti mai pubblicato, e probabilmente rimasto tra gli inediti dello studioso. Vd. ora Emilio Russo, *Per l'epistolario del Tasso (3). Un minutarario autografo*, in *Ricerche sulle lettere del Tasso*, Atti del seminario di Bergamo, 11 dicembre 2015, a cura di Clizia Carminati ed Emilio Russo, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2016, i.c.s.

¹¹ Vd. Luigi Poma, *Un manoscritto tassiano perduto e ritrovato: il codice Torella*, «Studi tassiani», X, 1960, pp. 11-51.

¹² Si ricordi in tal senso la tesi di dottorato di Valentina Salmaso, *Le lettere di Torquato Tasso da Sant'Anna (1579-1586)*, discussa presso l'Università di Padova nell'aprile 2007, tutor Guido Baldassarri.

¹³ Attualmente in corso due importanti cantieri destinati sull'epistolario tassiano: da un lato la definizione di un testo critico nell'ambito dell'Edizione Nazionale, progetto a lungo portato avanti da Gianvito Resta e ora affidato ad Aldo Maria Morace; dall'altro un'edizione commentata delle lettere tassiane, con revisione critica dei testi cui lavora Guido Baldassarri.

re del Tasso, a partire dalle rime, la cui sezione encomiastica ha appunto nell'epistolario la sua radice essenziale.¹⁴

I

Lettere 526 – A Bianca Cappello, granduchessa di Toscana
[Firenze, BNCF, Palatino 224, int. 2=F]

[1] Ser.^{ma} sig.^{ra} e padrona mia oss.^{ma}

[2] Se l'Altezza vostra non havesse fatta esperienza de l'una, e de l'altra fortuna, non havrebbe tanta cognitione de l'altrui miseria quanta dee avere. [3] E benché la mia infelicità sia senza antico essemplio, e senza nuovo paragone, grande, inaudita, insolita, miserabile, e maravigliosa; laonde niuna cosa provata, letta o ascoltata può fare, c'altri la conosca a bastanza, o la creda intieramente; [4] nondimeno tanto ne può sapere, che dovrebbe esser mossa a qualche pietà: e non volendomi haver quella compassione che meriterebbe la novità de gli accidenti, e la lunghezza del tempo, e la qualità de la persona, m'habbia quella almeno che suol havere de gli altri per minore avversità, per non mostrarsi indegna de la sua fortuna, e de la sua grandezza, ne la quale può usare clemenza, e cortesia, et ogni operatione virtuosa, senza ch'altri l'impedisca. [5] Et havendole usate per l'adietro con molta sua lode, non dee ne le mie sciagure prender essemplio da gli altri, ma darlo più tosto. [6] Perché l'Altezza Sua è così grande, ch'ovunque riguardi per l'Italia e per buona parte d'Europa, e del mondo, non vede cosa che le sia superiore. [7] Ma essendo rimirata da ciascuno, e considerata da tutti, se delibererà di farmi quella gratia ch'io le dimando, di leggieri sarà seguita da molti principi, e principesse. [8] Io ho scritto al sig.^{or} Ippolito Camp.na ne' miei bisogni, e ne l'occasione posso alcuna volta parlare a l'Ill.^{mo} sig.^{or} Don Cesare da Este, et al sig.^{or} Ambasciatore di Toscana, e spesse volte il suo segretario viene a visitarmi. [9] Tal che l'A. vostra può facilmente avisare come possa giovarmi, e consolarmi: et io ne la supplico. [10] Et rinuovo tutte quelle preghiere, ch'io le porsi molti anni sono, quando ella poteva meno essaudirle. [11] Perch'ì primi rimediù sarebbero migliori, bench'ìl male sia molto invecchiato; e gli altri pensati dappoi non sono appropriati a la natura de l'infermo. [12] Supplico dunque V. Altezza.^{za} che non mi reputi indegno de la sua gratia; e si degni di leggere il sonetto, che le manderà il segretario. [13] E le bacio le mani. Di ferrara, il XXVIII di giugno del 1586.

Di V. Altez.^{za} S.^{ma}
Humiliss.^{mo} ser.^{mo} il Tasso

¹⁴ Nella trascrizione degli autografi si adottano criteri conservativi, conservando le formule di abbreviazione tassiane, ammodernando soltanto l'uso di apostrofi e accenti, e con minimi interventi sull'interpunzione. Viene inserita una paragrafatura di servizio, funzionale alla costituzione di un apparato essenziale che dia conto delle differenze anzi tutto rispetto all'edizione Guasti, e in subordine rispetto alle altre stampe sette-ottocentesche.

- 1 Ser.^{ma} sig.^{ra} e padrona mia oss.^{ma}] *assente in G*
 3 esempio] *esempio G*
 4 aversità] *avversità G*
 4 ch'altri] *c'altri G*
 5 adietro] *addietro G*
 5 esempio] *esempio G*
 6 ch'ovunque] *che ovunque G*
 8 Campana] *Camp.^{na} F*
 8 occasione] *occasioni G*
 8 a l'Ill.^{mo} sig.^{or} Don Cesare da Este] a l'Illustrissimo ed eccellentissimo signor don Cesare d'Este G
 8 e spesse volte il suo segretario viene a visitarmi] e spesse volte il signor Antonio Costantini, suo segretario, viene a visitarmi G
 9 Tal che] *talché G*
 9 avisare] *avvisare G*
 10 essaudirle] *esaudirle G*
 11 Perch'i primi rimedii] *Perché i primi rimedi G*
 11 e gli altri pensati dappoi] e gli altri, pensati dappoi, G
 12 V. Altez.^{za}] *Sua Altezza G*

Il testo pertiene alle ultime settimane trascorse dal Tasso a Sant'Anna, e trasmette – come molte altre – l'insistente rimpianto per la propria condizione, disposto in una veste retorica tesa, accorata, conveniente a una richiesta di aiuto indirizzata alla granduchessa di Toscana. Edita per la prima volta nella raccolta del 1616, attraverso la ripresa dell'autografo, ora a Firenze,¹⁵ la lettera viene rettificata in una manciata di luoghi, con variazioni in genere di ordine minimo. Merita però di essere sottolineata l'esplicitazione del nome del Costantini e persino l'ispessimento delle formule di omaggio relative a Cesare d'Este, interventi avvenuti nella stampa ma assenti nell'autografo. È conferma ulteriore, che si aggiunge alle prove fornite da Resta, dell'operazione di "revisione attiva" – anche su scala minuta, tutto sommato misera – cui le lettere del Tasso vennero sottoposte in vista delle due edizioni del 1616-1617, un'operazione che proietta una porzione d'ombra sui testi che, in assenza di autografi, solo da quelle raccolte sono traditi.

II

Lettere 943 – A papa Sisto V

[Mantova, Archivio di Stato, Archivio Gonzaga, 946, fasc. XIV, c. 641=Mn]

¹⁵ Vd. Solerti, *Appendice alle opere in prosa di Torquato Tasso*, cit., p. 85; l'ed. del 1616 (*Lettere del sig. Tasso non più stampate*, Bologna, Cochi; il testo in questione alle pp. 66-67) fu curata da Giulio Segni con il supporto del Costantini: vd. Resta, *Studi sulle lettere del Tasso*, cit., pp. 116-117.

[1] Beatiss.^{mo} e Santiss.^{mo} padre

[2] Torquato Tasso humiliss.^{mo} e devotiss.^{mo} servo di V. S.^{tà}, essendo ricorso à la sua clemenza dopo molti anni di prigionia, e d'infermità, e molte ingiurie ricevute, e molti pericoli trapassati in diverse parti d'Italia, supplica V. B.^{ne} humiliss.^{te}, che gli faccia gratia di potersi fermare in Roma, senz'alcun sospetto di privata violenza, o d'ingiustitia: [3] perch'egli essendo nato nel Regno di Napoli nel quale oltre l'amor de la patria molti bisogni il costringono a ritornare, riconosce, e riconoscerà sempre V. S.^{tà} per supremo suo sig.^{re} e s'appella al suo da tutti gli altri giudici, per li quali, è stato prima condannato che sent(enzi)ato. [4] il XX di Novembre del 1587.

1 Beatiss.^{mo} e Santiss.^{mo} padre] *assente in LFc G*

2 divotissimo] devotissimo G

2 essendo ricorso] avendo fatto ricorso LFc G

2 à la sua clemenza] *aggiunto in interlinea superiore in Mn*

2 d'Italia] d'Italia Mn

3 s'appella] si appella G

3 li quali,] le quali Mn

3 sent(enzi)ato] *aggiunto in interlinea superiore su giudicato cassato*

4 il XX di Novembre] il XX Xembre *aggiunto in interlinea superiore su d'ott. cassato Mn*; 20 di dicembre LFc G

La trascrizione riprende l'autografo conservato nell'Archivio di Stato di Mantova, e l'apparato selettivo restituisce anche qui le scarse varianti significative rispetto al testo Guasti, che si fondava sull'edizione Praga 1617,¹⁶ tralasciando invece le molte modifiche apportate dall'editore ottocentesco sul piano dell'interpunzione. Se si escludono un paio di correzioni tassiane, registrate in apparato e mirate ad accentuare i toni patetici, sono pochi gli elementi di rilievo per una lettera che si colloca nelle prime settimane romane dopo la fuga da Mantova, in un frangente nel quale a lungo Scipione Gonzaga e Antonio Costantini si adoperarono, anche con l'inganno, per riportare Tasso presso i Gonzaga. Proprio attraverso alcune lettere di Scipione e del Costantini, sempre indirizzate a Mantova, è possibile rettificare al mese di novembre la stesura del testo tassiano, a dispetto del dicembre segnato nell'autografo. Il 21 novembre il Costantini informava infatti dell'iniziativa del poeta di un diretto coinvolgimento del pontefice, mostrandosi disposto ad aggirarla e renderla vana. Ed è significativo che la svista sulla data sia persino oggetto di correzione, su una precedente indicazione che rimandava all'ottobre. Non solo dunque la stessa odierna collocazione mantovana

¹⁶ *Lettere familiari del signor Torquato Tasso, non più stampate, con un dialogo delle imprese*, Praga, Tobia Leopoldi, 1617, p. 58; vd. *Lettere*, vol. IV, p. 343. Da segnalare che un'integrazione delle notizie relative alle pratiche in vista di questa edizione e di quella bolognese dell'anno precedente è disponibile in Barbara Furlotti, *Le collezioni Gonzaga. Il carteggio tra Roma e Mantova (1587-1612)*, Milano, Silvana, 2003, *ad indicem*.

dell'autografo, come segnalava già Solerti,¹⁷ si deve a un'intercettazione della supplica da parte del Costantini, e a un suo invio a quel Vincenzo Gonzaga che tentava di tacitare l'irrequietezza tassiana, ma il commento a questa lettera, e a tutte le lettere di questa stagione, dovrà dunque sfruttare una corona di documenti accessori, in parte già riportati nella biografia solertiana, e ora oggetto di nuove indagini e schedature. Le ricerche attualmente in corso sui fondi dell'Archivio Gonzaga¹⁸ consentiranno infatti, secondo quella che è l'impostazione che guida il progetto Archilet, una considerazione reticolare dell'insieme di queste carte, e per questa via una visione nel complesso più equilibrata anche delle stesse scelte tassiane. La diffidenza e l'opposizione del poeta alla prospettiva di un ritorno a Mantova sarà ad esempio da imputare non a giudizio offuscato ma all'intuizione, diffidenza esasperata, paranoia che per una volta andava a segno, di una trama ordita alle sue spalle da amici pure di lunghissima data. E le proteste stizzite del Costantini («Io sapevo bene che 'l Tasso era matto, ma non già tanto, com' hora ho conosciuto»),¹⁹ lette in parallelo alla supplica a Sisto V e ai racconti degli accessi di rabbia, restituiscono il quadro screziato di un frangente drammatico, con al centro l'insofferenza del Tasso uscito da Sant'Anna per il mondo delle corti cui si sentiva da più parti costretto.

I documenti gonzagheschi di questi mesi offrono anche altre schegge preziose, come quella trasmessa in una coppia di lettere di Gregorio Capilluti a Vincenzo Gonzaga, nel corso del marzo 1588. Capilluti informava il duca sullo stato dei libri tassiani rimasti a Mantova e nella seconda lettera, del 27 marzo,²⁰ inviava un inventario dei volumi del poeta, inventario purtroppo non più allegato alla missiva. Dalla lettera, tuttavia, si ricavano informazioni importanti sugli autografi del *Floridante* e del dialogo *Il Beltramo overo de la cortesia*. Altre due lettere, dell'ottobre di quel 1588, offrono ulteriori informazioni sui libri tassiani: dall'archivio emergono una richiesta di Scipione Gonzaga, certo a nome del poeta, e la risposta di Vincenzo che dichiarava la disponibilità a restituire i volumi rimasti a Mantova. Tutte assenti nell'appendice documentaria del secondo volume di Solerti, sono tessere minute ma utili alla complessa ricostruzione dei percorsi degli autografi e dei postillati tassiani.

¹⁷ Vd. Solerti, *Vita*, cit., vol. II, pp. 192-193; vd. anche Furlotti, *Le collezioni Gonzaga*, cit., pp. 154-155.

¹⁸ Si tratta di documenti ora censiti nello studio delle collezioni Gonzaga avviato alcuni anni fa, e ora in corso di rilancio. Vd. intanto le molte informazioni disponibili in Furlotti, *Le collezioni Gonzaga*, cit.; Daniela Sogliani, *Le collezioni Gonzaga. Il carteggio tra Venezia e Mantova (1563-1587)*, Milano, Silvana Editoriale, 2002, *ad indicem*.

¹⁹ Vd. Solerti, *Vita*, cit., vol. II, pp. 293-294.

²⁰ La lettera è ora conservata in Mantova, Archivio di Stato, Archivio Gonzaga, 2642, cc. 7-8. Ringrazio per un controllo puntuale Andrea Canova e Daniela Sogliani.

III

Lettere 1287 - A don Vincenzio Caracciolo

[New York (NJ), Pierpont Morgan Library, ms. MA 462 33=T]

[1] Ill.^{re} sig.^{or} e padron mio oss.^{mo}

[2] la tarda consolatione de le lett.^{re} di V.S. non può esser ripresa: perché non è in tutto passato il tempo de la sua cortesia, e de la mia speranza del ve[nire]. [3] Dogliomi nondimeno, che mi fosse data il sabbato a sera dopo la partenza del procaccio. Accioch'io non potessi per quell'ordinario medes.^{mo} mandarli i duo sonetti, ch'io le mando nel soggetto nel quale piange e canta tutto Napoli. [4] Fra quelle de' tanti, saranno meno osservate le mie pazzie. A più lungo poetare non fui mai peggio disposto. [5] Sono stato defraudato di due altri sonetti scritti a V.S. Del primo, mandatole da Fiorenza per la strada del sig.^{or} Fabritio Caraffa, ho perduta la copia; de l'altro la serbo, e farò prova di ricopiarlo. [6] E bacio a V.S. la mano. Da Roma, il xii di Novembre del 1590.

[7] M'è sopraggiunta la febre, o accresciuta: la qual potrebbe ritenermi più di quel ch'io vorrei. Laonde non so quel che deliberare: et havrei bisogno de le raccomand.ⁿⁱ di V.S. a qualche sig.^{ore} di questa corte.

Di V.S. M. Rx.^{da} ser.^{re} aff.^{mo}
il Tasso

[*sul verso*] A l'Ill.^{re} sig.^{or} mio, e padrone oss.^{mo} il
sig.^{or} Don Vincenzo Caracciolo

2 ve[nire]] *caduta materiale in T*

3 Fosse data] fossero date Maz G

3 mandarli due sonetti] mandarle un sonetto G

3 ch'io] *per correzione su che io in T*

5 Fabritio Carafa] Patrizio Carafa G

6 il xii di Novembre del 1590] il xii di Novembre del 1589 To il XI Novembre del 1590 Maz
il XI di Novembre del 1590 G

7 M'è] è Maz

7 Di V.S. M. Rx.^{da} ser.^{re} aff.^{mo}] Di V. S. Illustre affezionatissimo servitore Maz

La lettera, conservata nel codice Torella, è una delle tante tessere del rapporto tassiano con il mondo napoletano, e riguarda in particolare Vincenzo Caracciolo, celebrato con la sua casata in un paio di sonetti del 1588 (*Rime*, 1408 e 1412), e poi assunto come uno dei poli di protezione

nell'autunno 1590, dopo il ritorno del Tasso da Firenze a Roma, e nell'ipotesi di un nuovo passaggio a Napoli.²¹

Sulle poche righe del testo gravano una serie di dubbi, frutto di una tradizione confusa: la lettera al Caracciolo venne pubblicata per la prima volta da Bulifon nel 1693, poi registrata nel ms. Serassi ed edita da Mazzucchelli e nell'ed. Capurro nel giro di pochi anni.²² L'autografo consente al solito di integrare intestazione e formule di saluto, obliterate in Guasti, ma soprattutto di rettificare un paio di passaggi in rilievo del par. 3, relativi all'invio da parte del Tasso non di uno ma di due sonetti al Caracciolo. Ripercorrendo la tradizione a stampa precedente, ma non potendo esaminare in via diretta l'autografo tassiano, Guasti ebbe la possibilità di vagliare la variante ma optò per una lezione minoritaria, segnalando la propria scelta e la lezione rifiutata in nota; abbastanza inspiegabilmente, dopo aver ricordato i passaggi della tradizione, concludeva: «Finisco di osservare come nulla di notevole è nelle varie lezioni».²³ Il recupero del codice Torella permette di stabilire il testo, ricollegando a questa lettera e al Caracciolo la coppia di sonetti 1498 e 1496, relativi al cruento episodio della morte di Maria d'Avalos per mano di Carlo Gesualdo. I sonetti, che del resto accompagnavano la lettera nell'edizione procurata da Mazzucchelli, sono traditi dallo stesso codice Torella, che si conferma un tassello importante per illuminare questa stagione.²⁴

E tuttavia questo ruolo di guida esercitata dagli autografi va incontro spesso, nel caso del Tasso, a condizionamenti e ipoteche. Anche per questa lettera, come per la precedente, l'indicazione della data è erronea sull'autografo, frutto della sciattezza e della disattenzione che Tasso stesso confessava ai suoi corrispondenti. Sia pure con il tratto incerto dei suoi ultimi anni, il poeta segnava in calce 1589, ma il testo va senz'altro collocato nel 1590, per una serie di elementi di cronologia relativa, ma soprattutto per l'aggancio puntuale alla morte di Maria d'Avalos, avvenuta nell'ottobre 1590. Di questo intricatissimo insieme di dati le schedature del progetto Archilet possono offrire un quadro ragionato, nella sezione relativa all'illustrazione dei contenuti delle singole lettere, con la possibilità di condurvi poi un'interrogazione trasversale, su personaggi, questioni chiave, o precise se-

²¹ Vd. ad esempio *Lettere*, 1279 e 1288, indirizzate a Francesco Polverino, e 1282, indirizzata allo stesso Caracciolo; vd. inoltre *Rime*, 1491-1492.

²² *Lettere memorabili, istoriche, politiche, ed erudite scritte e raccolte da Antonio Bulifon*, Napoli, Antonio Bulifon, 1693-1697, pp. 145-146, con data 11 novembre 1584; *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso raccolte da Pietro Mazzucchelli*, Milano, Giuseppe Pogliani, 1822, pp. 117-118, con data 11 novembre 1590; *Lettere di Torquato Tasso*, Pisa, Niccolò Capurro, 1825-1827, vol. II, n. 722, pp. 359-361, con data 11 novembre 1590; ivi, vol. V, n. 217, pp. 197-198, con data fine novembre 1589.

²³ Vd. *Lettere*, vol. V, p. 231; vd. anche Solerti, *Appendice alle opere in prosa*, cit., pp. 92-93.

²⁴ Vd. Torquato Tasso, *Rime*, ed. critica a cura di Angelo Solerti, Bologna, Romagnoli-Dell'Acqua, 1898-1902, vol. I, pp. 168-171.

zioni cronologiche; tutto ciò in attesa di un'edizione commentata, che si prospetta come passaggio tanto complesso quanto ormai irrinunciabile.

IV

Lettere 1500 - A Giovan Battista Manso

[New York (NJ), Pierpont Morgan Library, ms. MA 462 52=T]

[1] Molto Ill.^{re} sig.^{or} mio oss.^{mo}

[2] fra le mie sciagure posso numerare l'absentia di V.S. e desidero di vederla avanti la partita. **[3]** Né so di qual partenza intenda: o di quella a cui può succedere la speranza d'alcun ritorno, o de l'ultima la qual facciamo da questo mondo. Di questa più tosto: tanta è la disperatione ch'io ho de la salute del corpo. **[4]** Né posso credere a l'altrui parole se non sono confermate da gli effetti. Piaccia a Dio, che q.^{ta} mia opinione sia da me stesso conosciuta per falsa co 'l giudizio, o co 'l testimonio del tempo. **[5]** Io non ho ruscata la cortesia: ma altri ha voluto ritardarla non so per qual cagione, quasi io possa molto aspettare. **[6]** La ringrazio de' frutti, e la prego che mi tenga in sua gratia. **[7]** Di Nap.^{li}, il 6 di luglio del 1594.

Di V.S.
ser.^{re} aff.^{mo} Torq.^{to} Tasso

[8] desidero di stampare con alcuni altri miei il dialogo de l'amicitia: però vorrei che V.S. mi facesse gratia de la copia, che l'orig.^{le} non si può intendere. Oltreacciò la prego che si contenti d'essere introdotto in alcuni altri: e le.....

[*sul verso*] Al Molto Ill.^{re} sig.^{or} mio oss.^{mo} il sig.^r
Battista Manso

1 Molto Ill.^{re} sig.^{or} mio oss.^{mo}] *assente in G*
7 Di V.S. ser.^{re} aff.^{mo} Torq.^{to} Tasso] *assente in G*
8 de l'amicitia] de l'Amicizia G
8 Oltreacciò] Oltre a ciò G

La lettera al Manso venne edita da Mazzucchelli nel 1822, sulla base di un manoscritto privo dell'indicazione di destinatario, e poi entrò senza lacune di sorta nell'edizione Capurro (V 239). Minime le varianti del testo, qui

ripreso ancora dal codice Torella, rispetto all'edizione Guasti, che ricordava anche il manoscritto del Serassi.²⁵ L'aspetto più significativo è però rappresentato dal *post-scriptum*, che apre uno scorcio sulla lavorazione del dialogo dell'amicizia che Tasso intestò al Manso e la cui composizione viene comunemente assegnata al 1592. L'esame del manoscritto della Morgan Library consente tuttavia di verificare che l'aggiunta si trova su cartiglio separato, seppure contiguo (e contiguo probabilmente sin dall'allestimento del codice, come conferma la numerazione continua delle carte), rispetto alla lettera al Manso. Ne deriva dunque l'opportunità di procedere a ulteriori indagini sia per la datazione del biglietto, sia per la sua effettiva spedizione, posta l'incompiutezza evidente e che non pare ascrivibile a caduta materiale. L'intera questione ha rilievo anche al di fuori delle opere tassiane, posto che alla lavorazione del dialogo dell'amicizia dedicato al Manso sono legate diverse lettere del Marino giovane. Le lettere relative alla composizione e alla dedica del dialogo sull'amicizia sono numerose, passate in rassegna da Raimondi a margine dell'edizione critica del 1958.²⁶ Ciò che sin d'ora può essere registrato in questa sede, e che verrà ospitato nella schedatura che riguarderà la lettera, è che l'autografo del codice Torella e anche l'intestazione autografa del dialogo, conservata nel ms. London, British Library, Add. 12046, fanno giustizia in modo definitivo dei dubbi di falsificazione avanzati da Borzelli a carico del Manso;²⁷ fanno giustizia di questi dubbi, direi, tanto sul versante tassiano che, per osmosi, su quello mariniano. Occorrerà piuttosto vagliare l'opportunità di collocare quello che qui viene ancora offerto come poscritto in sede autonoma, nell'ambito dell'edizione, quale abbozzo di lettera mai portato a termine, come non risulta del resto si sia mai concretizzato il proposito tassiano di celebrare il Manso in altri dialoghi che vi era enunciato.

Per *specimina*, sia pure trascelti su casi peculiari, si dovrebbe intendere la complessità di un'operazione mirata alla corretta restituzione del testo. Allo

²⁵ Vd. *Lettere*, vol. V, p. 249; Solerti, *Appendice alle opere in prosa*, cit., p. 96.

²⁶ Si ricordino almeno *Lettere*, 1402, 1403, 1409, 1414, 1419, 1422; poi ancora 1448 e 1451 sulla spedizione del manoscritto; 1495, 1500, 1505, del 1594 sulla pratica di stampa. Vd. Ezio Raimondi, *Introduzione*, in Torquato Tasso, *Dialoghi*, ed. crit. a cura dello stesso, 3 voll., Firenze, Sansoni, 1958, vol. I, pp. 52-55, 173-182; vd. anche Emilio Russo, *L'ordine, la fantasia e l'arte. Ricerche per un quinquennio tassiano (1588-1592)*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 30-42; per il versante mariniano vd. ora la ricostruzione in Clizia Carminati, *Per un commento all'epistolario di Marino. Le prime lettere a Giovan Battista Manso*, in *Marino 2014*, Atti del convegno di Friburgo, 4 settembre 2014, a cura di Sandra Clerc e Andrea Grassi, Bologna, I libri di Emil, 2016, i.c.s.

²⁷ Si ricordi che l'intestazione del codice londinese era pubblicata in Luigi Locatelli, *La copia con correzioni autografe del dialogo 'Il Manso o vero de l'amicizia' al British Museum*, «Bollettino Civico della Biblioteca di Bergamo», XIX, 1925, pp. 77-86. Per i sospetti del Borzelli, impastati però di acrimonia accademica, vd. Angelo Borzelli, *Giovan Battista Manso marchese di Villa*, Napoli, Federico & Ardia, 1916.

stesso tempo si dovrebbe intendere – sul versante critico – il fascio ricchissimo di questioni che muovono dalle lettere del Tasso, per ciò che riguarda in via diretta le sue opere ma anche, su un prospetto più vasto, per tutta la stagione di fine Cinquecento. La scelta del progetto Archilet di una schedatura non scandita su una lemmatizzazione, ma piuttosto diffusa e argomentata, pare meglio adatta a rendere questo panorama frastagliato, tra tradizione manoscritta e tradizione a stampa, tra rime encomiastiche e progetti di stampa, un orizzonte reso ancora più intricato dalle incertezze e dagli spostamenti degli ultimi anni del Tasso.

CLIZIA CARMINATI

Reti epistolari intorno a Marino (e a Chiabrera)

Al centro delle conversazioni che hanno portato alla nascita di Archilet c'era quasi sempre l'epistolario di Marino. Esso, infatti, è un epistolario per il quale il lavoro di messa in rete, il costume di far reagire le notizie tra di loro, lo studio di fonti terze sono determinanti. Alle difficoltà di ordine materiale, con la perdita certa di moltissimi documenti, il carteggio mariniano affianca un altro problema: la mancata sovrapposibilità tra le notizie offerte dall'autore e quella che documenti sempre più numerosi rivelano come la realtà, o meglio una piccola parte della sua realtà biografica. Egli infatti, com'è noto, usò sopraffina reticenza su punti decisivi della sua vita e della sua carriera letteraria.¹ Ecco perché un archivio come Archilet offre la possibilità non soltanto di proiettare le lettere di Marino su un panorama più ampio e di ricostruire le reti intellettuali, artistiche, cortigiane che lo circondavano, ma anche quella di integrare e verificare i dati sulla base di documenti esterni.

Potrei fare, di questo, moltissimi esempi, tanti da superare il breve spazio di queste pagine. È grazie alle lettere di Tasso e ai documenti sull'editoria napoletana che siamo in grado di verificare, direi anzi di comprovare l'autenticità delle lettere che aprono l'epistolario, quelle a Giovan Battista Manso, già tacciate di falsità a inizio del Novecento;² è grazie alla lettera di un semplice conoscente, Alessandro Pera, a Camillo Pellegrino che possiamo datare, con conseguenze importanti, l'approdo di Marino nella corte del principe di Conca Matteo di Capua;³ è grazie alle notizie scambiate tra Roma

¹ Quasi interamente taciuto il *dossier* inquisitoriale: cfr. Clizia Carminati, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, Roma-Padova, Antenore, 2008. Le *Lettere* di Marino, edite nel 1966 (Torino, Einaudi) per le cure di Marziano Guglielminetti, sono ora in via di riedizione commentata per cura di Emilio Russo e mia (vol. I: *Lettere familiari*, a cura mia; vol. II: *Lettere burlesche, lettere amorose*, a cura di Emilio Russo; vol. III: *Lettere a Marino e intorno a Marino*) entro l'edizione complessiva delle opere del poeta avviata nel 2014 presso le Edizioni di Storia e Letteratura di Roma e diretta da Alessandro Martini, da Emilio Russo e da me. Al lavoro preparatorio per l'edizione pertiene questo contributo.

² Cfr. il mio articolo *Per un commento all'epistolario di Marino: le prime lettere a Giovan Battista Manso*, in *Marino 2014*, Atti del Convegno di Friburgo, 4 settembre 2014, a cura di Sandra Clerc e Andrea Grassi, Bologna, I libri di Emil, 2016, i.c.s.

³ Cfr. Angelo Borzelli, *Il Cavalier Giovan Battista Marino (1569-1625)*, Napoli, Priore, 1898, p. 28, e *Appendice*, p. 209 (num. V: lettera di Camillo Pellegrino ad Alessandro Pera, senza data, e risposta del Pera del 6 gennaio 1597).

e luoghi di provincia, nel caso specifico Pesaro, che abbiamo potuto conoscere il contenuto di alcuni canti della *Gerusalemme distrutta*.⁴

Ancora, è grazie a documenti terzi che si è potuto capire come mai Marino, dopo appena poche settimane da quando era tornato a Ravenna con il cardinale Aldobrandini, ripartì per Torino nella brutta stagione, in un viaggio che sarebbe meglio chiamare fuga: fuga dalle minacce dell'Inquisizione che rendevano una scelta oculata e prudente quella di uscire al più presto dal territorio dello Stato Pontificio.⁵ E proprio documenti esterni ci aiutano a misurare la gravità di quelle minacce, se una lettera scritta da un personaggio di terza fila della corte romana parla francamente di un arresto,⁶ e un'altra riferisce addirittura di una cattura con minaccia di pena capitale.⁷ Una volta sbizzato il quadro, sempre nuovi documenti giungono a precisarlo, a chiarirne i dettagli. Proprio durante il recente convegno sugli epistolari svoltosi a Gargnano, la pazienza di Roberta Ferro ha portato alla luce una lettera latina, datata agli stessi giorni della fuga di Marino da Ravenna, in cui si parla del poeta come ospite a Milano:⁸ notizia che la lettera riporta come *rumor inanis*, ma che sembra comprovata in parte dalle successive occorrenze del nome dell'ospite milanese, Luigi Marliani, nel resto del carteggio;⁹ con il corollario, non proprio senza significato, di poter identificare nomi, luoghi, ville, fontane, collezioni d'arte, quali tappe di un viaggio nel quale Marino cercava evidentemente di rafforzare i suoi contatti con mondi ai quali non era prima appartenuto e che potevano diventare suoi, che anzi la cogenza del frangente consigliava di sfruttare al più presto.

Di più, spostandoci agli anni successivi alla morte del poeta. Il circolo milanese cui ho appena fatto riferimento ritorna nel carteggio, esemplarmente schedato per Archilet da Luca Ceriotti, tra Agostino Lampugnani e Angelico Aprosio, entrambi autori di opere difensive dell'*Adone* e del Marino.¹⁰ Da Lampugnani abbiamo la notizia di una progettata edizione romana

⁴ Cfr. Emilio Russo, *Una nuova testimonianza sulla Distrutta del Marino*, nel suo volume *Studi su Tasso e Marino*, Roma-Padova, Antenore, 2005, pp. 68-100.

⁵ Cfr. Carminati, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, cit., cap. II.

⁶ Cfr. Clizia Carminati, *Novità mariniane da un archivio teatrale in rete*, «Studi secenteschi», LI, 2010, pp. 357-366.

⁷ Cfr. la lettera di Giovanni Zaratino Castellini a Camillo Cittadini rinvenuta da Giorgio Fulco, *Contributi mariniani*, «Filologia e Critica», XXXV, 2010, pp. 385-390.

⁸ La lettera, del 23 dicembre 1609 (Marino era partito da Ravenna il 6 dicembre) è di Agostino Coppini a Francesco Pozzobonelli: cfr. Roberta Ferro, *Tessere di letteratura italiana in epistolari latini lombardi di inizio Seicento*, negli Atti del XVI seminario internazionale di Letteratura italiana «Gennaro Barbarisi» *Epistolari italiani e latini dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, Gargnano 29-30 settembre – 1 ottobre 2014, a cura di Claudia Berre e Stefano Martinelli Tempesta, Milano, Università degli studi di Milano, 2016, i.c.s.

⁹ Marino, *Lettere*, a cura di Guglielminetti, cit., lett. nn. 79, 88, 95, 97, 99, 117 (anni 1613-1615).

¹⁰ Si veda il contributo di Ceriotti in questo stesso volume.

espurgata dell'*Adone*,¹¹ notizia confermata da un'altra fonte¹² ancora provinciale, ancora pesarese, ancora rintracciabile solo quando si riesce a fare sistema, a fare rete. Dal carteggio aprosiano (questa volta con Lorenzo Scoto, sul quale si vedano le generose pagine di Maria Luisa Doglio)¹³ abbiamo anche una notizia, per così dire, retroattiva: e cioè che fosse stato Marino a incoraggiare Lorenzo Scoto a pubblicare, nel 1614, il poemetto *La fenice*,¹⁴ con l'effetto di allargare lo spettro delle innumerevoli fonti di cui Marino può essersi servito in quegli anni cruciali non solo per la lirica, ma anche per l'*Adone*.

La ricostruzione della rete epistolare combina dunque la verifica di dati con la proiezione delle lettere di Marino su un panorama più ampio. Questo panorama più ampio, si badi, non scaturisce solo da nuclei documentari ampi e importanti, come quello di Ridolfo Campeggi studiato per Archilet da Carlo Girotto;¹⁵ sono anzi a volte i minori e minimi ad offrire piccoli appigli, tessere minuscole che suggeriscono collegamenti carichi di conseguenze. Da una piccola raccolta conservata nell'Archivio di Stato di Firenze, le lettere dirette a Niccolò Strozzi,¹⁶ poeta decisamente minore, giungono non solo una lettera autografa, ma anche una serie di dati che possono rendere più stratificate, più corpose certe dinamiche di poetica. Strozzi è vicino a Chiabrera, è vicino al futuro circolo barberiniano; tra i suoi corrispondenti non c'è soltanto Chiabrera, ma ci sono anche Ciampoli, Cesarini, Testi e Achillini: e non sarà un caso che molti di questi poeti più noti, in particolare Achillini e Marino, gli scrivano per rifiutarsi di inviare poesie per il paratesto della sua *Selva di Parnaso*, che infatti non sarà mai pubblicata.

È dunque evidente che la ricostruzione di reti epistolari in un sistema congegnato come Archilet consenta di migliorare le nostre conoscenze su diversi piani. Il primo, come detto, è quello della verifica dei dati: la critica ha teso spesso a ignorare le informazioni comunicate dal Marino, prenden-

¹¹ Lettera del 21 dicembre 1632, cfr. <http://www.archilet.it/Lettera.aspx?IdLettera=3093>.

¹² Cfr. Carminati, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, cit., p. 284.

¹³ Maria Luisa Doglio, *Letteratura e retorica da Tesoro a Giuffredo*, nella collettiva *Storia di Torino*, vol. IV: *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di Giuseppe Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 569-630.

¹⁴ Lettera di Scoto ad Aprosio del 6 maggio 1660, cfr. <http://www.archilet.it/Lettera.aspx?IdLettera=391>. *La fenice. Stanze*, uscì a Torino, per Giovan Francesco Cavalleri, 1614.

¹⁵ Si veda il contributo di Girotto in questo stesso volume. Chi per primo portò all'interesse degli studiosi il carteggio di Campeggi fu Giorgio Fulco, *Marino, "Flavio" e il Parnaso barocco nella corrispondenza del "Rugginoso"* [1997], ora nel suo volume *La «meravigliosa» passione. Studi sul barocco tra letteratura e arte*, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 152-194.

¹⁶ Archivio di Stato di Firenze, Carte Stroziane, III, 240 (ex Strozzi-Uguccioni). La lettera autografa di Marino, già nota a Borzelli e Nicolini, è la n. 164 dell'edizione Guglielminetti. Sul codice vd. da ultimo Emilio Russo, *Per alcune lettere inedite di Ciampoli*, nel volume collettivo *«Cum fide amicitia». Per Rosanna Albaigue Pettinelli*, a cura di Stefano Benedetti, Francesco Luciolli, Pietro Petteruti Pellegrino, Roma, Bulzoni, 2015, pp. 469-483, in particolare nota 8.

dolo per un millantatore, per un fanfarone. Decine di esempi dimostrano invece che Marino dice quasi sempre la verità e che se si deve scegliere un difetto, un peccato da attribuirgli, è più quello della reticenza che quello della millanteria. Il secondo è un piano più latamente culturale, il piano delle opinioni, delle considerazioni di valore, delle considerazioni di poetica, dei gusti: un piano che, adeguatamente scandagliato, può far emergere le grandi categorie culturali con maggior spessore, sulla base della ricostruzione di un terreno comune.

Su entrambi i piani è possibile far valere, ed è l'esempio che voglio fare qui, l'insieme dei dati documentari che legano Marino a Chiabrera.¹⁷ Partirò da due documenti: il primo è una lettera di Marino che otterrebbe – se esistesse una tale contesa – il premio del documento che più ha fondato l'idea del Marino millantatore. La lettera, notissima, è diretta a Claudio Achillini e messa come prefazione alla *Sampogna*,¹⁸ e contiene, oltre a importanti dichiarazioni di poetica, un largo tratto in cui Marino giustifica la propria opera, il proprio posto nel Parnaso, attraverso l'elencazione pura e semplice di personaggi illustri che lo hanno lodato. Marino scrive:

Mi basta ch'un cardinale Ubaldini, ornamento delle porpore e splendore delle scienze, un monsignor Antonio Caetano, un monsignor Antonio Quereghi, un monsignor Porfirio Feliciani, un monsignor Scipione Pasquali, un abate don Angelo Grillo, un *Gabriello Chiabrera*, un Guido Casoni, un Giovan Battista Strozzi, un Ottavio Rinuccini, un Giulio Cesare Bagnoli, un Pier Francesco Paoli, simulacri della immortalità tra ' vivi, parte con vive voci in diverse corone di virtuose ragunanze e *parte con private lettere scrittemi di lor proprio pugno*, abbiano testificato quello istesso che ora mi viene ratificato da voi [cioè le lodi alla sua poesia].

Il secondo documento, che citerò più brevemente, è un sonetto della «Strigliata terza» di Andrea Barbazza (dunque un testo scritto dopo la morte del Marino in quel contesto di apologia sopra accennato), nel quale Barbazza invita tutti i poeti amici del Marino a prendere a sassate Tommaso Stigliani: sassaiola alla quale viene invitato anche Gabriello Chiabrera.

¹⁷ Come già notava Paolo Fasoli, «*Non prima ebbe favella che vena*»: *preliminari per un discorso su Marino e Chiabrera*, nel volume collettivo *The 'sense' of Marino*, a cura di Francesco Guardiani, New York-Ottawa-Toronto, Legas, 1994, pp. 345-360, «il silenzio della critica sui rapporti tra i due poeti [...] è difficile da spiegare». Fasoli, che non poteva avvalersi dell'edizione complessiva delle lettere di Chiabrera, cita brevemente alcune missive a p. 348, soffermandosi poi sulle eventuali prossimità nel campo della lirica (e in particolare ripubblica madrigali chiabreschi il cui metro è simile a quello mariniano).

¹⁸ Giovan Battista Marino, *La Sampogna*, a cura di Vania de Maldé, Parma, Guanda-Fondazione Bembo, 1993, pp. 23-60.

Su su Bruni, Achillino, ai sassi, ai sassi,
 vello là, vello là, ch'è lo Stigliano:
 Rinaldi, Bonarelli, Salviano,
 adosso adosso, ogn'un gli serri i passi.
 Aleandro, Chiabrera, alcun non lasci
 di spennacchiar quel Gufo in volto umano.¹⁹

Come ricordava, più o meno negli stessi anni, Scipione Errico nelle *Guerre di Parnaso*,²⁰ però, Chiabrera era uno dei migliori candidati al ruolo di capitano contro il Marino: e così, come l'«altro fuoco del barocco italiano»,²¹ Chiabrera è passato alla storia.

Ne consegue che quella vanteria di Marino espressa nella lettera ad Achillini, che cioè Chiabrera con lettere di suo pugno lo avesse lodato, tende ad essere rubricata sotto la voce 'millanteria'. Che cosa dicono i documenti epistolari? A prima vista, essi sembrerebbero dar ragione al partito che accusa Marino di essere un millantatore: non vi sono infatti né lettere di Chiabrera a Marino né lettere di Marino a Chiabrera. Se però si guarda meglio, e questo è un caso in cui il semplice regesto dei mittenti e destinatari non basta, il panorama che si disegna è assai più complesso.

Al centro della rete è Bernardo Castello, il pittore genovese che si preoccupò di conservare le lettere a lui dirette dal Marino e quelle ricevute da Chiabrera. In una lettera di Chiabrera a Castello troviamo il primo cenno importante di un incrocio tra i due poeti: Castello, rientrato nella primavera 1603 da un soggiorno a Roma durante il quale aveva conosciuto il Marino già veleggiante verso il ricco porto degli Aldobrandini, aveva portato al Chiabrera i saluti del napoletano. Chiabrera risponde:

Del Sig. Marini ho preso conforto de' suoi saluti. Il Sig. Benedetto Mariani di Venezia mi scrisse non so che, onde io temeva non esserli poco caro senza mia colpa; e già un libraio in Firenze mi disse avere da lui raccolto non

¹⁹ *Le strigliate a Tomaso Stigliano, del Signor Robusto Pogommea* [Andrea Barbazza], Spira, Henrico Starckio, 1629, p. 140.

²⁰ «Averebbe Averroe voluto eleggere per capitano contra il Marino Torquato Tasso, il quale nelle sue opere ben si mostrava de' precetti d'Aristotele fidelissimo osservatore. Ma perché costui era figlio di Bernardo Tasso, che egli teneva carcerato per gravissime cause di morte, non gli parve bene fidarsi di lui. Or mentre egli irrisolto ancora pensava destinare a tale impresa or Gabriel Chiabrera, or Francesco Bracciolini, or Giulio Strozzi, or Ascanio Grandi, ed or Ottavio Tronsarelli, sen venne a lui il Cavalier Tomaso Stigliano, e con ardite parole magnanimamente s'offerse ad andare a debellare il Marino» (Scipione Errico, *Le guerre di Parnaso*, a cura di Gino Rizzo, Lecce, Argo, 2004, pp. 50-51).

²¹ Alludo al titolo del volume collettivo *La scelta della misura. Gabriello Chiabrera: l'altro fuoco del barocco italiano*, Atti del Convegno di Studi su Gabriello Chiabrera nel 350° anniversario della morte Savona 3-6 novembre 1988, a cura di Fulvio Bianchi e Paolo Russo, Genova, Costa & Nolan, 1993.

so qual querela; ma poiché usa atto di sì buona cortesia per vostro mezzo, dee esser chiaro che io seco sono stato quale sono con ogniuno, cioè desideroso di servire là dove posso, e dove non posso schietto a dimandarne licenza. Io ho veduto suoi scritti; a me paiono belle composizioni, e stimolo quanto scrittore che oggidì io conosca; certamente l'ingegno suo è grande; intendo che è giovane; di qui dobbiamo credere che, maturandosi, verrà anco migliore; se egli capiterà in queste contrade, io farò ciò che potrò per dimostrargli quanto prezzo il suo valore.²²

Le voci riferite a Chiabrera dovevano avere qualche fondamento, perché la fonte è attendibile. Benedetto Mariani era familiare di Chiabrera sin dagli anni '90 del Cinquecento: in un paio di lettere del 1591 Chiabrera ringraziava il Castello di avergli 'mandato' il Mariani in visita. Con lui aveva commentato un esercizio pittorico del Castello, una 'testa di carattere', il dipinto giocoso e beffardo di un prete, e aveva ragionato con lui di poesia, leggendogli dei versi.²³ E Mariani (dove l'utilità di un archivio come Archilet) è nominato anche nelle lettere mariniane, e con familiarità tale da rendere del tutto credibile quanto scriveva Chiabrera: nel 1606, infatti, Marino scrive a Barbazza di volersi recare a Bologna, in tempo di fiera, alloggiando proprio insieme a Benedetto Mariani.²⁴ Ecco dunque che Mariani, nome pressoché ignoto agli studi letterari, acquista spessore come tramite – insieme al Castello – tra Marino e Chiabrera delle opinioni dei due poeti.

I saluti da Roma portati a Chiabrera da Castello ebbero uno strascico importante. Determinato a cancellare nel Marino quella brutta impressione, Chiabrera decise infatti di scrivergli di suo pugno, usando come intermediario sempre il Castello:

Ho scritto due righe al sig. Marini: essendo nell'animo suo stata non so qual ombra, ho desiderio di sgombrarla; e però, con l'occasione de' saluti mandatimi, emmi paruto di far quest'opera [...]: Vostra Signoria manderà la lettera che io non so come indirizzarla.²⁵

²² Gabriello Chiabrera, *Lettere*, a cura di Simona Morando, Firenze, Olschki, 2003, num. 144 (5 aprile 1603). Ho conservato l'ortografia adottata dalla curatrice, ma ho ritenuto indispensabile per la perspicuità del testo apportare qualche intervento alla punteggiatura. Le lettere qui citate sono state tutte inserite in Archilet.

²³ Cfr. Chiabrera, *Lettere*, cit., numm. 13 e 14. A Mariani Chiabrera dedicherà lo scherzo *Tra duri monti alpestri* (cfr. Gabriello Chiabrera, *Maniere, scherzi e canzonette morali*, a cura di Giulia Raboni, Parma, Guanda - Fondazione Bembo, 1998, num. XXIX, pp. 118 sgg.). La nota della curatrice dichiara che sul Mariani non è stata reperita alcuna notizia biografica.

²⁴ Marino, *Lettere*, cit., num. 38.

²⁵ Chiabrera, *Lettere*, cit., num. 146 (25 giugno 1603).

Lettera che dovette far contento non poco il Marino, che infatti, a sua volta, rispose di suo pugno, inviando una lettera al Castello perché la consegnasse al Chiabrera, il quale poi ne accusò gentile ricevuta il 20 agosto 1603.²⁶

Si rende dunque evidente che alla base dell'affermazione del Marino nella prefatoria alla *Sampogna* ci fu un concreto scambio epistolare, e che dunque Marino non millantava; tanto evidente quanto dolorosa, di quello scambio, è la perdita. In quelle lettere si sarà dato corpo all'opinione che i due poeti avevano l'uno dell'altro, e lo si sarà dato, certo, con formule canoniche, iperboliche; simili, forse, a quelle depositate più tardi da Chiabrera nel breve quanto noto elogio del Marino che obbligò Achille Mauri, suo editore nel 1834, ad aggiungere una nota in cui, quasi incredulo che il purgatissimo Chiabrera potesse lodarlo, si affrettava a precisare che a causa del Marino la poesia «si risentiva di una indecente laidezza» e il secolo decimosettimo di «mostruose metafore».²⁷

Ma ancora una volta le lettere scritte a terzi, meno soggette alla formulazione di prammatica, possono aiutarci a ricostruire quell'opinione. Abbiamo già visto che Chiabrera riconosceva al Marino un «ingegno grande» e un promettente talento. Un paio di mesi dopo, precisamente il 30 ottobre 1603, Chiabrera scriveva a Castello:

Ho ancora veduto il sonetto del sig. Marini pieno di vivacità incredibile; sono stato due giorni a rispondere pensando tuttavia se io poteva trovar concetto da farne un altro; ma se io debbo confessare il vero, questo che mi avete mandato è cagione che io non ne compongo, tanto mi ha tirato per quella via spiritosa ove, smarrito, non so ritrovarmi. E secondo me V.S. dee contentarsi di quello, che val per mille.²⁸

Il sonetto, *Movon qui duo gran fabri arte contr'arte*, era scritto per il paratesto dell'edizione illustrata della *Gerusalemme liberata* (venne poi pubblicato nella *Galeria*), e si concentrava, senza troppi picchi di argutezza, sul tema dell'*ut pictura poesis*. Chiabrera consegna di sé un'immagine che quasi muove al riso, il poeta già ultracinquantenne che passa due giorni ad arrovellarsi su un sonetto, e alla fine ci rinuncia, schiacciato dalla superiorità del Marino che addirittura diventa la ragione per non comporne;²⁹ ma consegna anche un giu-

²⁶ Rispettivamente Marino, *Lettere*, cit., num. 20, e Chiabrera, *Lettere*, cit., num. 149.

²⁷ Gabriello Chiabrera, *Elogi di uomini illustri, Giambattista Marino*, in *Opere di Gabriello Chiabrera e di Fulvio Testi*, [a cura di Achille Mauri], Milano, Bettoni, 1834, pp. 368-369; l'annotazione è a p. 369.

²⁸ Chiabrera, *Lettere*, cit., num. 150.

²⁹ La dichiarazione è stata ritenuta ironica dallo Spotorno (*Lettere di Gabriel Chiabrera a Bernardo Castello*, [a cura di P. Giambattista Spotorno], Genova, Ponthenier, 1838, p. 325); ma, come ritiene anche Fasoli, «l'ironia, in questa fase di corrispondenza incrociata, mi sembrerebbe fuor di luogo» (Fasoli, «*Non prima ebbe favella che vena*», cit., p. 348 nota 3); aggiungo che

dizio tecnicamente preciso, riconoscendo al Marino «vivacità» e eccellenza su una «via spiritosa», cioè arguta, sulla quale egli, «smarrito», non è in grado di seguirlo. Ancora otto anni dopo, ma con toni severi e sprezzanti, Chiabrera confesserà di comporre malvolentieri sonetti, quando gli occorrerà di dover rifiutare una risposta per le rime a Tommaso Stigliani, tanto più in quanto le rime di Stigliani erano già finite all'Indice.³⁰ D'altro canto il Marino, che aveva in progetto una raccolta di liriche più vicine alla maniera chiabreressa, la *Polinnia*, abbandonò a sua volta il campo, facendone rifluire i temi e i lacerti entro altre opere, di metro a lui più consono (sonetti e soprattutto ottave, nell'*Adone*).³¹

Sulla scorta del giudizio senza appello espresso su Stigliani, i cui screzi col Marino – tra l'altro – erano incominciati proprio in una serata romana del 1605, dopo una passeggiata insieme a Chiabrera,³² si potrebbe pensare che il ligio Chiabrera, attentissimo a rispettare i dettami dell'Indice e dei revisori del Sant'Uffizio, avesse poi rivisto il proprio giudizio su Marino, quando anch'egli era finito nel mirino della censura ecclesiastica. Non così, invece: trent'anni dopo quella prima lode depositata in una lettera al Castello, Chiabrera scriveva a Pier Giuseppe Giustiniani parole inequivocabili: «L'*Innocenti* io vedrei volentieri, sì come ho veduto ogni componimento di quel Sig.re al quale le Muse liberalmente diedero il latte delle loro mammelle più che a niuno del nostro secolo».³³

Parole che andranno confrontate con quelle, assai ambigue, depositate poche righe prima, nella stessa lettera, su Fulvio Testi: [Francesco Bogliano] «hammi dato a lettere una canzona del sig. Fulvio Testi simigliante di tessitura ad alcune mie, ma di bellezza e di pregi poetici molto disimigliante». Se di primo acchito pare di trovarsi in presenza di un giudizio assai severo, leggendo il seguito della lettera, ove Chiabrera si rallegra che altri poeti popolino i luoghi di Parnaso a lui cari, si potrebbe pensare, all'opposto, a un omaggio alla nuova generazione: che cioè la dissimiglianza fosse a vantaggio

l'ironia striderebbe assai con le lodi depositate nelle lettere appena precedenti, nonché con la volontà di Chiabrera di dissipare i dubbi del Marino su presunte malignità. Ad ogni modo, quel che conta è il giudizio tecnico sul sonetto, per cui vd. subito sotto.

³⁰ Chiabrera, *Lettere*, cit., num. 218, del 2 agosto 1611: «Ho ricevuto il sonetto del Sig. Stigliani; quanto alla risposta, io non ho animo, né tempo di comporre, e sì fatte risposte non ho mai fatte, e V.S. può ricordarsi che già mille anni ho parlato con lei, che simili composizioni non mi piacevano: V.S. giunga che mi par senza occasione, e veggio oggi di che i Reverendi Padri Inquisitori hanno sbanditi gli scritti del signor Tommaso, ed io non voglio andare in istampa con sì fatti pericoli. Dunque può scrivere che io non sono in paese, e che sa che mal volentieri compongo sonetti».

³¹ Cfr. Emilio Russo, *Le promesse del Marino*, in Id., *Studi su Tasso e Marino*, cit., pp. 101-184.

³² Cfr. Carlo Delcorno, *Un avversario del Marino: Ferrante Carli*, «Studi secenteschi», XVI, 1975, pp. 69-150, a p. 131.

³³ Chiabrera, *Lettere*, cit., num. 431 (15 luglio 1633).

del Testi. Interpretazione probabile, e condivisa da Franco Croce,³⁴ ma che non impedisce a Chiabrera, qualche anno più tardi, di mettere in rilievo i limiti della poesia di Testi:

Del Conte [Fulvio Testi] io faccio stima, non lo mettendo a banda sinistra ad alcuno, ma non per questo io lo assicuro da Lete, non veggendo sovrana condizione niuna in suoi componimenti e senza ciò non si vive, cioè vita nobile ed eterna; ma io dico ogn'uomo fa ciò che può, e dee essere scusato se non lodato.³⁵

La lode di Chiabrera a Marino, di 17 anni più giovane, non era stata invece una lode generica: al precoce riconoscimento dell'eccellenza mariniana nel territorio della lirica concettistica si affiancavano dopo ben trent'anni l'ammissione di aver meditato quel giudizio attraverso la lettura di tutte le opere del napoletano e la concessione della palma di miglior poeta del tempo. Concessione tanto più rilevante in quanto proveniente dalla bocca di un poeta non certo tenero con i colleghi, come si è visto nel caso di Stigliani e in quello di Testi. Ecco dunque che anche la cooptazione, da parte del Barbazza, del Chiabrera ottuagenario tra i difensori del Marino acquista più senso e appare tutt'altro che fuori luogo.

Ma il piano su cui le lettere ci offrono dati per un confronto tra Chiabrera e Marino non è soltanto quello dei convincimenti di poetica e delle reciproche lodi. Nelle stesse lettere del 1591 in cui raccontava degli incontri con Benedetto Mariani, Chiabrera invitava il Castello a lasciare da parte gli esperimenti di pittura di carattere, concentrandosi piuttosto sulle «gentilezze», su soggetti più nobili, per i quali il suo pennello era nato. Anzi, francamente lo rimproverava di aver perduto tempo su quel «capo rustico» anziché impiegarsi più proficuamente nel disegnare per lui «due schizzetti a penna [...] su carta azzurra». Chiabrera glieli aveva chiesti per poterli poi montare su pietra e adoperarli come fermacarte da tenere sul proprio tavolo. I soggetti dovevano essere «Arione che suona l'arpa sopra il delfino» e «Un cigno che cova Leda»; una volta inviati, Castello avrebbe potuto vedere «la sua poesia dipinta sopra le mie poesie», cioè le poesie ispirate da quegli stessi disegni. Tre anni dopo, Chiabrera confidava al Castello di voler compilare «per *suo* conforto» una raccoltina di stampe «di maestri vivi», sottoscrivendo a ciascuna alcuni versi.³⁶

Chi ha familiarità con l'epistolario del Marino avrà già colta l'eco delle molte missive con cui Marino avrebbe chiesto anni dopo ai pittori più celebri del suo tempo, talvolta con insistenza, talaltra con sfrontatezza, disegni

³⁴ Franco Croce, *L'intellettuale Chiabrera*, in *La scelta della misura*, cit., pp. 15-49, a p. 36.

³⁵ Chiabrera, *Lettere*, cit., num. 503 (ottobre 1637).

³⁶ Chiabrera, *Lettere*, cit., numm. 13-14 e numm. 54 e 33 rispettivamente.

per la propria collezione d'arte. Ne citerò soltanto una, allo stesso Bernardo Castello, dove è superfluo sottolineare gli elementi di contiguità:

È intitolata la *Galeria*, e contiene quasi tutte le favole antiche. Ciascuna favola viene espressa in un disegno di mano di un valent'uomo; e sopra ogni disegno io fo un breve elogio in loda di quel maestro, e poi vo scherzando intorno ad esso con qualche capriccio poetico. Già n'ho accumulata una gran quantità de' più famosi ed eccellenti pittori di questa età, e voglio fargli tutti intagliare con esquisita diligenza. [...] Le favole che mi mancano sono *Venere in mare*, *Europa* e *Narciso*. Per grazia non lasci di consolarmi almeno d'alcuna di queste tre secondo la sua fantasia; ma la vorrei in carta turchina rilevata di biacca; e torno a mandarle la misura del foglio, accioché non erri dove le figure hanno da venir situate, per quel medesimo verso che in esso potrà vedere.³⁷

Due poeti, un pittore, due richieste di disegni su carta turchina di soggetto mitologico: una del 1591, quando Chiabrera era già Chiabrera, e Marino ancora si affannava a sbarcare il lunario a Napoli; l'altra databile al 1613, un ventennio più tardi. Ma se lette in parallelo, e fatte reagire con il contesto, con le reti epistolari che le circondano, le due missive si fanno testimoni di un'attitudine alla vita e alla letteratura completamente diversa. Chiabrera sceglie di ornare con i disegni di Castello il tavolo della sua piccola dimora nella provinciale Savona, facendone dei fermacarte, predisponendoli per una delibazione totalmente privata, che lo ispiri nel suo colloquio con le Muse; accompagnandoli ad altri in un album per suo conforto. Marino ne immagina uno sfruttamento pubblico, prima entro il progetto della *Galeria* illustrata, poi lasciandoli come sottotesto nelle poesie della *Galeria*, manifesto dell'osmosi secentesca tra arte e poesia e di tutta un'idea della letteratura; infine progettando di esporli nel proprio museo privato, quella dimora napoletana (o romana) stipata di quadri e libri sontuosamente rilegati che non giunse mai a realizzare e dove disegnava di trascorrere la vecchiaia:³⁸ non nella privata tranquillità che era di Chiabrera, ma ponendosi come modello da visitare, da onorare, da ammirare, insomma come figura esemplare di tutta una cultura.

³⁷ Marino, *Lettere*, cit., num. 78.

³⁸ Cfr. Giorgio Fulco, *Il sogno di una «galeria»: nuovi documenti sul Marino collezionista* [1979], in Id., *La «meravigliosa» passione*, cit., pp. 83-117; Carminati, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, cit., pp. 221-236.

CASI I

IL CINQUECENTO

PAOLO MARINI

*Per l'epistolario del Bibbiena.
Note a margine di una schedatura di lettere edite e inedite**

In un prezioso volumetto del 2002 dedicato all'introduzione del volgare nella corrispondenza pontificia, Riccardo Gualdo avvia il suo contributo sul carteggio diplomatico di Bernardo Dovizi con una riflessione preliminare:

L'attività epistolare del Dovizi, pur molto ricca e distribuita su un arco cronologico esteso, non sembra sia stata oggetto di particolare considerazione da parte degli storici della letteratura e della lingua italiana, che hanno concentrato l'attenzione quasi solo sul Bibbiena autore di teatro.¹

Identificata in Bibbiena la figura chiave di un passaggio epocale nella storia della diplomazia della Curia romana e, più in generale, nel percorso di affermazione della lingua italiana su quella latina, Gualdo segnala, da un lato, i limiti dell'edizione dell'epistolario approntata da Giuseppe Lorenzo Moncalero,² lamentando, dall'altro, l'assenza di contributi aggiornati su un versante non secondario dell'opera di uno dei letterati di punta nel panorama culturale italiano sullo scorcio tra XV e XVI secolo.

Tali rilievi, già proposti con la dovuta enfasi da Marzia Minutelli,³ trovano conferma sia nello scavo documentario che sto conducendo per il censimento degli autografi di Bibbiena,⁴ sia in ciò che è emerso dal lavoro di schedatura sin qui condotto per Archilet, relativamente a un campione ristretto, ma ben rappresentativo, di 70 lettere edite e inedite, quasi tutte tradite da originali autografi o da idiografi parzialmente autografi.

* Sono grato a Giuseppe Crimi, Luca D'Onghia, Alessandro Fusi e Marcello Simonetta.

¹ Riccardo Gualdo, *Bernardo Dovizi da Bibbiena, Giulio de' Medici e il volgare cortigiano*, in Germano Gualdo-R. Gualdo, *L'introduzione del volgare nella documentazione pontificia tra Leone X e Giulio III (1513-1555)*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2002, pp. 29-54, alle pp. 30-31. Come si osserva nella recensione di Paolo Viti pubblicata in «Studi medievali», XLV, 2004, pp. 882-887, alla p. 887, il volume affronta questioni di grande rilievo aprendo un'ampia serie di prospettive di ricerca.

² Giuseppe Lorenzo Moncalero, *Epistolario di Bernardo Dovizi da Bibbiena*, vol. I (1490-1513), Firenze, Olschki, 1955, vol. II (1513-1520), Firenze, Olschki, 1965. Da questa edizione sono ricavate tutte le citazioni delle lettere di Bibbiena col ripristino, tuttavia, dei passi censurati.

³ Marzia Minutelli, *Quattordici lettere inedite dal carteggio del Bibbiena con i Marchesi di Mantova*, «Nuova rivista di letteratura italiana», 3, 2000, 1, pp. 171-202.

⁴ Il censimento è destinato al terzo volume della serie *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, Roma, Salerno Editrice, in allestimento.

In altra sede ho tentato di fornire le coordinate dell'ammacco documentario, indicando in circa 180 il numero delle lettere che, con opportune cautele, andrebbero ad oggi integrate alle 281 raccolte nell'edizione.⁵ In quella occasione era emersa la necessità di una revisione profonda della *recensio* a fronte della fragilità strutturale dell'operazione ecdotica di Moncallero. Ora l'identificazione dei personaggi nominati, in vista della stesura dei registi destinati ad Archilet, ha confermato la lacunosità di un commento storico silente o persino fuorviante a proposito di vari personaggi minori e minimi che, proprio per questo, avrebbero meritato un'attenzione supplementare da parte del curatore.

D'altro canto, il confronto diretto con le singole missive, in particolare quelle relative al carteggio con Piero de' Medici nel cruciale 1494, ha portato a considerare più da vicino la qualità crescente della prosa epistolare bibbienesca, in contrasto anche qui con l'impostazione critica di Moncallero che prima riconosce il «tono faceto», la «disinvolta arguzia» e la tendenza del Dovizi a punteggiare «quel suo discorso toscano con qualche motto proverbiale», per poi negarne ogni «finalità» e «preoccupazione artistiche».⁶

La spiccata propensione del nostro a servirsi in maniera sempre più scaltrita di tutti i mezzi della pratica letteraria nel dialogo epistolare con la corte fiorentina merita, invece, un'attenzione particolare.⁷ Se non altro per la suggestione che ci arriva dalla ritrattistica ufficiale. Quando l'uomo di Curia che dal contado è giunto fino alla porpora cardinalizia affida la propria immagine pubblica all'arte di Raffaello, si fa dipingere, non a caso, con la mano destra che stringe una lettera su cui è ben visibile la formula di indirizzo «Sanctissimo d(omi)no nostro Pap[ae]».⁸ La lettera, dunque, individuata co-

⁵ Per le precisazioni del caso rinvio a Paolo Marini, *L'epistolario del Bibbiena. Appunti sul censimento delle carte autografe a mezzo secolo dall'edizione Moncallero*, in *Epistolari dal Due al Seicento*, Atti del XVI Convegno internazionale di Letteratura italiana "Gennaro Barbarisi", Gargnano del Garda, 29 settembre-1 ottobre 2013, a cura di Claudia Berra, Milano, i.c.s. S'intende che la cifra è del tutto provvisoria e, con ogni probabilità, destinata ad aumentare a seguito dell'esplorazione di fondi archivistici in cui la presenza di Bibbiena non è stata sin qui indagata. Mi riferisco, ad esempio, al *Carteggio sforzesco* conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, di cui inizierò lo spoglio sistematico nei prossimi mesi.

⁶ Moncallero, *Epistolario*, cit., pp. VII-VIII.

⁷ Lo stesso Gualdo, osservando come nelle lettere della maturità lo stile si faccia «più disteso e ragionativo», vede un Bibbiena epistografo «padrone della lingua toscana», che nel corso degli anni procede «più verso la letteratura che verso il formalismo protocollare e cancelleresco» (Gualdo, *Bernardo Dovizi*, cit., p. 51). Sulla «vocazione letteraria» di Bibbiena, apprezzabile anche nell'esuberanza «narrativa e descrittiva» dei dispacci, si era già soffermato Carlo Dionisotti, *Ricordo del Bibbiena* (1971), nel vol. dello stesso autore *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 155-172, a p. 160.

⁸ Il celebre ritratto è stato recentemente esposto in una mostra allestita a Palazzo Niccolini di Bibbiena (17 maggio-6 luglio 2014) descritta nel catalogo *Il Bibbiena. Un cardinale nel Rinascimento*, a cura di Paolo Torriti, Bibbiena, Mazzafirra, 2014.

me oggetto simbolo della professione di segretario e, nel contempo, come segno di una lunga fedeltà ai destini di casa Medici, incarnati al massimo grado da quel Giovanni de' Medici, figlio del Magnifico e ora papa col nome di Leone X, del cui cuore Bibbiena tiene a lungo ambo le chiavi prima e dopo il Conclave, per lo meno sino all'ascesa prepotente dell'astro del cardinale Giulio de' Medici, futuro Clemente VII.⁹

Ma non solo. Oltre che un simbolo, la lettera diplomatica diventa molto presto anche lo spazio letterario privilegiato per un finissimo gioco di autorappresentazione rivolto alla corte di riferimento. In mano a Bibbiena la corrispondenza epistolare col principe si trasforma nel luogo deputato alla costruzione del profilo di un funzionario che, da semplice mandatario vincolato alle istruzioni ricevute all'inizio della missione,¹⁰ legittima sul campo, di spaccio dopo dispaccio, le proprie ambizioni di consigliere privato. Un agente che si dimostra capace di prendere iniziative in autonomia, giustificandone a posteriori l'urgenza e, nel frattempo, consolidando relazioni personali che agevolano l'accreditamento presso gli interlocutori locali. Che è poi, a ben vedere, l'arte di rappresentarsi agli occhi del proprio signore come pedina indispensabile nella selva di trame politiche sottesa al contesto esplosivo che prelude alla rovinosa stagione delle guerre d'Italia.

Così, dalle scarse comunicazioni del 1490 inviate al mandatario fiorentino a Siena, Andrea da Foiano – dove, peraltro, un Bernardo appena ventenne dà prova di aver già acquisito una buona confidenza col formulario cancelleresco –, si passa ai corposi dispacci inviati a Piero dalla corte napoletana nei primi mesi del 1494, durante la missione diplomatica presso Alfonso II d'Aragona. Emerge proprio qui, *in nuce*, quella destrezza nel manovrare il mezzo epistolare diplomatico in volgare che vent'anni dopo si osserva nelle 75 minute autografe e idiografe con correzioni autografe ora conservate in Vaticano, in una silloge esclusa dall'edizione Moncallero.¹¹ Anche in virtù di

⁹ Questa l'immagine pubblica di Bibbiena già cristallizzata ai tempi degli *Elogi* di Giovio (cfr. Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri*, a cura di Franco Minonzo, traduzione di Andrea Guasparri e Franco Minonzo, Torino, Einaudi, 2006, p. 190).

¹⁰ La consegna delle istruzioni è registrata in data 31 gennaio 1494 fra i ricordi di lettere di Piero de' Medici oggi in Archivio di Stato di Firenze, Mediceo avanti il Principato, f. 64, c. 73r. Il registro è pubblicato da Marcello Del Piazzo, *I ricordi di lettere di Piero di Lorenzo de' Medici*, «Archivio storico italiano», CXIII, 1955, pp. 101-142, alla p. 116: «A Bernardo nostro, la instructione per Napoli. Copia».

¹¹ Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, Particolari 153. L'esclusione dall'edizione Moncallero è stata giustamente criticata da Germano Gualdo, *Lettere papali e dispacci diplomatici*, in G. Gualdo-R. Gualdo, *L'introduzione del volgare*, cit., pp. 21-22. Ad oggi il saggio più importante sul minutarlo, che contiene lettere scritte nel passaggio cruciale che va dalla fine del regno di Luigi XII all'inizio di quello di Francesco I, fino alla battaglia di Marignano (gennaio-settembre 1515), resta quello di Pierre Richard, *Une correspondance diplomatique de la curie romaine à la veille de Marignan (1515)*, «Revue d'histoire et littérature religieuses», IX, 1904, pp. 1-47, 104-142, 321-355. Sullo specifico si attende ora il contributo di Marcello Simonetta,

queste competenze il segretario di Leone X ritratto da Raffaello manterrà per alcuni anni un posto di preminenza nella cancelleria pontificia, per lo meno, ripeto, fino al momento in cui il cardinale Giulio de' Medici non lo cacerà del nido.

Motivazione ufficiale dell'ambasceria fiorentina a Napoli sono le condoglianze al nuovo sovrano per la morte del padre Ferdinando I. Ma la verità è che, con l'approssimarsi della minaccia sempre più concreta della discesa di Carlo VIII, i Medici, ben attenti a non esporsi alle ritorsioni del Moro, hanno tutto l'interesse a inviare persone di fiducia per seguire da vicino le trattative di alleanza tra Napoli e Alessandro VI.

In questo frangente un Bibbiena non ancora ventiquattrenne si muove con maestria tra le fila della delegazione diplomatica guidata dall'ambasciatore Dionigi Pucci, guadagnandosi la fiducia personale di re Alfonso e aprendo così un nuovo canale di informazioni utili a Piero per arricchire il quadro delle forze in campo. La logica è quella espressa nell'attacco della lettera del 20 febbraio col gusto tutto bibbienesco per il ricorso all'espressione arguta intesa a restituire al destinatario la concretezza immediata della circostanza. In questo caso si tratta di una formula proverbiale, con cui un Dovizi già rampante, ma ancora incline a mostrarsi rispettoso delle gerarchie, si cava d'impiccio e giustifica l'ampiezza del resoconto che segue:

Magnifico Piero. Io so che voi giudicherete superfluo lo scrivere mio faccendolo tanto diligentemente lo imbasciatore, pure, perché più lume fanno due finestre che una, non mi pare impertinente che anche da me habbiate lettere.¹²

Si badi, siamo ben lungi da una banale attività d'indagine da retroscenista. L'impegno stilistico del Bibbiena epistolografo è anzi volto alla costruzione di un autoritratto a tutto tondo destinato alla cancelleria di Piero de' Medici, al cui cospetto il casentino intende rappresentarsi come letterato e uomo di negozio capace di sostenere la funzione di tramite diretto fra Napoli e Firenze, con un occhio sempre vigile ai traffici in atto presso la corte pontificia per convincere il papa a ratificare l'accordo difensivo.

Oscillazioni di Leone X dopo la morte di Luigi XII: il copialettere inedito di Bibbiena, che verrà presentato al convegno *Leone X: finanza, mecenatismo, cultura*, Roma, 2-4 novembre 2015, organizzato dall'associazione *Roma nel Rinascimento*.

¹² Moncallero, *Epistolario*, cit., p. 53. L'impiego massiccio di detti e formule proverbiali, associato anche ad aforismi e sentenze (sia in lingua latina che volgare), è caratteristica riconosciuta delle pratiche epistolari cancelleresche e, più in generale, della scrittura politica tra '400 e '500. Ne osserva, ad esempio, la diffusione nella corrispondenza diplomatica sforzesca Franco Catalano, *La nuova signoria: Francesco Sforza*, in *Storia di Milano*, vol. VII, *L'età sforzesca (1450-1500)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, 1956, pp. 3-224, alle pp. 84-85 (cfr. *infra* la n. 44).

Lo si nota bene già nella lettera del 10 febbraio scritta dopo il primo incontro con Alfonso II. La minuzia pittorica del racconto è funzionale a restituire l'atmosfera di solennità della scena al centro della quale Bibbiena e il re agiscono da protagonisti fra illustri comprimari, in uno scambio di cortesie reciproche che prefigura la familiarità che traspare dai dispacci successivi. Vengono descritti gli abiti, il luogo e i gesti imposti dal cerimoniale cortigiano. Poi, nel primo di una lunga serie di discorsi riportati, in linea con le pratiche del formulario cancelleresco, l'inviato dà massimo risalto a tutte le attenzioni dimostrate dal re nei suoi confronti, con particolare riguardo alle espressioni in cui viene sanzionata ufficialmente la sua organicità alla politica medicea. Alfonso lo considera addirittura una «creatura» di Piero:

venne Giannello suo, dicendo che era il tempo della audientia et io, con la gramaglia imbastita, che così si chiama la veste del bruno che si porta qua, et col cappuccio secondo l'usanza di qua, insieme con lo imbasciatore ne andamo alla M.tà S. la quale trovamo in certa pichola cameretta (dove pare el Re Ferdinando facessi le faccende e morissi) et con la M.tà S. erano el duca di Calabria, el Pontano, et Giannello [...] et arrivati al comspecto di S. M.tà, io volli, secondo la usanza, inginocchiarmi et baciarli la mano, ma quella per sua clementia, non volle né mi lasciò non che altro chinare. Dipoi, datali la lettera vostra, et lei lettala II volte con attentione grande, ci comandò che sedessimo tucti, et dicendo a me che dicessi etc., io in quello migliore modo che seppi, gli feci intendere la caldissima commissi[o]ne vostra [...]. La M.tà S., udito che hebbe tucto et stata alquanto cheta, rispose molto a lungho et li effecti della risposta sua furono questi: che la venuta mia gli era gratissima per più respecti, ma maxime per due: per havere mandato me vostra creatura, et per haverlo factò così promptamente.¹³

Bibbiena non millanta, ma di certo calca la mano, finendo quasi per ridurre l'udienza a un incontro a due. Come che sia, quello che interessa rilevare è l'abilità di trasporre l'evento in una narrazione coerente al centro della quale c'è l'autore con la sua prorompente personalità che scalza, di fatto, dal ruolo di portavoce di Piero un timido Dionigi Pucci. Non si spiegherebbe altrimenti la volontà di marcare con puntiglio nel racconto i passaggi in cui Bibbiena prende la parola, anche quando l'onore e l'onere spetterebbero all'ambasciatore: «Finito che ebbe la M.tà S. accennai Dionigi che rispondesi et, mostrando non voler farlo, io risposi in questi effecti: [...]».¹⁴ E da qui in avanti il gioco procede sulla stessa falsariga, lettera dopo lettera. Da un lato Bibbiena si destreggia in vivaci resoconti dei colloqui col sovrano, spesso conclusi da proclami di totale uniformità al vero funzionali a ribadire la saldezza del proprio vincolo di fedeltà a Piero:

¹³ Ivi, p. 36.

¹⁴ Ivi, p. 37.

Io vi ho scripto quanto ho inteso da S. M.tà. In che se sono stato lungho et forse fastidioso, lo ho facto perché intendiate ogni cosa apunto.¹⁵

Io vi ho scripto come fu el discorso apunto, in che sono stato lungo perché intendiate ogni cosa et mi sono sforzato usare quelle medesime parole che S. M.tà.¹⁶

D'altro canto, non viene persa una sola occasione per registrare con la massima enfasi l'atteggiamento confidenziale di un Alfonso sempre più incline a trattare in privato con Bibbiena, si sarebbe tentati di dire, da pari a pari i dettagli più delicati dell'accordo col papa. Come quando, nel dispaccio senza data ma probabilmente steso tra il 25 e il 26 febbraio, gli si rivolge chiamandolo per nome in un passo che culmina in una sorta di (auto)investitura professionale del segretario, etimologicamente inteso quale custode dei disegni segreti del principe. Stando al racconto di Bibbiena, è proprio in virtù della sua azione persuasiva che il re si è finalmente convinto ad accettare le condizioni del papa Borgia:

Io ringratiai molto efficacemente la M.tà S. del parlare meco suo servitore tanto humanamente et liberamente; dipoi, parendomi vedere in S. M.tà qualche inclinazione a questo accordo col papa, con quelle ragioni che havete scripte alli giorni passati allo imbasciatore circa ciò, et con quelle più che allora mi occorrono, me ingegnai riscaldarci su S. M.tà et metterli più inclinazione che si potette, S. M.tà stette un pocho sopra di sé et poi dixè: Bernardo, io amo tanto Pietro che non è cosa che non mi facessi fare [...]. Et perché io sono per fare più in facti che in parole, scrivi liberamente, come t'ho detto, a Pietro che farò ciò che vorrà, ma tenga questo secreto nel petto suo, perché anchora da me non lo saprà se non quelli a chi sarà necessario il saperlo et tu anchora me ne sia buono segretario etc.¹⁷

Ma c'è dell'altro. Perché all'autoritratto tutto prudenza e saggezza viene *pour cause* contrapposto l'anti-ritratto del cattivo segretario, al cui confronto risalta implicitamente la precoce virtù politica di Bibbiena. Si tratta, nientemeno, che dell'ormai sessantacinquenne Giovanni Pontano. E non stupisce che messer Bernardo lo prenda di mira, perché è evidente che in prospettiva, forte delle ambizioni di carriera in seno all'organigramma mediceo, non può che considerarlo un suo omologo. Il *leader* indiscusso della scena culturale partenopea, assunto al ruolo di primo segretario nel 1487, viene perciò preso a modello negativo di una corte in cui, come ha ben concluso Franco Gaeta, il nostro si stupisce di osservare una singolare «atmosfera guasconesca», qua-

¹⁵ Ivi, p. 38.

¹⁶ Ivi, p. 51.

¹⁷ Ivi, pp. 58-59.

si da ballo sull'orlo del precipizio.¹⁸ In tale contesto, lungi dal porre un argine all'ottimismo del re e alle rodomontate del Duca di Calabria, esercitando quella funzione morale moderatrice che l'ideale umanistico del letterato gli imporrebbe – «dottrina abbia e bontà», sintetizzerà Ariosto qualche decennio più tardi –,¹⁹ un Pontano convinto che «tanto vaglono 100 squadre di cavalli quanto 130»²⁰ si muove in un contesto di diffusa mediocrità che il Bibbiena non manca ovviamente di stigmatizzare nei suoi dispacci a Piero: «è necessario che ricordiate che qua non ho trovati quelli spiriti divini che mi pensavo. Solo ci è il Pontano che, per mia fé, è buono phylosopho et basta».²¹

All'inettitudine altezzosa del Pontano, dipinto come un intellettuale adagiato sui propri allori e sdegnosamente avulso dalla tragica realtà effettuale, Bibbiena contrappone un nuovo modello di segretario, umanista in possesso di brillanti doti di prosatore ma anche informatissimo uomo di negozio, indispensabile al principe per l'innata capacità di tenere sempre il polso delle forze in campo e di seguirne le mosse su più scacchiere. Si osservi, ad esempio, come nel racconto del dibattito sulla consistenza degli eserciti a disposizione di Carlo VIII inserito nella lettera del 17 febbraio, Bibbiena si ingegni di accostare la propria figura a quella di Pontano, suggerendo così un confronto impietoso tra i propri modi ispirati a una ferma ma pacata concretezza e la grottesca impulsività del rivale, teorico dalle argomentazioni del tutto inconsistenti:

Et dicendo io (molto modestamente però) che era da notare più el principio et il movimento della cosa che la quantità delle genti perché era da credere che quando quel re fussi imbarcato et vedessi le genti conducte non essere a sufficientia faria delle altre per havere honore della impresa etc. alhora el Pontano levatosi così in piè dixè: et quando venissi tucta Francia non ci noceranno, et se ne torneranno come feciono l'altra volta che furono XVII mila combattenti di Francia etc. Io subiunsi: S.re Pontano io ho sempre inteso che l'altra volta non havevono tanto favore et aiuto in Italia quanto credono have-

¹⁸ Franco Gaeta, *Il Bibbiena diplomatico*, «Rinascimento», XX, 1969, pp. 69-94, alla p. 75.

¹⁹ *Sat.* VI, v. 16. Curiosamente, pochi versi più innanzi, Ariosto prende di mira proprio Pontano, ricordato tra gli umanisti che hanno ceduto al vezzo di modificare il proprio nome di battesimo per avvicinarlo a una forma grecizzante o latineggiante (v. 63).

²⁰ Si tratta della lettera a Piero de' Medici del 15 febbraio 1494 (Moncallero, *Epistolario*, cit., p. 43).

²¹ *Ibidem*. Il passo è già stato oggetto di riflessione da parte di Giulio Grimaldi, *Bernardo Dovizi alla corte d'Alfonso II d'Aragona*, «Archivio storico per le province napoletane», XXV, 1900, pp. 218-237, alla p. 225; Dionisotti, *Ricordo del Bibbiena*, cit., pp. 159-161; Gaeta, *Il Bibbiena diplomatico*, cit., p. 76; Marcello Simonetta, *Rinascimento segreto. Il mondo del Segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 230. Va tuttavia notata la sottigliezza di Bibbiena nel contrapporre, con tutta la malizia del caso, il proprio profilo a quello del Pontano.

re al presente [...], perché chi muove quel Re alla impresa, che dite essere il S. Ludovico, debbe essere obblighato non manchare loro et del papa, o da S. Santità o dal S. Ludovico quel re debbe essere tanto accertato che, o ne ha la certeza o si persuade haverla infallanter, et così tohare con mano che con Milano el papa sarà promptamente con tucte le forze sue in favore della M.tà Christianissima, et se de' Vinitiani non hanno o non possono franzesi prometersi questo medesimo aiuto, el S. Ludovico debbe almeno havere assicurato quel re che non saranno in favore vostro contro Francia, ma che si staranno di mezzo a vedere il giuoco etc.²²

L'ingenua prosopopea del Pontano bibbienesco – difficile dire quanto tendenziosamente ipercaratterizzata – contribuisce a offuscare l'aura di autorevolezza del personaggio pubblico. Ne deriva l'immagine appannata di un cortigiano dalla gestualità scenografica al limite del ridicolo, che Bibbiena pretende addirittura di manipolare come inconsapevole informatore.²³ Ecco come viene tratteggiato nel dispaccio dell'8 marzo, nel bel mezzo dell'euforia che ha invaso la corte aragonese alla notizia che Firenze contribuirà in segreto alla condotta di Giovanni Borgia:

Et quanto al modo et al nome vostro, dixè il re vi assicurassimo che non lo intenderebbe altri che S. M.tà et il Pontano presente el quale (non voglio lasciar di dirvi) che, intesa questa offerta vostra, per la letitia si levò in piè et, tucto lieto, tractosi el mantello, dixè con alta voce: Sacra M.tà, questo è un tracto fiorentino, et per la prompteza ne' bisogni vostri voglono mostrarvi che non havete e miglori amici et con questo si scarichano mettendo el peso alla M.tà V., accioché in questo accordo, quando non segua, non habbiate scusa alcuna; però mandisi inanzi et dianci al buon tempo. Et decte queste parole ci invitò alle pugna, dicendo volere fare questo, per vedere chi amava più el re Alphonso.²⁴

Lo si nota anche da questi brevi stralci della corrispondenza con Piero. Il dominio delle tecniche retoriche della prosa cancelleresca si esprime anzitutto sul piano sintattico, nel variare sapiente delle strategie del discorso riportato.²⁵ Un espediente stilistico fondamentale per restituire l'immediatezza dei

²² Moncallero, *Epistolario*, cit., p. 50.

²³ Così nella lettera a Piero de' Medici del 6 marzo: «[...] parlando hieri col Pontano (quale io intractengo quanto posso et so per farlo tucto vostro, et meco parla molto liberamente)» (ivi, p. 61); e più oltre, nella stessa missiva: «Di che la R. M.tà ha preso anzi che no un pocho di dispiacere, et dal Pontano ritragho in secreto che quella ne è stata un pocho spesa et sopra di sé, benché nol mostri [...]» (ivi, p. 62).

²⁴ Ivi, p. 64. Il passo è segnalato anche in Grimaldi, *Bernardo Dovizi*, cit., p. 228.

²⁵ La questione del discorso riportato nelle scritture di cancelleria fra '400 e '500 è affrontata con acutezza da Stefano Telve, *Testualità e sintassi del discorso trascritto nelle Consulte e pratiche fiorentine (1505)*, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 49-93, spec. pp. 58-63. Significative anche le osservazioni di Francesco Senatore, «Uno mundo de carta». *Forme e strutture della diplomazia*

dialoghi che il futuro autore della *Calandra* piega a una messa in scena tutta funzionale a dare risalto alle proprie qualità di fine politico e uomo di Stato. Nel resoconto delle udienze e degli incontri informali col re il discorso diretto è di norma riservato alla voce di Alfonso e, in particolare, alle battute e ai discorsi più importanti. Più raro e perciò tanto più significativo il caso in cui anche le parole di Bibbiena vengano riportate in forma diretta. Non sorprende che questo succeda nella lettera del 13 marzo dove si descrive il definitivo congedo dalla corte napoletana, forse tra le composizioni più preziose dell'intero epistolario per qualità della prosa e rilevanza dei contenuti. Sin qui Bibbiena si è attenuto alle istruzioni ricevute alla partenza che gli vietavano ogni autonomia di azione ma, interrogato da Alfonso sull'alleanza col papa e spinto a «dirne il parere suo», non può esimersi dal rispondere: il giovane mandatarario getta finalmente la maschera e agisce da ministro.²⁶ Da questo punto in avanti, sin quasi alla conclusione, la lettera si struttura su una sequenza serrata di botta e risposta nel cui sviluppo Bibbiena dimostra una totale confidenza con le forme del discorso riportato:

et così dixi che io havevo sempre inteso [...]. Et per questo dixi che [...] non mi pareva la via [...]. Concludendo con queste et con qualche altra ragione che mi occorre che questa nuova unione pareva di pocho o di nessuno fructo [...], dicendo che questo dicevo come da me et forzato [...]. Alhora S. M.tà dixे maraviglarsi di questa risposta mia [...] et oltra di questo dixе: voi confortate che io facci lo accordo [...]. Io risposi: Sacra M.tà, io non so quello si faranno a Firenze [...]. Alhora S. M.tà dixе che era vero [...]. A che risposi che [...], poteva S. M.tà stare al sicuro [...]. Dixе alhora S. M.tà: lo exemplo dello anno passato fa che desidero [...]. A che io risposi ridendo: S.re re, e' trovò quella scusa perché non era [...]. Dunque, dixе S. M.tà, farà anchora così hora. A che risposi che nol credevo [...], la quale rispose che le ragioni mie non li dispiacevano [...] et dicendo io che [...] la confortavo a lasciare andare [...], mi rispose che era contenta [...], dicendo io che bisognava lo scrivessi [...], mi dixе lo faria [...] mi

sforzesca, Napoli, Liguori, 1998, pp. 197, 391-396. A fronte di ottimi contributi come quelli appena ricordati, va rilevato che, a partire dagli scavi pionieristici di Maurizio Vitale (*La lingua volgare della Cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, con una premessa di Antonio Viscardi, Varese-Milano, Cisalpino, 1953), gli studi di ambito storico-linguistico sulle scritture di cancelleria si sono soprattutto rivolti all'analisi degli aspetti fonetici e morfologici. Questo, forse, a discapito dell'approfondimento dei fenomeni sintattici sul cui specifico vanno comunque menzionati i saggi di Maria Carla Marinoni, *Missive di funzionari del Segrìo alle autorità milanesi (sec. XV)*, in *Studi di lingua e letteratura offerti a Maurizio Vitale*, Pisa, Giardini, 1983, vol. I, pp. 180-203; Giancarlo Breschi, *La lingua volgare della cancelleria di Federico*, in *Federico di Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura*, vol. III, *La cultura*, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi-Giorgio Chittolini-Piero Floriani, Roma, Bulzoni, 1986, pp. 175-217, alle pp. 214-217; Tina Matarrese, *Sulla lingua volgare della diplomazia estense. Un Memoriale ad Alfonso d'Aragona*, «Schifanoia», 5, 1988, pp. 51-77, alle pp. 59-62; Riccardo Gualdo, *La scrittura storico-politica*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 225-226.

²⁶ Moncallero, *Epistolario*, cit., p. 69.

domandò quello faresti et che haveva a fare lui. Io risposi che quando il papa movessi lui etc., che S. M.tà poteva farlo intendere [...].²⁷

L'episodio testimoniato da questo efficace brano di prosa epistolare segna certamente una svolta nei rapporti fra Bernardo e la corte fiorentina. Ma la svolta, a ben vedere, ha alle spalle una lunga gestazione, basata, da un lato, sullo strenuo lavoro diplomatico condotto in loco per guadagnarsi la fiducia del re e legittimata, dall'altro, dalle credenziali conquistate dispaccio dopo dispaccio nel carteggio con Piero, attraverso una sapiente attività di costruzione del proprio personaggio pubblico che ora rende plausibile la pretesa di arrogarsi un ruolo nuovo nel contesto della politica medicea. «Lo officio mio era di odire e referire»,²⁸ riconosce, mettendo le mani avanti, un Bibbiena apparentemente contrito per aver travalicato i limiti del mandato. E la stessa affettata compunzione traspare anche dalla lettera scritta il giorno seguente, già sulla via di ritorno, al fratello Piero, col chiaro intento di indurlo a intercedere presso il comune signore:

Et se nel discorso facto col re hieri vi paressi havessi remesso troppa maza²⁹ et forse facto fuera della intentione vostra costì et voi lo giudicherete errore, sappiate che lo ho facto su lo exemplo dello anno passato [...]; non obstante quello ho decto al re, mi sono rimesso allo scrivere vostro, fate hora voi.³⁰

Ma il dado ormai è tratto e a Firenze si sarà tollerato l'apparente atto di insubordinazione apprezzando piuttosto le doti da diplomatico consumato messe in campo da Bernardo di propria iniziativa. Al punto che qualche mese dopo lo ritroviamo protagonista nel teatro di guerra romagnolo, addirittura nei panni di primo rappresentante di Piero de' Medici presso il campo

²⁷ Ivi, pp. 69-72. Nell'alternanza di discorso diretto e indiretto va apprezzata l'intenzione di stendere un resoconto fedele del dialogo col re che risulti, tuttavia, anche fruibile con una certa gradevolezza. La cura stilistica è dunque orientata a scansare, attraverso opportuni interventi di *variatio*, gli inevitabili effetti di pesantezza che avrebbe certamente determinato la monotonia sintattica derivata dall'impiego del solo indiretto. In qualche modo, nei momenti migliori della sua arte epistolare, Bibbiena riesce a ovviare ai limiti strutturali imposti dal formulario della scrittura cancelleresca, di per sé figlia di una «tradizione di didattica dettatoria che insegnava a costruire una lettera o un discorso nelle sue singole parti, indicava le formule adatte alle diverse circostanze e categorie di destinatari, le regole dell'ornato e i giri di frase di sapore latineggiante, ma si disinteressava dell'organizzazione complessiva del periodo» (Matarrese, *Sulla lingua volgare*, cit., p. 61).

²⁸ Moncallero, *Epistolario*, cit., p. 69.

²⁹ L'espressione proverbiale è registrata da Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana* (d'ora innanzi GDLI), Torino, UTET, 1961-2002, s.v. mazza¹, 26: *mettere troppa mazza* 'esagerare nel parlare o nell'operare; passare il segno'.

³⁰ Moncallero, *Epistolario*, cit., pp. 74-75.

aragonese comandato dall'erede di re Alfonso, il Duca di Calabria Ferdinando. La confidenza col mezzo epistolare risulta, se possibile, ancora accresciuta e si esprime sul piano formale anche nei dettagli concreti che riguardano l'allestimento del dispaccio. Notevole, ad esempio, nella lettera spedita a Piero da Faenza il 13 ottobre 1494 l'inserimento di un ritaglio di carta di forma circolare del diametro di circa 10 cm cui Bibbiena chiede che corrispondano le dimensioni dei proiettili delle passavolanti.³¹

Passando alla sostanza del carteggio, è vero che la corrispondenza di questo periodo, prodotto di un Bibbiena «largamente partecipe dell'ottimismo» che regna al campo,³² tradisce una baldanza a tratti scanzonata, poco consona all'imminente disastro.³³ Ma il giudizio sull'operato del diplomatico – fatalmente viziato, peraltro, dal senno del poi – non deve impedirci di apprezzare la sapienza del letterato nel costruire giorno per giorno una vivacissima narrazione storica dove il resoconto serrato degli eventi e le richieste di istruzioni sui pagamenti delle condotte ai vari capitani si alternano a brani di più disteso andamento cronachistico. È qui che affiora spontaneo il gusto anedddotico per il frammento prezioso, spesso inteso alla condivisione di un motto piacevole utile a rinsaldare a distanza un vincolo di complicità col signore, cui, allo stesso tempo, viene offerto un punto di vista alternativo sulla dura vita del campo. Un mestiere delle armi tratteggiato nei suoi aspetti più crudi: dall'esposizione alle intemperie,³⁴ al commercio con le prostitute, alle orrende punizioni comminate ai soldati.³⁵ E nel contempo, tuttavia, osservato con l'occhio distaccato del novellista e dell'autore di teatro fedele a una personale cifra stilistica orientata al principio edonistico della *delectatio* che affiora un po' ovunque. Anche al di là della celebre lettera sull'avventura amorosa del Duca Ferdinando, brano condito da un disinvolto impiego di

³¹ I *desiderata* sono specificati di proprio pugno da Bibbiena direttamente sul disco di carta: «Le passavolanti bisogneria trahessino pallottole di questa grandezza. ma quando non fussino così apunto, o nel più o nel meno, importeria pocho. Venghino pure» (ivi, p. 192).

³² Gaeta, *Il Bibbiena diplomatico*, cit., p. 77.

³³ Si leggano in proposito le belle pagine di Dionisotti, *Ricordo del Bibbiena*, cit., pp. 161-162.

³⁴ «Qui non fa se non piovere, et il fango ci è per tucto grandissimo», scrive Bibbiena il 2 settembre, poco dopo il suo arrivo al campo (Moncallero, *Epistolario*, cit., p. 84). E, nella lettera del 3 settembre, l'attesa di vettovaglie da Napoli viene commentata con ironia amara: «perché di qua è charo insino el fangho» (ivi, p. 92).

³⁵ Ivi, p. 91: «È questo campo come una sacrestia. Le femine non ci stanno, ché sono deputate poche per bisogno naturale in certo luogho fuor del campo et questo dice il S. duca fare perché s'intenda la costumateza del campo suo et li soldati pensino ad altro et si mantenghino meglò. Hieri uno huomo d'arme, fuor del comandamento del S. duca, ne condusse et abbracciò una in campo. Il che intendendo il S. duca lo ha facto stare legato tucto hieri et parte de hoggi ad una catena coram omnibus, et la femina scopare ignuda tucta, et tosarla et mandarla via. Una altergia non ci si sente et ad uno balestriere del conte di Pitigliano, che, senza ragione, decte una ceffata ad un altro, ha facto mozare la mano». Sul passo cfr. Gaeta, *Il Bibbiena diplomatico*, cit., p. 78.

lessico osceno e concluso dal rinvio diretto al *Decameron* e alla tradizione comica latina.³⁶ Difficile negare che all'origine di tutto risieda una volontà nemmeno troppo velata di catturare l'attenzione dell'illustre destinatario Piero de' Medici con l'espedito della fascinazione letteraria. Letti in questa luce acquistano significato sia gli spassosi *excursus* boccaceschi relativi alle imprese erotiche del Duca, determinato a sedurre Caterina Sforza,³⁷ che gli altri inserti novellistici estratti dalla quotidianità dell'esperienza cameratesca: non mere divagazioni avulse dal contesto, ma elementi costitutivi dell'impianto organico della corrispondenza tra il segretario privato e il proprio principe, spia del grado di confidenzialità cui poteva spingersi il loro rapporto. Così, ad esempio, nella lettera del 9 settembre, l'episodio della cattura di un soldato francese chiuso dal motto di spirito di Ferdinando sembra confezionato come una delle facezie che il personaggio di Bibbiena illustrerà nel secondo libro del *Cortegiano*:

Odite hora il modo come fu preso. Ad uno medesimo tempo o per botta o per inciampo cascò questo franzese et uno delli nostri. El cavallo di costui fuggì via et costui, rizadosi, prese il cavallo del nostro ferito in terra malamente et volendo montare sul cavallo, la scarpa larga non entrava nella staffa stretta et pruova et ripruova et finalmente non vi entrava et in questa cosa perdé tanto tempo che sopraggiunsono li nostri et lo presono. Dicendo epsò questa cosa

³⁶ Moncallero, *Epistolario*, cit., p. 161. Dell'episodio si sono da ultimo occupati Simonetta, *Rinascimento segreto*, cit., pp. 230-234 e Luciano Bottoni, *Bernardo Dovizi. Da precettore commediografo a cardinale* (rielaborazione del saggio *Prologo biografico: Bernardo Dovizi commediografo*, «Lettere italiane», XLVI, 1994, pp. 232-248) nel volume dello stesso autore *La messinscena del Rinascimento*, I, Calandra. *Una commedia per il papato*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 57-70, alle pp. 59-63. A proposito di questo e altri dispacci a forte vocazione letteraria Bottoni parla esplicitamente di «commedie epistolari» (ivi, p. 59).

³⁷ Nella lettera del 3 settembre Bibbiena racconta a Piero di aver bravato col Duca sulla possibilità di passare una notte con la Signora di Forlì (ivi, p. 93). Ma è nella scenetta mirabilmente descritta in calce alla lettera del 23 settembre che la vicenda giunge al suo vertice drammatico: durante un incontro Ferdinando e Caterina si scambiano furtivi cenni di intesa sotto l'occhio vigile del marito geloso, Giacomo Feo. Superfluo notare che l'intrigo erotico sembra prelevato di peso dal soggetto di una commedia: «Hoggi è stata la dieta del S. duca con la Diva madonna di Furlì et vi dico se S. Ex. vi andò atillata et alla napoletana pulitamente abbigliata. Lei li venne incontro una balestrata da Bagnara (dove stamani per questo conto venne a desinare). Poi entrati in Bagnara stettono circa II hore insieme, ma videntibus omnibus, che il Pheo la vuole per sé. S. Ex. ne è tornato bene satisfacta et quanto al viso non li piace molto et, non dimancho, *el tristo* mi dice *si strinsono le mani* grattando et che notò al medesimo tempo assai *sfavillamenti de occhi* et ristignimenti di spalla etc. Favole insomma, perché ci ritorneremo come il grillo et al suo pentolino» (ivi, p. 129; per i possibili significati osceni di *grillo* e *pentolino* si rinvia alle relative voci in Valter Boggione-Giovanni Casalegno, *Dizionario letterario del lessico amoroso. Metafore, eufemismi, trivialismi*, Torino, UTET, 2000). Il passo è ricordato da Simonetta, *Rinascimento segreto*, cit., p. 237 n. 9 e Bottoni, *Bernardo Dovizi*, cit., p. 60.

al duca, S. Ex. l'ha confortato a portare minore scarpette et lui per San Ianni l'ha promesso.³⁸

La medesima sensibilità letteraria ispirata al principio di piacevolezza cui Bibbiena cede nella lettera del 3 settembre sbizzando un ritratto macchietti-stico di Bartolomeo d'Alviano con l'obiettivo dichiarato di stuzzicare il riso del signore:³⁹

il S. Bartholomeo dal Viano, che si truova qui in buono credito col S. duca, vi faria ridere. È un diavolo tentennino che inanimeria el Castigla,⁴⁰ parla in modo delli inimici che pare li habbi in uno calcetto,⁴¹ et pocho fa mi dixè pocca di Cristo perché non andiamo noi nel mezo delli inimici? al corpo di Dio se io non sono el primo ad assaltarli non voglo più vivere et se ci appressiamo, vogla o no il S. duca, farò che ci appicheremo insieme, ché di bel giorno con le mie gente sole gli assalterò.⁴²

Oppure nella lettera del 15 settembre, quando racconta la diserzione di due paggi francesi scappati dal proprio campo oppresso dalla carestia di viveri. Alla caratterizzazione grottesca del bisogno corporale del cibo, elemento comico per eccellenza, si affianca qui il gioco mimetico sulla competenza linguistica minimale dei due fuggiaschi che ripetono disperatamente le parole *duca* e *pane* sperando di essere compresi e sfamati da Ferdinando:

Dicono tucte le spie che tornono di là che in quel campo non corre un soldo et vi è una grande carestia di vectovagle et, a questo proposito, notate una piacevole cosa. Hiermattina, essendo col S. duca a mangiare, si sente un grande romore che veniva dal capo del campo et anchora non si gridassi arme arme, pure si rassettava ognuno, et noi, lasciato el desinare aspectavamo quid esset. Echoti una gran moltitudine di gente, che havevono in mezo II paggi franzesi a cavallo, che venivono gridando: duca duca, pane pane, et come dicevono da cuore così desideravono havere da mangiare. Arrivati al S. duca hebbono quel chiedevono et, restaurati per bene, referirono poi tucto quel campo morirsi di fame. Questi II paggi erano di nobile sangue fuggitisi come

³⁸ Moncallero, *Epistolario*, cit., p. 99.

³⁹ Del resto, un'altra prova del fatto che la *delectatio* rappresenta una componente costitutiva del carteggio tra il campo aragonese e Piero de' Medici si può osservare anche nel rinvio di Bibbiena alla corrispondenza di Salvalaglio, uomo d'armi di fede medicea, contenuto nel finale della lettera del 19 settembre: «Molti particolari piacevoli lascerò dirvi a Salvalaglio che sempre è stato hoggi al lato al duca [...]» (ivi, p. 121). Sul personaggio di Salvalaglio si sofferma Marcello Simonetta, *Volpi e leoni. I Medici, Machiavelli e la rovina d'Italia*, Milano, Bompiani, 2014, p. 313 n. 2.

⁴⁰ Figura non identificata.

⁴¹ L'espressione proverbiale è censita in *GDLI*, s.v. calcetto, 2: *avere qualcuno in un calcetto* 'disprezzarlo'.

⁴² Moncallero, *Epistolario*, cit., p. 89.

intendete per la fame. Appresso a loro venne con lettere un trombetto di Mons. de Ubigni che, con grande instantia, gli chiedeva al S. duca, el quale, paciutigli prima bene di vini et cose pretiose, gli rimandò al S.re loro.⁴³

È in casi come questi che si apprezza l'estrema duttilità del mezzo epistolare volgare in una stagione in cui sono ancora ben di là da venire le svolte rappresentate dall'invenzione aretiniana del libro di lettere e i modelli delle grandi antologie. In mano a un prosatore del calibro di Bibbiena persino la lettera diplomatica può diventare un genere *passépartout*, potenzialmente in grado di accogliere al suo interno inserti di altri generi letterari in un amalgama coeso. Il tutto ispirato a una libertà espressiva che si manifesta agli estremi di alto e basso nell'impiego, all'occorrenza, di citazioni latine più o meno ricercate oppure di formule proverbiali volgari. Così, per limitarci al campione esaminato per Archilet, nella lettera a Isabella d'Este spedita da Bologna il 17 febbraio 1511 Bibbiena celebra le virtù del piccolo Federico Gonzaga ostaggio di Giulio II ricorrendo a un celebre luogo evangelico (*Mt* 17, 5): «Oh madama, che gentilissimo figliolo havete voi. Certamente egli è cosa rara et V. Ex. ha da haverne grandissima satisfacione, et può dire hic est filius meus dilectus in quo mihi bene complacui. Non adulo in fé di Cristo».⁴⁴ Così invece, facendo leva sull'incisività brachilogica dell'espressione proverbiale di matrice popolare, si conclude nella lettera a Piero de' Medici del 23 settembre 1494 la relazione a proposito del progetto di prendere la città di Lugo. Bibbiena ha dovuto opporre il proprio rifiuto alla richiesta dei capitani dell'esercito di scrivere a Firenze per ottenere un via libera all'impresa e, alla fine, lo stesso Duca di Calabria approva le sue argomentazioni:

⁴³ Ivi, p. 108.

⁴⁴ Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, b. 1147, c. 543r. Altre formule latine rinviano a un gusto per l'espressione sentenziosa e l'aforisma ben radicato nella pratica epistolare cancelleresca, ma certamente agevolato nella fattispecie da una sensibilità letteraria di matrice squisitamente umanistica. Bibbiena si serve della pregnanza semantica di questi sintagmi per condensare in poche parole un resoconto dettagliato o un concetto appena espresso in forma estesa. Altrove ho, ad esempio, osservato la citazione del passo oraziano «pulvis et umbra sumus» (*Carm.* IV, 7, v. 16) in una lettera del 19 maggio 1519 a Goro Gheri in cui si ragiona sulla morte di Lorenzo de' Medici (cfr. Marini, *L'epistolario del Bibbiena*, cit.). Simonetta, *Volpi e leoni*, cit., p. 86 riporta un passo della lettera del 15 settembre 1512 a Giulio de' Medici in cui una riflessione sulle conseguenze del sacco di Prato (29 agosto 1512) è conclusa dalla sentenza «omne nefas victis, victoribus omnia sancta» (Moncallero, *Epistolario*, cit., p. 506). L'esametro compare già in una lettera di Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza del 7 maggio 1452 segnalata da Catalano, *La nuova signoria*, cit., p. 85 e n. 2; il solo secondo emistichio «victoribus omnia sancta» si legge invece in calce a un paragrafo dei *Commentarii* di Enea Silvio Piccolomini (cfr. ed. a cura di Luigi Totaro, Milano, Adelphi, IV 17, p. 702).

La S. Ex. confessò che io dicevo il vero et restò molto contenta non lo facesi, et così epsi si credono non ve ne scriva et voi farete bene a far la gatta di Masino. Ho bene decto con dextreza al duca solo che in simili casi si vuole fare come le monache da Genova etc.⁴⁵

Nella sua edizione Moncallero si limita a annotare la formula *far la gatta di Masino* sciogliendola in «fare l'ingenuo senza esserlo».⁴⁶ Si disinteressa però della successiva *fare come le monache da Genova* 'chiedere il consenso per un'azione già compiuta',⁴⁷ da segnalare tra le prime attestazioni di un'espressione che ricorre poi nelle *Novelle* di Bandello (I 53), nel teatro di Caro (*Gli straccioni*, I 2) e di Sforza Oddi (*Erophilomachia*, II 3), ma anche, come osserva Luca D'Onghia, nel carteggio di Michelangelo.⁴⁸ Verificando la diffusione di queste e molte altre espressioni proverbiali usate da Bibbiena in altri luoghi della tradizione letteraria italiana, salta immediatamente agli occhi la significativa frequenza in ambito comico e novellistico.⁴⁹ Insomma,

⁴⁵ Moncallero, *Epistolario*, cit., p. 128.

⁴⁶ Ivi, p. 130 n. 7.

⁴⁷ Sull'espressione si veda Manlio Cortelazzo, *Unitarietà culturale nel linguaggio della commedia del Cinquecento*, in *La drammatica popolare nella valle padana*, Atti del 4° Convegno di studi sul folklore padano, Modena, 23-26 maggio 1974, Modena, E.N.A.L.-Università del tempo libero, 1976, pp. 97-104, alla p. 100, dove si discutono i passi di Caro, Oddi e Bandello.

⁴⁸ Luca D'Onghia, *Michelangelo in prosa: sulla lingua del Carteggio e dei Ricordi*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», XVII, 2014, 2, pp. 87-111, alla p. 108 e n. 57.

⁴⁹ Ecco un saggio di altre espressioni proverbiali rinvenute nelle lettere schedate per Archilet: «avere quella lancia da Monte Rappoli in mano» (Moncallero, *Epistolario*, cit., p. 58), locuzione censita in *GDLI*, s.v. lancia¹, 19 'trovarsi o mettere qualcuno in una condizione che non ha via d'uscita; sbagliare o danneggiarsi qualunque cosa si faccia' (la lancia di Monte Rappoli punge per tutti i versi, dunque vale di per sé 'cosa che nuoce in qualunque modo'; l'espressione è già nel *Pataffio*, come riportato in Federico Della Corte, *Glossario del Pataffio con appendici di antroponomi e toponimi* (I), «Studi di lessicografia italiana», XXII, 2005, pp. 43-181, a p. 158); «perché il patrono restassi ermellino» (Moncallero, *Epistolario*, cit., p. 77), con riferimento al proverbiale candore dell'ermellino, immagine metaforica di innocenza e purezza per cui cfr. *GDLI*, s.v. ermellino¹, 2 (si pensi anche, in ambito figurativo, al significato dell'impresa dell'ermellino nelle tarsie dello studiolo del Duca Federico a Urbino); «non vi fu remedio che le formiche uscissino del sorbo» (Moncallero, *Epistolario*, cit., p. 112), dove l'impossibilità di stanare i nemici trincerati nell'accampamento è espressa col rinvio all'espressione registrata in *GDLI*, s.v. formica¹, 4 e s.v. formicône, 2. Resta invece oscuro il significato di «fece la via appunto che la lancia del Golpino in Lombardia» (Moncallero, *Epistolario*, cit., p. 118): nel *Cortegiano* (II 70) proprio il personaggio di Bibbiena presenta una facezia che ha come protagonista un Golpino servo di Giuliano de' Medici (cfr. Baldesar Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, a cura di Walter Barberis, Torino, Einaudi, 1998, p. 215 n. 5, dove si osserva che «Volpino è soprannome ricorrente, in particolare assegnato a domestici, per significare una certa sveltezza dell'intelligenza, con allusione all'astuzia proverbiale della volpe»; non per caso Volpino è il nome di un servo della *Cassaria* ariostesca). L'impiego diffuso di formule proverbiali e sintagmi rigidi di varia natura è del resto tipico della scrittura politica e della pratica epistolare diplomatica. Un «assiduo ricorrere di modi di dire o detti» viene, ad esempio, notata come caratteristica del volgare cancelleresco della corte urbinata da Breschi,

è di fronte a passi come questo che risaltano i limiti dell'edizione Moncallero, priva di apparati utili a fare il punto su costanti e varianti della lingua epistolare di uno dei protagonisti della stagione che prelude alla fissazione della norma bembesca. Impossibile così, senza una nota linguistica e un glossario, rendere conto sia delle specifiche dell'ordito sintattico bibbienesco – a cominciare dalle complesse sequenze di discorsi riportati –, che degli episodi di creatività verbale che arricchiscono di un colore personale il tradizionale lessico della prosa cancelleresca. Mi riferisco, ad esempio, al termine *monami* con cui vengono designate le prostitute francesi al seguito del campo nemico abbandonato dai soldati in fuga che si legge in un brano della lettera a Piero del 25 settembre tutto sostenuto sul registro espressivo brillante, tra l'ironico e il beffardo:⁵⁰

Tucte le soprascripte cose vi possono essere manifesti segni quanto sieno partiti con furia et paura, ma uno potissimo argomento et più potente che li altri vel facci credere et questo è che hanno lasciato una gran quantità di puttane loro che erano quanto conforto et spasso era restato a quel campo et, havendo lasciato una cosa tanto chara et conducta con tanta fatica loro insino di Francia, è da credere fussi più la furia et timore loro che l'amore delle monami. Forse hanno voluto supplire al manchamento di questo campo come discreti et amorevoli che sono.⁵¹

Il gioco sul blasone francese *monami*, di cui non si registrano precedenti in analoga accezione e che Bibbiena potrebbe aver coniato a partire dal richiamo della prostituta che adesca il cliente (questo, per lo meno, parrebbe indicare la scelta del maschile), va con ogni probabilità interpretato anche alla luce del significato osceno di organo sessuale maschile che il termine assume in ambito furbesco.⁵²

Un paio di osservazioni, in chiusura, sull'apparato esegetico allestito da Moncallero, la cui debolezza è stata confermata dalla schedatura completata per Archilet anche nello specifico dei dispacci romagnoli. Significativo do-

La lingua volgare, cit., p. 216.

⁵⁰ È questo il registro più volte adottato da Bibbiena nel descrivere le forze avversarie. L'intento ovvio è quello di metterle alla berlina agli occhi di Piero de' Medici, dimostrando la loro presunta debolezza. Così, nella lettera del 20 settembre, con una vivace similitudine tratta dal quotidiano della vita di corte, ci si prende gioco dei nemici costretti dal taglio dei rifornimenti idrici a uscire allo scoperto per far abbeverare i cavalli in fretta e furia: «se intende che a l'hora del dar bere, su la riva del fiume di là, stanno 4 squadre de huomini d'arme armate e 4 huomini sono sopra il fare bere presto li cavalli, come uno scalcho de' tinelli de' Cardinali» (Moncallero, *Epistolario*, cit., p. 122).

⁵¹ Ivi, p. 131.

⁵² Due attestazioni di *monami* 'pene' nei testi di Burchiello e Matteo Franco sono riportate da Bruno Porcelli, *L'altra identità della Nencia*, «Italianistica», XXIII, 1994, pp. 321-331, a p. 330.

cumento linguistico e letterario, la corrispondenza di Bibbiena dal campo aragonese costituisce un oggetto davvero unico se osservato da un punto di vista storico, strettamente contenutistico. Non solo per la mole di informazioni di prima mano trasmesse a Firenze dal teatro di guerra, ma anche per le fini riflessioni di natura strategico-politica che vengono sottoposte alla corte fiorentina.

Di fatto, per circostanze non fortuite, nei giorni cruciali che preludono all'avanzata di Carlo VIII e al crollo del regime mediceo i fratelli Dovizi si trovano impegnati in prima linea sui tre fronti più caldi della Penisola: Piero a Firenze al fianco di Piero il Fatuo, Antonio a Bologna alle prese con Giovanni Bentivoglio e le sue ritrosie a concedere il passo all'esercito della coalizione antifrancese,⁵³ Bernardo al seguito delle truppe guidate dal Duca di Calabria. Inutile dire che a fronte della quantità di fatti e personaggi nominati nelle lettere di questi mesi, dove anche un solo errore di identificazione può implicare il travisamento di interi contesti, il supporto di un buon commento storico diventa, se possibile, ancor più indispensabile. Si tratta, è bene rilevarlo, di un prodotto tutt'altro che semplice da confezionare, considerata la forte allusività di molti passaggi dove è fitto l'impiego di forme onomastiche abbreviate e soprannomi. E tuttavia pesano in maniera particolare le sviste e le lacune rilevate nelle annotazioni di Moncallero, cui va comunque riconosciuto il merito, anche per ciò che concerne la componente esegetica dell'edizione, di un primo importante lavoro di disboscamento.

Alcune figure, a quanto si deduce dall'evasività del commento, non vengono affatto riconosciute. Ad esempio l'«abate di Filetto», tirato in ballo varie volte nel carteggio con Piero de' Medici a partire dalla lettera del 15 settembre, viene tautologicamente riportato in nota e poi nell'indice dei nomi come «abate di Filetto», senza ulteriori specifiche.⁵⁴ Sull'abate, che risponde in realtà al nome di Ludovico Mondelli e che Bibbiena qualifica a più riprese quale «tristo» da arrestare come nemico di Firenze, grava un'aura di mistero tra il magico e il criminale. Sulle prime il Duca di Calabria lo protegge, dal momento che costui si dice in possesso di un non precisato «expediente» per eliminare il Moro e Carlo VIII.⁵⁵ Il 20 settembre Bibbiena comunica di averlo messo agli arresti di comune accordo col Duca e di vo-

⁵³ Illuminante in proposito la lettera di Antonio al fratello Bernardo del 26 settembre 1494, dove vengono esplicitate le reali motivazioni che spingono il Bentivoglio a temporeggiare. La missiva è conservata presso l'ASF, Mediceo avanti il Principato, f. 73, doc. 142 (un breve stralcio è citato da Moncallero, *Epistolario*, cit., p. 133 n. 7).

⁵⁴ L'abate viene nominato per la prima volta nella lettera del 15 settembre (ivi, p. 108), ma significativamente Moncallero tace al riguardo. Le successive menzioni vengono commentate con un semplice rinvio a questa prima occorrenza, senza produrre alcun chiarimento ulteriore.

⁵⁵ *Ibidem*.

lerlo mandare in custodia nella rocca di Monte Poggiolo. Quando l'abate, pur sofferente di gotta, riesce ad evadere con una fuga rocambolesca da una finestra della rocca, i carcerieri sostengono addirittura che l'impresa è riuscita «per arte diabolica», facendo così infuriare un Bibbiena comprensibilmente scettico che il 3 ottobre informa Piero dell'accaduto.⁵⁶ È tuttavia lo stesso Bibbiena a darci conferma del fatto che la leggenda nera sul conto del Mondelli aveva un'effettiva circolazione, facendo ironicamente riferimento nella lettera del 9 ottobre a eventi meteorologici e fatti d'arme che costui avrebbe pronosticato.⁵⁷ La semplice insistenza con cui Bibbiena torna sulle vicende relative a questo personaggio, talora anche inserendo porzioni di testo cifrate, poteva indurre ad approfondirne il profilo. Tanto più che l'abate, già legato a Roberto Sanseverino e poi attivo nei panni sempre ambigui di mediatore e doppiogiochista, era già stato coinvolto in questioni di interesse medico, per lo meno sin dai tempi del Magnifico che lo nomina in due lettere del giugno 1487.⁵⁸

Alle omissioni si affiancano poi sviste palesi di varia entità. Per restare all'identificazione dei personaggi nominati, spicca il caso di un fantomatico «Antonio Gnale» tirato in ballo due volte da Bernardo relativamente al contesto bolognese in cui, come si è appena ricordato, opera il fratello Antonio.⁵⁹ All'origine c'è un evidente errore di lettura derivato dal mancato scioglimento della forma abbreviata *Gnale* 'Generale'. Ne consegue, da un lato, la creazione di un Antonio Gnale, che tuttavia, come nota lo stesso Moncallero, «non appare in alcun documento».⁶⁰ E, per contro, l'eliminazione dalla corrispondenza di Bibbiena di una figura di stretta osservanza medica quale Antonio Alabanti, Generale dei Serviti dal 1485 al 1495, già priore all'Annunziata di Firenze, che ospita e supporta Antonio Dovizi nel suo

⁵⁶ «Io vi fo la presente con qualche collera perché in questo punto ho una polizza del Modigliana [guardiano della rocca di Monte Poggiolo] che mi advisa come lo abate di Filecto questa nocte passata se è fuggito per non so che finestra alta circa XXX braccia da terra et mi manda a dire per uno suo provigionato, per sua giustificatione, che tiene per certo che lo abate se ne sia andato per arte diabolica. Vedete bella scusa» (ivi, p. 151).

⁵⁷ «Oltra di questo e' dovria pure piovere horamai, benché l'abate di Filetto usassi dire che il tempo si manterria bello, che a di 18 di questo si faria facto d'arme, et che costoro romperiano l'altro campo; che se di questo s'appone, chome della fuga sua preducta da epso, lo adoreremo per sancto» (ivi, p. 180).

⁵⁸ Si tratta delle lettere a Niccolò Michelozzi del 6 giugno 1487 e a Piero Alamanni del 16 giugno 1487 (cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere*, vol. X (1486-1487), a cura di Melissa Meriam Bullard, Firenze, Giunti-Barbèra, 2003, pp. 300-301, 331).

⁵⁹ Il nome ricorre nelle lettere dell'11 settembre e del 25 settembre (Moncallero, *Epistolario*, cit., pp. 104, 132).

⁶⁰ Ivi, p. 106 n. 7. Nella nota relativa alla seconda menzione, quella contenuta nella lettera del 25 settembre, Moncallero si spinge oltre: «Dalla lettera dell'11 settembre sappiamo che il Dovizi era in relazione con Antonio Gnale, cittadino bolognese» (ivi, p. 133 n. 6).

soggiorno a Bologna.⁶¹ La conferma che si tratti proprio dell'Alabanti ci viene, tra l'altro, dalle numerose menzioni di costui come *Gnale* 'Generale' contenute nelle lettere di Antonio Dovizi a Piero de' Medici.⁶² Il mancato riconoscimento è particolarmente grave, se non altro perché, quando Bibbiena si reca in missione segreta a Bologna per convincere il Bentivoglio a concedere il passo verso il Panaro al Duca di Calabria, il servita è il solo, assieme al fratello Antonio, ad esserne messo al corrente.⁶³ Senza considerare che sul ruolo tutt'altro che secondario giocato dall'Alabanti in quel periodo convulso non è ancora stata fatta piena luce. Che questi parlasse con una certa regolarità con Francesco Tranchellini, oratore milanese residente a Bologna il quale, a sua volta, riferiva al Moro, è, ad esempio, un fatto provato da cospicua documentazione.⁶⁴ Che tale dialogo potesse implicare una qualche intel-

⁶¹ Per un profilo biografico di Antonio Alabanti si rinvia alla breve voce di Concetta Magliocco nel *DBI*, 1, 1960, p. 549 da integrare con Andrea Maria Dal Pino, *I Servi di Maria nel Dizionario Biografico degli Italiani*, «Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria», XVI, 1966, pp. 285-296, alle pp. 286-287. Una bella testimonianza sulla sua militanza di lungo corso a favore dei Medici si apprezza nella lettera a Piero de' Medici dell'11 aprile 1492, scritta da Bologna per partecipare le condoglianze in occasione della morte del Magnifico e rinnovare le promesse di fedeltà al nuovo signore di Firenze (ASF, Mediceo avanti il Principato, f. 15, doc. 83; la missiva è citata da Francis W. Kent, *Princely citizen. Lorenzo de' Medici and Renaissance Florence*, edited by Carolyn James, Turnhout, Brepols, 2013, p. 313 e n. 60). La presenza di Alabanti a Bologna tra l'estate e l'autunno del 1494 è ampiamente documentata. Proprio con la forma abbreviata *Gnale* viene nominato più volte nei registri della corrispondenza in uscita di Piero de' Medici (cfr. Del Piazzo, *I ricordi di lettere*, cit., pp. 130-133, 136-138; si vedano inoltre Giovanni Battista Picotti, *La giovinezza di Leone X*, Milano, Hoepli, 1927, pp. 413 n. 121, 601 n. 59; Davide Maria Montagna, *Regesta Priorum Generalium O.S.M. 1249-1625. 1. Indice dei documenti raccolti da fra Giacomo Tavanti*, «Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria», XI, 1961, pp. 153-182, alle pp. 161-171; Odier Jacques Dias, *I Servi di Maria e l'America nei primi anni dopo la scoperta di Colombo*, «Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria», LX, 2010, pp. 17-52, a p. 28).

⁶² ASF, Mediceo avanti il Principato, f. 16.

⁶³ I dettagli della missione vengono descritti a Piero nella lettera dell'11 settembre (cfr. Moncallero, *Epistolario*, cit., p. 104).

⁶⁴ Le prove di una qualche intelligenza col Moro, peraltro tutta da precisare nelle forme e nella portata, sembrerebbero confermate dai documenti pubblicati da Graziano Maria Casarotto-Davide Maria Montagna, *Fra Antonio Alabanti da Bologna nella corrispondenza politica sforzesea (1494-1495)*, «Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria», XVI, 1966, pp. 241-250. Da un lato Alabanti permette a Antonio Dovizi di svolgere liberamente i suoi traffici all'interno della Chiesa dei Servi di Bologna e persino di intrattenere colloqui diplomatici durante la messa con emissari del Bentivoglio; dall'altro è evidente come varie notizie sull'attività del Dovizi provengano al Tranchellini dallo stesso Alabanti, che cerca nel contempo il dialogo anche con l'arcivescovo di Milano, Guidantonio Arcimboldi. È quanto sembra emergere, ad esempio, dalla lettera del Tranchellini al Moro del 5 agosto 1494: «Adviso la ex.tia vostra come quello ser Antonio da Bibiena [...] novemente è stato qui, venuto dreto ad questo vescovo ambaxatore del papa. Et retrovandomi io domenica matina ad messa in li Servi, luy passeggiava intorno al coro, insieme con uno Francesco da la Scarperia, quale anche l'altra volta gli fece compagnia. Et fermandose ad oldire la messa, venne Aluyse Chiocha cancelliero del magnifico messer Joanne ad parlarli et gly dixè corte parole, expectandolo in chiesa finché l'hebe

ligenza dell'Alabanti col nemico appare tuttavia improbabile. Più probabile invece che i suoi colloqui col Tranchedini avvenissero col beneplacito dell'*entourage* medico, forse interessato a far filtrare informazioni controllate mantenendo nel contempo aperto un prezioso canale di comunicazioni con lo Sforza nell'imminenza, ormai chiaramente percepita anche a Firenze, del terremoto politico che la discesa di Carlo VIII avrebbe innescato nell'intera Penisola.⁶⁵

fornito de odire la messa. Parlando io poy al generale de' Servi, quale desyderava retrovarse con monsignore nostro l'arcivescovo, epso generale ex se ipso mi dixè de la venuta di questo ser Antonio et come l'era alloggiato in lo suo convento. Et mi dichiarò ch'el era venuto dreto ad questo vescovo mandato ad posta facta per intendere da epso precisamente la resposta ch'el haveria dal magnifico messer Joanni [*scil.* Giovanni Bentivoglio]» (ivi, p. 244).

⁶⁵ È noto che in seguito Antonio Dovizi curerà per conto dei Medici in esilio i rapporti con l'influente cardinale Sforza. Si veda a riguardo Marco Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2002, to. II, p. 579: «L'appoggio che gli Sforza diedero ai Medici collimava con i desideri di Alessandro VI, deciso a liquidare il regime filofrancese di Firenze ma ancor più a sopprimere lo scomodo frate predicatore che lo guidava [...]. La partecipazione di Ascanio alle cospirazioni medicee continuò anche nel periodo successivo, quando i contatti fra il cardinale e Piero de' Medici furono curati da ser Antonio da Bibbiena. Nella tarda primavera del 1496, un nuovo piano prevedeva un attacco contro Firenze da parte di Piero de' Medici e delle truppe che gli avrebbe fornito il duca d'Urbino».

LEONARDO QUAQUARELLI

Alle origini della figura del mercante d'arte: Girolamo Casio

1. Il nome di Girolamo Casio non può non attirare l'attenzione di chi voglia indagare le connessioni fra arte e letteratura nei primi trent'anni del Cinquecento. Di chi stiamo parlando? Di un intenditore d'arte e un agente mercantile? Di un letterato poco favorito dalla grazia ma enormemente utile per le notizie che ci fornisce? Non sono domande che ci poniamo soltanto noi oggi: già Giovanni Fantuzzi, in apertura del ricco capitolo che quasi controvoleda dedica al Casio, avvertiva:

Riferendo le Memorie di un cattivo Poeta, ma di un ricco Mercatante, che, ad onta delle sue strambe produzioni Poetiche, in mezzo al fiorire de' più begli ingegni nel secolo XVI, meritò da Leone X Pontefice letterato, e protettore insigne de' Letterati, dei sommi onori, si conoscerà la Fortuna, anche in genere di Letteratura.

Allo stesso modo, nella chiusa rifletteva, dopo un estenuante e circostanziato elenco di opere del biografato:

Noi siamo stati un poco diffusi nel riportare, e descrivere le Opere di questo ridicolo Poeta, ma abbiamo fatto ciò per far conoscere a qual razza di Letterato furono mai accordati tanti onori, i quali per altro siamo persuasissimi, gli derivassero per tutt'altro merito, che per quello della sua Letteratura; essendo egli vissuto, ed avendo scritto in tempo di tanto buon gusto, ed offerte le sue Poesie, a chi sapeva così bene distinguerne il vero merito.¹

Meriti che sono riconosciuti al Casio certamente da tanta critica moderna, a cominciare da Giovanni Agosti, che in un bellissimo saggio, scritto originariamente nel 1993 e poi rielaborato come capitolo del volume *San Mantegna, I* nel 2005, scriveva:

con Girolamo Casio siamo di fronte, ancora una volta, a una figura su cui si avrebbe bisogno di un buon montaggio biografico, visto che la definizione di "poeta" o "umanista" o "antiquario" caratterizza in maniera solo parziale un personaggio assai impegnato nel tran tran del commercio d'arte italiano nel primo squarcio del Cinquecento. Particolarmente interessante mi pare il suo ruolo di tramite tra Firenze e l'Italia padana: è lui che compra a Firenze il

¹ Giovanni Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, Tip. S. Tommaso d'Aquino, III, 1783, pp. 130-140, alle pp. 130 e 140.

blu oltremarino per Francesco Francia in procinto di dipingere, 1505, un'allegoria per lo Studiolo della marchesa Isabella [...]. È lui che accompagna, nel 1506, il dono alla marchesa di un quadro di frutti di Antonio da Crevalcore con una Maddalena di Lorenzo di Credi. È lui che ben prima del 1516 vende al "signor di Mantova" una Samaritana al pozzo di fra Bartolomeo.²

E nella nota relativa insisteva:

In attesa della voce del *Dizionario biografico*, che comparirà sotto *Pandolfi, Girolamo* (quindi tra molto tempo) [...] ci vorrebbe un profilo organico che ne ripercorra i contatti con Francesco Francia, e con suo figlio Iacopo [...] i plurimi rapporti con un grande pittore come il Boltraffio [...] i legami con il Mazzolino che nel 1524 per lui dipinge il Tributo della Moneta, adesso a Poznan, gli interessi antiquari, gli impegni editoriali...

Purtroppo devo confessare di avere steso io quella *voce* del DBI, che non contiene però quel montaggio biografico che Agosti reclamava.³ E il motivo risiede proprio nella mancanza di un censimento completo di tutte le lettere del Casio. Perché il punto è proprio questo: senza le lettere, com'è possibile anche solo cominciare un 'montaggio biografico' di chi è onnipresente in questioni d'arte per un periodo così lungo, fra Firenze, Milano, Bologna, Roma?

La storia dello studio della corrispondenza di Girolamo Casio comincia essenzialmente col lavoro di Luzio e Renier su Isabella d'Este: molte lettere sono state pubblicate in parte (12), altre riassunte o regestate o solo citate come esistenti.⁴ Altre cinque sono state citate da Elisabetta Berselli nel 1997.⁵ Di altre quattro ha pubblicato stralci Clifford Brown.⁶ Sono fermamente convinto che nel caso specifico del Casio sia assolutamente necessario pubblicare integralmente tutte le lettere superstiti, perché spesso contengono informazioni importanti. In attesa di dare un'edizione di tutto il carteggio conservato, possiamo intanto vedere alcuni punti sui quali il ricorso alle lettere può fornire orientamenti preziosi.

² Giovanni Agosti, *All'ingresso della "maniera moderna"*, nell'opera dello stesso autore *Su Mantegna 1*, Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 103-153, a p. 125.

³ Voce *Pandolfi, Girolamo*, in DBI, 80, 2014, pp. 711-714.

⁴ Alessandro Luzio, Rodolfo Renier, *La cultura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, a cura di Simone Albonico, introduzione di Giovanni Agosti; indici e apparati a cura di Alessandro Della Casa, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005 (originariamente apparso nel «Giornale storico della letteratura italiana» fra il 1899 e il 1903).

⁵ Elisabetta Berselli, *Un committente e un pittore alle soglie del Cinquecento: Girolamo Casio e Giovanni Antonio Boltraffio*, «Schede umanistiche», XI, 1997, 2, pp. 123-143.

⁶ Clifford M. Brown, *Andrea Mantegna and the Cornaro of Venice*, «The Burlington Magazine», CXVI, 1974, pp. 101-103, a p. 102; Id., *Per dare qualche splendore a la gloriosa città di Mantova. Documents for the Antiquarian Collection of Isabella d'Este*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 247-248.

Innanzitutto, il profilo che emerge in una forma più ricca dal carteggio, qui usato solo per citazioni ma di cui sto curando l'edizione critica e commentata, fa uscire un quadro ben più articolato e complesso di quanto solitamente accade per i mercanti veri e propri. Per chiarire il concetto vorrei partire dalla pala d'altare che porta il suo nome, attualmente al Louvre. Per capire che cos'ha di particolare quel dipinto, dobbiamo chiederci che cosa vuol dire essere mercanti d'arte a Bologna all'inizio del Cinquecento. È una città dove la generazione nata prima della metà del secolo non acquista quadri in grande quantità, e spesso possiede non più di una o due pitture di argomento sacro, mentre c'è chi non dimostra nessun interesse per l'acquisto di dipinti.⁷ Il grande cambiamento che fece di Bologna una delle capitali artistiche italiane avvenne soltanto negli ultimi tre decenni del secolo. Sta di fatto che nella *Graticola di Bologna* di Pietro Lamo (siamo intorno al 1560) la maggior parte delle annotazioni riguarda opere di architettura e di scultura più che dipinti. Ora, una delle tele che invece compaiono nella guida artistica del Lamo è proprio la Pala Casio, ricordata come «cosa bella».⁸

2. Chi è il Casio? Nato a Bologna il 16 novembre 1467, ultimogenito del proprietario terriero Marchione, originario di Castel di Casio nella collina bolognese, e di Elisabetta Banzi, sposata in seconde nozze, dopo la precoce morte del padre fu probabilmente avviato alla mercatura dal fratello maggiore Francesco, drappiere. Sappiamo poco di lui fino ai trent'anni, quando intraprese un pellegrinaggio al Santo Sepolcro che risultò particolarmente avventuroso, poiché la nave veneziana sulla quale si trovava rimase coinvolta in uno scontro fra greci e turchi e i pellegrini furono tratti prigionieri.⁹

Riacquistata fortunatamente la libertà per un intervento diplomatico di Venezia e ritornato in patria, divenne una figura di rilievo della corte bentivolesca: nel 1499 fece parte della ristretta cerchia che accompagnò Annibale II Bentivoglio a Milano a «visitare et honorare el re de França»;¹⁰ forse in

⁷ Caroline P. Murphy, *The Market for Pictures in Post-Tridentine Bologna*, in *The Art Market in Italy (15th-17th Centuries) Il Mercato dell'Arte in Italia (secc. XV-XVII)*, ed. by Marcello Fantoni, Louisa C. Matthew, Sara F. Matthews-Grieco, Modena, Franco Cosimo Panini, 2003, pp. 41-53, alle pp. 41-42.

⁸ Pietro Lamo, *Graticola di Bologna*, a cura di Marilena Pigozzi, Bologna, CLUEB, 1996, pp. 63-64.

⁹ La vicenda è narrata dal Casio stesso nella *Clementina (Battaglia navale che fece il Capitano del Gran Turco infra Modone e Candia*, pubblicata nella raccolta *Libro intitolato Cronica, oue si tratta di Epitaphii, di amore, e di virtute. Composto per il magnifico Hieronimo Casio de Medici caualiero laureato, et del felsineo studio reformatore*, [s. n. t.], 1525 [non prima del 1528]. Esemplare consultato: Bologna, Biblioteca Universitaria, Raro A 47, cc. 118r-121v); troviamo una conferma dell'accaduto in Marin Sanuto, *Diarii*, Venezia, Tipografia del commercio di Marco Visentini, 1879, I, p. 702.

¹⁰ Fileno Dalla Tuata, *Istoria di Bologna*, a cura di Bruno Fortunato, Bologna, Costa, 2005, I, p. 406.

quest'occasione entrò in contatto con il pittore Giovanni Antonio Boltraffio, al quale l'anno successivo diede l'incarico, insieme con Laura, moglie del fratello Francesco, di eseguire una pala d'altare per la cappella di famiglia, nella chiesa di S. Maria della Misericordia a Bologna.

Nella configurazione originaria il Casio era ritratto con una catena attorno al corpo, segno della prigionia subita nel corso del viaggio in Terrasanta, ma successivamente il motivo fu occultato e fu invece aggiunta sulla testa la corona poetica, con un mutamento iconografico ritenuto più consono alla figura "pubblica" del dedicante, lasciando come unico ricordo del pellegrinaggio il berretto crociato tenuto fra le mani. Il dipinto, oggetto di innumerevoli studi, è considerato «tra gli esempi più precoci di pala moderna realizzati in Italia»,¹¹ snodo importantissimo perché «Boltraffio trasforma la tradizionale pala d'altare con la Madonna in trono fra i santi e i committenti in una sorta di sacra conversazione all'aperto».¹² Tanto più evidente appare la novità dell'opera, se si considera che nella stessa chiesa, l'anno precedente, era stata collocata sull'altare maggiore l'*Adorazione del Bambino* commessa a Francesco Francia da Anton Galeazzo Bentivoglio (ora alla Pinacoteca nazionale di Bologna), dipinto anch'esso in un qualche modo legato al Casio, che in passato si era creduto di poter riconoscere nel pastore raffigurato sulla destra, ma che soprattutto non fu estraneo al programma iconografico, se si pensa ai versi da lui indirizzati al pittore, nei quali raccomanda come modelli alcuni componenti della famiglia Bentivoglio:

Per la Madonna de la Misericordia

[a lato] «Franza Felsineo orafo e pittore sì singulare fu, che ogni sua opera fra l'altre tutte ste sempre di sopra, onde acquistò con l'utile l'honore»

Se brami, Franza mio, ne la pittura
De moderni, e de antichi haver l'honore,
Ne l'opra del Bentivol monsignore
Che in adornar e templi ognhor pon cura,
Fa che nel far di Maria la figura
De Hippolita l'effigie habbi nel core
Col suo figliol in grembo, e del colore
Gli adorna, che adornò lor la Natura.
Et si alcun santo tu gli fai da lato,

¹¹ Giovanni Romano, *Verso la maniera moderna: da Mantegna a Raffaello*, in *Storia dell'arte italiana, Parte II*, II, 1, Torino, Einaudi, 1981, pp. 5-85, a p. 45.

¹² Alessandro Ballarin, *Leonardo a Milano. Problemi di leonardismo milanese tra Quattrocento e Cinquecento. Giovanni Antonio Boltraffio prima della pala Casio*, con la collaborazione di Marialucia Menegatti, Barbara Maria Savy, Verona, Edizioni dell'Aurora, 2010, I, p. 697; Cecilia Cavalca, *La pala d'altare a Bologna nel Rinascimento. Opere, artisti e città 1450-1500*, prefazione di Mauro Natale, Milano, Silvana editoriale, 2014, pp. 224-225, 363-364.

Pingi due volte il so divo consorte
Che nudo fia Bastian, San Giorgio armato.

Non ti partir, compar, da quella corte
a cui è propitio ogni stella e ogni fato
e le sue effigie han forza a placar morte.

Per il ritratto di Madonna Gratiiosa Pia per fare una Madonna.

Tu hai o Franza mio la effigie diva
Ritratto di Gratiiosa honesta et Pia
Sì natural che 'l non si sa se 'l sia
La viva pinta, o pur la pinta viva,

Et perché certo son che 'l non ariva
A una opra tal humana fantasia,
Apel te credo, et che lei Vener sia
Scesi di nuovo a questa nostra riva.

E se con sua beltà lei ne fa segno
Per esser singular fra l'altre in terra
Così tu col penello et col disegno.

Felice Italia, ch'in sé chiude e serra
Sì bella effigie, et sì sublime ingegno
Che fanno al Cielo, et a Natura guerra.¹³

L'anno giubilare 1500 segnò un punto di svolta per la carriera del Casio, che si fece ritrarre più volte dall'amico Boltraffio: fra i tanti ritratti attribuiti, due sembrano ormai concordemente considerati sicuri.¹⁴

Uno è ora a Milano, alla Pinacoteca di Brera, probabilmente eseguito a Bologna, perché proviene direttamente dalla raccolta privata del Casio.¹⁵ Ma il più interessante dei due è certamente il secondo, conservato a Chatsworth nella collezione del duca di Devonshire.¹⁶ Nel dipinto la tendenza ad abbellire i tratti somatici diventa quasi pura astrazione, come ricorda un tetrastico della *Cronica*:

¹³ Girolamo Casio, *Vite dei Santi*, [Bologna?], [1524?], c. 55v, es. consultato: Bologna, Biblioteca Universitaria, Raro A 34.

¹⁴ Hanno cercato di far luce sull'intricata questione, con risposte non sempre convincenti, Maria Reggiani Rajna, *Un po' d'ordine fra tanti Casii*, «Rinascimento», n.s., II, 1951, pp. 337-383; e Carlo Pedretti, *Documenti e memorie riguardanti Leonardo da Vinci a Bologna e in Emilia*; in appendice *Scritti e disegni inediti di Leonardo da Vinci*, Bologna, Editoriale Fiammenghi, 1953.

¹⁵ Sulla tavola si veda Maria Teresa Fiorio, *Giovanni Antonio Boltraffio: un pittore milanese nel lume di Leonardo*, Milano, Jandi Sapi, 2000, pp. 107-109.

¹⁶ Il dipinto è famosissimo, come testimonia fra l'altro l'esistenza di una copia tardo cinquecentesca; per una scheda cfr. Fiorio, *Giovanni Antonio Boltraffio*, cit., pp. 91-93; bibliografia più recente in Lina Bolzoni, *Il cuore di cristallo. Ragionamenti d'amore, poesia e ritratto nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 257-261.

L'unico elievo del Vinci Leonardo,
 Beltraffio, che col stile et col pennello
 di natura faceva ogni huom più bello,
 Mori chel Ciel non fu a rapirlo tardo.¹⁷

In più, si tratta di un ritratto doppio, che reca sul *recto* un'immagine idealizzata del soggetto, raffigurato come giovane poeta, con tratti di eleganza e lusso che non possono non essere intesi come propagandistici, quasi di esibizione di un campionario, dati i bellissimo gioielli indossati e le vesti ricchissime, all'ultima moda, come appunto si addice a un mercante di stoffe e di gemme.¹⁸ Nel *verso*, un teschio appoggiato su una nicchia, sopra la scritta «Insigne sum Ieronymi Casii», sta a significare l'altra faccia del verseggiatore d'amore, rappresentato sul *recto*, cioè il poeta di epitaffi, che costituiscono la maggior parte della sua produzione poetica. Nelle *Vite dei santi*¹⁹ riferisce che fu lo stesso papa Leone X a esortarlo a tale produzione, con le parole: «Hieronymo il scrivere de Amore non è a te più conveniente suietto, et anchor troppo in ciò troverai superiori. Ma scrivendo de le cose divine et de epitaphii, non tanti, perché manchi sono quilli che scriveno dil Cielo, et di Mor-te, che quegli di Amore».²⁰

Nel 1501 ospitò nella sua casa, a pochi passi dalla basilica di S. Stefano, Giuliano de' Medici duca di Nemours, che gli concesse di aggiungere il cognome Medici a quello paterno, probabilmente come ricompensa per avere contribuito a salvare i beni della famiglia durante il periodo burrascoso della Repubblica fiorentina, grazie alle sue entrate di mercante, esperto di gioielli e intermediario con le botteghe orafe di Bologna e Roma. Fu poi inviato come oratore dei Bolognesi presso Cesare Borgia, e l'anno successivo a Roma e a Napoli; nel 1503 andò in missione diplomatica per conto di Giovanni II Bentivoglio a Mantova, e divenne uno dei maggiori corrispondenti di Isabella d'Este, alla quale rimase sempre molto legato.

Grazie alla protezione dei Medici restò indenne dal crollo dei Bentivoglio, anzi la sua fortuna si accrebbe con l'elezione di papa Leone X, che nell'ottobre 1513 lo inserì fra i Quaranta del Reggimento bolognese. Il Senato si oppose, protestando le umili origini della famiglia,²¹ e si appellò al papa,

¹⁷ *Libro intitolato Cronica*, cit., c. 46r.

¹⁸ Accolgo la suggestione di Francesco Caprara, *Girolamo Casio e il ritratto a Bologna, fra religione, moda e letteratura*, «Il carrobbio», XXVI, 2000, pp. 61-82, a p. 68.

¹⁹ Casio, *Vite dei Santi*, cit., c. 2v.

²⁰ Passo citato già da Caprara, *Girolamo Casio e il ritratto a Bologna*, cit., p. 74.

²¹ Scrive il cronista Fileno dalla Tuata nella sua *Istoria di Bologna*, cit., II, p. 680: «A dì 15 d'otobre vene Gironimo da Chaxi da Roma, el papa lo avea fato chavaliero e conte de Chaxi e del numero deli 40 hovero 39, e quando volse andare in lo regemento non lo volseno accettare perché invero suo padre steva a Chaxi et era vilan chome li altri e pagava le cholte, di che el regemento chrisse al papa, lui se scusò e dise chredre fuse nobele e chosì romaxe

che fu costretto a ritirare la nomina. Allora il Casio tentò di correre ai ripari, rivolgendosi ripetutamente a Francesco Gonzaga, cercando anche di far intervenire l'amico pittore Lorenzo Costa, e accompagnando le sue richieste con l'invio di un dono prezioso: «il Spirito Santo intagliato in una pietra, quale ha gli raggi di foco naturali». Il marchese di Mantova invece rispedì al mittente la gemma con la frase sdegnosa: «Noi ce intendemo meglio de cavalli et arme che de intagli».²²

La massima ascesa sociale fu da lui raggiunta durante il papato di Clemente VII, che nel 1523 gli concesse i titoli di cavaliere aurato e di poeta laureato, attirandogli per sempre l'odio dei letterati contemporanei, testimoniato da Pietro Aretino nella *Cortigiana*, da Agnolo Firenzuola nella *Prima veste dei discorsi degli animali*, da Paolo Giovio nel *Dialogo dell'impresie militari e amoroze* (che racconta il gustoso aneddoto della gemma portata sul berretto dal Casio), ma soprattutto da Francesco Berni, che lo scelse come bersaglio polemico del suo *Dialogo contra i poeti*.²³

Definire il Casio poeta o umanista o antiquario significa fermarsi a una parte soltanto della sua attività, dimenticando invece l'impegno che lo assorbì negli anni migliori, cioè il commercio di opere d'arte italiane nel primo tratto del Cinquecento. Nel lungo periodo finisce con l'assumere il ruolo di cerniera fra le corti padane e Firenze, spesso diffondendo fra i primi se non per primo un gusto, un'apertura al *nuovo*: valga per tutti l'invio alla marchesa di «un quadro di frutti» di Antonio da Crevalcore (una precocissima natura morta), inviato però insieme con una più tradizionale e forse "rassicurante" *Maddalena* di Lorenzo di Credi (1506).²⁴

Se guardiamo il catalogo delle opere passate per le sue mani ne troviamo tre di Fra Bartolomeo, citate nel *Libro di Ricordanze B* del convento di San Marco di Firenze: fra le *Dipinture che se n'è tratto denari* compaiono infatti «dua quadri di circa d'un braccio l'uno, ne' quali una testa di Yhesu, nell'altro la Vergine, a M. Hyeronimo da Casi bolognese per prezzo di duc. quindici d'oro in oro larghi»; mentre fra le *Dipinture delle quali non s'è cavato danari*, la prima citata è «un quadro circa d'un braccio, nel quale era una Sammaritana

oxelado, benché sia lui zentil persona, ma è tropo borioso; poria pagare doxento duchati non averse fato fare de tale officio».

²² Luzio-Renier, *La coltura*, cit., p. 197.

²³ Anne Reynolds, *Renaissance Humanism at the Court of Clement VII: Francesco Berni's Dialogue Against Poets in Context*, New York-London, Garland, 1997, ad ind.

²⁴ Ernst H. Gombrich, *Tradizione ed espressione nella natura morta occidentale*, nel vol. dello stesso autore *A cavallo di un manico di scopa: saggi di teoria dell'arte*, traduzione di Camilla Roatta, Torino, Einaudi, 1971 (ed. orig. London, 1963), pp. 155-156.

cum Yhesu, el quale pervenne nelle mani a M. Hyeronimo da Casi bolognese, et vendello al Signor di Mantova duc. LX».²⁵

Fra le committenze dirette conosciamo il *San Giovanni Battista nel deserto* di Giuliano Bugiardini donato alla basilica di Santo Stefano, attualmente alla Pinacoteca di Bologna (1523-25),²⁶ e il *Tributo della moneta* ora al Museo nazionale di Poznań fatto eseguire a Ludovico Mazzolino.²⁷ I rapporti col Francia già ricordati si estendono poi anche al figlio Giacomo, al quale il Casio fa eseguire una *Ascensione di Cristo* con il suo ritratto e quello del figlio nella cappella della Madonna della Pace in San Petronio di Bologna, decorata anche da Aspertini, dal Bagnacavallo, e altri.²⁸

In occasione del giubileo del 1525 fece collocare una pregevole acquasantiera in pietra e marmi policromi nella chiesa di S. Maria dei Servi (a poca distanza dalla sua abitazione), che fu certamente mostrata con orgoglio al legato Innocenzo Cybo alla sua entrata in Bologna il 4 agosto.²⁹ Degno di nota anche il frontespizio della *Cronica*, probabilmente inciso da Amico Aspertini.³⁰

Nel poema *Bellona* sono descritti gli otto archi trionfali allestiti per l'occasione lungo strada Maggiore: in quello allestito presso il «canton del Casio» il poeta aveva appeso dei biglietti contenenti versi dedicati al legato e altri ne gettò dalle finestre di casa al suo passaggio. Altro evento pubblico che ebbe grande risonanza nelle cronache cittadine fu l'incoronazione di Carlo V del 1530: in quell'occasione la dimora del Casio rivaleggiava con quella di Veronica Gambara come punto di ritrovo per letterati, artisti, prelati, dame e uomini d'arme giunti da altre città.³¹

²⁵ Agosti, *All'ingresso della maniera moderna*, cit., pp. 151-152; Vincenzo Marchese, *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani*, III edizione, Genova, Tip. della gioventù, 1869, II, pp. 196 e 198.

²⁶ Ricordato già da Gaetano Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del Sommo Pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore*, Bologna, Fonderia e tip. gov. alla volpe, 1842, p. 53; cfr. Carla Bernardini, scheda n. 130, in Andrea Emiliani, *La Pinacoteca Nazionale di Bologna*, Milano, Electa, 1997, pp. 87-88.

²⁷ Giancarlo Fiorenza, *Hebren, Hieroglyphs, and the Secrets of Divine Wisdom in Ludovico Mazzolino's Devotional Paintings*, in *Visual cultures of secrecy in early modern Europe*, ed. by Timothy McCall, Sean Roberts, and Giancarlo Fiorenza, Kirksville, Truman State University Press, 2013, pp. 126-148, alle pp. 141-143. Degne di rilievo le considerazioni di Fiorenza sulle particolarità dell'opera: la scritta sul tempio che fa da sfondo al dipinto indica il committente come patrono del tempio stesso («as in the title page of a book»).

²⁸ La cappella fu scialbata nel Settecento, v. Silvia Urbini, scheda 147 in *Amico Aspertini artista bizzarro nell'età di Dürer e Raffaello*, a cura di Andrea Emiliani e Daniela Scaglietti Kelesian, Milano, Silvana Editoriale, 2008, pp. 328-330, a p. 329.

²⁹ Antonio Buitoni, Giovanni Paltrinieri, *L'acquasantiera di S. Maria dei Servi e altre committenze bolognesi di Girolamo Pandolfi da Casio*, «Strenna storica bolognese», LVIII, 2008, pp. 39-66.

³⁰ Silvia Urbini, *Amico Aspertini poligrafo dell'illustrazione libraria*, «Nuovi Studi. Rivista di arte antica e moderna», 4, 1997, II, pp. 143-156, a p. 148.

³¹ Cfr. Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna*, cit., pp. 76-77 e *App.*, pp. 52 s.

Sappiamo inoltre che aveva messo insieme una buona collezione di antichità, che alla sua morte fu acquistata dal pittore Francesco Primaticcio.³²

3. Ma il dipinto più presente nelle lettere del Casio è certamente il ritratto di Federico Gonzaga, figlio di Isabella, eseguito da Francesco Francia, attualmente al Metropolitan Museum di New York. Qui scegliamo di pubblicare tali testimonianze epistolari proprio per chiarire meglio il contributo che possono dare i carteggi alla comprensione della rete di relazioni che il Casio è in grado di articolare.³³ La vicenda comincia il 24 luglio 1510, quando Isabella Gonzaga scrive a Matteo Ippoliti, incaricato di affari per conto dei marchesi di Mantova:

Scriviamo al Costa ch'el faccia un ritracto de Federico et cil faci havere. Ma perché credemo ch'el non haverà tempo, dovendo venire a Mantova col Signore nostro, volemo, quando lui non lo faccia, tu habbi cura di farlo fare al Franza prima che parteti da Bologna, lassando bon ordine che 'l vi sia mandato con diligenza. Et acciò che sappiamo che cortesia usare con el predicto Franza, parla con Hieronimo da Casio o altro che 'l te ne sapia informare et avisacilo, perché intendemo de remunerarlo.³⁴

Il 29 dello stesso mese Ippoliti risponde:

Subito che ebe le lettere de Vostra Signoria mandai per el Francia pictore, el quale molto voluntiera ha tolto cura de far el ritrato de lo illustrissimo signor Federico, ma non lo potrà finire cossi presto como seria el desiderio de vostra signoria, che me rendo certo che la ne habia a ristar tanto satisfatta quanto de cosa l'havesse già de molti iorni. Non seria possibile a farlo più proprio de quello che lui ha facta nel schizo et non lo voleva per modo alcuno colorire, alegando che hava a fare un paro de barde per la excelentia del duca. Et m'è stato bisogno dirlo a sua signoria, la quale subito li ha commisso che lassi ogni sua facenda et che attenda a satisfare la vostra signoria. Et ho lassato Hieronimo da Case solcitatore et procuratore, el quale tanto voluntieri ha tol-

³² Giovanni Agosti, *Su Mantegna 1*, Milano, Feltrinelli, 2005, p. 149; *Lettere di artisti italiani ad Antonio Perrenot di Granvelle*, a cura di Cesare Greppi, Madrid, Istituto italiano di cultura, 1977, pp. 58-59.

³³ Una scheda sull'opera in Emilio Negro, Nicosetta Roio, *Francesco Francia e la sua scuola*, Appendice documentaria a cura di Carlo Giovannini, Bologna, Consorzio fra le banche popolari dell'Emilia Romagna-Marche, 1998, pp. 195-196. Il dipinto fu poi donato, insieme a quello della stessa Isabella, a Giovan Francesco Zaninello: Sally Hickson, *'To see ourselves as others see us': Giovanni Francesco Zaninello of Ferrara and the portrait of Isabella d'Este by Francesco Francia*, «Renaissance Studies», XXIII, 2009, pp. 288-310.

³⁴ Do qui un'edizione di servizio delle lettere sull'argomento. Criteri di edizione: scioglimento delle abbreviazioni, accenti e maiuscole secondo l'uso moderno, distinzione fra *u* e *v*, riduzione di *ij* a *ii*. Sulla lettera vedi: Luzio-Renier, *La cultura*, cit., p. 201 n. 533; Negro Roio, *Francesco Francia e la sua scuola*, cit., p. 116.

to l'assumpto quanto a piacer che lui havesse potuto haver, dicendo che non mancherà de ogni diligentia et solecitudine a far che vostra signoria habia amplissimamente tutto lo inteso suo. Et subito sia facto, lo mandarà a vostra signoria et li notificarà quello che secondo il iudicio suo li parerà ch'el merita per premio del dicto ritrato.³⁵

Il Francia lavora rapidamente e già l'8 agosto il Casio può mandare il quadro (e il taffetà) a Isabella:

Illustrissima et excelsa madonna patrona obseruanda,
doppo le debite raccomandatione, salute ecc., essendomi da meser Mateo de Ipolyto per parte de vostra excelencia comesso ch'io dovese sollicitare il Franza pictore ad finir il ritracto de lo illustrissimo signor Federico, et finito mandarlo a vostra excelencia, del che non ho manchato de efecti, anchora che a ditto Franza bisognaseno pochi ricordi ne le opere de vostra excelencia e con amore e diligentia l'ha finito, se chiamare si può finito uno ritracto che si finisca senza la presentione del subiecto.

E cusi per lo aportante di questa, quale è con altre robe in mezo, lo mando e, havendo io ad esser di questa altra settimana in Mantua, non dirò altro sopra ciò, se farà ussare qualche beverazo al portatore, havendo però servito con diligentia come me ha promiso serà bene facto.

Mandai per il magnifico Iuliano ad Urbino per lo illustrissimo signor Federico de comixione del predicto meser Mateo braza diece de tafetà bianco, diece tanto e diece morelle; credo haverlo benissimo servito. Questo dico a vostra excelencia perché vorrà acadendoli mi comandase. De la quale sono tutto et a la quale di cuore insieme con il divo et excelso consorte mi raccomando. Bononiae 8 augusti 1510.³⁶

E il 10 di agosto Isabella scrive a Casio di aver ricevuto il dipinto:

Hieronymo Casio

Spectabilis Amice noster charissime,

havemo havuto et visto el retracto de Federico nostro figliolo facto per il Franza, il quale non poterà essere più simile né migliore quanto è, et maravigliamone che in cossi puoco tempo habbi potuto fare cosa tanto eccellente, ma ha voluto dimonstrare la perfectione di l'arte sua. Alla venuta vostra gli usaremo cortesia, et bisognerà che gli faciat aconzare un puoco li capilli, quali ha tenuti troppo biondi. Piacene che habiat mandato a Mattheo Hippolito quel taftà ch'el ve ordinò per el predicto Federico. Al portatore del retracto

³⁵ Antonino Bertolotti, *Artisti bolognesi, ferraresi ed alcuni altri del già Stato Pontificio in Roma nei secoli XV, XVI e XVII: studi e ricerche negli archivi romani*, Bologna, Regia Tipografia, 1885, pp. 33-34; Negro Roio, *Francesco Francia*, cit., p. 116.

³⁶ ASM, Gonzaga, 1147, c. 164; Berselli, *Un committente e un pittore*, cit., p. 133, n. 31 (citata).

havemo facto donare uno ducato. Ringratiamovi de la diligentia vostra, et così ringratiareti il Franza.

Offerendone alli piaceri de ambi duoi sempre paratissime, Mantuae 10 Augusti 1510 B. Capilupus.³⁷

Per soddisfare la richiesta della committente, il ritratto da ritoccare viene rimandato al Casio, ma Isabella si pente e teme di non riaverlo più indietro:

Hieronimo Casio.

Spectabilis Amice noster charissime,

seria stato meglio che havessimo tenuto il retracto de Federico così come l'era, che per farlo migliorare restarne tanto prive et forse stare in pericolo de perderlo, come quasi ne dubitiamo, perché non lo havemo mai hauto, et non ne havemo pur mai nova da voi, haveremo piacere che per il presente cavallaro cil mandati ogni modo, o concio o no. Che non potressimo essere in maggior desiderio de haverlo, et quando el fosse perso, che difficilmente però crederessimo, cognoscendovi tanto diligente sempre in le cose nostre, vogliatene subito fare fare un altro.

A tutti gli vostri commodi ne offerimo.

Mantuae 4 novembris 1510. B. Capilupus.

Posta. Gli di passati vi scrivessimo che ni volesti ritrovare e mandarci uno qualche intaglio da sigillare de qualche bello imprompto, ma non volemo che sia testa, sia che altra cosa vi pare, purché sia bella, e non curamo se la non è antica. perché forsi non haveste la littera nostra ni è parso replicarvilo perché haveressimo piacere d'esserne presto satisfatte. Ut in littera.³⁸

Il Casio risponde proprio con le parole che Isabella temeva di sentirsi dire, due lettere una dopo l'altra:

Illustrissima et excelsa madama patrona observandissima.

Dopo le debite raccomandazioni saluti ecc.,

sono circha hotto giorni che meser Stacio mi dete una lettera de vostra excelencia fatto sino a li 7 del passato, ne la quale si conteneva che li dovese mandare uno intaglio per suo bollare e hoggi ne ho una altra de di 4 al presente che anchora ne ricorda il predicto intaglio, e cusi per ditto apotatore ne mando dui, zoè uno Ercole in una elitropia slegata et una nuda in uno grisolyto legato. Quella tenghi o l'uno, o l'altro, o tutti dui se gli piaceno; o non gli

³⁷ ASM, Gonzaga, 2996, copialettere 28, c. 21r; Alessandro Luzio, *Federico Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II*, Roma, Regia Società Romana di Storia Patria, 1887, p. 59; Negro Roio, *Francesco Francia e la sua scuola*, cit., p. 116 (pubblica un breve estratto).

³⁸ ASM, Gonzaga, 2996, copialettere 28, c. 72r; Luzio-Renier, *La coltura*, cit., n. 524, p. 199 (ed. parziale); Clifford M. Brown, *Per dare qualche splendore*, cit., p. 247 (ed. parziale solo del *post scriptum*).

piacendo remandarli, che meglio non mi trouo, né non me è capitato meglio un tempo fa.

A la quale di cuore mi racomando. Circha al ritracto de lo illustrissimo signor Federico, vostra excelencia sapia che il Franza gli fece tanto quanto gli dissi, e venuto qui lo excelso vostro consorte, lo volse mostrare a la Santità di Nostro Signore et a multi signori reverendissimi Cardinali, talmente che mai poi s'è potuto rehavere. Capitò ne le mane a uno meser Zoampiero da Cremona che mai l'ha voluto restituire, dicendo haverlo mandato a Roma. Meser Ludovico Brugnolo e meser Matheo de Ipolyto sono restati solicatori, ma non giova loro il sollicitare. Io non li mancho de racordarlo a l'uno e a l'altro, ma hora che ho la lettera de vostra excelencia pigliarò ardire de domandarielo e penso che non seria se non in preposito che quella gli ne scrivesse dui versi, significandoli che questo suo acto cortesanesco non è né da laudare né da piacere, et io gli la darò e sollicitarolo ogni hora.

Non ho scripto li preci de li dui intagli, ma racordandomi che vostra excelencia altre volte mi disse che sempre li scrivesse li preci de le robe ch'io gli mandavo e però gli dico ducati 4 l'uno, e racordisi esserne debitrice de uno canone de curame lavorato d'oro e di curame a la domaschina, che monta ducati dui. Tutta volta quella mandi quanto gli pare, che sempre serà asai ne la gratia de la quale ex corde mi racomando et ut semper felix valeat diis precor.

Bononiae 7 novembris 1510. De illustrissima et excelentissima dominationis vestrae servitor Hieronymus Casius.³⁹

Di poi ch'io scrissi iersera, illustrissima et excelsa patrona, ho questo di parlato con meser Zoampietro da Cremona e dictoli molto bene il bisogno circha il ritracto, e la risposta fu questa: come mostrandosi il dicto ritracto a la Santità di Nostro Signore che lui disse a lo illustrissimo signor marchese con vostra licentia lo mandarò a Roma ad una gentil persona e che sua excelencia gli rispose che lo mandasse, et io alhora risposi e come haria sua excelencia lassato ordine ad meser Ludovico Brugnolo che ve lo dimandase. Disse l'è vero che di poi lo illustrissimo signor marchese me lo dimandò, dicendo che la signora illustrissima consorte lo voleva, ma che il quadro è a Roma e che lo mandarà a tuore, che non lo credo. Dirà che vostra excelencia li scrivesse e facesse scrivere al signor illustrissimo consorte, di modo che dimostrasseno non volere essere ucellati, como se vorà saprà far fare. Il Franzia no ne refaria uno altro per tutto lo oro del mondo, e però se vostra excelencia ne vuole uno, faci de rihavere il suo, se bene fusse necessario racordare a ditto meser Zoanpietro le parole de Virgilio che Mantua fusse troppo vicina di Cremona.

Circha a questo con vostra excelencia non dirò altro; dirò solo che di cuore me li racomando. Bononiae 7 Novembris 1510.

³⁹ ASM, Gonzaga, 1147, c. 166; Luzio, *Federico Gonzaga*, cit., p. 60 (ed. parziale); Berselli, *Un committente e un pittore*, cit., p. 133, n. 31 (cit.); Negro Roio, *Francesco Francia e la sua scuola*, cit., p. 116 (ed. parziale da Luzio); Brown, *Per dare qualche splendore*, cit., p. 247 (ed. parziale solo della parte in cui si parla delle gemme).

De illustrissima et excelentissima dominationis vestrae servitor Hieronymus Casius. Il Franza me ha ditto che molti li dicono il quadro essere qui.⁴⁰

Nella risposta di Isabella leggiamo il disappunto e lo sconforto:

Hieronymo Casio

Spectabilis Amice noster charissime,
ringratiamove di gli dui intaglii che ni haveti mandati, perché havemo vista la prompteza vostra in volerni compiacere, ma vi li remettemo tutti dui, perché non sono de la sorte che voressimo per impruptare.

Non potevamo ricevere maggiore dispiacere de quello che sentimo, per esserni stato trafugato il retratto de Federico, et restamo molto offese da la importuna domesticheza di quel cortesano. Ni piacerà che non gli mancate de ogni opera, perché ogni modo lo rehamo: che per farvi più facile questa impresa scrivemo a meser Hieronymo Mirandula, et al reverendo archidiacono mantuano che facino il possibile, perché lo rehamo. Se ben ne dovessino parlare alla santità de Nostro Signore, vi piacerà de attendere l'opera che faranno et non gli mancare de quella solitudine che soleti usare in le cose nostre, che l'haveremo da noi gratissimo: vi faremo voluntieri satisfare nel credito che haveti con noi per il precio de quello canone.

A vostri commodi ne offerimo, Mantuae 10 novembris 1510 B. Capilupus.⁴¹

Il Casio riesce a risolvere il giallo della sparizione del dipinto e porta il Franza a incontrare Federico, di passaggio a Bologna, per confrontare quadro e soggetto:

Illustrissima et excelsa Isabella patrona obseruandissima,

dopo le debite recomandatione, salute ecc. Subito che io hebbi l'ultima lettera di vostra excelencia andai a palazzo per parlare con meser Zoampiero, e me incontrai nel Gabionetta, qual mi disse: "Non ne parlare, che domane se haverà il retratto". E cusì questa matina s'è havuto et io hoggi ho condotto il Franza a casa de lo illustrissimo signor Federico, e factolo rivedere insieme e concluso che non si poterà migliorare di quello che l'è. E penso che dovrà satisfare asai a vostra excelencia perché se li è facto tutto quello me ordinò. Quella provegha mo lei al pictore de la mercede sua.

Ho havuto lo anello e lo intaglio mio, hora mando uno imprompto de uno diaspro verde sive elitroppia, de la quale se ne vuol nudo ducati diece. Circha al pagamento del canone, expectarò che vostra excelencia pigli qualche altra cosa, e fargli poi il tutto insieme.

Né diro altro se non che ne la gratia di quella mi racomando.

⁴⁰ ASM, Gonzaga, 1147, c. 167; Berselli, *Un committente e un pittore*, cit., 133, n. 31 (solo citata).

⁴¹ ASM, Gonzaga, 2996, copialettere 28, c. 74r; Brown, *Per dare qualche splendore*, cit., p. 247 (ed. parziale).

Bononiae 20 novembris 1510.

De illustrissima et excelentissima dominationis vestrae servitor Hieronymus Casius.⁴²

Finalmente il ritratto è ritornato nelle mani di Isabella, che decide anche di pagare l'artista:

Hieronymo Casio

Spectabilis amice noster charissime,

li imprompti che ne mandasti non ne piaceno, credemo de fornirne per altra via.

Habiamo havuto il retratto de Federico, qual è molto megliorato, et piacene summamente. Mandiamovi trenta ducati d'oro per donare al Franza, dal quale vedereti intendere se l'ha in dispositione de fare il quadro del nostro camarino: perché, volendolo fare, gli mandaremo l'ara facte le feste: ma volemo che ben vi chiarati se vorrà sollicitamente farlo, però che quando facesse pensare di stanghezarni non voessimo lo principiasse et piliaremmo altra via, perché deliberamo fare finire dicto camerino. Siché avvisatine la resolutione ch'el farrà et benevalete.

Mantuae, 29 novembris 1510. B. Capilupus.⁴³

Il Casio avverte di aver ricevuto il denaro e comunica che il Franza è pronto ad eseguire il lavoro per il camerino:

Illustrissima et excelsa patrona salute,

ho questo dì regevuta una de vostra excelencia e insieme ducati trenta d'oro, quali ho dati al nostro Franza e lectogli la lettera. Del che del tutto è restato satisfattissimo et obligato oltra modo ad vostra excelencia, desideroso di sempre servirla e maxime hora di questa tela per il camarino, como vedrà per la qui inclusa lettera che li scrive.

Io non li mancharò di continua solitudine, e se in altro posso far cosa grata ad vostra excelencia, quella mi comandi.

A la quale ex corde mi racomando. Bononiae, 4 decembris 1510 [di a. m.]: Tenuta sino a dì 14.

De illustrissima et excelentissima dominationis vestrae servitor Hieronymus Casius.⁴⁴

Pochi giorni dopo anche il Franza risponde direttamente a Isabella:

⁴² ASM, Gonzaga, 1147, c. 168; Luzio, *Federico Gonzaga*, cit., p. 60; Brown, *Per dare qualche splendore*, cit., p. 248 (ed. parziale); Negro Roio, *Francesco Franza e la sua scuola*, cit., pp. 116-117 (ed. parziale da Luzio).

⁴³ ASM, Gonzaga, 2996, copialettere 28, c. 83v; Luzio-Renier, *La cultura*, cit., n. 535 (ed. parziale); Brown, *Per dare qualche splendore*, cit., p. 248 (ed. parziale); Negro Roio, *Francesco Franza e la sua scuola*, cit., p. 117 (ed. parziale).

⁴⁴ ASM, Gonzaga, 1147, c. 163.

Illustrissima Madonna,

havemo da meser Zeronimo Chaxio ducati 30 d'oro per la signoria vostra, li quali acetemo per duono e per prexente de vostra signoria, che la fadicha del retrato del signor Federico non merita un tanto dono. Ve resto obligato e perpetuo servo. Intendo come vostra signoria desidera de una tela per el camerino, et piacendo a voi dopo Natale li darò precipio et solitamente lavoreremo chon quel diligentia che a noi serà possibile, benché avendo a meterci a tanto paragone Apele e Paraxio ce aiuti. A vostra signoria me raccomandando,

Franza orevexe in Bologna scripsit, a dì 12 decembre 1510.⁴⁵

La vicenda si conclude, ma lo scambio continua, e Isabella si informa se si debba procurare all'artista la tela per il nuovo lavoro:

Spectabilis amice noster charissime,

piacene ch'el Franza sii remasto satisfatto de li trenta ducati donatili per il retracto de Federico nostro figliolo, et ch'el sii in opinione de farni il quadro per il nostro camerino passate le feste. Haveremo piacere che intendiati se l'ha il tellaro et la tela, o vole che se la gli mandi de qua, et se l'ha la scripta de la inventione che gli mandassimo, et gli piace o no. Informandovi bene de tutto il bisogno acioché se possi provedere, che 'l non habbi più a perder tempo et darcine aviso.

Offerendo alli comodi vostri. Mantuae, 19 decembris 1510. B. Capilupus.⁴⁶

Hieronymo Casio

Spectabilis amice noster charissime,

el Francia ni scrive esser prompto ad servirmi dil quadro dil nostro camerino, et quando per nui se gli manda la tela darà principio a l'opra: il che ni è sta molto grato, ma per che in la lettera sua non ni fa mentione alcuna se la intentione gli piace, cosa che molto desideravamo intendere da lui secundo che anchor per nui vi fo scritto, piaciavi a satisfactione nostra instare cum lui questo, et cavarni il iudicio suo, al quale simo per acostarni sempre, sì come qua li scrivemo per l'alligata, quale saretì contento fargli havere. Havuta la opinione sua, gli mandarimo la tela, quale è in ordine, et havemo la ritenuta sino ad hora per la indispositione di tempi.

Siamo alli piaceri vostri di continuo paratissime, Mantuae sexto februarii 1511.⁴⁷

⁴⁵ Willelmo Braghirolli, *Lettere inedite di artisti del secolo XV cavate dall'Archivio Gonzaga*, (Per nozze Teresa Cavriani-Arrigoni-Benedetto Sordi), Mantova, Tip. Eredi Segna, 1878, pp. 50-51; Negro Roio, *Francesco Francia e la sua scuola*, cit., p. 117 (da Braghirolli).

⁴⁶ ASM, Gonzaga, 2996, copialettere 28, c. 89r; Luzio-Renier, *La coltura*, cit., n. 535, p. 201 (ed. parziale); Negro Roio, *Francesco Francia e la sua scuola*, cit., p. 117 (ed. parziale).

⁴⁷ ASM, Gonzaga, 2996, copialettere 29, c. 5v.

Ma oltre alle lettere, preziose come si è visto per ricostruire committenze e trattative commerciali, anche i tanto denigrati versi del Casio sono utili, anzi a volte si rivelano la nostra unica fonte per conoscere opere non altrimenti note, come nel caso della scultura di *Madonna Giustizia* in Milano, progettata addirittura dal Boltraffio ed eseguita da Giovanni Cristoforo Ganti, citata in un sonetto della *Cronica*:

Per madonna Giustitia. So. cxlviii.

Il marmo che nasconde le sante ossa
Di Giustitia, fra nui già in corpo humano
Trovò il Beltraffio e il suo scultor Romano
Qual per scolpirla oprò lo ingegno, e possa.

Da questa fu più volte già riscossa
Ragion perseguitata in monte e in piano
Con quella diva spada che l'ha in mano,
Che non mai fu da amor, or, odio mossa,

Le giuste sue bilance oprò talmente
Che a tutti dimostrò per certo e chiaro
Esser qua giù del Ciel locotenente.

E il suo partir di questo mondo avaro
Fu segno a chiunque hauto non l'ha in mente
Che a sua ruina non havran riparo.⁴⁸

In lui emergono i tratti inconfutabili di un innovatore nel gusto artistico, che finì per imporre le sue scelte presso i committenti più prestigiosi. Il *Libro intitolato Cronica ove si tratta di epitaphii di amore e di virtute composto per il Magnifico Casio Felsineo Cavaliero e Laureato: versi tremillia e cinquecento*, oltre ai versi per Mantegna, Leonardo, Raffaello, contiene numerosi componimenti su artisti come Antonio da Crevalcore, l'oscuro Ombrone da Fossombrone,⁴⁹ Giovanni Antonio Boltraffio, l'orafo e pittore Francesco Francia, gli orafi Angelo da Pasquino, Annibale e Agostino Mosca, lo scultore Gian Cristoforo Romano, l'architetto Donato Bramante; ma si sofferma anche su altri attori della scena artistica, cioè committenti, collezionisti, antiquari, soprattutto di ambiente bolognese: Antonello Averoldi, Giacomo Giglio, Giovan Francesco Aldrovandi (ospite bolognese di Michelangelo).

⁴⁸ Casio, *Cronica*, cit., c. 63r. Il sonetto era già stato pubblicato, con alcune imprecisioni: Elena Rama, *Un tentativo di rilettura della ritrattistica di Boltraffio fra Quattrocento e Cinquecento*, «Arte Lombarda», n. s. 64, 1983, pp. 79-92, a p. 80.

⁴⁹ Su Ombrone: Claudio Franzoni, *Le raccolte del Theatro di Ombrone e il viaggio in Oriente del pittore: le Epistole di Giovanni Filoteo Achillini*, «Rivista di letteratura italiana», VIII, 1990, 2, pp. 287-335.

Ma certo, fra i tanti e multiformi interessi dell'uomo rimane davvero come cifra distintiva il desiderio quasi spasmodico di soddisfare curiosità e perché no capricci di una *patrona* come l'insaziabile marchesa Isabella, che guardava a Venezia come a un gigantesco bazar in cui tutto si può trovare, e l'episodio della corsa ai pezzi pregiati della raccolta del collezionista e mercante Michele Vianello (naturalmente ben noto al Casio e celebrato in una quartina della *Cronica*) subito dopo la sua morte è un esempio illuminante.⁵⁰ Ancora in una missiva del Casio vediamo tutti insieme quadri (la natura morta del Crevalcore), gemme (la corona di agate corniole e calcedoni, il Cristo greco), ma anche oggetti d'uso, purché impreziositi da lavorazioni delicate (un corredo da scrittura, calamaio, tiralinee e piombino e borsa da carte). La caccia sembra non finire mai:

Illustrissima et Excelsa Madonna Patrona observandissima salute.

Nel partire mio per Vinetia hebbi lettere da meser Benedetto con la corniola e con lo incasso del Cristo grecho e con li denarii del tondo, de li quali ho fatto restar satisfacto il maestro, anchor che fuseno pochi, unum est che io desidero che la cosa haverà vostra excelencia per mezo mio siano buon merchato e più le mie proprie che le altre.

Restò a vostra excelencia il quadro de le fructe e il Cristo grecco; quella quando li tornerà comodo mandi quanto li parerà che restarò contento. Essendomi da meser Angelo Tovaglia rimesso una cassetta con ordine de mandarla a vostra excelencia non venendo messe in quella venida, me è parso mandare il presente aportatore apostata, al quale ho promesso 16 marcelli: quella farà de haver la cassetta e darli li 16 marcelli e più marcelli quatro e soldi dui pagare al viturale che lo portò da Firenzi, como vedrà per la inclusa letra sua.

Havendo havuto a Vinetia una corona de agate, corniole e calcedoni di Levante bellissima, me è parso venendo questo messo mandarla prima a vostra excelencia che altri la veda, mi ricordo già che quella me ne mostrò una havuta da meser Carlo Bembo, ma non era de Levante, piacendoli li harà da venire ducati dieci, anchor che vaglia 25, serà con questa una agata con uno Cristo intagliato per poner ne la corona de agate de vostra excelencia. Essendo al proposito li harà da venire ducati dieci, e poi quello meno che a quella parerà.

A la quale ex corde mi racomando, quam semper felix valeat. Bononiae, die 14 Iunii 1506.

Ho ritrovato in Vinetia e comperato una riglia lavorata da lagnamo e uno callamaro e piombino de curame lavorati a la damaschina; lo dico a vostra excelencia perché havendoli dato una bursa da carta e volendo il resto, gli lo mandarò per il primo, e al magnifico Capiluppo mi racomando.

⁵⁰ Su cui si veda Enrico Maria Dal Pozzolo, *Cercar quadri e disegni nella Venezia del Cinquecento*, in *Tra Committenza e Collezionismo. Studi sul mercato dell'arte nell'Italia settentrionale durante l'età moderna. Atti del Convegno*, a cura di Id. e Leonida Tedoldi, Vicenza, Terra Ferma, 2003, pp. 49-65.

De Illustrissima et Excelentissima dominationis vestrae servitor Hieronymus Casius.⁵¹

⁵¹ ASM, Gonzaga, 1146, c. 239.

ANTONELLO FABIO CATERINO

«Casa Cornar» o «ponte Sisto»?
Gli Abati Cornari a partire dalle Lettere volgari di diversi

Sfogliando il primo libro delle *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini*¹ è possibile imbattersi in una serie di cinque lettere accomunate dall'essere tutte rivolte ad esponenti della famiglia Corner.

c. 104 ^v	<i>Al s. Abbate di Vidor [Marco Corner]</i>	Sperone Speroni
c. 105 ^v	<i>Al s. Abbate di Vidor [Marco Corner]</i>	Sperone Speroni
c. 106 ^r	<i>Al s. Abbate di Vidor [Marco Corner]</i>	Francesco Berni
c. 107 ^v	<i>A m. Aluigi Priuli</i>	Francesco Berni
c. 109 ^r	<i>Alli signori Abati Cornari</i>	Francesco Berni
c. 110 ^r	<i>A m. Marc'antonio Cornelio</i>	Francesco della Torre

Le carte appena menzionate (eccezion fatta per Marcantonio Corner, comunque consanguineo) si riferiscono ai cosiddetti *Abati Cornari* e alla loro cerchia di amici/protetti.

Si legga – a tal proposito – quanto afferma Giovanni Ferroni, emendando le precedenti ricostruzioni:

I tre abati Cornaro [sono] rispettivamente [...] Francesco, abate di Carra San Giorgio, detto il Rosso, Andrea, abate di San Zeno a Verona, il Nero e Marco, abate di Vidor, il Bianco.²

Nulla di cui sorprendersi: i Corner appartenevano al più alto patriziato della Serenissima,³ e non v'è niente di eccezionale nel vederli corrispondere con uomini di lettere ed intellettuali del tempo.

Ma, a parte frequentazioni personali e letterarie, cosa lega un gruppo così variegato? Qual è il *fil rouge* che tiene insieme l'eretico Alvisè Priuli,⁴ il velenosissimo Berni, il dotto Speroni e questi tre rampolli di una delle famiglie più influenti della Venezia del tempo? Probabilmente idee ed opinioni

¹ Più precisamente, ho in mano l'edizione del 1558, stampata a Venezia per i tipi di Domenico Giglio.

² Giovanni Ferroni, *Dulces Iusus. Lirica pastorale e libri di poesia nel Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, p. 52 n.

³ Vedi Giuseppe Tassini, *Curiosità Veneziane*, Venezia, Filippi, 2009, vol. I, p. 201.

⁴ Le sorti controverse del Priuli sono ben sintetizzate nel saggio di Daniele Santarelli, *Paolo IV, la Repubblica di Venezia e la persecuzione degli eretici. I casi di Bartolomeo Spadafora, Alvisè Priuli e Vittore Soranzo*, «Studi Veneziani», n.s., XLIX, 2005, pp. 311-378.

non così ortodosse da potersi in qualche modo conciliare col nascente buongusto artistico di matrice bembiana.

Basterà richiamare alla mente una delle *querelles* più controverse ed oscure del XVI secolo, nella quale si cercò di gettar fango anche su casa Corner (nello specifico sui tre abati), puntando il dito contro un certo gusto per il popolare, per il furfantesco, per le basse frequentazioni, artistiche e non.

Come è noto, nel 1531 una furente disputa coinvolse Antonio Brocardo, ponendolo *de iure* contro Pietro Bembo, per ragioni quasi certamente poetiche (che non escludono altre rivalità personali), ma *de facto* contro Pietro Aretino, che scende in campo difendendo a spada tratta il futuro cardinale, come se il Brocardo – con la sua insofferenza verso le teorizzazioni bembiane – avesse peccato di lesa maestà.⁵

È altresì noto alle cronache letterarie che la polemica non coinvolse solo i tre poeti succitati: parteciparono alle dispute anche altri letterati e uomini illustri del tempo, a diverso titolo.

Alle spalle della fazione per così dire filobrocardiana spiccano proprio gli abati Cornari, che sembrano essere mecenati di un vero e proprio circolo, ovvero sodalizio di intellettuali. Abbiamo, del resto, una diretta testimonianza di Pietro Aretino, successiva ai fatti, della forte amicizia tra Francesco Corner e il Brocardo, che in quella casa era sempre il benvenuto.⁶

Quando il Brocardo – accusato già di aver scritto versi di calunnia sul Bembo – viene altresì tacciato di aver composto un sonetto contro Pietro Aretino (che subito scenderà in campo, per sé e in difesa del futuro cardinale), Bernardo Tasso, il più fedele amico del giovane ed imprudente poeta, subito vuole porre rimedio:

Non vorrei che vi credeste che tenessi sì poca memoria di voi, che non avessi fatto quello uffizio qui ch'io doveva prima con li Signori Abati Cornari, li quali si dogliono e dolsero meco che aveste tale opinione di loro e mi risposero liberamente pregandomi ch'io vi scrivessi che non avevano dette tai parole, né le cose vostre meritano che le potessero dire e che, chi le aveva dette o scritte, mentiva per la gola ed era persona di mala natura e faceva mal'uffizio; e trovarono il Quirini e si dolsero seco in collera, il quale loro rispose con mille giuramenti che non ne sapeva cosa alcuna e che non ve lo avea né detto né scritto. Il Brocardo similmente e vi rende certo di non aver fatto tale giudizio, né esser per farlo, anzi, dove potrà, ha piacere. Del Sonetto, al mio ritorno qua, avevano ritrovato l'autore e di già rispostoli, dappoi se ne son fatti tre o quattro, fra li quali ne fu veduto uno in man del Quirini, il titolo del, qual'era *Il Brocardo contra Pietro Aretino* del qual egli non ne vuol far altra scusa con voi per

⁵ Una recente sintesi delle polemiche è disponibile in Ferroni, *Dulces lusus*, cit., pp. 43-52.

⁶ Si veda comunque, a tal proposito, un mio recente saggio: Antonello Fabio Caterino, *Nuovi documenti aretiniani in conclusione alla polemica con Brocardo*, «Diacritica», I, 2015, 2, pp. 13-19.

non tenervi di sì poco giudizio che non conosciate s'egli è suo; fra le altre cose non s'intende che si voglia dire e par piuttosto sia fatto contra una puttana. Bastivi che tutti sinceramente sono vostri e io insieme con loro e, quando verranno a Vinezia, vi verranno a vedere. Io ritornerò tosto a salutarvi, in quel mezzo, tenete memoria di me. Di Padova, il giorno XXI. di Luglio del XXXI.⁷

Gli abati sembrano dolersi della situazione fin troppo per non essere in qualche modo coinvolti nelle vite letterarie di Tasso e Brocardo. È già a questo punto lecito pensare ad un patronato.

Ma è troppo tardi. Al sonetto del Brocardo (*Dio capra e uomo e lana e corne, e voi*) seguono una serie di risposte da parte della fazione avversa al poeta (non sarebbe improprio postulare la paternità aretiniana di tali testi),⁸ framviste di testi proprio in difesa del Brocardo, composti da lui stesso o da qualcuno della sua fazione. Il merito di aver identificato ed edito tali rime – una rosa di nove sonetti interni al ms. Marc. It. XI 66 – va ancora una volta a Danilo Romei.

Le due parti contrapposte si scagliano insulti con toni popolareggianti, attingendo da registri linguistici vicini alla cosiddetta lingua zerga, di cui Brocardo fu sommo codificatore,⁹ ma non particolarmente apprezzata dall'Aretino,¹⁰ il quale comunque dimostra – nell'ipotesi molto probabile di una sua diretta paternità dei sonetti antibrocardiani della serie – di ben comprenderla e saperla utilizzare *ad hoc*.

Ciò che è interessante notare, dal nostro punto di vista, è la menzione dei Corner in alcuni dei componimenti marciani.

Si riportano qui tre sonetti, rispettivamente il quinto, l'ottavo e il nono della serie:

O di color che crucifisser Christo
 et che la nostra fede a gabbo prendi
 et che lodi Epicuro e che riprendi
 e burli chi vol far del cielo aquisto, 4
 che el buon compagno tuo, che pocho ha visto,
 che mottegiò sopra ' tuoi crini horendi,
 ucidesti, crudel, che solo atendi

⁷ Testo tratto da Pietro Aretino, *Lettere*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1997, vol. I, p. 500.

⁸ Pietro Aretino si vanterà non poco, nelle sue epistole, di aver ucciso a suon di versi Brocardo. Poiché i testi marciani si intersecano perfettamente con il sonetto di Brocardo teoricamente rivolto all'Aretino, possiamo postulare una paternità diretta del poeta. Per tale uso aretiniano della morte del Brocardo e del suo ricordo, rinvio al mio saggio, già citato a n. 6.

⁹ Si pensi al fortunatissimo *Nuovo modo de intendere la lingua zerga*.

¹⁰ Vedi Giorgio Patrizi, *Aretino e Boccaccio*, nel volume miscelaneo *Pietro Aretino nel cinquecentenario della nascita*, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 143-156, in particolare alle pp. 152-153.

far di casa Cornar un ponte sisto,	8
o vasel d'ogni fraude, o pessimo homo,	
prese l'altr'ier per ladro, o tra' pastori	
Datol pien di venen, zizania e peste,	11
che di poeta grande voi gli onori,	
vanne con questo: hor ti palisco e como,	
un'altra volta ti radrò le creste.	14
«Agreste Pan, questo giovenco rosso,	
delicie de l'irsuto suo pastore,	
et un nero agnelletto, ch(e) è il maggiore	
di tre c[...] suoj et è il più grosso,	4
et un capreto bianco, il qual da Mosso	
misso, che gode de Nisa l'amore,	
perché il mio hirco, de la gregge fuore,	
adultero suo capre, hoggi ho riscosso,	8
macto dinanzi a li tuoi sacri altari,	
madidi anchor dil sangue circonciso,	
aciò ch'io vincha Titiro e caprari».	11
Pan gli accettò, poi cum faceto riso,	
per mostrar ch'egli e Titir non son pari,	
apresentogli un orinal al viso.	14
Deh, reverendi miei signori abbatì,	
io sento di voi far tanti rumori	
per tutta la città drento e difuori,	
ch'io temo che non siate lapidati.	4
L'un va gridando «Il Tasso ha buggierati	
tutt'e tre li Cornari monsignori,	
che mai non gli fariano tanti honori	
per quatro versi inculti e mal limati».	8
L'altro [...]» ¹¹	

Si tratta di componimenti piuttosto oscuri, ma non al punto tale da non poter dedurre qualcosa. Nel primo testo si accusa qualcuno di omicidio (probabilmente dello stesso Brocardo, del cui assassinio si vanterà lo stesso Aretino, proprio colui che qui pare svolgere il ruolo di accusatore). Sembra quasi si voglia rendere colpevole della morte prematura del Brocardo l'ambiente

¹¹ L'ultimo sonetto è mutilo nel codice. I testi sono tratti da Danilo Romei, *Pietro Aretino tra Bembo e Brocardo (e Bernardo Tasso)*, compreso negli *Studi sul Rinascimento italiano - Italian Renaissance Studies, in memoria di Giovanni Aquilecchia*, a cura di Angelo Romano e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2005, pp. 148-157.

circostante. E si fa menzione di casa Corner, che di lì a poco sarebbe diventata un covo di malfattori (una specie di Ponte Sisto).¹²

Nel secondo sonetto i tre abati – chiamati in causa mediante i loro pseudonimi – vengono immolati come vittime sacrificali. Anche in questo caso l'accusa sembra partire dalla penna dell'Aretino. Nel terzo, mutilo, qualcuno riferisce agli Abati che si stanno mettendo in giro fin troppi pettegolezzi sul loro conto.

L'*incipit* di quest'ultimo testo, sempre stando a Romei,¹³ è molto simile all'attacco del capitolo del Berni *Alli signori abbatì* (*Signori abbatì miei, se si può dire*), ancora rivolto agli abati Cornari, tanto da indurre lo studioso a postulare una paternità berniana. Berni infatti era un amico del Brocardo, al punto da tributargli un omaggio nel prologo del terzodecimo canto del suo *Rifacimento dell'Orlando innamorato*.

Opra degna saria, quanto più guardo,
 Subbietto accomodato al vostro stile,
 Antonio, signor mio, dotto Brocardo,
 Spirito generoso, almo, gentile,
 Che come a voi non è (né son bugiardo)
 Nel servir degli amici altro simile,
 Convien a voi d'amor, di fede tempio,
 Scriver ben d'amicizia un raro esempio.

A voi, che se Prasildo descriveste,
 O quel che del cor suo fu sì cortese,
 In ambedue voi stesso esprimereste,
 La virtù vostra in lor fora palese:
 Ma le Leggi, a cui già tutto vi deste,
 Vi chiamano a Venezia ad alte imprese:
 Dure leggi, dirò, ch'è il vostro ingegno
 Di starsi con le Muse era più degno.¹⁴

Dopo la morte prematura del Brocardo, Bernardo Tasso dedica una serie di componimenti alla morte del giovane (il cui ricordo aleggerà per tutto *Amori I*).¹⁵ Uno tra questi testi è rivolto a Luigi Priuli, proprio lo stesso destinatario della lettera di Berni citata nel prospetto iniziale.

¹² Ponte Sisto era per antonomasia il ritrovo di mendicanti e malfattori, oltre che di cortigiane di basso rango.

¹³ Si veda quanto afferma Romei nella *Banca Dati* "Nuovo Rinascimento", da egli stesso curata (http://www.nuovorinascimento.org/n-rinasc/ipertest/html/orlando/cornaro_abati.htm).

¹⁴ Traggio il testo dall'edizione Guidoni, sempre digitalizzata nella *Banca dati* "Nuovo Rinascimento" (<http://www.nuovorinascimento.org/n-rinasc/ipertest/html/orlando/testo-indice.htm>).

¹⁵ Cfr. Ferroni, *Dulces lusus*, cit., pp. 42-52.

A Messer Luigi Priulli

Priulli, invano l'empia morte acerba
 piagni del tuo Brocardo, e 'l fero fato,
 che di sì ricco pegno ha noi privato,
 accusi, e 'l Ciel, che i men famosi serba:
 se la Parca sì cruda e sì superba
 lo stame de la vita ha lui troncato,
 e colto a mezzo april del mondan prato
 gli onori suoi ancor in fiore o 'n erba,
 tu, che pòi con lo stil candido e puro
 torlo di mano a chi null' uom perdona,
 spiega l' alte sue lodi in dotte carte:
 scrive 'l chiaro Valerio, e 'l caso duro
 piangon le Muse, e de' lamenti suona
 la valle di Parnaso in ogni parte.¹⁶

In calce alla missiva in questione, riportata nel prospetto iniziale – e che a prima vista sembra slegata dal contesto degli abati – v'è un'esplicita richiesta del Berni affinché l'amico ricordasse il suo nome ai Cornari, coi quali – dunque – doveva essere in buoni rapporti.

Dell'amicizia Priuli-Brocardo, inoltre, siamo già informati da una lettera di Veronica Gambarà al Bembo.¹⁷

Resta solo da chiarire la posizione di Sperone Speroni.¹⁸ Sono già noti e il legame quest'ultimo con Antonio Brocardo,¹⁹ e le sue posizioni fortemente aristotelico-convenzionaliste,²⁰ certamente non così affini a quella teoria del modello unico d'imitazione tanto caldeggiata da Bembo.

In conclusione, la serie di lettere indirizzate a Marco Corner e ai tre prelati congiuntamente sono una preziosa testimonianza dei rapporti culturali dei tre nobili abati, i quali, nonostante abbiano protetto letterati e pensatori esterni alle mode bembiane del tempo,²¹ hanno comunque lasciato trac-

¹⁶ Traggio il testo dalla *Biblioteca Italiana*.

¹⁷ La lettera è presente nell'edizione *Rime e lettere di Veronica Gambarà*, a cura di Felice Rizzardi, Brescia, dalle Stampe di Giammaria Rizzardi, 1759, pp. 108-13.

¹⁸ Per quanto – nelle due lettere su nominate a Marco Corner – lo Speroni sembri quasi seccato da una tardiva risposta dell'Abate di Vidor, è fondamentale notare come nel momento di chiedere una raccomandazione, egli si rivolga ai Cornari senza troppe cerimonie.

¹⁹ Testimoniano ampiamente i rapporti tra i due letterati alcuni *Dialoghi speroniani*, nei quali il Brocardo figura tra i protagonisti, e sostiene posizioni in linea col pensiero dello stesso autore.

²⁰ Speroni, come del resto lo stesso Brocardo, fu discepolo di Pomponazzi, figura di spicco nell'aristotelismo padovano.

²¹ La famiglia Corner – anche fuori dalla cerchia dei tre abati – si dimostra sempre particolarmente vicina al mondo rustico e popolare. Si pensi alla vicinanza tra Alvise Corner e Ruzante, e in particolar modo alle *Tre orazioni*.

cia della loro presenza in campo culturale, attraverso una sorta di circolo letterario, ricostruibile anche attraverso questa presenza nelle *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini*.

ENRICO GARAVELLI

*Per il carteggio di Annibal Caro.
In margine a un inventario degli autografi**

1. In un'importante lettera del 18 gennaio 1556 a Paolo Manuzio, il cui ruolo nella precoce fondazione del libro di lettere è ben noto,¹ Annibal Caro istituisce la distinzione basilare tra lettere *familiari* e lettere *di negozi* che ha in qualche modo condizionato l'intera tradizione del suo carteggio. Una distinzione fondata evidentemente sulle categorie classiciste, e in particolare ciceroniane, di *otium* e *negotium*, ma che per allora era, riguardo al volgare, tutto sommato piuttosto nuova.² Ad ogni buon conto, delle familiari, dice il Caro, occorrerà scegliere per la stampa «le men ree», mentre le seconde, seccamente, «non si possono pubblicare».³ Due anni più tardi, gli «scartafacci» indicati come latori della sua produzione epistolare (dunque, le minute) sono diventati «registri».⁴ Le modalità del passaggio sono narrate dallo stesso Caro in una nota lettera a Giovanni Francesco Commendone dell'8 maggio 1563: si trattò sostanzialmente di una copiatura in pulito delle minute, eseguita da un amanuense sotto il controllo estemporaneo dell'autore, cui fece seguito la distruzione degli autografi (peraltro non sistematica), operata, continua An-

* Ringrazio sentitamente Mirna Bonazza, Giuseppe Crimi, Isabella Ceccopieri, Caterina Fiorani, p. Ugo Fossa, Marco Guardo, Carlo Alessandro Pisoni, Massimo Rodella e Francesco Venturi per le preziose informazioni fornitemi.

¹ Sulla questione si veda almeno Lodovica Braidà, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 54-99 e 160-181.

² Se Cicerone distingue esplicitamente *publicae* e *privatae litterae* (Cic. flac. 23), l'opposizione tra *negotiales* e *familiares* pare spuntare solo in Giulio Vittore (IV sec.). Sulla questione: Alberto Cavarzere, *La corrispondenza di Celio e la precettistica di Cicerone*, «Quaderni di retorica e poetica», I, 1985, pp. 25-32. Mette però conto aggiungere, se non altro, che l'opposizione appare più complessa nella trattatistica coeva; per esempio in Paolo Manuzio le lettere *negotiales* si distinguono dalle *morales* (e le prime travalicano l'opposizione pubblico/privato: «Negotiales, quo res in statu sit, sive nostra, sive aliena, sive privata, sive publica, significant»; in mancanza di meglio cito da Paolo Manuzio, *In epistolas M. Tullii Ciceronis, quae familiares vocantur*, Francoforti, Apud Andrea Wechelum, 1580, p. 16); e nel fondamentale *De conscribendis epistulis* di Erasmo (edito ripetutamente a partire dal 1522) le *familiares* costituiscono un quarto genere, che si affianca *in extremis* ai classici *genera suaviorum, demonstrativum e iudiciale* (sulla questione si veda anche Maria Cristina Panzera, *Francesco Sansovino lecteur d'Erasmus: le De conscribendis epistolis dans la formation du bon secrétaire*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LXXIV, 2012, pp. 83-101).

³ Lettera a Paolo Manuzio, Roma, 18 gennaio 1556 (Annibal Caro, *Lettere familiari*, a cura di Aulo Greco, 3 voll., 1957-1961, vol. II, pp. 205-206).

⁴ Lettera a Girolamo Ruscelli, Parma, 30 giugno 1558 (Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. II, p. 294).

nibale, «per levarmi da torno la confusione di tanti scartabelli».⁵ Secondo l'ultimo editore delle *Lettere familiari*, Aulo Greco, da questo processo di copiatura delle minute sarebbero derivati i due copialettere P e Z, cioè il *Fonds Italien 1707* della Bibliothèque Nationale de France e il codice 75,15 della Biblioteca del Cabildo di Toledo, siglato Z perché appartenuto, nel Settecento, al cardinal Francisco Xavier de Zelada (1717-1801). Ferma restando l'importanza di quei due manufatti, il percorso fu in realtà più complesso e accidentato, e ci furono diversi passaggi intermedi. La copiatura in pulito delle minute fu effettuata verosimilmente da più scribi⁶ e su numerosi fascicoli, in maniera abbastanza indiscriminata; i quaderni furono poi assemblati in un unico «registro», pieno di «sgarbi» e «rimesse», che comprendeva sia le *Familiari* che le *Lettere di negozi*. Tale registro avrebbe dovuto essere sottoposto nel 1563 al Manuzio, che ne avrebbe fatto una selezione; dopo di che Annibale si sarebbe preso la briga di rivedere il testo delle sole lettere destinate alla pubblicazione. Fu dunque da un ulteriore processo di copiatura e discernimento, posteriore a questa data, che scaturirono P e Z; che sono infatti autografi di Giambattista e che nel 1572, al momento in cui veniva licenziato il primo tomo della *princeps* delle *Familiari*, il nipote prediletto di Annibale conservava presso di sé.⁷ L'ultima lettera di P, del resto, porta la

⁵ Lettera a Giovanni Francesco Commendone, Roma, 8 maggio 1563 (Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. III, pp. 156-158, a p. 156).

⁶ Non dal solo Giambattista, visto che il «giovane» che copia gran parte delle minute delle lettere scritte a nome di altri è occupato nel maggio 1563 «in Palazzo» (Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. III, p. 157) ed è probabilmente Giovanni Antonio Fineo (a proposito del quale, alle poche notizie raccolte in Annibal Caro, *Amori pastorali*, a cura di Enrico Garavelli, Manziana, Vecchiarelli, 2002, p. 20 nota 39, si possono ora aggiungere quelle ricavabili da due lettere dell'Archivio di Stato di Mantova repertoriate sul sito *Collezionismo gonzaghesco 1563-1630* del Centro Internazionale d'Arte e di Cultura di Palazzo Te: in una del cardinal Alessandro Peretti a Vincenzo I Gonzaga, Roma, 6 febbraio 1593, viene descritto come «di buona conditione et di molta bontà» e si rivela che aveva «servito in secretaria nel pontificato di Sisto» [V: 1585-1590]; nell'altra, di Aurelio Recordati a Giovanni Magni da Roma, 15 maggio 1610, lo si dice «prete»: <http://bancheditigonzaga.centropalazzote.it/>, consultato nel febbraio 2015). Nell'inventario dei beni della casa di Fabio Caro redatto l'8 novembre 1578, edito – con molti errori di lettura – dallo stesso Aulo Greco in appendice alla sua monografia sul Caro, sono listati numerosi quaderni sparsi di lettere di Annibale, autografi o di mano di Giambattista; ma anche «Un libro di lettere del Caro di mano di Gio. Antonio Fineo» (Aulo Greco, *Annibal Caro. Cultura e poesia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1950, p. 132). D'altra parte, in una lettera indirizzata come la precedente citata al Commendone da Roma, 25 settembre 1563, la collaborazione di Giambattista, citato col suo nome perché ben noto al destinatario, è esplicita («Mandole sotto questa la lettera che le scrivea sopra ciò, trovando che Giovanni Battista l'ha messa nel registro, perché vegga che ne la ricercava con quel rispetto che devo», Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. III, p. 170).

⁷ Lo si arguisce dalla nuncupatoria dello stesso Giambattista al cardinal Girolamo da Correggio, Roma, 1 marzo 1572 (Annibal Caro, *De le lettere familiari*, In Venetia, Appresso Aldo Manutio, 1572-1575, vol. I, c. 2r-v). Ai testi recuperati dalle minute furono anche aggiunti quelli restituiti da alcuni mittenti appositamente interpellati, come si deduce da un'altra, im-

data 3 ottobre 1566, appena un mese prima della morte dell'autore; segno che l'esercizio di selezione, copiatura e correzione si trascinò per anni. Ad ogni buon conto, P, che documenta un processo di garbata, ma non superficiale, revisione degli autografi superstiti, si può considerare a tutti gli effetti l'*epistolario* del Caro; e tutto il resto, con buona pace delle argomentazioni di Aulo Greco a favore della provvisorietà della raccolta, non può che essere ritenuto un coacervo di *extravagantes*, spesso di enorme valore letterario, storico e documentario, ma pur sempre escluse dalla raccolta principale.

Gruppetti epistolari e microsilloi erano stati già pubblicati durante la vita dell'autore, a partire da quell'autentico incunabolo del genere che sono le *Lettere volgari di diversi nobilissimi ingegni* raccolte da Paolo Manuzio nel 1542.⁸ Tuttavia un ruolo fondamentale nella tradizione assunse la già menzionata *princeps* postuma delle *Lettere familiari* pubblicata da Aldo Manuzio il Giovane per le cure di Giambattista Caro, che riuscì però a mettere in stampa solo il primo volume (1572); alla sua morte provvide alla curatela del secondo tomo (1575) il fratello Lepido (entrambi erano figli di Giovanni Caro, fratello maggiore di Annibale).⁹ Delle 738 lettere di P questa edizione propone una scelta di soli 465 testi, più uno che manca nel copialettere parigi-

portante lettera, questa volta a Benedetto Varchi da Roma, 20 giugno 1562, nella quale, oltre a ribadire l'interdizione di stampa delle lettere «di faccende» scritte «per conto de' padroni» e a confermare di essere in possesso di una quantità di copie «ricuperate da coloro che scrivendo sotto di me nel metterle in netto ne serbano le minute», Caro dichiara di disporre anche di diversi originali già spediti agli amici e da loro resi al mittente (Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. III, p. 111).

⁸ Nove lettere a nome proprio più una che si potrebbe definire 'burlesca' scritta a nome di Giovanni Guidiccioni figurano tra le *Lettere volgari di diversi nobilissimi ingegni*, In Vinegia, In casa de' figliuoli d'Aldo, 1542, cc. 10v-19r, 80v-85v e 91r-93r (il numero salirà fino a quattordici nelle edizioni successive); quattro lettere compaiono nel *Novo libro di lettere scritte dai più vari autori professori*, Venezia, Paolo Gherardo, 1544, cc. 11r-v, 56v-57r, 68r-v, 8r-v; e una quinta, quella, celeberrima, a Bernardo Spina da Bruxelles, 18 novembre 1544, è inserita nell'edizione dell'anno successivo (*Novo libro di lettere*, Venezia, Gherardo, 1545), cc. 164r-169r; una lettera all'Aretino è nel *Libro secondo delle lettere scritte al signor Pietro Aretino*, Venezia, Marcolini, 1552, pp. 103-105 (è la n. CXLI dell'ediz. Greco, la n. 83 dell'ediz. Procaccioli: *Lettere scritte a Pietro Aretino. Libro II*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2004, pp. 94-96); un corposo manipolo di ventun testi, di cui poco più della metà inediti, è nelle *Lettere di diversi eccellentissimi huomini*, Venezia, Giolito, 1554, pp. 78-140, edizione allestita da Lodovico Dolce; altre tredici, anche in questo caso in parte già editate, compaiono tra le *Lettere di XIII huomini illustri*, Roma, Valerio e Luigi Dorico, «nel mese di Marzo. | MDLIII. | Ad instantia di M. Dionigi Atanagi», pp. 411-442, di cui costituiscono l'intero libro XI, e vengono ristampate nello stesso anno a Venezia (*Lettere di XIII huomini illustri*, In Venetia, L'anno MDLIII, cc. 181v-195r). In tutto, dunque, poco più di una trentina di testi, che di norma rimbalzano da un'edizione all'altra.

⁹ Si tratta appunto delle già citate Caro, *De le lettere familiari*, In Venetia, Appresso Aldo Manutio, 1572-1575 (2 voll.).

no,¹⁰ probabilmente recuperato *in extremis* una volta terminato l'allestimento di P. La *princeps* fu ristampata innumerevoli volte, non meno di sette, tra la fine del Cinque e l'inizio del Seicento (in altri casi si possono sospettare nuove emissioni o rinfrescature di materiale impresso precedentemente). Seguì una lunga pausa. L'epistolario cariano tornò prepotentemente di moda nel Settecento, quando i letterati di impostazione classicista, alla ricerca di un modello di prosa familiare, sciolta, elegante, capace di attraversare felicemente una pluralità di moduli e di registri, credettero di trovare nel Caro lo scrittore ideale; come spiegò un editore settecentesco, «essendo il suo stile, come ognuno sa, facile, vario, affettuoso, e gentile, e, dove uopo il richieda, sparso di colori, di lumi, di facezie, di motti, senza partirsi mai dalla sua natural chiarezza e facilità».¹¹ L'enorme successo editoriale delle *Familiari* iniziò dunque nel 1725 con l'edizione Comino in due volumi; ma l'anno veramente cruciale fu il 1734, quando ventiquattro lettere inedite a Benedetto Varchi e Lorenzo Lenzi (più una venticinquesima al Varchi già edita, ma riproposta nel dettato dell'autografo) furono incluse nel secondo volume della parte quarta della *Raccolta di Prose fiorentine*.¹² La scoperta suggerì ad Anton Federico Seghezzi di allestire un terzo tomo in appendice alle *Familiari* cominiane, tomo che alle missive al Varchi e al Lenzi appena pubblicate a Firenze unisce le lettere edite sparsamente in precedenza e mancanti nella *princeps*, include quarantun lettere di altri destinatari al Caro e presenta per la prima volta centotrentasette lettere di Giovanni Guidiccioni tratte dal primo fascicolo del codice segnato 403 della biblioteca Classense di Ravenna, che Seghezzi riteneva attribuibili al Caro stesso.¹³ Il 1734 segna anche l'inizio di

¹⁰ Cioè la lettera n. 801 a Lionardo Salviati, Roma, 20 luglio 1566 (Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. III, pp. 283-286).

¹¹ *Prefazione a Delle lettere del commendatore Annibal Caro scritte a nome del Cardinale Alessandro Farnese, divise in tre volumi*, In Padova, Appresso Giuseppe Comino, 1765, vol. I, p. XII. Il testo non è firmato, e non è noto chi fosse il curatore della raccolta. Sulla fortuna Sette- Ottocentesca del Caro epistolografo si veda Paola Italia, *Uno stile famigliare «il quale ha da esser quasi tutt'uno col parlare»*. Leopardi, Caro e i libri di lettere, in Leopardi e il '500, a cura della stessa, introduz. di Stefano Carrai, Pisa, Pacini, 2010, pp. 235-245.

¹² *Raccolta di Prose Fiorentine. Parte Quarta. Volume Secondo contenente lettere*, In Firenze, Nella Stamperia di Sua Altezza Reale. Per li Tartini e Franchi, 1734, pp. 1-69. Ventidue di queste lettere erano tratte dal codice 481 della biblioteca di Carlo Strozzi, più tardi smembrato nei fascicoli che compongono oggi gli *Autografi Palatini. Varchi*, I, della BNCF (compresa la n. XX, già edita con cospicue varianti redazionali nell'*Apologia* del Caro e nella *princeps* aldina delle *Familiari*), le altre tre da carte appartenenti a Carlo Rinuccini (gli originali sono tuttora irreperiti). Sulla questione si vedano le osservazioni di Vanni Bramanti in margine alla sua edizione di *Lettere a Benedetto Varchi (1530-1563)*, a cura di Vanni Bramanti, Manziana, Vecchiarelli, 2012, pp. 15-26.

¹³ *Delle lettere familiari del commendatore Annibal Caro volume terzo. Compilato per opera del Signor Anton-Federigo Seghezzi [...] Coll'aggiunta di CXXXVII. lettere di Monsig. Giovanni Guidiccioni, fuorchè alcune pochissime, non più stampate. Intorno alle quali veggasi la seguente Prefazione*, In Padova, Appresso Giuseppe Comino, 1735 (ho utilizzato l'esemplare conservato a Helsinki, Kansalli-

una vigorosa campagna archivistica alla ricerca dell'inedito, che utilizzando l'argomento della lingua e dello stile tende a indebolire la distinzione d'autore tra lettera familiare e lettera di negozio. Non c'è dubbio che l'annessione di quei materiali al canone fu favorita dal pregiudizio che s'è visto dell'oro della lingua; la *forma* dei testi facendo aggio sul tradizionale statuto del documento epistolare e dei suoi attanti.

È su queste premesse che nel 1749 al *corpus* cominiano viene aggiunto un quarto volume contenente *Trenta lettere di negozj* scritte a nome di Alessandro Farnese, esemplate su un manoscritto allora conservato nella biblioteca di Niccolò e Pietro Contarini, e attualmente irreperto.¹⁴ Di manoscritti contenenti quelle trenta lettere, peraltro, ne esistono anche altri. Pur non avendo mai potuto condurre una *recensio* sistematica di questi materiali, posso segnalare il *Misc. Arm.* I 48 dell'Archivio Segreto Vaticano, che ospita una

skirjasto, H 397. V. 15, già appartenuto a Giulio Bernardino Tomitano). Le lettere già edite nelle *Prose fiorentine* occupano le pp. 3-55, quelle del Guidiccioni le pp. 177-310. L'apografo delle lettere del Guidiccioni fu materialmente fornito al Seghezzi dal camaldolese Mariangelo Fiacchi, custode della Classense, attraverso la mediazione di Gaetano Volpi. La paternità cariana di queste missive è stata però esclusa dall'ultima editrice della corrispondenza del Guidiccioni perché «quindici delle lettere del Guidiccioni conservate nel ms. si trovano anche in V [BAV, Chig. M VI 132] e altre in V¹ [BAV, Chig. Q II 49. 2. 3]», le lettere in questione presenterebbero «affinità stilistiche» con quelle sicuramente del Guidiccioni e «fra queste lettere se ne trovano alcune scritte nella stessa data di altre del Caro dettate da quest'ultimo da località diverse» (Giovanni Guidiccioni, *Le lettere*, edizione critica con introduzione e commento di Maria Teresa Graziosi, Roma, Bonacci, 1979, vol. I, pp. 31-32). Per una descrizione del codice classense: Giuseppe Mazzatinti-Albano Sorbelli, *Inventari dei manoscritti d'Italia*. IV. Ravenna, Forlì, Bordandini, 1894, pp. 230-231). Il fascicolo IX del manoscritto contiene peraltro ventisette lettere anonime, edite da Mario Sterzi, *Annibal Caro inviato di Pier Luigi Farnese*, «Giornale Storico della Letteratura italiana», LVIII, 1911, pp. 1-48, che propose di attribuirle al Caro; più una ventottesima da Bruxelles, 19 ottobre 1544, quella almeno sicuramente del Caro e già edita tra le *Lettere facete* raccolte da Francesco Turchi (*Delle lettere facete et piacevoli di diversi grandi buomini et chiari ingegni*, In Venetia, s.e., 1575, pp. 138-145 = Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. I, pp. 310-314).

¹⁴ *Trenta lettere di negozj scritte dal Commendatore Annibal Caro a nome del Cardinale Alessandro Farnese tratte ora la prima volta da un Antico Ms. Codice Veneziano per opera del Sig. D. F.F.*, In Padova, appresso Giuseppe Comino, 1749. Il volume fu poi ristampato a Venezia dai Remondini nel 1751 e nel 1756. L'anonomo curatore dell'edizione spiegò nella lettera a Girolamo Zanetti premissa all'edizione (Venezia, 13 dicembre 1748) che il manoscritto in questione apparteneva appunto alla biblioteca di Niccolò e Pietro Contarini figli di Giovan Gabriello, e conteneva «il Compendio dell'Istituzione del Principe di D. Scipione di Castro, e cinquantasei Lettere, parimenti inedite, di Giovamfrancesco Peranda» (p. VIII). Le lettere del Caro iniziavano a c. 460 ed erano introdotte dal titolo «LETTERE DI NEGOZII, DEL COMMENDATOR ANNIBAL CARO». Il curatore ipotizzò inoltre che il manoscritto fosse «stato scritto verso la fine del Secolo sedicesimo, o per lo meno sul principio del susseguente» e che appartenesse in origine alla biblioteca del Doge Niccolò Contarini (1553-1631).

prima sezione di lettere cariane corrispondente appunto alle *Trenta lettere di negozi*.¹⁵

Nel 1791 Giulio Bernardino Tomitano presenta al pubblico centoventisette lettere di varia natura (di cui una sessantina allora inedite).¹⁶ Nella lettera *A chi vorrà leggere* che segue la nuncupatoria al purista roveretano Clementino Vannetti, Oderzo, 6 febbraio 1791, il Tomitano elenca le sue fonti: Antonio Lazzarini di Morro, nipote del più celebre Domenico, che possedeva l'originale della lettera a Niccolò Fasiano, Roma, 8 maggio 1563, oggi conservato alla Mozzi-Borgetti di Macerata, ms. 1092, e a lungo creduto interamente autografo (in realtà il testo è di mano di Giambattista Caro, e solo la sottoscrizione è autografa);¹⁷ Francesco Daniele, l'influente erudito casertano che saccheggiò con disinvoltura le carte farnesiane di Napoli, sottraendone, tra l'altro, l'antigrafo della *princeps* bodoniana degli *Amori pastorali di Dafni e Cloe*;¹⁸ l'abate Francesco Parisi, segretario di Scipione Borghese e bi-

¹⁵ Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, Misc. Arm. I 48, *Lettere di Negotij del Car.º fra | Annibale Caro, scritte | a diversi Pren= | cipi*; cart., 158 ff. numerati modernamente al recto, in basso a destra, a timbro; XVII ½ sec. Le lettere del Caro occupano i ff. 3r-31r. Seguono: *Lettere di condoglianze di m. Gio. Francesco di Perunda* [sic], ff. 32r-57r; *Lettera d'un gentilhuomo francese, scritta ad un suo amico in Roma sopra il negotiato della Regina M.re col Re di Novara*, ff. 58r-77r; *Lettere di Mons. Ciampoli et altri diversi*, ff. 78r-121r; *Registri di lettere di negotij del Sig. Cardinale Ceva*, ff. 122r-158. Legatura in pergamena rigida, al dorso: «Letter. di | An(n)ib. Caro | e | Gio. Fran | di Perunda | e negoziati | della Regina | Madre col Re | di Navarra | di | Mons. Ciamp. | & altri». Anche le lettere conservate nel Corsiniano 2267 (38 J 29), che non ho visto però direttamente, sono probabilmente le *Trenta lettere di negozi* pubblicate nel 1749.

¹⁶ *Lettere CXXXVII. del Commendatore Annibal Caro raccolte da Giulio Bernardino Tomitano opitergino. Ed ora per la prima volta pubblicate*, Venezia, Dalle Stampe di Antonio Zatta, 1791. Sul Tomitano (Oderzo 1761-1828), oltre al breve profilo biografico di Bartolomeo Gamba in Emilio De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei*, Venezia, Alvisopoli, 1834-1845, vol. III, pp. 325-327, si faccia riferimento a Paolo Pedretti, *Spigolature in un carteggio ottocentesco: lettere di Giulio Bernardino Tomitano a Gian Giacomo Trivulzio* (Triv. 2032), «Libri & Documenti», XXXIV-XXXV, 2008-2009, pp. 121-157 (con bibliografia).

¹⁷ La lettera in questione (edita dal Tomitano alle pp. 145-147 = Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. III, pp. 158-159), finì nel Novecento nelle mani del conte Pieralberto Conti, che la cedette alla prof. Luigina Cantini, la quale a sua volta ne fece dono nel 1969 alla Biblioteca Comunale di Macerata. Fu dunque riedita sull'originale da Dante Cecchi, *Una lettera autografa di Annibal Caro nella Biblioteca Comunale di Macerata*, «Studi maceratesi», V, 1969, pp. 161-164, ed è stata riproposta recentemente nella monografia a carattere divulgativo di Giulietta Bascioni Brattini, *Annibal Caro. Vita ed opere di un grande protagonista della cultura del XVI secolo*, [Civitanova Marche, Tipografia Bartolini,] 2006, pp. 74-75.

¹⁸ Il Daniele procurò al Tomitano una trascrizione di sei lettere 'di negozi' al cardinal Alessandro Farnese (due), Francesco Gherardini (una) e Ottavio Farnese (tre), comprese tra il maggio 1551 e l'ottobre del 1559. Le prime cinque (nn. 39, 43, 44, 48 e 49, pp. 60, 68-70 e 73-74) sono oggi conservate, in originale autografo, presso la Fondazione Camillo Caetani; per l'ultima di esse (n. 85, pp. 118-120), quella ad Ottavio da Roma, 21 ottobre 1559, si veda più avanti (nota 58). Sul Daniele (San Clemente in Casauria [Caserta] 1740-1812), si vedano Cinzia Cassani, voce *Daniele, Francesco*, in *DBI*, 32, 1986, pp. 595-598; e Aldo Tirelli, *Francesco Da-*

bliotecario della raccolta di quella famiglia, che fornì al Tomitano quindici lettere complessive, otto scritte in nome del miniatore croato Giorgio Giulio Clovio (Juraj Julije Klović) e altre sette in nome del cardinal Alessandro Farnese, allora conservate nella biblioteca Borghese di Roma.¹⁹ Il nerbo della raccolta, però, era costituito dalle centoquattro lettere che Tomitano aveva avuto dall'erudito bergamasco Pierantonio Serassi, morto qualche mese prima, che a Roma aveva copiato da P una quantità di lettere assenti dalla *priniceps* delle *Familiari*, sebbene in parte già edite altrove.²⁰ In verità, come ebbe modo di notare Mario Casella nel 1913, Tomitano trasse dalle copie del Serassi anche testi presenti in Z e non in P, continuando insomma quella contaminazione dei copialettere d'autore che caratterizza le iniziative editoriali sette-ottocentesche.²¹

niele: un itinerario emblematico, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, premessa di Marcello Gigante, Napoli, Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli, 1987, vol. I, pp. 3-51. Per le vicende della *priniceps* del *Dafni e Cloe*: Enrico Garavelli, *Storia del «Longo italiano» (Crispoli, co' caratteri bodoniani, 1786)*, in *La lettera e il torchio*, a cura di Ugo Rozzo, Udine, Forum, 2001, pp. 337-408.

¹⁹ Sul Clovio: Kruno Prijatelj, voce *Clovio, Giorgio Giulio*, in *DBI*, 26, 1982, pp. 416-420. Il raffronto tra il dettato delle lettere edite dal Tomitano e quello delle otto lettere del Clovio pubblicate da Amadio Ronchini in margine al suo studio biografico *Giulio Clovio, «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi»*, III, 1865, pp. 259-270, dimostra senza ombra di dubbio che quelle lettere passarono sicuramente sullo scrittoio di un letterato fine e scaltro come Annibale. Il Fondo Borghese fu acquistato dalla Vaticana alla fine dell'Ottocento; ma le informazioni di cui dispongo non mi consentono di concludere se anche quelle lettere cariane sono confluite alla Vaticana.

²⁰ «Il quale [Serassi] perciò volenterosamente si è presa la briga di trarmele dal Registro Originale, non ha molto, passato tra' Codici della Biblioteca privata del Regnante Sommo Pontefice [Pio VI]» (pp. XIV-XV). A quella collazione (se non si tratta proprio del manoscritto ceduto dal Serassi al Tomitano) deve appartenere il codice segnato SMM 1662 dell'Archivio Storico di Camaldoli, *Lettere non più stampate del Commendatore Annibal Caro*, comprendente tre fascicoli, il primo dei quali è forse autografo del Serassi. Il manufatto, originariamente conservato nella biblioteca di S. Michele a Murano, passò al monastero di S. Gregorio al Celio durante il periodo napoleonico e dal 1971 è conservato a Camaldoli. Sul Serassi (1721-1791), in attesa della voce del *DBI*, si vedano Daniele Rota, *L'erudito Pier Antonio Serassi biografo di Torquato Tasso. Ricerca sulla vita e sulle opere attraverso il carteggio inedito*, Viareggio, Baroni, 1996; e Cristina Cappelletti, *Pierantonio Serassi e Giammaria Mazzuchelli: tra storiografia letteraria ed erudizione antiquaria*, in *Un erudito bresciano del Settecento*, a cura di Fabio Danelon, con la collaborazione di Cristina Cappelletti, Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2011, pp. 123-147.

²¹ Mario Casella, *Annibal Caro Segretario di Ottavio Farnese*, «Bollettino Storico Piacentino», VIII, 1913, pp. 49-56, 112-121 e 173-182, a p. 53 nota 4. Studiando un altro codice strettamente imparentato con i precedenti, il Casanatense 4139, già appartenuto a Baldassarre Boncompagni e Benvenuto Gasperoni, Casella si accorse che «le lettere a nome di Ottavio Farnese edite dal Tomitano seguono, sebbene a salti, la disposizione del cod. Casan.».

Sul finire del secolo, inoltre, varie lettere sparse appaiono per iniziativa di diversi eruditi appassionati dell'inedito, come Girolamo Tiraboschi e Giovanni Cristofano Amaduzzi.²²

2. Nel frattempo la tradizione a stampa delle lettere scritte a nome di altri mittenti (in particolare il cardinal Alessandro Farnese) aveva avuto il suo autorevole inizio nei tre volumi pubblicati dalla stamperia Volpi-Cominiana nel 1765, in cui si esemplano oltre un migliaio di lettere da un codice allora appartenente a Giovanni Andrea Barotti.²³ A detta dell'anonimo editore di quelle lettere, il codice sarebbe stato donato al Barotti dal marchese Alfonso Bevilacqua (1712-1773), figlio di Girolamo e della parmigiana Laura Cantelli, al quale sarebbe pervenuto con l'eredità materna. Dal medesimo manoscritto, passato nel frattempo alla biblioteca Ariosteia, furono esemplate in seguito, da Giuseppe Agnoletti, altre quattro lettere non comprese nella Cominiana. Il raro opuscolo per nozze (Carlo Aventi – Chiara Constabili), di otto carte non numerate, fu offerto agli sposi con lettera del 25 aprile 1838.²⁴ Tracciando una rapida panoramica della tradizione delle lettere cariane all'inizio del Novecento, Mario Sterzi ipotizzò che il codice del Barotti coincidesse «col grosso codice Casanatense in più volumi contenente lettere di negozj del Caro».²⁵ Il rinvio va probabilmente riferito agli attuali Casanatensi 4140-4142; ma è del tutto errato. Il manoscritto utilizzato dagli editori della Cominiana è infatti tuttora conservato all'Ariosteia, alla collocazione Classe II 408. L'intestazione al cardinal Alessandro Farnese nella scheda catalogra-

²² [Girolamo Tiraboschi], *Lettere Inedite d'Uomini Illustri*, «Continuazione del Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia», XXI, [1781], pp. 217-248 (alle pp. 223-248); Giovanni Cristofano Amaduzzi, *Anecdota Litteraria ex mss. codicibus eruta*, IV, Romae, apud Antonium Fulgonium, 1783, pp. 375-377 (si tratta della lettera a Fulvio Orsini da Parma, 18 maggio 1557, p. 375, esemplata dall'originale autografo nel Vat. Lat. 4104, cc. 259-260; Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. II, pp. 243-244); l'Amaduzzi aveva in precedenza pubblicato anche la lettera 'burlesca' di Giovanni Guidiccioni al cardinal Camerlengo [Guido Ascanio Sforza di S. Fiora], Forlì, 20 febbraio 1540, scritta quasi certamente dal Caro (Giovanni Cristofano Amaduzzi, *Lettere italiane di alcuni illustri scrittori del secolo XVI*, in *Anecdota Litteraria ex mss. codicibus eruta*, II, Romae, apud Antonium Fulgonium, 1773, pp. 347-376, alle pp. 351-352; ove si dice che la lettera è tratta da un «Libro delle pubbliche Riformanze della Terra di Savignano segnato A in fine»; vedi anche *supra*, nota 8).

²³ Sul Barotti (1701-1772): Italo Zicari, voce *Barotti, Giovanni Andrea*, in *DBI*, 6, 1964, pp. 485-487.

²⁴ *Quattro lettere inedite del Commendatore Annibal Caro*, Ferrara, Tipi Negri alla Pace, 1838 (esemplare esaminato: BAV, Stamp. Ferrajoli IV 9189). Alla dedica segue un breve *Avvertimento*. Le lettere in questione furono ristampate solo (salvo errore) in Annibal Caro, *Lettere inedite e rare*, Ferrara, Domenico Taddei e Figli, 1879, pp. 27-31.

²⁵ Mario Sterzi, *Annibal Caro inviato di Pier Luigi Farnese*, cit., a p. 6 nota 1.

fica di Prospero Cavalieri probabilmente ne rese difficoltoso il reperimento a uno studioso volenteroso ma «alle prime armi» come lo Sterzi.²⁶

All'inizio dell'Ottocento, gran parte della produzione del Caro fu riproposta nell'edizione delle *Opere* in otto volumi della milanese Società tipografica dei Classici italiani (1807-1812),²⁷ curata dal sacerdote bergamasco Ottavio Morali, bibliotecario di Brera (1763-1826).²⁸ Nei primi sei volumi furono raccolte tutte o quasi le lettere allora note: i primi tre comprendono le familiari, singolarmente ridistribuite secondo un ordine tematico (ciò che mette in evidenza l'intenzione del Morali di farne una sorta di manuale di bello scrivere), i tre successivi le lettere stese a nome del Farnese, con un ulteriore supplemento. Continua intanto, ma ormai desultoriamente e un po' stancamente, l'attività di scavo.²⁹

Nel quadriennio 1827-1830, infine, il prefetto dell'Ambrosiana e custode del museo di casa Trivulzio Pietro Mazzucchelli stampa tre tomi di *Lettere inedite* del nostro commendatore su materiali appartenenti a Gian Giacomo Trivulzio, in realtà solo in parte inediti.³⁰ La maggior parte delle lettere pub-

²⁶ Il giudizio è di Dionisotti (Carlo Dionisotti, *Annibal Caro e il Rinascimento*, «Cultura e scuola», V, 1966, pp. 25-35, alle pp. 27-28; il saggio è stato ristampato in Carlo Dionisotti, *Scritti di storia della letteratura italiana*, a cura di Tania Basile, Vincenzo Fera e Susanna Villari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, vol. II, pp. 257-269).

²⁷ Annibal Caro, *Opere*, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1807-1812. Sui «Classici italiani», oltre a Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 8-25, si veda Alberto Cadioli, *La prima serie della collezione dei Classici italiani*, in *Dal Parnaso italiano agli Scrittori d'Italia*, a cura di Paolo Bartesaghi e Giuseppe Frasso, con la collaborazione di Stefania Baragetti e Virna Brigatti, Roma-Milano, Bulzoni-Biblioteca Ambrosiana, 2012, pp. 49-68.

²⁸ Sul Morali: Rodolfo Vittori, voce *Morali, Ottavio*, in *DBI*, 76, 2012, pp. 420-423.

²⁹ Segnalo, per esempio, l'articolo di Francesco Cancellieri, *Tre lettere inedite di Annibal Caro, con varie notizie delle sue Opere, e della sua sepoltura, dirette a S.E. la Signora Duchessa Lisabetta di Devonshire, nata Hervey*, «Effemeridi letterarie di Roma», III, 1821, pp. 323-341. Contiene tre lettere che non figurano nell'edizione Greco: due provenivano dalla collezione di don Giuseppe Castaldi, giudice del Tribunale d'Appello di Napoli e Accademico della Società Borbonica del ramo dell'antichità, e furono copiate per il Cancellieri da don Carlo Antonio De Rosa, marchese di Villarosa; la terza, scritta a nome di Alessandro e Ranuccio Farnese, fu copiata dal Cancellieri nel 1808 dal codice 21, p. 18, della biblioteca di Onorato Caetani (1742-1797). Le prime due missive confluirono, con varianti, nell'edizione Mazzucchelli-Trivulzio: *Lettere inedite di Annibal Caro con annotazioni di Pietro Mazzucchelli prefetto della Biblioteca Ambrosiana*, Milano, Dalla tipografia Pogliani, 1827-1830, 3 voll., vol. I, pp. 247-252 e 428-429. La terza non sembra più conservata, o comunque è non facilmente rintracciabile, nell'attuale archivio della Fondazione Caetani, che custodisce peraltro altre cinque lettere autografe del Caro (vedi *supra*, nota 18).

³⁰ Le fonti delle lettere editate dal duo Mazzucchelli-Trivulzio sono ripercorse da Pedretti, *Spigolature in un carteggio ottocentesco*, cit., pp. 153-156; saggio che documenta anche l'interessamento e la collaborazione del Tomitano all'allestimento della silloge (pp. 146-156). Il Mazzucchelli si limitò a curare e annotare i primi due volumi, usciti nel 1827 e nel 1829. Massimo Rodella ipotizza che il curatore del terzo tomo, estensore della prosa anonima che

blicate provenivano da due codici allestiti da Angelo Battaglini³¹ alla fine del Settecento; il canonico riminese, ripetendo in sostanza l'operazione del Serassi, raccolse una serie di lettere assenti nella *princeps* delle *Familiari* spogliando P e Z e vi aggiunse alcuni altri testi tratti da un codice allora appartenente allo stesso Serassi, che andrebbe identificato con il *Serassi*, 67 R 5 (5) della Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo, oggi disperso.³² La Mai possiede comunque altri due codici contenenti lettere del Caro e riconducibili al Serassi (di cui sono autografi), e cioè il *Serassi* 67 R 7 (12) e il *Serassi* 67 R 7 (15).³³ Quello che interessa di più è il secondo, che contiene cinque lettere del Caro, tre a Francesco Maria Molza e due al figlio Camillo. Si tratta, in sostanza, degli stessi testi traditi da altri due codici, il *F.N. II VII 129* della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e il 1972 della Biblioteca Angelica di Roma, secondo Greco copie di originali perduti. I primi due testi, corrispondenti alle lettere nn. 52 e 55 dell'edizione Greco, sono compresi in P e editi, nella solita versione ritoccata del copialettere, nella *princeps* delle *Familiari*. Le altre tre lettere (nn. 184, 211 e 358), assenti in P, vengono esemplate

introduce il volume, possa essere il tipografo stesso, Giuseppe Pogliani (Giuseppe Frasso – Massimo Rodella, *Pietro Mazzucchelli studioso di Dante. Sondaggi e proposte*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, p. 105 nota 334; se ne può dubitare sulla scorta delle informazioni raccolte da Marino Berengo, *Intellettuali e librai*, cit., pp. 89-91, che fanno del Pogliani una figura senza «risorse culturali né competenza amministrativa»). Sul Trivulzio, in attesa della voce del *DBI*, rimando alla tesi di dottorato di Paolo Pedretti, *Letteratura e cultura a Milano nel primo trentennio dell'800: Gian Giacomo Trivulzio editore e bibliofilo*, Milano, Università Cattolica del S. Cuore, a.a. 2011-2012; dello stesso Pedretti si veda almeno *Gian Giacomo Trivulzio (1774-1831) e gli studi sul Boccaccio*, in *Verso il centenario del Boccaccio. Presenze classiche e tradizione biblica*, a cura di Marco Ballarini e Giuseppe Frasso, Roma-Milano, Bulzoni-Biblioteca Ambrosiana, 2014, pp. 193-228.

³¹ Sul Battaglini (1759-1842): Augusto Campana, voce *Battaglini, Angelo*, in *DBI*, 7, 1965, pp. 222-225.

³² Ne resta una breve descrizione in Giuseppe Locatelli, *Le Pubblicazioni, i Manoscritti inediti e la Raccolta dell'ab. Pierantonio Serassi. 1721-1791*, «Bergomum», III, 1909, 1 (parte speciale), pp. 1-22, alle pp. 14-15.

³³ Il *Serassi* 67 R 7 (12) contiene due lettere cariane, rispettivamente a destinatario non indicato (ma si tratta di Giulio Gallo) da Parma, 12 agosto 1558 e a Carlo Gualteruzzi, Civitanova, 30 aprile 1545. Della prima, presente in P e pubblicata già nell'aldina (vol. II, pp. 156-157), possediamo l'originale, peraltro con la sola sottoscrizione autografa, nel Barb. Lat. 5696, cc. 12r-13r; all'inizio dell'Ottocento il bibliotecario della Barberiniana, Guglielmo Manzi, ne trasse una copia che mandò al Trivulzio perché la pubblicasse nelle *Lettere inedite* del Caro (Caro, *Lettere inedite*, cit., vol. II, pp. 302-303); costituisce la n. 532 dell'edizione Greco (Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. II, pp. 297-298). La seconda è rimasta inedita fino a tempi recenti: l'ho pubblicata, su una copia settecentesca conservata nel ms. BAV, Vat. Lat. 10979, c. 27v, che allora credevo testimone unico, in Enrico Garavelli, «*Vibra pur la tua sferza e mordi il freno tra Bembo e Varchi. Con una lettera inedita del Caro al Gualteruzzi*», in *Annibal Caro a cinquecento anni dalla nascita*, Atti del Convegno di Studi, Macerata, 16-17 giugno 2007, a cura di Diego Poli, Laura Melosi e Angela Bianchi, Macerata, Eum, 2009, pp. 435-436. L'autografo è al momento irreperito. Tutto ciò dimostra dunque che il *Serassi* 67 R 7 (12) non era noto al Mazzucchelli.

dal Greco dall'edizione Mazzucchelli (vol. I, pp. 91-92, 104-105 e 232-233). Ora, il Mazzucchelli, introducendo la prima di queste missive, riferisce che «questa lettera fu tratta dal ch. sig. Battaglini da un Codice di Pietro» Ant. Serassi» (vol. I, p. 91 nota 1); come anche puntualmente segnala a proposito delle altre due (vol. I, pp. 104 nota 1 e 232 nota 1). Tutto dunque lascia credere che il Battaglini abbia copiato il suo modesto «supplemento» epistolare direttamente dal *Serassi* 67 R 7 (15). Comunque sia, i due apografi del Battaglini, che il Mazzucchelli cita rispettivamente come Zelada-Battaglini e Pio-Battaglini (nel Settecento P era conservato nella biblioteca di Pio VI Braschi), sono andati dispersi. La loro storia finisce praticamente nel 1884, quando Giulio Porro Lambertenghi, redigendo il catalogo dei manoscritti trivulziani, li registra insieme a un terzo codice di materiali epistolari cariani alle collocazioni Triv. 125, 126 e 127.³⁴

Il Mazzucchelli e il Trivulzio vollero infine rimpolpare la loro edizione includendo quei manipoli di lettere che erano stati pubblicati sparsamente negli ultimi cinquant'anni da Tiraboschi, Amaduzzi, Cancellieri e Sebastiano Liberali.³⁵

Gli anni Venti dell'Ottocento segnano l'inizio della stagione del reflusso: cominciano a uscire a ripetizione edizioni di *Lettere scelte*, spesso confezionate a uso delle scuole. La prima è probabilmente un'edizione veronese del 1820, curata da Paolo Zanotti, seguace, collaboratore e corrispondente di

³⁴ Il Triv. 125 era uno scartafaccio del Mazzucchelli, i Triv. 126 e 127 i due codici del Battaglini: Giulio Porro, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino, Fratelli Bocca, 1884, p. 59; Pedretti, *Spigolature in un carteggio ottocentesco*, cit., p. 153 note 147 e 149.

³⁵ Per le prime tre voci, vedi *supra*, note 22 e 29. Quanto all'edizione Liberali (*Di L. Aeneo Seneca Lettera XXXI. Recata in italiano dal Commendator Annibal Caro preceduta da IV. Lettere originali dello stesso traduttore per la prima volta pubblicate nell'occasione delle faustissime nozze Albrizzi-Pola dal D.r Sebastiano Liberali*, [Treviso, Trento, 1820]), essa comprende le lettere 390, 552 e 800 dell'edizione Greco. Della prima, a Berardino Rota, Roma, 21 gennaio 1553, conosciamo oggi l'autografo, sconosciuto a Greco, che peraltro non deve aver visto nemmeno la rara edizione trevigiana, di cui cita più volte il frontespizio erroneamente: Isola Bella [Stresa], Biblioteca Borromeo, Autografi C 22, *sub vocem*. Della seconda e della terza si conservano le minute autografe nell'Ashburnhamiano 413, cc. 19r e 18r-v, dove anche transitò la lettera al Rota). La quarta, scritta in nome di Alessandro Farnese (*inc.* «Il Capitan Jeronimo dirà a V.S. Illustrissima»), non figura ovviamente nell'edizione delle *Familiari*, e a quanto pare non fu mai più ristampata (ma il condizionale è d'obbligo; anche di questa è verosimile che la minuta autografa sia nell'Ashburnhamiano 413, ma non ho potuto controllare). In generale, rimando al mio Enrico Garavelli, *Vicende di manoscritti cariani tra Sette- e Ottocento. Prime approssimazioni alla traduzione delle Lettere a Lucilio*, *L'Ellisse. Studi storici di Letteratura italiana*, III, 2008, pp. 27-50, a p. 33 nota 45. Per il Liberali, su cui molto scarsa è la bibliografia, si veda almeno Giuliano Simonato-Pietro Polon, *Umanesimo e scienza medica in Sebastiano Liberali (1784-1875)*, in *Trevigiani illustri tra Settecento e Ottocento*, a cura di Francesco Scattolin, Treviso, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano – Comitato di Treviso, 2011, vol. II, pp. 461-474.

Antonio Cesari.³⁶ Tra le tante edizioni tascabili, la più fortunata fu verosimilmente quella apparsa nella «Biblioteca scelta» di Giovanni Silvestri,³⁷ che, come è noto, si lasciò spesso ispirare da Pietro Giordani, che del Caro esaltò a più riprese la «disinvoltura».³⁸

Il più imponente incremento di questo periodo al *corpus* vulgato, le *Lettere d'uomini illustri* curate da Amadio Ronchini e pubblicate nel 1853, ha però chiaramente la fisionomia del sussidio erudito per gli addetti ai lavori.³⁹ Verso la metà dell'Ottocento il Caro è ormai pane per i denti degli specialisti. Se Puristi e Classicisti si dispongono compatti nella schiera degli ammiratori dello scrittore marchigiano, la fortuna dell'epistolario non riesce però a varcare la soglia del recupero antologico. Poco dopo gli anni Sessanta del secolo, è un dilettante, Cesare Riccomanni, a riesumare tre letterine del periodo romagnolo, esemplate, dice, dai rispettivi autografi conservati presso Aldobrandino Guidiccioni di Lucca.⁴⁰ Due decenni più tardi spetterà invece a uno studioso alacre e prolifico, Giuseppe Cugnoli, pubblicare tra le *Prose inedite* del Caro (pubblicazione rilevante soprattutto perché porta per la prima volta alla luce la cosiddetta *Apologia seconda* del marchigiano) un manipolo di lettere a nome di Alessandro e Ottavio Farnese e Margherita d'Austria, più diverse istruzioni e relazioni diplomatiche, tratte da alcuni manoscritti romani (i Chigiani Q I 6 e Q I 9 e il Corsiniano Col. 45 C. 27, oggi Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Sezione Corsiniana, 2268).

³⁶ *Lettere scelte dalle familiari del Commendatore Annibal Caro per uso delle scuole. Prima edizione*, In Verona, Dalla Società tipografica editrice, 1820 (2 voll.)

³⁷ *Scelta di Lettere familiari del Commendatore Annibal Caro*, Milano, Per Giovanni Silvestri, 1825 (Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne, 69). Sulla «Biblioteca scelta»: Berengo, *Intellettuali e librai*, cit., pp. 133-149; Giovanni Biancardi, *La Biblioteca scelta di Giovanni Silvestri*, in *Dal Parnaso italiano agli Scrittori d'Italia*, cit., pp. 85-109.

³⁸ Per esempio nella fortunata *Istruzione per l'arte di scrivere* [1821] (Pietro Giordani, *Opere*, a cura di Antonio Gussalli, Milano, Borroni e Scotti [poi Sanvito], 1854-1862, 14 voll., vol. XI, p. 24). Da Giordani a Leopardi è breve passo (sulla questione: Italia, *Uno stile familiare*, cit., pp. 235-245).

³⁹ *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato*, [a cura di Amadio Ronchini], I, Parma, Dalla Reale Tipografia, 1853. Le ottantadue lettere del Caro (numerate I-LXXXII) occupano le pp. 283-477; seguono, alle pp. 479-526, altre trenta *Lettere scritte dal Caro in nome d'altri*, sostanzialmente Pier Luigi, Ottavio, Ranuccio e Alessandro Farnese (numerate LXXXIII-CXII).

⁴⁰ Si tratta delle lettere a Giovan Battista Bernardi, Forlì, 24 febbraio 1540 e 10 marzo 1540 e al Governatore di Faenza, Forlì, 15 marzo 1540 (*Lettere di illustri italiani*, in *Raccolta di scritture varie pubblicata nell'occasione delle nozze Riccomanni-Fineschi per cura di Cesare Riccomanni*, Torino, Tipografia V. Vercellino Doragrossa, 1863, pp. 105-120, alle pp. 107-109). Nessuna di esse figura in P, né nell'edizione Greco, e i relativi autografi sono al momento irreperti. La settecentesca villa Guidiccioni di Carignano, che ancora nell'Ottocento conservava l'archivio familiare, fu trasformata in sanatorio negli anni Trenta. Dismessa dall'ASL locale una ventina d'anni fa, è stata recentemente acquistata da un magnate russo che ne ha avviato la ristrutturazione. Non ho notizie delle sorti dell'archivio.

L'attribuzione dei testi è ormai condotta sulla base di criteri probabilistici, di stile e cronologia.⁴¹ Proprio sotto l'egida del Cugnoni, condirettore del periodico «La Scuola Romana», nasce il primo ambizioso progetto di edizione complessiva delle lettere cariane. Ne dà conto, con ingenuo ottimismo, Nazzareno Angeletti nel marzo del 1886, sul fascicolo 5 della quarta annata della rivista. La buona volontà e una certa dose di *pietas* municipalistica per il più celebre concittadino non bastarono però all'Angeletti, che del resto sembrava avere le idee chiare, per condurre a termine l'impresa.⁴² La filologia comincerà a mettere ordine in questa selva, dunque, solo nel Novecento, prima con l'edizione di Mario Menghini, che utilizza per la prima volta sistematicamente gli *Autografi Palatini. Varchi* della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, e comprende duecentodiciannove lettere;⁴³ e poi con la benemerita, sebbene tutt'altro che impeccabile, edizione di Aulo Greco, uscita in tre tomi tra 1957 e 1961 sotto gli auspici dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento (ottocentocinque lettere complessive). Di recente è stata riproposta, presso un editore di provincia, una nuova scelta di *Familiari*, confezionata pescando qua e là dall'edizione Greco, senza alcuna verifica.⁴⁴ Di ben altro rilievo, invece, è la ristampa delle venticinque lettere al Varchi conservate negli *Autografi Palatini. Varchi*. Gli originali, oggi del resto visionabili in rete nella *Teca digitale* della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, sono stati tutti ricollazionati con scrupolo e la nuova edizione è corredata da un essenziale ma aggiornato commento.⁴⁵

Per quanto riguarda le cosiddette *Lettere di negozi*, non ne esiste un'edizione moderna, e occorre fare ancora riferimento alle edizioni settecentesche, in particolare alla cominiana del 1765, che resta testualmente la più affidabile. D'altra parte, la tradizione manoscritta di questa parte del car-

⁴¹ *Prose inedite del Commendator Annibal Caro*, pubblicate ed annotate da Giuseppe Cugnoni, Imola, Tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1872, pp. 136-151. Così il Cugnoni giustifica la sua operazione: «Ancorché le seguenti scritture nei Mss., dond'io le ho tratte non sieno notate del nome di Annibal Caro; tuttavia riferendosi al tempo in cui egli tenne l'ufficio di Segretario del Card. Alessandro Farnese, cioè al novennio 1548-1566, lungo il quale (come mostrano le diverse raccolte delle sue lettere) la sua penna adoperossi eziandio ai servigi degli altri personaggi di quella illustre famiglia: non è punto a dubitare ch'elle non sieno cosa sua; tanto più che la sceltrezza della lingua e la spigliatezza dello stile, onde sono condotte, rivelano chiaramente la mano di così fatto scrittore» (p. 125).

⁴² Nazzareno Angeletti, *Una futura edizione dell'epistolario di A. Caro*, «La Scuola Romana. Foglio periodico di Letteratura e di Arte», IV, 1886, 5, pp. 101-107.

⁴³ *Lettere familiari di Annibal Caro (1531-1544), pubblicate di su gli originali palatini e di su l'apografo parigino*, a cura di Mario Menghini, Firenze, Sansoni, 1920 (poi ristampata, con un prefazione di Aulo Greco, nel 1957).

⁴⁴ Annibal Caro, *A fare le lettere col compasso in mano. Antologia delle Lettere familiari*, introduzione e commento di Marcello Verdenelli, Pesaro, Metauro, 2009.

⁴⁵ *Lettere a Benedetto Varchi*, cit., ad indicem. Gli *Autografi Palatini. Varchi* sono consultabili sul sito della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (<http://www.bncf.firenze.sbn.it/>).

teggio non è stata ancora studiata adeguatamente. Lo stesso termine di *Lettere di negozi* resta ambiguo, comprendendo tanto le lettere scritte dal Caro a proprio nome su argomenti di natura extraletteraria quanto quelle scritte a nome di altri mittenti, in particolare Pier Luigi, Alessandro, Ottavio e Ranuccio Farnese. È vero che il Caro stesso in qualche modo rivendica la paternità di quei testi quando ammette la possibilità di mandare a Paolo Manuzio «de' registri de' padroni [...] alcune di quelle che sono solamente o di raccomandazione, o di consolazione, o di complimenti»;⁴⁶ e che di alcuni di essi sopravvivono le minute autografe dello scrittore marchigiano;⁴⁷ ma ogni iniziativa filologica intesa a rimettere in circolazione quei materiali non potrà eludere un chiarimento preliminare sulla questione.

3. Tornando alle *Familiari*, i limiti dell'edizione Greco sono evidenti. Anzitutto il *corpus* è costituito con una larga dose di soggettività, diciamo pure di arbitrarietà, 'contaminando' il copialettere d'autore con una settantina di lettere provenienti da altre fonti ma considerate contenutisticamente 'familiari'. In secondo luogo, Greco tenta sì di rendere conto, lettera per lettera, delle varianti degli autografi o delle minute superstiti, arrivando talora a includere per intero redazioni diverse delle stesse lettere; ma si confonde e confonde altrui sull'autografia dei testimoni, annota le varianti in maniera estemporanea e impressionistica e spesso fornisce indicazioni erronee o contraddittorie sui testimoni stessi.⁴⁸ Le note di commento, spiace dirlo, sono in massima parte fuorvianti (non do esempi perché se ne trovano quasi a ogni pagina); le identificazioni dei personaggi avventurose o addirittura 'a specchio' (cioè costruite con rimandi incrociati ad altre lettere del *corpus*).

Il problema principale, però, è innegabilmente quello della scarsa affidabilità testuale. Greco, per esempio, pubblica dodici lettere del Caro al segretario di Pier Luigi Farnese Apollonio Filarete. Sei di esse sono esemplate da P, le restanti dall'edizione settecentesca che ne aveva dato Girolamo Tiraboschi su una copia che gli era stata fornita all'inizio del 1777 da Ireneo Affò, gli originali essendo allora conservati nell'archivio ducale di Guastalla,

⁴⁶ Lettera a Benedetto Varchi, Roma, 20 giugno 1562 (Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. III, p. 111).

⁴⁷ Una sessantina di queste minute sono raccolte nell'Ashburnhamiano 413, cc. 16r-17v, 31r-78v e 101r-103v, un'altra decina nell'*Epistolario scelto*, b. 8, s.v. Caro, dell'Archivio di Stato di Parma.

⁴⁸ Un solo esempio: nell'introduzione si riferisce che la lettera 554 [ad Alfonso Cambi, Parma, I marzo 1559] fu pubblicata per la prima volta nella ristampa del 1564 delle *Lettere volgari* del Manuzio, siglata Lv¹ (Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. I, p. XII); ma nella nota che introduce la lettera si dice invece, a torto, che la prima edizione ne fu l'Aldina del 1575 (Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. II, p. 322). Inoltre, nella nota stessa si riproduce la lettera del Cambi alla quale il Caro replica; ma esemplandola, chissà perché, non dall'edizione del 1564, bensì da quella del 1567.

che l'Affò ebbe il privilegio di poter esplorare;⁴⁹ e indica questa edizione come fonte unica del testo.⁵⁰ Non solo Greco non sembra interrogarsi minimamente sull'ubicazione degli autografi, che sono tuttora conservati nel fondo *Epistolario scelto* dell'Archivio di Stato di Parma (com'è noto, l'archivio ducale di Guastalla fu in gran parte inglobato nel 1785 appunto nell'Archivio di Stato di Parma), ma nemmeno si premura di dare un'occhiata alle *Lettere d'uomini illustri* del Ronchini: che di quelle lettere aveva dato una nuova edizione sugli originali, correggendo gli errori dell'edizione Tiraboschi, che Greco invece ripropone senza battere ciglio. Tra di essi, il più rilevante riguarda la datazione della lettera 227 della sua edizione, datata 6 settembre anziché 6 dicembre 1544, che dovrebbe dunque seguire, e non precedere, le tre successive (228, 229 e 230) allo stesso Filarete. Le copie inviate dall'Affò al Tiraboschi, per giunta, erano state rimesse in pulito da un segretario dell'erudito modenese, don Giuliano Franceschi, in un voluminoso manoscritto della Biblioteca Estense Universitaria di Modena, l'Est. it. 852 (α. S 1, 34), che non avrebbe dovuto sfuggire al Greco perché oggetto di una dettagliata descrizione a stampa da parte di Carlo Frati apparsa sulla «Revue des Bibliothèques» alla fine dell'Ottocento e poi ristampata dallo stesso Frati in appendice al carteggio Tiraboschi-Affò.⁵¹ In quel manoscritto, come pure nella rarissima edizione Tiraboschi, figurano altre sette lettere del Caro, sei

⁴⁹ Sull'Affò, essendo ormai molto invecchiata la voce di Augusta Ghidiglia Quintavalle, voce *Affò, Ireneo*, in *DBI*, 1, 1960, pp. 355-357, si parta dagli atti del convegno *Ireneo Affò storico-grafo* tenuto a Busseto il 13 ottobre 1997: *Convegno su Ireneo Affò nel secondo centenario della morte (1797-1997)*, presentaz. di Marco Pellegrini, a cura di Leonardo Farinelli, Parma, Presso la Deputazione di storia patria per le province parmensi, 2002 (la comunicazione di William Spaggiari, *Leopardi e Poliziano. L'Orfeo tra «Fabula» e «Tragoedia»*, era già confluita nel volume dello stesso, *L'eremita degli Appennini. Leopardi e altri studi di primo Ottocento*, Milano, Unicopli, 2000, pp. 117-129). Sul soggiorno dell'Affò a Guastalla si veda, nella silloge ancora dello Spaggiari, *L'Armonico tremore. Cultura settentrionale dall'Arcadia all'età napoleonica*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 70-86, il saggio *Saverio Bettinelli e Ireneo Affò tra erudizione e "leggadria"*. Il primo ritrovamento di lettere del Caro viene comunicato dall'Affò al Tiraboschi in una lettera da Guastalla del 6 gennaio 1777, alla quale il Tiraboschi replica il 9 seguente da Modena (*Lettere di Girolamo Tiraboschi al Padre Ireneo Affò tratte da' Codd. della Biblioteca Estense di Modena e della Palatina di Parma*, a cura di Carlo Frati, In Modena, Presso la ditta G.T. Vincenzi e nipoti, 1894, pp. 50-52 e note).

⁵⁰ Così nell'introduzione: Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. I, p. XV. In realtà nelle note relative alle lettere 249 e 250 Greco sembra per lo meno ricordarsi dell'edizione Mazzucchelli (ivi, vol. I, pp. 341-342).

⁵¹ Carlo Frati, *Saggio di un catalogo dei codici Estensi*, «Revue des Bibliothèques», VII, 1897, pp. 177-227, 268-284, 305-340 e 425-470 (le lettere del Caro figurano alle pp. 214-216), poi in *Lettere di Girolamo Tiraboschi al Padre Ireneo Affò*, cit., pp. 600-671.

indirizzate a Pier Luigi Farnese e una settimana allo stesso Filarete: ritenendola 'di negozi', il Greco la esclude però dalla sua edizione.⁵²

Anche quando sceglie il testimone corretto, Greco trascrive spesso in modo disattento. Faccio solo un esempio, che mi ha sempre fatto sorridere. In una missiva al letterato modenese Trifone Benci senza data, ma della fine del 1543, leggiamo: «E mi diletta oltre modo quel vostro scrivere a la sciamannata a capo in giù, a capo in su, per il lato, e con certi tentacoli di negromanti mi paiono come certe di quelle orazioni che si portano addosso contro l'armi».⁵³ Anche sorvolando sulla punteggiatura scazonte, da cui scaturisce una sintassi irrisolta, non possono non stupire i negromanti-piovra dotati di minacciose appendici. Non è necessario essere Gianfranco Contini per capire che quei *tentacoli* sono in realtà *pentacoli*. Un'occhiata alla *princeps* aldina conferma l'ipotesi.⁵⁴

Bisogna comunque riconoscere ad Aulo Greco l'attenuante di aver dovuto lavorare su un *corpus* molto ampio, su una tradizione tutt'altro che semplice e in tempi in cui gli studi sul Caro erano praticamente fermi alla riflessione di Vittorio Cian di quasi cinquant'anni prima.⁵⁵ Se oggi possiamo orientarci con una certa sicurezza in queste lande è anche per merito delle sue fatiche.

4. Dall'edizione Greco in avanti è praticamente cessato, fino a tempi recenti, ogni ulteriore scavo d'archivio. In effetti pareva che tutto fosse già stato trovato, studiato e pubblicato. Così non è, in verità, anche se in effetti è difficile pensare a cospicui incrementi del *corpus* di cui già disponiamo. Per esempio, qualche anno fa mi è capitato di ritrovare e pubblicare una rilevante lettera a Carlo Gualteruzzi che chiariva l'occasione in cui il Caro aveva scritto un sonetto destinato a una notevole fortuna (*Vibra pur la tua sferza, e mordi il freno*). Irreperito, al momento, l'autografo, il pezzo sopravvive unicamente attraverso due copie settecentesche.⁵⁶

Di altri inediti, a Giacomo Corrado, che ho avuto modo di pubblicare anni fa sulle copie usufruite dal Muratori per i suoi studi sul Castelvetro, sono in seguito saltati fuori anche gli autografi, conservati in un archivio priva-

⁵² È la lettera da Milano, 23 aprile 1547, già edita, oltre che dal Tiraboschi (pp. 239-241), dal Mazzucchelli (Caro, *Lettere inedite*, cit., vol. I, pp. 173-176) e dal Ronchini (*Lettere d'uomini illustri*, cit., pp. 307-310).

⁵³ Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. I, p. 290 n. 213. Greco pubblica il testo di P, c. 145r-v.

⁵⁴ Caro, *De le lettere familiari*, cit., vol. I, p. 175: «Et mi diletta oltre modo, quel vostro scrivere a la sciamannata a capo in giù, a capo in su, per il lato, et con certi pentacoli di negromanti; mi paiono come certe di quelle orazioni che si portano addosso contra l'armi».

⁵⁵ Alludo alla lunga introduzione, quasi una monografia, premessa dal Cian a Annibal Caro, *Scritti scelti*, a cura di Ernesto Spadolini, con introduzione di Vittorio Cian, Milano, Valardi, 1912, pp. I-CXXXI.

⁵⁶ Si veda *supra*, nota 33.

to di grande interesse, depositato da qualche decennio presso l'Estense di Modena ma solo da poco riordinato.⁵⁷ La via più probabile per quanto riguarda nuovi, eventuali ritrovamenti è dunque quella della riemersione dagli archivi privati di lettere per lo più sottratte nel Sette- Ottocento alle strutture pubbliche o semi-pubbliche nelle quali erano confluiti i grandi archivi familiari quattro-cinquecenteschi.

È molto istruttivo, da questo punto di vista, l'esempio di una lettera del Caro ad Ottavio Farnese da Roma, 21 ottobre 1559.⁵⁸ L'autografo, attualmente irreperto, giaceva in origine tra le carte farnesiane ora all'Archivio di Stato di Parma. Secondo la ricostruzione che ne diede il Mazzucchelli in nota alla propria edizione,⁵⁹ nel 1787 l'originale autografo della lettera sarebbe stato donato dall'archivista Ireneo Affò a Don Carlo Antonio De Rosa (1762-1847), marchese di Villarosa, il quale a sua volta lo avrebbe ceduto al marchese Gian Giacomo Trivulzio (1774-1831) durante il suo viaggio a Napoli del 1824. In verità le cose devono essere andate diversamente, se nel 1790, passando per Roma e Napoli, il Tomitano ebbe copia della stessa lettera da Francesco Daniele. Viene da chiedersi se la lettera dell'Affò citata dal Mazzucchelli a riprova della sua ricostruzione non fosse in realtà indirizzata, piuttosto che al De Rosa (che del resto era allora appena venticinquenne), al coetaneo Daniele, vero e proprio compagno di merende di fra Ireneo in un vivace circuito di compravendite di codici tra antiquariato e ricettazione.⁶⁰

⁵⁷ Si tratta di tre lettere al Corrado da Roma, 23 novembre 1555, Parma, 17 dicembre e Ferrara, 29 luglio 1559 (autografi a Modena, BEUM, *Raccolta Molza Viti*, 66). Di esse, solo la prima era stata inclusa in P e da lì edita prima nella *princeps* aldina (vol. II pp. 81-83), poi tra le *Lettere inedite* del Mazzucchelli (vol. II, pp. 227-229), infine in Caro, *Lettere familiari*, cit., vol. II, pp. 203-204. Le altre due compaiono in appendice al mio studio *Annibal Caro in Francia (1553-1560)*, in *Dynamic Translations in the European Renaissance. La traduzione del moderno nel Cinquecento europeo*. Atti del convegno di Groningen, 21-22 ottobre 2010, a cura di Philiep Bossier, Harald Hendrix e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2011, pp. 338-339, ma essendo allora irreperti gli autografi erano edite sulla copia settecentesca conservata sempre alla BEUM, Archivio Muratori, 43. 7. f, cc. 1v-2r.

⁵⁸ Non compresa nell'edizione Greco per la materia 'politica', essa si legge nelle *Lettere inedite di Annibal Caro con annotazioni di Pietro Mazzucchelli prefetto della Biblioteca Ambrosiana*, vol. II, Milano, Dalla tipografia Pogliani, 1829, pp. 338-342; ma come si è detto era stata già edita dal Tomitano tra le *Lettere CXXVII. del Commendatore Annibal Caro*, cit., n. 85, pp. 118-120.

⁵⁹ Caro, *Lettere inedite*, cit., vol. II, pp. 338-339 nota 1.

⁶⁰ Scrive, infatti, l'Affò: «Mi avete tante volte spedito sì bei documenti, che dovrei io pure far di tutto per accrescere la vostra soppellettile letteraria» (lettera dell'Affò da Parma, 10 agosto 1787, in Caro, *Lettere inedite*, cit., vol. II, p. 338 nota 1), accenno che meglio si attaglia al Daniele che al De Rosa. Dei traffici tra Affò e Daniele è traccia abbondante nel carteggio conservato a Parma, BPP, Epistolario parmense, Carteggio Affò, cass. 6. Non vi sono mai menzionate lettere del Caro: ma l'anno prima proprio Daniele aveva steso la prefazione per il Longo tradotto dal Caro pubblicato da Bodoni; in primavera aveva inviato all'Affò varie notizie su Giulia e Ippolita Gonzaga estratte da manoscritti napoletani; e il De Rosa, per contro, non figura tra i centinaia di corrispondenti dell'*Epistolario Affò* della Biblioteca Palatina di Parma.

Potrebbe sembrare sconcertante, se recentemente non avessimo visto anche di peggio, e proprio a Napoli, la disinvoltura con la quale gli eruditi di fine Settecento saccheggiavano le raccolte che dovevano riordinare. È probabile che l'autografo sia poi passato dal Daniele (morto nel 1812) al De Rosa e da questi, nel 1824 o poco prima, al Trivulzio; sull'autografo, appunto, il Mazzucchelli avrebbe esemplato l'edizione apparsa tra le *Lettere inedite* del letterato marchigiano. Il reperto non dovette però sostare a lungo nemmeno nelle collezioni trivulziane. Nel 1878 figura infatti tra gli autografi raccolti da Benjamin Fillon, e da allora se ne sono perse le tracce.⁶¹

Le vicende di certi pezzi all'interno del mondo del collezionismo e dell'antiquariato di Sette- Ottocento sono del resto straordinariamente curiose. Uno dei grandi codici collettori di autografi epistolari del Caro è l'Ashburnhamiano 413 della Biblioteca Medicea-Laurenziana di Firenze. Il manoscritto fu messo insieme dal già ripetutamente citato Giulio Bernardino Tomitano nei primissimi anni dell'Ottocento, recuperando materiali portati a Venezia in gran parte dall'abate Daniele Francesconi, che ebbe modo di trarre profitto dalla dispersione di tante biblioteche nobiliari romane ai tempi dell'occupazione francese del 1798.⁶² Quei materiali transitarono brevemente in biblioteche private come quella dei Pisani di S. Stefano per essere infine acquisiti dal Tomitano, che nel 1808 confezionò frontespizio e indice del suo codice. Sette delle lettere registrate nell'indice autografo del Tomitano, però, non figurano più nel codice, e furono probabilmente vendute alla spicciolata da suo figlio Clementino prima che il manoscritto fosse ceduto dal primogenito Pompeo a un libraio di Londra e da lì, secondo la nota trafila, passasse prima a Guglielmo Libri, poi a lord Bertram IV Ahsburnham e infine, nel 1884, alla Laurenziana. Di queste sette lettere strappate al codice sono riuscito a rintracciarne al momento cinque: una fu regalata dal patrizio veneto Marco Antonio Corniani degli Algardi a Giberto Borromeo e si trova oggi nell'Archivio Borromeo dell'Isola Bella; un'altra è finita alla Bayerische

⁶¹ *Inventaire des autographes et des documents historiques composants la collection de M. Benjamin Fillon*, Paris-Londre, Charavay Frères-Frederic Naylor, 1878, p. 167 n. 1370. La raccolta Fillon subì negli anni a seguire una vera polverizzazione. Qui mi limito a ricordare che l'*Inventaire* registra, tra l'altro, anche un secondo autografo del Caro, la lettera a Lucia Bertani da Parma, 3 febbraio 1557, oggi conservata in BAV, Autografi Ferrajoli, Raccolta prima, vol. VI, c. 90r; e una lettera autografa di Lodovico Castelvetro a Giovanni Battista Ferrari, Modena, 1 maggio 1552, finita a Forlì, BCSF, Raccolte Piancastelli, Sez. Aut. XII-XVIII sec., b. 14, s.v. *Castelvetro, Lodovico* (è la lettera XXXVIII della mia edizione: Lodovico Castelvetro, *Lettere. Rime. Carmina*, edizione critica e commentata a cura di Enrico Garavelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015, p. 191).

⁶² Sul Francesconi, oltre alla voce di Fortunato Federici in De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri*, cit., vol. III, pp. 305-316, è di qualche utilità il volume curato da Giampaolo Zagonel *Daniele Francesconi (Belvedere di Cordignano 1761-Venezia 1835). Vita. Opere scelte. Epistolario*, Treviso, De Bastiani, 2008.

Staatsbibliothek di Monaco di Baviera, probabilmente per un acquisto sul mercato antiquario (Autographen, 1 Br., 2 S. 4 [11]). Le altre tre furono comprate da Bartolomeo Gamba (che le ebbe, appunto, da Clementino Tomitano): due hanno seguito le carte del Gamba a Bassano del Grappa, la terza fu da lui venduta nel 1836 a una libreria antiquaria, e fa parte oggi degli *Autografi Gonnelli* della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Un caso a parte sarebbero le lettere al cardinal Paleotti e ad Antonio Manuzio segnalate nell'*Iter italicum* come conservate nell'Archivio Isolani di Bologna.⁶³ Questo fondo è di fatto non consultabile e in seguito alle ripetute proteste di diversi studiosi, italiani e stranieri, è nato un contenzioso tra il Ministero dei Beni Culturali e il proprietario, tale Francesco Cavazza. Non posso dilungarmi sulla questione, ma è indubbio che l'atteggiamento di certi privati, per quanto non se ne voglia misconoscere la legittimità delle ragioni, non favorisce la ricerca, anzi la ostacola e talvolta la danneggia irrimediabilmente.⁶⁴

5. Ci si potrebbe dunque chiedere, in conclusione, se non è venuto il momento di mettere mano a una nuova edizione delle *Familiari* del Caro. Una tale impresa sarebbe senz'altro auspicabile, ma naturalmente occorrerebbe mettere in preventivo un impegno di diversi anni e risorse sufficienti a raggiungere tutti i testimoni necessari. Nonostante tutti i suoi gravi ed evidenti difetti, comunque, un'edizione, l'edizione Greco, c'è. Come prima tappa di un lavoro di recupero e valorizzazione dei carteggi cariani sarebbe in questo momento molto più utile uno studio adeguato della tradizione delle cosiddette *Lettere di negozi* e delle lettere stese dal Caro a nome di altri destinatari. Queste ultime, pur non potendo essere assimilate interamente alle altre, costituiscono fonti storiografiche di prima mano e di notevole interesse, e meriterebbero senz'altro di essere ripubblicate con le opportune cure filologiche e con il commento di uno storico. In conclusione, una futura edizione dell'intero *corpus* dovrebbe secondo chi scrive prevedere tre sezioni: 1) l'*Epistolario* familiare vero e proprio, riedito sul solo P (in apparato, quando sussistono, le redazioni autografe); 2) il complesso delle altre lettere scritte dall'autore a proprio nome ordinate cronologicamente (risultando infine opinabile la distinzione tra *familiare* e lettera di *negozio*, quando affidata al di-

⁶³ Paul Oskar Kristeller, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Countries*, London-Leiden, E.J. Brill, 6 voll., 1963-1992, vol. V, pp. 506 e 510.

⁶⁴ Nell'autunno del 2014 la Soprintendenza dell'Emilia Romagna, grazie all'interessamento del dott. Giampiero Romanzi, ha trovato un accordo con il Cavazza per consentire il deposito e la consultazione di alcuni pezzi presso l'Archivio di Stato di Bologna, ma a condizioni talmente mortificanti (tra l'altro, la stipula di una polizza assicurativa a carico dello studioso interessato alla consultazione!) da rendere l'accordo di fatto lettera morta.

scernimento postumo dell'editore); 3) le lettere scritte a nome di altri destinatari, ordinate cronologicamente o per committente. La dispersione dei testimoni e la quantità ingente dei documenti da vagliare e collazionare rende indubbiamente un tale progetto bisognoso di risorse difficilmente oggi intercettabili, e se andrà messo legittimamente in agenda non è escluso che lo si debba infine delegare a una generazione più fortunata della nostra.

GIULIA GRATA

Per una mappatura dell'epistolario di Sperone Speroni

Una vastissima maggioranza delle lettere di e a Sperone Speroni oggi note agli studiosi si trova collocata entro il fondo speroniano della Biblioteca Capitolare di Padova.¹ Una parte di questo materiale è autografa: si tratta di minute, talvolta incomplete e non datate, rimaste negli archivi del letterato. La porzione restante è composta da documenti – alcuni, originali e firmati; altri, copiati – recuperati presso i vari destinatari per cura della figlia Giulia e del nipote Ingolfo il quale, alla morte dell'avo, intraprese la raccolta e il riordino delle carte in vista della pubblicazione.

Esigui nuclei sparsi dell'epistolario speroniano si trovano, anche, negli Archivi di Milano, Modena, Firenze, Roma: tra questi, diverse copie di alcune lettere celebri – al dotto veneziano Benedetto Ramberti, del non voler stampare le proprie lettere familiari;² al medico Alvise Cornaro difensore *De la vita sobria*, una spiritosa accusa contro la sobrietà;³ al gentiluomo padovano

¹ Le lettere sono raccolte nei volumi IX-XI e XV della serie di diciassette volumi speroniani, in gran parte autografi, conservati presso la Biblioteca Capitolare di Padova con segnatura [E 13, I-XVII]. Di tale fondo ha fornito un accurato regesto Claudio Bellinati, *Catalogo dei manoscritti di Sperone Speroni nella Biblioteca Capitolare di Padova*, «Filologia Veneta», II, 1989, pp. 323-355, che ricostruisce anche le vicissitudini cui il fondo è andato incontro nei secoli prima di approdare nella sua sede attuale. Completa l'archivio speroniano di Padova il volume miscelaneo [E 73], recante diversi fasci di appunti autografi descritti in Silvio Bernardinello, *Catalogo dei codici della biblioteca Capitolare di Padova. In appendice gli incunaboli con aggiunte manoscritte*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 2007, pp. 978-982.

² Benedetto Ramberti (1503-1547), viaggiatore e amico di Paolo Manuzio, che ne stampò i *Libri tre delle cose de' Turchi*, In Vinegia, in casa de' figliuoli di Aldo, 1539, e i *Viaggi fatti da Vinetia, alla Tana, in Persia, in India et in Costantinopoli*, Vinegia, nelle case de' figliuoli di Aldo, 1543. Delle lettere a Ramberti, più volte stampate nei secoli, si dirà, *infra*, pp. 150-151.

³ Il 2 aprile 1542 – in occasione della morte di Angelo Beolco, detto Ruzzante, la cui esistenza fu improntata all'eccesso – Alvise Cornaro scrive a Speroni una lettera in difesa della vita sobria, fonte di innumerevoli benefici di ordine morale, fisico, economico, sociale. Nel 1558 è stampato in Padova, appresso Gratosio Perchacino, il *Trattato de la vita sobria del magnifico M. Alvise Cornaro nobile Vinitiano*. Alcuni anni dopo, il 22 febbraio 1562 Speroni indirizza a Cornaro una burlesca accusa contro la vita sobria, che ritratterà, in una minuta incompleta databile prima del 1566, anno di morte del destinatario. Entrambe le lettere di Speroni sono in Sperone Speroni, *Lettere familiari*, a cura di Mario Pozzi e Maria Rosa Loi, Alessandria, Dell'Orso, 1994, volume II [d'ora in poi LF], pp. 128-132, 254-255; quella di Cornaro, invece, si legge in *Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti tratti da' mss. originali*, [a cura di Natale Dalle Laste e Marco Forcellini], Venezia, Domenico Occhi, 1740, ristampa anastatica a cura di Mario Pozzi, Manziana, Vecchiarelli, 1989 [d'ora in poi Occhi], V, pp. 329-331. Con i titoli *Contra la Sobrietà* e *Pro la Sobrietà*, i due trattatelli speroniani sono stampati autonomamente in Occhi, III, poi in *Discorsi della vita sobria di Luigi Cornaro*, [a cura di Bartolomeo Gamba], Venezia,

Angelo Blasio, per motivare il rifiuto della cattedra di filosofia morale offertagli dai Riformatori dello Studio patavino⁴ – e un più ridotto numero di originali a diversi.⁵

Nel corso dei secoli oltre venti edizioni – con le rispettive, eventuali, riedizioni – hanno portato alla luce parte di questi carteggi, nella forma di lettere sparse raccolte in volumi miscellanei o di più ampie scelte composte a formare un'antologia monografica.⁶

Secondo l'uso del tempo, lettere singole furono stampate già in vita di Speroni, e presumibilmente contro il suo volere, se si presta fede a quanto egli scrive a Benedetto Ramberti nel 1543: le lettere familiari si devono comporre «in stile basso e sì pianamente che, quantunque per avventura egli sia cosa difficile a ogni dotta persona il farle tali e sì fatte, nondimeno ogni ignorante si dia ad intendere di poter fare altrettanto»; esse, perciò, hanno da stare «a guisa di monac[he], o di donzell[e], ascos[e], senza esser vist[e] se non a caso», mentre chi le mostra ne smentisce la tipica spontaneità. Per tali caratteristiche, d'altronde, lo stile della corrispondenza familiare manca di giovare ai lettori, né reca loro diletto; esso nemmeno procura onore ai propri autori, né conferisce favore o autorità alla lingua volgare. Consegnare tale

Tipografia di Alvisopoli, 1816, e in Alvise Cornaro, *Scritti sulla vita sobria, Elogio e Lettere*, prima edizione critica a cura di Marisa Milani, Venezia, Corbo e Fiore, 1983. Emilio Lippi, *Cornariana. Studi su Alvise Cornaro*, Padova, Antenore, 1983, ne pubblica altresì due apocrifi sommari inediti tratti dal ms. Marciano [It. Z 82 (=4785)].

⁴ Si tratta di un'altra celebre lettera, anch'essa più volte stampata. Speroni vi argomenta il proprio rifiuto a partire da questa domanda iniziale, rivolta a se stesso: «A qual fine vuoi tu legger questa morale? Cerchi tu gloria o utile di questa lettura?»: se egli ricercasse l'utile, testimonierebbe della propria avarizia, poiché non ha necessità alcuna di guadagno; se egli perseguisse, invece, la gloria, si rivelerebbe poco accorto, in quanto non è, quello, il modo adatto a conseguirla: «questa gloria di lettere», infatti, «si può acquistare non pur leggendo ma scrivendo»; l'incarico, inoltre, si addice più ad un giovane che ad un anziano; così medita e scrive Speroni: «ora è tempo non di navigare ma di entrar in porto, non legger altrui come si acquistino e che cosa sieno le virtù ma esercitarle per sé stesso, render conto di sé a Dio non a scolari [...]. Può uno esser buon filosofo morale alla aristotelica, cioè saper tutto quello che egli scrive delle virtù, e esser un tristo e al giudizio de' suoi scolari parer dotto e da bene. Ma alla mia età bisogna pensar al giudizio di Dio, non degli uomini; essere, non parere; operare, non ragionare», lettera del 19 agosto 1564, ora in LF, pp. 167-169.

⁵ Per uno *status quaestionis* delle carte speroniane e per l'identificazione delle missive autografe si rimanda al censimento di Giulia Grata, *Sperone Speroni, in Autografi dei letterati italiani, Il Cinquecento*, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli ed Emilio Russo, consulenza paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, 2013, tomo II, pp. 327-343.

⁶ Nel rendere conto di tali vicende editoriali si segue da vicino la ricognizione compiuta da Mariella Magliani, *Bibliografia delle opere a stampa di Sperone Speroni*, «Filologia Veneta», II, 1989, pp. 275-321, completata per quanto riguarda le edizioni posteriori al 1989. Lettere sparse di e a Speroni edite in altre sedi si potrebbero ancora rinvenire spogliando integralmente i libri di lettere del Cinquecento repertoriati in *Le «carte messaggere»: retorica e modelli di comunicazione epistolare. Per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 287-326.

genere di scritto alle stampe non è dunque auspicabile, a meno di credere «che la lingua volgare non sia capace di maggior gloria», il che non era certamente il caso di Speroni, difensore di un volgare di ben altra statura.⁷

Per una singolare ironia, però, la missiva a Ramberti è appunto la prima, insieme ad una seconda rivolta al medesimo destinatario, ad essere data alle stampe, nel 1545, in *Lettere volgari di diversi nobilissimi homini* pubblicate a Venezia dai Figli di Aldo Manuzio.⁸ Altre missive sono stampate nel 1554 entro la miscellanea *Lettere di diversi eccellentissimi huomini*, composta da Lodovico Dolce per Giolito.⁹ Pubblicata nel 1556 è poi una lettera a Paolo Manuzio del 26 febbraio 1554 inclusa da Girolamo Ruscelli nelle *Lettere di tredici huomini illustri* uscite a Venezia per i tipi di Francesco Lorenzini.¹⁰ Le citate lettere a Benedetto Ramberti, insieme a due raccomandazioni in favore de «il mio Brunello» indirizzate a Marco Cornelio abate di Vidor sono raccolte, ancora, in *Della nuova scielta di lettere di diversi nobilissimi homini*, silloge pubblicata a Venezia nel 1572.¹¹ La burlesca risposta ad Alvise Cornaro detta *Contro la sobrietà*, del 22 febbraio 1562, fu invece stampata nel secondo libro *Delle lettere facete et piacevoli*, curato da Francesco Turchi e uscito, sempre a Venezia, nel 1575.¹²

Contrariamente alla moda invalsa nel secolo, Speroni non si preoccupò di assicurare permanenza ai propri scritti epistolari. L'esame del materiale padovano porta ad escludere che egli ricorresse ai servigi di un copialettere, né rivela indizi di revisione, selezione, ordinamento, rielaborazione delle missive in vista di una uscita a stampa, dignità della quale Speroni a malapena investiva le proprie opere maggiori.¹³ Se, d'altronde, le lettere hanno da tempo rivelato il progetto, mai approdato, di una nuova edizione dei *Dialoghi*, riveduti ed accresciuti, esse non menzionano analoghe iniziative rivolte

⁷ I passi virgolettati sono nella lettera a Benedetto Ramberti, [s. d.], in LF, pp. 243-245.

⁸ *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie, nuovamente ristampate, et in più luoghi corrette*, In Vinegia, [Aldi Fiii], 1545.

⁹ *Lettere di diversi eccellentissimi huomini raccolte da diversi libri tra le quali se ne leggono molte non più stampate, con gli argomenti per ciascuna delle materie di che elle trattano e nel fine annotationi et tavole delle cose più notabili a utile degli studiosi*, In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito De Ferrari et Fratelli, 1554.

¹⁰ *Lettere di tredici huomini illustri, nelle quali sono due libri di diversi altri autori, et il fiore di quante belle lettere che fin'hora si sono vedute*, In Venetia, per Francesco Lorenzini da Turino, 1560.

¹¹ *Della nuova scielta di lettere di diversi nobilissimi homini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie, fatta da tutti i libri sin'hora stampati, libro primo e secondo, con un discorso della commodità dello scrivere, di M. Bernardino Pino*, In Venetia, [s.n.], 1572. Amedeo Quondam attribuisce l'edizione del 1574 a Andrea Muschio (*Le «carte messaggere»*, cit., p. 284).

¹² *Delle lettere facete et piacevoli, raccolte per M. Francesco Turchi. Libro secondo*, In Venetia, [s.n.], 1575. Anche questa edizione è attribuita ad Andrea Muschio (*Le «carte messaggere»*, cit., p. 282).

¹³ Tali conclusioni sono il frutto dell'esame delle carte compiuto da Mario Pozzi, *Introduzione*, in LF, vol. I, pp. 9-10.

alle carte epistolari: le prime raccolte monografiche dei carteggi speroniani furono dunque postume.¹⁴

La prima antologia fu curata, non molti anni dopo la morte di Speroni, dal nipote Ingolfo de' Conti: le *Lettere di Messer Sperone Speroni*, precedute da una lettera dedicatoria «All'illustrissimo sig. Marchese Luigi Centurione», furono stampate presso Giovan Battista Ciotti, a Venezia, nel 1606.¹⁵

Una seconda, più importante, raccolta di lettere speroniane si trova, accanto a trattatelli e operette minori, nel quinto volume delle *Opere* curate da Marco Forcellini e Natale Dalle Laste e pubblicato a Venezia, presso Domenico Occhi, nel 1740. La monumentale edizione divide i carteggi in due blocchi – *Lettere a diversi* e *Lettere di diversi* – e, per quanto riguarda il secondo insieme, rimane a tutt'oggi la più ampia raccolta disponibile.¹⁶

Sia Ingolfo de' Conti che Forcellini e Dalle Laste operarono tagli significativi nei materiali epistolari selezionati per la stampa: il primo, eliminando dalle missive i passi rivelatori di interessi o atteggiamenti ritenuti non consoni all'immagine del composto uomo di lettere che egli intendeva tramandare – preoccupazioni di ordine commerciale, agricolo, astrologico,¹⁷ erotico,¹⁸ o

¹⁴ Si ricorderà che la *princeps* uscì, a cura di Daniele Barbaro ma all'insaputa dell'autore, sotto il titolo *I Dialoghi di Messer Speron Speroni*, In Vinegia, In casa de' figliuoli di Aldo, 1542. Il progetto di ristampare i *Dialoghi* è menzionato, intorno agli anni 1574-1575, nei carteggi con Alvise Mocenigo e con Felice Paciotto, dei quali si tratterà più diffusamente, *infra*, pp. 138-143.

¹⁵ *Lettere di Messer Sperone Speroni, all'Illustrissimo Sig. Marchese Luigi Centurione*, In Venetia, Appresso Gio. Batt. Ciotti Senese All'Aurora, 1606. Tale volume costituisce l'unico frutto editoriale del lavoro di riordino delle carte speroniane ad opera del nipote al quale si è fatto cenno in apertura.

¹⁶ Si tratta dei 5 volumi di Occhi già citati, sopra, alla nota 3.

¹⁷ Testimonianza di credenze astrologiche si trova, ad esempio, espressa nella lettera scritta da Roma, il 28 aprile 1561, ad un certo «Contughì», verosimilmente un astrologo, al quale Speroni così risponde: «da vostra lettera mi pare scritta anzi col giudizio del disiderio che voi avete del ben mio che con la scienza delle stelle [...] credo di non dover credere mai più ad astrologo alcuno, poi che i vostri giudicii, che io tanto istimava, sono risuciti incredibili, impossibili, inimaginabili. Or sia qui fine. [...] Della mia vita faccia Dio il parer suo». Il fatto è menzionato, lo stesso giorno, in una lettera a Domenico Venier: «di quel che io vi scrissi, non dite nulla, e manco del pronostico del Contughì, acciò il mondo non si ridesse di me; ché anzi voglio essere odiato che disprezzato». Entrambe le lettere sono in LF, pp. 118-119.

¹⁸ Argomenti scabrosi si toccano invece, ad esempio, nelle lettere a Cardino Capodivacca, autore di epittaffi e rime burlesche, al quale Speroni rivolge, il 14 febbraio 1562, un vero e proprio trattatello, assai disinibito, sul modo di gestire l'attrazione erotica suscitata da donne diverse dalla legittima consorte (LF, p. 126). La spiccata propensione verso il gentil sesso dovette essere un tratto saliente di Capodivacca, se Speroni lo pone tra gli interlocutori del *Dialogo della dignità delle donne*. Per questa ed altre notizie su Cardino Capodivacca, si veda Maria Teresa Girardi, *Il sapere e le lettere in Bernardino Tomitano*, Milano, Vita e Pensiero, 1995, p. 36.

irriverenti commistioni tra sacro e profano¹⁹ – i secondi, toscanizzando le voci marcate della *koine* veneta.²⁰

La lezione originale delle lettere speroniane si trova invece ripristinata nella corposa edizione approntata da Mario Pozzi e da Maria Rosa Loi nel 1994. Si tratta di due volumi apparsi sotto il titolo di *Lettere familiari* per le edizioni Dell'Orso di Alessandria: il primo raccoglie missive indirizzate alla figlia Giulia; il secondo, missive a diversi.²¹ Tale edizione, la più completa ad oggi per quanto riguarda le lettere di Speroni, si fonda sull'edizione Occhi, collazionata con i manoscritti della Biblioteca Capitolare. I due volumi racchiudono tutte le lettere di Speroni contenute in questo fondo, comprese quelle tralasciate dai precedenti editori, Occhi e Ingolfo de' Conti. In appendice, il secondo include pure alcune lettere già stampate – ma delle quali non si è rintracciata la stesura originale fra le carte della Capitolare – insieme ad alcuni abbozzi che, secondo Pozzi, Speroni non portò mai a termine.

Tra questi ultimi documenti si trova, tra altre, la minuta a Daniele Barbaro, databile intorno al 1542, la cui rilevanza è messa in luce dal curatore: essa conferma, infatti, che Barbaro fece stampare i *Dialoghi*, all'insaputa di Speroni, per denunciare i plaghi perpetrati da Alessandro Piccolomini. La bozza, inoltre, rivela la sincerità con la quale l'autore si dissocia dall'iniziativa dell'amico in ragione del carattere d'intrinseca provvisorietà che attribuisce ai propri scritti che: «non sono opre d'uno intelletto erudito, il quale scriva con animo di giovare ad altri e onorar sé medesimo, ma sono puro esercizio d'uno ingegno mal sano che non pò andare ove e quando si converrebbe, ma volentieri si va movendo per non marcirsi nell'ocio, che la natura aborrisce». Per questo motivo, chiunque si ritenesse suo amico avrebbe dovuto non già stampare, bensì «eternamente [...] celare» i *Dialoghi*.²²

Edizione dunque eminentemente padovana, la Pozzi-Loi non accoglie gli inediti stampati in epoca successiva all'edizione Occhi.²³ Nel corso dell'Ottocento, infatti, vennero portate alla luce una decina di missive inedite: ad un certo Tuzio Onigo, al giurista e mecenate Marco Mantova Benavides, ai letterati Antonio Riccoboni e Francesco Bolognetti, ad Alberto Bolognetti, vescovo di Massa e Carrara, al medico Girolamo Mercuriale, ai duchi d'Urbino Guidobaldo e Francesco Maria Della Rovere. Tali edizioni furono

¹⁹ Tra le commistioni irriverenti Pozzi segnala, tra altre, la formula «divino intelletto» riferita a Pietro Aretino, o l'evangelico «Ecce ancilla Domini» con cui Speroni dichiara a Felice Paciotto di essere pronto a mettersi in viaggio per Urbino. Pozzi, *Introduzione*, in LF, vol. I, p. 11.

²⁰ Di tali correzioni fornisce alcuni esempi Pozzi, *ivi*, pp. 12-14.

²¹ Si tratta dei due volumi già citati precedentemente con la sigla LF.

²² LF, p. 242.

²³ In calce al secondo volume l'indice generale delle lettere fornisce la concordanza tra le segnature manoscritte riferite al fondo padovano, la paginazione dell'edizione Occhi e quella del volume curato da Ingolfo de' Conti.

opera di eruditi, filologi e linguisti, che trassero i documenti da altri fondi – milanesi, modenesi, fiorentini – e li inclusero, taluni, entro miscellanee composte a guisa di strenna in occasione di qualche ricorrenza, talaltri, in compendi allestiti a fini pedagogici.²⁴

Considerata nel suo insieme piuttosto compatto, campione in ogni caso significativo di quanto gli archivi degli oltre settanta destinatari dovessero ancora rivelare, la corrispondenza speroniana oggi nota ammonta a circa ottocento documenti.²⁵

Il *corpus* si dispiega lungo tutta la seconda metà della vita dell'autore, dalle lettere a Pietro Aretino, risalenti al 1537, alle ultime lettere di Alvise Mocenigo e Felice Paciotto, del 1588. Esso presenta un carattere piuttosto spurio, come tipico del genere epistolare, per natura allusivo e frammentario, accentuato, qui, dall'assenza di preoccupazioni editoriali alla quale si è già fatto cenno. A motivo di tale autenticità il materiale possiede, d'altro canto,

²⁴ Si elencano di seguito le missive in questione: una lettera a Tuzio Onigo, in *Lettere inedite di autori di chiara fama*, strenna curata da Giovanni Della Lucia, per celebrare le nozze De Manzoni-De Vuellerstorf Ursbair, Udine, Vendrame, 1838, pp. 79-80 (non si sono rintracciate notizie relative a Tuzio Onigo, né si è potuto reperire il manoscritto della lettera qui stampata); due lettere a Marco Mantova Benavides, in *Sei lettere d'illustri italiani del secolo XVI ora per la prima volta pubblicate*, tratte da manoscritti del Museo Correr di Venezia in occasione della laurea di Domenico Fadiga, [a cura di Emilio Sernagiotto, Nicolò e Pietro Barozzi], Venezia, Naratovich, 1853, pp. 7-8; tre lettere ad Antonio Riccoboni, a Girolamo Mercuriale, e ad un non meglio precisato arciprete di Padova, stampate come dono per le nozze Ceruti-Piovano in *Lettere inedite di dotti italiani del secolo XVI tratte dagli autografi della Biblioteca Ambrosiana da Antonio Ceruti*, Milano, Tipografia e libreria Arcivescovile, 1867, pp. 22-24; tre lettere a Francesco e Alberto Bolognetti, tratte dalla Biblioteca Estense Universitaria in Modena, in *Lettere di scrittori italiani del secolo XVI*, stampate per la prima volta a cura di Giuseppe Campori, Bologna, Gaetano Romagnoli, pp. 374-381; sei lettere ai duchi d'Urbino Guidobaldo II e Francesco Maria II Della Rovere, tratte dall'Archivio di Stato di Firenze, in Amalia Fano, *Sperone Speroni (1500-1588). Saggio sulla vita e sulle opere, Parte I: La vita*, Padova, Fratelli Drucker, 1909, pp. 179-182. Tra i primi dell'Ottocento e il finire del secolo scorso vanno segnalate, anche, un certo numero di ristampe: la lettera a Benedetto Ramberti, in *Lettere familiari di celebri italiani antichi e moderni corredate di grammaticali e tipografiche annotazioni e di copiosi paralleli per la retta pronunzia di moltissime voci ad esercizio della studiosa gioventù*, da Francesco Antolini di Macerata socio dell'Accademia de' Catenati di questa città, Milano, Gaetano Cairo, 1825, e in *Lettere preceltive di eccellenti scrittori*, scelte, ordinate e postillate da Pietro Fanfani, Firenze, Barbera Bianchi e comp., 1855, pp. 127-133; quattordici lettere, già edite in Occhi, in *Alcune prose scelte di Sperone Speroni padovano*, [a cura di Bartolomeo Gamba], Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1828, pp. 217-246; otto lettere, questa volta ai parenti Giulia de' Conti, Antonio Olzignano, Alessandro Papafava e all'amico Alvise Mocenigo, in *Lettere di ottimi autori sopra cose famigliari*, raccolte da Luisa Amalia Paladini ad uso specialmente delle giovinette italiane, Firenze, Le Monnier, 1861, pp. 100-105. Riaccessosi l'interesse per l'opera del padovano circa un secolo dopo, trentasette lettere, già edite in Occhi, vengono ristampate in *Trattatisti del Cinquecento*, a cura di Mario Pozzi, Torino, UTET, 1978.

²⁵ Si tiene conto, qui, dell'integralità dei volumi di LF, cui si aggiungono le *Lettere a e di diversi* pubblicate in Occhi, V, insieme alle lettere sparse non incluse nei precedenti volumi e date alla luce, tra Cinque e Novecento, nelle edizioni menzionate alla nota precedente.

un alto valore storico e documentario, seppure i dati relativi all'operato del *pater familias* eccedano notevolmente quelli attestanti l'attività e il pensiero dell'uomo di lettere, i primi, come i secondi, per altro, ampiamente indagati e resi noti attraverso l'edizione Occhi.²⁶

Gli unici studi complessivi che risultino ad oggi pubblicati relativamente a questo materiale sono i due scritti introduttivi di Mario Pozzi premessi alle *Lettere familiari* del 1994. Dall'esame complessivo della corrispondenza conservata in Padova, Pozzi individua un progressivo mutamento degli interessi e del modo di pensare di Speroni, i cui effetti diventano manifesti in seguito al primo soggiorno romano, negli anni 1560-1564: prima, egli era attivo come padre di famiglia e come agricoltore, ricoprendo inoltre molteplici incarichi pubblici; si appagava della sua ristretta cerchia padovana ed esercitava una forte influenza sull'Accademia degli Infiammati; poi, la vista del papa, la partecipazione alle riunioni dell'Accademia delle Notti Vaticane, la familiarità con personaggi illustri – ai quali, tuttavia, non riuscirà mai a rivolgersi con disinvoltura – sembrano suggerirgli una nuova concezione della vita, in cui non importa più tanto l'accumulo di beni quanto il raggiungimento di fama ed onori. Lo studioso giudica, infine, che a questa conversione si accompagni una perdita di valore delle opere, la cui specificità consisterebbe dunque proprio in un certo provincialismo, o *patavinitas*, dell'autore.²⁷

Entro il materiale epistolare che si è testé delimitato, si possono distinguere sommariamente due grandi insiemi: la corrispondenza del *pater familias* e la corrispondenza dell'uomo di lettere.²⁸

Nel primo gruppo si comprende tutta la corrispondenza familiare in senso stretto, scambiata con familiari diretti: figli, generi, nipoti, suoceri; a questa, si aggiunge una serie di lettere di argomento domestico rivolte a non familiari: amministratori, avvocati, fattori o fittavoli. Tale corrispondenza riguarda complessivamente l'amministrazione dell'azienda familiare, ovvero terre, colture, raccolti, affitti, vendite; la gestione del patrimonio, ossia investimenti, doti, eredità; la gestione degli affari domestici in senso più stretto, cioè notizie e considerazioni riguardanti il comportamento, la salute, l'alimentazione, il personale di servizio, il mobilio.²⁹

²⁶ A tale materiale ha attinto chi, come Amelia Fano, prima, Mario Pozzi, poi, si è curato di restituire, con dovizia di colori e di particolari, la biografia materiale e intellettuale di Sperone Speroni. Si fa soprattutto riferimento alla già citata biografia di Amalia Fano, oltre che a Mario Pozzi, *Nota introduttiva*, in *Trattatisti del Cinquecento*, cit., pp. 471-508.

²⁷ Così Pozzi, *Introduzione*, in LF, vol. I, pp. 27-29.

²⁸ Un terzo gruppo, che si lascia a margine della presente indagine, è composto da corrispondenza varia con ignoti: una quarantina di lettere per lo più incomplete, prive di data così come di destinatario, attinenti ad argomenti vari, dall'omaggio di circostanza al corteggiamento amoroso (LF, *ad vocem* «N. N.»).

²⁹ Tra i corrispondenti del *pater familias* s'includono: le figlie Diamante, Lucietta e Giulia (le prime due, rimaste vedove e presto risposate); i generi Antonio Capra, Alberto de' Conti,

Di questo primo insieme, la porzione maggiore è costituita dalle lettere alla figlia Giulia, raccolte da Mario Pozzi e Maria Luisa Loi nel primo volume del dittico, citato, dato alle stampa nel 1994. Seguono in ordine decrescente lettere alle altre figlie, ai generi, ai nipoti, ai suoceri, con il particolare che nessuna è dedicata alla consorte Orsolina da Stra.

Le epistole del secondo gruppo, invece, sono indirizzate ad amici, conoscenti, protettori; tra questi, uomini di lettere quali Bernardino Tomitano, Bernardo e Torquato Tasso, Lionardo Salviati, Jacopo Mazzoni; stampatori, quali Paolo Manuzio e Vincenzo Busdrago; signori e prelati illustri, quali Guidobaldo e Francesco Maria della Rovere o Carlo Borromeo. Qui, ancora, e nonostante la caratura dei corrispondenti, l'uomo preoccupato dei propri minuti negozi è tutt'altro che assente; tuttavia egli vi assume, anche, e in misura variabile secondo l'interlocutore e le circostanze, l'abito dell'uomo di cultura impegnato nella società intellettuale del suo tempo, come rivelano lo stile, più sostenuto, e alcuni degli argomenti trattati.³⁰

Questo il materiale che s'intende ora scandagliare, segnalando quanto si possa rinvenire in esso di rilevante sul piano della storia letteraria: scambi di scritti, commenti ad opere proprie o altrui, legami con cenacoli, riflessioni di carattere poetico o morale.

Il *corpus* in esame comprende circa duecentosessanta lettere a non familiari, identificati per mezzo dell'intestazione. Si trovano qui alcune fonti dei fatti salienti e più noti della vita di Speroni: l'autorevolezza della sua figura d'intellettuale, al quale tutta una generazione di letterati si rivolge, sottoponendogli le proprie opere;³¹ il vivo della sua produzione letteraria: l'accusa

Antonio Olzignano, Ubertino e Marsilio Papafava, Giulio da Porto; i parenti di questi, Bianca, Antonio e Paolo de' Conti; Costanza, Lodovica e Alessandro Papafava; Odorico Capra; Persio Burletto, forse un parente della moglie; tra i non familiari ai quali Speroni si rivolge per motivi di amministrazione domestica, si contano, almeno, Agostino Beccognaro, Annibale D'Elia, Guglielmo Dovizi, «Madre Suor Livia», Gregorio Montagnana; infine, certi Giannaria, Alessandro, Marcantonio e «il fattore», domestici e fittavoli ai quali Speroni si rivolge con estrema familiarità.

³⁰ Tra corrispondenti dell'uomo di lettere occorre inserire anche «il Guidone», forse una sorta di segretario, al quale Speroni consegna, nel 1562, versioni 'autorizzate' dei propri componimenti romani, *Come cambia natura* e *Sopra Roma a Papa Pio IV*, per emendare le copie corrotte che circolavano in Padova. Gli stessi sono inviati anche a Silvio Antoniano e a Cardino Capodivacca (LF, *ad indicem*).

³¹ Di seguito si indicano, in ordine alfabetico, gli autori che sottopongono le proprie opere al giudizio del Padovano: Giovanni Battista Amalteo (1525-1573), poeta ed erudito, segretario della Repubblica di Ragusa, sottopone, nel 1559, «alcune strofe amorose», che si trovano raccolte in *Scelta di Stanze di Diversi autori Toscani raccolte da M. Agostino Ferentilli*, In Venetia, appresso Filippo e Bernardo Giunti e fratelli, 1584 (Occhi, V, p. 341); il poeta veronese Marziale Avanzi invia, nel 1573, «una canzone d'una Nobile Veneziana» (Occhi, V, p. 341); Giovanni Battista Leoni, storico, accademico e critico veneziano, manda, fresche di stampa, le proprie *Considerazioni sopra l'Historia d'Italia di messer Francesco Guicciardini*, In Venetia, appresso i Gioliti, 1583; nel 1572, Jacopo Mazzoni invia le prime pagine della sua opera *De*

mossa dall'Inquisizione nei riguardi dei *Dialoghi*; il progetto di ristamparli, riveduti ed accresciuti;³² la composizione e circolazione dell'*Apologia dei Dialoghi*, del *Discorso sopra Virgilio*, del *Dialogo della Istoria*;³³ ancora, i dissapori tra letterati: le congetture sull'identità dell'anonimo autore del *Giudicio* contro la *Canace*;³⁴ il malinteso giudizio speroniano sull'*Amadigi* riferito a Bernardo Tasso;³⁵ il dispetto per i plagii, veri o presunti, di Francesco Sansovino e di

triplici hominum vita sottoponendo due quesiti, di cui si dirà, *infra*, p. 143; Giovanni Battista Pigna (1530ca.-1575), professore di retorica e di lingua greca, cancelliere e storico al servizio di Alfonso II d'Este, invia, nel 1553, due volumi stampati l'anno successivo e dedicati, rispettivamente, al duca Alfonso e al vescovo Luigi d'Este: *Il duello, diviso in tre libri, ne quali dell'honore, e dell'ordine della cavalleria con nuovo modo si tratta*, In Vinegia, nella bottega d'Erasmus, appresso Vincenzo Valgrisi, 1554, e *I romanzi, divisi in tre libri, ne quali della poesia, e della vita dell'Ariosto con nuovo modo si tratta*, In Vinegia, nella bottega d'Erasmus, appresso Vincenzo Valgrisi, 1554; Carlo Sigonio (1520ca.-1584), storico e umanista, professore a Venezia, Padova e Bologna, sottopone, nel 1584, le due orazioni *Pro consolatione Ciceronis*, Patavii, apud Paulum Meietum, 1584; Giulio Cesare Stella (1564-1620), nobile romano, poeta e membro dell'Accademia Fiorentina, invia «il principio della *Colombeides*», opera stampata per la prima volta a Londra da John Wolfe come *Columbeidos, libri priores duo*, Lugduni, 1585, poi Romae, apud Sanctium et soc., 1590; Bernardo Tasso invia le revisioni progressive del suo *Amadigi*, in procinto di essere stampato, in un fitto carteggio cui si accennerà, *infra*, pp. 137-139; Torquato Tasso sottopone gli ultimi canti della sua *Gerusalemme Liberata*, nella speranza che Speroni possa in seguito, con più tempo, giudicarla nella sua interezza; menziona inoltre il progetto di pubblicare «alcuni discorsi dell'arte poetica» e alcuni dialoghi per difendere Virgilio da tutti i suoi detrattori, incluso lo stesso Speroni (le tre lettere di Torquato Tasso, da Ferrara, [s.a.], sono in Occhi, V, pp. 385-386).

³² Al riguardo si vedano specialmente la minuta a Daniele Barbaro, di cui *supra*, p. 131, e le lettere scambiate con Matteo Macigni e con Alvisè Mocenigo tra il 1574 e il 1575, stampate, parte in Occhi, V, e parte in LF, *ad indicem*. Inoltre, due lettere, ad ignoti, recano giustificazioni di Speroni relative ai propri *Dialoghi* (LF, pp. 196-199).

³³ Per seguire la stesura delle ultime opere, occorre riferirsi al carteggio con Alvisè Mocenigo, di cui *infra*, pp. 138-140, e alla lettera ad Antonio Riccoboni, citata, *infra*, a p. 140, n. 51.

³⁴ Ci si riferisce soprattutto alla missiva di Vincenzo Busdrago del 20 marzo 1550, della quale non si è reperita la responsiva: come ogni stampatore diligente, scrive, egli ricerca opere inedite da portare per primo alla luce; è venuto così in possesso di un anonimo *Giudicio* sopra la Tragedia di Canace e Macareo, che vorrebbe pubblicare, in quanto l'operetta gli pare ricca di argomenti utili a molti e perciò destinata a grande diffusione; non vuole però arrecare offesa a Speroni, rendendosi disponibile a pubblicare, insieme al *Giudicio*, una eventuale risposta dell'autore, facendo notare, in conclusione, come le tragedie, e così ogni sorta di scritto, siano state sempre tra i dotti oggetto di divergenze di parere e come proprio nella disputa molti di loro si siano resi degni di onore. È noto che il *Giudicio* fu poi stampato da Busdrago nel volume *Due discorsi, l'uno intorno al contrasto tra il signor Speron Speroni, et il giudicio stampato contra la sua tragedia di Canace e di Macareo, et l'altro della nobiltà dell'eccellente signor Faustino Summo Padoano*, In Padova, appresso Paolo Meietti, 1590. L'*Apologia contra il Giudicio della Canace* è menzionata, anche, nella citata lettera di Speroni a Paolo Manuzio del 26 febbraio 1554, con la promessa di non darla alle stampe senza averla prima sottoposta allo «specchio» del suo giudizio (LF, *ad indicem*).

³⁵ Per tutto il carteggio con Bernardo Tasso, e per questo, tra altri malintesi, si rimanda, *infra*, alla p. 137 e alle note relative.

Torquato Tasso;³⁶ poi, lo sbigottimento nei riguardi della società romana e l'attesa del mai conseguito onore del cardinalato;³⁷ infine, e via via che l'età avanza, i progetti, sempre rinviati per le cure familiari, di lasciare Padova per Roma o Urbino, ove godere del favore del duca e dell'amico Felice Paciotto, il moderato declino fisico, l'insofferenza nei riguardi della propria città, il desiderio di liberarsi dai vincoli sociali e familiari, la crescente devozione, la cura per la propria fama, allorché, essendo ormai «vecchissimo e ricchissimo», come scrive all'amico Paciotto, Speroni non si cura più che del proprio onore.³⁸

A questo si aggiungano alcune minute notizie relative a fatti che rimangono tuttora da accertare: l'allusione, in una lettera di Bernardo Tasso, ad una commessa musicale da affidare ad un certo «messer Adriano», forse proprio Adrien Willaert, che, rifiutato l'incarico, ne indica quale possibile esecutore in propria vece «Giovanni Nasco», compositore fiammingo nella Cappella del Duomo di Treviso;³⁹ oppure il riferimento, nelle lettere di Alvise Mocenigo del 29 settembre e dell'11 ottobre del 1587, a certe Cronache «di Gaguino», «di Giles», e «di Francia», che l'amico richiede per effettuarne la trascrizione.⁴⁰

Il materiale è assai variegato, innanzi tutto dal punto di vista dei destinatari: a fronte di tre carteggi consistenti che coprono un arco significativo di anni – Bernardo Tasso, Alvise Mocenigo, Felice Paciotto – si trovano una

³⁶ Così nel carteggio con Alvise Mocenigo, per cui si rinvia, *infra*, pp. 138-140.

³⁷ Si legga, al riguardo, la bozza di lettera ad un cardinale, presumibilmente Carlo Borromeo, databile del 1560: «Con non piccolo desiderio venni a Roma per abitarla e servirla e con grandissima paura mi trovo in lei per abitarla e servirla». Di seguito Speroni spiega i due più evidenti motivi di tale sgomento: «Vecchio e giovane ci son venuto: di anni vecchio, ma giovanissimo di esperienza. Per l'un difetto teme di vivere mal sano o poco vivere; per l'altro io era certo di parer rozzo e inetto»; più molesta ancora, però, si rivela una terza circostanza, dapprima non contemplata: «come io ci venni colla mia lingua padovana e col mio abito consueto, le quai due cose a' Romani sono parute novissime, così ci venni coi miei concetti e opinioni, per non dir discipline o scienze, nelle quali io sono invecchiato; le quali per avventura sono stimate non manco strane della lingua e dell'abito». Segue una fitta disquisizione sul nuovo «modo di favellare» imparato in Roma, modellato sul progressivo rapporto di familiarità che s'instaura, nelle Sacre Scritture, tra i Padri dell'Antico Testamento e il loro Signore e Dio. Perciò, prosegue Speroni introducendo un paragone che svilupperà ampiamente: «non vi dovete meravigliare se sempre aspetto che cominciate; ché ciò non è né rozzezza né superbia in me, come il cominciarvi voi a parlare non è vostra indignità, se indignità non fu in Dio il favellare a coloro e esser primo che ragionasse» (LF, pp. 251-252).

³⁸ Lettera a Felice Paciotto, 30 ottobre 1587 (LF, pp. 219-220).

³⁹ Lettera di Bernardo Tasso, 10 giugno 1559 (Occhi, V, pp. 342-343). Jan Nasco (1510-1561) e Adrien Willaert (1490ca.-1562), entrambi compositori di origine fiamminga, operarono in Veneto; il primo, presso la Cappella del Duomo di Treviso; il secondo, presso la Chiesa di San Marco in Venezia.

⁴⁰ Lettere di Alvise Mocenigo, 29 settembre e 11 ottobre 1587 (Occhi, V, pp. 380-382).

miriade di tasselli sparsi, manipoli di lettere inviate e ricevute da un ampio numero di persone, spesso senza connessione le une con le altre.

I carteggi si rivelano misti pure sul versante dei generi e dei registri: dal tono di circostanza adottato nello scrivere a Manfredo di San Bonifacio, cameriere del Papa, al tono comico di talune lettere a Cardino Capodivacca, amico e letterato incline alla facezia, alla familiarità affettuosa impiegata nel rivolgersi a Felice Paciotto, con notevoli scarti fra la confidenza dispiegata nelle lettere a persone amiche, come Alvise Mocenigo o Bartolomeo Zacco, e l'ampollosità stilistica adottata nel rivolgersi a personaggi percepiti come illustri, non ultimo Pietro Aretino.⁴¹

Vario è anche il *corpus* dal punto di vista delle materie; la maggior parte degli scambi riguarda, di fatto, argomenti attinenti alla vita quotidiana e alla società nella quale i vari mittenti sono immersi, «quelle cose» – come scrive Speroni a Ramberti nella citata lettera – «che fanno gli uomini tutto di, le quali o utili o necessarie ch'elle ci siano, certo elle sono ad ognuno commun»: avvisi di matrimoni, raccomandazioni, invio di derrate alimentari, acquisto di materiali preziosi, rimedi salutistici, insieme a resoconti ellittici riguardanti fatti e detti di conoscenti comuni, che forniscono notizie più utili alla storia politica, sociale, economica e dei costumi, che allo studioso delle opere e delle idee.

Spiccano tuttavia, per compattezza, alcuni carteggi, i quali presentano un talora fitto scambio di botta e risposta lungo un periodo determinato.

Il più rilevante è senza dubbio il dialogo epistolare con Bernardo Tasso, sviluppatosi tra gli anni 1557 e 1560, cui dedica un intero capitolo la recente monografia di Rosanna Morace *Dall'Amadigi al Rinaldo. Bernardo e Torquato Tasso tra epico ed eroico*.⁴² Le oltre trenta lettere sorprendono Tasso in seguito alla rottura con il Principe di Sanseverino quando, a Venezia, egli va rimaneggiando e correggendo il proprio poema *Amadigi*, prima di affidarlo alle stampe di Giolito de' Ferrari. Il carteggio riporta i dubbi, i ripensamenti, le suscettibilità dell'autore che, con la mediazione di Vincenzo Laureo, sollecita insistentemente lo Speroni accogliendone, o discutendone, i suggerimenti riguardo all'*elocutio*: il carattere superfluo e ambizioso di certi ornamenti, il numero eccessivo di similitudini analoghe, le metafore «dure e difficili da intendere»; riguardo, poi, alla costruzione del *mythos*: la necessità di chiarire lo

⁴¹ Si legga, ad esempio, in una lettera senza data, questo commento all'opera pubblicata, In Lione, [per Giovanni di Tournes, 1551]: «ho io veduto i *Ternali* da voi composti in gloria di questo ben fortunato Pontefice, il quale ebbe in sorte di ascendere al vostro tempo tanto alto che degno fosse di esser tocco dal vostro spirito e levarsi con esso lui ove niun grado mortale, per sé medesimo, senza il favore del vostro fiato, non giungerebbe giamai» (LF, pp. 19-20).

⁴² Rosanna Morace, *Dall'Amadigi al Rinaldo. Bernardo e Torquato Tasso tra epico ed eroico*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 109-142, alla quale si rinvia per un'accurata discussione delle questioni implicate nel carteggio.

scopo, l'occasione, l'agente degli incanti, e di ripristinare l'unità di azione che minaccia il rilievo assunto dal personaggio di Floridante, risultato «più avventuroso» dello stesso Amadigi; riguardo, ancora, alla verisimiglianza, dubbia allorché, come avviene nel canto quarantottesimo, un cavaliere ferito a duello, già agonizzante, tenga prima di spirare un lungo discorso.⁴³

Meno rilevante dal punto di vista della teoria letteraria è il folto carteggio con Alvise Mocenigo – omonimo del doge e amico di Speroni – il quale dovette essere coinvolto nella magistratura della Repubblica di Venezia se è vero che il 18 aprile e il 2 maggio 1562 Speroni gli indirizza due fitte dissertazioni sul modo di amministrare la giustizia – senza «vendersi», né «accettar doni da' litiganti» – e sugli argomenti utili per controbattere a chi fondi la difesa di un colpevole sull'ignoranza del male commesso: «non scusa sua ma pena sua» poiché, come si legge nei libri dell'Ecclesiaste e di Salomone, «la scienza è don di chi teme Dio e non di chi lo sprezza». In queste lettere, inoltre, Speroni difende dai suoi detrattori l'uso dell'eloquenza giudiziaria che, «al pari dell'artiglieria», venne sì usata, inizialmente, per aggredire ed espugnare le città, ma poté poi essere da queste stesse impiegata, e in misura meno cruenta, per difendersi dagli attacchi esterni.⁴⁴

Un altro trattatello, ora, di argomento poetico e morale, si trova nella lettera del 26 febbraio 1565, in risposta a un dubbio espresso dal Mocenigo. Questi, sollecitato – per via delle numerose tragedie rappresentate in Venezia – alla riflessione intorno alla teoria della catarsi espressa nella *Poetica* di Aristotele, lo aveva così consultato: «se s'intende che la tragedia con la misericordia e con la paura, cioè muovendo questi affetti, li purghi; ciò par contrario alla natura degli affetti, dai quali ci liberiamo non col muoverli ma col sedarli e acquietarli». Al che Speroni risponde adducendo la forza dell'abitudine e dell'esperienza, che fa le cose «domestiche, quantunque strane»: così come la recluta paventa in battaglia la morte non temuta dai veterani, così come l'uomo aduso al bere non facilmente s'inebria, l'uomo avvezzo ai travagli del mondo non li teme, poiché «l'uso vince la natura». Ora misericordia e paura, che molestano l'uomo e danneggiano la *polis*, non sempre vanno evitate: buono, infatti, è il timore dell'infamia; buona la pietà nei riguardi della patria. La tragedia, dunque, rito tipico delle forme di governo popolare, ha come scopo di regolare gli affetti a beneficio della vita pubbli-

⁴³ Lettera di Bernardo Tasso, 30 giugno 1560 (Occhi, V, p. 349). Il carteggio con Bernardo Tasso si compone di ventiquattro lettere tratte dall'edizione Occhi, più nove lettere edite in Bernardo Tasso, *Lettere*, ristampa anastatica dell'edizione Giglio 1559, a cura di Donatella Rasi, e in *Lettere. Secondo volume*, ristampa anastatica dell'edizione Giolito 1560, a cura di Adriana Chemello, con una premessa di Guido Baldassarri, Bologna, Forni, 2002 (*ad indicem*).

⁴⁴ Lettere ad Alvise Mocenigo, 18 aprile e 2 maggio 1562 (LF, pp. 142-146).

ca, insegnando, attraverso l'esperienza dell'ingiustizia e del male subito, forza e giustizia.⁴⁵

Le circa sessanta lettere scambiate con Mocenigo tra il 1561 e il 1588 recano, anche, alcune notizie relative a progetti letterari. Esse rivelano, ad esempio, l'intento di comporre uno scritto apologetico intorno ai tre dogi di casa Mocenigo, «Tomà, Zuane e Piero», per cui Speroni chiede all'amico, il 13 maggio 1570, di inviargli le occorrenti notizie genealogiche; la mancanza di queste, tuttavia, dovette fare presto abortire il proposito, del quale non si hanno ulteriori notizie.⁴⁶ Mocenigo, d'altronde, dovette nutrire un genuino interesse per le opere dell'amico che egli esorta, il 9 gennaio 1573, a raccogliersi in se stesso, tralasciando ogni altro negozio a vantaggio degli studi, al fine di «attendere a maturare quei frutti che ad altro sole non possono venir perfetti», stando sicuro, poi, che meglio impiegherebbe i suoi spiriti in questo modo che non nel conseguimento di qualsivoglia onore in Roma, foss'anche «di un papato, o d'altro imperio, se ce ne fusse de' maggiori».⁴⁷

Il 9 ottobre 1574 è lo stesso Mocenigo ad esortare l'amico a ristampare i *Dialoghi*, i quali «grande compassione fanno a chi li vede così mal trattati dai librai comuni».⁴⁸ Circa un anno dopo, il 15 ottobre 1575, Speroni annuncia che il tempo è effettivamente giunto per questa ristampa, seppure non nella forma desiderata. I *Dialoghi*, infatti, andranno riveduti per ottemperare alle richieste dell'Inquisizione – «mi daranno un libretto e bisognerà che io in fatto li stampi tali» – ma poiché «non stampare altro sarebbe gran vituperio», egli prega l'amico di scegliere, tra le sue cose, quelle meno spregevoli, da accorpate a quelle antiche, affinché ne nasca un volume non indegno delle attese; né dell'effettiva stampa del volume, tuttavia, né della scelta del Mocenigo si hanno altri ragguagli.⁴⁹ L'*Apologia dei Dialoghi*, invece, prosegue Speroni nella medesima lettera, «non si lascierebbe stampare», né egli afferma di curarsene, preferendo che essa continui a circolare tra «persone da bene» – le stesse alle quali non potrebbe celare, insieme alle opere, nemmeno «il proprio core» – in attesa di una pubblicazione che auspica postuma, quando, scrive, «non sarò veduto da alcuno, né vederò alcuno».⁵⁰ L'opera, del resto, è desiderata da tutti gli amici, come scrive, il 27 agosto 1575, Mocenigo, che

⁴⁵ La missiva e la responsiva sono, rispettivamente, in Occhi, pp. 351-352, e in LF, pp. 171-174.

⁴⁶ Lettera ad Alvise Mocenigo, 13 maggio 1570 (LF, p. 186).

⁴⁷ Lettere di Alvise Mocenigo, 9 gennaio e 9 ottobre 1574 (Occhi, V, p. 358).

⁴⁸ Lettera di Alvise Mocenigo, 9 settembre 1574 (Occhi, V, pp. 360-361).

⁴⁹ Lettera ad Alvise Mocenigo, 15 ottobre 1575.

⁵⁰ Il terzo virgolettato è nella citata minuta di lettera a Barbaro (LF, p. 242); tutti gli altri, nella lettera a Mocenigo, 15 ottobre 1575 (LF, pp. 199-200).

vorrebbe avere in mano anche «la seconda, la terza, la quarta parte e l'Arringa».⁵¹

Lungo gli anni 1585-1587, poi, le lettere di Mocenigo permettono di seguire la stesura del *Dialogo dell'Istoria* che egli si faceva inviare e trascriveva, via via, nelle proprie ore di ozio in villa, commentandone gli esiti speculativi – «ora che sono alla prova, conosco chiaramente che la istoria che serve all'operazioni, non è altro che lo annale; che le altre sono a gloria di chi le scrive; questo ad utilità di chi lo legge»⁵² – compiacendosi e meravigliandosi della vivacità di spirito e della dotta eloquenza dell'amico, «segno assai chiaro della sua verde vecchiezza, e della lunga vita che le avanza», e attendendone ancora, il 31 marzo 1588, il seguito, «quel resto dei suoi scritti della Istoria intorno alla lingua».⁵³

Fitto si rivela pure il carteggio con Felice Paciotto (1566-1587), letterato presso la corte urbinata.⁵⁴ Lo scambio consta di una quarantina di lettere entro le quali si esprime una confidenza via via crescente, dalla lode del «buon amico verace, che non pur voglia, ma sappia amare il suo prossimo», del 3 dicembre 1568, alla dolorosa invettiva nei riguardi di Padova, «una prigione assai grande ma senza lume», di dieci anni dopo, ai passi celebri in cui Speroni descrive la propria indole: «uno omo che si confida di poter vivere in pace ove mi pare d'essere amato»; il proprio decadimento fisico: «aspettate un vecchio di settanta anni sonati, mezzo sordo, con pochi denti»; le proprie abitudini alimentari: «la sera non vi chiedo altro che mele dolci cotte»; le proprie preferenze in fatto di bevande: «del vino io vi priego che sia piccante e non dolce né grande né colorato».⁵⁵

All'amico Speroni confida anche il proprio scontento nei riguardi del mondo letterario che lo circonda: si difende contro chi in Roma lo accusa, a causa del *Discorso sopra Virgilio*, di disprezzare l'*Eneide*; si indispettisce di

⁵¹ Lettera di Alvise Mocenigo, 27 agosto 1575 (Occhi, V, pp. 365-366). In una lettera ad Antonio Riccoboni del 4 agosto 1575, Speroni smentisce certe voci che lo farebbero ansioso di «asconder» l'Apologia, adducendo piuttosto il mero fatto che egli non ha, materialmente, il tempo di curarne il testo (*Lettere inedite di dotti italiani*, cit., p. 23).

⁵² Lettera di Alvise Mocenigo, 27 luglio 1586 (Occhi, V, p. 380).

⁵³ Lettere di Alvise Mocenigo, 27 agosto 1584-31 marzo 1588 (Occhi, V, pp. 375-385).

⁵⁴ Felice Paciotto curò il volume di san Tommaso D'Aquino *De Regimine principum* [...] *aureus tractatus* [...] *Epistola ad duicissam Brabantiae et quaedam alia*, Parmae, [s. n.], 1578, menzionato nella lettera del 13 novembre 1578 (Occhi, V, p. 369).

⁵⁵ Si vedano, rispettivamente, in LF, le lettere a Felice Paciotto del 3 dicembre 1568, p. 180; del 29 agosto 1578, p. 218; del 31 dicembre 1570, p. 189; del 5 novembre 1570, p. 188. Al riguardo del carattere esemplare dell'amicizia con Paciotto, si può confrontare il trattatello *Circa le qualità dell'Amico* (Occhi, V, pp. 405-409) con questo passo, in cui viene messa a tema la superiorità dell'esperienza, rispetto alla sola speculazione, ai fini dell'acquisizione del sapere morale: «già per ragione, mentre io fui giovane, filosofando soleva sapere, ora *ab experto* conosco che una gran parte di questa umana felicità è il buono amico verace che non pur voglia ma sappia amare il suo prossimo, qual siete voi» (LF, p. 180).

fronte a Torquato Tasso, il quale, in un volume recapitato a Scipione Gonzaga – si tratta probabilmente dei *Discorsi dell'arte poetica* – plagia concetti da lui medesimo ricevuti per via epistolare; e controbatte, il 29 gennaio 1581, che sarà la forma stessa del poema tassiano, non conforme alle indicazioni teoriche, a tradire il falso.⁵⁶

Lo stesso Paciotto, del resto, si dedica nei medesimi anni alla teoria poetica, componendo una difesa della *Canace* inviata a Speroni, con la richiesta, reiterata eppure mai esaudita, di rispedirla corredata da un giudizio critico.⁵⁷ Le preoccupazioni del padovano erano, di fatto, rivolte ad altro, se egli chiede all'amico, il 16 giugno 1581, di mandargli il *De vulgari eloquentia* insieme ad un volume di versi propri, del Venier e d'un «incerto autore [...] di pochi versi di molte spezie, molto notevole per la materia e per la sua forma» avuto tra le mani una sessantina d'anni addietro.⁵⁸

Attraverso il carteggio con Paciotto si evince anche il favore dei duchi d'Urbino nei riguardi di Speroni. Il 10 aprile e il 30 giugno 1581, l'amico gli richiede, a nome di Francesco Maria II Della Rovere, l'invio degli scritti intorno a Virgilio e a Dante, i cori della tragedia *Canace*, «che non si sazia di leggere», e «quelle scritture pertinenti al Sig. Duca suo avolo di felice memoria».⁵⁹ Il Paciotto si fa anche intercessore di una raccomandazione in favore di Speroni che il duca scriverà a Monsignor Giacomo, probabilmente Boncompagni, figlio naturale di Gregorio XIII, e lo rassicura, nelle lettere del novembre 1578, sull'esito che ne attende.⁶⁰ Speroni, dal canto suo, raccomanda Bernardino Tomitano, in luogo di Giovambattista Amalteo, quale medico di Corte a Urbino, tracciandone, nella lettera del 9 giugno 1571, un affettuoso ritratto: «molto sa, e molte cose, e cominciò a medicare quando altri appena sapea formar sillogismo»; Tomitano ha un unico difetto: «che egli ha le orecchie così gagliarde che piccol suono non le può vincere», pecca che, tuttavia, non dovrebbe renderlo inadatto al compito.⁶¹

⁵⁶ Lettere a Felice Paciotto, 29 maggio 1581 (LF, p. 228) e 29 gennaio 1581 (pp. 224-225). Pozzi afferma, al riguardo, che gli scritti speroniani intorno alla poetica oggi noti sono troppo scarsi per permettere di giudicare della effettiva fondatezza di tali accuse (Pozzi, *Nota introduttiva*, in *Trattatisti del Cinquecento*, cit., p. 483).

⁵⁷ Perciò l'abbozzo originale è rimasto tra le carte di Speroni, dalle quali l'hanno tratto Forcellini e Dalle Laste pubblicandolo in *Occhi*, IV, pp. 226-233, con il titolo *Risposta di Felice Paciotto*.

⁵⁸ Lettera a Felice Paciotto, 16 giugno 1581 (LF, pp. 229-230).

⁵⁹ Lettere di Felice Paciotto, 11 e 23 novembre 1578, 7 agosto [s.a.], 30 giugno 1581, 22 novembre 1581, 28 dicembre [s.a.] (*Occhi*, V, pp. 384-386). Paciotto si potrebbe riferire qui allo scritto storiografico, rimasto incompleto, commissionato da Francesco Maria II Della Rovere a Speroni affinché lo scagionasse pubblicamente dalle accuse mossegli da Francesco Guicciardini. Tale commessa è menzionata da Pozzi, *Nota introduttiva*, in *Trattatisti del Cinquecento*, cit., p. 484.

⁶⁰ Le lettere sono in *Occhi*, V, pp. 384-386.

⁶¹ Lettera a Felice Paciotto, 29 giugno 1571 (LF, p. 192).

Al Duca d'Urbino Speroni si rivolge anche direttamente; così da Roma, il 26 dicembre 1573, richiede a Guidobaldo II che gli vengano spediti degli opuscoli di Plutarco insieme a quei dialoghi di Luciano ove siano dati «alcuni precetti della historia». ⁶² Tre anni dopo, il 25 settembre 1576, si rivolge al figlio Francesco Maria II con la supplica di aiutarlo a trarre in salvo dall'epidemia di peste dilagante in Roma alcuni suoi effetti personali, «due o tre some delle mie cose», protetti entro quattro forzieri, «forse non indegni del tutto della protezione di un principe fatto da dio ad haver cura de bisognosi», affinché siano custoditi in terra urbinata. ⁶³

Ampio è anche il carteggio con il padovano Bartolomeo Zacco (1561-1578), amico di Speroni e interlocutore del *Dialogo secondo sopra Virgilio*, seppure le missive siano per lo più d'interesse familiare e non se ne abbiano le responsive. Nel rivolgersi a Zacco Speroni scherza con grande confidenza ed elargisce consigli, come fa, ad esempio, il 10 agosto 1577, approvando l'intento confidatogli dall'amico di intraprendere un'opera dedicata al Reggimento di Padova: «la impresa è grande ma bene ordinata». A tal fine, egli raccomanda d'ispirare la scrittura storiografica a quella oratoria, per la necessità di narrare comune ad entrambi i generi: «se direte di non saperla, forse direte bugia, perché, scrivendo orazioni, già sapete narrare»; ma soprattutto, occorre evitare di scrivere «imitando questo o quell'altro», il che significherebbe «scrivere senza ragione alla pedantesca, anzi alla guisa de' putti da latte o da papagalli». ⁶⁴

Quando si reca a Roma per l'ultima volta, poi, Sperone affida la cura delle proprie faccende a Zacco, la cui negligenza ed indisciplina avrà poi da biasimare con veemenza: «son disperato della vostra protezione, poiché fatte tutto contra mia voglia», lo rimprovera, infatti, il 4 gennaio 1578. ⁶⁵

Le restanti missive del carteggio sono sparse o di futile argomento. Le tre lettere di Lionardo Salviati – al quale, in una lettera ad un certo Alessandro, Speroni attribuisce l'epiteto di «giottarello» ⁶⁶ – sono per lo più occupate da verbose giustificazioni e richieste di dilazioni per il pagamento di un debito contratto tempo addietro. ⁶⁷ Il fiorentino, inoltre, chiede a Speroni di assicurargli la sua protezione contro le critiche che non mancherà di suscitare la

⁶² Lettera al Duca d'Urbino, 26 dicembre 1573 (Fano, *Sperone Speroni*, cit., p. 178).

⁶³ Lettere al Duca d'Urbino, 25 settembre e 31 ottobre 1576 (Fano, *Sperone Speroni*, cit., pp. 179-180).

⁶⁴ Lettera a Bartolomeo Zacco, 19 gennaio 1577 (LF, p. 201). Si veda, al riguardo, il trattatello *Della narrazione oratoria e istorica* (Occhi, V, pp. 556-557).

⁶⁵ Lettera a Bartolomeo Zacco, 4 gennaio 1578 (LF, p. 213).

⁶⁶ LF, p. 232.

⁶⁷ Lettere di Lionardo Salviati, 24 giugno e 26 novembre 1583, 24 agosto 1585 (Occhi, V, pp. 373-377).

sua opera, d'imminente pubblicazione, forse la *Difesa dell'Orlando Furioso dell'Ariosto*.⁶⁸

La lettera di Jacopo Mazzoni, invece, datata Cesena, 3 marzo 1572, sottopone a Speroni le prime pagine dell'opera *De triplici hominum vita* in via di essere stampata, e formula due quesiti – l'uno intorno alla corretta collocazione della retorica tra le diverse facoltà dell'uomo; l'altro, intorno al miglior modo di reggere i popoli – ai quali, tuttavia, non ci è giunta risposta.⁶⁹

Altra missiva da segnalare è quella del diplomatico Filippo Pigafetta, datata Parigi, 10 luglio 1582. Nel descrivere i mutamenti avvenuti nella città dalla sua ultima visita, egli riferisce della diatriba che oppone «il Medico Duret», Louis Duret (1527-1586), a Gioseffo Scaligero, intorno al trattato d'Ippocrate *De Vulneribus Capitis*: Scaligero sostiene di averlo in molti luoghi emendato, corretto ed inteso meglio di Duret, il quale esclude che un grammatico, qual è lo Scaligero, possa intendersi di chirurgia, poiché «v'è differenza dall'intendere le parole ed i vocaboli secondo i dizionarii all'aver notizia vera dell'arte e delle cose».⁷⁰

D'interesse, ancora, è la lettera indirizzata a Giacomo Critonio detto «Scozzese», una fitta dissertazione contro gli adulatori, databile, probabilmente, intorno al 1582. Al promettente giovane – già esperto, appena ventenne, di filosofia, teologia, matematica e astrologia – Speroni scrive per congratularsi del «novello stato nel qual vi ha posto la virtù vostra e la cortesia dell'alto Duca di Mantova», ovvero, l'ammissione al servizio del duca Guglielmo Gonzaga.⁷¹ La lettera si sviluppa, poi, come un piccolo trattato di formazione dell'uomo di corte, al quale, con ricchezza di dotte citazioni ed *exempla*, viene insegnato a distinguere la «verace amicizia» dalla «rea pestilenza» dell'adulazione.⁷²

⁶⁸ *Difesa dell'Orlando Furioso dell'Ariosto Contra 'l dialogo dell'epica poesia di Cammillo Pellegrino. Stacciata prima*, In Firenze, per Domenico Manzani stampator della Crusca, 1584.

⁶⁹ *De triplici hominum vita, activa nempe, contemplativa, et religiosa methodi tres, quaestionibus quinque millibus, centum, et nonagintaseptem distinctae*, Caesena, Bartholomaeus Raverius excudebat, 1576.

⁷⁰ La lettera di Filippo Pigafetta (1533-1604), viaggiatore e diplomatico di nobile famiglia vicentina, si legge in Occhi, V, pp. 370-371. Accluso alla medesima, Pigafetta invia a Speroni un volume – non è chiaro se di Pierre de Ronsard o di altro letterato incontrato a Parigi nella medesima occasione – pregandolo di indirizzare il proprio parere presso Claude Fochet, Presidente nella Corte delle Monete.

⁷¹ LF, pp. 260-267.

⁷² James Crichton, umanista scozzese, nato Eliock nel 1560 e morto a Mantova nel 1582. Per un profilo biografico di questa enigmatica figura, si veda Eduardo Melfi, voce *James Crichton*, in *DBI*, 30, 1980, consultabile [http://www.treccani.it/enciclopedia/james-crichton_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/james-crichton_(Dizionario-Biografico)/) (ultima consultazione 25 maggio 2015).

⁷² Per la corrispondenza con i Duchi d'Urbino e con Felice Paciotto si rimanda *supra*, alle pp. 140-141.

Entro i codici pinelliani conservati presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, infine, si è rinvenuta una copia di lettera, apparentemente inedita, indirizzata da Speroni al poeta e magistrato francese Claude Expilly, datata Padova, 16 settembre 1583. Tramite Gian Vincenzo Pinelli, l'anziano letterato padovano invia i propri versi, «quai essi sono»; questi, già spediti a Pierre de Ronsard con la consegna che pervenissero pure all'Expilly, sarebbero dovuti giungergli già da lungo tempo: di ciò il poeta si scusa, adducendo la propria vecchiezza ed infermità.⁷³

Le rimanenti missive dell'uomo di lettere sono commendatizie, come quella di Antonio Gallo, una raccomandazione in favore del figlio Federigo;⁷⁴ altre, ancora, di circostanza, come le congratulazioni al poeta bresciano Fortunato Martinengo, sposo e poi genitore;⁷⁵ o la consolazione al poeta e senatore Domenico Venier, escluso dal Consiglio dei Pregadi;⁷⁶ o, ancora, le condoglianze a Manfredo di San Bonifacio, a Francesco Maria Della Rovere, ad Alvise Cornaro.⁷⁷

⁷³ *Lettera di Speron S[peroni] al Sig.or Claude Expilly, di Padova 16 settembre 1583*, con segnatura [S. 77 Sup. f. 206r], menzionata in Adolfo Rivolta, *Catalogo dei codici pinelliani dell'Ambrosiana*, Milano, Tipografia Pontificia Arcivescovile S. Giuseppe, 1933, pp. 139-140.

⁷⁴ Antonio Galli (1510-1561), letterato e diplomatico, ebbe incarichi diplomatici di prestigio presso la corte del duca di Urbino.

⁷⁵ Sono notizie fornite da Maria Teresa Girardi, *Il sapere e le lettere*, p. 34, che riferisce dell'operato di Martinengo entro la padovana Accademia degli Infiammati.

⁷⁶ Nella lettera del 3 ottobre 1567 Speroni si rammarica, ma solo «perché si usa di far così», dell'uscita di Venier dal Consiglio dei Pregai, «fuor del quale, per dire il vero, sono infiniti grandi uomini, né per ciò sono infelici». Egli procede sostenendo che, senza nulla togliere al Senato della Repubblica Veneziana, invero «cosa mirabile», la gloria che si consegue attraverso lo studio è, tuttavia, più grande e più pura di quella che si ottiene ricoprendo una carica pubblica: infatti, «nella gloria che i vostri studii v'apportano non ha la sorte ragione alcuna, né il sangue vostro, né l'amicizia, né il parentado, non la patria, non la natura che vi fe' il corpo sì come cosa nel qual vivete. Però è stabile e sempremai e salda e ferma e diritta e non pur dura dopo la morte ma le più volte divien maggiore e più chiara» (LF, pp. 177-178).

⁷⁷ LF, *ad indicem*.

FRANCESCO LUCIOLI

Citazioni ariostesche e poesia cavalleresca nelle lettere di Claudio Tolomei

«In più pezzi e 'n più stracci»: un libro di lettere

Scrivendo da Roma a Giovan Battista Grimaldi, il 12 maggio 1544, Claudio Tolomei osservava:

Questa ingordigia degli stampatori mi fa paura, perché non prima s'allarga cosa alcuna, o bella o sozza ch'ella sia, ch'essi allettati da ogni picciol guadagno non la pongano in istampa, onde spesso ai maestri de l'opere, che non l'havevan forse né emendate né finite, segue danno e vergogna. E certamente è cosa mal fatta e degna d'esser corretta che si stampino l'opere altrui senza il consentimento e spesso contra il voler de loro autori. Avverrà forse un giorno ch'io mi porrò a la fatica d'acconciare e di ridur queste mie lettere volgari un poco in miglior forma, acciò che se non belle e ornate come si converrebbe, almeno non così rozze e scomposte possan venir prima dinanzi a voi, e poi a tutti gli altri ancora.¹

In realtà, erano almeno due anni che Tolomei lavorava ad una raccolta delle proprie lettere, anche per evitare che cadessero «in man de li stampatori, li quali io fuggo come la mala ventura»;² in un'epistola dell'11 agosto 1543 a Paolo Manuzio, peraltro subito pubblicata dal tipografo nel secondo libro dell'antologia di *Lettere volgari*,³ il senese ricordava infatti: «l'anno passato raccolsi molte lettere, le quali compartii in sette libri secondo varie materie ch'elle trattavano, ma non le condussi mai a quella finezza che bisognava, parte impedito da certe occasioni, e parte da alcune ragioni sconsigliato». ⁴ Il progetto si concretizza poco dopo, nel 1547, quando le *Lettere* di Tolomei vengono stampate a Venezia, ma da Gabriel Giolito. Il volume, suddiviso in

¹ Claudio Tolomei, *De le lettere [...] libri sette. Con una breve dichiarazione in fine di tutto l'ordin de l'ortografia di questa opera*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1547, I, c. 2v (quando non diversamente indicato, è questa l'edizione da cui si citano le *Lettere*).

² Come si legge in un'altra lettera a Giovan Battista Grimaldi scritta da Roma il 23 maggio 1543: ivi, I, c. 28v.

³ *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie [...]. Libro secondo*, In Vinegia, in casa de' figliuoli di Aldo, 1545, c. 14r-v; in questo caso, tuttavia, «Tolomei autorizzava implicitamente l'editore veneziano a pubblicare, nel secondo libro dell'antologia epistolare, alcune sue lettere [...], con la preghiera però di poterle rivedere e correggere»: Lodovica Braida, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 41.

⁴ Tolomei, *De le lettere*, cit., III, c. 80r.

sette libri e significativamente aperto proprio dall'epistola al Grimaldi, si conclude però con una lettera a firma di Fabio Benvoglianti datata 15 settembre del 1547, lettera in cui la raccolta è presentata come un progetto che esulerebbe dalla volontà dell'autore:

Io ho preso cura e fattoci diligenza [...] di raccorre alcune lettere di M. Claudio Tolomei; e parendomi cose degne d'esser vedute e lette da ognuno, mi sono affaticato poi di farle stampare, il che non so quanto li sia per essere in grado, sapendo io molto bene come egli sia poco vago d'andare in istampa, conoscendolo molto lontano di così fatte ambizioni. Di poi, il veder queste lettere poco emendate e riviste e niente riordinate da lui aggravava molto più il rispetto di prima, oltre ch'egli stima questa materia tanto leggiera che non gli par meritarme laude alcuna, come d'opera ne la qual (come esso dice) non sia né bella invenzione, né rara dottrina. Per tutte queste cagioni dico ch'io non so quanto sia per esser cosa grata a M. Claudio che queste lettere si divulghino; di che a la fine non mi son curato molto, perciò che se bene stampandole fo dispiacere ad uno, spero da l'altra parte far grandissimo piacere e utilità a molti altri, antiponendo in questo l'util pubblico a un poco di dispiacer privato.⁵

Benvoglianti giustifica la pubblicazione con ragioni di utilità pubblica, e presenta la raccolta come un'iniziativa personale priva dell'approvazione e del controllo dell'autore: «so molto ben quanto più chiare, quanto più nette e più spedite sarebbeno uscite fuore s'egli l'havesse rivedute e ripurgate; ma conosciuta parte la natura sua, e parte considerati gl'impedimenti che gli s'attraversano, ho giudicato esser manco male haverle in qualche modo che perderle affatto».⁶ Tale spiegazione precede quella che si potrebbe definire una vera e propria nota sull'ortografia delle lettere, improntata a «i bei libri de' *Principi* di M. Claudio», libri che tuttavia «non sono in luce».⁷ Il contenuto del testo di Benvoglianti appare in realtà piuttosto sospetto – tanto da spingere a ritenerlo «verosimilmente dello stesso Tolomei»⁸ –, anche e soprattutto alla luce di altre lettere, databili allo stesso 1547, in cui risulta evidente il coinvolgimento diretto dell'autore nell'operazione editoriale, che «venne affidata a Fabio Benvoglianti, [...] assistito da Alessandro Citolini e Lodovico

⁵ Ivi, c. 233r.

⁶ Ivi, c. 233v.

⁷ *Ibid.* Sull'opera intitolata *De' principii de la lingua toscana* cfr. Maria Rosa Franco Subri, *Gli scritti grammaticali inediti di C. Tolomei: le quattro «lingue» di Toscana*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLVII, 1980, pp. 403-415; Alessandra Cappagli, *Gli scritti ortofonici di Claudio Tolomei*, «Studi di grammatica italiana», XIV, 1990, pp. 341-394, alle pp. 383-393.

⁸ Paolo Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 288.

Dolce».⁹ Tolomei lo conferma in un'altra missiva, aggiunta in conclusione alla seconda edizione delle proprie *Lettere* [...], *con nuova aggiunta ristampate, e con somma diligenza corrette*, pubblicate sempre da Giolito nel 1549. Il titolo della silloge in questo caso non ha semplice funzione di richiamo, ma sottolineata, fra i vari interventi di revisione, correzione o espunzione di documenti, l'inclusione di una lettera ad Alessandro Guglielmi scritta da Padova il 1 dicembre 1547 (seppur, forse, retrodatata):¹⁰

Essendo ogni giorno pregato e scongiurato, punto e trafitto da molti, ch'io dovessi dare in luce certe mie lettere, non potendo più resistere a lor fastidii, mosso ancho dal mio costume di lassarmi svolgere da le parole degli amici, finalmente consentì al loro sfrenato desiderio. La qual cosa feci io così mal volentieri, come altra ch'io habbia fatta già un tempo fa, per più ragioni. Prima perché io non son vago (come ben sapete) di questi fumi e vorrei più tosto imparar sempre da le bocche e da' libri de' dotti qualche cosa che mostrarmi ingordo d'insegnar altrui. Di poi perché il porr' in luce lettere scritte a signori o amici mi pareva cosa cotanto leggiera che non pur gli altri, che son dotati di bello spirito e ripieni di molta dottrina, ma io anchora con questo mio men che mezzano ingegno e con questo mio poco sapere me ne dovessi ritrarre indietro. [...] Ma quel che colmava affatto il mio dispiacere si era che, come io sono in ogni mia cosa trascurato, così sono io stato in questa trascuratissimo, perciò che in quel modo che primamente io composi queste lettere, così l'ho lasciate sempre stare, non l'ho mai rivedute, non aremendate, non repurgate, quando ch'elle e di rivedimento e di ammenda e di ripurgatione havean bisogno grandissimo. [...] Io dunque così le detti in più pezzi e 'n più stracci, non so s'io dico raccolte o scomposte, come elle erano appresso di me, il qual non ne facevo molto conto; e le detti quasi parendomi ancora di sgombrarmi non so che fastidio d'attorno, levandomi quelle sconciature d'appresso.¹¹

In questo documento Tolomei si dichiara perfettamente consapevole del progetto di pubblicare le proprie lettere, progetto da lui stesso affidato alle cure di «tre amici [...] di cui mi fidavo e mi fido assai», che avrebbero dovuto assumersi l'incarico «di rivederle, di ripurgarle, di ripolirle, e col lor fino giudizio di riordinare e disporle».¹² In realtà, il letterato senese è qui interessato non soltanto a difendere le proprie epistole da eventuali critiche di tipo formale o stilistico, ma soprattutto a giustificare la presenza nella *princeps*

⁹ Giacomo Moro, *Selezione, autocensura e progetto letterario: sulla formazione e la pubblicazione dei libri di lettere familiari nel periodo 1542-1552*, «Quaderni di retorica e poetica», I, 1985, pp. 67-90, a p. 80.

¹⁰ Ivi, p. 85; sugli interventi di correzione del materiale epistolare nel passaggio dalla prima alla seconda edizione cfr. anche ivi, p. 87.

¹¹ Claudio Tolomei, *De le lettere [...] libri sette, con nuova aggiunta ristampate, e con somma diligenza corrette*, In Venetia, aperesso [sic] Gabriel Giolito di Ferrarii, 1549, cc. 287v-288v.

¹² Ivi, c. 288v.

dell'antologia di una lettera poi soppressa nella seconda edizione: scritta da Cuna a Gabriele Cesano sedici anni prima, cioè il 21 gennaio 1531, tale epistola toccava il tema della riforma del governo di Siena, tema scottante per un uomo che era solo da poco rientrato in possesso della cittadinanza.¹³ La riflessione di Tolomei nasceva da un'osservazione:

se ben v'erano, e vi sono, molti huomini da bene, nondimeno, ritrovandosi mescolati tra molti di contraria natura e volontà, non han potuto né possono porre in opera i lor savi e virtuosi disegni; che ben si può dire:

Hor dentro ad una gabbia
fiere selvaggie e mansuete gregge
s'annidan sì che sempre il miglior geme.¹⁴

Attingendo in chiave espressivistica al Petrarca politico della canzone *All'Italia* (RVF, CXXVIII, 39-41), Tolomei rappresentava Siena come un corpo afflitto da «gran corruzione», bisognoso di «unir le parti che ancor son sane, e con la virtù loro resister prima, e poi raffrenare e finalmente estinguere le parti inferme, o farle tornare a la sanità».¹⁵ A sedici anni di distanza dalla composizione di tale lettera le condizioni politiche e la situazione personale di Tolomei erano però profondamente mutate, tanto da spingere l'umanista a sopprimere la lettera nella nuova edizione dell'antologia epistolare, e a giustificarne l'antica stesura ricordando che «in quei tempi così turbati molte cose erano uscite fuor del segno de le leggi e de la modestia».¹⁶

Con l'inclusione dell'epistola al Guglielmi, che integra quella del Benvoli e introduce il tema delle citazioni di poesia in volgare nelle lettere di Tolomei, il *corpus* epistolare acquista di fatto la sua struttura definitiva, poi replicata in almeno 22 ristampe per tutto il Cinquecento.¹⁷ Il senese diventa così, in breve tempo, una vera e propria *auctoritas* in campo di epistolografia, e suoi scritti sono frequentemente inclusi nei libri di lettere stampati nel cor-

¹³ Cfr. la lettera con cui il senese ringrazia «gl'illustrissimi signori della Balìa di Siena» perché «m'è stata con molto amore restituita la patria»: Tolomei, *De le lettere*, cit., I, c. 7r. Sulla vita di Tolomei e le sue vicende giudiziarie è sempre necessario il rinvio a Luigi Sbaragli, *Claudio Tolomei, umanista senese del Cinquecento. La vita e le opere*, con prefazione di Guido Mazzoni, Siena, Accademia per le arti e le lettere, 1939.

¹⁴ Tolomei, *De le lettere*, cit., V, c. 143r-v.

¹⁵ Ivi, c. 143v.

¹⁶ Tolomei, *De le lettere* [1549], cit., c. 280r.

¹⁷ Non esiste un'edizione moderna dell'epistolario di Tolomei; l'ultima in ordine di tempo è quella curata da Raffaele Andreoli, Napoli, Gabriele Rondinella, 1859. Fra i primi a richiamare l'attenzione sull'antologia Benedetto Croce, *Claudio Tolomei. Le lettere*, nel vol. dello stesso autore *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, 2 voll., Bari, Laterza, 1958², vol. II, pp. 65-73.

so del XVI secolo.¹⁸ Inoltre, e fin dalla loro prima apparizione, le *Lettere* divengono oggetto di attenzioni e pareri discordanti: apprezzate dal tolosano Pierre Vidal, che già nel 1572 ne appronta una prima traduzione in francese,¹⁹ sono aspramente condannate, per ragioni di carattere teologico e non stilistico, da Pietro Paolo Vergerio il giovane, che nel 1553 pubblica un trattato *Sopra le lettere volgari di M. Claudio Tolomei Vescovo di Curzola*, finalizzato a far intendere quello che molti, i quali si tengono di sapere molto, non sanno, cioè quale sia lo stato della gran controversia et differenza che è hoggidì nella materia della religione.²⁰ Forma e contenuti non sono però gli unici aspetti di interesse nei confronti della silloge epistolare di Tolomei.

«I versi e le stanze intiere»: Tolomei, i moderni e l'Ariosto

Ragionando dei «mordacissimi Zoili e detrattori» del poema ariostesco nella *princeps* delle sue *Osservazioni nella volgar lingua*, Lodovico Dolce osserva: «Ma veggiamo allo 'ncontro che oltre all'essere questo mirabile *Furioso* prezzato da tutti gli intelletti nobili, il buono e giudicioso M. Claudio Tolomei non s'è vergognato di addurne molte volte i versi e le stanze intiere nelle sue lettere».²¹ Come già osservato nella lettera che Tolomei indirizza ad Alessandro Guglielmi, l'*Orlando furioso* non è certo il solo testo che l'umanista senese cita nelle proprie lettere, e Ludovico Ariosto non è l'unica *autoritas* nominata: ben più frequenti sono infatti i passi tratti dalla *Commedia*²² o dalle opere di

¹⁸ Sulla presenza di Tolomei nelle antologie epistolari cinquecentesche cfr. almeno Braida, *Libri di lettere*, cit., ad indicem.

¹⁹ *Les Épistres argentées, ou Recueil des principales lettres des sept livres de messer Claude Tolomei, gentilhomme Sienois, choysies et traduites d'Italien par Pierre Vidal Tolozaïn et par luy mesmes dediees*, A Paris, Pour Gilles Robinot, 1572.

²⁰ Pietro Paolo Vergerio il giovane, *Sopra le lettere volgari di M. Claudio Tolomei Vescovo di Curzola*. Nell'anno MDLIII lettore qui potrai intendere quello che molti, i quali si tengono di sapere molto, non sanno, cioè quale sia lo stato della gran controversia et differenza che è hoggidì nella materia della religione, Basilea, della stampa di Giacomo Parco, [1553]. Vergerio tornerà ancora sulle lettere di Tolomei nel suo *Giudicio sopra le lettere di tredici huomini uomini illustri publicate da M. Dionigi Atanagi et stampate in Venetia nell'anno 1554*, [s. l., s. e.], 1555, commentando la selezione di lettere del senese pubblicata nell'antologia di Atanagi. Sulle osservazioni di Vergerio a Tolomei cfr. Silvano Cavazza, «*Quei che vogliono Cristo senza croce*»: Vergerio e i prelati riformatori italiani (1549-1555), in Pier Paolo Vergerio il Giovane, un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento. Convegno internazionale di studi di Cividale del Friuli, 15-16 ottobre 1998, a cura di Ugo Rozzo, Udine, Forum, 2000, pp. 107-141, alle pp. 107-109.

²¹ Lodovico Dolce, *Osservazioni nella volgar lingua*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, 1550, c. 9v.

²² Tolomei, *De le lettere*, cit., II, c. 49r (*Purg.* VIII, 53-54); III, c. 67v (*Par.* I, 12); V, c. 124v (*Purg.* XVII, 13-15); VII, c. 195v (*Inf.* VII, 85-87); VII, 229r (*Purg.* VI, 148-150).

Petrarca.²³ Il giudizio di Dolce è tuttavia significativo, per più ragioni: innanzi tutto perché il poligrafo era stato uno dei tre amici che aveva sovrinteso alla pubblicazione della silloge epistolare; in secondo luogo perché, oltre ad essere uno scrupoloso lettore delle missive di Tolomei, Dolce era anche un attento conoscitore del *Furioso*, avendone curato personalmente la fortunata edizione giolittina del 1542; infine, e curiosamente, perché il riferimento alla presenza di citazioni ariostesche nelle *Lettere* scompare nell'ottava edizione delle *Osservazioni*, stampata sempre da Giolito nel 1562, e quindi riedita nel 1563.²⁴ Se tale espunzione può dipendere, tra l'altro, anche dal riconoscimento dell'esigua quantità di passi ariosteschi citati nelle *Lettere*, rimane però da comprendere il senso dell'originaria affermazione di Dolce, che ricorre all'epistolario di Tolomei per legittimare, anche e soprattutto linguisticamente, l'*Orlando furioso*.

Si dovrà allora osservare che, da un punto di vista puramente quantitativo, Ariosto è l'autore 'moderno' cui il senese ricorre più di frequente nelle proprie lettere, e in maniera più chiara e definita.²⁵ Soltanto un altro poeta non trecentesco è citato più di una volta nelle missive di Tolomei, cioè Sannazaro; del quale, tuttavia, viene ricordato sempre il medesimo verso, tratto dall'epigramma *De mirabili urbe Venetiis* e incentrato su un confronto fra Roma e Venezia: «*Illam homines dices, hanc posuisse deos*».²⁶ Tale verso è ora

²³ Ivi, II, c. 46r (RVF, XCIX, 12); II, c. 57r (RVF, XXV, 1-4); III, c. 67v (RVF, CCCLX, 124-125); III, c. 69r (RVF, XL, 14); VII, c. 199r (RVF, LXVII, 12-13); ma anche II, 44v (*Triumphus Fame*, I, 9); II, 56v (*Triumphus Cupidinis*, II, 51). Per altre lettere di Tolomei contenenti citazioni petrarchesche cfr. *De le lettere di tredici huomini illustri libri tredici*, In Venetia, [s.n.t.], 1554, XII, c. 196v (RVF, CXIX, 13-15); e *Lettere scritte a Pietro Aretino*, a cura di Paolo Procaccioli, 2 tomi, Roma, Salerno Editrice, 2003-2004, to. II, 2004, 150, p. 159 (RVF, LXXI, 104-105).

²⁴ Cfr. Lodovico Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, a cura di Paola Guidotti, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 2004, p. 152.

²⁵ In questa sede non si prendono in considerazione le citazioni da testi poetici, propri o altrui, che Tolomei riporta nelle proprie lettere per indicare correzioni da apportare (cfr. Tolomei, *De le lettere*, cit., VII, cc. 187r-188v), oppure per offrire esempi di metrica "barbara" (cfr. ivi, VII, 209v-210r, e 220v). Non è stato invece possibile risalire alla fonte del distico «O grande amor, che con le forze tue / e uno e quattro fai quei ch'erano due» (ivi, IV, c. 96v), citato in una lettera a Giovan Battista Grimaldi dedicata al tema dell'amicizia. Lo stesso distico (con la variante «... / ... quei che son due») è riportato, sempre in relazione al medesimo argomento, nel *Compendio della scienza civile* di un altro senese, Francesco Piccolomini: cfr. Francesco Piccolomini, *Breve discorso della istituzione di un principe e Compendio della scienza civile; [...] con otto lettere e nove disegni delle macchie solari di Galileo Galilei*, a cura di Sante Pieralisi, Roma, Tip. Salviucci, 1858, p. 110. Il *topos* era comune nella trattatistica neoplatonica su amore e amicizia: cfr. almeno Marsilio Ficino, *El libro dell'amore*, a cura di Sonia Niccoli, Firenze, Olshki, 1984, II, VIII, p. 42; Leone Ebreo, *Dialoghi d'amore*, a cura di Delfina Giovannozzi, introduzione di Eugenio Canone, Roma-Bari, Laterza, 2008, III, p. 210.

²⁶ Si cita da Jacopo Sannazaro, *Opera omnia Latine scripta, nuper edita*, Venetiis, in aedibus haeredum Aldi Manutii et Andreae Asulani soceri, 1535, v. 6, c. 38v.

tradotto – come in un’epistola a Giovan Francesco Bini del 1543, edita però soltanto nell’antologia di *Lettere di tredici huomini illustri*²⁷ – e ora invece parafrasato – in una lettera a Luca Contile e in un’altra a Fabio Benvoglianti²⁸ – da Tolomei, che non ricorre ad altri brani di testi di Sannazaro nelle proprie epistole. Con l’eccezione di Francesco Berni, cui si accennerà in seguito, l’unico altro autore contemporaneo al senese ad essere menzionato nelle *Lettere* è Pietro Bembo. In una missiva a Paolo Mantino del 13 dicembre 1535, Tolomei lamenta le proprie personali disgrazie affermando, «insieme con quel poeta: “Io per me nacqui un segno / ad ogni stral de le sventure humane”».²⁹ I versi tratti dalla seconda delle tre canzoni recitate da Lavinello negli *Asolani* (III, IX, 39-40), inseriti in un contesto tutt’altro che lirico, svolgono la funzione di rendere più marcato il «duro destin» (v. 31) dell’autore, ormai privo di qualunque «schermo» (v. 41) in grado di difenderlo dopo la morte del proprio protettore.

A parte quelle menzionate, tutte le altre citazioni di poesia ‘contemporanea’ presenti nelle *Lettere* derivano da Ariosto; tuttavia, nonostante le parole di Dolce, tali citazioni sono per lo più ricavate dalle *Satire* e non dal *Furioso*, in cui pur Claudio è ricordato insieme al fratello Lattanzio fra gli amici che attendono il poeta in conclusione del proprio viaggio (*O.F.*, XLVI, 12, 1). Nel caso delle *Satire* Tolomei riporta per lo più direttamente interi versi ariosteschi, con un’unica eccezione. In una lettera a Girolamo Bellarmati dell’11 novembre 1543, trattando del tema della fortuna con ricorso ad episodi e passi danteschi (*Inf.* I, 31-54; VII, 85-87; XXIII, 61-66) e petrarcheschi (*RVF*, XCIX, 11), viene ricordato anche «l’esempio di color che ne’ tempi antichi corser con le canestre a quella montagna, credendosi di pigliar la luna; là dove, quando con gran sudore affrettatisi arrivorono in cima, così se ne trovaron discosto e fuor di speranza, come quelli altri li quali rimasero a mezza la costa, o come quelli ancora che non si mossero de la valle».³⁰ Benché già presente nel *Tristan en prose* e nel proemio al VII libro delle *Inter-cenali* di Leon Battista Alberti, l’apologo della luna, che affianca la più nota

²⁷ *De le lettere di tredici huomini illustri*, cit., XII, c. 198r: «Venetia [...] vince senza dubbio ogni imaginatione; certamente, paragonata a Roma, potremmo dir col Sannazaro: “Quella dirai la poser gli huomini, questa i dei”».

²⁸ Tolomei, *De le lettere*, cit., III, c. 67r: «Mi dite che credete far questa vernata in Venezia. Duolmene non sol per non vi poter godere qui presente, ma perché temo che quella nobil città, ripiena di tutti quegli ornamenti che può creare l’arte humana, vi faccia in qualche parte scemar l’amor di Roma, massimamente havendola fatta il Sanazzaro opera de li iddi»; e VII, c. 198r: «Hebbi una vostra lettera scritta in Cremona; questa altra stimo sarà di Venezia, per la quale aspetto intender del vostro star bene e de la meraviglia che vi sete fatto di veder cotesta divina città, che ben si può chiamar divina poiché secondo il Sanazzaro la fecer li dei».

²⁹ Ivi, I, c. 29v.

³⁰ Ivi, I, c. 24r.

immagine della ruota della fortuna,³¹ è qui ripreso dalla *Satira* III (208-231) ed utilizzato da Tolomei per criticare lo smoderato desiderio di successo e onori e riaffermare che «la tranquillità non nasce da le cose di fuore ma da l'armonia de l'animo temperato di dentro, il qual veramente crea e le grandezze e le felicità».³²

La stessa funzione di condanna di usi e costumi considerati eccessivi o estranei alla tradizione è assegnata alle citazioni dirette dalle *Satire* rintracciabili nelle *Lettere*. All'inizio di una lunga epistola al Cesano del 20 giugno 1544, Tolomei dichiara: «Sempremai ch'io odo questi volontorosi d'andar girando per il mondo, mi ricordo di quel terzetto de l'Ariosto quando disse: "Chi vuole andare attorno, attorno vada: / vegga Inghilterra, Ongaria, Francia e Spagna; / a me piace habitar la mia contrada"».³³ La passione sfrenata per il viaggio viene stigmatizzata mediante una terzina tratta dalla *Satira* I (55-57), passaggio che permette a Tolomei, ancora reduce dell'esperienza dell'espatrio, di identificarsi con Ariosto nel contrapporre la quiete domestica alle ambizioni pubbliche.

Il senese ricorre ancora alle *Satire* per condannare un'altra moda del tempo: l'utilizzo (specialmente epistolare) di formule di allocuzione come (*Vostra*) *Signoria*, *Eccellenza*, *Magnificenza*, etc. È questo un tema che ricorre con frequenza nella silloge: scrivendo a Bernardo Tasso, che aveva lodato la stampa delle *Lettere*, ancora presentate come «opera non per mia volontà, ma per altrui violenza mandata in luce», Tolomei si rallegra «che vi piaccia il vedervi sbandite le *Signorie* e l'*Escellenze* e l'altre loro sfacciate sorelle [...]; certo elle con troppo vana baldanza si van mescolando per tutto, ma spero che se voi ed alcuni altri belli ingegni le scacciate similmente da le vostre scritture, elle perderanno affatto la riputatione, la qual per vile adulation degli huomini bassi e per isciocca vanità de' signori s'havevano acquistata».³⁴ Tale auspicio sembra concretizzarsi negli scritti di Giovan Francesco Bini, che Tolomei loda per aver bandito dalle epistole formule come «*Molto Magnifico Signor mio*, o pur *Reverendissimo Monsignore*: questo ultimo titolo è comune ad ogni cardinale, e quel primo ad ogni gentilhuomo. Che dico io gentilhuomo? Anzi ad ogni sartore, ad ogni barbiere, ad ogni pescivendolo, "poi che la vile adulation spagnuola / messa ha la signoria sin nel bordello", sì come disse

³¹ Utilizzata da Tolomei in una lettera ad Annibal Caro (nome poi modificato in Antonio Carino nelle edizioni successive alla *princeps*) del 31 luglio 1543: «Ma vi ricordo che chi è in alto de la ruota non dee disprezzar coloro che sono al basso, perch'ella va girando e riconduce spesso in cima quelli ch'erano al fondo, e fa traboccare in fondo quelli che gonfiavano in cima» (ivi, IV, c. 111r).

³² Ivi, I, c. 24r.

³³ Ivi, VI, c. 151r.

³⁴ La lettera è pubblicata nell'antologia epistolare curata da Dionigi Atanagi: *De le lettere di tredici huomini illustri*, cit., XII, cc. 202r-203r; la citazione a c. 203r.

l'Ariosto». ³⁵ La citazione ariostesca (*Satire*, II, 77-78), originariamente rivolta contro la corruzione ecclesiastica, ha qui lo scopo di sottolineare l'estraneità di tali forme espressive alla lingua volgare; perché, come sottolineato in una lettera di poco precedente ad Annibal Caro,

que' nostri antichi maestri de la lingua toscana non usoron questo modo di parlare: lassiamo star nel verso, ché sarebbe un vituperar le Muse, ma ne la prosa istessa si vede o che non lo seppero, o che saputo lo fuggirono; onde ne le prose di Dante, del Boccaccio, di Giovan Villani e degli altri buoni autori non si legge questo infrascamento di *Signorie*, d'*Escellenze* e di *Maestà* ch'oggi s'usa a tutte l'hore parlando e scrivendo. ³⁶

La lettera, scritta da Roma il 22 agosto 1543 in risposta ad una di Annibal Caro del 28 luglio dello stesso anno, è la miccia di un dibattito sull'origine e sull'uso delle formule allocutive concordate alla terza persona che coinvolge, tra gli altri, Bernardo Tasso, Girolamo Muzio, Luca Contile, Lodovico Dolce, Rinaldo Corso, Alessandro Citolini, Francesco Sansovino, e che conduce ad una ferma opposizione agli argomenti del senese da parte di Girolamo Ruscelli. ³⁷ Sulla base della tradizione letteraria, a partire dall'analisi di alcune novelle di Boccaccio, Tolomei condanna quanti, invece di utilizzare le canoniche tre persone, «con questo loro sciocco uso toglion via la seconda [...] e non l'usan se non nel parlare a persone basse e plebee, “huomini sciagurati, huomini sciocchi, / come dir messi e sbirri e hosti e cuochi?”. Ricordatevi voi di questi versi?». ³⁸ Per rendere più esplicita l'avversione per tale uso della seconda persona limitato «a parlare a persone vili», ³⁹ Tolomei ricorre a due versi tratti dal *Capitolo della primiera* di Francesco Berni, ⁴⁰ «lo primo che corresse l'aringo de la burlesca poesia», ⁴¹ per usare le parole dello stesso Caro, chiamato in causa dal senese mediante il ricorso all'interrogativa diretta. La citazione bernesca assolve così ad una doppia funzione: a livello esplicito, sottolinea il basso livello sociale cui l'autore intende riferirsi, mentre a livello implicito rimarca il valore comico e parodico caratterizzante le scelte linguistiche descritte.

³⁵ Tolomei, *De le lettere*, cit., III, c. 89v.

³⁶ Ivi, III, c. 61r.

³⁷ In proposito cfr. Chiara Gizzi, *Girolamo Ruscelli e i primordi del «Levi»*, «Lingua e stile», XXXVIII, 1, 2003, pp. 101-112; Stefano Telve, *Ruscelli grammatico e polemista: i Tre discorsi a Lodovico Dolce*, Manziana, Vecchiarelli, 2011, in particolare pp. 44-51.

³⁸ Tolomei, *De le lettere*, cit., III, c. 63v.

³⁹ Ivi, c. 64r.

⁴⁰ Si legge il testo in Francesco Berni, *Rime*, a cura di Danilo Romei, Milano, Mursia, 1985, vv. 47-48 (nell'originale «huomini da niente, huomini ...»).

⁴¹ Annibal Caro, *Commento di ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del padre Siceo*, [Roma, Blado, 1538], c. 7r.

Se i versi ricavati dal capitolo di Berni servono a definire e caratterizzare il discorso di Tolomei, i passi ariosteschi hanno invece valore puramente proverbiale; in questo senso, le *Lettere* documentano una prima fase di quel processo di traduzione della poesia di Ariosto in massime e motti, specialmente di carattere morale, che porterà alla pubblicazione di opere come i *Versi morali et sententiosi* [...] di M. Lodovico Ariosto, o i *Moralia quaedam Ludovici Ariosti*.⁴² Nella lettera ad Annibal Caro, infatti, i versi tratti dalle *Satire* chiosano in chiave sentenziosa il discorso sui titoli onorifici e la terza persona, senza tuttavia fornire alcun supporto documentario alle tesi di Tolomei. Una funzione che, tuttavia, non avrebbe potuto assolvere neanche il *Furioso*. A riconoscerlo è lo stesso Lodovico Dolce, il primo a far riferimento alla presenza di citazioni ariostesche nelle *Lettere*. Commentando le parole che Bradamante rivolge a Carlo Magno nel canto XLIV (ott. 68), Dolce osserva:

Comincia Bradamante ragionevolmente dai meriti a chiedere una gratia al Re Carlo; ove etiandio l'Ariosto serba il decoro in far che Bradamante gli dia quel titolo che suol quella natione, che è *Sire*. Poi dice *Vostra Maestà*, et aggiunge *contenta sia*, ove non so se 'l Tolomei in questo luogo facesse levare a cavallo l'Ariosto per trovarlo contrario alla sua openione. Nella quale quanto si sia ingannato oltre l'uso che è in contrario glielo dimostra pienamente il Signor Girolamo Ruscelli.⁴³

Come conferma Benedetto Varchi in un passo dell'*Ercolano*, l'espressione «levare a cavallo è dire cose ridicole e impossibili, e volere dargliene a credere per trarne piacere e talvolta utile».⁴⁴ Le parole di Dolce testimoniano così il radicalizzarsi di una posizione sull'utilizzo della terza persona e delle formule allocutive da parte di un autore che, ancora nel 1552, poteva aggiungere alla seconda edizione delle *Osservazioni*: «Quanto alle *Signorie*, bene e dotamente ne ha scritto il Tolomei; nondimento chi non si vorrà in tutto discostar dal costume d'hoggi di le potrà conservar nelle sue lettere solamente a Signori, alle volte accompagnandovi il Voi, come fece il Bembo».⁴⁵

⁴² *Versi morali et sententiosi di Dante, del Petrarca, di M. Lodovico Ariosto e de molti altri autori, per utilità comune insieme raccolti, perché in essi si può imparare molte cose utili et virtuose*, Venetia, al segno della Speranza, 1554; Guy du Faur de Pibrac, *Praecepta ethica, sive regulae vitae*. [...] *Accesserunt moralia quaedam Ludovici Ariosti, [...] versibus heroicis latine reddita*, Herbornae, ex officina Christophori Corvini, 1588.

⁴³ Lodovico Dolce, *Modi affigurati e voci scelte et eleganti della volgar lingua, con un discorso sopra a' mutamenti e diversi ornamenti dell'Ariosto*, In Venetia, appresso Gio. Battista et Marchio Sessa, 1564, c. 427r-v.

⁴⁴ Benedetto Varchi, *L'Ercolano, dialogo* [...] *nel quale si ragiona generalmente delle lingue, et in particolare della toscana e della fiorentina*, In Venetia, appresso Filippo Giunti e fratelli, 1570, p. 65.

⁴⁵ Lodovico Dolce, *Le osservazioni*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari et fratelli, 1552, p. 103.

Il giudizio sull'autorità linguistica di Tolomei affianca, nella seconda edizione delle *Osservazioni*, il riferimento alla presenza nelle sue lettere di passi tratti dall'*Orlando furioso*. In realtà, nella silloge epistolare si rintraccia un'unica citazione diretta dal poema ariostesco, che si legge in una lunga lettera, ricchissima di rimandi letterari, che il senese invia a Dionigi Atanagi il 3 settembre 1542.⁴⁶ Riedita nell'*Idea del segretario* di Bartolomeo Zucchi quale esempio di «lettera di discorso»,⁴⁷ la missiva è incentrata sulla povertà; recuperando accenti dell'Ariosto satirico, Tolomei condanna «certi fumi di vani appetiti» che, «tra le pompe de la città», potrebbero generare «qualche grave infermità ne la mente se subito, co' la pioggia de la temperanza, non li ripercotessi e non gli ammorzassi».⁴⁸ Riportando passi scritturali, parafrasando o traducendo autori classici – tra gli altri, Menandro, Omero, Epitteto, Seneca, Plutarco, Talete, Difilo, Ippocrate, Platone, Favorino, Senofonte –, e citando ancora versi danteschi⁴⁹ e petrarcheschi,⁵⁰ il senese compone un elogio della povertà che culmina in una lode di San Francesco, lode poi aspramente criticata da Pietro Paolo Vergerio il giovane nel suo discorso sulle *Lettere* del senese.⁵¹ Tra i molti punti toccati nell'epistola all'Atanagi c'è anche il tema dell'insaziabile bramosia degli uomini, sete di possesso che si traduce in «ricche, pompose e smisurate tavole», simbolo degli eccessi fisici e morali cui conduce l'intemperanza di

que' ventri ingordi, veramente somiglianti a l'arpie; onde con verità e con gentilezza disse l'Ariosto:

O fameliche, inique e fiere arpie
 ch'a l'accecata Italia e d'error piena,
 per punir forse antiche colpe rie,
 in ogni mensa alto giudizio mena!

⁴⁶ Tolomei, *De le lettere*, cit., V, cc. 126v-139v.

⁴⁷ Leggo il testo, la cui *princeps* risale al 1595, nella «terza edizione accresciuta et abbellita» dall'autore: Bartolomeo Zucchi, *L'idea del segretario [...] rappresentata in un trattato dell'imitatione e nelle lettere di principi e d'altri signori*, 2 voll., In Vinetia, presso la Compagnia minima, 1606, vol. II, parte III, pp. 275-293.

⁴⁸ Tolomei, *De le lettere*, cit., V, c. 126v.

⁴⁹ Ivi, c. 129v (*Purg.* XX, 10-12); c. 130r (*Purg.* XX, 25-30); c. 130v (*Par.* XXVII, 121-123); c. 135v (*Purg.* XI, 106-108); c. 136r (*Par.* XI, 71-72); c. 137r (*Par.* XI, 79-84); c. 139r (*Par.* XI, 64-66).

⁵⁰ Ivi, c. 127v (*Triumphus Mortis*, II, 44-45); c. 134v (*R/VF*, CCCVIII, 1-2, e *Triumphus Mortis*, I, 99-100).

⁵¹ Cfr. Vergerio il giovane, *Sopra le lettere volgari di M. Claudio Tolomei*, cit., cc. A6v-C3r; in proposito cfr. Silvano Cavazza, *La censura ingannata: posizioni antiromane e usi della propaganda in P.P. Vergerio*, in *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*. Atti del Convegno internazionale di studi di Cividale del Friuli, 9-10 novembre 1995, a cura di Ugo Rozzo, Udine, Forum, 1997, pp. 273-296, alle pp. 286-287.

Innocenti fanciulli e madri pie
 cascan di fame, e veggon ch'una cena
 di questi mostri rei tutto divora
 ciò che del viver lor sostegno fôra.

Quanto farebben meglio e quanto sarebben più lodati i signori e più piacerebbero a Dio e al mondo, se restringessen le lor tavole ad una misura temperata e honesta, e tutto quel che vanamente vi spendeno lo convertissero in qualche miglior uso, o maritandone qualche pulzella, o sovvenendo qualche giovane volto agli studi, o usandone qualche altra liberal cortesia.⁵²

L'unica ottava dell'*Orlando furioso* (XXXIV, 1) ricordata nelle *Lettere* non ha carattere cavalleresco ma sentenzioso; Tolomei non cita l'Ariosto romanzenesco delle armi e degli amori, ma l'Ariosto 'morale' dei proemi ai canti, il poeta che «con verità e gentilezza» critica la corruzione dei propri tempi. L'umanista senese riprende l'ottava, ampliandone ed integrandone il contenuto: la ricchezza privata, rappresentata come causa di fame e povertà per la gran parte della popolazione, può divenire strumento di ricchezza sociale se guidata da temperanza e onestà invece che da avarizia e ingordigia. L'accusa di Ariosto viene così convertita in un suggerimento concreto: da un'etica della teoria ad una morale della pratica, una filosofia pratica che si colloca nel solco della coeva trattatistica sul comportamento.⁵³

Come già avvenuto con le *Satire*, Tolomei opera in direzione di una moralizzazione del *Furioso*, ridotto a repertorio utile per trattare il tema della degenerazione dei costumi, siano essi linguistici, culturali o sociali. In questo senso il letterato senese anticipa non soltanto le più tarde sillogi di massime ariostesche, ma anche opere più articolate, come il *Discorso sopra tutti li primi canti d'Orlando Furioso* di Laura Terracina, in cui l'ottava proemiale del canto XXXIV viene riformulata come atto di accusa contro la pratica dell'usura.⁵⁴ Si tratta di un'interpretazione piuttosto originale, come confermano anche le parole dedicate a «questa virtuosissima giovane» nel dialogo *Della dignità et nobiltà delle donne* di Cristoforo Bronzini:

fra l'altre sue compositioni ne mandò fuori in luce una bellissima sopra i canti di Ludovico Ariosto, dove spiegò molti nobilissimi concetti, secondo che le n'era data occasione dai principii di essi canti. [...] Scrisse ancora contra gli

⁵² Tolomei, *De le lettere*, cit., V, c. 128v.

⁵³ In proposito cfr. almeno Amedeo Quondam, *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna, il Mulino, 2010.

⁵⁴ Laura Terracina, *Discorso sopra tutti li primi canti d'Orlando Furioso*, In Vinetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1549, cc. 54v-55v.

nemici delle donne in universale et contra gli usurai et altri, con bellissimo modo et molto bene.⁵⁵

Dragontina, Malagigi, Rinaldo e la materia cavalleresca

Nelle *Lettere* di Tolomei sporadici non sono soltanto i passi tratti dal *Furioso*, ma anche i riferimenti a personaggi o episodi cavallereschi, tutti peraltro derivanti da una tradizione letteraria precedente ad Ariosto, ma sempre riformulata in chiave proverbiale. Scrivendo ad Annibale della Ciaia, il 7 dicembre 1543, il senese riconosce un avvenuto mutamento nell'animo dell'amico:

Quella longa e fastidiosa malattia c'haveste in Roma penso vi sia stata una rinovazione de la vostra vita, perch'io stimo che non vi rimanesse né carne, né sangue, né arterie, né nervi che 'n voi non si rinovasseno tutti e non si riformasseno di nuovo. [...] Ma non so già, sì come ella vi rinovò tutto il corpo e fecelo divenir quasi uno altro, non so, dico, s'ella parimente vi trasformò l'animo e fecelo diventar diverso da quel ch'egli era. Che vo' dir qui io? Se non che prima mi conoscevate, m'amavate, m'intrattenevate, con parole essendo presente, e con lettere stando di lontano. Hora, come voi haveste passato il fiume Lethe o bevuto a la tazza di Dragontina, non vi ricordate più di me [...] e in somma mi par che, come l'anima scendendo nel corpo humano si scorda di tutte quelle cose ch'ella sapeva prima nel cielo, così la vostra, essendo trapassata in un nuovo corpo, s'è dimenticata di quelle amicizie ch'ella haveva di prima.⁵⁶

Il rimprovero che Tolomei muove all'amico chiama in causa un passo che sembra derivare non direttamente dall'*Inamoramento de Orlando*, bensì dal rifacimento del poema del già ricordato Francesco Berni, che aggiunge all'inizio del canto X del libro I un proemio non presente nell'originale boiardesco:

Io ho pensato a questa acqua incantata,
a questo fiume della oblivione,
ed holla ad una cosa assomigliata,
ch'alcun mi par che chiami passione,
alcuni opinione hanno chiamata,
ed altri affetto, ed altri impressione
che l'uom lascia venirsi, buona o trista,
per detto d'altri, o per fede o per vista.

E quando ell'è di quella fina e buona,
con le tenaglie non si leveria.
Arà uno in buon conto una persona,

⁵⁵ Cristoforo Bronzini, *Della dignità et nobiltà delle donne*, ms. Magl. VIII. 1517 della BNCf, cc. 104^v-105^r.

⁵⁶ Tolomei, *De le lettere*, cit., III, cc. 76^v-77^r.

ciò ch'ella fa, gli par che perle sia,
 poi per qualche accidente si abbandona,
 o fassi un'altra quella fantasia,
 quella persona una bestia diventa,
 non piace più a colui, né lo contenta.

L'accidente è quell'acqua e quella tazza
 che si lasciò colei di man cadere;
 ella è quel ch'alla gente sciocca o pazza
 or bene or mal le cose fa parere:
 però si dice volgarmente in piazza
 per un proverbio: «E' glie l'ha data a bere»;
 e può quello esser, com'io dissi prima,
 o detto d'altri, o vista nostra, o stima.

Quel non conoscer se stesso, vuol dire
 la leggerezza e l'incostanzia nostra.
 Conosce sé, chi fuor del senno uscire
 non usa, e sempre un core e un volto mostra.
 Non so s'io l'ho saputa diffinire.
 [...] ⁵⁷

Spiegando il significato simbolico dell'«acqua incantata» che Dragontina offre ai cavalieri per farli «memorare» (*Inn.*, I, X, 4, 2-3), Berni collega direttamente «fiume della oblivione» e «tazza», parola peraltro esclusa dall'intero poema boiardo, ma presente nella lettera ad Annibale della Ciaia insieme al Lete; allo stesso tempo, il proemio aggiunto nel rifacimento dell'*Innamoramento di Orlando* si adatta perfettamente al tono dell'epistola, perché suggerisce di ricercare la causa delle 'dimenticanze' umane in «accidenti» come i mutamenti di opinione, un'eventualità adombrata anche nel testo di Tolomei. Ricorrendo a tale similitudine, riconducibile all'ambito del discorso morale, e non romanzesco, caratteristico dei proemi, l'umanista senese raggiunge dunque un doppio obiettivo: tentare di comprendere se il proprio comportamento, per usare ancora le parole di Berni, «non piace più» all'amico «né lo contenta»; ma anche sottolineare, qualora ce ne fosse bisogno, «la leggerezza e l'incostanzia» di chi dimentica le amicizie di un tempo.

Un simile trattamento della materia cavalleresca, ridotta a repertorio per similitudini adatte al genere epistolare, è rintracciabile in una lettera inviata, il 14 luglio dello stesso 1543, a Pario Androdozzo. Ancora una volta

⁵⁷ Francesco Berni, *Orlando innamorato di Matteo Maria Boiardo rifatto*, scelta e commento di Severino Ferrari, nuova presentazione di Giovanni Nencioni, Firenze, Sansoni, 1971, I, X, 1-4, p. 72.

Tolomei lamenta che l'amico sia scomparso senza avergli più dato alcuna notizia:

Così fanno gl'incantatori, come havete fatto voi: sete sparito in un subito, senza c'huomo se ne sia avveduto: in questo modo facevano apunto Malagigi e Cecco d'Ascoli. Certamente che quel nome Androdozzo m'haveva cera d'incantatore o di diavolo. Ecco io l'ho indovinato, e comincio ad esser mago ancora io.⁵⁸

Benché possa apparire piuttosto generico, il riferimento potrebbe però derivare, anche in questo caso, da una fonte precisa e sempre precedente l'*Orlando furioso*. Nel XXIV del *Morgante*, trattando della magia e delle sue implicazioni nella costruzione narrativa del poema, Luigi Pulci chiama in causa contemporaneamente il mago Malagigi e l'autore dell'*Acerba*:

Dunque Malagigi e gli altri nigromanti
ci posson cogli spiriti tentare,
ma non poteva uccidere i giganti
per arte, o il fuoco i demòni appiccare;
potea ben fare apparir lor davanti
il bosco, e lor vi potevano entrare
e non entrar; ch'a nessuno è negato
libero arbitrio che da Dio c'è dato.

Potean gli spirti ben portare il fuoco,
ma non poteano accenderne favilla.
Così vo discoprendo a poco a poco
ch'io sono stato al monte di Sibilla,
che mi pareva alcun tempo un bel giuoco:
ancor resta nel cor qualche scintilla
di riveder le tanto incantate acque,
dove già l'ascolan Cecco mi piacque;

e Mosco e Scarno e Marmores, allora,
e l'osso biforcato che si chiuse
cercavo come fa chi s'innamora:
questo era il mio Parnaso e le mie Muse;
e dicone mia colpa, e so che ancora
convien che al gran Minòs io me ne scuse,
e ricognosca il ver cogli altri erranti,
piromanti, idromanti e geomanti.⁵⁹

⁵⁸ Tolomei, *De le lettere*, cit., VI, c. 173r.

⁵⁹ Luigi Pulci, *Morgante*, a cura di Aulo Greco, Torino, UTET, 1997, XXIV, 111-113.

Nelle ottave del *Morgante* Tolomei poteva trovare non soltanto l'accostamento dei nomi di Malagigi e Cecco d'Ascoli quali modelli di «incantatori», ma anche un riferimento all'interesse di Pulci per la magia, riferimento autobiografico poi ripreso e riadattato in forma parodica dal senese per criticare il comportamento dell'amico.

Entrambe riportate come modelli di «lettere di lamento» nell'*Idea del segretario* di Bartolomeo Zucchi – seppur dalla prima sia espunta la menzione della tazza di Dragontina⁶⁰ –, le due epistole scritte da Tolomei nel 1543 suggeriscono uno specifico uso dell'elemento romanzesco, limitato al solo campo semantico della similitudine. Tale approccio alla materia cavalleresca si può riconoscere ancora nell'*incipit* di una missiva inviata da Piacenza, il 24 maggio 1548, a Marcantonio Prudente:

M'è stata gratissima la vostra lettera, perché ho inteso per quella il vostro ben essere, e perché mi date speranza di ritornar tosto. Ma non mi par già che l'andar verso Galizia, come mi scrivete, sia la via di ritornar in Italia. Se già voi non avete la cosmografia di Luigi Pulci, il qual fa partir Rinaldo di Francia per gir in Soria a trovar Orlando, e per più corta strada lo fa traversar per tutta la Spagna. Ma sia questo per ischerzo.⁶¹

L'accenno alla *cosmografia* pulciana e ai viaggi di Rinaldo (*Morgante*, XIII-XV) ha qui significato iperbolico, a conferma del valore esclusivamente retorico attribuito ai riferimenti al genere cavalleresco nelle *Lettere* di Tolomei. Collocati principalmente all'esordio dei testi epistolari del senese, i richiami a personaggi o episodi della tradizione romanzesca servono a dialogare in modo ironico, e spesso non privo di accenti critici, con i destinatari delle missive, le cui mancanze, in termini di assenza, lontananza o silenzio troppo a lungo protratti, vengono stigmatizzati mediante studiate similitudini.

Anche alla luce del trattamento riservato all'*Inamoramento de Orlando* e al *Morgante* è possibile comprendere meglio il senso delle parole di Lodovico Dolce circa la presenza di passi tratti da Ariosto nelle lettere di Claudio Tolomei. Autorità indiscussa nel campo della scrittura epistolare, il senese è anche tra i primi a fare del *Furioso* e delle *Satire* un prezioso repertorio di detti e massime morali, fonte da cui attingere citazioni al pari dei testi di Dante e Petrarca. Primo esempio di riduzione dell'opera ariostesca a prontuario utile per la scrittura di lettere, l'epistolario di Tolomei diviene così precoce strumento di legittimazione (anche da un punto di vista linguistico) e canonizzazione della poesia di Ariosto.

⁶⁰ Zucchi, *L'idea del segretario*, cit., vol. II, parte III, pp. 260-261.

⁶¹ Tolomei, *De le lettere*, cit., VII, c. 196r-v.

GIANLUCA GENOVESE

Il «ripostiglio del rivedere».
Le lettere di Anton Francesco Doni

1. In un progetto dedicato alle corrispondenze italiane del Cinquecento e del Seicento come Archilet, la presenza delle *Lettere* di Anton Francesco Doni è, ad un tempo, ineludibile e problematica. Per mancanza di riscontri materiali – poche sono le lettere manoscritte a noi pervenute – non è possibile stabilire se Doni sia stato un epistolografo più o meno prolifico dei suoi contemporanei; di certo è stato un instancabile *produttore di lettere*. Insieme con il dialogo, è infatti la lettera il genere a lui più congeniale, il più intensamente frequentato. Il fiorentino è stato tra i primi a sperimentare, con livelli di raffinatezza crescenti edizione dopo edizione, entrambi i *côtés* del cinquecentesco “libro di lettere”: sia la raccolta strutturata sulla scorta del modello aretiniano, che irretisce il lettore con una versione embrionale del *pacte autobiographique*, garantendo di offrire allo sguardo materiali concepiti e circolati entro la dimensione privata;¹ sia la lettera fittizia, con i *Pistolotti amorosi*, rovesciamento parodico del petrarchismo in prosa di Parabosco e dei numerosi cultori del libro di lettere amorose, da cui sarebbe a breve germinato il romanzo epistolare.²

Si aggiungano poi il *Teremoto*, ossia la violenta invettiva contro il «bestiale Antichristo» Aretino, composto di lettere, alcune delle quali indirizzate ai principi, ai benefattori, agli ammiratori del “Secretario del mondo”, perché conoscendo tutti i vizi di lui smettano finalmente di sovvenzionarlo;³ e le *Medaglie*, dove sono lettere i testi di dedica, di accompagnamento o di esplicazione di tutti i ritratti effigiati in medaglia.⁴ Ed è la lettera l'ingrediente privilegiato del “libro mescidato”, il marchio di fabbrica doniano per tempo

¹ Cfr. Gianluca Genovese, *La lettera oltre il genere. Il libro di lettere, dall'Aretino al Doni, e le origini dell'autobiografia moderna*, Roma-Padova, Antenore, 2009.

² Aveva notato il rapporto di filiazione tra lettera amorosa cinquecentesca e romanzo epistolare già Charles Emil Kany, *The Beginnings of the Epistolary Novel in France, Italy and Spain*, Berkeley, University of California Press, 1937, pp. 55-60.

³ Su questo testo, cfr. *Contra Aretinum* (Teremoto, Vita, Oratione funerale. *Con un'Appendice di lettere*), a cura di Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 1998.

⁴ Sulle *Medaglie*, si vedano: Wendy Thompson, *Anton Francesco Doni's Medaglie*, «Print Quarterly», XXIV, 2007, 3, pp. 223-238; Gianluca Genovese, «D'oro, d'argento, di rame et false». *Le Medaglie di Anton Francesco Doni*, «Intersezioni», XXXIV, 2014, 1, pp. 35-52.

individuato da Giorgio Masi:⁵ si pensi almeno al *Disegno*, l'operetta del 1549 nella quale si ragiona di scultura e pittura, che si presenta per oltre un terzo in forma epistolare;⁶ alle lettere fittizie contenute nei *Marmi*;⁷ alle numerose lettere inzeppate nelle varie sezioni della *Zucca*.⁸ Si consideri, ancora, la parallela attività doniana di curatore, pseudo-curatore o cripto-curatore, anche questa rivolta principalmente al genere epistolare, dalle *Prose antiche di Dante, Petrarca, et Boccaccio, e di molti altri nobili e virtuosi ingegni* (1547), per la quasi totalità *pistole*, vere e fittizie,⁹ alle *Epistole di Seneca ridotte nella lingua toscana per il Doni* (1549), sino al lavoro di allestimento delle *Lettere scritte al Signor Pietro Aretino*, finemente scorto in filigrana da Paolo Procaccioli.¹⁰ Anche l'opera decisiva e finale, più volte annunciata o minacciata, censita come *forthcoming title* nella auto-scheda della *Seconda libreria*,¹¹ ossia il *Giornale de' debitori e creditori*, doveva costituirsi per la maggior parte come florilegio di epistole:

Io sto tal volta a pensare se alcune lettere, che io ho nello scrittoio qui, in questa Rocca, dove mille begli intelletti e mille gentiluomini illustri vengono, son vere o pur son fantasme dello Spagnuolo o ombre apparenti; e così le vo mostrando a infiniti, facendole leggere e toccar con mano per isgannarmi, i quali dicono (con certe altre parole, che non si scrivon qui) esser pur vere lettere, ma da parabolani scritte e da uomini inavertenti sottoscritte; onde per tali,

⁵ Cfr. Giorgio Masi, «*Quelle discordanze sì perfette*». *Anton Francesco Doni 1551-1553*, «Atti e Memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere "La Colombaria"», LIII, n.s., XXXIX, 1988, pp. 9-112.

⁶ Sul *Disegno*, cfr. Maddalena Spagnolo, *Ragionare e cicalare d'arte a Firenze nel Cinquecento. Tracce di un dibattito fra artisti e letterati*, in *Officine del nuovo. Sodalizi fra letterati, artisti ed editori nella cultura italiana fra Riforma e Controriforma*, Atti del Simposio internazionale, Utrecht, 8-10 novembre 2007, a cura di Harald Hendrix e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2008, pp. 105-128, alle pp. 119-121.

⁷ Importante e per molti aspetti innovativo è il volume collettaneo *I Marmi di Anton Francesco Doni. La storia, i generi e le arti*, a cura di Giovanna Rizzarelli, Firenze, Olschki, 2012.

⁸ Sulla *Zucca* si vedano almeno, di Elena Pierazzo, *Iconografia della Zucca del Doni: emblematica, ekfrasis e variantistica*, «Italianistica», XXVII, 1998, pp. 403-425, e *Le edizioni marcoliniane della 'Zucca' del Doni (1551-1552)*, «Italianistica», XXVIII, 1999, pp. 49-71.

⁹ Sul testo più dibattuto tra quelli raccolti nelle *Prose antiche*, cfr. Rosetta Migliorini Fissi, *La lettera pseudo-dantesca a Guido da Polenta. Edizione critica e ricerche attributive*, «Studi danteschi», XLVI, 1969, pp. 101-272, le cui conclusioni sono state di recente convalidate da Armando Antonelli e Riccardo Viel, *Un nuovo testimone della lettera pseudo-dantesca a Guido da Polenta*, «Studi e problemi di critica testuale», 87, 2013, 2, pp. 11-19.

¹⁰ Per l'identificazione del Doni quale curatore delle *Lettere scritte al signor Pietro Aretino*, cfr. Paolo Procaccioli, *Un cripto-segretario per il «segretario del mondo»: Doni e l'allestimento delle Lettere scritte al signor Pietro Aretino*, in «*Una soma di libri*». *L'edizione delle opere di Anton Francesco Doni*, Atti del seminario (Pisa, Palazzo Alla Giornata, 14 ottobre 2002), a cura di Giorgio Masi, Firenze, Olschki, 2008, pp. 59-79.

¹¹ Cfr. *La seconda Libreria del Doni*, Venezia, Marcolini, 1551, c. 25v.

da che il giudizio di molti sentenza, mi convien registrarle nel mio libro (che si stamperà) de' debitori e creditori, molto bisognoso al mondo.¹²

Si ricordi, infine, che la non brillantissima attività del Doni stampatore in Firenze si apre nel 1546 con la ristampa riveduta del *Libro primo* delle proprie *Lettere*, seguita dall'edizione delle *Lettere* di Nicolò Martelli, uno dei fondatori dell'Accademia degli Umidi,¹³ e si chiude l'anno seguente con l'edizione del *Libro secondo* delle *Lettere del Doni*.¹⁴

2. Questo lungo catalogo, che attesta l'ineludibilità della presenza del Doni in ogni progetto che ruoti intorno all'epistolografia rinascimentale, basterebbe nello stesso tempo, di per sé, a far emergere quella problematicità alla quale pure si faceva cenno in abbrivo. Se in Archilet i testi epistolari sono considerati principalmente come «veicolo di informazioni sugli autori, sulle loro opere, sulle questioni più dibattute della letteratura italiana del Cinquecento e del Seicento, privilegiando l'aspetto relazionale della comunicazione epistolare nell'intento di ricostruire la rete culturale entro la quale ogni autore ha operato [...], appoggiandosi a una ferma base documentaria»,¹⁵ quali delle numerose lettere testé ricordate debbono o possono rientrarvi? E con quale tipo di trattamento? La risposta a queste domande coinvolge, come è evidente, le molteplici e più ampie questioni metodologiche e storico-culturali legate all'uso e alle declinazioni del 'genere-lettera' nel Cinquecento; questioni che assumono sempre maggiore rilievo proprio nel tragitto dall'Aretino *inventor* del libro di lettere volgari al Doni, terzo a cimentarvisi dopo l'esperimento, per molti versi audace, di Nicolò Franco, il quale alle «pistole» reali aveva giustapposto lettere fittizie destinate a uomini illustri del passato, a entità astratte, a oggetti inanimati, o il cui carattere di inverosimiglianza appariva comunque palese (ad esempio le forbite lettere indirizzate al sovrano di Francia con data che corrisponde ai sedici anni del mittente).¹⁶

¹² Anton Francesco Doni, *La moral filosofia; Trattati*, a cura di Patrizia Pellizzari, Roma, Salerno Editrice, 2002, pp. 351-352.

¹³ Sul ruolo accademico e di organizzatore culturale del Martelli, cfr. Michel Plaisance, *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici / L'Académie et le prince. Culture et politique à Florence au temps de Côme I et de François de Médicis*, Manziana, Vecchiarelli, 2004, pp. 29-122 e 123-234.

¹⁴ Cfr. Cecilia Ricottini Marsili-Libelli, *Anton Francesco Doni scrittore e stampatore*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1960, pp. 342-356.

¹⁵ Archilet, *Progetto*.

¹⁶ Cfr. Nicolò Franco, *Le Pistole volgari*, rist. anast. dell'ediz. Gardane 1542, a cura di Francesca Romana De' Angelis, Sala Bolognese, Forni, 1986. E si veda anche Nicolò Franco, *Epistolario (1540-1548)*. *Ms Vat. Lat. 5642*, a cura di Domenica Falardo, Stony Brook, NY, Forum Italicum, 2007.

Il primo passaggio potrebbe apparire scontato: sceverare la *lettera* dalla *letteratura*. E dunque, ad esempio, tener fuori da un regesto con le caratteristiche e gli obiettivi di Archilet i tre libri dei *Pistolotti amorosi*, il cui carattere fittizio è apertamente denunciato dall'autore stesso: la prima lettera della *princeps* giolitina (1552)¹⁷ è preceduta infatti da un cartiglio che introduce l'opera come «Lettere d'amore in burla del Doni», e basta scorrere l'incipitario «Inventario delle masseritie d'amore del presente giornale» per verificare che si tratta di «sciocchezze che dicon gli amanti», di «materie pazze, scritte da gli innamorati», di «pistolotti leccati, fatti di parole misurate con il compasso». Però, come spesso accade col Doni, a ben guardare si scorgono tessere fuori posto, che conducono a rimettere in discussione un disegno che pareva delinarsi nitidamente. I *Pistolotti* contengono infatti anche una lettera a Francesca Baffo, cortigiana celebre tra i contemporanei per bellezza ed educazione, nonché apprezzata rimatrice. Questa lettera, con il suo *incipit*, è citata e annoverata, con riferimento specifico ai *Pistolotti*, tra le fonti principali nella voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* dedicata alla Baffo (dunque proprio nella direzione auspicata da Archilet):

Arbitra di questioni d'amore appare nel *Dialogo amoroso* del Betussi (Venezia 1543) insieme al Pigna e al Sansovino, mentre nel *Raverta* dello stesso autore essa è piuttosto una garbata suggeritrice di problemi che alternerà con piacevoli aneddoti e favole cortesi. Il Doni se ne deliziava («Io stupisco, io rinasco, io risuscito. Che mie rime, o mie lettere? Ohimé ch'io sono fatto guasto d'amore di voi perché m'avete abbagliato con la fama, con gli scritti e con l'opere; e sebbene io non vi guato con gli occhi io strabilio con la memoria») e non esitava a inserire la lettera alla Baffo – che contiene un gustoso autoritratto di maniera bernesca – nei *Pistolotti amorosi*.¹⁸

Si tratta peraltro di lettera che verosimilmente ha conosciuto anche una reale circolazione privata: il primo testo a stampa del fiorentino, una *Lettera* del Doni con *Sonetti d'alcuni Gentili huomini piacentini in sua lode* (1543), contiene già uno scambio di sonetti con la Baffo, dal quale si evince reciproca stima.¹⁹ Nel caso di specie, trae d'impaccio la presenza di questa epistola doniana anche nelle varie edizioni delle *Lettere*, compresa la definitiva in tre libri, ma ciò non esclude l'esigenza di un supplemento d'indagine per verificare presenza e interesse di casi analoghi. Indagine che dovrà essere condotta con accuratezza, non soffermandosi alla superficie, spesso disseminata di trappole e di trabocchetti. Nella rubrica dei *Pistolotti* del '52, la lettera alla Baffo è

¹⁷ *Pistolotti amorosi del Doni, con alcune altre lettere d'amore di diversi autori, ingegni mirabili et nobilissimi*, Venezia, Giolito, 1552.

¹⁸ Claudio Mutini, voce *Baffo, Franceschina*, in *DBI*, 5, 1963, p. 163.

¹⁹ Ricottini Marsili-Libelli, *Anton Francesco Doni scrittore e stampatore*, cit., pp. 15 e 22. I due sonetti vennero prontamente ripubblicati nella *princeps* delle *Lettere* (Scotto, 1544).

infatti indistinguibile dalle altre “burle”: viene presentata, senza riferimento alcuno al destinatario, come «Discorso sopra la prima furia d’Amore, mezzo da doverlo e tutto da beffe».

3. La lettera, come si è detto, è ingrediente principe nel calderone compositivo del Doni: è sua l’immagine icastica del “Calderone” nel quale libri di ogni sorta vengono immollati e lasciati a bollire lungamente perché tutto il superfluo ne evapori e ciò che resta dia vita a combinazioni nuove, ibride e perciò più sostanziose.²⁰ Solleva invece la necessità di qualche riflessione ulteriore la constatazione, a questa speculare, che anche le raccolte di lettere doniane siano costruite non come semplice silloge, sia pure rispondente a un meditato disegno autoriale, ma come “libro mescolato” al pari degli altri suoi. La raccolta definitiva, *Tre libri di lettere del Doni*, del 1552,²¹ contiene infatti, oltre alle epistole, quarantanove imprese «schizzate in parole» al Marcolini, da intagliare per farne un’opera Mirabile, e rara; una sezione di *Rime*; una dettagliata grammatica della lingua toscana, attribuita al “Perduto Academico Peregrino”, in realtà opera di Giulio Camillo.²² E l’ibridazione non coinvolge soltanto l’architettura macrotestuale. Svariate lettere che si leggono in questa e nelle raccolte precedenti sono in realtà delle microdiegesi: non per caso saranno riproposte agli inizi dell’Ottocento da Bartolommeo Gamba in una silloge di *Novelle di Anton Francesco Doni* e di qui passeranno poi alle numerose antologie italiane ed europee del genere novella, perdendo completamente la loro, invero labile, connotazione originaria.²³

Ho avuto in altra sede modo di mostrare come una delle profonde innovazioni dell’edizione doniana delle *Epistole di Seneca* risieda nella *Tavola* di apertura, ordinata non più sequenzialmente, come nel precedente volgarizzamento – per larghi tratti plagiato – di Sebastiano Manilio, ma alfabeticamente, col risultato di offrire «il testo alla fruizione quale repertorio di temi morali immediatamente rintracciabili e riusabili».²⁴ Per un testo di epistolo-

²⁰ «Non credete voi lettori che ci fosse bisogno hoggi d’un gran Calderone pien d’acqua, che bollisse? e gettarvi dentro tutti gli scartaffi, e libri, libroni, libretti e libracci? per che fare? per fargli bollir tanto che tornassino la metà manco, se non i due terzi, accioché si adempiesse il proverbio: che ogni buon cotto, a mezo torna. S’io aprissi mai bottega di libreria, vorrei per insegna questo Calderone pien di libri, che bollisse continuamente. Ogniuono direbbe, lasciami andare alla libreria del Calderone, dove i libri sono stagionati et bene accocci: *Pistolotti amorosi del Doni*, cit., c. 5v (*A coloro che leggono*).

²¹ *Tre libri di lettere del Doni. E i termini della lingua toscana*, Venezia, Marcolini, 1552.

²² Sul Camillo come fonte per il Doni, cfr. Lina Bolzoni, *Dall’Ariosto al Camillo al Doni. Tracce di una versione sconosciuta del Teatro*, «Rinascimento», XXXIII, 1982, pp. 213-247, poi in *Il teatro della memoria. Studi su Giulio Camillo*, Padova, Liviana, 1984, pp. 59-76.

²³ Su queste lettere, cfr. Patrizia Pellizzari, *Le lettere novelle di Anton Francesco Doni*, «Filologia e critica», XXIX, 2004, 1, pp. 66-102.

²⁴ Gianluca Genovese, «Parlo per ver dire». *Generi d’invenzione morale nei Marmi*, in *I Marmi di Anton Francesco Doni. La storia, i generi e le arti*, cit., pp. 151-167, a p. 155.

grafia fittizia inscritto saldamente nel canone del moralismo quali le *Epistulae ad Lucilium* un'operazione siffatta si rivela lucida e funzionale; ma sulla scorta di questo precedente risulta viepiù dotata di senso la scelta di proporre una tavola analoga anche per la *propria* raccolta di *Lettere*. Se la *Tavola* del *Secondo libro delle lettere*, testo pur esso contaminato dalla presenza di novelle, sogni, dicerie, conserva l'ordine che è canonico per le raccolte epistolari, ossia quello alfabetico per destinatario, il *Sommario* della raccolta ultima, la marcoliniana del 1552, reca invece un ordine alfabetico per argomento: i destinatari scompaiono del tutto, e il *Sommario* non ha neppure funzione di indice, venendo a mancare il rapporto sequenziale.

Questo *Sommario delle Lettere del Doni*, posto *in limine* e non in chiusura, trasforma ciascuno dei microtesti epistolari in qualcosa d'altro, ri-orientando dunque, come quasi sempre accade nel rapporto tra paratesto e testo, le attese dei lettori. Molti dei microtesti vengono rubricati con un differente codice di genere: «Apologo», «Aviso», «Imprese», «Discorso», «Esposizione d'un passo Evangelico», «Favola», «Novella», «Parabola», «Predica». In altri casi si lascia affiorare lo scopo che l'autore intende perseguire, nella dinamica dicotomica «parlar da dovero» *versus* «parlar per burla», da lui stesso a più riprese rivendicata: «Quello ch'ha scritto dovete saper poi, che sempre non è d'una vena di dir bene, né d'un proposito di scriver da dovero: tanto che bisogna havere una gran compassione a chi mette in forma gli animali che svaporano delle buche del capo». ²⁵ Per riprendere la nota formula del Momigliano, Doni lascia intravedere sia il «volto del moralista», con lettere compendiate come «Amonitione ottima», «Avertimento», «Consiglio dimandato a un amico virtuoso», «Riprensione», sia la «maschera del buffone», nelle molteplici «baie», «burle», «lodi» paradossali, «scherzamenti».

Ma c'è di più. Lo studiato riorientamento delle *Lettere* nella loro versione definitiva deve essere letto alla luce di un poco appariscente ma oltremodo significativo documento programmatico. Si tratta di una meta-lettera, una lettera sul modo di comporre lettere nell'età ormai matura della stampa, inclusa nel *Libro secondo*. A «M. Smirna di Pier Riccoli» Doni rimprovera, entrando *in medias res*, un approccio ormai sorpassato al *medium* epistolare:

E voi sete un pazzo a scrivermi tutto di; fate di scriver lettere savie e dotte; scrivete grave; favellate piombato; et usate stil profondo. Voi siate un pazzo: chi volete voi che le legga a starsi sopra la gravità? Le lettere che si scrivono hoggi di, vogliono essere (quando le son fuori delle faccende d'importanza) piacevoli, e far trarre alle genti un ghignetto nel leggerle. ²⁶

²⁵ *Lettere del Doni. Libro secondo*, Firenze, Doni, 1547, c. 20r.

²⁶ Ivi, c. 13r.

Le lettere devono dunque essere concepite in funzione della ricezione, del gusto di un pubblico assuefatto alla “piacevolezza”: alle spalle del destinatario si scorgono distintamente «le genti», la folla dei lettori anonimi. Nella «diceria» a «messer Xantippo d’Andrea Vignoli», che si legge poco oltre, questo concetto sarà ribadito ancora una volta con riferimento alle lettere che «la stampa manda fuori» in «libro». Il principio della *variatio* torna qui ad essere legato all’esigenza di soddisfare i gusti, le opinioni, le passioni di «tutte le sorti di huomini»: «Così noi altri che ci becchiamo il cervello tratti da la gola della immortalità scappiamo con un ghiribizzo hoggi e con un altro capriccio domani, e diamo una cozzata in tutte le sorti di huomini, che son tutti variati di gusto e d’opinione, oltre che spesse volte le passioni gli scannano»,²⁷

Nel prosieguo dell’epistola a Smirna di Pier Riccoli, Doni si spinge finanche troppo oltre nel distinguere tra lettere reali, dedicate a «faccende d’importanza», e lettere piacevoli, destinate alla stampa: «E s’io n’ho fatta alcuna d’importanza, savia e sapiente, io non voglio che la vadia per le man di nessuno; acciò che non sappiano i miei fatti. Io vo’ che ridano, e si faccian beffe del fatto mio». È una dichiarazione che squarcia il velo, infrangendo il patto di verosimiglianza su cui Aretino aveva investito tutto per modellare il libro di lettere quale potente strumento di *self-fashioning*. Non per caso questa epistola sarà lasciata fuori dalle sillogi successive. Il *modus operandi* doniano non prevede che lacerti testuali siffatti possano sottrarsi alla pratica del riuso; ma in questo caso l’autore sceglie di riadoperarlo soltanto, e ben mimetizzato, tra le *Foglie della Zucca*.²⁸

Doni non esagera quando afferma di non desiderare che le proprie missive «d’importanza» vadano «per mani» ignote. Di numerose lettere aretinate esistono i manoscritti; le *Lettere* doniane sono invece tramandate solo dalle stampe, mentre restano fuori dal “libro” le poche epistole manoscritte conservate. E si tratta di documenti che – e forse a maggior titolo – dovrebbero entrare in Archilet, poiché testimonianze importanti sia sull’autore sia sulla sua rete culturale e di relazioni: si pensi, ad esempio, a un’epistola a Cosimo I de’ Medici, con la richiesta di soccorso e protezione per la propria attività di stampatore, minacciata dalla concorrenza dei Giunti; alle altre lettere tarde allo stesso Cosimo; alle lettere delatorie contro il prima sodale poi arcinemico Lodovico Domenichi, inviate al Cardinale Farnese e a Ferrante

²⁷ Ivi, c. 20v.

²⁸ Cfr. Anton Francesco Doni, *Le novelle*, to. II, *La zucca*, a cura di Elena Pierazzo, Roma, Salerno Editrice, 2003, p. 465.

Gonzaga ai primi del 1548;²⁹ alla lettera al duca di Ferrara Alfonso II d'Este, a cui propone di finanziare un mausoleo ariostesco da lui ideato.³⁰

Dopo aver tematizzato la distinzione tra le lettere «d'importanza» e quelle destinate «alle genti», Doni si impegna a elaborare un moderno prontuario dell'arte dello scrivere lettere, funzionale alle esigenze dell'«oggi di», che hanno reso inservibili i modelli proposti dai *dictamina* e dai formulari umanistici:³¹

Ma io vi prometto bene, che tosto io voglio dar fuori un libro che insegni dettar lettere alla pedantesca, da goffo, da dotto, alla fratesca, da mercante, da Bottegaio, da Donna, da innamorato, modo da disperato, da dir villania, stile da far pace, da metter guerra, da uccellar uno, esaltar un bue et abbassar un dotto. Qui darò io il piombo, il profondo et il grave dove bisognerà, et il leggiero, la frasca et il cervellino a' luoghi che si converrà.³²

C'è chi ha suggerito, invero frettolosamente, che questo progetto sia stato realizzato con i libri del *Cancellieri* (1562),³³ in realtà raccolta di apoftegmi antichi e moderni³⁴ che conferma la predilezione doniana per la forma del repertorio. Ma alla luce di questa «promessa» è il paratesto strutturato nel 1552 per i *Tre libri di lettere* ad acquisire un'ulteriore valenza. Non con un nuovo prontuario, ma attraverso le proprie raccolte Doni pare voler dar corpo anche al progetto di «insegnare a dettar lettere». Il materiale epistolare viene qui infatti ricodificato attraverso il già citato *Sommario*, che suggerisce al lettore la possibilità di rinvenire modelli di gran parte delle tipologie elencate nel piano di lavoro illustrato a Smirna di Pier Riccoli: potrà trovarvi infatti lettere «alla pedantesca» («Discorso per parere un sofficiente pedante»), «alla fratesca» («Predica fatta a un Predicatore, che biasmava sé et altri, con una saponata forte e bestiale»), «da mercante, da Bottegaio» («Distintione fra

²⁹ Cfr. Simona Re Fiorentin, *I «libri di lettere» di Anton Francesco Doni*, «Levia Gravia», II, 2000, pp. 65-95, alle pp. 67-68.

³⁰ La lettera al duca d'Este è pubblicata da Giorgio Masi, *Coreografie doniane: l'Accademia Pellegrina*, in *Cinquecento capriccioso e irregolare. Eresie letterarie nell'Italia del classicismo*, Atti del Seminario di Letteratura italiana di Viterbo, 6 febbraio 1998, a cura di Paolo Procaccioli e Angelo Romano, Manziana, Vecchiarelli, 1999, pp. 83-84.

³¹ Sul rapporto tra formulario e libro di lettere, cfr. Amedeo Quondam, *Dal «formulario» al «formulario»: cento anni di «libri di lettere»*, nel volume miscelaneo *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura dello stesso, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-156.

³² *Lettere del Doni. Libro secondo*, cit., c. 13r.

³³ Cfr. la nota apposta a questo brano dalla curatrice di Anton Francesco Doni, *Le novelle*, to. II, *La zucca*, cit., p. 465.

³⁴ Per la tradizione nella quale si inscrivono i libri del *Cancellieri*, cfr. Paolo Cherchi, *Alla ricerca di un'apoftegmatica e di sentenze moderne (1543-1552)*, «Rassegna Europea di Letteratura Italiana», V, 1997, 10, pp. 29-52.

Mercatante, Mercante, Merciao e Trappolino»), da «dir villania» («Villania bestiale»), «da uccellar uno» («Baie dette per gravità, e stile in burla da savio»), «da esaltar un bue» («Heroniche lodi date a un bestione»), da «abbassar un dotto» («Lavatura di capo a un Poeta componitor goffo di Comedie»; «Stiracchiamento d'orecchi fatto a un Pedante»). Le due celebri lettere sul Museo gioviano esemplificano perfettamente la differenza di registro tra il «goffo» («Descrizione fatta in burla sopra il Museo del Giovio») e il «dotto» («Descrizione del Museo medesimo scritta da vero»)³⁵

Nella parallela edizione giolitina dei *Pistolotti amorosi* (1552) possono poi reperirsi, attraverso il loro *Inventario*, esempi di lettere da «donna» («Spasimo amoroso d'una femina»; «Risposta dell'innamorata») e da «disperato» («Prieghi d'uno amante»). In un caso, l'invito ad adoperare la lettera «da innamorato» come modello è esplicito: «Lettera da dar pasto alla plebe, cioè che la sarà buona da copiare per uno principiante amoroso». E il contesto generale della «burla» non esclude un esempio di «Lettera da dovero, da innamorati da fatti e non da parole».

Doni sa bene che il rapporto tra *lettera* e *letteratura* è ormai radicalmente mutato. Il discrimine è costituito, naturalmente, dalla stampa:

Se le lettere scritte, e che vanno nelle mani de' popoli, fossero dispensate secondo che son gl'humori de' cervelli, le cose starebbon tutte pari come bilance; ma la stampa manda fuori un libro, e leggevisi dentro hora una lettera d'amore, hora una da disperato, una in burla, una in colera, una dotta, una plebea, una bella et una brutta.³⁶

Ancora una volta viene sdoppiato il piano della lettera reale, vergata in una circostanza determinata e secondo uno specifico «umore del cervello», dal piano delle lettere stampate in «libro», che per andare con successo «nelle mani de' popoli» devono alternare con sapiente *variatio* tipologie epistolari diverse per «stile» («dotta», «plebea») o per genere (amorosa, faceta). Le stesse tipologie che Doni prima si propone di «insegnare» con un nuovo pronunziario, poi esemplifica attraverso il *Sommario dei Tre libri di lettere*, trovata geniale per moltiplicare le possibilità di lettura e di percorsi nel testo: strumento di rappresentazione del sé, repertorio topico, campionario dei nuovi sottogeneri dell'epistolografia volgare.

4. Cosa si può evincere, nei termini che interessano nell'ambito del progetto Archilet, dalle *Lettere* editte? Tenendo conto di quanto si è appena detto, appare indispensabile ribadire che ogni dato va maneggiato con cautela, anche

³⁵ Su queste lettere, e in generale sull'interesse doniano per il museo di Giovio, cfr. *Pitture del Doni academico Pellegrino*, a cura di Sonia Maffei, Napoli, La stanza delle scritture, 2004.

³⁶ *Lettere del Doni. Libro secondo*, cit., c. 20v.

quelli in apparenza inerti, come il nome del destinatario. Porto un esempio di particolare evidenza. Una lettera che si presenta come responsiva a Salino Lumachi, datata marzo 1543, è stata addotta a supporto documentario dell'ipotesi dell'esistenza di una prima raccolta anteriore alla *princeps* del 1544.³⁷ Ma il nome di questo corrispondente è, al pari di diversi altri, frutto della fantasia doniana, come l'autore stesso rivela in altro luogo:

Leggete le mie lettere: e troverete, che io non ho mai favellato delle persone se non da cortesissimo gentilhuomo; e con le bestie ho menato la penna, come se fosse un bastone. E per mostrare che io son persona di discretion ho messo de i nomi i quali non solamente non somigliano i loro; ma non furon mai. Come sarebbe M. Salino Lumachi, Bindo Fenestella, molti altri.³⁸

Non si può inoltre trascurare il lavoro condotto sui testi nel passaggio da un'edizione all'altra. In apertura di una lettera datata 2 marzo 1543, da Piacenza, indirizzata a Giovanpaolo Ferraro, Doni si dipinge come un epistolografo compulsivo: «so ben che havete considerato quando io scrivo alle persone, ch'io vo esaminando gli humori delle genti, et elleno il mio; non potendo tenermi di non armeggiare con la penna quasi con tutti».³⁹ E poco più avanti ripropone il *topos* erasmiano e aretiniano del passaggio diretto e senza mediazioni delle proprie opere dalla prima rapida stesura ai torchi dello stampatore, con una nuova e suggestiva immagine: «conosco certo ch'io fo male a dar in luce mie rime e mie prose prima che io non le lasci muffare nel ripostiglio del rivedere». Un *topos*, appunto; la storia testuale delle *Lettere* mostra, al contrario, che ogni nuova edizione viene alla luce dopo una più o meno intensa «muffatura» nel «ripostiglio del rivedere». Si lascia qui da parte, perché è da trattare in sede diversa, il discorso sulle varianti testuali, ad esempio quelle che modificano retroattivamente l'immagine dell'autore, da «sacerdote» e «pretaccio», a «dottore» e «poetaccio»; non si può tacere, però, che il processo di revisione tocca non di rado anche i dati sensibili per Archilet, ossia le date, i luoghi, i nomi dei destinatari e quelli citati nelle lettere.

È d'altra parte l'autore stesso, nella dedicatoria dei *Tre libri di Lettere* a Costanza Vitelli, figlia di Vitello e moglie di Rodolfo Baglioni, a consentire che si lanci un fugace sguardo alla propria officina:

Alcuni anni sono, Nobilissima Signora, che io scrissi certe lettere familiari e di quelle feci un libro, e senza dedicarle a persona alcuna le diedi alla stampa, le quali lettere m'hanno fatto acquistare la gratia di molti nobili spiriti (la mercé loro) e così furono ristampate la seconda volta [...]. Poi in alcuni mesi

³⁷ Re Fiorentin, *I «libri di lettere» di Anton Francesco Doni*, cit., pp. 70-71.

³⁸ *Tre libri di lettere del Doni*, cit., p. 224.

³⁹ Ivi, pp. 29-30.

ne ho scritte qualche un'altra [*sic*], et ho imbrattata tanta carta che pur n'ho messo insieme tre libretti in un solo volume, et havendole tutte rappezzate il meglio che ho saputo, l'ho fatte stampare.⁴⁰

La scelta del verbo *rappezzare* è rivelatrice. Nel suo *Dizionario dei sinonimi* (1830), Niccolò Tommaseo ricordava che, come un panno, anche un verso o un discorso si possono o *rattoppare* o *rappezzare*: «quando si rattoppiano, la toppa v'è messa sopra alla peggio; quando si rappezzano, il pezzo è messo a costura con più diligenza». L'operazione del *rappezzare* implica dunque un lavoro diligente di sostituzione di pezzi vecchi o mancanti con pezzi nuovi: il significato etimologico di *textus*, e la conseguente metafora quintiliana del testo come “tessuto”, registrano così un'efficace estensione del campo semantico.

Nel riuso delle *Lettere* in opere successive il *rappezzo* era già stato eseguito. Porto due soli esempi, sui quali mi è accaduto di soffermarmi in sedi diverse. In una lettera pubblicata nel *Libro secondo*, si legge una similitudine che pone a confronto i differenti *media* espressivi della pittura e della parola, chiamando in causa, con funzione antonomastica, Michelangelo: «e diranno questa figura è tanto bella che non la può avere fatta altr'huom che Michelangelo». Cinque anni più tardi, il pubblico al quale Doni si rivolge è mutato: non più fiorentino, come nel 1547, ma veneziano. Questa lettera viene allora riusata nella *Zucca* con uno scaltro “rappezzo”: l'*auctoritas* invocata non è una gloria fiorentina, ma il più affermato tra gli artisti locali: «e diranno: questa figura è tanto bella, che non la può aver fatta altr'uomo che il gran Tiziano». ⁴¹ Lo stesso *Libro secondo* delle *Lettere* si chiudeva con una epistola indirizzata ad Alessandro Doni, dove veniva illustrato il progetto di un testo che raccogliesse «Medaglie fiorentine». Quando il progetto comincia a concretizzarsi, Doni è ormai a Venezia; la lettera viene riusata proprio nelle *Medaglie*, ma cade la connotazione territoriale – viene espunto ogni cenno a Firenze – e cambia anche il destinatario: non un parente ai più oscuro, ma l'illustre Paolo Giovio, tra l'altro noto per i suoi esperimenti sul genere contiguo del “ritratto di uomini illustri”.

Lo stesso movente, ossia cancellare con un colpo di spugna il fallimento fiorentino per riaccreditarsi virgineo presso il pubblico veneziano, conduce non solo a escludere dalla raccolta del 1552 le lettere che alla breve e poco fortunata attività della stamperia doniana avrebbero potuto in qualche misura ricondursi, ma a sottoporre le lettere del 1547 ivi accolte sia a soppressioni o alterazioni di data, sia al cambio del luogo di partenza, non più

⁴⁰ Ivi, c. Aiiir.

⁴¹ Cfr. Genovese, *La lettera oltre il genere*, cit., pp. 207-208.

Firenze, appunto, ma Venezia.⁴² Come si vede, non è esente da rischi l'uso documentale di queste lettere per ricostruire un ambiente culturale o sociale, un *milieu*. Tanto più se si considera che, da una stampa all'altra, vengono mutati o cancellati nomi di personalità nel frattempo divenute invisibili, come Lodovico Domenichi, nell'edizione del 1552 mai nominato direttamente, ma come «Signor Amico Finto» o con perifrasi dello stesso tenore.

5. Un'ultima considerazione va fatta sul trattamento riservato alle lettere doniane per la loro introduzione in Archilet. Un database non può certo sostituirsi a un'edizione critica, peraltro da lungo tempo attesa; e, dall'altro verso, solo sulla base di un'edizione critica gran parte delle questioni sin qui evidenziate potrebbe trovare risoluzione, consentendo al fruitore di Archilet di accedere a schede stratificate, dove la rete culturale entro la quale l'autore ha operato possa essere restituita per intero nella sua diacronia. Intanto, sulla scorta del vecchio adagio ripetuto con convinzione da Voltaire, «Le mieux est l'ennemi du bien», l'indicizzazione è stata comunque condotta, prendendo come riferimento la raccolta ultima in tre libri e segnalando ogni volta che fosse necessario o possibile dati ulteriori. L'esempio di schedatura che segue mostra come si sono restituite sia notizie utili per la ricerca incrociata nel database (la presenza del nome di Aretino nella versione originaria della lettera), sia le modifiche a informazioni sensibili quali data e luogo di spedizione:

Il Signore che appella come «Bue» non si è mostrato liberale verso Doni, il quale, pur essendo più un «Bartolomeo da Bergamo» che un «saettator d'huomini» [perifrasi che sostituisce il nome di Pietro Aretino, presente nell'edizione 1547], bandirà pubblicamente nei propri scritti la sua ingratitudine e poltroneria. [La datazione, assente in questa edizione, proviene dall'edizione 1547, dove figura come luogo di spedizione non Venezia ma Firenze].

Un altro esempio è sufficiente per mostrare come la schedatura assuma carattere non solo epitomatico ma, per le aree di pertinenza di Archilet, latamente filologico:

La profezia del Doni, che aveva avvertito il destinatario di restare a casa con sua madre piuttosto che sottomettersi a «servir donne», si è avverata. Descrive quanto ancora lo aspetta, invitandolo a non acconciarsi mai più con donne, «se non potete dar lor cinquanta mazzate ogni dì». Nella lettera viene volgarizzato un motto di Salomone («meglio una fetta di pane secca con pace,

⁴² Vale la pena di ricordare una formula efficace di Giorgio Masi («*Quelle discordanze si perfette*», cit., p. 30), che ha parlato di «svincolo di questi brani [delle *Lettere*] dalla loro specificità coresponsiva».

che una abbondanza con mille stranguglioni»). [La datazione, assente in questa edizione, proviene dall'edizione 1547, dove figura come luogo di spedizione non Venezia ma Piacenza, e il destinatario è identificato non come «Messere Bartolomeo» ma «Prete Bartolomeo»].

Come si vede, pur nella necessaria sinteticità delle schede si è tentato di radiografare le porzioni del *textus* coperte da *rappezzo*, per consentire di scorgere anche lo strato originario. Resta, naturalmente, l'urgenza di ricostruire con la necessaria acribia filologica tutto il lavoro a mano a mano condotto dall'autore nel suo «ripostiglio del rivedere».

ROSSELLA LALLI

*Le lettere di Francesco Della Torre dai manoscritti alle stampe:
un caso di studio e qualche postilla*

L'importanza dei cosiddetti 'minori' nella storia della nostra letteratura è stata più volte rilevata e portata all'attenzione degli studiosi, i quali ormai da diverso tempo hanno preso ad occuparsi di figure che, seppure apparentemente ai margini della storia culturale e politica del Cinquecento, hanno in realtà avuto un ruolo non secondario nel favorire e organizzare la comunicazione, letteraria e non solo, tra personaggi di primo piano nella gerarchia sociale del XVI secolo.¹

La storia di Francesco Della Torre è di quelle che potrebbero a prima vista apparire tra le più comuni nell'Italia del Cinquecento: fin da giovane al servizio di Gian Matteo Giberti, datario di Clemente VII e poi vescovo di Verona, il Della Torre lavorò per diciotto anni al suo fianco, dal 1526 fino alla morte del Giberti nel dicembre del 1543.²

* Il presente lavoro nasce dal censimento e dalla successiva schedatura dell'epistolario di Francesco Della Torre, che sarà presto disponibile sul portale Archilet. Nel rinviare alle antologie epistolari nel corso del lavoro utilizzerò per comodità le seguenti sigle: LV I 1542 = *Lettere volgari di diversi nobilissimi buomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. Libro primo*, In Vinegia, [In casa de' figliuoli di Aldo, del mese d'Ottobrio], 1542; Navò = *Lettere de diversi eccellentissimi signori a diversi buomini scritte. Libro primo*, s.n.t. [ma: Venezia, C.T. Navò, 1542?]; LV I 1544 = *Lettere volgari di diversi nobilissimi buomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. Nuovamente ristampate, et in più luoghi corrette. Libro primo*, In Vinegia, [In Casa de' figliuoli di Aldo], 1544; LV II 1545 = *Lettere volgari di diversi eccellentissimi buomini, in diverse materie. Libro secondo*, In Vinegia, [In casa de' figliuoli di Aldo], 1545; Atanagi 1554 = *De le lettere di tredici buomini illustri libri tredici*, In Roma, per Valerio Dorico et Luigi fratelli, ad instantia di Dionigi Atanagi, nel mese di marzo 1554; LV III 1564 = *Lettere volgari di diversi nobilissimi buomini, et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie. Libro terzo*, In Vinegia, s.n. [ma: Manuzio], 1564.

¹ Si deve a Carlo Dionisotti l'aver riportato per primo l'attenzione su quei «mediocri del Cinquecento che ancora serbano a distanza di secoli tanta vivacità e nobiltà di tratti da giustificare *ad abundantiam* una ricerca monografica» (Carlo Dionisotti, *Monumenti Beccadelli*, in *Miscellanea Pio Paschini. Studi di storia ecclesiastica*, Roma, Facultas theologica pontificii athenaei lateranensis, 1949, vol. II, pp. 251-268, a p. 254).

² Sulla figura di Francesco Della Torre la critica è tornata di recente a interessarsi: si veda ad esempio il volume *Villa Della Torre a Fumane di Valpolicella*, a cura di Pierpaolo Brugnoli, Verona, Antiga Edizioni, 2013, e nello specifico i contributi ivi inclusi di Adriano Prosperi, *L'eterodossia di villa Della Torre*, pp. 11-12, e Maria Teresa Franco, *Nell'aura di Giulio Romano: la nuova villa*, pp. 27-64, in partic. pp. 32-33; fa il punto sulla questione, con affondi specifici sull'epistolario del Della Torre, Franco Pignatti, *Margherita d'Angoulême, Vittoria Colonna, Francesco Della Torre*, in «Filologia e Critica», XXXVIII, 2013, pp. 122-149, in partic. pp. 135-137. Per l'entrata del Della Torre a servizio del Giberti si veda una lettera a Carlo Gualteruzzi del 22 gennaio 1544 dove, piangendo la scomparsa del vescovo di Verona, Francesco ricorda gli

Collaboratore tra i più fedeli, Francesco fu vicino al vescovo nell'intera sua opera di riforma della diocesi veronese, arrivandone a condividere il profondo sentire religioso e le stesse aspirazioni di rinnovamento spirituale. La morte del Giberti, per lui come per tutti coloro che del vescovo erano stati, negli anni, servitori devoti, fu un duro colpo e causa principale, se non unica, della dissoluzione di «quel nodo che tenne molti [...] legati insieme per un tempo in una medesima stanza».³ Un'immagine, questa, che permette di visualizzare nitidamente la fitta trama di relazioni che si era intrecciata nel corso del tempo tra i membri della cerchia gibertina e che perdurò anche al di là della morte del vescovo, seppure ormai irrimediabilmente segnata da lontananze e distacchi che si rivelarono spesso definitivi.⁴

All'interno di questa intricata rete di relazioni Francesco Della Torre seppe muoversi con abilità e destrezza, arrivando ad instaurare contatti con personaggi di spicco dell'ambiente letterario e politico non solo a nome e per conto del Giberti, ma anche agendo di propria iniziativa e creando rapporti fecondi sotto il profilo affettivo oltre che intellettuale. In questo senso va interpretata la sua ricca attività epistolare che gli permise, tra l'altro, di guadagnare un posto di riconosciuto prestigio all'interno del *pantheon* degli scrittori di lettere cinquecenteschi: se il genere epistolare conobbe nel corso di questo secolo un successo senza pari, il Della Torre si vide a buon diritto annoverato dal Doni tra quegli epistolografi «che meritano esser lodati, amati, et honorati».⁵

Tra i «minori e minimi autori» delle raccolte antologiche di lettere, espressione di una vera «tendenza espansiva ed associativa della nuova lette-

anni passati accanto a lui con un misto di dolore e nostalgia («Deh il mio messer Carlo, siate pur certo che il fatto vostro è un solazzo, et che è troppo gran differenza dal veder le cose all'udirle [...]. Et massimamente a chi per XVIII anni ha assiduamente gustati li frutti di così santa et gentil compagnia come ho fatto io, trattato da quella nobilissima anima più che da fratello o figliuolo», in Atanagi 1554, cc. 98^v-100^r, il passo alle cc. 98^v-99^r). Per l'ambiente veronese che faceva capo al Giberti e per il ruolo del Della Torre si rimanda al classico studio di Adriano Prosperi, *Tra evangelismo e controriforma: G. M. Giberti (1495-1543)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969, *ad indicem*.

³ Francesco Della Torre da Verona a Francesco Mazo, 25 giugno 1544, in LV II 1545, cc. 41^r-42^v, a c. 41^r.

⁴ Si veda, a titolo d'esempio, la sincera preoccupazione nutrita da Francesco Della Torre per la sorte di alcuni degli uomini che avevano servito il Giberti: a Francesco Mazo scrive consigliandolo ad accettare il servizio presso Vittoria Colonna, trattandosi non di «un partirsi dal primo proponimento intrando in quella casa» ma di un «perseverar quanto far si potesse nell'antico servitio» del Giberti, dal momento che nella casa della Colonna «mentre vivrà quella rarissima signora, staranno sempre vive le virtù di vostro patrono tanto amato da Sua Signoria» (ivi, c. 41^{r-v}).

⁵ Antonfrancesco Doni, *Delle lettere del Doni. Libro primo. Ai lettori*, in *Tre libri di lettere del Doni. E i termini della lingua toscana*, Venezia, Marcolini, 1552, c. 3, cit. in Pignatti, *Margherita d'Angoulême*, cit., p. 137 n. 30.

ratura»,⁶ ad assumere un ruolo di primo piano è proprio Francesco Della Torre: forte, anzi fortissima è la sua presenza nelle maggiori antologie del Cinquecento, dalle manuziane *Lettere volgari* del 1542 fino alla poderosa raccolta di Bartolomeo Zucchi intitolata *Idea del segretario*, vero e proprio collettore del patrimonio epistolare cinquecentesco.⁷

Nonostante la *diminutio personae* che il Della Torre reitera a più riprese all'interno delle proprie lettere,⁸ la sua assunzione a modello di «ben scrivere» quale «nobile ingegno» ed esempio di «somma perfettione»⁹ si rivela analizzando lo spazio che gli fu riservato all'interno delle raccolte antologiche: ben 83 sono le lettere che vanno a stampa dal 1542 al 1564,¹⁰ anno di uscita del terzo libro delle *Lettere volgari* per le cure di Aldo Manuzio il giovane, dopo il quale all'incremento quantitativo del *corpus* a stampa epistolare si sostituirà la ripresa di sue missive dalle precedenti raccolte, andando così a consolidare definitivamente la fama del Torre epistologo oltreché uomo «ornato di lettere e di costumi».¹¹

⁶ Carlo Dionisotti, *La letteratura italiana nell'età del concilio di Trento*, nel vol. dello stesso autore *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 183-204, a p. 191.

⁷ Per la raccolta dello Zucchi si veda sempre Pignatti, *Margherita d'Angoulême*, cit., p. 137.

⁸ Il Della Torre accusa Carlo Gualteruzzi per la «falsa lode» rivolta alla propria penna, «che ha tanto dell'arido quanto ha la vostra del contrario»; cfr. Francesco Della Torre da Verona a Carlo Gualteruzzi, 30 novembre 1538, in BCFF, ms. Fed. 59, cc. 176r-177r, a c. 176r. Per analoghe professioni di modestia del veronese, preoccupato di scrivere «negligentissimamente» infarcendo le proprie lettere di continue «inettie» e «scioccherie», vd. anche la lettera a Carlo Gualteruzzi del 3 marzo 1539, ivi, cc. 186v-187r, a c. 186v.

⁹ Per la funzione modellizzante delle antologie epistolari nei confronti del volgare si veda ad esempio Lodovica Braidà, *Il paratesto nelle antologie epistolari del Cinquecento (1542-1554). Tra modelli di "buon volgare" ed espressione del dissenso religioso*, «Paratesto», I, 2004, pp. 55-70; le citazioni qui riportate provengono rispettivamente da LV I 1542, c. Aiii, LV II 1545, c. 2v e Atanagi 1554, c. aiiiv.

¹⁰ Rimando a Pignatti, *Margherita d'Angoulême*, cit., pp. 136-137 e rispettive note per un elenco delle raccolte nelle quali compaiono missive di Francesco Della Torre. Aggiungo solo una precisazione circa l'indicazione del 1542 e del 1564 come termini rispettivamente *post* e *ante quem* per la definizione della tradizione a stampa dell'epistolario torriano: il primo e il terzo libro delle manuziane *Lettere volgari*, usciti appunto in questi anni, e le antologie incluse in questo lasso di tempo sono gli unici testi a fornire materiale epistolare nuovo e inedito. Al contrario, le successive raccolte (come le giolittine *Lettere di diversi eccellentissimi huomini* del 1555, la *Nuova scelta di lettere* di Aldo Manuzio il giovane nel 1574 e l'*Idea del segretario* dello Zucchi) si limitano a riprendere le lettere stampate nelle precedenti antologie senza alcuna nuova aggiunta.

¹¹ A giudicarlo tale è Claudio Tolomei in una lettera da Roma a Giovan Francesco Bini, nella quale il Della Torre viene annoverato tra i «molti pellegrini ingegni» antichi e moderni che ha partorito e nutrito la città di Verona (Claudio Tolomei da Roma a Giovan Francesco Bini, 21 luglio 1543, in Atanagi 1554, cc. 197r-198r, a c. 197r). Attestazioni della sua fama come letterato ci vengono anche da due novelle del Bandello, nelle quali il Della Torre figura come dedicatario e narratore, piacevole intrattenitore degli amici e pronto a impiegare la propria penna per scrivere «in prosa od in verso» (cfr. le novelle II 10 e III 55 rispettivamente in Matteo Bandello, *La seconda [-terza] parte de le novelle*, a cura di Delmo Maestri, Alessandria,

Se la tradizione a stampa dell'epistolario di Francesco Della Torre è relativamente lineare, più difficile da tracciare appare quella manoscritta: la dispersione dei documenti della famiglia Della Torre e di gran parte del loro archivio, oltre a causare la perdita di numerosi atti relativi ai beni e agli affari della celebre casata veronese, hanno reso problematico delineare un bilancio complessivo del materiale epistolare manoscritto (e autografo) attualmente a nostra disposizione.¹²

Il ritrovamento di 48 lettere di Francesco Della Torre all'interno di un codice della Biblioteca Federiciana di Fano ha permesso però di incrementare notevolmente il *corpus* epistolare, fornendo al contempo missive per lo più inedite e che, integrate ai testi manoscritti e a stampa già noti, ampliano e allo stesso tempo dettagliano il quadro biografico del nostro. Il manoscritto fanese è un codice cinquecentesco che raccoglie, in copia, lettere per lo più scritte da Carlo Gualteruzzi e dal figlio Ugolino; una parte consistente è però occupata dalle missive del Della Torre, quasi tutte indirizzate al Gualteruzzi ad eccezione di alcune dirette a Girolamo Fracastoro, Alvise Priuli e Pietro Bembo. Oltre a questo nucleo centrale, vi sono altre sue lettere alla fine del codice che furono poi stampate, assieme ad altre, dall'erudito fanese Anicio

Edizioni dell'Orso, 1993 e 1995, pp. 86-95 e 250-254; la citazione è nella *Seconda parte*, p. 88). Interessante è anche la posizione che le lettere di Francesco Della Torre occupano nella partizione delle sansoviniane *Lettere da diversi re e principi e cardinali e altri uomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte*: se il criterio che informa l'organizzazione di questa raccolta è prettamente gerarchico – cinque libri ordinati secondo una precisa graduatoria d'importanza – le tre lettere del Della Torre a Pietro Bembo sono collocate nel terzo libro, quello delle lettere «da gli huomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte» e non, come potremmo forse aspettarci, nel quinto (riservato alle lettere di «diversi gentilhuomini suoi famigliari et amici»). Ulteriore indizio, questo, del ruolo che Francesco occupava nella società del suo tempo e assieme della percezione che i contemporanei avevano della sua persona (dello stesso tipo le riflessioni di Daria Perocco in merito alla figura di Cola Bruno e al suo ruolo all'interno della raccolta: cfr. *Lettere di diversi re e principi e cardinali e altri uomini dotti a mons. Pietro Bembo scritte*, rist. anastat. dell'ed. Sansovino, 1560, a cura di Daria Perocco, Sala bolognese, Forni, 1985, pp. XI-XII; per le tre lettere del Della Torre al Bembo vd. *ivi*, cc. 56[*rectius*: 50]r-52r).

¹² Per l'archivio familiare dei Della Torre si veda Giulio Zavatta, *I "beni mobili" dei Della Torre tra XVI e XVII secolo. Inventari per la villa di Fumane e il palazzo di città*, «Annuario storico della Valpolicella», XXVII, 2010-2011, pp. 155-186, in partic. p. 156. Grazie ai documenti d'archivio è inoltre possibile risalire all'anno di nascita di Francesco, finora indicato come 1507: secondo l'anagrafe del 1514 Francesco, figlio di Giulio Della Torre, aveva a quell'altezza di tempo nove anni; la data di nascita andrà quindi spostata di due anni indietro e precisamente al 1505 (le indicazioni anagrafiche si desumono dai documenti citati in Pierpaolo Brugnoli, *Il "palatium" trecentesco dei Maffei del ramo di San Zilio*, in *Villa Della Torre a Fumane di Valpolicella*, cit., pp. 21-26, a p. 24 e n. 21). Il Della Torre testò il 14 febbraio 1546, lasciando eredi dei suoi beni i fratelli Gerolamo e Antonio (per il testamento di Francesco Della Torre vd. Bruno Chiappa, *I Della Torre fra Cinquecento e Settecento*, in *Villa Della Torre a Fumane*, a cura di Arturo Sandrini, Cerea, Banca agricola di Cerea, 1993, pp. 65-84, a p. 83, n. 34).

Bonucci all'interno delle sue ottocentesche *Delizie degli eruditi bibliofili italiani*.¹³

Quella che si delinea, lettera dopo lettera, è la figura di un uomo devoto al suo vescovo e pronto a sopperire ad ogni sua necessità, non tralasciando al contempo di stringere sinceri e duraturi legami con i letterati che gravitavano attorno alle corti italiane e che, in un modo o nell'altro, erano entrati in contatto con l'ambiente veronese nel corso della loro vita. È a lui che ricorre Girolamo Fracastoro nella complessa vicenda della stampa dei suoi *Homocentrica*,¹⁴ e sempre attraverso le sue mani passano sonetti di Ugolino Gualteruzzi, Francesco Maria Molza e Vittoria Colonna,¹⁵ così come testi di Benvenuto da Imola da recapitare a Roma ad Angelo Colocci.¹⁶

Le lettere di Francesco Della Torre, allo stato attuale della ricerca, attraversano un arco che va dal 1528 al 1545 e, adeguatamente incrociate, permettono di ripercorrere con dovizia di dettagli la biografia del segretario

¹³ BCFF, ms. Fed. 59. Il nucleo principale si trova alle cc. 156r-195r; le lettere sono tutte indirizzate a Carlo Gualteruzzi, eccezion fatta per le due a Girolamo Fracastoro, le due ad Alvise Priuli e una a Pietro Bembo. Le altre lettere del Della Torre (6) sono alle cc. 202r-207v, per le quali disponiamo anche degli originali autografi in BAV, ms. Barb. lat. 5695, cc. 195r-205v; l'edizione ottocentesca si legge in Anicio Bonucci, *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini ed eccellentissimi ingegni del secolo XV^o*, Firenze, Giacomo Molini, 1865, pp. 21-35.

¹⁴ L'*Homocentricorum sive De stellis liber unus*, trattato sulle sfere omocentriche di Girolamo Fracastoro, fu protagonista di una travagliata vicenda editoriale che vide da una parte le revisioni di Gasparo Contarini e le correzioni di Galeazzo Florimonte su richiesta dello stesso medico veronese, dall'altra i dubbi sulla stampa sollevati dal maestro del Sacro Palazzo Tommaso Badia fino allo smarrimento della copia inviata a Roma. Dopo numerose difficoltà, il trattato sarà stampato nel 1538 a Venezia (cfr. le lettere scritte da Francesco Della Torre da Roma a Girolamo Fracastoro il 21 novembre e il 20 dicembre 1536, BAV, ms. Barb. Lat. 5695, c. 197r-v e cc. 195r-196v; la complessa vicenda è ripercorsa anche da Enrico Peruzzi, voce *Fracastoro, Girolamo*, in *DBI*, 49, 1997, pp. 543-548, a p. 545).

¹⁵ Il Della Torre ringrazia Ugolino per alcuni sonetti in una lettera al padre Carlo del dicembre 1538; a quest'ultimo aveva detto anche di essere in attesa di rime dal Molza (cfr. Francesco Della Torre da Verona a Carlo Gualteruzzi, 22 dicembre e, prima, 19 novembre 1538, in BCFF, ms. Fed. 59, cc. 179v-180r e c. 174r-v). Per i sonetti della Colonna (trasmessi al Della Torre dal solito Gualteruzzi) così come per le lettere relative a questo scambio mi permetto di rimandare a un mio contributo di prossima pubblicazione.

¹⁶ Cfr. la lettera di Francesco Della Torre da Verona a Carlo Gualteruzzi, 16 dicembre 1538: «Son molti giorni che un mercante amico mio mi promise mandare quel Benvenuto da Imola a Roma; et havendomi fatto scriver la lettera, che ho tenuta un pezzo sulla tavola, non essendo mai venuto per questo benedetto libro mi risolvo mandar la lettera a Monsignor Colotio, accioché Sua Signoria sappia la historia del detto libro, il quale manderò poi o per questa via o per la ricordata dallei, alla quale mi raccomando. Et dolgomi non haver potuto haver l'altre due parti come ne ho fatto ogni prova; ma quello ambasciatore, per quanto mi ha riferito quel mio amico et suo che l'ha ricercato, si scusa sopra un suo figliuolo che si diletta della virtù» (BCFF, ms. Fed. 59, cc. 177v-179r, a c. 179r).

veronese e di intrecciare la sua storia con quella degli uomini che furono a lui in diverso modo vicini.¹⁷

Il censimento e la schedatura del materiale epistolare consente, quindi, di compiere un primo passo in direzione di una migliore ricostruzione della biografia di un personaggio per molti versi ancora poco indagato. Ma le potenzialità insite in tale procedimento trovano notevole amplificazione con il trasferimento di questi dati in un *database* online liberamente consultabile e interrogabile mediante ricerche incrociate, quale è quello nato dal progetto Archilet: nel nostro caso, ad esempio, l'epistolario torriano diviene parte di una più vasta rete epistolare dalla quale possono nascere collegamenti e connessioni inedite.

Non meno importante dell'aspetto relazione è poi quello documentario, e tra i vari punti di interesse uno che merita particolare attenzione è la possibilità di disporre di indicazioni relative a doppie o plurime redazioni dei testi epistolari. Le condizioni di trasmissione delle missive, come già rilevò Folena a suo tempo, sono assai varie e vanno dagli originali autografi alle copie, minute o abbozzi fino alla stampa nelle antologie di lettere.¹⁸ Fondamentale quindi, ma nei fatti non sempre possibile, diviene il confronto tra i manoscritti e le stampe: se il documento d'archivio è un testo che ci restituisce una comunicazione nella sua veste più genuina e naturale, il passaggio in tipografia porta all'eliminazione di tutti quegli elementi più strettamente referenziali che, se necessari nell'ambito di una relazione privata, perdono la

¹⁷ La prima lettera che conosciamo del Della Torre è scritta da Verona a Pietro Bembo il 26 ottobre 1528 ed è raccolta nelle *Lettere di diversi re e principi e cardinali e altri uomini dotti a mons. Pietro Bembo scritte*, cit., c. G2r-v; l'ultima datata è indirizzata invece a Carlo Gualteruzzi ed è del 4 novembre 1545 (BCFF, ms. Fed. 59, cc. 206v-207r). Tra le lettere a lui spedite, invece, ne abbiamo una dello stesso Bembo del 15 aprile 1528, il quale però conosceva il Della Torre almeno da qualche anno (si veda una sua missiva da Padova a Girolamo Fracastoro del 26 novembre 1525, nella quale scrive di aver ragionato «d'alcune altre cose con messer Francesco Della Torre, che fia il renditor di queste», in Pietro Bembo, *Lettere*, a cura di Ernesto Travi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, vol. II 1990, num. 621, pp. 315-317, a p. 316; per la missiva del 1528 cfr. *ivi*, num. 869, pp. 510-511). Un'altra lettera del Bembo a Francesco Della Torre è scritta il 31 maggio 1530 per accompagnare l'invio di alcuni sonetti di Veronica Gambara (*ivi*, vol. III, 1992, num. 1099, pp. 143-144); la lettera e le rime sono spedite a Cola Bruno affinché le recapiti assieme ad altre missive (*ivi*, n. 1100, p. 144). Rimandi al Della Torre si trovano in altre missive del Bembo al Gualteruzzi, a Gasparo Contarini e al nipote Giovan Matteo Bembo (vd. sempre Bembo, *Lettere*, cit., III, 1992, num. 1806, pp. 684-685, a p. 685; IV, 1993, num. 2264, pp. 367-368, a p. 368; num. 2289, pp. 387-388 e num. 2473, p. 525).

¹⁸ Il rimando è a Gianfranco Folena, *L'espressionismo epistolare di Paolo Giovio* [1985], ora nel volume dello stesso autore *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 200-241, alle pp. 206-207.

loro ragion d'essere di fronte ad un pubblico enormemente più allargato quale era quello della nascente industria della stampa.¹⁹

Tra i numerosi esempi che di questo fenomeno si potrebbero portare, scelgo qui di mostrarne un paio relativi alle lettere a stampa di Francesco Della Torre, per alcune delle quali disponiamo delle corrispettive versioni manoscritte conservate all'interno del codice fanese.²⁰

Un caso molto interessante è ad esempio quello relativo a una lettera del nostro diretta da Vicenza a Carlo Gualteruzzi, procuratore della penitenzieria apostolica sotto Paolo III e più tardi segretario del cardinale Alessandro Farnese: la versione manoscritta della missiva reca una sezione di testo conclusiva che scompare nella nuova edizione del primo libro manuziano delle *Lettere volgari*. Quando Paolo decide infatti di ripubblicare il suo fortunato *best-seller* nel 1544, non si limita alla semplice ristampa dell'antologia del 1542 ma realizza nei fatti una nuova edizione, apportando modifiche sostanziali che includono l'aggiunta, alla fine del volume, di ben otto lettere assenti nella *princeps* (tra le quali la nostra) e la soppressione di 18 lettere in essa incluse. La missiva in questione viene inoltre stampata nell'antologia di Curzio Troiano Navò, tipografo attivo a Venezia tra il 1538 e il 1558 ed editore di un libro di lettere in aperta concorrenza con l'iniziativa manuziana, e cioè le *Lettere de diversi eccellentissimi signori a diversi huomini scritte*.²¹ Come già ri-

¹⁹ Sulla funzione modellizzante assunta da una lettera nel suo passaggio dalla forma manoscritta alla stampa si veda il contributo di Amedeo Quondam, *Dal «formulario» al «formulario»: cento anni di «libri di lettere»*, in *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura dello stesso, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-157; ulteriori approfondimenti si trovano poi nel volume *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia (secoli XV-XVII)*, a cura di Gabriella Zarri, Roma, Viella, 1999 e in Nicola Longo, *Letteratura e lettere. Indagine nell'epistolografia cinquecentesca*, Roma, Bulzoni, 1999, in partic. pp. 43-48. Sui rapporti tra le antologie epistolari cinquecentesche, con particolare attenzione ai criteri di selezione che ne regolavano la struttura così come alle modifiche che una lettera subiva entrando in una raccolta, si veda il ben informato lavoro di Giacomo Moro, *Selezione, autocensura e progetto letterario: sulla formazione e la pubblicazione dei libri di lettere familiari nel periodo 1542-1552*, «Quaderni di poetica e retorica», 1, 1985, pp. 67-90. Sulla presenza dei correttori editoriali in tipografia e sull'importanza dei loro interventi per la veste linguistica e formale dei testi, il rimando è a Paolo Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)* [1991], Ferrara, UnifePress, 2009, in partic. pp. 213-215 per l'analisi di alcune varianti nelle lettere dell'umanista bresciano Iacopo Bonfadio all'interno di due diverse raccolte epistolari (la questione è trattata più dettagliatamente in un altro contributo dello stesso studioso, *Intorno al testo e alla cronologia delle Lettere di Jacopo Bonfadio*, «Studi e problemi di critica testuale», XX, 1980, pp. 29-60).

²⁰ Sette lettere di Francesco Della Torre raccolte in BCFF, ms. Fed. 59, compaiono a stampa in coeve antologie epistolari; per le indicazioni di riferimento rimando alla schedatura in corso per Archilet dove indico, quando mi è possibile, le eventuali doppie (o plurime) redazioni sia manoscritte che a stampa di ciascuna lettera.

²¹ Cfr. LV I 1544 e Navò. Le modifiche nelle *Lettere volgari* del '44 includono anche l'aggiunta di mittenti e destinatari lì dove nell'edizione del 1542 risultavano assenti: su questo aspetto e sul rapporto tra le *Lettere* del Navò e le *Lettere volgari* manuziane conto di tornare con

levato in precedenti studi, le lettere stampate dal Navò risultano essere più vicine agli originali rispetto ai testi editi nelle antologie coeve e sembrano restituirci, almeno in diversi casi, il testo della missiva effettivamente spedita:²² l'esempio che riporto qui di seguito pare da un lato confermare questa ipotesi, dall'altro mostra con chiarezza le operazioni di *maquillage* alle quali venivano sottoposti i testi che dovevano divenire modelli esemplari di buon volgare e di «ben scrivere».²³

BCFF, ms. Fed. 59, c. 168v

Navò, c. 39v

LV I 1544, c. 175v

Et nel resto, non occorrendomi dirvi altro, mi raccomando a V.S. con tutto l'animo, et pregola a basciare humilmente le mani con buona occasione agli due Reverendissimi nostri padroni. Raccomandatemi al solito agli amici.

Vi piacerà dire al nostro messer Galeazzo che ho ricevuta la sua di IIII, et che il Christo è finito, il quale farò consignare al padre Siripando, alla cui Paternità manderò la sua accompagnandola con una mia; et non potendo visitarla in persona, la farò visitare da qualche trotta et qualche torta in nome mio: et son certo che queste visitationi non le saranno punto men grate della mia. Riferirò a Monsignore quanto mi scrive intorno al negotio di messer Bartholomeo

Et nel resto, non occorrendomi che dirvi altro, mi ricc. a V.S. con tutto l'animo et pregola a basciar humil. le mani con buona occasione alli nostri duoi R. patroni. Rac. al solito a gli amici.

Vi piacerà dir al nostro M. Galeazzo che ho ricevuto la sua di IIII et che il Christo è finito, il qual farò consegnare al padre Siripando, alla cui P. mandarò la sua accompagnandola con una mia; et non potendo visitarla in persona la farò visitar da qualche trota et qualche torta in nome mio: et so certo che queste visitationi non sarà ponto men grate della mia. Referite a Mons. quanto mi scrivete intorno a quel negotio di m. Bartolomeo etc., nel quale mi risolve da galant'homo. Mi rac. a lui

Et nel resto, non occorrendomi che dirvi altro, mi raccomando a V.S. con tutto l'animo, et pregola a basciar humilmente le mani con buona occasione alli nostri duoi R. patroni, raccomandandomi al solito a gli amici. Francesco Torre

un contributo specifico.

²² Trovato, *Intorno al testo e alla cronologia delle Lettere di Jacopo Bonfadio*, cit., pp. 36-37.

²³ LV I 1542, c. Aii^v.

Scaino, nel quale mi risolvo da galante huomo. Mi raccomando allui col Magnifico Priuli, Stella, Beccatello et tutto il resto, non scordandomi messer Bino col poeta Triphone. Di Vicenza a XIII di marzo MDXXXVIII

col M. Priu[[i], Stella, Beccatello, et tutto il resto non scordandovi m. Bino col porta [sic] Trifone. Di Vicenza alli XIII di marzo MDXXXVIII

Quali sono i motivi che giustificano un'espunzione del genere? Se si va a leggere con attenzione il passo, si nota che le informazioni trasmesse riguardano principalmente fatti personali che coinvolgono il Della Torre e il Gualteruzzi: l'invio di un «Christo», probabilmente un crocifisso, al generale degli agostiniani Girolamo Seripando, un avviso da dare a Galeazzo Florimonte e informazioni su un «negotio» riguardante il frate agostiniano Bartolomeo Scaino e al quale si interessa il vescovo Giberti; in chiusura, saluti di prassi al Gualteruzzi e agli amici Alvise Priuli, Bartolomeo Stella, Ludovico Beccadelli, Giovan Francesco Bini e Trifone Benci.²⁴

Notizie, queste, che se potevano e dovevano interessare il destinatario della missiva, avrebbero avuto scarsa o nulla importanza agli occhi dei lettori delle antologie epistolari; e questo può forse giustificare il taglio operato dal Manuzio nell'inserire la missiva nelle *Lettere volgari* del 1544. Un'altra ipotesi che si potrebbe avanzare coinvolge lo stesso Francesco e postula una sua attiva collaborazione all'impresa manuziana: in questo caso, il medesimo autore si sarebbe incaricato di revisionare le proprie lettere in vista della pubblicazione per poi fornirle al Manuzio che ne aveva fatto richiesta. Nel caso dell'antologia Navò, invece, abbiamo una riproposizione del testo dell'originale (o di una sua copia) senza alcun tipo di intervento, se non le normali revisioni formali imputabili ai correttori che lavoravano per l'editore.²⁵

²⁴ Per indicazioni bio-bibliografiche su questi personaggi si veda l'*Appendice* e relative note di commento; il Della Torre era nella città veneta al seguito del Giberti, inviato lì per i preparativi del concilio di Vicenza che poi non ebbe luogo; cfr. A. Prosperi, *Tra evangelismo e controriforma*, cit., pp. 308-309 e n. 41. Ludovico Beccadelli era a Roma al servizio del Contarini assieme al cardinale Reginald Pole, e a Roma erano di stanza anche il Bini e il Priuli, quest'ultimo a seguito del cardinale inglese (cfr. Pio Paschini, *Un amico del card. Polo: Alvise Priuli*, Roma, Lateranum, 1921, pp. 59-62). Su Trifone Benci, segretario della cancelleria pontificia, assieme al Pole nella sua legazione di Fiandra nel 1537 e intimo amico del poeta modenese Francesco Maria Molza, al quale fu vicino negli ultimi giorni di vita, si veda Adriano Prosperi, voce *Benci, Trifone*, *DBI*, 8, 1966, pp. 203-204. Per la sua appartenenza all'*entourage* gibertino cfr. Thomas Frederick Mayer, *Reginald Pole Prince and Prophet*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, p. 64.

²⁵ La collazione fra i tre testi (quello manoscritto e le due stampe) ha permesso di rile-

Dei rapporti tra Francesco Della Torre e Paolo Manuzio e della richiesta, da parte di quest'ultimo, di sue missive da mandare alle stampe ci rimangono alcune testimonianze che confermano da una parte la considerazione che Francesco aveva della propria scrittura epistolare, dall'altra l'attenzione che riservava alla circolazione delle sue lettere:

Ricercandomi voi adunque che io vi faccia copia di qualche numero di lettere scritte da persone degne a Monsignor mio buona memoria [Gian Matteo Giberti, morto nel dicembre del 1543] et insieme delle mie, se potendo non vi compiacciessi prontamente senza mirare ad altro che al vostro desiderio, non mostrerei in effetto di havere quell'animo che prometto in parole. Ma voglio che sappiate (per cominciar da me) che quante lettere ho mai scritte, o le ho scritte per la santissima memoria di Monsignor mio o per me stesso. *Di queste, scritte sempre neglitemente, non tenni mai copia, come di quelle che né per la materia né per lo stile meritavan quella fatica. Di quelle, alcune ne ho scritte per negotii occorrenti di tempo in tempo, le quali, dove molte ne havessi conservate per la materia et sapessi dove trovarle, non sarian tuttavia da mandar fuori.* Di alcune scritte per cerimonia ho tenuto quella poca cura che ho fatto delle mie, le quali così mi sono uscite di mano come son nate; et se pur alcuna me n'è restata in casa, vi prometto che, per molta diligenza che usassi in cercarla, non saprei mai trovar che sentire tenesse [...]²⁶

La dichiarazione di modestia verso le proprie lettere «neglitemente scritte» si scontra, come abbiamo visto, con l'enorme successo e la fama che il Della Torre si guadagnò nel suo secolo quale epistografo tra i maggiori e più imitati. La rielaborazione subita dalle sue lettere, quindi, costituisce un ulteriore tassello a conferma dell'attenzione costante alla forma e allo stile al quale improntare la propria scrittura, nel segno di una «utilità» mai disgiunta dal «diletto»²⁷.

vare, oltre ai normali interventi editoriali, l'indipendenza dell'antologia manuziana del '44 dalla raccolta Navò per le otto lettere in più (presenti anche in quest'ultima), e per le quali si era ipotizzato l'utilizzo, da parte della casa aldina, di una copia delle *Lettere* da cui esemplare i testi aggiunti (cfr. ad esempio Trovato, *Intorno al testo e alla cronologia delle Lettere di Jacopo Bonfadio*, cit., p. 36 e Rinaldo Rinaldi, *L'epistolario moltiplicato*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da Giorgio Barberi Squarotti, vol. II/2, *Umanesimo e Rinascimento*, Torino, Utet, 1993, pp. 1738-1775, a p. 1741).

²⁶ Francesco Della Torre da Verona a Paolo Manuzio, 8 maggio 1544, in LV III 1564, cc. 22v-23r, il passo alle cc. 22v-23r (il corsivo è mio). Di «paura» nei confronti di un'eventuale stampa delle sue missive ad opera del Manuzio il Della Torre parla scrivendo a Pietro Carnesecchi, al quale manda lettere di un «dolcissimo et amabilissimo signore» suo amico offrendosi di procurarne altre ancora «tutte stampabili» (cfr. Francesco Della Torre da Verona a Pietro Carnesecchi, 8 ottobre e 7 novembre 1544, in LV II 1545, cc. 65v e 66r-v).

²⁷ Sono questi gli obiettivi perseguiti da Dionigi Atanagi nel mandare a stampa le sue fortunatissime *Lettere di XIII buomini illustri* (cfr. Atanagi 1554, c. a3v), nelle quali al Della Torre viene riservato l'intero libro V.

Il secondo esempio di «manipolazione sistematica»²⁸ a cui un testo viene sottoposto prima di entrare in un epistolario a stampa è riscontrabile in una lettera di Francesco Della Torre ad Alvise Priuli, scritta da Verona il 12 giugno del 1538. Disponiamo di due redazioni della missiva, la prima manoscritta all'interno del codice Fed. 59 e la seconda a stampa nel terzo libro delle *Lettere volgari* del 1564: il testo della stampa, a una collazione puntuale, risulta notevolmente diverso rispetto alla corrispondente versione manoscritta e, nello specifico, presenta una serie di tagli e cuciture volti ad adeguare il dettato a precisi *standard* letterari.²⁹

Se si guarda il testo della missiva si può notare come, ad esclusione di alcuni errori meccanici,³⁰ il tentativo sembri quello di rendere la lettera vicina ad un modello di prosa esemplare, escludendo tutti quei dati referenziali che la ancorano a un ben preciso contesto e trasformandola in un testo «del tutto generico e acontestuale».³¹ Questo ad esempio è il caso dei § 2 e 3, dove si forniscono informazioni alle quali un pubblico allargato come quello della stampa avrebbe dato scarso peso: così al § 3 si riassume in un solo enunciato («O come saria bello che all'incontro de gli avisi vostri io vi dicessi delle dispute [...]») la lunga sequela di «inettie» che il Della Torre vorrebbe raccontare al Priuli per compensarlo delle importanti notizie che questi manda da Nizza, ove si trovava in occasione dell'abboccamento tra Carlo V e Francesco I voluto dal papa.

Se ci sono delle espunzioni motivabili con sufficiente chiarezza, altre però non sono facilmente razionalizzabili e vanno quindi ascritte ad altre ragioni (ad esempio tipografiche: l'organizzazione preventiva dello spazio occupato da ciascuna lettera all'interno del volume), tenendo inoltre presente che di un medesimo testo circolavano molte copie, tra loro anche diverse, e che non è sempre possibile individuare l'esatta versione di cui disponeva il tipografo.³² Il caso al § 4 potrebbe rientrare in questa categoria, mentre per quello al § 5 le ipotesi vanno in altra direzione: il Della Torre chiede al Priuli

²⁸ Moro, *Selezione, autocensura e progetto letterario*, cit., p. 67.

²⁹ Per quanto segue si tenga presente il testo della lettera pubblicato in *Appendice*: per comodità, indico le porzioni di testo presenti nel manoscritto (e assenti nella stampa) con il rimando al paragrafo corrispondente. La lettera è parzialmente pubblicata anche in Paschini, *Un amico del card. Polo*, cit., pp. 62-63.

³⁰ È il caso del probabile errore per *saut du même au même* al § 1.

³¹ Moro, *Selezione, autocensura e progetto letterario*, cit., p. 87; per analoghe considerazioni si veda anche Longo, *Letteratura e lettere*, cit., pp. 44-45.

³² Non disponiamo delle lettere utilizzate dal Manuzio né dell'esemplare di tipografia, ma abbiamo comunque la possibilità, pur sempre preziosa, di poter disporre di versioni manoscritte di alcune di esse; queste ultime, proprio in virtù della presenza di testo assente invece nelle stampe, assumono lo *status* di copie vicine agli originali effettivamente spediti. Delle sette lettere comuni al codice fanese e alle antologie epistolari tratto nell'articolo già citato, dove si pubblicano anche due missive di Francesco della Torre a Carlo Gualteruzzi che presentano i medesimi fenomeni di rielaborazione dei quali si è qui cercato di dare un saggio.

di salutare a suo nome «gli miei due eccellentissimi padroni» (identificabili nei cardinali Gasparo Contarini e Reginald Pole, anche loro a Nizza a seguito di Paolo III) e si raccomanda agli amici con cui il segretario del Pole aveva condiviso il viaggio, e cioè Giacomo Pellegrini, Marcantonio Flaminio e il bresciano Bartolomeo Stella, familiare del cardinale inglese. Aggiunge infine i suoi saluti e quelli di Adamo Fumano, altro stretto collaboratore del vescovo di Verona. Oltre alla volontà, già vista, di eliminare i dati più strettamente connotativi in funzione di un testo caratterizzato dal minor tasso di referenzialità possibile, per tagli di questo genere è stata avanzata l'ipotesi di evitare riferimenti a personaggi o fatti legati all'eterodossia religiosa. Il timore derivato dal pubblicare nomi di figure pesantemente compromesse con l'Inquisizione sarebbe stato, quindi, all'origine di alcuni interventi di manipolazione delle lettere incluse nelle raccolte epistolari.³³

Ciò che conta rilevare, al di là della genesi di ciascuna manipolazione testuale, è l'importanza che viene a rivestire l'atto di confronto tra originali e copie documentarie: la possibilità di disporre di plurime redazioni di una lettera permette spesso di approfondire notevolmente l'analisi del singolo testo così come del contesto in cui esso si inserisce, dandoci inoltre occasione di riflettere sulle molteplici forme che una missiva era in grado di assumere nel passaggio dalla primitiva forma manoscritta (a volte più di una: basti pensare al caso delle minute, delle bozze e dei copialettere) a un'eventuale redazione a stampa.

Le considerazioni nate dal confronto fra i testi di Francesco Della Torre e il bottino epistolare finora raccolto inducono quindi a smentire, o almeno a ridimensionare, le dichiarazioni di un uomo che, messo di fronte alla stampa, negava risolutamente di aver mai fatto copia di lettere «sempre neglentemente» scritte.

³³ È questa la posizione di Lodovica Braidà, la quale ha analizzato i libri di lettere come veicolo di tematiche religiose a forte connotazione eterodossa; si veda al riguardo Lodovica Braidà, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari, Laterza, 2009, in partic. pp. 218-232 per l'analisi del terzo libro delle *Lettere volgari* anche in rapporto alla ristampa che ne venne fatta nel 1567.

APPENDICE

Si pubblica qui di seguito, secondo il testo di BCFF, ms. Fed. 59, cc. 170^r-171^r, la lettera di Francesco Della Torre ad Alvise Priuli scritta da Verona il 12 giugno 1538; si riportano in apparato le varianti del testo stampato in LV III 1564, cc. 20^v-21^r, avvertendo che si è utilizzato l'esemplare posseduto dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (l'uso del corsivo nel corpo del testo serve per segnalare con maggiore evidenza le porzioni testuali assenti nella versione a stampa e presenti in quella manoscritta). La trascrizione è di tipo conservativo, con minimi interventi sull'interpunzione, apostrofi e accenti e scioglimento delle abbreviazioni. Non si riportano in apparato le varianti grafiche più lievi, anche se numerose (del tipo *ancora/anchor*, *allora/alhora*; apocopi del tipo *stupir/stupire*, *quel/quello*; grafie latineggianti che vengono ammodernate nella stampa, del tipo *-ti- > -zi-* etc.). All'apparato si affianca un breve commento volto a dare sintetiche indicazioni bio-bibliografiche sui personaggi nominati.

[Ad Alvise Priuli]³⁴

Signor mio osservandissimo,

[§ 1] voi fate stupire il mondo con questa tanto vostra insolita diligentia, con la quale vi prometto che havete estinto quasi del tutto quel vostro mal nome et me obligato tanto che non potrei esservi più. In più modi mi fate honore con lo scrivermi, con lo scrivermi così lungamente et così distintamente et di materie tanto importanti, che a messer Tullio è lecito esser curioso d'intenderne,³⁵ et molto più poi con l'amore che mi mostrate col far tutte queste cose al dispetto del vostro genio per compiacere al mio. Io non farò poco se io saprò contenermi che io non m'insuperbisca in questo honore che io ricevo dalla gentilezza vostra. Ma voi chiaritemi un poco di questo: lo fate per satisfare a me principalmente [c. 170^v] o perché questa voce vada per riflessione alle orecchie di Monsignore,³⁶ *si che l'intento vostro sia di satisfare prima a Monsignore* et rader poi dell'animo di Sua Signoria quel concetto già fatto della vostra neghgentia? Se questo è il vero pensiero, vi debbo bene essere obligato ma non tanto. Ma chi sa che 'l mio Illustrissimo et Reverendissimo padrone, havendo per le mie prime lettere veduto una gran curiosità in me d'intendere l'esito di queste cose, non vi habbia per sua benignità persuaso a contentarmi? Et se ciò fosse, il favor saria doppio.

[§ 2] La somma è che essendo venuto qui con Monsignore già alcuni giorni, venuto per accompagnare il Reverendissimo Simonetta al Capitolo de' Frati Heremitani, al quale fu ordinato Presidente da Nostro Signore,³⁷ ho ricevute le vostre insieme de' XXVI del passato et de' II di questo; *le di XXIII anteriori hebbi in Vicenza*³⁸ *et vi diedi aviso di là della ricevuta*. Queste

³⁴ Integro l'indicazione del destinatario, che nel ms. è inserita nel margine sinistro in corrispondenza dell'inizio del testo («Priuli»); figura inoltre nell'indice a c. 156^r (della stessa mano che ha redatto l'intero codice) nella forma «A Luigi Priuli». Nella stampa è invece posta, come di consueto, a inizio lettera («A messer Luigi Priuli», c. 20^v).

³⁵ Su Tullio Crispoldi, collaboratore del Giberti, cfr. ora Paolo Salvetto, *Tullio Crispoldi nella crisi religiosa del Cinquecento: le difficili "pratiche del viver christiano"*, Brescia, Morcelliana, 2009.

³⁶ Gian Matteo Giberti.

³⁷ Il Capitolo generale dell'ordine eremitano si tenne a Verona nel giugno del 1538 e fu presieduto dal cardinale Giacomo Simonetta; cfr. Gian Matteo Giberti, *Ecclesiasticae disciplinae ante Tridentinam Synodum instauratoris solertissimi opera*, Hostiliae, apud Augustinum Carattonium, 1740, p. XXXIV.

³⁸ Per la permanenza del Della Torre a Vicenza vd. *supra*, n. 24.

lettere, ripresentandomi in parte le cose principali della Corte et dello abboccamento, fanno che io senta il piacer di quelli che vi si trovano presenti senza sentir lo incommodo, se non in quanto io partecipo del vostro, come fo anchor del piacere et de' favori; et questo fa che io non ve ne habbia invidia come scrivete, ché non posso dolermi del ben che io pruovo in voi.³⁹

[§ 3] Quando vi ho dato aviso della ricevuta delle vostre et ringratiato, vi ho dato tutto quel che posso darvi per risposta, ché a queste bassezze son certo che non debbate guardare da così grande altezza dove vi trovate, nelle camere de' primi Principi de' christiani. [c. 171 r] O come saria bello che all'incontro de gli avisi vostri io vi dicessi *del generale nel capitolo di questi frati*,⁴⁰ *del Procuratore successore, del lettore del signor Cardinale maestro Ambrosio da Padoa, Gratiano compagno di don Marco*,⁴¹ *delle prediche*, delle disputationi che habbiamo havuto ogni giorno. Questo si che mi faria guadagnare il primo luogo nel libro dell'inetie di messer Galeazzo!⁴² Non ho pur animo di entrar ne' particolari di Monsignore nel rigratiarvi del fatto et pregarvi a sollecitare il resto della parte dove voi potete haver parte, come nell'ufficio con li signori Oratori etc., tanto vi stimo absorto nelle grandezze.

[§ 4] *Io aspetto con estremo desiderio le prime vostre lettere sperando in queste il complimento del negotio, il quale già s'intende per lettere del secretario Fedole*⁴³ *che è compiuto, benché non sappia dire in che modo, credesi pace o tregua lunga. Vengano le vostre et ci faccian chiari.* Or non più, ché chi ha cardinali in casa non ha tempo da gittare.

[§ 5] *Basciate vi prego le mani a gli due miei eccellentissimi Padroni et raccomandatemi a nostri cari il Reverendo Pellegrino, messer Marco Antonio, messer Bartholomeo Stella miei fratelli. Messer Adamo et mille galanti huomini si raccomandano a Vostra Signoria et io più di tutti.*⁴⁴ *La vostra muletta ha bisogno di miglior cozzone di me, io tuttavia non manco dell'ufficio mio.*

³⁹ Il Priuli era a Nizza assieme al Pole e al Contarini per accompagnare Paolo III in occasione dell'incontro tra Francesco I e Carlo V.

⁴⁰ Durante il Capitolo veronese fu eletto generale degli agostiniani Giovanni Antonio da Chieti detto Aprutino; cfr. Luigi Torelli, *Secoli agostiniani*, Bologna, per Giacomo Monti, 1686, VIII, p. 215.

⁴¹ Poiché nel capitolo del 1538 la carica di procuratore dell'ordine fu assegnata al padovano Ambrogio Quistelli, è possibile supporre un'inversione nella frase, e che quindi il non meglio identificato «Gratiano» fosse un lettore del cardinale Simonetta (su Ambrogio Quistelli da Padova cfr. Silvana Seidel Menchi, *La discussione su Erasmo nell'Italia del Rinascimento. Ambrogio Flandino vescovo a Mantova, Ambrogio Quistelli teologo padovano e Alberto Pio principe di Carpi*, negli atti del convegno *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*, Padova, Editrice Antenore, 1981, pp. 291-382, in partic. pp. 330-331).

⁴² Il riferimento è al celebre "libro delle inetie" di Galeazzo Florimonte, una raccolta di massime sul vivere civile di cui non rimane traccia e che si è ipotizzato essere una delle fonti del *Galateo* dell'acasiano: secondo Erasmo Gemini, infatti, il Florimonte avrebbe offerto al Della Casa la propria raccolta invitandolo a scrivere un trattato sulle buone maniere (cfr. Claudia Berra, *Il Galateo «fatto per scherzo»*, in *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi*, a cura di Gennaro Barbarisi e Claudia Berra, Milano, Cisalpino, 1997, pp. 271-335, alle pp. 281-282, con relativa bibliografia). Per il Florimonte si veda la voce a cura di Franco Pignatti, *Florimonte, Galeazzo*, in *DBI*, 48, 1997, pp. 354-356.

⁴³ Così nel manoscritto; si tratta forse di Vincenzo Fedeli, ambasciatore residente a Milano per conto della Serenissima.

⁴⁴ Su Giacomo Pellegrini, canonico della cattedrale di Verona e collaboratore del Giberti, si veda Massimo Firpo-Dario Marcatto, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, I. *Processo d'accusa*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2011, pp. 720-721 e nota 77; per Marcantonio Flaminio vd. invece Alessandro Pastore, *Marcantonio Flaminio. Fortune e sfortune di un chierico nell'Italia del Cinquecento*, Milano, Angeli, 1981 e la voce dello stesso autore in *DBI*, 48, 1997,

Di Verona a XII di giugno MDXXXVIII.

APPARATO [il numero rinvia al rigo del testo]: **1.** Signor mio osservandissimo] *assente in* LV III 1564. **2.** *Nel ms. segue vostra espunto con un tratto di penna.* tanto vostra] vostra tanta. **3.** estinto] già estinto. **4-5.** con lo scrivermi, con lo scrivermi così] con lo scrivermi così. **6.** mes-ser Tullio] Marco Tullio (*ms.*: M.). **7.** col far] facendo. **8.** contenermi] tenermi; che io non] che non. **9.** in] di; che io ricevo] che ricevo. **10.** lo fate per satisfare a me] fate voi ciò per sodisfare a me. **12.** *Da* sì che l'intento *a* prima a Monsignore *assente in* LV III 1564; et rader poi] e tolga via. **13.** Vero] vostro. **13-14.** vi debbo bene essere] debbo bene esservi. **15.** prime lettere] lettere. **16.** l'esito di queste] l'avenimento di quelle; per] pur. **20.** al] il; ricevute] ricevuto. **22.** *Da* le di XXIII anteriori *a* di là della ricevuta *assente in* LV III 1564; Queste lettere] le quali. **24.** trovano] trovaron; *in assente in* LV III 1564. **30.** dove vi] dove voi vi. **33.** *Da* del generale *a* delle prediche *assente in* LV III 1564. **34.** delle disputationi] delle dispute. **37.** come nell'ufficio con li] nell'ufficio co'. **38.** absorto] absorto, e sommerso. **41.** *Da* Io aspetto con estremo desiderio *a* et ci faccian chiari *assente in* LV III 1564. **46.** *Da* Basciate vi prego le mani *a* non manco dell'ufficio mio *assente in* LV III 1564, *sostituito da* Mi vi raccomando. **47.** *Segue in* LV III 1564 Monsignore si raccomanda senza fine. Francesco della Torre.

FRANCO TOMASI

L'epistolario di Marcantonio Piccolomini

1. Figura forse rubricabile tra i mediocri o, forse, da relegare nel piano meno nobile dei minimi, Marcantonio Piccolomini è personaggio comunque di qualche rilievo nella storia letteraria tra gli anni Trenta e Sessanta del Cinquecento. Sicuramente non ha giovato alla sua fortuna il fatto che quasi nessuno dei suoi scritti sia approdato alla stampa nel Cinquecento, anche se una certa notorietà gli è derivata dal fatto di essere stato eletto a personaggio centrale di alcuni dialoghi rinascimentali: due, in particolare, sono strettamente legati alla vita culturale senese e all'istituzione che per certi versi ne ha rappresentato una delle esperienze più significative, cioè l'Accademia degli Intronati, presso la quale era noto con il soprannome di Sodo. Tutte e due le opere si legano a momenti importanti della storia piuttosto accidentata di quell'accademia: la *Cazzaria*, il dialogo osceno composto da Antonio Vignali, detto l'Arsiccio Intronato, è databile agli anni 1525-1526, vale a dire nel momento della prima fondazione, caratterizzata, come ben testimonia il dialogo, da uno spirito decisamente provocatorio, capace però, sotto il velo dell'osceno, di delineare anche un programma culturale e, insieme, di intervenire con decisione nel turbolento panorama politico della Siena di quel giro d'anni.¹ La seconda opera nella quale Piccolomini appare è il *Dialogo de' giuochi* di Girolamo Bargagli, composto verso il 1563 e ispirato dal desiderio di rifondare l'accademia dopo un lungo periodo di silenzio; il ruolo di Piccolomini in questo caso è proprio quello del testimone di una prima, fortunata stagione, che viene rievocata nei suoi riti e nelle sue abitudini allo scopo di passare il testimone a una nuova generazione di letterati, desiderosi di ridare vitalità alle tradizioni cittadine, una speranza destinata ben presto a infrangersi.² Un terzo dialogo vede Piccolomini tra i principali attori: si tratta del *Ragionamento [...] nel quale si ragiona di tutti gli stati dell'humana vita* (Venezia, Pietro da Fine, 1562), opera di Stefano Maria Ugoni, letterato attivo a Bre-

¹ Per il dialogo di Vignali si veda *La Cazzaria*, testo critico e note di Pasquale Stoppelli, Introduzione di Nino Borsellino, Roma, Edizioni dell'Elefante, 1984; per alcune osservazioni sul ruolo di Piccolomini nell'opera mi permetto di rinviare al mio *Le origini dell'Accademia degli Intronati e un componimento inedito di Marcantonio Piccolomini*, in *Chivalry, Academy, and Cultural Dialogues: The Italian Contribution to European Culture. Essays in Honour of Jane E. Everson*, a cura di Giuliana Pieri e Stefano Jossa, London, Maney, i.c.s.

² Girolamo Bargagli, *Dialogo de' giuochi che nelle veggie sanesi si usano di fare*, a cura di Patrizia D'Incalci Ermini, Introduzione di Riccardo Brusca, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1982.

scia; proprio nella città lombarda è del resto ambientato il dialogo, per la precisione nel palazzo di Virginia Pallavicini Gambara, dove, nei primi mesi del 1550, si trovano a discutere, tra gli altri, Girolamo da Correggio, Luigi Callino, Camillo Avogadro e il giovane Giovanfrancesco Gambara, al servizio del quale Piccolomini era entrato nei primi mesi del 1549.³

Le tre opere ricordate illustrano, sia pure per sommi capi, i principali momenti della biografia di Piccolomini, divisa tra un impegno letterario, che si pone quasi sempre sotto il segno del programma intronatico, cui, in modi e forme diverse, il senese resta fedele sino agli ultimi anni, e un lungo servizio in qualità di segretario, un mestiere che lo porterà ad attraversare ambienti e luoghi come la Roma farnesiana degli anni Cinquanta o il concilio di Trento, al quale ebbe modo, come testimoniano le lettere, di passare in diverse occasioni. Ma per uno sguardo meno cursorio sulla biografia di Piccolomini sarà opportuno almeno ricordare che era nato a Siena nel 1504, probabilmente il 3 febbraio, e che si era formato presso lo Studio di Pisa, dove, già nel 1524-1525, si trovava in compagnia di Antonio Vignali, compagno e co-fondatore dell'Accademia degli Intronati.⁴ Nella storia della prima fase di questa istituzione, piuttosto tormentata a causa dei non semplici rapporti con la politica cittadina, il nome di Piccolomini, nonostante la frammentarietà delle testimonianze, appare come quello di uno dei principali ispiratori, anche quando la prima deriva oscena, che caratterizza il già ricordato dialogo di Vignali, viene temperata in forme più equilibrate, in un quadro di raffinata divulgazione culturale, con una speciale attenzione per il pubblico femminile. A questo primo periodo si possono ascrivere alcune opere, tutte perfettamente integrate nella cultura promossa dagli Intronati: una biografia, intervallata da sonetti, della senese Eufrosia Marzia de' Venturi; alcune liriche, sulle quali avremo modo di tornare più avanti; e delle letture di testi petrarcheschi tenute in Accademia.⁵ All'inizio del 1538 fu coinvolto nell'omicidio di un giovane studente e per questo condannato al bando dalla città. Benché già nel 1544 il bando fosse revocato,⁶ dal 1538 in poi sembra che Piccolo-

³ Una redazione anteriore del dialogo si trova nel ms. segnato It. VIII 24 (6068) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia; andrà inoltre ricordato che Ugoni diede alle stampe, sempre nel 1562 e con lo stesso editore, altri tre trattati.

⁴ Un essenziale profilo biografico si legge nella 'voce' del *DBI*, 87, i.c.s., curata da chi scrive e qui sommariamente ripresa.

⁵ Per la biografia di Eufrosia Marzi, conservata nel ms. P. V. 15/7 della Biblioteca Comunale di Siena, cfr. Konrad Eisenblicher, *The Sword and the Pen. Women, Politics, and Poetry in Sixteenth-Century Siena*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2012, pp. 42-44; sulle letture accademiche di Petrarca vedi Franco Tomasi, *Studi sulla lirica rinascimentale (1540-1570)*, Roma-Padova, Antenore, 2012, pp. 194-198.

⁶ Il bando, comminatogli il 24 marzo 1538 dal tribunale civile, fu revocato nel 1544, nel corso di un processo organizzato presso la curia arcivescovile (cfr. Leo Košuta-Giovanni Minnucci, *Lo studio di Siena nei secoli XIV-XVI. Documenti e notizie biografiche*, Milano, Giuffrè,

mini abbia vissuto fuori da Siena, in qualità di segretario dapprima di Francesco Bandini Piccolomini, poi di Miguel da Silva, cardinale di Viseu e, infine, dal 1549, di Giovanfrancesco Gambara, salvo un breve periodo durante il quale entrò nella *familia* di Cesare Gambara, Vescovo di Tortona. Nei primi mesi dell'esilio, forse per sollecitare un suo possibile rientro, compose un dialogo che vede come protagoniste alcune nobildonne senesi (Girolama Carli de' Piccolomini, Laudomia Forteguerra ed Eufrosia Marzi), intente a discutere diversi temi, tra i quali spiccano questioni teologiche affrontate con grande spregiudicatezza.⁷ Nel secondo periodo della sua vita, come abbiamo visto occupato quasi esclusivamente dall'attività di segretario, si fanno più rade le testimonianze della sua attività letteraria, anche se siamo certi che almeno due imprese lo hanno impegnato a lungo: da un lato una raccolta di proverbi, alla quale lavorò assiduamente e che oggi sembra perduta, e dall'altro una antologia delle sue lettere, quasi sicuramente articolata in due libri, di cui ci restano testimonianze manoscritte di un certo rilievo. La raccolta paremiografica, la cui storia è stata di recente ricostruita da Franco Pignatti, appare ben in sintonia con la cultura intronatica, tanto quella della prima generazione, come documenta anche la lettera di proverbi di Antonio Vignali, quanto con la seconda, come possiamo osservare dalle pagine del *Dialogo de' giuochi* di Bargagli.⁸ Le sue lettere invece, per la maggior parte ad oggi inedite, non sono mai state oggetto di un esame sistematico e approfondito, nonostante siano state segnalate e sporadicamente utilizzate da di-

1989, pp. 572 e 574-575); notizia di questa assoluzione la troviamo anche nella lettera che Mino Celsi inviò all'indirizzo di Marcantonio Piccolomini il 27 dicembre del 1544 («Magnifico e onoratissimo messer Marco Antonio, Signor mio, ancorché per conformarmi ne la buona opinione che sempre ho havuta dell'innocenza vostra non mi facesse bisogno d'altra fede che del mio credere stesso, non di meno m'è stato per molte ragioni gratissimo l'averne il testimonio della vostra ornatissima e molto cortese lettera: prima perché vedendo espresse in essa vivissimamente le ragion vostre, quali non sapevo così largamente, veggio e tocco con certezza quello che prima credevo per fede; di poi ancora, perché occorrendomi da qui avanti l'avervi a difender da qualche calunniatore, potrò pur dire altro che: – io non lo credo, perché conosco messer Marco Antonio per tale –, ma potrò dire: – e non è così – per le ragioni ch'io ho appieno vedute ne la lettera vostra»; le lettera è edita in Mino Celsi, *In haereticis coërvendis quatenus progredi liceat. Poems – Correspondence*, a cura di Peter G. Bietenholz, Napoli, Prismi, 1982, p. 416).

⁷ Il testo del dialogo, assieme a un suo primo inquadramento critico, si può leggere in Rita Belladonna, *Gli Intronati, le donne, Aonio Paleario e Agostino Museo in un dialogo inedito di Marcantonio Piccolomini, il Sodo Intronato (1538)*, «Bullettino senese di storia patria», IC, 1992, pp. 48-90; sulle figure femminili coinvolte cfr. inoltre Eisenblicher, *The Sword and the Pen*, cit., ad indicem.

⁸ Vedi Franco Pignatti, *Frottola e proverbio nel XVI secolo. Con qualche notizia sulla perduta raccolta paremiografica di Marcantonio Piccolomini*, in *Il proverbio nella letteratura italiana dal XV al XVII secolo*, Atti delle giornate di studio, Università degli Studi Roma Tre-Fondazione Marco Besso, Roma, 5-6 dicembre 2012, a cura di Giuseppe Crimi e Franco Pignatti, Manziana, Vecchiarelli, 2014, pp. 247-282.

versi studiosi. Da una loro analisi, che ci proponiamo di affrontare in questa sede, emergono diversi elementi di interesse: da un lato ci permettono infatti di osservare le ragioni e le modalità dell'allestimento di un libro di lettere pensato per la stampa nel secondo Cinquecento; dall'altro offrono tessere, talvolta minime ma spesso significative, per illuminare la storia degli ambienti culturali frequentati da Piccolomini.

2. Con una certa approssimazione possiamo dire che il *corpus* dell'epistolario piccolominiano, di cui si offre un regesto in appendice a questo contributo, è conservato in tre tipologie documentarie differenti: pezzi sciolti, cioè singole lettere inserite o in codici di carattere miscelaneo o in più ampie raccolte, come, ad esempio, nel carteggio di Cosimo de' Medici o in quello di Carlo Gualteruzzi. Un secondo tipo di materiali è testimoniato dal manoscritto C.IV.25 (d'ora in poi: S2) della Biblioteca Comunale di Siena, esemplato nel Settecento dall'erudito senese Uberto Benvoglianti a partire da un codice appartenente a una non meglio precisata collezione privata, dal quale l'erudito senese trasse «alcune notizie», cioè, con un metodo di lavoro che testimonia una certa fretta, un indice analitico delle lettere, con la trascrizione, parziale o integrale, solo di quei testi che riteneva degni di interesse.⁹ La terza tipologia è quella illustrata dal codice C.VIII.18 (d'ora in poi: S3), sempre posseduto dalla Biblioteca Comunale di Siena, un manoscritto cinquecentesco, sicuramente preparato dallo stesso Piccolomini per la stampa, come testimonia anche il frontespizio, che recita: *Delle lettere familiari di Marcantonio Piccolomini Sodo Intronato Libro II. Commendatitie Consolatorie Gioiose Congratulatorie Amatorie Negotii et avvisi Economiche Descrittioni di luoghi Diverse Studii, et dichiarazioni di luoghi di scrittori*. Un titolo così articolato non lascia dubbi tanto sulla sua destinazione, quanto sulla funzione e sulla tipologia che il libro avrebbe dovuto assumere, cioè, in linea con altri volumi diffusi nel secondo Cinquecento, una raccolta di testi esemplari pensati come modelli di scrittura per i diversi "generi" epistolari. Evidente, inoltre, che vi doveva essere un *Libro I*, costruito con una struttura analoga e capace di coprire gli anni precedenti al *Libro II*. Molti elementi inducono a pensare che S2 possa essere proprio il primo volume: da un lato l'arco cronologico delle lettere, che per

⁹ Sulla figura di Uberto Benvoglianti (1668-1733) e sulla sua attività di studioso si veda la 'voce' di Armando Petrucci, *DBI*, 8, 1966, pp. 705-709; nel codice, databile ai primi anni del XVIII secolo, si trova una prima sezione (cc. 1-73) con una serie di notizie sulle lettere ritenute più interessanti, in alcuni casi con la sola indicazione degli estremi, in altri con un sunto del contenuto operato da Benvoglianti o, ancora, con trascrizioni parziali o integrali dei testi, non senza un giudizio di massima dell'erudito sul contenuto e sullo stile delle lettere; in una seconda sezione (cc. 74-90) viene proposto un regesto più sistematico, con l'indicazione degli estremi e il sunto, in alcuni casi però seguito da ulteriori trascrizioni del testo; per ogni lettera viene inoltre indicato il numero progressivo e l'indicazione del foglio del manoscritto esemplato.

il *Libro II* comprende gli anni 1562-1577, mentre per il codice Benvoglianti va dal 1546 al 1561; dall'altro la tipologia delle lettere che, sia pure con alcune differenze, anche per S2 è riconducibile alle categorie indicate nel frontespizio del *Libro II*. Purtroppo Benvoglianti non offre alcuna informazione sul codice che ha utilizzato per allestire S2, se non un laconico titolo che recita «alcune notizie tratte dalle lettere di Marcantonio Piccolomini»; nel rege-sto delle lettere poi, in cui molto spesso si limita a sommari giudizi sulla qualità letteraria dei testi, solo in una occasione l'erudito senese ipotizza che si possa trattare di una raccolta organizzata in vista di una stampa, dato che i nomi di alcuni personaggi in alcune lettere risultano volutamente cancellati.¹⁰ A confortare l'ipotesi che S2 possa essere almeno una versione, forse non definitiva, del *Libro primo*, quindi un'antologia autoriale, ci viene in soccorso anche la testimonianza di una lettera di Piccolomini a Luca Contile, inviata da Brescia a Venezia il 25 agosto 1558:

Ben vi prego et scongiuro, per la santa legge della nostra inviolabile amicitia, che mi siate procuratore che costà non si diano lettere mie a le stampe. Fatelo, sig. Contile mio, che farete un'opera degna di vero amico, imperoché vi posson esser parole mal dette, scrivendo io come sempre fo, senza considerazione che le cose mie vadino altrove sotto al giudizio d'amici. Possono ancora intorno al soggetto tener cose che non convenga che ognun le legga, così per rispetto mio, come per qualche pregiudizio che ne possa venire, come si dice, al terzo; se mi sarete cortese di questo, vi manderò l'esempio di due altre mie, delle quali farete quello che il giudizio vostro et l'amor che mi portate vi detteranno che fare se ne debbia; le quali io per la qualità del soggetto loro, et per il timor ch'io ho che di Roma m. Fabio Benvoglianti non l'abbia mandate costà, per questo non mi curarò che si stampino per ordin vostro meglio rivedute che quelle non sono.¹¹

Al di là della topica dichiarazione di prudenza, emerge in modo piuttosto inequivocabile da questa lettera la chiara coscienza che Piccolomini possiede

¹⁰ Benvoglianti così compendia e commenta il testo di una lettera scritta da Parma il 22 ottobre 1557: «riguarda diversi affari; vi sono cassati alcuni nomi quali ch'il Piccolomini non voleva che si sapessero, la qual cosa mi fa credere che il Piccolomini alla fine si fusse risoluto a far stampare le sue lettere» (S2, c. 84).

¹¹ S2, cc. 57-58; non risulta che Contile, che in quegli anni si trovava a Venezia, abbia dato poi alle stampe lettere di Marcantonio Piccolomini; nel volume *Delle lettere di Luca Contile, primo volume diviso in due libri* (Pavia, Bartoli, 1564) se ne trovano cinque indirizzate a Piccolomini tra l'ottobre del 1558 e il gennaio del 1564 (più nel dettaglio: 31 ottobre 1558, cc. 172r; 19 ottobre 1559, c. 188r; 15 marzo 1561, c. 304r; 11 maggio 1563, c. 444r; 20 gennaio 1564, c. 477r). Fabio Benvoglianti, ricordato nella lettera citata, era legato agli ambienti senesi orbitanti a Roma (sua la curatela delle *Lettere* di Claudio Tolomei andate a stampa presso Giolito nel 1547, come, per lo stesso editore e nello stesso anno, l'allestimento del *Libro secondo* dell'antologia *Rime di diversi*, non a caso aperta da Tolomei e dai letterari farnesiani); a lui Piccolomini indirizza una lettera da Correggio il 15 ottobre 1558 (vedi appendice).

della diversa fisionomia che la lettera deve assumere quando viene scritta per una circolazione privata, e invece come essa abbia bisogno di essere riconsiderata, sotto il profilo contenutistico e stilistico, quando la stessa lettera debba essere proposta a un pubblico più allargato e con gli strumenti della stampa. In questo senso sembra più che plausibile immaginare che S2, pur conosciuto attraverso la mediazione di una copia parziale del Settecento, e S3 costituiscano le due parti di un progetto di un'opera più ampia, nella quale attraverso le lettere si potesse tratteggiare il racconto di un'intera esistenza, ponendo in rilievo i principali interessi letterari, le occasioni politiche e sociali di maggior rilievo frequentate e, insieme, le qualità di una scrittura epistolare che ambisce a proporsi come modello, anche per chi volesse addestrarsi nella professione del segretario.

3. Uno dei temi che ricorre più di frequente nelle lettere piccolominiane, e non solo di quelle presenti in S2 e S3, è il rapporto con il mondo culturale senese e, più in particolare, con le istanze che avevano dato vita all'Accademia degli Intronati, cui, come si è già avuto modo di osservare, il senese rimase fedele anche nei lunghi periodi in cui si trovava lontano da Siena o quando i lavori dell'Accademia erano sospesi. Se questo attaccamento all'Accademia, anche nella sua dimensione, per così dire, 'immaginaria', è tratto che lo accomuna a molti altri senesi, spesso costretti per ragioni pratiche o politiche a vivere lontano da Siena, andrà però ricordato che Piccolomini aveva giocato un ruolo di primo piano sin dai primi anni, come ben testimonia una lettera dell'8 aprile 1528 a Francesco Bandini Piccolomini, di fatto un semplice biglietto di accompagnamento a un lungo componimento in endecasillabi sciolti, in cui si tratteggiano le principali linee programmatiche dell'Accademia e si illustra la scelta dell'impresa.¹² Sotto la protezione dell'illustre mecenate, al servizio del quale Piccolomini passò diversi anni, si rivendica infatti la scelta di una preferenza esclusiva per il pubblico femminile quale ideale destinatario, sulla scia di una fedeltà al modello decameroniano che attraversa a diversi livelli tutta la cultura intronatica; si dichiara inoltre una netta preferenza per il tema amoroso, come anche una attenzione per lo studio della poesia antica e, soprattutto, volgare, testimoniando così una posizione non del tutto ovvia e tutt'altro che periferica rispetto ai dibattiti culturali in corso in quegli anni in Italia. Anche senza forzare troppo i dati offerti da questo documento, che rappresenta la prima testimonianza databile con certezza delle attività intronatiche, non pare eccessivo riconoscere Piccolomini tra i principali *leader* dell'Accademia, forse in posizione non così subordinata nemmeno rispetto agli altri co-fondatori, come Antonio Vignali

¹² La lettera e il componimento sono editi nel mio contributo *Le origini dell'Accademia degli Intronati e un componimento inedito di Marcantonio Piccolomini*, cit.

detto l'Arsiccio, personalità di sicuro rilievo, ma, non si dimentichi, costretto ben presto ad abbandonare Siena per il suo coinvolgimento in un fatto di sangue. Ulteriori prove di questa autorevolezza, che rende ancor più comprensibile la scelta di Bargagli di assegnare nel suo dialogo a Piccolomini il ruolo di "grande vecchio" della stagione delle origini, la offrono tanto l'allestimento dello spettacolo intitolato *Il sacrificio* del carnevale del 1532, nel quale il senese appare nel ruolo di Archintronato come una sorta di maestro delle cerimonie, quanto il suo coinvolgimento nella silloge in morte di Giovan Battista Gualandi, detto il Bogino, un'antologia lirica promossa da Aonio Paleario, dove lo si trova – sostanzialmente il solo – ricordato con il soprannome accademico.¹³ Di più si vorrebbe sapere, inoltre, della sua partecipazione alle attività teatrali, uno dei fronti più vivaci della sperimentazione intronatica; un indizio, ma troppo generico per permettere qualche riflessione di maggior respiro, lo offrono gli atti del processo del 1544, quando si rievoca l'occasione che avrebbe portato Piccolomini al coinvolgimento nell'omicidio di uno studente: si afferma infatti che un gruppo di giovani si trovava a Siena nella casa dello stesso Marcantonio Piccolomini, che stava nei pressi di Porta Tufi, per provare «quandam commediam».¹⁴ Un altro documento ci soccorre almeno per testimoniare un diretto coinvolgimento nella stesura di testi teatrali in anni molto lontani da quelle prime esperienze; in una lettera del 27 maggio 1564 a Giovanni Fanti, uomo di fiducia di Girolamo Correggio, afferma infatti:

Haverei volentieri sentito legger quella mia Comedia, per poter dire le mie ragioni, se in qualche parte ella fusse stata dannata; io mi sono ingegnato con l'aiuto et esempio de i Maestri principali di quell'arte, ch'ella non habbia addosso peccati mortali, et che non manchi di quelle regole che comanda quella sorte di poema, al quale si richieggono tante diverse qualità; che se qualcuna pur ne mancasse de le minori, si potria perdonare a un Manovale quel ch'hanno fatto ancora i buoni Maestri; s'ella è piaciuta a V.S., come mi scrive,

¹³ Per il *Sacrificio* cfr. Accademici Intronati di Siena, *G'ingannati, con Il Sacrificio e La Canzone nella morte d'una civetta*, prefazione di Nerida Newbiggin, Bologna, Forni, 1986; la raccolta di rime in morte di Gualandi, allestita verosimilmente da Paleario nel novembre del 1531, si legge nel codice H. X. 15 della Biblioteca Comunale di Siena (cfr. inoltre le notizie che offre Leo Košuta, *Aonio Paleario et son groupe humaniste et reformateur a Sienne [1530-1546]*, «Lias», VII, 1980, pp. 3-59, in part. p. 40, n. 18); oltre a Piccolomini, il cui sonetto *Anima santa ch'hor nel ciel accolta* si trova a c. 69^v, ricorre il nome dell'Intronato Ombroso (Figliuccio Figliucci), tra i primi membri dell'Accademia, già ricordato, con il suo soprannome accademico, nella *Cażzaria* (cit., p. 109 e n. 217); sul personaggio mi permetto di rinviare al mio intervento *L'Accademia degli Intronati e Alessandro Piccolomini: strategie culturali e itinerari biografici*, in *Alessandro Piccolomini (1508-1579): un siennois à la croisée des genres et des savoirs*, Actes du Colloque International, Paris 23-25 septembre 2010, réunis et présentés par Marie-Françoise Piéjus, Michel Plaisance, Matteo Residori, Paris, CIRRI, 2011, pp. 29-30, n. 11.

¹⁴ Cfr. il documento pubblicato in Košuta-Minnucci, *Lo studio di Siena*, cit., pp. 574-575.

io ne farò per l'avvenire qualche stima, pur ch'io m'assicuri o che l'amor non l'inganni, o che l'impressione che glien'averà dato la sig.^{ra} Claudia [*Rangoni*] non habbia fatto danno al suo buon giuditio.¹⁵

Resta il fatto che, più in generale, sono purtroppo poche le lettere che ci permettono di illuminare gli anni Trenta della vita del senese, ma i sia pur minimi indizi che possediamo lo collocano sempre in diretto rapporto con il mondo accademico o con la sua attività letteraria, come accade in una lettera inviata il 27 ottobre 1537 a Bernardino Buoninsegni, importante uomo politico senese: dopo aver informato il destinatario di vari uffici pratici, Piccolomini invia in allegato alla lettera un sonetto, o meglio «una sonettessa», composta sopra il ritratto della sua donna amata fatto da Bartolomeo Neroni detto il Riccio.

Ma accioché questo pasto ch'io vi do oggi non sia solo di vivande del vostro gusto, e ch'io n'abbi la mia particella, vi mando un sonetto, lo chiamo così per il suo degno soggetto, ma quanto a le parole e al suo maestro, è una sonettessa, perché ho indugiato assai e di poi l'ho fatta femina. Insomma, gli è così come voi lo vedrete, et io certo mi sono in esso tanto poco compiaciuto quanto el mio desiderio et il giusto era ch'io, parlandone, facessi miracoli dell'altro mondo. Vi piacerà leggerlo per amor mio infin due volte, e quando sarete in Siena, et vedrete quanto questo ritratto è eccellente in bellezza, direte ch'io farei il meglio a lassare l'arte del poeta per chi la sa fare; ma scusatemi voi a ognuno perché il guardarlo così spesso come io fo è un volere a poco a poco morire, poi che gli è così dolce veleno, e di poi la mia viva et dispietata Medusa m'agghiaccia et impetrisce in modo l'ingegno e la lingua in guardarla solo, ch'io credo, se mai consentirà il cielo ch'io le parli, che voi vi perdarete un buono amico, perché el Sodo harà fatto el pane.[...]

Quanto l'Arte imitar può la Natura
e i color misti assomigliarsi al vero,
il finto aspetto lo dimostra intero
che fe' il mio Riccio con estrema cura;
ma quel ch'in altra mai pinta figura
non fu, si vede ancora il bel pensiero
del nobil core umilmente altero,
ch'è tal ch'ogn'altro al mondo adombra e oscura.

Veggio quanta onestà, quanta virtude
(cosa nuova et già mai più non veduta)
regna in quell'alma ov'è 'l mio cor rinchiuso.

Solo (o diletta immagin mia) t'accuso
fra sì alte escellenze che stai muta
quando ti narro ciò ch'el petto chiude.¹⁶

¹⁵ S3, c. 48v.

Chiara la volontà espressa di voler proporre «vivande» più consone a un letterato, grazie a un componimento che, tra le altre cose, è del tutto coerente con le istanze stilistiche e tematiche che è possibile ritrovare negli altri testi lirici che possediamo di Piccolomini, come, ad esempio, in un sonetto dedicato alla descrizione della bellezza in rapporto alla sua difficile rappresentabilità attraverso la pittura, compreso all'interno della *Vita di Aritea Marzi*.¹⁷ Si tratta, si potrà dire, di una linea tutto sommato non troppo distante da quelle dominanti nella lingua lirica di questi anni, ma sembra in realtà conservare una sua specificità intronatica, soprattutto se messa in relazione con il gusto filogino dominante in quell'Accademia, magari spesso contrapposto, in una dinamica giocosa e parodica, a forme più spiccatamente misogine o antimuliebri. A questo secondo polo lo stesso Piccolomini paga qualche tributo, soprattutto con le lettere di carattere faceto che si possono ritrovare nel suo epistolario, categoria non a caso messa in rilievo sin dal frontespizio del *Libro II* («giocose»). Si può ricordare, ad esempio, quella scritta a Giovan Battista Angelini da Perugia il 15 giugno 1549, uno dei pochi testi andati a stampa nel Cinquecento, non a caso nell'antologia *Delle lettere facete et piacevoli* curata da Dionigi Atanagi (Venezia, Zaltieri, 1561), rivolta alla divertita dimostrazione di come sia pura follia per l'uomo prendere moglie.¹⁸ In nome del

¹⁶ Biblioteca Comunale di Siena, ms. D.VII.8, cc. 42r-43r.

¹⁷ L'*incipit* del sonetto in questione è *Quando madonna suavemente gira*, così commentato da Piccolomini nella parte in prosa che segue nella breve biografia della nobildonna senese: «Per la qual cosa io non crederò mai che molti in vari colori col pennello v'han fatta ritrarre, ingegnandosi quanto più hanno potuto di dare a la pittura la vera sembianza di voi, habbino fatta cosa che possi lor piacere, lasciando per ciò di dire di quelli che abitano lontani et non possono in altro modo contemplarvi se non mandando qua a farvi ritrarre, come già se n'è trovato qualcuno; ora questi dico ch'hanno hauto ventura di nascere ove voi sete, perché se venisse Apelle, Fidia, o Zeusi o Parrasi, i lineamenti forse et i colori ombreggiando in parte la gentil aria potrebbero imitare, ma la gratia che vien da dolci affetti et da gli honesti pensieri, e 'l gratio giro degli occhi, come potrieno depinger già mai? Et perciò io credo ch'i pittori possino più le cose inanimate rendere simili al vero che gli animali, et de gli animali, più quelli che vivono secondo 'l naturale apeto, che quelli c'hanno l'anima che va con belle ragioni per vari concetti discorrendo» (ms. P.V.15.7, cc. 17r-18r, della Biblioteca Comunale di Siena). Gli altri due sonetti che si trovano nell'operina sono *Fra sì alte bellezze alto il pensiero* (c. 12r) e *Io viddi 'l ciel di lucide faville* (c. 15r-v).

¹⁸ La lettera, priva di estremi cronologici, si trova alle pp. 300-302 dell'edizione di Atanagi; nel ms. S2 viene riportato il solo *incipit*, ma si indica la data del 15 giugno 1549. Non sembra attestato né da lettere né da altri documenti un rapporto diretto tra Atanagi e Piccolomini, anche se va osservato che potevano essersi incontrati nella Roma farnesiana, frequentata da entrambi negli stessi anni; in ogni caso la lettera potrebbe essere stata inviata da Antonio Rinieri da Colle, che si era offerto, il 10 ottobre del 1564, di farsi latore di alcuni pezzi degli Intronati per l'antologia che andava allestendo Atanagi: «Egli [*Pierleone Casella*] fa un gran raccor di lettere volgari per voi [*Atanagi*], secondo che a me ha detto, et io pregatone da lui per vostra parte, gliene posi innanzi certe de' miei Intronati di Siena, onde ne cavò alcune, et portossele seco, per mandarvele di Roma, subito che quivi avesse incaminate alcune vostre

gusto per la lirica di marca giocosa e apparentata con le forme popolarreggianti, documentata anche in altre occasioni da Piccolomini e da altri letterati senesi, nella lettera si trova una stanza di carattere sentenzioso e quasi proverbiale (*Prima che pigli moglie, tu sei solo*), a cui viene attribuito il compito di vivacizzare il trattamento del tema. In piena sintonia con questo gusto, che si colloca in un delicato equilibrio tra le forme della cultura di matrice popolare e quella alta, assai ben documentata a Siena, anche al di fuori del consenso intronatico,¹⁹ si colloca il progetto di più ampia portata della raccolta di proverbi, che se non andò mai a stampa, sicuramente impegnò a lungo Piccolomini, che in più occasioni nel suo epistolario dimostra di avere particolarmente a cuore questo lavoro. Come ha illustrato Franco Pignatti, l'interesse che muoveva Piccolomini, in piena sintonia con altri sodali senesi, su tutti quell'Antonio Vignali autore di una celeberrima e più volte edita lettera di proverbi, era strettamente connesso a un'attenzione verso forme poetiche apparentemente marginali nel sistema normato da Bembo, come ad esempio la frottola, di cui il senese offre in una lettera del 5 agosto 1558 al bresciano Giovan Carlo Reghini una definizione piuttosto precisa («un certo raccolto di sentenze et proverbi quali hanno faccia d'oscurità, se ben nel vero son chiarissime»), assieme a due esempi.²⁰ Ne esce un'interpretazione della forma metrica che insiste sulla piena coerenza di significato, di un discorso che sotto il velo dell'enigma e del gioco linguistico si fa latore invece di un messaggio chiaro, una dimensione, si direbbe, ludica del testo lirico, nel quale autore e lettore devono essere ben addestrati in una pratica letteraria e insieme sociale condivisa, secondo linee assai ben illustrate dal dialogo di Bargagli, non a caso intitolato *Dialogo de' giuochi* (e, si ricordi ancora una volta, nel quale proprio a Piccolomini si assegna il ruolo di *arbiter*).

faccende» (ms. H.IX.43, c. 121r, della Biblioteca Comunale di Siena); nella medesima lettera Rinieri inoltre invia anche delle poesie, composte secondo le modalità stabilite nei *Versi, et regole de la nuova poesia toscana* (Roma, Blado, 1539), avendo saputo che Atanagi era in procinto di raccogliere materiali per una antologia lirica, poi edita nel 1565 con il titolo *De le rime de diversi nobili toscani* (Venezia, Avanzo, 1565).

¹⁹ Su questa linea si colloca, ad esempio, il commento di Bartolomeo Carli Piccolomini, membro della cosiddetta Accademia Grande, allo strambotto *Hotti donato il cor di buona voglia* (il testo si legge in B. Carli Piccolomini, *Commento sopra la canzone «Hotti donato il cor di buona voglia» [da un ms. del sec. XVI]*, a cura di Pietro Piccolomini Clementini, Siena, Lazzeri, 1909); per un inquadramento critico vedi Virginia Cox, *Un microgenere senese: il commento paradossale, in Il poeta e il suo pubblico. Lettura e commento dei testi lirici nel Cinquecento*. Atti del Convegno internazionale di Studi, Ginevra 15-17 maggio 2008, Coordination éditoriale de Massimo Danzi et Roberto Leporatti, Genève, Droz, 2012, pp. 329-356, e, di chi scrive, *Studi sulla lirica rinascimentale [1540-1570]*, Roma-Padova, Antenore, 2012, pp. 190-193.

²⁰ Il testo della lettera a Reghini, come un lacerto della prima frottola, sono editi e commentati da Pignatti, *Frottola e proverbio nel XVI secolo*, cit., pp. 254-256 (per lo scambio epistolare con Reghini, cfr. appendice).

Il ricorso a questo punto di vista senese ricorre di frequente anche quando Piccolomini è chiamato a esprimere il suo giudizio su testi altrui, occasione insistentemente documentata nell'epistolario. Lettere che vanno in questa direzione sono, ad esempio, quelle in cui si dà conto delle pratiche di 'critica in atto' della cosiddetta accademia farnesiana, come accade in quella inviata il 23 gennaio 1559 a Rinaldo Corso e in quella spedita, il 18 febbraio dello stesso anno, a Giacomo Marmitta. In entrambi le occasioni Piccolomini si appella al suo gusto 'intronatico', contrapponendolo alla più puntigliosa e urticante «censura castelvetrica». Nel primo caso Piccolomini riporta nella lettera una sorta di recensione e censura ai sonetti inviati da Corso da parte degli accademici farnesiani, poco persuasi dalle scelte stilistiche, specie in relazione al soggetto sacro dei testi, anche in ragione di alcune osservazioni stilistiche e grammaticali addotte da Annibal Caro nella sua *Apologia*:

Il proverbio del mio catalogo dice che gli elefanti non mangion mosche, onde conoscendo io la grandezza dell'animo vostro vi dico che è stata molto maggiore la vergogna che io ho servato d'havervi richiesto di quel sonetto solo, che la meraviglia ch'io mi sia presa che habbiate fatti questi tre, sì che io vi do tutte le ragioni, se bene l'auttorità di Mons. Vida, qual voi chiamate in vostro aiuto, è più in favor mio che vostro, poich'egli parlò dei comandamenti et non dei preghi. Tutta questa Academia Farnesiana ha veduto li tre sonetti, et per che ognuno s'è sentito offeso di quelle voci, come forse poco usate o che con la bassezza loro faccino mala compagnia a la grandezza del soggetto et ai bei pensieri che vi sono, io ho voluto con voi havere ardire di segnarle. *Pigliate il tutto per avvertentia libera, amorevole et intronatesca, et non per censura castelvetrica*: il soggetto, la dispositione et l'altre elocutioni sono state lodatissime, solo è stato fatto romore adosso al Caro che ne la sua *Apologia*, se ben si difende dottamente et con giuditio, habbia dato troppo ardire a gli altri di dire quel che vogliono con l'auttorità ch'egli chiama in suo favore intorno a le voci. Quei terzetti del secondo non vedo che si possino migliorare. Il mio cervello, così stravagante da gli altri com'egli è, desidererebbe che quell'Augusto si trasformasse in Giulio Cesare, perché quello è l'esempio de la pace et de la quiete del Mondo, et questo de le guerre honoratissime et dell'acquisto dei regni. Tanto più conveniente a Carlo V quanto ognun sa. Il terzo sonetto mi pare che per intender bene la vostra inventione habbia bisogno d'esser letto molte volte.²¹

²¹ S2, cc. 45-46; difficile identificare i sonetti di Corso in questione; un suo piccolo canzoniere, di matrice per lo più spirituale, si legge nel codice P.VI.32 della Biblioteca Comunale di Siena, opera probabilmente giovanile; altre sue rime si trovano sparse nelle antologie liriche andate a stampa (si veda il *database* Alirasta, che segnala 16 testi sicuri e 3 di attribuzione incerta); in sintonia con la preponderante vocazione alla poesia religiosa – non si dimentichi che a lui si deve il commento alle rime di Vittoria Colonna – si colloca il più ampio lavoro di traduzione dei salmi, documentato in diversi manoscritti (cfr. Ester Pietrobon, *La penna interprete della cetra. I Salmi in volgare e la tradizione della poesia spirituale italiana*

Su di una medesima linea si colloca, come si diceva, anche la lettera a Giacomo Marmitta, nella quale si testimonia il costume di una lettura pubblica nella cosiddetta Accademia Farnesiana, del cui giudizio Piccolomini si fa portavoce:

Il sonetto di V.S. fu letto et considerato qua con molto piacere, con molta lode et con poca meraviglia, uscendo dal suo ingegno, ma ella può pensare che ancora in questa Accademia Farnesiana non mancano de' gusti schifi et delli stomachi non così ben confirmati che non s'alterino per ogni poco di sapere. Quei due verbi *ba* nel 2° verso del primo quadernario ha fatto masticar qualcun molte volte prima che gli inghiottisca, et ci sono stati di quelli che si risolvono che quel *concio* sia scorrettione di penna, et debbia dirsi *concia*. Io che bevo grosso non ho tanta contentatura et mando giù ogni cosa, quand'io so che la bevanda viene da buona cantina, et ho posto il sonetto al libro dell'*Apologia*, sì come hanno fatto molti altri, parendomi che quello sia suo proprio luogo et ognun conosce che li stampati non li fanno vergogna. Al Caro è piaciuto infinitamente [...].²²

Sulla scorta dei due brani citati sarà opportuno notare come, oltre alla rivendicazione della matrice senese, ricorra con frequenza il richiamo alla celebre polemica che aveva contrapposto Annibal Caro e Lodovico Castelvetro, occasione in cui dovette essere coinvolto in modo non del tutto cursorio lo stesso Piccolomini, come diverse lettere sembrano documentare, sia pure però in forma troppo generica per permetterci di avanzare qualche plausibile ipotesi sul suo ruolo.²³

Forse meno prossima alle ragioni della cultura intronatica è invece una significativa quota di lettere in cui trovano spazio le «dichiarazioni di luoghi di scrittori», come recita il frontespizio di S3; in questa direzione va, ad

nel Cinquecento, Università degli Studi di Padova, Tesi di dottorato in Italianistica, XXVII ciclo, a.a. 2013-2014, pp. 63-68).

²² S2, cc. 61-62; anche in questo caso non è semplice individuare i testi cui si riferisce Piccolomini; le rime di Marmitta, poeta a torto sostanzialmente dimenticato degli studi recenti, andarono a stampa, postume, nel 1564 per i tipi di Viotti (una trascrizione di questa stampa, curata da Marco Bertuccelli, si può leggere al seguente indirizzo: <http://www.nuovorinascimento.org/cinquecento/marmitta.pdf>); nella Biblioteca Palatina di Parma si conserva inoltre il manoscritto segnato 864, nel quale si trova una forma sostanzialmente diversa del libro di rime, assai verosimilmente dovuta direttamente all'autore (manca, ad esempio, la divisione in due libri, presente nella stampa; la seriazione dei testi è differente, si trovano i segni di un fitto lavoro correttorio sui singoli componimenti, ecc.).

²³ Il rapporto con il Caro è documentato almeno a partire dal 1540 (si veda una lettera del Caro indirizzata a Piccolomini e ad Antonio Barozzi – identificati con i loro soprannomi di accademici Intronati di Sodo e Deserto – il 13 dicembre del 1540, e una seconda, probabilmente inviata al solo Piccolomini tra il mese di febbraio e marzo del 1541, almeno stando alle ipotesi di Aulo Greco; cfr. Annibal Caro, *Lettere familiari*, ed. critica con introduzione e note di Aulo Greco, Firenze, Le Monnier, 1957, vol. 1, pp. 216-218, 220-228).

esempio, una lunga lettera a Francesco Patrizi, nella quale Piccolomini esprime, su richiesta del suo interlocutore, un giudizio sui *Della historia diece dialoghi* (Venezia, Arrivabene, 1560), da un lato lodando il soggetto, con particolare menzione per il settimo dialogo e, più in generale per la felice imitazione di Platone, ma esprimendo dall'altro significative riserve sulla lingua e sulle forme della partitura del dialogo:

Per oggi adunque dirò solo quel che mi pare de le parole et de la dispositione di questi discorsi, et con quella libertà con la quale io so che voi me ne chiedete, conoscendomi voi già son tanti anni per vostro amico intrinseco et per uomo libero. La lingua, m. Francesco mio, non è buona, et infinite cose vi son che non son poste al luogo loro; ve ne sono dell'affettate assai, et de le nuove assaissimo, ma non mi fate di gratia qualche apologia contra, ch'io non voglio esser trattato a la castelvetrica; ricordatevi di colui che per parlar troppo Atheniese fu in Grecia conosciuto per forestiero. Voi avete così fertile ingegno et così grand'animo ne le lettere, ch'io spero che vederemo dell'altre cose di vostro, et questo mio avvertimento vi servirà per quelle, et verrà a tempo benissimo. Non credo che sia cosa che più addolcisca il periodo che il bel concetto la proprietà de le parole, l'uso comune de' buoni scrittori, et la facilità dell'intelligentia loro. Mi dà ancora gran noia, et so ch'io non son solo, quel «disseglj», «io risposi», «ei soggiunse», perché se bene non è in tutti i dialoghi, tuttavia ove gli è offenda grandemente chi legge; e chi s'obliga a quel modo di dire o replica troppo spesso il medesimo, satia altrui o vero per lassare alcuna di quelle parole, mette tanta oscurità che bisogna ritornare a leggerle più di due volte. Cicerone, come voi ben sapete, nel suo *Dialogo dell'amicitia* fuggì in[...] quel modo di dire, «ne inquit et inquit te pius interponeretur». Un'altra cosa non voglio tacere con patto però che questa lettera non sia veduta se non da voi; et questo è che se ben le persone che voi ponete in ragionamento sono dotte, ingegnose, nobili et piene di virtù, che non posson essere altrimenti, venendo lodate dal vostro giuditio, a me pare nodimeno che i vostri dialoghi oltre la dottrina che porton seco, sarebben molto più chiari et di più grido et splendore, se in quelli s'intromettessero una scelta d'huomini dei nostri tempi, che voi sapete che ci sono, et l'honor che voi fate a questi gentilhuomini honestissimi non sarebbe stato punto minore, se fussero stati nominati et laudati da questi tali nei discorsi loro. Conosco che questa ultima parte si poteva et forse doveva tacere, ma se voi confidate nell'amor mio verso di voi, perché non ho io a confidar del vostro verso di me? Perdonatemi tutte queste cantafavole et misurate quel ch'io v'ho scritto non con la misura del mio sapere, ma sì bene con il desiderio ch'io ho hauto d'obedirvi, il quale è stato tanto che m'ha levato ogn'altra consideratione.²⁴

²⁴ S2, cc. 43-45; diverse lettere documentano un fitto dialogo del senese sul finire degli anni Cinquanta con Patrizi, Luca Contile e Girolamo Ruscelli, tutti e tre in quegli anni a Venezia, città dove Piccolomini aveva avuto l'occasione di soggiornare; per le lettere a Ruscelli cfr. Franco Tomasi, *Distinguere «i dotti da l'indotti»: Ruscelli e le antologie di rime*, in *Girolamo Ruscel-*

Si tratta di un giudizio di un certo interesse, soprattutto se posto a confronto con la rivendicazione della necessità di individuare un volgare moderno, capace di conformarsi ad argomenti filosofici, a patto di intraprendere con coraggio nuove strade, senza troppe remore dettate dal purismo linguistico. Ne troviamo una conferma in una lunga lettera inviata da Padova il 20 ottobre del 1551 ad Alessandro Piccolomini, nella quale si discute il primo volume *Della filosofia naturale* e *l'Instrumento de la filosofia* (l'uno e l'altro Roma, Valgrisi, 1551) appena editi dall'amico e 'collega' intronato. In particolare vengono presi in esame lo stile della prosa, da molti criticato, le scelte linguistiche, specie quelle estranee al lessico di Petrarca e Bembo,²⁵ e infine l'ortografia, i cui difetti possono essere, secondo Piccolomini, imputati da un lato agli stampatori, dall'altro all'imperfezione normativa dell'italiano, che lo spinge ad affermare che gli esperti della lingua non abbiano ancora «ben determinato tutto quello che ai punti, alle virgole, a le terminazioni de i verbi, al tor via alcune lettere et ad altre così fatte politezze s'appartenga a considerare».²⁶ Sono argomenti che, a dire la verità, ricalcano e amplificano quelli già esposti da Alessandro Piccolomini nelle prefatorie dei due volumi, ma ciò che conta di più è la volontà di esprimere un pieno appoggio all'istanza di promuovere una cultura volgare per un nuovo pubblico, certo un progetto largamente condiviso nel pieno Cinquecento italiano, ma che a Siena, a partire dagli anni Trenta, aveva trovato uno dei luoghi privilegiati di elaborazione.

Accanto a questa così insistita promozione delle idee nate nell'Accademia degli Intronati, andrà aggiunto che nelle lettere di Piccolomini troviamo anche la testimonianza di un orgoglio più latamente municipale, in nome del quale ad essere celebrata è la cultura senese in senso più allargato. In questa direzione, ad esempio, va il progetto, documentato in modo abbastanza preciso in una lettera del 13 giugno 1564 al cardinale Girolamo da Correggio, della riedizione delle *Epistole* e dei *Commentarii* di Antonio Piccolomini Ammannati, cardinale di Pavia e segretario di Enea Silvio Piccolomini, un volume ritenuto particolarmente utile a tutti «quelli che ha-

li. *Dall'Accademia alla corte alla tipografia*, Atti del convegno internazionale di studi di Viterbo, 6-8 ottobre 2011, a cura di Paolo Marini e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2012, vol. II, pp. 571-604 (in part. pp. 592-596).

²⁵ «Son stati ancora [...] alcuni così schifi ne lo scegliere de le parole, che non vogliono accettar per buona ne la lingua nostra parola alcuna che il Petrarca e 'l Boccaccio non habbia usata; et si restringon sempre a certe tavole inutili et a certe vane osservazioni, quali s'hanno procacciate con infinita fatica facendo continua anatomia di questi due scrittori che non ardiscono d'uscirne fuori un passo. Questi ch'io dico perché hanno trovato ne' vostri scritti alcuni vocaboli che forse non si trovano in quei loro rimari o repertori, s'adiron con voi et ve ne biasimono»; la lettera si trova in S2, c. 16, ed è stata pubblicata in Rita Belladonna, *Two Unpublished Letters About the Use of the Volgare sent to Alessandro Piccolomini*, «Quaderni d'italianistica», VIII, 1, 1987, pp. 53-74, in part. pp. 67-72.

²⁶ S2, c. 16.

vevono a praticar la corte di Roma». Nonostante esistesse una «stampa vecchia», cioè l'edizione uscita a Milano nel 1506 per i tipi di Alessandro Minuziano, Piccolomini ritiene utile allestire una nuova edizione filologicamente più affidabile e, nel contempo, arricchita da strumenti paratestuali ormai indispensabili per volumi di questo tipo, allo scopo di «rinfrescar la memoria ne la corte de i nostri tempi di questo esemplare scrittore».27 Oltre all'avviso ai lettori, nel quale si sarebbe dovuto scusare «di tutti quei mancamenti» del testo cui non aveva potuto trovare soluzione, Piccolomini confeziona anche una dedicatoria con la quale intende offrire l'opera, che afferma essere ormai ben oltre il «mezzo de la fatica», al cardinale di Correggio, una prefatoria che allega alla lettera affinché il dedicatario possa rivederla ed, eventualmente, correggerla (così scrive Piccolomini: «aggiunga, scancelli, rimuova et corregga così i concetti, come anche le parole, se conoscerà che o poco saper mio, o modestia nel parlar di lei mi faccia andar più riservato di quel che conviene, che io per fuggir sospetto d'adulatore, so che ho detto poco»).28 Nonostante tanta puntualità di indicazioni, anche questo progetto di edizione sembra rubricabile tra i lavori mai conclusi dal senese, sempre che la lettera non testimoni di un primo tentativo di sondare l'interesse reale del cardinale Correggio per l'opera, magari con un disinvolto *bluff* sullo stato di avanzamento della nuova edizione. In ogni caso, documenta una familiarità con i testi degli autori senesi più blasonati della stagione quattrocentesca e, insieme, la volontà di promuoverli e riportarli, quali glorie locali, all'attenzione della pleatea nazionale, secondo una strategia non dissimile da quella che condurrà a ristampare nel 1584, per la volontà di Francesco Bandini Piccolomini, i *Commentari* di Pio II, un'edizione in cui si ha più di qualche ragione per sospettare un coinvolgimento di Marcantonio Piccolomini.29

²⁷ Così dichiara infatti Piccolomini, dopo aver deprecato il curatore dell'edizione del 1506, animato più da buona volontà che da reale competenza: «la stampa vecchia è scorretta molto, l'epistole sono discontinue, et confusi i tempi, non v'è alcun repertorio, et insomma è libro che non ha commodità né ornamento alcuno di quelli che s'usano ne la stampa de i nostri tempi; ove io gli ho fatto due tavole o indici, l'ho ricorretto tutto senza mutar pure una parola o aggiungere a lo stile del Papiense; li fo a ciascuna epistola la sua scholia o epitome, ancor che lo stile sia per se stesso così facile che più tosto sia troppo» (S3, c. 50r).

²⁸ Non del tutto privo di interesse, per documentare i meccanismi sociali che regolavano le pratiche delle dedicatorie, osservare come Piccolomini aggiunga nella lettera un appunto per il cardinale: se questi non avesse gradito la dedica di un libro che comunque era ben lontano dai «romanzi o novelle», ma possedeva invece le caratteristiche proprie della edificante cultura cristiana, la stampa sarebbe uscita con la sola lettera ai lettori, dato che non aveva fatto parola ad alcuno della sua intenzione di dedicare proprio al Correggio la sua fatica.

²⁹ L'edizione dei *Commentari* esce a Roma nel 1584 per i tipi di Domenico Basa, con ampia lettera prefatoria di Francesco Bandini Piccolomini, sin dai tempi dei primi Intronati mecenate e protettore di Marcantonio; l'ipotesi che quest'ultimo sia stato coinvolto, se non altro per la ricerca di testimoni manoscritti e per un primo allestimento dell'edizione, nasce

4. Nell'epistolario di Piccolomini, tanto nelle tessere sparse quanto nel progetto autoriale di libro di lettere, ricorre con grande frequenza anche il tema politico e, per così dire, cortigiano, in nome del desiderio che animava il senese di offrire, soprattutto nell'antologia pensata per la stampa, un autoritratto capace di illustrare tutti gli aspetti della sua attività culturale e professionale. Per quanto riguarda il tema politico, un ruolo di primo piano lo gioca, inevitabilmente, ancora Siena e le difficili vicende che nel giro d'anni coperti dalle lettere di Piccolomini diventa, forse suo malgrado, centro di scontro tra le grandi potenze europee e luogo privilegiato per proseguire, su un altro terreno, la battaglia politica che si svolgeva nella Roma pontificia in quegli anni. Benché Marcantonio Piccolomini non abbia ricoperto ruoli di primo piano, anche in virtù della sua posizione subordinata e quasi da esule a partire dalla metà degli anni Quaranta, un suo coinvolgimento è documentato per il periodo della dominazione francese, quando, dopo la cacciata degli Imperiali, Siena fu posta sotto il protettorato del cardinale Ippolito d'Este. Proprio a quest'ultimo personaggio sono indirizzate diverse lettere, dalle quali comprendiamo che Piccolomini doveva essere uno degli informatori del cardinale: sono infatti resoconti, anche piuttosto puntuali e precisi, non solo degli avvenimenti principali, ma anche degli umori e delle percezioni delle singole parti. Così accade nella lettera del 21 agosto 1552, indirizzata a Ippolito d'Este, nella quale, sotto le prudenti blandizie del linguaggio diplomatico, Piccolomini suggerisce una presenza diretta di qualche autorità francese per sedare i possibili tumulti, sempre pronti ad esplodere in una città così irrequieta come Siena:

Havendo io saputo [...], di poi ch'io sono in Siena, che la S.V. Ill.^{ma} et R.^{ma} è stata avvisata per lettere, così pubbliche come private di questa città, in che termine si trovino questi moti publici, non ho voluto molestarla con le mie lettere, non gli potendo io dar lume maggiore de le cose di quel che gli abbian dato fin qui i publici Magistrati. Dall'altra parte non vorrei passarmene seco con silenzio così lungo, ch'io fussi giudicato in tutto inutile servitor suo, onde non lassarò d'avvertirla che benché tutta questa città conosca la gratia infinita et incredibile che ha ricevuto di Dio, da S. M.^a Christ.^{ma} et da i suoi prudenti ministri in quella sua redentione, et che sia per perseverare di mostrarsene sempre conoscente con ogni sorte di gratitudine, non può nondimeno per la sua molta debilità et imperfettione operare et eseguire quello che sia il publico servitio et di quello della M.^{ta} del Re senza l'autorità et consiglio dei principali ministri di quella Maiestà. Tra i quali come principalissimi sono ardentemente desiderati l'Ill.^{mo} et R.^{mo} Cardinal di Tornon e la S.V. Ill.^{ma}, et io per quel poco che per me stesso posso conoscere, giudico che uno di questi sia manifestamente necessario a lo stabilimento et preservatione di questo libero stato; et

dal fatto che il senese nel 1573 era possessore di un manoscritto dell'opera, il codice segnato Chigi J.VII.253 conservato alla Biblioteca Apostolica Vaticana.

bench'io sia così debile instrumento et così minimo serv.^{re} di V.S. Ill.^{ma} come sono adesso, tuttavia con ogni efficacia supplicarla che si degni far quest'honore a questo populo con il venire ella stessa, solo per fornir di consolarlo presentemente, che so quanto evidente giovamento sarebbe la presenza et autorità sua in questa negotiatione. [...] E con tutto questo Sig.^r mio Ill.^{mo} io replico che la persona del Legato non basta, e che a medicare di questi animi bisogna medico di maggiore autorità; V.S. Ill.^{ma} sa che molte volte l'infermo chiama medico forestiero per la regola che *nemo propheta...*³⁰

Con il ricorso agli argomenti più tipici degli scritti che a vario titolo si occupano della situazione politica di Siena di questi anni (l'insanabile conflittualità interna delle varie parti, l'immagine della città malata e morente cui serve un medico autorevole, ecc.), anche nelle altre lettere rivolte al cardinale d'Este Piccolomini insisterà, con lucida chiaroveggenza, a suggerire interventi decisi e concreti per pacificare gli animi e per consolidare il recente nuovo potere.³¹ E, del resto, che la città per Piccolomini fosse destinata a perdere la sua autonomia politica, pur così orgogliosamente rivendicata negli anni precedenti, sembra quasi una fatalità inevitabile, specie per colpa dei cittadini stessi, incapaci di placare i conflitti interni. All'indomani della caduta di Siena, dopo la resistenza pur celebrata nei toni di una eroica battaglia per la libertà, Piccolomini dichiara infatti, in una lettera del 28 luglio 1558 a Giovan Battista Ricasoli, vescovo di Cortona e uomo di fiducia di Cosimo de' Medici, che ciò era accaduto proprio a causa delle rivalità interne:

le quai cose non mi hanno tolto né Francia né Spagna, ma sì bene le rabbie et fattioni degli huomini sediziosi [...] di quella città, tra quali, Dio mi sia testimonio, io non hebbi mai né luogo né parte. Ma perché è ormai qualche anno che la Città non è stata più nostra, et che si vede che non habbiamo meritato di vivere liberi, dico a V.S.R.^{ma} senza alcuna adulatione che l'essersi uscito di mano dei Barbari in quel tempo che manco pareva possibile, et l'havere in luogo loro un principe così nemico d'ogni sorte d'ingiustizia et dal quale si possa sperare et publica quiete et particolare refrigerio tra tante calamità passa-

³⁰ S2, cc. 5-6.

³¹ Un buon esempio delle argomentazioni più frequentemente utilizzate negli interventi sulla condizione senese di questi anni si possono leggere nei *Cento sonetti* di Alessandro Piccolomini (Roma, Valgrisi, 1549; un'edizione moderna commentata del testo è stata proposta da chi scrive per i tipi dell'editore Droz nel 2015); con l'immagine della città come corpo malato e, forse, inguaribile, Marcantonio Piccolomini apre la lettera indirizzata sempre a Ippolito d'Este il 15 settembre del 1552: «Il corpo di questa nostra città è tanto mal condizionato et ripieno di tanti mal umori, che molto spesso mi dispero d'averlo mai a vedere nel miglioramento, non che ne la sua sanità. Et nondimeno confidatomi ne la mano potentissima di Dio et nel giudizio, autorità et benignità di tanti medici eccellenti, a questo suo male spero che debbia ristorarsi di sorte ch'ei possa in qualche parte mostrarsi grato a chi gli haveva dato così pietosamente la vita et la salute, se bene per i suoi tristi affetti inclina per hora molto più a disordini che a le medicine» (S2, cc. 6-7).

te, m'empie l'animo di molto conforto et di molta speranza di bene; per il che io non solamente mi consolo, ma ringratio ancora la bontà di Dio infinita di vedere che la patria, honore, vita et facultà nostre siano hoggi in mano di chi n'averà più cura che fin qui non n'habbiamo havuto noi stessi.³²

Al netto degli elementi di carattere opportunistico, che pure qualche ragione dovevano averla, quanto esprime Piccolomini nella lettera, che, non si dimentichi, era stata selezionata dal senese per far parte della sua antologia, rappresenta un sentire in fondo condiviso da altri esponenti senesi, molti dei quali non a caso legati all'Accademia degli Intronati, che riprese vita proprio con l'avvio del protettorato mediceo.³³ Si potrebbe ricordare Alessandro Piccolomini, cui fu affidata nel 1558 la responsabilità della rinascita dell'Accademia, oppure Marcantonio Cinuzzi, detto lo Scacciato Intronato, poeta tutt'altro che corrivo e poi implicato anche in vicende di censura inquisitoriale, che avrebbe guardato al nuovo potere con fiducia e con la speranza dell'avvio di una nuova stagione;³⁴ un nuovo inizio per l'Accademia del resto celebrato e promosso anche dal già ricordato *Dialogo de' giuochi* di Bargagli, nel quale proprio Marcantonio Piccolomini figura come protagonista principale.³⁵

³² S2, c. 26.

³³ Di queste considerazioni politiche di Piccolomini, come del positivo atteggiamento nei confronti di Cosimo de' Medici, se ne ha notizia indiretta anche da una lettera del 15 dicembre 1560 di Ippolito Chizzuola a Giovan Battista Gavardo, nella quale si legge: «[...] Et in questo proposito mi viene molto in taglio il raccontare a Vostra Signoria quel bellissimo detto di Marcantonio Piccolomini, gentiluomo senese, litteratissimo, atto ad ogni sorte di maneggi, et molto conosciuto, et amato da quasi tutti i Principi, et altre persone chiare d'Italia. Al qual Marcantonio, in quei primi giorni, o mesi, che Siena andò in poter del Duca, accadendo d'andare a baciare le mani a sua Eccellenza per quella stessa occasione, o per altra le disse: – Signore Eccellentissimo, la peggior nuova che io potessi ricevere in vita mia, in quanto alle cose mondane, è stata questa, che Siena, mia patria, sia uscita della sua solita maniera prima di vita libera. Et la miglior nuova all'incontro, che io, in quanto alle cose mondane, potessi ricevere, è stata che dovendo pur la mia patria venir sotto potere altrui, sia venuta sotto quello di Vostra Eccellenza –. Il qual detto io da persona che può saperlo ho poi inteso che piacque sommamente al Duca, et che l'ha poi ricordato più d'una volta a certe convenevoli occasioni» (si cita da *Lettere di Principi le quali o si scrivono da principi, o a principi, o ragionano di Principi*, Libro Primo, Venezia, Presso Francesco Toldi, 1573, cc. 218r-219r).

³⁴ Le riserve sulla conduzione della politica senese espresse da Marcantonio Cinuzzi, specie sui diversi rivolgimenti politici, si possono leggere in *Aggiunte all'epistolario di Fausto Sozzini, 1561-1568*, a cura di Valerio Marchetti e Giampaolo Zucchini, Warszawa-Łódź, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1980, pp. 62-63.

³⁵ Che il *Dialogo* di Bargagli ricostruisca per via letteraria, ampliando e dettagliando, qualche occasione di incontro reale tra Marcantonio Piccolomini e gli Intronati della nuova generazione sembrerebbe testimoniare una lettera inviata dal Senese all'Accademia il 24 settembre 1560, dalla quale pare lecito inoltre ipotizzare che vi dovesse essere un carteggio più consistente con gli Accademici (cfr. Appendice).

Risponde ancora al desiderio di illustrare un diretto coinvolgimento nell'attività politica un discreto numero di lettere dell'estate del 1553, quando Piccolomini ebbe il compito, a quanto pare non facile, di commissario della Repubblica di Siena per l'amministrazione di Lucignano; se la vicenda in sé è tutto sommato di cabotaggio minimo, il senese la documenta sin nei minimi dettagli nel suo libro di lettere, così da potersi ritrarre quale figura in diretto contatto con le principali autorità politiche del momento, pronto a svolgere, con abilità, una missione comunque delicata.³⁶

Se pure questa rappresentazione dei negozi politici legati a Siena occupa un certo rilievo, nell'epistolario piccolominiano domina però, soprattutto per la stagione che prende avvio con gli ultimi mesi del 1560, un articolato autoritratto di sé in qualità di segretario, tratteggiato sia attraverso il racconto delle vicende più spicciole, sia con l'esibizione delle funzioni più prettamente 'professionali', tra le quali, ovviamente, trova un posto di rilievo l'attività di estensore di lettere ufficiali. Per quanto riguarda il primo fronte, quello cioè della vicenda più squisitamente privata, un momento traumatico, che segna per un certo numero d'anni un rovescio della fortuna di Piccolomini, è il licenziamento nel 1560 da parte di Giovan Francesco Gambara, al servizio del quale era entrato negli ultimi mesi del 1549: è un episodio che viene documentato nell'epistolario, secondo una strategia autoapologetica, del resto comune a molti degli scritti di matrice autobiografica del Rinascimento. Se ne veda, ad esempio, la versione che Piccolomini fornisce a Girolamo Correggio il 18 novembre del 1560:

So che V.S. leggerà questa mia lettera con maraviglia et con dispiacere, et pure bisogna che in qualche cosa ella mi faccia compagnia, poiché anch'io sento et maraviglia et dispiacere infinito. L'ultima lettera che V.S. ha hauto di mio è stata di Macerata della scorsa intorno a 20 dì sono, ov'io sono stato un lungo mese per alcune cose mie particolari. In quel tempo è accaduto qui in Roma che don Francesco Gonzaga ha fatto gran querela con el Sig.^r Abbate nostro di Gambara, che io habbia parlato di lui et di don Cesare suo fratello poco honoratamente, et tra l'altre cose s'è dolto che io habbia detto che quei signori non erano in quella consideratione appresso S. Santità, che la gente si credeva et che Don Francesco haverebbe trovato difficoltà molto maggiore al suo Cardinalato di quella che si pensava; et ch'io sapevo che li Sig.^{ri} Buorromei li havevano levato il piatto. A le quali cose l'Abbate rispose che non poteva farne maggiore demonstratione che licentiarli subito di casa sua; per la qual cosa

³⁶ Per la sequenza di lettere relative a questa esperienza si veda il regesto posto in appendice a questo lavoro; un'informazione puntuale sul comune di Lucignano e sulle relative fonti archivistiche per il periodo in questione in *Archivio preunitario del Comune di Lucignano*, Inventario a cura di Cinzia Cardinali, revisione di Augusto Antonella, presentazione di Camillo Brezzi, introduzione di Bruno Gialluca, Montepulciano, Le Balze, 2003, in part. pp. 36 e 49.

egli mi mandò a chiamare da Macerata per un sua lettera a Roma, ove arrivato mi disse a la libera che non mi poteva più tenere in casa sua perché quei signori li erano troppo gran padroni; et così mi licentiò, così subito ch'io non hebbi a pena tempo di mettermi le scarpe. Sono dopo questo stato in Roma sei giorni solo per cercare l'honor mio per ogni cantone et per ogni palazzo, cercando di giustificarmi e farmi conoscere da ognuno per huomo da bene, poi che in XI anni non ne ha conosciuto l'Abbate. Ho parlato con Don Francesco due volte, et son restato sodisfatto di S.S.^{ria}, così come mi pare ch'egli ancora sia restato sodisfatto di me, perché ha hauto relatione della vita et natura mia da tanti et tali signori di questa corte, ch'io non dubito che hoggi mi tenga per huomo da bene. Vero è che per molta instantia ch'io n'habbia fatto, non ho potuto saper da lui la persona che contra di me habbia fatto questo malo offitio. Di che io in vero non mi contento; et non mi partirò di Roma ch'io non ne verrò al netto. Quello ch'io posso haver detto a molti, sì come molti l'hanno ancora detto a me, è che don Cesare Gonzaga s'è partito da N.S. mal sodisfatto per l'indugio della promotione dei cardinali, perché conosceva che questo era fatto per non dare mala sodisfattione al cardinale Farnese, facendoli cardinali non così a suo modo, et che il cardinale Farnese nel trattamento della pace tra la casa sua et quella di Gonzaga haveva dimostrato molto desiderio di servire a N.S. nel convenire a farla così prontamente, ma che Don Cesare s'era partito di Roma il sabbato, che si doveva stipular la pace la domenica. Tutto questo posso haver detto perché così è successo verissimamente, e per raccontare un fatto il quale io tuttavia non odii mai dall'Abbate, ma sì bene da multi altri, et del quale s'è parlato fino a le stufe et ne le spetiarie, sì come si usa di fare in Roma tra i gentilhuomini pari miei che servono in questa Corte, et non per detrachere all'honore di alcuno, non essendo di mia natura o havendo in ciò particolare interesse di farlo.³⁷

Stritolato dai giochi politici romani, forse suo malgrado inserito nella difficile partita della pacificazione tra i Farnese e i Gonzaga, che sarà ufficialmente sancita, in presenza del papa, il 27 dicembre del 1560, Piccolomini si vede quindi improvvisamente privato del suo lavoro.³⁸ Tutto il difficile e faticoso prosiegua di questa vicenda, con il passaggio, nei primi mesi del 1561, al servizio di Cesare Gambara, vescovo di Tortona, e poi, in un momento non facilmente individuabile, il ritorno al servizio di Giovan Francesco Gambara, divenuto dal marzo del 1561 cardinale, è raccontato attraverso le lettere, sempre con una dichiarata fedeltà verso signori vecchi e nuovi, ma con una insistita sottolineatura delle difficoltà del mestiere, ripagato troppo spesso con l'ingratitudine. Questa immagine, certo non nuova nell'universo delle

³⁷ S2, cc. 66-67.

³⁸ Per un sintetico ragguglio su questa vicenda, come anche per notizie sulle trame tessute da Ercole Gonzaga, zio di Francesco, per consolidare i rapporti con la famiglia Borromeo, basti il rinvio alle 'voci' biografiche (*DBI*, 57, 2001, pp. 760-762 e 700-702) dedicate a Francesco e Cesare Gonzaga, redatte, rispettivamente, da Filippo Crucitti e Molly Bourne.

autorappresentazioni del cortigiano, ha però una sua circolazione, tanto che nel commento di Antonio Borghesi al sonetto di Luca Contile, dedicato proprio a Piccolomini, la ritroviamo, sia pure in forma scorciata:

Scrive l'ottuagesimo primo son. [*Se con molto sudore al fin s'acquista*] a M. Marcant. Piccolomini, detto nell'Accademia de gli Intronati il Sodo, il quale né per infiniti meriti delle sue virtù, né per altrettante fatiche di servitù fatta a diversi Sig., non havendo mai trovato favorevole fortuna, è da l'Autore essortato a contentarsi della povertà, la qual suole esser sempre compagna de' buoni, concludendo che'l voltarsi a Dio, fa rimaner quieto ogni nostro desiderio.³⁹

La parabola narrativa disegnata in S3, codice che illumina gli ultimi decenni di vita di Piccolomini, dopo questo episodio traumatico sfuma progressivamente, con una sorta di dissolvenza, sino a mettere in scena il segretario tornato finalmente nel pieno delle sue funzioni, per di più al servizio di un cardinale divenuto ben presto figura di grande rilievo nel mondo inquisitoriale romano. Lo documenta, ad esempio, il rapporto con Pietro Carnesecchi, che a più riprese, nei difficili momenti del suo processo, cercò l'aiuto di Piccolomini, tanto per sollecitare un intervento di Cosimo de' Medici, come poi per interessare della sua vicenda il cardinale Gambara (un rapporto, per altro, non occultato nell'epistolario piccolominiano).⁴⁰ In modo più aperto, e facendo appello alle doti non così mediocri di narratore, Piccolomini documenta il suo frequente soggiorno al Concilio di Trento, come accade in una lettera inviata a Giovan Maria Agaccio nel settembre del 1563, quando offre un dettagliato ritratto della vita tridentina, disegnata come una «Roma piccolina», a partire dagli ambienti curiali, sino ai minimi dettagli di vita quotidiana:

Roma ha il Papa, et qui è il Cardinal Morone presidente et legato principale del Concilio, obedito et reverito come Papa, et degno d'esser Papa; il quale non va mai in publico che non habbia a torno qualche Card.le, non si vede

³⁹ *Le rime di messer Luca Contile, divise in tre parti*, Venezia, Sansovino, c. 94r; sul medesimo tema della fragilità della fortuna si gioca anche la lettera del 26 ottobre 1567 di Marcantonio Piccolomini allo stesso Contile (cfr. S3 cc. 67v-68r).

⁴⁰ Il 4 marzo 1560 Carnesecchi scrive a Cosimo de' Medici per ringraziarlo dell'aiuto e per suggerire «d'usare quelli termini et modo più convenienti, che ho ordinato li sieno con debita reverentia ricordati da Messer Marcantonio Piccolomini, presente esibitore», mentre il febbraio del 1567, in un frangente fattosi assai più drammatico, chiede a Claudio Saraceni di interessare il cardinale Gambara, «onnipotente presso al papa in queste cose appartenenti all'Inquisitione», anche attraverso il segretario Piccolomini; cfr. Massimo Firpo – Dario Marcatto, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567)*, Edizione critica, vol. I, *I processi sotto Paolo IV e Pio IV (1557-1561)*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1998, p. XLV e, per la seconda citazione, vol. II, tomo 3 (*Il processo sotto Pio V*), Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1998, pp. 1246, 1249, 1341, 1349.

mai senza rocchetto, et non sta mai così privatamente che non habbia a cerchio una mezza dozzina di vescovi. A Roma si fanno i Concistorii, et le Cappelle, ove concorre tutta la nobiltà de la corte, et qui si fanno le Congregationi due volte il dì, et le sessioni, ove si vede sempre la scelta di tutta la prelatia di christianità, et se ben ci sono dei vescovi ignoranti, come a Roma, ce ne son molti nondimeno gran valent'huomini che forse non vidder mai Roma. A Roma è Banchi ove si riducono i Carotisti et i racconciamondi, et qui è san Marco, chiesa degli Heremitani, ove concorre tutto questo concilio a discorrere; et ci sono di quelli che caccion de le carote, et di quelli che se le lascion cacciare, così bene come a Roma [...].⁴¹

Un'ultima modalità di autorappresentazione nell'epistolario è, come si accennava, quella più direttamente implicata con la dimensione professionale del segretario, incaricato di scrivere per conto di altri lettere ufficiali, specie in occasioni pubbliche e altamente formalizzate. Molti sono infatti i testi che si presentano come esplicitamente scritti da Piccolomini *per* altri, specie a nome di Cesare e, soprattutto, del cardinale Giovan Francesco Gambara, spesso per occasioni formali e indirizzate a destinatari eccellenti. Anzi, si deve aggiungere che buona parte del *Libro II*, specie nella sezione finale, esibisce volutamente un campionario di modelli di scrittura, nobilitati proprio dagli interlocutori, così da esplicitare la vocazione dell'antologia di lettere non solo a presentare un racconto latamente autobiografico, ma anche, come si è già osservato in apertura, a proporre un campionario di forme eccellenti per le diverse situazioni in cui un perfetto segretario si trovava ad agire. Che questa seconda istanza avesse una sua ragion d'essere, lo testimonia il fatto che una delle consolatorie presenti nell'epistolario di Piccolomini sia poi stata collocata ne *L'idea del segretario* di Bartolomeo Zucchi, volume in cui, com'è noto, viene meno ogni desiderio di rappresentazione di un singolo soggetto per lasciare invece spazio al manuale per istruire una figura professionale.

Come si è avuto modo di ribadire in questo lavoro – persino con eccessiva insistenza –, Piccolomini resta per tutta la sua esistenza un Intronato, rimane cioè vicino a un patrimonio culturale e letterario capace non solo di dare frutti anche lontano dal luogo di nascita e dal primitivo contesto, ma anche di costituire un elemento identitario forte, sigillo che sembra essere più una posizione da cui rappresentare la realtà (e rappresentarsi), che una semplice rivendicazione di orgoglio municipale. Ne abbiamo un'ulteriore, ultima prova leggendo l'*explicit* del *Libro II*, composto a pochi mesi dalla morte: troviamo infatti una lettera, evidentemente fittizia, nella quale, in modo paradossale, giocoso e, insomma, “intronatesco”, si svaluta il valore e il significato della scrittura epistolare a vantaggio della vita vissuta e della

⁴¹ S3, c. 35r.

dimensione orale, quasi a svuotare di senso i volumi che la lettera si incarica di congedare:

Quel che fai tu, quel che fo io, nol sappiam né tu né io. Bella amicitia è la nostra per certo, et molto ben conservata, poi che ognun di noi, cosi facendo, si leva la molestia dall'animo, et la fatica dal corpo; cosa che non fanno gli altri, scrivendosi ogni dì lettere, et affannando di continuo questo et quello nel cercare i fatti dell'uno et dell'altro. Onde, poich'io veggo che questa tua infingardaggine del non mi scriver più quel che tu faccia, dove tu stia, o se tu sia vivo o morto, perché io sono assai più infingardo di te, farò teco il medesimo. Basta ingegnarsi di vivere, et viver allegramente: quando poi ci rivedremo, ognun di noi racconterà gli atti della Comedia della sua vita. Intanto a Dio.⁴²

⁴² S3, cc. 101r-102r.

APPENDICE

Regesto dell'epistolario di Marcantonio Piccolomini

TESTIMONI MANOSCRITTI

F

Firenze, Archivio di Stato, Mediceo del Principato

Fa (Filza 471, c. 175); **Fb** (Filza 479, c. 268); **Fc** (Filza 483, c. 369); **Fd** (Filza 484, c. 110); **Fe** (Filza 487, c. 608); **Ff** (Filza 491, c. 511).

S1

Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, ms. C.II.26 (cc. 13^v-14^v; 24^r).

S2

Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, ms. C.IV.25

S2 = trascrizione integrale; S2§ = trascrizione parziale o sunto; S2* solo estremi.

S3

Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, ms. C.VIII.18.

S4

Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, ms. D.VII.1 (cc. n.n.).

S5

Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, ms. D.VII.5 (c. 72^r).

S6

Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, ms. D.VII.6 (cc. n.n.).

S7

Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, ms. D.VII.8(cc. 42-43^v).

Vat1

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 5695 (cc. 85^r-87^r).

Vat2

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 5225/II(cc. 421^r-425^v).

TESTIMONI A STAMPA

Fac

De le lettere facete, et piacevoli di diversi grandi huomini, et chiari ingegni, raccolte per M. Dionigi Atanagi, Libro primo, Venezia, Bolognino Zaltieri, 1561, pp. 300-302.

Seg

L'idea del segretario dal signore Bartolomeo Zucchi gentil'buomo di Monza academico insensato di Perugia Rappresentata in un Trattato dell'Imitatione, e nelle lettere d'Eccellentissimi Scrittori, Parte Quarta, Dal medesimo sig. Zucchi in questa terza editione accresciuta, et abbellita. Alla molto ill.re Sig. la Sig Lavinia Botta, Cernuscoli sua Cugina, In Vinetia, Presso la Compagnia Minima, 1600, pp. 132-134.

Luogo e data di invio	Destinatario e luogo di recapito	Fonte
Siena, 8.04.1528	Francesco Maria Bandini Piccolomini, Siena	Vat2 (cc. 421r-425v)
Siena, 27.10.1537	Bernardino Buoninsegni, Siena	S7 (cc.42r-43v)
Monsindoli, 28.02.1538	Alessandro Piccolomini, s.l.	S2 (cc. 2-3, 76)
Roma, 26.04.1544	Bernardino Baroncino, Osimo	S2§ (cc. 1, 75)
Roma, 24.12.1545	Camillo Falconetti, Siena	S2§ (cc. 2, 76)
Roma, 3.01.1546	Giovanni Scalamonti, Ancona	S2§ (cc. 1, 75)
Roma, 22.05.1547	Alfonso Piccolomini, Siena	S2* (cc. 1, 75)
Roma, 8.07.1547	Giovanni Salviati, Fornello	S2§ (cc.1-2, 76)
Foligno, 4.09.1547	Francesco Piccolomini, Siena	S2* (cc. 1, 75-76)
Roma, 18.11.1547	F.Q., s.l.	S2* (cc. 1, 75)
Roma, 1.09.1548	Claudio Tolomei, Padova	S2* (cc. 2, 76)
Roma, 13.10.1548	Marcello Biringucci, Napoli	S2§ (cc. 2, 76)
Roma, 10.04.1549	Francesco Casale, Roma	S2* (c. 76)
Roma, 28.04.1549	Giovan Francesco Gambara, Perugia	S2§ (cc. 12, 79)
Perugia, 10.06.1549	Antonio Ottoni da Matelica, s.l.	S2* (c. 76)
Perugia, 15.06.1549	Giovan Battista Angelini, Montalboddo	Fac (pp. 303-302); S2§ (cc. 1, 75)
Perugia, 18.06.1549	Alessandro Piccolomini, Siena	S2§ (cc. 3, 76)
Roma (?), 6.11.1549	Repubblica di Siena, Siena	S2* (cc. 2, 76)
Padova, 10.10.1551	Oliviero Gigante da Fossombrone, s.l.	S2* (c.76)
Padova, 10.10.1551	Fabio Mignanelli, Roma	S2* (c. 76)
Padova, 10.10.1551	Claudio Saraceni, Roma	S2* (c. 76)
Padova, 20.10.1551	Alessandro Piccolomini, Roma	S2 (cc. 16-25, 79)
Innsbruck, 4.04.1552	Repubblica di Siena, Siena	S2§ (cc. 3-4,77)
Siena, 21.08.1552	Ippolito d'Este, Ferrara	S2 (cc. 4-6,77)
Siena, 15.09.1552	Ippolito d'Este, Ferrara	S2 (cc. 6-8,77)
Siena, 4.10.1552	Ippolito d'Este, Ferrara	S2 (cc. 8-9, 77)
Siena, 6.01.1553	Balduino del Monte, Roma	S2 (cc. 13-15, 78)
Roma, 10.06.1553	Repubblica di Siena, Siena	S2§ (c. 77)
Firenze, 13.07.1553	Repubblica di Siena, Siena	S2§ (cc. 9-10, 77)
Firenze, 17.07.1553	Destinatario omeo, s.l.	S2 (cc. 10, 77)
Firenze, 17.07.1553	Destinatario omeo, Venezia	S2* (cc. 77-78)
Lucignano, 19.07.1553	«Capitani francesi», Asciano	S2§ (cc. 10, 78)
Lucignano, 19.07.1553	Repubblica di Siena, Siena	S2§ (cc. 10, 78)
Lucignano, 20.07.1553	Marcantonio Puliti, Asciano	S2* (cc. 10, 78)
Lucignano, 20.07.1553	Repubblica di Siena, Siena	S2§ (cc. 10-11, 78)
Lucignano, 21.07.1553	Ippolito d'Este, Ferrara	S2* (c. 78)

Lucignano, 21.07.1553	François II de Tournon, Siena	S2* (c. 78)
Lucignano, 22.07.1553	Repubblica di Siena, Siena	S2§ (cc. 11, 78)
Lucignano, 22.07.1553	Niccolò Cerretani, Siena	S2§ (cc. 78-79)
Lucignano, 23.07.1553	Repubblica di Siena, Siena	S2§ (c. 79)
Lucignano, 24.07.1553	Repubblica di Siena, Siena	S2§ (c. 79)
Lucignano, 25.07.1553	Balduino del Monte, Monte San Savino	S2§ (c. 79)
Lucignano, 28.07.1553	Repubblica di Siena, Siena	S2§ (cc. 11, 79)
Lucignano, 30.07.1553	Repubblica di Siena, Siena	S2§ (cc. 11-12, 79)
Siena, 17.08.1553	Marcello Agostini, Siena	S1 (cc. 13 ^r -14 ^r)
Monte San Savino, 30.09.1553	Repubblica di Siena, Siena	S2§ (cc. 12, 79)
Monte San Savino 2.10.1553	Repubblica di Siena, Siena	S2* (c. 79)
Siena, 6.10.1553	Balduino del Monte, Roma	S2 (cc. 12-13, 80-81)
Venezia, 24.10.1555	Miguel da Silva, Roma	S2§ (cc. 25, 82)
Venezia, 28.10.1555	Repubblica di Siena, Siena	S2* (c. 82)
Padova, 10.06.1556	Giovan Carlo Reghini, Brescia	S2§ (c. 82)
Parma, 26.05.1557	Giovan Carlo Reghini, Brescia	S2* (c.82)
Parma, 31.05.1557	Giovan Carlo Reghini, Brescia	S2* (c.82)
Parma, 28.07.1557	Giovan Battista Ricasoli, Firenze	S2§ (cc. 26 e 82)
Parma, 15.08.1557	Giovan Battista Ricasoli, Firenze	S2* (cc. 83)
Parma, 21.08.1557	Francesco Maria Piccolomini, Roma	Seg (pp. 132-134); S2§ (cc. 26-27, 83)
Parma, 25.08.1557	Angelo Niccolini, Siena	S2§ (cc. 27, 83)
Parma, 7.09.1557	Leonardo Colombini, Bologna	S2* (cc. 27, 83)
Parma, 7.09.1557	Annibale Lottorengi, Roma	S2§ (cc. 27, 83)
Parma, 09.09.1557	Pier Giovanni Silvestri, Siena	S2§ (cc. 27-28, 83)
Parma, 13.09.1557	Antonio Vignali, Milano	S2§ (cc. 28, 83)
Parma, 17.09.1557	Averardo de' Medici, Firenze	S2* (c. 83)
Parma, 21.09.1557	Giovan Maria Agaccio, Brescia	S2§ (c. 84)
Parma, 22.09.1557	Giovan Carlo Reghini, Brescia	S2§ (c. 84)
Parma, 27.09.1557	Giovan Carlo Reghini, Brescia	S2§ (cc. 15-16, 82)
Parma, 22.10.1557	Destinatario non identificato, s.l.	S2§ (c. 84)
Parma, 26.01.1558	Destinatario non identificato (ma cfr. 22.10.1558), s.l.	S2* (c. 84)
Parma, 31.01.1558	Alessandro Viventi (?), Milano	S2* (c. 84)
Parma, 1.02.1558	Senato della Repubblica, Siena	S3 (c. 2 ^r)
Parma, 1.02.1558	Antonio Vignali, Pavia	S2* (c. 84)
Parma, 5.02.1558	Raffaele Orsilago, Pisa	S2* (c. 84)

Parma, 25.02.1558	Paolo Sfondrati, Parma	S2§ (cc. 84-85)
Parma, 25.02.1558	Claudia Rangoni, Parma (?)	S2* (c. 85)
Parma, 1.03.1558	F.B., s.l.	S2 (cc.85-86)
Parma, 11.03.1558	Annibale Lottorengi, Roma	S2* (c. 86)
Parma, 23.03.1558	Cesare Gambara, Milano	S2* (c. 86)
Parma, 24.04.1558	Giulio Gallo, Roma	Vat1 (cc. 85r-86v)
Parma, 13.05.1558	Cosimo de' Medici, Firenze	Fa (c. 175); S2§ (c. 86)
Parma, 13.05.1558	Bartolomeo Concini, Firenze	S2§ (c. 86)
Parma, 13.05.1558	Marcello Austisi, Livorno	S2§ (c. 86)
Parma, 14.05.1558	Francesco de Vargas, Venezia	S2 (cc. 54-55, 86)
Parma, 14.05.1558	Girolamo Ruscelli, Venezia	S2 (cc. 55-56, 59 e 86)
Parma, 25.05.1558	Girolamo Fisogari, Brescia	S2* (c. 86)
Parma, 27.05.1558	Alessandro Piccolomini, Roma	S2 (cc. 38-40, 86)
Parma, 30.05.1558	Antonio Vignali, Pavia	S2* (c. 87)
Brescia, 20.06.1558	Paola Visconti Beccaria, Pavia	S2§ (cc. 59, 87)
Brescia, 8.07.1558	Girolamo Ruscelli, Venezia	S2* (c. 87)
Brescia, 9.07.1558	Luca Contile, Venezia	S2* (cc. 60, 87)
Virola, 29.07.1558	Giovan Maria Agaccio, Parma	S2* (c. 87)
Parma, 5.08.1558	Giovan Carlo Reghini, Brescia	S2 (cc. 33-37, 83)
Brescia, 25.08.1558	Luca Contile, Venezia	S2 (cc. 59-61, 87)
Brescia, 26.08.1558	Aurelio Manni, Siena	S2§ (cc. 62, 87)
Correggio, 7.09.1558	Federico Donati, Meldola	S2* (cc. 62, 87)
Correggio, 25.10.1558	Fabio Benvoglianti, Roma	S2 (cc. 40-42, 87)
Correggio, 28.10.1558	Francesco Donati, Roma	S2* (cc. 62, 87)
Parma, 17.11.1558	Giovan Francesco Gambara, Pralboino	S2§ (c. 87)
Parma, 19.11.1558	Simone Giaccarelli, Correggio	S2* (c. 87)
Parma, 23.11.1558	Luigi Callino, Brescia	S2(cc. 62-63, 87)
Parma, 10.12.1558	Giovan Francesco Leoni, Parma	S2* (cc. 63, 87)
Parma, 23.01.1559	Rinaldo Corso, Correggio	S2 (cc. 45-47, 88)
Parma, 23.01.1559	Claudia Rangoni, Correggio	S2 (cc. 64, 88)
Parma, 18.02.1559	Giacomo Marmitta, Roma	S2 (cc. 61-62, 88)
Parma, 3.03.1559	Annibale Lottorengi, Roma	S2§ (cc. 64, 88)
Parma, 9.03.1559	Scipione Cibo, s.l.	S4 (s.n.)
Parma, 11.06.1559	Cosimo de' Medici, Firenze	Fb (c. 268)
Roma, 13.01.1560	Antonio da Mula, Venezia	S2* (cc. 64, 88)
Roma, 3.02.1560	Cosimo de' Medici, Firenze	Fc (c. 369); S2§ (cc. 64, 88)
Roma, 3.02.1560	Nicolò Barbarigo, Venezia	S2§ (cc. 64, 88)
Siena, 20.03.1560	Cosimo de' Medici, Firenze	S2 (cc. 64-65, 88)
Siena, 31.03.1560	Bartolomeo Concini, Firenze	Fd (c. 110)

Roma, 13.05.1560	Margherita d'Austria, s.l.	S2* (cc. 65, 88)
Roma, 1.06.1560	Antonio Borghesi, Venezia	S2* (cc. 65, 88)
Roma, 15.06.1560	Barbara Corbetta, Milano	S2§ (cc. 65, 88)
Roma, 22.06.1560	Francesco Patrizi, Venezia	S2 (cc. 42-45, 89)
Roma, 31.07.1560	Vincenzo Porcellaga, Brescia	S2§ (cc. 65, 89)
Roma, 17.09.1560	Giovanni Conti, Firenze	S2§ (cc. 65, 89)
Roma, 24.09.1560	Accademici Intronati, Siena	S2 (cc. 68-69, 89)
Macerata, 16.10.1560	Giovan Francesco Gambara, Roma	S2§ (c. 89)
Macerata, 23.10.1560	Destinatario omezzo, s.l.	S2§ (cc. 66, 89)
Roma, 30.10.1560	Claudia Rangoni, Correggio	S2§ (cc. 66, 89)
Roma, 18.11.1560	Girolamo Correggio, Parma	S2 (cc. 66-67, 89)
Macerata, 4.01.1561	Giovan Francesco Gambara, Roma	S2 (cc. 69-71, 89)
Macerata, 4.01.1561	Giulio Della Rovere [per Cesare Gambara]	S3 (cc. 78 ^v -79 ^r)
Macerata, 8.01.1561	Carlo Gualteruzzi, Roma	Vat1 (c. 87 ^r -88 ^v)
Macerata, 8.01.1561	Cosimo de' Medici, Firenze	Fe (c. 608)
Macerata, 10.02.1561	Giovan Francesco Gambara [per Cesare Gambara], s.l.	S2 (cc. 74-75, 90)
Macerata, 28.02.1561	Giovan Francesco Gambara, Roma	S2 (cc. 71-72, 89)
Roma, 4.04.1561	Cosimo de' Medici, Firenze	S2§ (cc. 67-68, 90)
Roma, 4.04.1561	Bartolomeo Concini, Firenze	Ff (c. 511)
Macerata, 20.06.1561	Otto Truchsess von Waldburg, Roma	S2§ (cc. 68, 90)
Macerata, 28.06.1561	Pietro Carnesecchi, Roma	S2 (cc. 72-74, 90)
Macerata, 21.07.1561	Cirillo Commendone, Roma (?)	S2* (cc. 68, 90)
Macerata, 29.11.1561	Paolo Giovio, Perugia (?)	S2§ (cc. 68, 90)
Macerata, 20.12.1561	Lelio Martinengo, Roma	S2§ (cc. 68, 90)
Macerata, 1.01.1562	Carlo Gualteruzzi, Roma	S3 (c. 2 ^{r-v})
Macerata, 5.01.1562	Paolo Giovio, Perugia	S3 (cc. 2 ^v -3 ^v)
Macerata, 8.01.1562	Alessandro Piccolomini, Siena	S3 (cc. 3 ^v -5 ^v)
Macerata, 10.01.1562	s.n., s.l.	S3 (c. 5 ^v)
Ascoli, 7.03.1562	Francesco Mandoli Piccolomini, Macerata	S3 (cc. 6 ^r -7 ^v)
Ascoli, 23.01.1652	Pietro Trappolino, Roma	S3 (cc. 7 ^v -8 ^r)
Ascoli, 6.02.1562	Modestino Cassini, Macerata	S3 (cc. 8 ^r -10 ^v)
Ascoli, 20.03.1562	Paolo Odescalchi [per Cesare Gambara], Roma	S3 (c. 11 ^r)
Ascoli, 22.03.1562	Giovanni Biancotti, Roma	S3 (c. 11 ^v)
Ascoli, 6.04.1562	Niccolò Sfondrati, Trento	S3 (cc. 11 ^v -12 ^v)
Ascoli, 16.04.1562	Giovan Francesco Gambara, Roma	S3 (c. 12 ^v)
Ascoli, 25.04.1562	Paolo Odescalchi [per Cesare Gambara], Roma	S3 (cc. 12 ^v -13 ^v)
Ascoli, 6.05.1562	Ranuccio Farnese, Roma	S3 (c. 14 ^{r-v})

Macerata, 20.05.1562	Piccolomo Piccolomini, Monte Marciano	S3 (cc. 14 v -15 r)
Macerata, 23.05.1562	Vittoria Fesca, Parma	S3 (cc. 15 v -16 v)
Gallese, 6.06.1562	Camillo Spannocchi, Soriano	S3 (cc. 16 v -17 v)
Macerata, 7.07.1562	Annibale Lottorengi, Toledo	S3 (cc. 17 v -18 r)
Macerata, 16.07.1562	Alessandro Piccolomini, Siena	S3 (18 r -19 r)
Macerata, 12.09.1562	Girolamo Correggio [per Cesare Gambara], s.l.	S3 (c. 19 r)
Macerata, 26.09.1562	Marco Antonio da Mula, Roma	S3 (c. 19 v)
Macerata, 31.09.1562	Clemente Dolera [per Cesare Gambara], s.l.	S3 (cc. 19 v -20 v)
Macerata, 31.09.1562	Cristoforo Madruzzo [per Cesare Gambara], s.l.	S3 (cc. 20 v -21 r)
Macerata, 4.10.1562	Onorata Tancredi, Roma	S3 (cc. 21 r -22 r)
Roma, 16.11.1562	Pacifico Arditì, Trento	S3 (cc. 24 r -25 r)
Macerata, 26.11.1562	Cardinal Borromeo [per Cesare Gambara], Roma	S3 (c. 22 r - v)
Macerata, 27.11.1562	Cosimo de' Medici, Firenze	S3 (c. 23 r - v)
Roma, 12.1562	Giovan Maria Agaccio, Parma	S3 (cc. 25 r -26 r)
Macerata, 8.12.1562	Annibale Lottorengi, Roma	S3 (cc. 26 r -27 r)
Roma, 12.01.1563	Ferdinando d'Asburgo [per Giovan Francesco Gambara]	S3 (c. 55 v)
Macerata, 9.02.1563	Alessandro Piccolomini, Siena	S3 (c. 27 r -27 v)
Macerata, 13.02.1563	Luca Contile, Pavia	S3 (cc. 27 v -28 r)
Macerata, 27.02.1563	Lodovico Quistelli, Firenze	S3 (cc. 28 r -29 v)
Macerata, 20.05.1563	Antonio Rogato, Recanati	S3 (cc. 29 v -30 v)
Trento, 22.07.1563	Alessandro Piccolomini, Siena	S3 (cc. 30 v -31 r)
Trento, 12.08.1563	Girolamo Mei, Roma	S3 (cc. 31 r -32 r)
Trento, 16.08.1563	Lodovico Quistelli, Firenze	S3 (cc. 32 r -33 r)
Trento, 16.09.1563	Girolamo Mei, Roma	S3 (cc. 33 r -34 r)
Trento, 16.09.1563	Alfonso Gianninelli, Roma	S3 (cc. 34 r -35 r)
Trento, 13.09.1563	Giovan Maria Agaccio, Parma	S3 (cc. 35 r -37 v)
Siena, 3.10.1563 (?)	Alessandro Bellanti, Roma	S3 (cc. 53 v -54 r)
Trento, 13.10.1563	Pacifico Arditì, Cremona	S3 (cc. 37 v -39 r)
Trento, 23.10.1563	Annibale Lottorengi, Magazano (?)	S3 (cc. 39 v -40 r)
Trento, 15.11.1563	Pietro Trappolino, Roma	S3 (cc. 40 v -41 v)
Virola, 02.12.1563	Giovan Maria Agaccio, Achille Contio, Giovan Carlo Reghini, Brescia	S3 (cc. 52 v -53 r)
Tortona, 3.01.1564	Girolamo Correggio, Correggio	S3 (cc. 41 v -43 r)
Tortona, 7.01.1564	Achille Conti, Roma	S3 (cc. 43 r -44 r)
Trento, 12, 1563 (?)	Giovan Maria Agaccio, Brescia	S3 (cc. 44 r -45 r)
Tortona, 26.01.1564	Alessandro Casale, Roma	S3 (cc. 45 r -46 r)
Tortona, 29.01.1564	Alessandro Casale, Roma	S3 (cc. 46 v -47 r)
Padova, 08.03.1564(?)	Alessandro Bendidio, Roma	S3 (c. 54 r - v)

Tortona, 16.05.1564	Onofrio Panvino, s.l.	S3 (c. 47r-47v)
Tortona, 27.05.1564	Giovanni Agostino Fanti, Bologna	S3 (cc. 47v-49r)
Tortona, 08.06.1564	Luca Contile, Pavia	S3 (c. 49r-v)
Tortona, 08.06.1564	Girolamo Correggio, s.l.	S3 (cc. 51v-52v)
Tortona, 13.06.1564	Girolamo Correggio, Correggio	S3 (cc. 49v-51v)
Correggio, 01.09.1564	Massimiliano II d'Asburgo [per Girolamo Correggio]	S3 (cc. 54v-55r)
Siena, 17.09.1564	Marco Antonio da Mula, Roma	S3 (cc. 60r-61r)
Roma, 10.01.1565	Massimiliano II d'Asburgo [per Giovan Francesco Gambara], s.l.	S3 (c. 58r-v)
Roma, 12.01.1565	Carlo D'Austria [per Giovan Francesco Gambara], s.l.	S3 (cc. 55v-56r)
Roma, 14.04.1565	Antoine Perrenot [per Giovan Francesco Gambara], s.l.	S3 (cc. 56v-57r)
Roma, 26.05.1565	Margherita d'Austria [per Giovan Francesco Gambara], s.l.	S3 (c. 56r-56v)
Roma, 22.06.1565	Girolamo Franchi, Genova	S3 (cc. 57r-58r)
Roma, 03.08.1565	Bartolomeo Concini, Firenze	S3 (cc. 58v-59r)
Roma, 04.08.1565	Giovan Carlo Reghini, Virola	S3 (cc. 59r-60r)
Roma, 17.09.1565	Carlo Gualteruzzi, Caprarola	S3 (cc. 71r-72r)
Roma, 22.09.1565	Guido Ferrero [per Giovan Francesco Gambara], Venezia	S3 (c. 61r-v)
Narni, 26.09.1565 (?)	Achille Canzio, Roma	S3 (c. 60r)
Roma, 27.10.1565	Ippolito d'Este [per Giovan Francesco Gambara], Ferrara	S3 (c. 61v)
Roma, 04.11.1565	Alessandro Farnese [per Giovan Francesco Gambara], Bruxelles	S3 (c. 62r-v)
Roma, 09.11.1565	Alessandro Farnese [per Giovan Francesco Gambara], Bruxelles	S3 (c. 62v)
Roma, 27.04.1566	Andrea Lippomanno, Venezia	S3 (cc. 62v-63r)
Roma, 06.1566	Ernesto di Baviera [per Giovan Francesco Gambara], s.l.	S3 (c. 63r-v)
Roma 15.06.1566	Destinatario non identificabile, Siena	S5 (c. 72r)
Roma, 10.07.1566	Filippo II d'Austria [per Giovan Francesco Gambara], Madrid	S3 (cc. 63v-64v)
Roma, 02.08.1566	Alessandro Piccolomini, Siena	S3 (cc. 64v-65v)
Roma, 26.01.1567	Galeazzo Florimonte, Sessa	S3 (cc. 65v-66r)
Roma, 01.03.1567	Papirio Picedi, Mantova	S3 (c. 66r-v)
Roma, 26.10.1567	Luca Contile, Pavia	S3 (cc. 67r-68r)
Roma, 01.11.1567	Francesco Bandini Piccolomini, Riccoli (?)	S3 (cc. 66v-67r)
Roma, 22.11.1567	Giorgio Cornaro [per Giovan Francesco Gambara], Venezia	S3 (c. 68r-v)
Roma, 23.11.1567	Claudio Fulvio Piccolomini, Siena	S3 (cc. 68v-69v)
Roma, 24.03.1568	Diego Spinoza [per Giovan France-	S3 (cc. 69v-70r)

	sco Gambara], Spagna	
Roma, 10.04.1568	Caterina de' Medici [per Giovan Francesco Gambara], s.l.	S3 (c. 70r-v)
Roma, 17.05.1567	Margherita d'Austria [per Giovan Francesco Gambara], s.l.	S3 (cc. 70v-71r)
Roma, 3.03.1569	Iacopo Olivieri, Viterbo	S3 (c. 72r-v)
Roma, 12.03.1569	Carlo Borromeo, Milano	S3 (c. 73r-v)
Roma, 12.05.1569	Vittoria Farnese, Pesaro	S3 (cc. 75v-76v)
Roma, 25.06.1569	Giovanni Maria Agaccio, Parma	S3 (cc. 73v-74r)
Roma, s. d. (1569?)	Vittoria Farnese [per Claudia Rangoni]	S3 (c. 74r-v)
Roma, s.d. (post 1567)	Alfonso II d'Este [per Claudia Rangoni]	S3 (cc. 74v-75r)
Viterbo, 9.08.1569	Bandino Piccolomini, Roma	S3 (c. 75r-v)
Roma, 16.06.1570	Giovan Battista Castagna, [Spagna, in corte]	S3 (cc. 76v-77r)
Roma, 16.06.1570	Fulvio Tolomei, [Spagna, in corte]	S3 (c. 77r)
Roma 15.10.1570	Emilio Carli Piccolomini, Siena	S1 (c. 24r)
Roma, 4.04.1571	famiglia Piccolomini, Siena	S3 (cc. 77r-78r)
Roma, 31.07.1572	Giovan Carlo Reghini, Bologna	S3 (c. 78r-v)
Roma, 6.01.1573	Giuseppe Colle da Lucca, Bagnai	S3 (cc. 88r-89v)
Bagnai, 17.10.1573	Girolamo Simoncelli, Orvieto [per Giovan Francesco Gambara]	S3 (cc. 89v-90r)
Roma, 10.07.1574	Ernesto di Baviera, Tivoli	S3 (c. 79r-v)
Roma, 15.07.1574	Ernesto di Baviera, Tivoli	S3 (cc. 79v-80r)
Roma, 30.07.1574	Ernesto di Baviera, Tivoli	S3 (c. 80r-v)
Roma, 06.08.1574	Ernesto di Baviera, Tivoli	S3 (cc. 80v-81r)
Roma, 02.08.1574 (?)	Ernesto di Baviera, Tivoli	S3 (c. 81r)
Roma, 18.08.1574	Ernesto di Baviera, Tivoli	S3 (cc. 81v-82r)
Roma, 12.09.1574	Ernesto di Baviera, Ancona	S3 (cc. 82r-83r)
Roma, 2.07.1575	Tranquillo Soldo, Brescia	S3 (cc. 83r-84v)
Roma, 6.10.1575	Francesco Piccolomini, Padova	S3 (cc. 84v-85r)
Roma, 31.03.1576	«Mons. del Rio francese», Padova	S3 (cc. 85v-86v)
Roma, 2.05.1576	Ernesto di Baviera, Freising	S3 (cc. 87r-88r)
Roma, 7.12.1576	Marcantonio Cinuzzi, Siena	S3 (cc. 89v-90r)
Roma, 23.01.1577	Ascanio Piccolomini, Pienza	S3 (91v-93r)
Roma, 2.05.1577	Lelio Maretta, Siena	S3 (c. 93r-v)
Roma, 2.05.1577	Ippolito Agostini, Siena	S3 (cc. 93v-94r)
Roma, 2.05.1577	Luzio Piccolomini, Siena	S3 (c. 94r-v)
Roma, 3.06.1577	Benedetto Boccamazza, Bologna	S3 (c. 95r-v)
Roma, 31.07.1577	Mario Casale, Bologna	S3 (cc. 95v-96r)
Roma, 31.07.1577	Lattanzio Benucci, Firenze	S3 (c. 96r-v)
Roma, 10.08.1577	Lattanzio Benucci, Firenze	S3 (cc. 96v-97r)
Roma, 28.08.1577	Elena Sforza Piccolomini, Pienza	S3 (cc. 100v-

		101 ^v)
Roma, 12.09.1577	Alfonso Piccolomini, Pienza	S3 (cc. 97 ^r -99 ^r)
Roma, 15.09.1577	Francesco Bandini Piccolomini, Tivoli	S3 (cc. 99 ^r -100 ^v)
Roma, 7.11.1577	s.d., Milano	S3 (cc. 101 ^v -102 ^r)

CLAUDIA MARCONATO

Prime incursioni nell'epistolario di Sebastiano Erizzo

Ad una prima lettura l'epistolario di Sebastiano Erizzo si distingue per la centralità di alcune tematiche che stanno a cuore all'autore, cioè la letteratura, la numismatica e la filosofia, tutte discipline riconducibili all'amore per l'antichità, per la storia romana e per il pensiero greco, e passioni che l'antiquario veneziano coltivò per tutta la sua vita.¹

Questo saggio ha l'intento di delineare alcuni snodi tematici che l'epistolario mette in luce e si soffermerà su un ambito prettamente letterario che investe gran parte della produzione erizziana: nello specifico, sul discorso sul genere e sull'ultima sezione dell'opera, contenente le *Amorose*.²

Ci resta un solo codice manoscritto delle *Lettere* di Sebastiano Erizzo, rimasto un autore poco conosciuto nell'ambito del genere epistolografico per la mancanza materiale di un supporto a stampa integrale. Tale codice è il manoscritto G 387 (277) della Biblioteca Bertoliana di Vicenza,³ il quale porta l'iscrizione *Libri tre delle lettere di M. Sebastiano Erizzo* e ospita altri tre scritti del Veneziano: il *Discorso di M. Sebastiano Erizzo De i metodi et delle vie da gli antichi usate, nel ritrovare le cose* (cc. 290r-305v); il *Discorso di M. Sebastiano Erizzo in*

¹ Già le trame della sua raccolta di novelle, *Le sei giornate*, erano ricavate da notizie storiche tramandate per lo più da scrittori antichi; inoltre Erizzo fu un noto antiquario e si distinse per i suoi interessi in campo numismatico per aver pubblicato un famoso trattato (*Discorso di M. Sebastiano Erizzo sopra le Medaglie de gli Antichi con la dichiarazione delle monete Consulari et delle medaglie de gli Imperatori Romani*, Venezia, Varisco e Paganini, 1559 e ulteriori ristampe). Per gli estremi biografici e per il *cursus studiorum* di uno scrittore che si distingue per essere stato, principalmente, un erudito di antichità e che nell'epistolario ha inserito una grossa fetta della sua produzione letteraria, storica e filosofica, rimando al profilo di Gino Benzone (voce *Erizzo, Sebastiano*, in *DBI*, 43, 1993, pp. 198-204); ai vari contributi di Renzo Bragantini: la nota biografica premessa all'edizione critica de *Le sei giornate* (Roma, Salerno Editrice, 1977), il saggio *Echi petrarcheschi in un Avenimento di Sebastiano Erizzo* («Filologia e critica», I, 1976, pp. 271-279), la miscellanea *Il riso sotto il velame. La novella cinquecentesca tra l'avventura e la norma* (Firenze, Olschki, 1987), la nota *Codicilli biografici di un cinquecentista: il testamento di Sebastiano Erizzo* («Quaderni veneti», I, 1985, pp. 57-63); a Isabella Palumbo Fossati, *Il collezionista Sebastiano Erizzo e l'inventario dei suoi beni*, «Ateneo veneto», n. s., XXII, 1984, pp. 201-218; all'edizione moderna della lettera a Girolamo Venier del 7 agosto 1549, *Lettera sulla poesia*, a cura di Silvia Zoppi, Firenze, Olschki, 1990, e, della stessa studiosa, alle *Lettere di Sebastiano Erizzo. Note sull'epistolografia cinquecentesca*, «Annali dell'Istituto universitario Orientale di Napoli. Sezione romanza», XXXIII, 1991, pp. 9-24, e a *Sofonisba e Sebastiano, pittura e rime d'amore*, «Annali dell'Istituto universitario Orientale di Napoli. Sezione romanza», XXXIX, 1997, pp. 547-552.

² L'edizione critica integrale e commentata dell'epistolario di Erizzo è l'oggetto della mia tesi di dottorato, ancora in corso.

³ Da questo momento in poi G.

una *Accademia Venetiana sopra tutte le cose, che possono cadere sotto la dottrina; et del più perfetto et vero modo d'insegnare* (cc. 308r-315r); infine, il *Discorso De i Governi Civili di M. Sebastiano Erizzo a M. Girolamo Veniero* (cc. 317r-331r).⁴ Si tratta di un libro cartaceo, prodotto in area veneta nel XVI secolo, formato da 333 carte e rilegato due volte.⁵ Il manoscritto contiene 163 lettere, scritte tra il 1543 e il 1584 e divise in tre parti dallo stesso Erizzo, molto probabilmente in vista di un'eventuale stampa, come si deduce da una molteplicità di fattori: innanzitutto, dalla struttura dell'opera ideata dall'autore, come testimonia la lettera a Tolentino riportata in appendice;⁶ in secondo luogo, dal fatto che il manoscritto presenta l'alternanza di nove mani diverse e infine dalla cospicua presenza di correzioni e note a margine di mano dell'autore. Esiste, però, una copia della lettera a Bassiano Landi, datata 17 Novembre 1553, presente nel codice vicentino alle cc. 153r-154r: tale copia è conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, al Fondo Autografi.

La prima parte del *Libro di lettere* è composta dalle *Lettere famigliari*, le quali, una volta stampato il libro, avrebbero dovuto essere dedicate al duca Vespasiano Gonzaga (anch'egli collezionista di sculture, proprietario di una ricca biblioteca e di una stamperia a caratteri ebraici);⁷ i temi più frequenti di questa sezione sono la descrizione di monete greche e romane, gli scambi e i commerci di cose antiche, i prestiti o i doni di libri, gli annunci della pubblicazione delle proprie opere, i problemi per la traduzione italiana di alcuni passi di Platone e altri argomenti che mirano a tracciare i contorni di un'intellettuale. Da questi testi emergono i rapporti coltivati nel corso di un'intera esistenza con personaggi eminenti della politica, della cultura e della società del tempo e le passioni librarie, le lettere di *negotio*, le suppliche, gli ammonimenti. Nella terza parte, che presenta lettere prive di destinatario e di data, Erizzo sembra riportare esercitazioni di argomento amoroso su modelli platonici e petrarcheschi: si tratta delle cosiddette *Lettere amoroze* o *giovanili*, dedicate alla moglie del duca di Sabbioneta,⁸ in cui si affastellano motivi elegiaci,

⁴ I primi due sono inediti, anche se la materia trattata non è nuova all'autore; l'ultimo è presente nell'edizione *Trattati ovvero Discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle Repubbliche antiche et moderne. Con un discorso di M. Sebastiano Erizo gentil'huomo vinitiano de Governi civili*, Venezia, Jacopo Sansovino il Giovane, 1571.

⁵ La seconda legatura è di cartone ricoperto di pelle ed è molto rovinata; è sicuramente più antica di una legatura ottocentesca, forse risale al Settecento. Il codice è stato, quindi, cucito due volte: è evidente che in origine aveva delle dimensioni diverse, in un formato più grande, ma probabilmente è stato tagliato perché danneggiato (ringrazio i bibliotecari della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, la dott.ssa Adele Scarpari e il dott. Sergio Merlo, per il consulto codicologico). Per altre informazioni sul codice rimando all'introduzione di Silvia Zoppi alla *Lettera sulla poesia* e alla descrizione che ne dà il sito nuovabibliotecamanoscritta.it (cit.).

⁶ «Io faccio pensiero di compartire questo mio volume di lettere in tre libri, due di lettere famigliari a diversi amici, il terzo sarà delle lettere giovanili, ovvero amoroze» (G, c. 148r).

⁷ G, cc. 147v-148v

⁸ G, cc. 147v-148v.

richiami allo stilnovo e al Bembo dei «miracoli d'amore», nonché stilemi petrarcheschi e lessico platonico. Le lettere non sono disposte in ordine cronologico: è possibile intravedere una *liason* tra alcune di loro, collocate assieme o perché trattano lo stesso tema (è quello che succede, ad esempio, con le lettere di numismatica) o perché scritte allo stesso destinatario.

Dall'architettura sapiente dell'opera emerge il ritratto di un autore colto nelle sue principali passioni e, attraverso il suo libro, il lettore accede a una fonte privilegiata di dati riguardanti la qualità dei rapporti intrecciati dal mittente e la genesi delle sue opere. Nelle lettere di presentazione, ad esempio, si descrive come uno studioso di storia antica e come uomo che ama coltivare amicizie con chi ha la sua stessa passione:

(...) essendo molti anni, ch'io ho dato di continuo opera a gli studii delle lettere, et specialmente dilettandomi di leggere i libri delle istorie, ho per tal cagione rivolto sempre l'animo allo studio dell'antichità, et a riguardare, et riconoscere quelle memorie che gli antichi lasciarono nelle sculture, nei marmi et nelle medaglie. perciocché mi pareva da tale studio trarre gran giovamento alla lettione delle dette istorie. Dond'è avvenuto poi ch'io ho sempre amato l'amistà di coloro i quali, ai medesimi studii volti, si dilettano delle cose antiche.⁹

Gli affetti rientrano quindi in quella sfera della *familia* intesa in senso classico e si esprimono con il calore garbato che può esserci tra colti e raffinati conoscenti, legati tra loro da qualche interesse erudito: per dare un saggio del tono con cui viene vergato questo tipo di testo, si può prendere ad esempio l'epistola del primo libro in cui Erizzo scrive a Domenico Marcello che le lettere famigliari sono un dono della natura contro l'ingiuria del tempo per ovviare alla lontananza innaturale tra gli amici, dato che il conversare e lo scrivere sono facoltà esclusive della natura umana:

La lontananza degli amici genera desiderio, perciocché il frutto di essa amicitia è il comunicare delle loro persone; et la continua conversatione che sia tra i congiunti d'animo aviva lo amore et lo fa inestinguibile. Però la *natura*, ottima madre et saggia moderatrice delle cose, riguardando al bisogno che per la lontananza alla conservatione delle loro pratiche, havevano gli amici, volle con queste lettere famigliari riparare alla ingiuria del tempo, che seco suole *naturalmente* apportare l'oblio. Onde, acciocché io non sia empio corruttore delle // [c. 65r] leggi della *natura*, dal primo nascimento dell'huomo costituite, ho pigliata la penna per avisarvi del mio ben'essere et di tutti gli amici, la qual cosa non dubito che non vi deggia essere in grado, per la singolare umanità della

⁹ G, c. 58^v (a Giovann'Andrea Averoldi), corsivo mio.

vostra *natura*, che a ciò fare vi spigne, come anco per la benevolgenza hoggi-mai antica che io conobbi sempre et conosco essermi portata da voi.¹⁰

Per di più, egli ci fornisce numerose indicazioni sui libri a stampa e manoscritti costituenti la sua biblioteca,¹¹ o almeno di quelli che ha letto.¹²

Tutto questo sembra tratteggiare la centralità della figura di erudito e amante delle lettere che chi scrive vuole palesare. Al lettore Erizzo consente, allo stesso momento, di “sbirciare”, per così dire, sul suo scrittoio mentre egli plasma lettera per lettera una calibrata identità autoriale.

Ma è una predilezione, quella del genere lettera, molto più radicata: esattamente come succede alle opere di altri autori del Cinquecento, dove l’epistolografia è effettivamente un’alternativa al trattato, ed affianca il genere del dialogo nella produzione filosofica e teorica,¹³ anche Erizzo utilizza questa categoria della scrittura come *passé-partout* per altre sue opere.¹⁴ Vice-

¹⁰ G, cc. 64v-65r (a Domenico Marcello), corsivo mio.

¹¹ Erizzo nel suo testamento indicava che i suoi libri avrebbero dovuto essere «tutti *unitamente* venduti, senza separarli l’uno dall’altro» (corsivo mio) e lo stesso trattamento avrebbero dovuto avere le sue amatissime anticaglie, il che sottende un interesse particolare a conservare e tramandare la sua collezione e la sua biblioteca così come le aveva raccolte lui stesso. Purtroppo, però, dal testamento non si ricavano altre notizie sui libri posseduti dal Veneziano e questo fa dell’epistolario un bacino prezioso da cui ricavare un’immagine più precisa del letterato (Renzo Bragantini, *Codicilli biografici su un cinquecentista*, cit., pp. 56 e 59).

¹² Qualche esempio di libri citati nelle *Lettere*: Ermogene (cc. 65v-69r); Platone (in particolare, *Ipparco* in cc. 179v-180r, *Sofista* in cc. 132v-142v); Demostene (cc. 6v-7v); *Lettere di filosofia naturale* di Camilla Erculiani (190r-192r); *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti (cc. 179r-v); Plinio e Gellio (cc. 169r-173v); il *Commento* di Proclo al *Parmenide* di Platone (c. 159r-v); il *Commento* di Olimpidoro al *Gorgia* (c. 159r-v); *Retorica* di Aristotele (c. 159r-v); *Commentarii* a Ippocrate (c. 155r-v); *Annotazioni sopra le rime di Petrarca* e *Zographia sine hieroglyphica* di Marco Mantova Benavides; Galeno (per tradizione indiretta); *Fisica* di Aristotele (cc. 132v-142v); *Palmerino* di Lodovico Dolce (cc. 86v-87r); *Discorsi* di Bassino Landi (cc. 85v-86v).

¹³ È chiaro che sotto c’è sempre il dialogo in cui si finge la presenza di un interlocutore nel momento in cui la lettera vuole essere didascalica: ciò aumenta il realismo e la compartecipazione del lettore. Sull’argomento si veda Raffaele Morabito, *Lettere e letteratura. Studi sull’epistolografia volgare in Italia*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2001.

¹⁴ Si pensi ad esempio alla trattatistica femminile e in particolare al caso delle *Lettere di philosophia naturale* di Camilla Erculiani, corrispondente di Erizzo, in cui però la risposta dell’interlocutore Giorgio Garniero (Georges Garnier) è reale e viene inserita nella stampa, mentre in G questa operazione non è prevista: «Nel momento in cui sceglie la forma epistolare, Camilla non scrive un trattato in cui dichiara la sua teoria, ma crea una sorta di dialogo con i suoi interlocutori, difendendo in modo risoluto il proprio punto di vista senza lasciarsi distogliere, ma nello stesso tempo lasciando spazio a idee diverse. Il genere epistolare era gradualmente diventato una forma di scrittura ‘femminile’, in cui le donne erano state invitate a cimentarsi e in cui si riconoscevano, e lo scambio epistolare tra medici e scienziati era effettivamente molto diffuso. La scelta di Camilla si confaceva quindi a una donna intenzionata ad entrare nel dibattito scientifico coevo. La possibilità offerta dallo scambio epistolare di rappresentare un dibattito in atto e di esprimere un’opinione meno assertiva di quella che avrebbe potuto essere espressa in un trattato, inoltre, potrebbe essere dovuta all’intenzione di evi-

versa, i trattati avrebbero potuto essere agevolmente ospitati nell'epistolario, dato che si tratta di lettere: è proprio quello che succede alla terza, il *Discorso sui governi civili*, aggiunta in fondo al codice vicentino. Tra le *Famigliari*, insomma, si possono trovare delle vere e proprie "lettere-trattato", come la missiva a Girolamo Venier datata 7 agosto 1549 e pubblicata in anni recenti da Silvia Zoppi sotto il nome di *Lettera sulla poesia*; oppure la lettera del 15 settembre del 1553 al Ruscelli, inedita, sul metodo «divisivo», illustrato da Platone nel *Sofista* ed eletto da Erizzo come il procedimento logico per eccellenza (cc. 132v-142v).¹⁵ La lettera diventa la sede adatta per trattare ciò che nella "conversazione a due" risulta poco agevole e la *Lettera sulla poesia* prende proprio le mosse da una discussione con uno «scolare» avvenuta in casa Venier sulla legittimità della poesia da parte di Platone. L'epistola permette spazi e approfondimenti impensabili in un dialogo, per sua natura interrotto dalle risposte dell'altro interlocutore, ed ha le sembianze della lezione cattedratica, perciò si presta alla trattazione di argomenti che richiedono un repertorio citazionale notevole.

Il genere lettera, quindi, che altro non è se non un monologo, ben si attaglia all'Erizzo, il quale ha un'inclinazione particolare per il discorso continuato, per «la riduzione dell'elemento dialogico»: il monologo e l'orazione sono gli indicatori di massima che Renzo Bragantini, nell'introduzione all'edizione da lui curata delle *Sei giornate*, individua come vettori verso cui tende l'Erizzo nelle sue novelle e anzi il critico aveva descritto la raccolta proprio come trionfo «pressoché assoluto [...] dello stile monologico-oratorio».¹⁶

Pare che la deviazione dai generi sia una caratteristica peculiare dello scrittore veneziano, il quale si muove agevolmente dalla novella all'epistolario passando per il trattato e il monologo-orazione; e se nelle *Sei giornate* questa scelta è indice di una crisi della novellistica cinquecentesca, qui l'ibridazione tra i generi potrebbe, invece, essere vista come un momento di cauto sperimentalismo tutto erizziano che traghetta l'opera verso uno stile argomentativo e trattatistico. Infatti, assieme al gusto monologico-oratorio, Bragantini aveva già segnalato anche la preferenza di Erizzo per «l'inserimento in dosi massicce dell'elemento trattatistico», «a favore della massima dilatazione del *logo*».¹⁷

tare la censura» (Eleonora Carinci, *Una 'spezjala' padovana: Lettere di philosophia naturale di Camilla Erculiani (1584)*, «Italian studies», 68, 2013, 2, pp. 202-229, a p. 217).

¹⁵ Questa lettera funge da anticipazione del *Trattato dell'istrumento et via inventrice de gli antichi*, pubblicato l'anno successivo, nel 1554 (Venezia, Pietrasanta), un'opera che recentemente è stata letta in connessione con l'Accademia degli Infiammati da Marco Sgarbi, *The Italian Mind: Vernacular Logic in Renaissance Italy (1540-1551)*, Leiden-Boston, Brill, 2014.

¹⁶ Bragantini nell'Introduzione a Erizzo, *Sei giornate*, cit., p. XIX.

¹⁷ Ivi, p. XXII.

Per quanto riguarda lo stile adottato, è chiara la consapevolezza della ricerca del decoro, tipica del secondo Cinquecento, di cui egli è convinto interprete,¹⁸ espresso attraverso l'eleganza e la semplicità formale, almeno nelle scelte lessicali, di ascendenza classica: «io scrivo agli amici in umile et rimesso stile», afferma l'autore in una lettera al Tolentino del 29 gennaio 1562, momento importante della raccolta, in cui l'autore descrive, sia pur con l'espedito della *diminutio personae*, le sue lettere, caratterizzate da stile umile e tematiche medie, all'insegna di un'*aurea mediocritas* che nasconde una consapevolezza teorica e retorica.

Quanto a quello che vostra signoria mi richiede, ciò è che dovendosi costì stampare un volume di lettere di principi et di persone letterate, le sono state richieste delle mie lettere indricciate a vostra signoria la ringratio ancora quanto più posso. Onde le rispondo che non meritando alcuna mia lettera, *ch'io scrivo agli amici in umile et rimesso stile*, d'essere posta nel numero d'altre lettere o de principi, o d'huomini letterati, *per non havervi soggetto // [c. 99r] che a ciò vaglia*, io non vorrei che si stampassero, salvo se io a ciò consentendo non pensassi di far cosa grata a vostra signoria che in tal caso lascerei da parte ogni mio rispetto et interesse dell'onor mio, per far cosa che le fosse in piacere.¹⁹

In un'altra missiva, risalente all'8 settembre 1559, Erizzo, chiamato a giudizio «intorno alle bellezze et agli ornamenti delle scritture» (c. 65v), ha l'occasione di stilare una sorta di manifesto di poetica, dato che il suo corrispondente, Giorgio Gradenigo, gli ha chiesto un parere sullo stile da adottare proprio nelle lettere. Sebastiano risponde che nelle lettere famigliari vanno ricercati «belli et arguti concetti, purità di parole, senza molto apparato, senza gran numero ad uno stile umile convenevole et una schiettezza tale quale noi useremmo nel ragionare famigliarmente».²⁰ E più avanti puntualizza che

nelle lettere io fuggirei assai il favellar poetico, perciocché oltre che nelle prose, et spetialmente nelle lettere famigliari, i modi del parlare et le forme del dire poetiche fanno vitio nell'oratione, empiono i componimenti di iperbole, di affettazione et di gonfiezza.²¹

Infine aggiunge:

¹⁸ In un'altra opera di Erizzo, l'*Esposizione* [...] *nelle tre canzoni di M. Francesco Petrarca*, già dall'incipit si insiste sul decoro e sulla dignità che deve avere la poesia: non solo «convenevole armonia, ma quel decoro e degnità che lor si richiede» (*Esposizione di M. Sebastiano Erizzo nelle tre canzoni di M. Francesco Petrarca, chiamate le tre sorelle*, Venezia, Andrea Arrivabene, 1561, c. 1r).

¹⁹ Cc. 98r-99r, corsivo mio.

²⁰ C. 66r.

²¹ C. 66v.

È ben vero che per vestire di soavità, et di // [c. 67r] venustà una scrittura, l'usare parcamente qualche modo poetico, è concesso da i retori, ma si vederà in tutta un'opera intiera a farsi di rado et alcuna volta et con tutto ciò in ogni altro genere che in lettere famigliari, dove la purità delle parole et la schiettezza del dire solamente ha luogo.²²

In Erizzo è, insomma, viva una certa preoccupazione per lo stile, la quale giunge al massimo grado di concentrazione retorica laddove la materia stessa lo consenta: non certo quando l'autore è preso dal ragionamento logico-costruttivo delle lettere-trattato o dall'esposizione storica delle lettere sulla numismatica, ma quando si rivolge ad altri letterati.

L'ultimo punto che vorrei toccare riguarda le *Lettere amoroze*, la sezione più interessante e singolare dell'epistolario, *in primis* perché è la parte meno conosciuta ed è quella in cui si addensano le suggestioni platoniche unite ai riferimenti alla poesia petrarchesca. Le *Amoroze* appartengono a un sottogenere, in realtà, defilato rispetto al colto filone delle *Famigliari*, e di solito, come in questo caso, esse dovevano essere dedicate a una figura femminile, (*Quattro libri di lettere amoroze*);²³ nel caso di Erizzo la dedicataria avrebbe dovuto essere la moglie di Vespasiano Gonzaga, secondo quanto egli stesso scrive nella lettera al Tolentino del 20 di aprile del 1567 (cc. 147v-148v), riprodotta in appendice:²⁴ «de quali ultime lettere messer Vincenzo potrà poi dedicare alla illustrissima consorte del signor Vespasiano Gonzaga».

Questo tipo di scrittura è presente, nella finzione narrativa, anche nella raccolta di novelle le *Sei giornate*, in cui compare un estratto di una lettera nell'avvenimento XII della seconda giornata, quando si narra la storia di Eraclio ed Eufemia: l'epistola, che il ventenne invia alla ritrosa ragazza, è straordinariamente simile a quelle che Erizzo inserisce nell'ultima parte dell'epistolario. Le somiglianze tra i due testi sono topiche se paragonate con una materia, quella amorosa, che può ora dimorare nella lirica, ora nell'*epos* cavalleresco e ancora nel genere pastorale o nell'elegia; nel caso qui investigato i motivi erotici vengono espressi tramite il genere epistolare, il che le rende significative e degne di una segnalazione – nonostante si tratti di *loci communes* – per il fatto che essi servono oltre che ad arricchire una trama d'amore riconoscibile anche a costruire una serie di rimandi colti. Cominciamo, dunque, dallo *status* sociale della donna, che è, prevedibilmente, coniugata:

²² Cc. 66v-67r.

²³ È ciò che accade con le lettere amoroze di Parabosco (*Lettere amoroze di M. Girolamo Parabosco*, Venezia, Gabriel Giolito de Ferrari, 1545 e successive ristampe).

²⁴ Nel 1564 Gonzaga sposò Anna d'Aragona, pronipote di Arrigo, il fratello di Ferdinando il Cattolico; ma fu un'unione di breve durata, poiché la sposa morì nel 1567 e la lettera dell'Erizzo risale proprio a quell'anno (Nicola Avanzini, *Gonzaga, Vespasiano*, DBI, 57, 2001, pp. 860-864).

Deh, madonna L. (che benedetto sia questo prezioso nome, che nel mio core et in questa carta mi suona così dolcemente), non credete ch'io sappia, che voi havete marito a cui siete soggetta et che io appresso per lunga esperienza non conosca molte donne di onore pari vostre, che hanno il medesimo signore che voi.²⁵

La condizione della donna, unita al fatto che ella dimostri di non ricambiare i sentimenti dell'amante,²⁶ genera una sudditanza nell'innamorato, anche in senso figurato, tanto da permettere l'espressione di una «servitù d'amore» che ricorda stagioni letterarie ben più antiche: «non mi resta in questa carta altro d'isprimere, salvo che addomandare, per guiderdone del mio lungo amore, la gratia vostra, et d'offerirvi la fede servitù mia».²⁷

La presenza della messaggera, qui indicata solo con l'iniziale «C.», o di una intermediaria, è un altro elemento spesso presente nella letteratura erotica, soprattutto nella commedia:

Io ho letta con grandissimo mio contento la vostra ultimamente da C. ricevuta.²⁸

Io per le parole dettemi da C. vi sento pur dubitare che non vada mostrando coteste vostre lettere: che sia maladetta questa mia fede, che per sinciera et costante ch'ella sia, vi si fa ogni giorno più sospetta.²⁹

Io scrissi li giorni passati, onoratissima madonna, dal loco dove io mi trovava a quella persona che noi ci habbiamo eletta per secretaria de' nostri cori, ch'ella in nome mio dovesse rendermi li miei affettuosi saluti; il che so che haverà fatto senza alcun fallo.³⁰

Anche la ritrosia e, anzi, la rigidità della donna sono elementi ricorrenti nella lirica d'amore, dall'elegia romana alle petrose di Dante:

Et quantunque io vi trovi così crudele, come se d'una quercia o di dura pietra foste nata (...). Da che la crudeltà vostra doppia mi si dimostra, conciosia che s'io parlo et s'io mi ramarico con voi, io vi offendo, se taccio, ogn'ora cresce il mio tormento.³¹

²⁵ G, c. 250r.

²⁶ G, c. 250r: «Ma la vera cagione è che voi non mi amate come io mi haveva persuaso, et questa è tutta la mia adversa fortuna, la quale contra di me starà sempre fissa, ne volgerà mai la sua rota a mio favore; et se mai sperai poco dell'amor vostro, hora per le parole vostre, ho quasi in tutto perduta la speranza».

²⁷ G, c. 213r; ma aggiungiamo anche la definizione dell'amata data a c. 212r: «vera donna del cor mio in quello signoreggia».

²⁸ G, c. 250r.

²⁹ G, c. 250r.

³⁰ G, c. 222r.

³¹ G, c. 274r.

Nonostante la mancanza di coordinate spazio-temporali, tranne qualche riferimento interno alla lunga durata del sentimento provato dall'amato,³² la narrazione si dipana lettera per lettera e ripercorre una vicenda che il lettore può seguire come se leggesse un romanzo epistolare: è possibile quindi ricostruire la vicenda amorosa di un giovane che corteggia una signora sposata, che di tanto in tanto si affaccia a una finestra, unica via d'accesso allo sguardo dell'innamorato. Dopo una serie di missive, il ragazzo riesce a ricevere alcune risposte dall'amata, che non vengono però inserite nel manoscritto; tuttavia il lettore intuisce il loro contenuto e può seguire lo stato emotivo altalenante dello scrivente, il quale, dopo una serie di rifiuti da parte della donna, inizia a odiarla, al punto che l'adorazione per lei si muta in delusione. La gamma di sentimenti di chi scrive viene dispiegata attraverso il continuo rispecchiamento con motivi dell'erotica petrarchesca rivisitata in chiave platonica, seguendo quell'interpretazione del poeta aretino intrapresa con *l'Esposizione nelle tre canzoni di M. Francesco Petrarca* dove l'aristotelismo si accostava a un taglio interpretativo platonico.³³ In genere, l'autore esordisce *in medias res* traendo l'occasione della scrittura da un fatto accaduto tra i due amanti (la vista della donna, un invito declinato, la risposta ad una provocazione, un regalo); spesso si tratta di un'incomprensione: egli si giustifica, spiega, racconta la propria versione rispetto a un sospetto dell'amata e poi amplifica alcuni temi toccati nella risposta, spesso approfittandone per portare il discorso su argomenti filosofici.

La questione dell'autenticità di queste lettere, totalmente inedite, in verità, può anche essere per il momento lasciata in sospeso, giacché appare abbastanza coerente la scelta dell'autore di privarle della data e del nome della destinataria: esse si devono immaginare scritte sotto l'impellenza della tensione amorosa, giacché intendono narrare *l'istoria calamitatum* di un giovane Erizzo e quindi le informazioni personali non possono che restare segrete. L'unico dato che siamo in grado di ricavare sull'amata, l'abbiamo detto, è il fatto che si tratterebbe di una donna sposata, mentre la giovinezza del mittente potrebbe non corrispondere alla realtà ed essere ricondotta a un *topos* classico che la commedia del Cinquecento riprende, e che prevede l'accon-

³² Alcuni esempi, ma se ne potrebbero fare moltissimi altri, tanto le *Amorose* sono disseminate di questi riferimenti alla costanza nel tempo del sentimento da parte dello scrivente: «Sono hoggimai alquanti anni trapassati, nobilissima madonna, ch'io acceso dalle vaghe bellezze vostre, fui preso in uno strettissimo legame di amore» (c. 213r); «Adunque, se, come Amore, hor volge il secondo anno, ha fatto nido nel mio core, così – potessi io! – spiegare in parole la sua virtù meravigliosa» (c. 274r).

³³ Giancarlo Alfano, «Una filosofia numerosa et ornata». *Filosofia naturale e scienza della retorica nelle letture cinquecentesche delle «Canzoni Sorelle»*, «Quaderns d'Italià», 11, 2006, pp. 147-179, alle pp. 170-173; Bragantini, *Echi petrarcheschi*, cit., pp. 271-279.

discendenza e l'accettazione da parte della società adulta dell'irrequietezza giovanile rispetto all'amore, anche se adulterino.³⁴

Quel che rende interessanti questi testi è la trattazione di fatti verosimili filtrati attraverso la poesia petrarchesca e la filosofia platonica: questi due vettori sembrano essere gli assi fondanti di un'esperienza d'amore, le chiavi per interpretare la realtà e l'interiorità.³⁵

Contrariamente alle scelte tematiche operate dall'Erizzo per le sue *Lettere famigliari*, le *Amorose* sono stese all'insegna della descrizione puntuale delle sofferenze dell'animo di chi dice «io» e delineano una storia d'amore platonico a finale non lieto: è come se coi tre libri Erizzo volesse fornirci in modo duale una descrizione completa di se stesso e, rispettivamente, tramite le *Famigliari* delle sue abilità pratiche di scrittore, di numismatico, di pensatore, di traduttore e di uomo di mondo, mentre attraverso le *Amorose* delle caratteristiche del suo animo, delle sue fragilità, delle sue paure, della parte più sensibile del suo vissuto, dell'intensità con cui riesce a provare amore. Oppure la testimonianza di un superamento platonico del sensibile, sperimentato in anni giovanili, quando ancora non era del tutto avvenuta la conversione ad un'etica di moderazione.

È significativa, si diceva, la scelta di far rivivere nella sua esperienza reale dei fatti letterari: tutto ciò è evidente nella lettera presente alle cc. 274v-279r in cui il motivo bembesco dei «miracoli d'amore» viene analiticamente ripreso in tutte le sue manifestazioni, come per dimostrare un'iniziazione di chi «per prova ha inteso amore»: è forse la più ricca e interessante delle *Amorose*, perché riporta sistematicamente un componimento petrarchesco per ogni sintomo della malattia d'amore che l'autore percepisce, fornendo una sorta di analisi psicologica puntuale attraverso il mezzo letterario.³⁶

³⁴ Lo ritroviamo, ad esempio, anche nella *Calandra*, poiché il giovane Lidio, uno dei due protagonisti, è innamorato di una donna sposata: «*Lidio*: Polinico, io son giovane, e la giovinezza è tutta sottoposta ad Amore; le grave cose si convengano a' più maturi. Io non posso volere se non quello che Amor vuole [...]. *Fessenio* [a Polinico]: E non sei però Salamone; né consideri che una cosa al vecchio, una al giovane, una ne' pericoli e una nel riposo, si conviene. Tu, che vecchio sei, la vita tieni che a lui ricordi; Lidio, che giovane è, lassa che le cose faccia da giovane: e tu al tempo e a quel piace a Lidio te accomoda» (*La Calandra. Commedia elegantissima per Messer Bernardo Dovizi da Bibbiena*, a cura di Giorgio Padoan, Padova, Editrice Antenore, 1985, pp. 70-74).

³⁵ Anche nell'Ottocento Erizzo era percepito come un filosofo moraleggiante: «l'auteur ne sait que philosopher; et ses nouvelles deviennent pour lui des occasions ou des motifs de leçons morales et pratiques» (Pierre-Louis Ginguené, *Histoire littéraire d'Italie*, to. IX, Paris, Michaud, 1819, pp. 251-253); si potrebbe dire che anche con le *Amorose* egli voglia lasciare un messaggio filosofico.

³⁶ A mo' di esempio, riporto solo alcuni brani della ricchissima lettera (corsivo mio): «Io sostengo parimente per amore un difetto del cuore o de gli spiriti, perciòché risolvendosi gli spiriti vitali in me, per l'atto continuo del pensare, convengo di necessità patire cotale infirmità, come voi potete ancora, se le forze d'amore havete mai provate, da voi stessa cono-

Parallelamente, il platonismo si avverte quando l'innamorato descrive l'esperienza amorosa come un innalzamento dell'animo e come un momento arricchente per la vita di un uomo: un'esperienza necessaria, quindi, da vivere in un tempo preciso, ancora una volta, la gioventù.

Conciosia che amore, col mezo della bellezza, tutte le cose chiama, convertisce et rivolge a sé, onde s'è potuto sempre comprendere l'infinita potenza della sua deità, nella creatione et conversione di tutte le cose, ritrovandosi questo Dio per tutto il mondo et in tutte le sue parti. Del quale amore sono tante le vittorie, che 'l cielo e la terra ne sono pieni. *Ma per mostrarvi in parte i gran miracoli che suole esso amore nella mia persona operare, vi dico che l'anima mia innamorata, guidata dagli amorosi pensieri, è sforzata d'abbandonare il proprio corpo, et morendo io di trasportarsi in voi; il qual miracolo essere avvenuto al Petrarca per la sua Laura, mostrò egli con questi versi: «Amor mi sprona in un tempo, et affrena».*³⁷

Il tema amoroso, per costituzione, si porta appresso tutta una serie di conseguenti sotto-temi, come la teoria degli spiriti e l'origine dell'amore dalla vista, i quali vengono rivissuti dallo scrittore che riporta sulla pagina un motivo oramai mitico ma personalizzato nella sua esperienza reale.

scere. Il quale avvenimento fu leggiadramente dal Petrarca descritto in quel sonetto: «Quando giugne per gli occhi al cor profondo / l'imagin, donna, ogni altra indi si parte; // E la virtù, che l'anima comparte / lascian le membra quasi immobil pondo. / E del primo miracolo il secondo / Nasce talhor, che la scacciata parte / Da se stessa fuggendo, arriva in parte, / che fa vendetta, e 'l suo essilio giocondo» (c. 276r-r); «Io provo oltre di questi in me medesimo un altro miracolo non men degno di consideratione, ché essendo di voi innamorato, non son vivo, né morto; il che voi conoscerete in questo modo. Onde vi dico che, sì come la vita del corpo è l'anima, così dell'anima sono i pensieri, coi quali ella opera et discorre. Ma la bellezza ha in sé questa forza, ch'ella tira a sé tutti i pensieri dell'amante. Però l'anima seguita questi, come fuorusciti, quasi sua vita propria, la quale perciò il suo corpo abbandonando, dietro ad essi pensieri, trapassa nella persona amata. Et perché la morte non è altro che una separatione dell'anima dal corpo, l'amante si può chiamar morto, nondimeno vive egli miracolosamente, per sola et semplice virtù d'amore. Così questo misero stato io provo, amandovi oltre ad ogni estimatione ardentemente. Del qual miracolo volle intendere il Petrarca in questi versi: 'E non m'ancide Amor, e non mi sferra, / Ne mi vol vivo, né mi trahe d'impaccio.' E parlando ancora altrove di questa morte amorosa, dice il medesimo: // 'Poi quasi maggior forza indi la svolva, / Convien, ch'altra via segua, e mal suo grado / A la sua lunga, e mia morte consenta'» (cc. 276r-277r); «et si rammarica acerbamente, il che mostrò il Petrarca d'essergli avvenuto, con quel verso: 'Pascomi di dolor, piangendo rido'. Finalmente colui che ama è sforzato per queste cose di havere in odio la morte, cioè questa trasmutatione, per lo dolore corporale, et la vita parimente, per disiderio di godere perfettamente una bellezza, di quella maniera che l'anime sciolte dal corporeo velo finiscono le cose divine; il qual miracolo sentia il poeta toscano in se medesimo, quando disse: 'Egualmente mi spiace e morte, e vita'» (c. 278r). Sulla questione rimando a Massimo Ciavoletta, *La «Malattia d'amore» dall'antichità al Medioevo*, Roma, Bulzoni, 1976.

³⁷ G, c. 275r, corsivo mio.

Sul versante linguistico e stilistico si possono rilevare numerose derivazioni, più o meno lontane: l'intreccio tra un linguaggio d'amore stilnovista, elegiaco e neoplatonico, e un lessico che fa riferimento a fatti verosimili, a oggetti e situazioni concrete. Fra i possibili modelli si potrebbero nominare sicuramente i predecessori del genere come l'*Opera amorosa o Rifugio degli amanti* di Giannantonio Tagliente, o il Parabosco, o l'*Historia de duobus amantium* di Enea Silvio Piccolomini, o le *Erodiadi*; infine, pur inoltrandosi al di là del genere, gli *Asolani*.

Ma al di là delle ipotesi, il vero sottotesto è certamente il *Canzoniere* e già nelle novelle Erizzo aveva inserito temi, moduli o precisi calchi decisamente caratterizzanti il linguaggio della lirica amorosa.³⁸ Perciò è con Petrarca e Platone che il Veneziano conclude o inaugura la sua raccolta, a seconda che consideriamo le *Amorose* come la fine del libro o una prima prova di scrittura.

³⁸ Bragantini, Introduzione a Erizzo, *Le sei giornate*, cit., p. XXI, e dello stesso autore *Echi petrarcheschi*, cit.

APPENDICE

Lettere

Vengono di seguito presentati due testi tratti da G, finora inediti, rispettivamente una lettera della sezione delle “*Famigliari*” del secondo libro e una delle “*Amorose*” del terzo. La prima missiva è indirizzata a Pietro Antonio Tolentino di Cremona, l'erudito che non solo farà da tramite tra Erizzo e il padre di Sofonisba Anguissola, ma che soprattutto si occuperà di comunicare con lo stampatore Vincenzo Conti, designato a pubblicare l'epistolario, progetto che, come sappiamo, andrà in fumo.³⁹ Nella lettera amorosa qui trascritta, oltre all'ipostasi del cuore che si stacca dall'amante provocando la sua «morte spirituale» si ripercorrono gli effetti psicofisici che l'amore scatena nell'innamorato.

1

Lettera a Pietro Antonio Tolentino, Venezia, 20 aprile 1567 [Libro II, cc. 147v-148r]

AL SIGNOR PIER'ANTONIO TOLLENTINI.

Hieri, essendo in Rialto don⁴⁰ Girolamo cremonese, io ricevei due di vostra signoria a me gratissime lettere, l'una di VII, l'altra di VIII del presente, onde, per rispondere brevemente a quelle, prima la ringratio della opera sua prestatame con messer Vincenzo stampatore, nello stampare il libro mio delle lettere, insieme con quel discorso; dal quale parimente io ho ricevuto una lettera, piena certo di molta cortesia et d'amore, che me gli rende infinitamente obligato. Però io attenderò a far copiare le dette lettere, et a quanto in ciò farà disegno, perché la copia riesca bene et correttamente scritta, et poi la manderò a vostra signoria con darle allora quell'ordine che sopra ciò farà mestiero. Vorrei bene che si // [c. 148r] mostrasse che la opera fosse stampata in Cremona et non altrove, et più tosto ancora sarei contento che il libro fosse da messer Vincenzo dedicato al signor Vespasiano Gonzaga, che ad altrui. Quanto poi al rimanente, che vostra signoria mi scrive intorno alla lettera dedicatoria et ad altro, le risponderò quando fia il tempo. Mi contento che il libro si stampi

³⁹ Silvia Zoppi tenta di ricostruire la vicenda della mancata pubblicazione ipotizzando una brusca rottura dei rapporti tra il Veneziano e Tolentino (*Sofonisba e Sebastiano, pittura e rime d'amore*, cit., pp. 547-552). Alcune notizie su Pietro Antonio Tolentino si possono trovare in Federica Missere Fontana, *La controversia «Monete o Medaglie»*. *Nuovi documenti su Enea Vico e Sebastiano Erizzo*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere e arti. Classe di scienze morali», Venezia, 1995, pp. 62-103, a p. 62.

⁴⁰ La parola è stata corretta da una mano diversa, perciò la lettura diventa difficoltosa; trascrizione per congettura.

in ottavo, ma in ottima carta et di stampa alquanto grossetta et bella, della quale havrei caro vedere una mostra di qua. Io faccio pensiero di compartire questo mio volume di lettere in tre libri, due di lettere famigliari a diversi amici, il terzo sarà delle lettere giovanili, ovvero amoroze, le quali ultime lettere messer Vincenzo potrà poi dedicare alla illustrissima consorte del signor Vespasiano Gonzaga. Quanto all'effigie mia, non mi curo di tal vanità. Del tenere memoria del nome suo nel libro mio delle medaglie, havendole tante fiato promesso di farlo, // [c. 148^r] io non le mancherò, né le replicherò più altro. Ma con vostra signoria per hora non sarò più lungo, trovandomi alquanto occupato, fuor che le bacio le mani et le mi offero per sempre.

Di Vinegia, li XX di aprile MDLXVII.

2

Lettera amorosa [Libro III, cc. 221^r-222^r]

Non ritrovando io, valorosa madonna, alcuna convenevol forma di parole da rendervi le debite gratie della molta cortesia vostra nell'accettare le mie lettere, tali nondimeno a voi le renderò, quali grandissime può capire l'animo mio, et con la più viva et più calda parte del core. Hora io vi scrivo questa con grave mio dolore, per darvi aviso come io sono costretto partire di questa città per giorni quindici, facendomi bisogno di andare in villa per un mio negotio importantissimo. Et questa doglia mi viene per convenirmi allontanare dal mio core, c'havendo già abbandonato il suo naturale albergo è entrato in voi, onde, partendomi senza core, non so come potrò vivere per questo tanto che starò da voi lontano; ché, pur stando io in questa città, per mercè vostra poteva ogni giorno venirlo a vedere, conciosia che mirando le alte et celesti bellezze del vostro volto, quivi vedevo il mio core che mi manteneva in vita; hora facendomi da voi lontano molte miglia, me n'andrò dalla morte accompagnato. Oh amore, quanto // [c. 221^r] sono meravigliose le tue forze. Voi dovete sapere, oh solo sostegno della mia vita, che l'amor mio è perfettissimo, perciocché l'animo mio è con voi, unito, et io tutto mi sono trasformato in voi, onde esso animo lasciando il corpo suo, vive nel vostro. Et udite come ciò mi sia avvenuto. Acceso che fu in me quel foco, il quale è l'accrescimento di amore, la mia anima che non potea nel corpo suo vivere per l'ardore et per quella fiamma, varcò nel corpo della mia amata donna, che siete voi, nel quale ella si studia di vivere. Perciocché l'amante acquista amando la morte, et l'animo di quello nel proprio corpo è morto, et vive in altrui. Muore ciascuno che ama, perché il suo pensiero se stesso a forza obliando, sempre intorno alla persona amata si rivolge. Onde, se del corpo suo non pensa, l'animo così disposto non si può anco dire che operi in quello, essendo il pensare la principale operatione dell'animo. Quello adunque che nel suo corpo non opera, in quello non è più, dove era. Conciosia che uguali fra loro sieno l'essere et l'operare, perche né l'essere sta senza l'operare, né l'operare avanza l'essere, né alcuno può operare dov'egli non è, et dovunque sia opera. Non è dunque nel corpo suo l'animo dell'amante, perché in quello non opera. Et se non è nel corpo suo, non possiamo dire che viva in quello. Ma chi non vive nel suo corpo, et pur vive, di necessità con-

vien che viva in altrui. Et percioché intorno alla persona amata si rivolge, et sempre in quella pensa, è necessario che nel corpo di lei viva. Onde è che l'amante, del corpo suo trapassa nell'altrui, ciò è della persona ch'egli ama. In cotale stato io mi ritrovo, dolcissimo mio // [c. 222r] bene, ché essendomi io sì ferventemente acceso del vostro altissimo et nobile amore, ho acquistata amando la morte, la quale però mentre ch'io vi son vicino et che ogni giorno posso prender ristoro della vostra beata vista, reputo dolcissima; ma dilungandomi da voi, io pur resto morto, posto in quella dura conditione che per natura suol porgere la morte a chi la prova. Ma se io non temessi che la dimanda mia vi dovesse parere presuntuosa, quantunque ella sia convenevole, voi da me fareste richiesta del rimedio di tanto mio male quanto è la morte, ciò è che voi pietosa, gentile et amorevole in cambio del mio core ch'io vi diedi, anzi che fu rapito da voi, coi raggi de' begli occhi, mi donaste il vostro, perché io da voi partendomi senza core et per conseguente senza vita, quella smarrita ritornare potessi in me medesimo con la presenza del vostro core. Ora tanta gratia posso bene io sperare, ma il riceverla da voi sta solo alla vostra pietà et al conseguimento del mio destino. Io vi chiedo questa gratia instantemente. Ahi crudele, come vi può soffrire il core, d'havermi così subito rapito il mio con le angeliche bellezze vostre, et d'havermi privato di vita, et quella non mi voler poi rendere? Deh, fatelo di gratia! Mandatemi il vostro core nascoso in una lettera in mano et fra tanto io vi bacio inchinevolmente quegli occhi che sono rei della mia morte, raccomandandovi quanto posso il mio core, fino ch'io a voi ritorni. Perché io posso ben dire a quel fiume, che porterà lungi da voi queste mie misere membra quei versi del Poeta:

Po ben puo' tu portartene la scorza,
 Di me con tue possenti, e rapid'onde:
 Ma lo spirto, ch'iv'entro si nasconde
 Non cura né di tua, né d'altrui forza.

Mandovi a questa alligati alcuni fogli pieni di rime da me composte, dimostranti i grandi effetti, che nel mio cor fanno i vostri occhi soavi, i quali tutti versi, per isfogare l'amorosa passione dell'animo, furono da me fatti da quel primo giorno, che con sì dolce forza mi entrò la bellezza vostra nel petto, et havvi mandata una copia delle dette rime, separate dalle mie lettere, che non è di mia mano, perché senza sospetto leggere le possiate, non sapendosi di esse l'autore, nelle quali troverete spiegati i miei tormenti; piacciavi di leggerle alcuna volta, perché io non vi esca così tosto della memoria.

FABIEN COLETTI

*Fra antologia faceta e raccolta di notizie:
le lettere di Gabriele Salvago a Gian Vincenzo Pinelli (1570-1573)*

1. Di alcune lettere edite e inedite a Gian Vincenzo Pinelli

Nella sterminata collezione dell'umanista Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601), possessore nel secondo Cinquecento di una delle più grandi biblioteche d'Europa e punto di riferimento dei massimi letterati e scienziati del tempo, sono conservate numerose lettere di un certo Gabriele Salvago. Rimasti quasi sconosciuti per secoli, quei testi interessarono nell'Ottocento Antonio Ceruti, intento a stendere il catalogo della biblioteca Ambrosiana dove già dal Seicento era confluita com'è noto gran parte dei possedimenti di Pinelli. Ceruti dedicò due interventi a quest'oscuro nobile genovese che visse una sfortunata carriera cortigiana fra Roma e Venezia: nel 1873 incluse sette sonetti attribuiti a Salvago in un'antologia di poesia rinascimentale;¹ curò poi un'edizione di centocinque lettere tratte dal fondo Pinelli,² lettere che abbiamo indicizzato per il progetto Archilet. Queste pubblicazioni hanno permesso di attirare l'attenzione dei critici odierni su Salvago: così Angela Nuovo annovera il genovese fra i principali corrispondenti di Pinelli negli anni 1560 e 1570,³ mentre Danilo Romei non lo dimentica quando stende un elenco dei poeti burleschi del Cinquecento.⁴ Abbiamo però segnalato in altra sede⁵ alcuni limiti gravi del lavoro di Ceruti. Prima di tutto, una parte almeno della produzione attribuita a Salvago – i sonetti burleschi citati da Romei – non ci sembra così sicuramente sua: invece di essere sfoghi occasionali di uno spirito bizzarro, sono molto probabilmente poesie fidenziane che prendono come bersaglio polemico il nobile genovese. Quei sonetti infatti, la cui comicità è dovuta all'impiego parodico di latinismi e a veloci cambiamenti di registro, mettono in scena Salvago in situazioni prevalente-

¹ Antonio Ceruti, *Rime di poeti italiani del secolo XVI*, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1873, pp. 88-94. Due grafie, Salvago e Selvago, coesistono nel Cinquecento.

² Antonio Ceruti, *Gabriele Salvago patrizio genovese – Sue Lettere – Notizie e documenti*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XIII, 1880, pp. 701-905.

³ Angela Nuovo, *Manuscript Writings on Politics and Current Affairs in the Collection of Gian Vincenzo Pinelli (1535–1601)*, «Italian Studies», 66, 2011, 2, pp. 193-205 (p. 203).

⁴ <http://www.nuovorinascimento.org/cinquecento/burleschi.pdf> (consultato il 29 giugno 2014).

⁵ Fabien Coletti, *Dieci sonetti burleschi attribuiti a Gabriele Salvago (1570): dall'ambiguità fidenziana alla censura ottocentesca nel fondo Pinelli dell'Ambrosiana*, «Linea@editoriale», 6, 2014 (http://e-revues.pum.univ-tlse2.fr/sdx2/lineaeditoriale/article.xsp?numero=6&id_article=article_001-1360).

mente ridicole: lo vediamo così parassita, sospetto di omosessualità, disprezzato dalle cortigiane che ardentemente desidera, insomma sotto una luce che difficilmente il genovese avrebbe potuto ambire per se stesso.

Ma la sbrigativa edizione di Ceruti presenta anche problemi per quanto riguarda le lettere, pubblicate alla rinfusa secondo il solo criterio cronologico: lo studioso omette qualsiasi riferimento preciso ai codici pinelliani, e confonde raccolte di natura drasticamente diversa, cioè i codici ambrosiani A 51 inf. e S 84 sup. Il primo codice contiene centosette lettere di Salvago destinate a Pinelli, tutte autografe, che recano il titolo «Lettere famigliari di Gabriele Salvago a Gian Vincenzo Pinelli», mandate dal 18 gennaio 1567 al 14 febbraio 1573: non si fa fatica a riconoscerci uno dei fascicoli tematici di manoscritti dotati poi di rilegatura che costituivano, secondo Angela Nuovo, lo stato primordiale della biblioteca di Pinelli.⁶ S 84 sup., invece, è una raccolta miscellanea che oltre a testi su Salvago contiene opere morali e medicinali, così come varie piante di teatri dell'isola di Candia (Creta); i fascicoli pinelliani infatti furono spesso accorpati o smembrati senza eccessiva cura durante l'allestimento del fondo dell'Ambrosiana. In questo codice un centinaio di carte centrali⁷ contiene testi di o su Salvago, rubricati sotto il titolo «Scritture, poesie, lettere, detti, fatti (*uno verbo* Pazzie) di M. Gabriel Selvago». Si tratta essenzialmente di copie di lettere, dei sonetti già citati e di testi satirici sui quali torneremo. La raccolta si conclude con un quaderno di dieci carte dalla grafia pulitissima (cc. 196-205) sulle quali sono copiati ventisei testi numerati, mentre in margine la mano del copista ha precisato che si trattava di «Lettere di Gabriele Salvago». Se Ceruti non dice niente dell'esistenza di questo quaderno – anzi nella sua edizione spaccia il testo n. 12 per una lettera, e vi aggiunge una data fittizia –, il catalogo della biblioteca registra i ventisei paragrafi come «estratti» di lettere.

Ma prima di tornare su quello che appare come una personale antologia epistolare, oggetto di studio del nostro intervento, dobbiamo soffermarci sul codice A 51 inf. Se non è difficile capire perché Pinelli abbia voluto conservare le lettere di Salvago confluite in S 84 sup. – indirizzate a vari esponenti della gerarchia ecclesiastica, avranno perlomeno una certa importanza politica –, una lettura attenta delle «lettere famigliari» fa invece apparire meno chiare le motivazioni del compilatore. Infatti i testi contenuti nel codice sembrano essere una selezione: alcune lettere a Pinelli alle quali Salvago fa riferimento (cf. ad esempio c. 98) non sono sopravvissute. Ora l'interesse che possano avere alcune di queste lettere, così accuratamente selezionate e

⁶ Cf. Nuovo, *Manuscript Writings*, cit., ma anche *The Creation and Dispersal of the Library of Gian Vincenzo Pinelli*, in *Books on the Move: Tracking Copies through Collections and the Book Trade*, edited by Robin Myers, Michael Harris and Giles Mandelbrote, New Castle, Delaware and London, Oak Knoll Press and The British Library, pp. 39-67.

⁷ BAM, S 84 sup., cc. 94-195.

conservate, è certamente molto dubbio. Leggiamo per esempio quella del 18 aprile 1570 (c. 49). Riguarda una richiesta solita di Salvago a Pinelli, quella di fare recapitare a Venezia vino di qualità – la cui scelta è sempre affidata all'umanista o ai suoi servitori – senza pagare il dazio imposto dalla Repubblica su questa derrata; in questo caso il tramite è Sforza Pallavicino, comandante delle truppe terrestri della Serenissima:

Signor magnifico.

Mando la patente per levare il vino in nome del signor Sforza, et come vederà vostra signoria per la informazione inclusa, bisogna che ella o altri in nome del signor la faccia dare al barcarolo scrivendo due righe a meser Antonio Maria Durante agente in Vinetia del detto signor Sforza; acciò che il barcarolo lo possa consegnare a lui; il quale sarà pronto a riceverlo et mandarmelo a casa. Se Gieronimo [servitore di Pinelli] può far l'effetto sarà meglio et a me carissimo; quando non bisognerà che io mandi Francesco [servitore di Salvago]. Domani o l'altro spero star meglio, et potervi scrivere allungo. Vostra signoria mi risponda di gratia subito et ciò che si può fare. Mercore a 18 di aprile di Vinetia.

Bacio la mano di V.S.M. Sempre servitor Gabriel Salvago.⁸

Di fronte a simili banalità, Ceruti trova come unica giustificazione quella del rapporto umano: «questa cura di Pinelli darebbe a credere, che non la sola affezione creata dall'amicizia personale o dalla comunanza della città nativa gli rendesse cari gli scritti dell'amico, ma eziandio la stima da lui sentita pel suo sapere e pel suo carattere».⁹ In realtà, A 51 inf. sembra avere una funzione ben più precisa: i ventisei estratti di S 84 sup. provengono infatti tutti da questo codice: l'estratto 1, per esempio, corrisponde alla lettera 35 di A 51 inf., con alcune modifiche che preciseremo in seguito. Possiamo quindi ipotizzare che Pinelli selezionò in un primo tempo centosette lettere di Salvago che radunò in un fascicolo, per poi realizzare in dieci carte un'antologia che trovò il suo posto in un secondo fascicolo (confluito in S 84 sup.), costituito da testi a proposito di Salvago e da copie di lettere del genovese, ma in cui non compaiono mai documenti autografi. Per capire le ragioni che spingono Pinelli a collezionare informazioni sul cortigiano genovese, ragioni certamente aliene alla stima intellettuale ingenuamente difesa da Ceruti, ci proponiamo in questo intervento di analizzare il rapporto fra il codice A 51 inf. e la collezione di estratti. Ma se, come vedremo, Salvago era un personaggio famoso presso i suoi contemporanei, la sua celebrità non ha varcato indenne i secoli; per cui ci conviene soffermarci su questa bizzarra figura di cortigia-

⁸ BAM, A 51 inf., c. 3. In questa e nelle altre citazioni dal codice abbiamo modernizzato la punteggiatura e introdotto gli accenti.

⁹ Ceruti, *Gabriele Savago*, cit., p. 720.

no che alla metà del Cinquecento compare in diversi testi di ambientazione romana.

2. Un illustre sconosciuto: Gabriele Salvago a Roma

Incontriamo per la prima volta Gabriele Salvago nel 1554 in quanto protagonista di un trattato di Giovanni Battista Modio, *Il Convito*, dove il suo carattere stizzoso, offeso da qualche sberleffo plebeo, funge da pretesto per un raduno reparatorio di gentiluomini letterati «legati al cardinale Alessandro Farnese»,¹⁰ i quali sotto la guida del vescovo di Piacenza ragionano delle conseguenze dell'adulterio femminile. Gli ospiti del simposio alternano discorsi eruditi che spaziano fra esoterismo, cultura classica e sapienza popolare, ma Modio sa evitare il tedio grazie ad una vivace cornice in cui spicca proprio la figura di Salvago: pedante e impaziente, il genovese non si accorge di essere sistematicamente deriso dall'assemblea. Basti fra tutti un esempio tratto dalle ultime pagine del dialogo. Sempre vago di conquistare una posizione di rilievo, Salvago spera di concludere brillantemente il dibattito richiamando un fatto anatomico scoperto pochi anni prima dal medico modenese Gabriele Falloppio:

«Essendo dunque le corna così schifa cosa e terribile carissimi compagni, io vi conforto tutti a non prender moglie. Perciò, per comunicarvi un segreto grande, del quale vi potranno ragguagliar questi anatomisti, la natura delle donne si mantiene per due corna. Hor pensate come la va. Badiamo al fatto nostro, e chi si la becca suo danno». E così detto il Selvago si tacque, il quale quanto desse da ridere a tutti, non è da domandarne. Niuno quasi vi fu, a cui per soverchio riso non venissero le lagrime in su gli occhi. Perciò quel segreto delle corna fu detto da lui pian piano, e con tanta gratia, che fu dolcissima cosa a udirlo.¹¹

Questa comune ilarità dei cortigiani romani viene ripetuta una decina di anni dopo in una fortunata operetta, i *Detti e Fatti di Gabbriello Salvago Cavaliere, Gentiluomo Genovese sotto Pio IV, quando fu introdotto in Palazzo*.¹² La stende probabilmente all'inizio degli anni 1560 il serissimo Bernardo Navagero, patrizio veneziano e futuro cardinale, a Roma dal 1555 al 1558 come ambascia-

¹⁰ Gennaro Cassiani, voce *Modio*, *Giovanni Battista Modio*, in *DBI*, 2011, 75, on-line.

¹¹ Lo leggiamo nella seconda edizione dell'opera, *Il Convito di M. Gio. Battista Modio overo il peso della moglie. Dove ragionando si conchiude, che non puo la donna disbonesta far vergona all'huomo*, Milano, Appresso Giovann'Antonio de gli Antonii, MDLVIII, c. 20.

¹² Si possono leggere nell'edizione delle lettere curata da Ceruti. Conosciamo tre copie manoscritte dei *Detti e Fatti*: la prima nella BNMV, ms. It. XI 76 (=6732), le due altre all'Ambrosiana, nei codici S 84 sup. e R 95 sup. Ma altre copie di questo *divertissement* prettamente curiale sono probabilmente custodite nelle biblioteche romane, che ancora non abbiamo potuto interrogare.

tore della Repubblica. Costituisce in settantaquattro paragrafi, che sono altrettanti motti e facezie, un gustosissimo ritratto di Salvago cortigiano: mentre Roma è schiacciata da un insopportabile caldo estivo, «Palazzo, tutte le corti e conversazioni di questa terra non si trattengono con altro che con la presentia di meser Gabriel Salvago, o col ragionar di lui». ¹³ Già dai primi paragrafi si evince che la satira contro Salvago non si limita a dicerie cortigiane, ma è veicolata da pasquinate e perfino da caricature:

[8] Dicesi esser stata veduta una figura dove il Salvago ignudo con una sferza da posta caccia via parecchi matti da Palazzo et dicendo «Fuora matti!», i quali sono ritratti dal naturale, et cacciandoli la sferza nel ritornar indrieto percuote ancor lui, et così viene a dar la sententia d'esser uno della turba ancor lui. ¹⁴

Le tare del cortigiano sono numerose: vive in mezzo alle prostitute e si finge moralizzatore, disprezza i propri servitori, si veste sempre in un modo ridicolo adattato però alle sue smisurate ambizioni intellettuali e politiche. Semplice cameriere del pontefice, millanta numerosi favori di cui godrebbe presso sua santità, che immagina pure poter sostituire dopo la sua morte:

[29] La sera doppo cena prima che vadi a letto sta buona pezza discorrendo con i suoi servitori, a quali doppo haver chiarito con potentissime ragioni, che presto sarà cardinale, et *post presentem* sarà papa, et il maggior fondamento che vi habbia si è che mette gran difficoltà in tra tutti li papalisti, i quali chiariti che saranno di non poter esser loro non è dubbio che per esser lui confidente a tutti questi non debbia ciascheduno di loro condescendere più volentieri in lui che in altri. Con li altri cardinali giovani giuoca al sicuro per esser la maggior parte gnocchetti di pasta tenera (secondo ch'egli dice), et spera di guadagnarli in tre giorni di sede vacante con la sua destrezza et eloquenza. ¹⁵

Per impietoso che sia nel ritrarre questo pedante per antonomasia, il testo del Navagero sembra quasi benevolo a confronto della violentissima satira composta da Giovanni Della Casa contro Salvago; un testo difficilmente databile che compare sempre fra le rime latine del poeta a partire dalla fine del Cinquecento, ma senza essere mai fino ad oggi corredato dalla minima chiosa, dato il pesante oblio caduto sul cortigiano genovese dopo la sua morte. Accontentiamoci qui di leggere le due prime strofe:

¹³ *Detti e fatti*, 1.

¹⁴ *Ivi*, 8.

¹⁵ *Ivi*, 29.

In G. Salvagum

O cadavere tabido
 Foetens, Seluage, tetrius,
 Nigris foedior anguibus,
 Obscaena occule te miser
 Urbis Romulee pars.

Cernis! Plaustra fimum uelut,
 Si gerentia uenerint
 Casu ciuibus obuiam,
 Qua tu iter facis, illico os
 Auertunt aliorsum.¹⁶

Secondo il *Comito*, Salvago era arrivato a Roma all'inizio degli anni Quaranta; vent'anni più tardi è quindi solo cameriere del pontefice, come indicato da Navagero nei *Detti e Fatti*, ed è stato violentemente preso di mira da numerosi testi probabilmente in maggioranza non pervenutici. Forse quest'ostilità generalizzata lo spinge a lasciare Roma per Venezia nel 1565; forse è invece attratto in laguna da un posto di «delegato della sede apostolica»,¹⁷ che sembra occupare fino ad un ritorno presso la Curia nel 1573. E proprio durante il suo soggiorno in laguna, forse grazie alla sua funzione nell'amministrazione curiale, entra in contatto con Gian Vincenzo Pinelli, che incomincia a raccogliere documenti sul suo amico genovese. Il fondo Pinelli conserva infatti la maggioranza dei testi finora conosciuti che riguardano Salvago: i *Detti e Fatti*, l'insieme delle lettere, i dieci sonetti, una copia corrottissima della satira di Della Casa e anche forse quello che fu l'unica vera opera di Salvago, un trattato sul cerimoniale a corte.¹⁸

Prima di leggere la raccolta di ventisei estratti di lettere che ci interessa qui, bisogna quindi esaminare il contesto nel quale è conservata, cioè, come abbiamo già precisato, il codice S 84 sup. in cui i testi sul genovese sono ra-

¹⁶ «*Contro Gabriele Salvago. O cadavere fetido, / Salvago malodorante, più spiacevole, / più funeste dei neri serpenti! / Nasconditi, miserabile, / osceno membro della città di Roma! // Lo vedi! Come quando vengono / per caso, all'incontro dei cittadini, / carri che portano letame, tutti guardano altrove. / Così fanno là dove tu cammini*». Ringraziamo la prof.ssa Chiara Egidi per il prezioso aiuto nell'affrontare questo testo.

¹⁷ Ambros. A 51 inf., c. 5. Ancora non abbiamo trovato materiale che possa precisare il ruolo di Salvago presso il nunzio; il suo nome non compare mai nelle lettere mandate a Roma da Giovanni Antonio Facchinetti (cfr. *Nunziature di Venezia*, voll. 8 [marzo 1566 – marzo 1569] e 9 [26 marzo 1569 – 21 maggio 1571], a cura di Aldo Stella, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e Contemporanea, 1963 e 1972).

¹⁸ Antonio Ceruti pensa di averlo identificato in un manoscritto pinelliano, cfr. Ceruti, *Gabriele Salvago*, cit., p. 855.

dunati sotto il titolo di «Scritture, poesie, lettere, detti, fatti (*uno verbo* Pazzie) di M. Gabriel Salvago». Queste «pazzie» si succedono nel seguente ordine: dalla c. 94 alla c. 171 compaiono, in vari quaderni di varie dimensioni, lettere mandate a importanti personaggi della Curia; in questo caso sono solo copie effettuate da più mani, probabilmente in periodi diversi. Seguono, in un quaderno a parte, i dieci sonetti fidenziani introdotti da una pagina di prosa.¹⁹ Poi, un altro testo di prosa arzigogolata che tesse le lodi di uno squisito autore²⁰ e una sprezzante lettera di Salvago a Cosimo de' Medici.²¹ Infine troviamo una copia dei *Detti e Fatti* immediatamente seguiti dal quaderno degli estratti. Tanto il titolo quanto la successione dei testi suggeriscono l'intento satirico dell'intero quaderno, quindi forse anche della raccolta epistolare; per confermare quest'ipotesi ne dobbiamo ora studiare la composizione.

3. Gli estratti del S 84 sup., una raccolta faceta?

Se per capire le modalità della scelta operata dal compilatore si cerca di confrontare questi estratti con le lettere intere, ci si ritrova di fronte ad una situazione molto più intricata del previsto. Infatti gli estratti non sono individualmente riconducibili ad una singola lettera, ma costituiscono un elaborato patchwork di pezzi diversi. Possiamo per esempio smontare l'estratto 3, particolarmente rappresentativo di questo processo:

Con tutta la mia diligentia ancor non si forniscie il negotio col venetiano il quale occupato in liti, fabrica et moglie leva tardi, negotia poco et è difficile da trovare. Tal volta anco mi è stato detto che non era in casa, che pur ci dovea egli essere. Credo che si vergogni della sua tardanza, ma non dubiti vostra signora che il libro si harà in ogni modo. [c. 9, 12 aprile 1567]

Vo pur destro col veneto per non parer di diffidare, [Id.]

a l'ultimo bisognerà pur intender la sua resolutione, [c. 6, 5 marzo 1567]

donde assai chiaro potremo conoscere s'egli parla o venetiano o christiano. [c. 7, 11 marzo 1567]

Verrò a trovarlo per toccare il fondo de le parole scritte da l'amico, [Id.]

¹⁹ Ambros. S 84 sup., cc. 172-177. Abbiamo proposto, come già segnalato, un'edizione di questo ultimo testo: Coletti, *Dieci sonetti burleschi*, cit.

²⁰ Ambros. S 84 sup., cc. 182-185. Si tratta di Salvago, ironicamente lodato. Riserviamo l'analisi del testo ad un futuro intervento.

²¹ Cf. *Ivi*, cc. 186-187. Salvago si congratula con Cosimo I del titolo di granduca conferitogli da Pio V, e gli offre un «discorsetto» che volge presto al satirico: lo deride in quanto quel titolo esiste già in Stati di minori dimensioni, come Parma, Modena o Urbino, ma soprattutto perché Cosimo non possiede neanche tutta la Toscana.

al quale o vogliate ch'io replichi con lettera o ch'io differisca a bocca, *optio sit tua*, che io alla fine sono deliberato di far giornata seco a ferri puliti. Ne mi bastano impedimenti minuti alle larghe promesse che mi ha fatte [c. 6]

a vostra signoria di tutto core è quanto più posso offero la servitù mia in ogni tempo et in qualunque occasione [c. 5]

e vi bascio le mani che è tardi et ho sonno. [c. 9]

Alcune caratteristiche di quest'estratto sono costanti nel quaderno: l'inizio e la chiusa provengono dalla stessa lettera; le lettere utilizzate si susseguono (qui cc. 6-9, con l'assenza della lettera 8 che non è di Salvago) e gli estratti rispettano l'ordine cronologico del codice A 51 inf.; alcune frasi che nella lettera originaria riguardano un certo personaggio vengono applicate ad un altro (il passo di c. 7 riguardava un vescovo e non il «venetiano» che fa da tramite per l'ottenimento di un libro). Il compilatore ha quindi riletto il codice A 51 inf., concentrandosi su grappoli di lettere e ha selezionato frasi dallo stile saliente dando loro una parvenza di coerenza.

È altrettanto significativo ricercare i passi delle lettere che non confluiscono mai negli estratti. Vengono quasi sistematicamente omessi i personaggi citati da Salvago, che siano i frequentissimi amici «Imperiale» e «Gentile» oppure personalità più conosciute come l'esule fiorentino Donato Giannotti (c. 1) o il segretario del bailo di Costantinopoli Alvisè Buonrizzo (c. 5, 19, ecc.). Inoltre alcune vicende spariscono del tutto, in particolare quella che ruota attorno al destino di tale Ruggiero Maramonte, un amico di Pinelli condannato alla galera, che occupa una parte importante del carteggio fra marzo 1568 e ottobre 1569.²² E infatti, se in un primo tempo l'umanista aveva cercato invano di far recapitare ducati al Maramonte attraverso le conoscenze veneziane di Salvago, i contrattempi portano i due corrispondenti a contemplare esplicitamente la possibilità di organizzare una fuga: un progetto la cui discussione per iscritto è alquanto pericolosa in un periodo di tensioni belliche che vedrà lettere da Venezia a Padova aperte dalle autorità meno di due anni dopo (c. 82). Nello stesso modo, alcune frasi che descrivono con divertimento l'attività di un negromante a Venezia e di un altro a Roma (c. 34, per esempio: «Nasce ne gl'homini la maraviglia dalla ignorantia, la quale come è nota rende il miracolo assai facile») vengono riutilizzate nell'estratto 8, ma senza alludere a pratiche superstiziose: la «maraviglia» è causata da un semplice racconto di viaggio. Dato che già nel 1571 Salvago si lamenta della propensione di Pinelli a mostrare le sue lettere agli amici (c. 77), queste modifiche, che neutralizzano qualsiasi argomento sensibile ed escludono i terzi, molto probabilmente indicano che la raccolta fosse mirata

²² Cfr. in particolare cc. 21, 22, 23, 25, 40. Una ricerca veloce all'Archivio di Stato di Venezia non ci ha permesso di rintracciare un processo o una condanna del Maramonte.

alla diffusione presso una cerchia esterna, al di là di quella degli intimi dell'umanista.

Per quanto riguarda il contenuto degli estratti, dominano le notizie sulla guerra di Cipro: quindici estratti sono interamente o prevalentemente dedicati agli eventi bellici in corso. Una prima lettura potrebbe dunque dare a credere che gli estratti siano una compilazione destinata ad un uso di tipo cronachistico; ma altri elementi sembrano contraddire quest'impressione. Prima di tutto, vengono quasi sistematicamente omesse le date delle lettere, il che rende gran parte dei fatti inutilizzabili; per di più gli eventi principali della guerra, come la caduta di Famagosta o la battaglia di Lepanto, anche quando sfiorati nelle lettere non vengono registrati negli estratti. Infine le notizie tramandate non sono certo di un livello di segretezza che renda interessante la loro antologizzazione: come scrive ripetutamente Salvago, i fatti più sensibili devono essere trasmessi a viva voce, nelle numerose occasioni in cui il genovese visita il suo corrispondente a Padova.

Ma l'argomento più forte a sostegno di un uso non documentario è costituito dai dieci primi estratti, che si concentrano esclusivamente su temi aneddotici. Il primo estratto sembra addirittura programmatico: è l'unico cronologicamente fuori posto (proviene dalla c. 35, mentre abbiamo sottolineato che gli altri estratti seguono fedelmente l'ordine del codice A 51 inf.), e anche l'unico ad essere composto da una lettera quasi intera. In essa Salvago narra una sventura capitatagli: alla sua partenza da Roma aveva lasciato quanto posseduto a casa di un amico, ma la morte recente di quello fa temere al genovese lo sparpagliamento dei beni da parte dei servitori. Ora Pinelli non sembra essere eccessivamente preoccupato dal caso poiché, scrive Salvago, «Voi veggio che ve ne ridete». Preziosa indicazione per noi: se i *Detti e Fatti* possono spesso far sorridere il lettore odierno, la carica umoristica di avventure e espressioni di Salvago nascosti in questo quaderno che siano atti a divertire i beffardi ammiratori del genovese sono ovviamente oggi molto più difficili da individuare.

La prima parte della raccolta si concentra su problemi costantemente ripetuti da Salvago. Il «vinitiano» dell'estratto 3 è anche al centro dei nn. 2 e 4, in cui il genovese si lamenta di questa «gagliarda bestia» che sempre trova un motivo per non riceverlo. La maggioranza dei temi affrontati nel rimanente degli estratti compare nell'estratto 9,²³ che possiamo citare qui per intero:

9. Vengo determinato alla total ruina di quei figli, per estinguere de quelli che mi verranno alle mani affatto la memoria. Sarò il primo giorno di set-

²³ È composto da frasi tratte dalle lettere 36 (21 agosto 1569), 37 (22 agosto 1569) e 38 (senza data).

tembre verso le 23 ore a Padova a tempo per dover cenar con lei, né volendo perdere in quel giorno niente de la mia giuriditione, o de le mie speranze mi farà vostra signora serbare a la sera, la intera portione de fighi, che mi toccherebbe la matina, *cetera coram*. De mero rubro, lasci vostra signora totalmente questo peso a Geronimo come dalmato, et uomo più proportionato a simili ationi, et non prenda la suplico maggior fatigha, per cosa indegna totalmente da fatigare l'ingegno et l'opera di un vostro pari. Ritrovarò dalla mia aspettatione et da suoi meriti ad esercitare un giorno fuori de l'ordinario, cure maggiori del mutar mio di casa o si o no son forsi in dubbio, attesa la flussa fede di un cittadino di questo paese, il quale per molti giorni *dedit verba*, et poi, per altri interessi, ha mancato realmente. Sarò più risoluto da 6 giorni et verso a voi al tempo prefisso, con far la visita del signor governatore de le armi venetiani suo per quanto mi scrive molto affetionato et presente. Harete il vostro dovere quanto a la cerimonia tutto de contanti, vi bascio la mano sempre offerendomi e commandandomi.

Anche qui il testo, in realtà profondamente composito, ha apparenza di coerenza. Salvago anela la degustazione di fichi freschi che sembra solo Pinelli sia in grado di fornire (cfr. anche i nn. 5, 6 e 10), e chiede l'invio di vino; prevede un trasloco per fuggire da un quartiere popolato da meretrici e da un padrone di casa di poca fede²⁴ (cfr. anche 6); infine, annuncia una delle sue numerose visite a Padova. Gli estratti seguenti, dal numero 11 al 26, sono concentrati sulla guerra di Cipro e si soffermano lungamente sui vari spostamenti delle flotte cristiane, così come sulle tensioni che preludono alla ratificazione della lega contro il Turco, in pagine segnate da uno spiccato sentimento antispagnolo. Non deve però ingannare la prevalenza delle notizie belliche negli estratti: essi sono uno specchio relativamente fedele delle «lettere famigliari» di Salvago a Pinelli e in quanto tali contengono le tematiche di quelle in stabili proporzioni. Questo concentrato di carteggio si può quindi leggere come uno strano romanzo, che si muove dai problemi di vita quotidiana di un personaggio famoso per il suo ridicolo, ma viene a poco a poco risucchiato dall'imperante fascino degli eventi che sconvolgono il Mediterraneo all'inizio degli anni 1570.

Abbiamo già notato che più elementi ci spingono ad ipotizzare la destinazione esterna degli estratti: nomi di personaggi cancellati, assenza totale della vicenda di Ruggiero Maramonte che poteva essere imbarazzante per i rapporti di Pinelli con Venezia, ecc. Quale poteva quindi essere l'interesse di questa compilazione di lettere? Il pubblico pronto a riceverla certo non manca, se ricordiamo le passioni scatenate dal genovese già dagli anni 1550. Abbiamo visto come l'allegria assemblea del *Convivio* di Modio stenta a trat-

²⁴ Si tratta forse della parrocchia di San Mattio di Rialto, notoriamente zona di postriboli. Nella lettera 86 (5 ottobre 1571) Salvago descrive la sua nuova casa sul Rio delle Erbe (fra il campo San Polo e il Canal Grande), non lontano da quell'area.

tenere le risa di fronte ai focosi discorsi di Salvago; un decennio dopo, i *Detti e Fatti* del Navagero ci svelano che la corte romana si delizia di pasquinate e facezie che canzonano il genovese – e questo successo involontario non sembra essersi esaurito con la trasferta in laguna, dato che due copie dei *Detti e Fatti* rallegrano la collezione di Pinelli mentre un terzo testimone è conservato alla Marciana. Nella stessa biblioteca si trovano pure alcune rime fidenziane²⁵ mandate al mecenate e collezionista Giacomo Contarini, noto «ammirator del Selvago, et sempre intento a tutto quello che di proprio, et di simile si possa ritrar del suo».²⁶ Da Pinelli a Contarini, dai cortigiani e vescovi romani al Navagero, i massimi esponenti della vita culturale e politica di Roma e di Venezia sembrano quindi avidi di raccogliere notizie su quest'involontario buffone per almeno vent'anni, dal 1554 (*Il Convito*) al 1573 (gli estratti di Pinelli e la lettera al Contarini). Se dal *Primo Libro* dell'Areino in poi l'antologia di lettere è strettamente legata alla costruzione di un'immagine sociale, queste pagine mirano a compire un ritratto di cortigiano sentitamente ridicolo inaugurato dallo spirito satirico di Modio. Coinvolgono così una rete epistolare di un tipo poco comune, tesa all'insaputa dell'autore stesso delle missive.

²⁵ Stiamo curando l'edizione di questo canzoniere di trentatré sonetti nel quadro della nostra tesi di dottorato. Argomento principale delle rime sono le relazioni fra Salvago ed alcune cortigiane veneziane, prevalentemente la famosa Livia Azzalina e una certa Medea.

²⁶ BNMV, ms. It. IX 273 (6646), c. 2^v. Notiamo che il 20 dicembre 1567 Salvago scrive a Pinelli che ha pranzato con Giacomo Contarini (Ambros. A 51 inf., c. 19).

SILVIA APOLLONIO

*Spigolature pinelliane:
la corrispondenza intorno alla stampa della Historia di Italia di Carlo Sigonio
(ms. Ambr. D 152 inf.)*

1. *Tra i preziosi documenti del fondo Pinelli della Biblioteca Ambrosiana*

Numerosi e approfonditi sono stati nel corso degli anni gli studi intorno all'eredità di Gian Vincenzo Pinelli confluita – com'è noto – entro il 1609 nella biblioteca voluta da Federico Borromeo.¹ La raccolta del nobile di origine genovese rivestiva certamente un notevole interesse, riconosciuto fin dai suoi contemporanei, per il numero di pregiati codici (soprattutto greci) accumulati dal collezionista. Tale prestigio risulta evidente in queste due testimonianze:

Multas item privatas, ac publicas Bibliothecas in Italia extare hodie invenio, quarum praecipuae sunt non paucae: celeberrima est illa Vincentii Pinelli nobilis Genuensis Bibliotheca Graecis praesertim libris refertissima.²

¹ Davvero cospicua la recente bibliografia su Pinelli; nell'impossibilità di dar conto di tutte le voci mi limito a segnalare le più recenti, in cui si potranno trovare i riferimenti precedenti: Massimo Rodella, *Fortuna e sfortuna della biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli: la vendita a Federico Borromeo*, «Bibliotheca», II, 2003, pp. 87-125; Angela Nuovo, *Dispersione di una biblioteca privata: la biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli dall'agosto 1601 all'ottobre 1604*, in *Biblioteche private in età moderna e contemporanea*, Atti del convegno internazionale, Udine 18-20 ottobre 2004, a cura della stessa Nuovo, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005, pp. 43-54; Roberta Ferro, *Federico Borromeo ed Ericio Puteano. Cultura e letteratura a Milano agli inizi del Seicento*, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, 2007, pp. 115-146; Angela Nuovo, *Gian Vincenzo Pinelli's collection of catalogues of private libraries in sixteenth-century Europe*, «Gutenberg Jahrbuch», LXXXII, 2007, pp. 129-144; Roberta Ferro, *Per la storia del fondo Pinelli all'Ambrosiana. Notizie dalle lettere di Paolo Gualdo*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, Milano 15-18 maggio 2007, a cura di Marco Ballarini, Gennaro Barbarisi, Claudia Berra, Giuseppe Frasso, Milano, Cisalpino, 2008, I, pp. 255-288.

² *Bibliotheca Apostolica Vaticana a Sixto V pont. Max. in splendidiorem, commodioremque locum translata, et a Frate Angelo Roccha a Camerino commentario variarum artium, ac scientiarum materiis curiosis, ac difficillimis, scituq. dignis refertissimo, illustrata*, Romæ, ex typographia Apostolica Vaticana, 1591, p. 394, citata da Angela Nuovo, «*Et amicorum*»: costruzione e circolazione del sapere nelle biblioteche private del Cinquecento, in *Libri, biblioteche e cultura degli ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della congregazione dell'Indice*, Atti del Convegno Internazionale, Macerata 30 maggio – 1° giugno 2006, a cura di Rosa Marisa Borraccini e Roberto Rusconi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006, pp. 105-127, a p. 114.

Poiché il Pinelli fu morto, la bellissima biblioteca da lui raccolta, dopo vari contrasti, fu posta in mare divisa in tre navi per essere trasportata a Napoli, ove erano gli eredi. Una di esse cadde in mano a' corsari, che considerando que' libri come inutile ingombro, ne gittarono parte in mare, il rimanente fu disperso sulla spiaggia di Fermo, che tutta si vide ingombra di carte qua e là sparse; e molte di esse furono da' pescatori impiegate od a chiudere i forami delle lor barche, o invece di vetri alle loro finestre; finché il vescovo di Fermo raccoltine, come poté gli avanzi, questi furono mandati a Napoli, ove pur giunse il restante di quella biblioteca, benché già in gran parte dissipata e dispersa. Essa fu poi comperata dal cardinale Federigo Borromeo, il quale per ottenere, che gli fosse venduta, e per vincerla sopra i molti avidi compratori che si facevano innanzi, pagò fino a tremila e quattrocento scudi d'oro [...]; la qual somma sborsata per una picciola parte, può farci conoscere qual fosse il valore di tutta quella biblioteca.³

La "libreria" di Gian Vincenzo fece giungere all'interno dell'appena costituita biblioteca milanese anche un cospicuo numero di carteggi. Occasione di questo studio è stata una preliminare e necessariamente limitata ricognizione e mappatura tra i codici pinelliani, compiuta nel 2013 per conto dell'Università di Bergamo, a supporto del progetto di schedatura Archilet.⁴ Tale accertamento intendeva informare almeno a livello di generale consapevolezza sulla consistenza e natura dei codici epistolari compresi nel fondo Pinelli.

Degli oltre 500 manoscritti inventariati da Rivolta, o in seguito emersi durante la schedatura del progetto *Manus*, circa 130 contengono unità epistolari, sebbene tale presenza sia estremamente variegata, quanto a entità numerica e qualità: molti sono i codici miscellanei che conservano minime testimonianze di corrispondenze (a volte anche in forma di dispacci di informazioni politiche), collezionati da Pinelli per i suoi svariati interessi. Altre segnature mostrano invece un numero non esiguo di documenti epistolari che possiamo distinguere in due tipologie: un ideale carteggio dello stesso Pinelli e codici che riguardano le corrispondenze di altri personaggi. Nel secondo caso si tratta di almeno 1000 lettere, raccolte dal nobile napoletano tra i materiali di erudizione umanistica (come le lettere del teologo camaldolese Ambrogio Traversari), ma anche per interessi scientifici o storici (ad esempio le lettere di Carlo Borromeo ai legati del Concilio di Trento).⁵ Più

³ Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Milano, per Nicolò Bettoni e comp., 1833, III, pp. 399-400.

⁴ Strumenti indispensabili per tale ricognizione sono stati Adolfo Rivolta, *Catalogo dei codici Pinelliani dell'Ambrosiana*, Milano, Tipografia Pontificia Arcivescovile S. Giuseppe, 1933; *I carteggi delle biblioteche lombarde. I Milano e Provincia*, a cura di Vanna Salvadori, Milano, Editrice Bibliografica, 1986, pp. 67-73, e le schedature di *Manus online*, il censimento dei manoscritti delle biblioteche italiane dell'Istituto centrale per il catalogo unico (<http://manus.iccu.sbn.it/>).

⁵ I codici sono rispettivamente segnati I 92 inf. e I 133 inf.

rilevanti, ai nostri fini, sono certo le personali corrispondenze attivate da Pinelli, raccolte in circa 40 codici: spesso intrattenute per reperire sulle varie piazze europee esemplari di manoscritti e volumi, funzionali oggi alla ricostruzione della sua imponente biblioteca, ma anche in grado di testimoniare i rapporti stabiliti con altre rilevanti figure del tempo, per la maggior parte ospiti o frequentatori della casa padovana di Pinelli, sorta di accademia in cui si proponeva un programma di elaborazione e diffusione culturale che intendeva trasmettere i propri risultati anche attraverso la pratica epistolare.⁶

La memoria di Pinelli ci restituisce un personaggio non solo interessato alle antichità e alle vestigia del passato, ma pienamente partecipe alla cultura del momento, raccogliitore di memorie e documenti ancor oggi fondamentali per comprendere passaggi chiave della nostra tradizione letteraria e scientifica. In funzione di questo ruolo riveste una notevole importanza la rete di corrispondenze costruita da Pinelli con i principali eruditi d'Europa.

Pregevoli studi hanno già fatto emergere importanti porzioni dell'epistolario superstite: si pensi al volume delle lettere tra Gian Vincenzo Pinelli e Claude Dupuy, alla pubblicazione delle lettere scambiate con Torquato Tasso, Aldo Manuzio, Pietro Vettori, oppure con personaggi di rilievo in ambito scientifico come Carlo Clusio, Ulisse Aldrovandi e Nicasio Ellebodio.⁷

⁶ Seguendo la riflessione di Angela Nuovo, pare opportuno ricordare che «Le fonti essenziali per studiare la formazione delle biblioteche private rimangono i carteggi, i cosiddetti carteggi eruditi che forse sarebbe il caso di chiamare carteggi bibliografici»: nel caso di Pinelli tali scambi in via epistolare rendevano possibile la cooperazione e la costruzione stessa della biblioteca privata, «non di rado frutto di un lavoro collettivo di un gruppo di dotti in costante contatto che reciprocamente si “favoriscono” (con termine d'epoca) in questo compito. Acquisti incrociati, spedizioni, controllo del mercato librario di sedi remote tramite corrispondenti, reti di distribuzione e scambio, nelle quali i librai svolgono, anche su scala internazionale, un ruolo puramente esecutivo: tutto ciò rende possibile la crescita delle grandi collezioni europee, svincolate dai limiti e dalle modalità del normale commercio librario» (Nuovo, «*Et amicorum*», cit., p. 108 n. 7 e p. 107). In merito alla 'accademia' domestica di Pinelli si vedano almeno il contributo di Aldo Stella, *Galileo, il circolo culturale di Gian Vincenzo Pinelli e la «Patavina libertas»*, in *Galileo a Padova, 1592-1610*, Trieste, LINT, 1995, II (dal titolo *Galileo e la cultura padovana*), pp. 325-344, e Angela Nuovo, *Ritratto di collezionista da giovane: Peiresc a casa Pinelli*, in *Peiresc et l'Italie. Actes du colloque international, Naples 23-24 Juin 2006, sous la direction de Marc Fumaroli, Paris, Alain Baudry et Cie, 2009*, pp. 1-17.

⁷ Porzioni ed estratti delle corrispondenze pinelliane sono stati stampati nel corso degli anni in vari studi. Senza pretesa di completezza si elencano qui alcune pubblicazioni che offrono un primo saggio del ricco lascito epistolare di Pinelli: *Lettere inedite di dotti italiani del secolo XVI tratte dagli autografi della Biblioteca Ambrosiana*, a cura di Antonio Ceruti, Milano, Tipografia e Libreria Arcivescovile ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi, 1867; Pierre De Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini. Contribution à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la Renaissance*, Paris, E. Bouillon-E. Vieweg, 1887, pp. 74-78, 408-418; Giovanni Battista De Toni, *Il carteggio degli italiani con il botanico Carlo Clusio nella Biblioteca Leidense*, «Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena», s. III, X, 1911, pp. 67-153; Rita Calderini De Marchi, *Jacopo Corbinelli et les érudits Français d'après la correspondance inédite Corbinelli-Pinelli (1566-1587)*, Milano, Hoepli, 1914; Giovanni Battista De Toni, *Lettere di Giovanni Vincenzo Pinelli*

Molti sono i carteggi di considerevole valore che attendono di essere riportati alla luce nella loro interezza: sopravvivono numerosi epistolari anche di grande consistenza che ancora devono essere studiati in modo approfondito. Per alcuni di essi sono già in corso studi che potranno condurre a preziose pubblicazioni: in particolare intorno agli scambi con alcuni dei più importanti bibliofili del Cinquecento, Latino Latini e Fulvio Orsini, insieme al fiorentino esule in terra francese, Jacopo Corbinelli (per il quale si attende l'edizione a cura di Maria Grazia Bianchi e Marisa Gazzotti).⁸ Alcuni di questi, eccellenti rappresentanti della cultura erudita del tempo, contribuirono certo in maniera rilevante alla ricerca e raccolta di volumi per la biblioteca di Pinelli, e i carteggi superstiti rivestono dunque notevole lustro come documenti che attestano gli interessi librari e la sollecita attenzione per le ultime novità del mercato editoriale dimostrata dal nobile napoletano, pienamente partecipe alla coeva vita culturale, collezionista instancabile di materiali fondamentali per comprendere la nostra tradizione letteraria e scientifica.

Per ragioni di opportunità, sarà necessario qui privilegiare uno solo dei profili della multiforme attività di Pinelli: egli ricoprì non solo un ruolo di raccoglitore (certo acuto e tenace) delle novità editoriali nelle principali piazze europee, ma si adoperò attivamente anche come agente bibliografico, ine-

bibliofilo del secolo XVI. (Spigolature Aldrovandiane XVIII), «Archivio di storia della scienza», I, 1919-1920, pp. 297-312; Ester Pastorello, *Inedita manutiana 1502-1597. Appendice all'inventario*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1960, *ad indicem*; Carlo Maccagni-Giovanna Derenzini, *Libri Apollonii qui... desiderantur*, in *Scienza e filosofia. Saggi in onore di Ludovico Geymonat*, a cura di Corrado Mangione, Milano, Garzanti, 1985, pp. 678-696; Anna Laura Puliafito, *Due lettere del Pinelli e l'Accademia della Fama*, «Studi veneziani», XVIII, 1989, pp. 285-298; Mario Pozzi, «*Son diventato barbaro e tutto francese, visu, verbo et opere*», *Jacopo Corbinelli fra cultura italiana e cultura francese*, in *La circulation des hommes et des œuvres entre la France et l'Italie à l'époque de la Renaissance*, Actes du Colloque International, Paris 22-24 novembre 1990, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1992, pp. 77-85; Marisa Gazzotti, *Riflessione linguistica e studi comparativi nell'attività di Jacopo Corbinelli*, in *Italia ed Europa nella linguistica del Rinascimento: confronti e relazioni*, Atti del Convegno internazionale, Ferrara 20-24 marzo 1991, a cura di Mirko Tavoni, Modena, Franco Cosimo Panini, 1996, I, pp. 565-575; Chiara Lastraioli, *Une correspondance érudite. Les lettres de Giovan Vincenzo Pinelli*, in *L'épistolaire au XVI^e siècle*, Paris, Editions Rue d'Ulm, 2001, pp. 165-178; Gian Vincenzo Pinelli-Claude Dupuy, *Une correspondance entre deux humanistes*, éd. avec Introduction, Notes et Index par Anna Maria Raugeri, Firenze, Olschki, 2001; Enrica Stendardo, *Ferrante Imperato. Collezionismo e studio della natura a Napoli tra Cinque e Seicento*, Napoli, Accademia Pontaniana, 2001, pp. 127-129; Stefano Martinelli Tempesta, *Notizie sull'Isocrate di Michele Sofianos in alcune epistole di Gian Vincenzo Pinelli a Pietro Vettori*, in «*Debita dona*». *Studi in onore di Isabella Gualandri*, a cura di Paola Francesca Moretti, Chiara Torre e Giuseppe Zanetto, Napoli, M. D'Auria, 2008, pp. 285-297; Natália Rusnáková, *The correspondence of Nicæus Ellobodius Casletanus to Gianvincenzo Pinelli in the course of Ellobodius's stay at Bratislava*, «*Bollettino di italianistica*», n.s. IX, 2012, pp. 131-144.

⁸ Maria Grazia Bianchi-Marisa Gazzotti, *Le lettere di J. Corbinelli a G.V. Pinelli (1566-1587)*, in *Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, Atti del convegno di studi, Gargnano, Villa Feltrinelli, 29 settembre-1 ottobre 2014, i.c.s.

sausto interlocutore di importanti progetti editoriali.⁹ In questo caso, a partire da un manipolo di lettere conservate nella Biblioteca Ambrosiana, è possibile seguire le orme di Pinelli, impegnato nella pubblicazione di un'opera postuma, per onorare la memoria dell'amico Carlo Sigonio a qualche anno dalla sua morte. Senza dubbio non si trattava solo di un meritorio sentimento di affetto, ma sintomo di quella attenzione alla storiografia che aveva spinto Pinelli ad accumulare durante tutta la sua vita innumerevoli documenti e raccolte di natura diversa, forse anche allo scopo di stendere un'immensa compilazione storiografica.¹⁰ Conta dunque porre in luce anche questo ulteriore campo di interesse coltivato dal nobile erudito, da accostare a quelli della filologia, della letteratura e delle scienze.

2. L'amicizia tra Gian Vincenzo Pinelli e Carlo Sigonio

La figura di Carlo Sigonio (Modena 1520 circa-1584), tra i maggiori storici del XVI secolo, è nota almeno per la menzione del suo magistero fatta dal giovane Torquato Tasso in apertura del *Rinaldo*, con esplicito richiamo all'insegnamento impartito a Padova nei primi anni '60 sulla *Poetica* di Aristotele, che ebbe certo qualche eco nella riflessione attestata nei giovanili *Discorsi dell'arte poetica*.¹¹ Nel breve periodo di insegnamento presso lo studio pata-

⁹ «Il profondo coinvolgimento di Pinelli nell'editoria contemporanea doveva essere notorio», cfr. Nuovo, *«Et amicorum»*, cit., p. 126.

¹⁰ Tale notizia deriva da Paolo Gualdo, *Vita Ioannis Vincentii Pinelli, patricii Genuensis. In qua studiosis bonarum artium, proponitur typus viri probi & eruditi*, Augustæ Vindelicorum, excudit Christophorus Mangus, 1607, p. 48.

¹¹ Torquato Tasso, *Rinaldo*, edizione commentata a cura di Matteo Navone, Alessandria, Edizione dell'Orso, 2012, p. 47 e note. Il magistero di Sigonio, indispensabile per comprendere le scelte epiche del giovane Tasso, era già stato posto in luce da Claudio Scarpati, *Tasso, Sigonio, Vettori*, nel suo *Studi sul Cinquecento italiano*, Milano, Vita e Pensiero, 1982, pp. 156-200, recentemente ripreso e approfondito in Francesco Ferretti, *Narratore notturno. Aspetti del racconto nella Gerusalemme Liberata*, Pisa, Pacini, 2010, p. 365: «Andrà inoltre messa in conto la poco ponderabile, ma probabile influenza delle lezioni aristoteliche di Carlo Sigonio frequentate da Tasso nel corso del suo primo soggiorno a Padova (1561-62) [...]. I rapporti di Tasso con Sigonio continuano anche a Bologna (1563), e poco dopo Sigonio licenzia un'ed. della *Retorica* [di Aristotele] tradotta in latino (1565)». Per la biografia di Sigonio le fonti più complete sono *Vita Caroli Sigonii Mutinensis contexta a Ludovico Antonio Muratorio*, in *Caroli Sigonii Mutinensis Opera Omnia*, I, Mediolani, In aedibus palatinis, 1732, pp. I-XX, ristampata in *Raccolta delle opere minori di Ludovico Antonio Muratori*, t. XVIII, Napoli, nella stamperia di Tommaso Alfano, 1762, pp. 3-36 [ogni opera ha numerazione propria] e Girolamo Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, Modena, presso la società tipografica, 1784, vol. V, pp. 76-119. Estremamente utili si rivelano anche Giovanni Franciosi, *Della vita e delle opere di Carlo Sigonio*, nel suo *Scritti vari*, Firenze, Le Monnier, 1878, pp. 7-92, e Luigi Simeoni, *Documenti sulla vita e la biblioteca di Carlo Sigonio*, «Studi e memorie per la storia dell'università di Bologna», XI, 1933, pp. 185-262, entrambi i saggi arricchiti con testimonianze epistolari del Sigonio.

vino, Sigonio ebbe certo occasione di conoscere Pinelli e instaurare un legame che durerà fino alla morte del modenese.¹²

Il suo profilo storico è stato ampiamente illuminato nella completa monografia del 1989 di uno studioso canadese, William McCuaig, insieme ad altri importanti contributi che hanno ricostruito i vari aspetti della sua attività storiografica, ma anche di commentatore di testi di poetica e retorica, nonché sulle vicende legate alla censura di alcuni tra i suoi lavori.¹³

Senza l'ambizione qui di fornire un sunto delle opere di Sigonio, sarà sufficiente ricordare l'importanza del metodo, fedele ai documenti archivistici, scrupolosamente verificati e riscontrati, nel tentativo di dare una dignità scientifica alla disciplina storica, e i significativi rapporti con i principali attori della scena culturale del tempo, che servono anche ad identificare e chiarire i suoi stessi obiettivi:¹⁴ dalle opere del modenese traspare «la coscienza dell'attualità e dell'importanza della storia antica per la percezione del mutamento dei costumi e delle istituzioni» in una visione della storia «come sviluppo, diversità, mutamento, come cammino verso la modernità».¹⁵

Minore attenzione ha ricevuto invece finora il caso della pubblicazione postuma degli ultimi libri della *Historia de regno Italiae*, per la quale il Tiraboschi dichiarò: «questa, a mio parere, è l'opera che rende singolarmente im-

¹² L'ingresso nel circolo delle amicizie pinelliane può essere confermato anche dalle corrispondenze conservate dello stesso Sigonio: sopravvivono circa 200 lettere, di cui è fornito regesto o trascrizione, nel caso delle inedite, nel già citato saggio di Simeoni, che deve essere arricchito con alcune testimonianze raccolte da Ceruti in *Lettere inedite*, cit., pp. 100-112, e con una manciata di lettere pubblicate da William McCuaig, *Carlo Sigonio. The changing world of the late Renaissance*, Princeton, Princeton University Press, 1989, pp. 327-344, che aggiunge 8 inediti e in alcuni casi corregge datazioni e destinatari di lettere già edite.

¹³ Gina Fasoli, *Appunti sulla Historia Bononiensis ed altre opere di Carlo Sigonio (1522-1584)*, nel suo *Scritti di storia medievale*, a cura di Francesca Bocchi, Antonio Carile, Antonio Ivan Pini, Bologna, La fotocromo emiliana, 1974, pp. 683-710; William McCuaig, *Carlo Sigonio's Lectures on Aristotle's Poetics*, «Quaderni per la storia dell'università di Padova», XVI, 1983, pp. 43-69; William McCuaig, *Carlo Sigonio storico e la censura*, «Atti e memorie. Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s. XXXV, 1984, pp. 163-193; Claudia Bastia, *Per una ricostruzione della genesi e delle vicende censorie dell'Historia Bononiensis di Carlo Sigonio*, «Schede umanistiche», II, 1993, pp. 99-113; Paolo Prodi, *Vecchi appunti e nuove riflessioni su Carlo Sigonio*, in *Nunc alia tempora, alii mores. Storici e storia in età post-identitaria*, Atti del convegno internazionale, Torino 24-27 settembre 2003, a cura di Massimo Firpo, Firenze, Olschki, 2005, pp. 291-310; Guido Bartolucci, *La repubblica ebraica di Carlo Sigonio. Modelli politici dell'età moderna*, Firenze, Olschki, 2007.

¹⁴ «Il rapporto di intima amicizia e di collaborazione che il Paleotti ebbe con lo storico-erudito Carlo Sigonio e con il naturalista Ulisse Aldrovandi è forse la migliore testimonianza dei suoi contatti non solo con il campo della nascente critica storica o con quello delle scienze naturali, ma con il più vasto movimento di spiriti connesso con l'espandersi dell'indagine razionale e della osservazione sperimentale» in Paolo Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1959-1967, I, p. 62.

¹⁵ Prodi, *Vecchi appunti e nuove considerazioni*, cit., p. 296.

mortale il Sigonio».¹⁶ In essa, certo per la rilevanza storica dei temi affrontati, profondamente connessi alla più recente storia italiana, si assiste ad importanti innovazioni metodologiche che riguardano la selezione delle fonti documentarie; come è stato notato, in quest'opera «all'esperienza filologico critica di origine umanistica si affianca una inusuale sistematicità di criteri euristici per la raccolta delle fonti documentarie relative alla istituzione del primo regno italiano».¹⁷

La vicenda compositiva è lunga e complessa e può essere ricostruita con alcuni materiali epistolari già andati a stampa: a partire dalla fine degli anni '60 Sigonio, allora applicato alla stesura della *Historia Bononiensis*, raccoglie negli archivi delle città lombarde una serie di documenti rilevanti, che solo in seguito forniranno materia per la nuova opera storica.¹⁸ In una lettera all'amico Camillo Coccapani datata 7 aprile 1571 afferma di aver impresso due libri della storia d'Italia; poco oltre si ottengono invece notizie intorno all'interruzione della stampa: «la malignità d'alcuni Bolognesi fu tale, che il Papa fece soprastare la pubblicazione dell'istoria di Bologna, e per conseguente non ho voluto publicar quella d'Italia».¹⁹

Il 29 maggio 1573 Pinelli invia maggiori notizie a Claude Dupuy in merito alle due opere del cantiere sigoniano:

L'histoire de Bologna di Sigonio sin qui non si veggono fuori, vi furono opposte alcune cose, che per ancora non restano spedite, et l'autore non se ne cura, parendogli questo carico convenire a Bolognesi. Egli sta tutto nell'opera *de regno Italiae*, dove ha trovate tante cose di nuovo, dopo che fu finita di stampare, che l'ha rifatta interamente in modo che la prima spesa resta buttata via. Et fu bene, che non fusse data in luce. È veramente un valentuomo, et non cessa di fatigare a beneficio delle lettere, ma c'è di male, che da un pezzo in qua, si va troppo spesso risentendo di qualche male, et ultimamente ch'io passai di là, temea di non poter giungere sano, a vedere finita detta sua opera. Le diedi nuova del buon essere di V.S., che gli fu di gran contento, et dissigli come havevo alcuni avvertimenti di V.S. sopra Livio, et mi promise di venirmi a

¹⁶ Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, vol. V, cit., p. 101.

¹⁷ Manuela Doni Garfagnini, *La prefazione al De Regno Italiae di Carlo Sigonio*, nel suo *Il teatro della storia fra rappresentazione e realtà*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 197-230, a p. 200

¹⁸ «Nel 1568 il Sigonio [...] iniziò a raccogliere, con l'aiuto del cardinale Gabriele Paleotti, dal 1566 arcivescovo di Bologna, una quantità di materiali utili per comporre la *Historia* della città, materiali che avrebbe poi fatto confluire in una storia della Lombardia, primo nucleo narrativo del *De regno*», cfr. Doni Garfagnini, *La prefazione*, cit., p. 202.

¹⁹ La prima testimonianza si trova in Franciosi, *Della vita e delle opere*, cit., pp. 57-58: «Ancora ho stampato due libri di quella [storia] d'Italia»; la successiva a p. 62 dello stesso contributo. Secondo McCuaig «Fra il 1572 e il 1573 Sigonio allargò la portata della sua ricerca per il *De Regno Italiae*, e la riscrisse in una nuova versione in 15 libri» (cfr. *Carlo Sigonio storico e la censura*, cit., p. 168).

vedere passati i caldi con opinione di servirsene, perché l'ultimo Livio mi dice che gl'è stato assassinato dal Manutio Aldo, et che mai fu stampato con maggior negligenza. Siché se V.S. ha qualch'altra nota per aggiutarlo nella nuova impressione, sappia di giovare a persona sua amicissima. Et mi diede con essa commissione ch'io la salutassi a suo nome. Gli dispiace d'intendere che 'n Parisi volessero stampare i suoi libri *de antiquo iure civium Romanorum Italiae et Provinciarum* havendogli molti migliorati dopo d'havergli dati alle stampe, et *si res est integra*, si vedrebbe di mandarli corretti costà. Di gratia V.S. mi risponda subito sopra questo particolare, et quando non ci fusse più rimedio, dicami chi impressore sù stato d'esse opere, et con quanta diligenza l'abbia trattate.²⁰

Da questa lettera di Pinelli sappiamo che la stesura della *Historia* era già stata completata e addirittura stampata, ma non data alla luce, tanto che l'autore poté rifarla quasi completamente, aggiungendo tutti i materiali trovati.

Fra il 1572 e il 1573, amareggiato per le critiche rivolte alla *Historia Bononiensis* ma con l'entusiasmo suscitato dal nuovo campo di studi, Sigonio rivolse tutta la sua acribia alla stesura di una nuova versione del testo, inviato alla stampa nell'ottobre del 1573, questa volta a Venezia, forse per evitare possibili complicazioni censorie a Bologna. La pubblicazione avvenne nel 1574, nella tipografia di Giordano Ziletti: in una lettera a Coccapani del 19 ottobre Sigonio avvertiva: «Si stampa in Venezia il mio volume d'istoria d'Italia, cioè infino al 1200, e vi posso prometter questo, che insino a questo di non avete veduta la più bella stampa né in Italia né fuori, dico per lettera, foglio, margine, miniature e tutte le grazie, che l'arte sola può dar ad un libro».²¹

Le stroncature da Roma non mancarono di arrivare, forse non inaspettate: ancora da chiarire la precisa datazione delle censure raccolte nel Vat. lat. 6160, alle cc. 40r-66r (insieme alle critiche al *De Occidentali Impero*) e in un dossier allestito da Pinelli, intitolato «De historia Sigonii de regno Italiae iudicia», conservato nel codice ambrosiano R 109 sup., cc. 142-149. McCuaig le fa risalire in parte al 1573, sulla base quindi del testo impresso nel 1571, collocando in quell'anno la sprezzante risposta di Sigonio contenuta in una lettera già pubblicata da Ceruti e allora attribuita al 1575, della quale McCuaig ha corretto e anticipato la datazione di due anni, fissandola al 2 maggio 1573:

Gli avvertimenti mandatimi vengono da un cardinale, et so chi egli è, ma mostra poca cognitione et poca intelligentia et molta passione, et non vi è cosa

²⁰ Pinelli-Dupuy, *Une correspondance*, cit., I, pp. 75-78, alle pp. 76-77. Il riferimento al Livio stampato da Aldo Manuzio dovrebbe essere all'edizione veneziana del 1572: *Historiarum ab urbe condita, libri qui exstant 35 cum universae historiae epitomis Caroli Sigonij Scholia, quibus iidem libri, atque epitomae partim emendantur, partim etiam explanantur, ab auctore multis in partibus aucta*.

²¹ Franciosi, *Della vita e delle opere*, cit., pp. 68-69.

né vera né reale. Vi mando la risposta. Et perché non mi servo, né son per servirmi, né è cosa buona il Merula, lo rimando a V.S., et aspetto il sasso Capitolino, sperando che mi concii il stomaco, sicome questi avvertimenti me l'hanno guasto. Ma la malignità temperata con l'ignorantia di questo secolo hanno fatto una tempra tale d'un coltello, che malamente si può fuggir il suo taglio. Me le dono in gratia sua.²²

Le censure riguardavano la mancata salvaguardia del principio della *potestas* papale. Anche plausibile però che tale risposta venisse inviata nel 1575 e che le censure riguardassero invece l'*Historia* nuovamente data alla luce nel 1574. Sia che si tratti di revisioni ad un testo che non ebbe circolazione, sia che la versione criticata fosse invece quella del 1574, sappiamo che in seguito l'opera conobbe due edizioni fuori dall'Italia, a Basilea e Francoforte.²³ Il 4 marzo 1575 Pinelli inviava il volume del *De regno Italia* a Dupuy.

Nel 1576 Sigonio diede alle stampe una appendice al testo già edito: si tratta di un indice delle materie «qui omnium rerum memorabilium quandam quasi epitome subiicit, indicantur etiam scriptorum monumenta, ex quibus haec excerpta historia est».²⁴ Uno strumento per guidare il lettore della *Historia* attraverso i materiali del testo, per seguire singoli personaggi e famiglie o nella ricostruzione delle vicende di singole città: le 28 carte dell'indice (che presenta lo spoglio dei vari imperatori, re, pontefici, ma anche principi, duchi e abati di qualche rilievo, così come uomini e donne illu-

²² La lettera, conservata nel ms. R 109 sup. della BAM, è trascritta da McCuaig, *Carlo Sigonio. The changing world of the late Renaissance*, cit., p. 258.

²³ Si veda l'interessante rilievo di Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti*, cit., II, p. 262: «si può dire che queste opere furono escluse dal mondo cattolico italiano (più difficile ma interessante sarebbe seguire la fortuna del Sigonio oltr'Alpe, date le innumerevoli ristampe delle sue opere, particolarmente a Basilea, Colonia e Francoforte) sul quale si chiudeva sempre di più la cappa di piombo di una censura cieca, negatrice non solo di tutte le conquiste culturali del Rinascimento ma anche di molte nuove vie di spiritualità e di pensiero religioso nate nel mondo cattolico».

²⁴ *Index historiarum de regno Italiae Caroli Sigonii. Qui omnium rerum memorabilium quandam quasi epitomen subiicit. Indicantur etiam scriptorum monumenta, ex quibus haec excerpta historia est. Addita est Descriptio Italiae ex itinerario Antonini manuscripto*, Bononiae, apud Ioannem Rossium, 1576. Sull'indice si espresse Dupuy in una missiva indirizzata a Pinelli: «j'ai receu celui que vous m'envoïastes à la foire de Pasques 1577 parmi lequel estoit l'indice du S.^r Sigonio, lequel je prise grandement comme toute autre chose qui sort de l'officine de ce personnage, tant pour le bel ordre qu'il y a tenu, que pour la grande et exacte diligence dont il a usé», lettera n° 86 del 1° luglio 1578 (p. 235 della già citata edizione). L'interesse di Pinelli e altri nei confronti degli strumenti bibliografici e di consultazione delle opere potrebbe far nascere la curiosità di seguire il processo evolutivo di questi apparati, sul modello di quanto fatto da Anthony Grafton, *La nota a piè di pagina: una storia curiosa* [1997], Milano, S. Bonnard, 2000.

stri dei secoli oggetto di studio) furono quasi certamente compilate da Sigonio stesso e pubblicate a Bologna da Giovanni Rossi.²⁵

Possiamo ipotizzare che Pinelli fosse avvertito di tutto quanto riguardava l'opera e anzi pare verosimile una sua azione di intermediario per le ristampe estere, se nei primi mesi del 1575 ricevette nuove indicazioni da Sigonio in merito ad un messaggio da riferire all'editore d'oltralpe:

Mando a V.S. una carta da mandar al Sig. Abate [Pierre] Delbene, pregandolo a mandarla a quelli Stampatori, e pregarli, che per ogni modo facciano, che sia così scritto, et se bene havessero stampato, ristampino questi quattro fogli in questa maniera, et con questa giunta. Il primo errore del *Pontificem*, è stata colpa de' Stampatori di Venezia, né io me ne sono accorto negli errati. Gli altri appartengono a chi può comandare. Ne supplico V.S. Il medesimo si fa a Venezia; un'altra volta poi si parlerà di questo, se ci vedremo.²⁶

Le testimonianze epistolari ci avvertono poi del progetto di ristampare nuovamente l'*Historia*, questa volta in venti libri, all'altezza del 1577; circa un anno più tardi tuttavia, al ritorno da un viaggio a Roma, Sigonio sarebbe stato costretto ad accantonare quel disegno poiché aveva ricevuto l'incarico di stendere l'*Historia ecclesiastica*, compito mai portato a termine e, in seguito alla morte del modenese, affidato, con ben altra impostazione e risultati, a Cesare Baronio.²⁷

La revisione dell'*Historia* pare momentaneamente uscire dall'orizzonte dei pensieri di Sigonio, impegnato negli ultimi anni della sua vita in un'aspra polemica a proposito dell'attribuzione ciceroniana di una celebre *Consolatio*, per la quale Sigonio fu costretto a rispondere alle accuse di difendere in modo poco convincente un evidente falso,²⁸ ma nel 1580 la Società tipografica di Bologna pubblicò una seconda edizione del *De Regno Italiae* e questo valse forse alla ripresa dello sforzo compositivo, se in una lettera a Pinelli del settembre 1583 Sigonio affermava: «sono a buon termine del compimento

²⁵ McCuaig afferma che fu pubblicato senza frontespizio (*Carlo Sigonio storico e la censura*, cit., p. 169) e riporta l'opinione della Fasoli secondo cui sarebbe introvabile (*Appunti sulla Historia Bononiensis*, cit., p. 701): un esemplare si trova invece, legato con altri fascicoli, presso la Biblioteca Braidense di Milano che va così ad aggiungersi a quello annesso all'edizione dell'opera storica del 1574, come accade in Ambrosiana.

²⁶ *Caroli Sigonii Mutiniensis Opera*, cit., VI, coll. 1029-30.

²⁷ Su Baronio si vedano almeno Stefano Zen, *Baronio storico. Controriforma e crisi del metodo umanistico*, prefazione di Romeo De Maio, Napoli, Vivarium, 1994, e *Baronio e le sue fonti*, Atti del convegno internazionale di studi, Sora 10-13 ottobre 2007, a cura di Luigi Gulia, Sora, Centro di Studi Sorani Vincenzo Patriarca, 2009.

²⁸ Sulla polemica intorno alla *Consolatio* dubbiamente attribuita a Cicerone si veda l'ampio spazio dedicato in McCuaig, *Carlo Sigonio. The changing world of the late Renaissance*, cit., cap. 5, e l'appendice *Letters on the Consolatio*, pp. 327-344 (a partire da un dossier allestito da Pinelli sulla vicenda e conservato in Ambrosiana, il codice G 271 inf.).

dell'*Historia de regno Italiae*.²⁹ Ancora durante l'anno successivo Sigonio chiedeva a Pinelli: «Se V.S. avesse alcuna cronica di Rimini, la prego a mandarmela, perciocché vedrò se ci è cosa che io non abbia; perciocché m'occorre molto il parlar di quella città in questa opera che hora ho per le mani, et ho finita; né aspetto altro che il stampatore». ³⁰ La missiva è datata 17 marzo 1584 e, nell'agosto dello stesso anno, Sigonio avrebbe concluso la sua esistenza.

La stampa di quella che potremmo definire la sua ultima opera venne quindi portata a compimento da alcuni tra i più fedeli amici dell'autore. La pubblicazione degli ultimi cinque libri del *De regno Italiae* (i più interessanti perché legati alle vicende dell'epoca comunale, dal 1200 al 1286) venne affidate alle cure di Alessandro Caprara (allievo ed erede testamentario) che si avvale della preziosa curatela di Gian Vincenzo Pinelli, probabilmente non solo per le sue competenze editoriali e per i rapporti con gli stampatori veneziani, ma anche per l'esperienza pregressa nella stampa della prima parte dell'opera.³¹

3. L'edizione 1591 della *Historia de Regno Italiae*

La vicenda della stampa di questa seconda edizione del testo, in venti libri contro i quindici della pubblicazione precedente, si ricostruisce grazie ai materiali epistolari inediti raccolti da Gian Vincenzo Pinelli in un codice miscelaneo conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, segnato D 152 inf., composto dal manoscritto del testo inviato in tipografia per l'edizione (alle

²⁹ Sulla nuova edizione del testo si vedano Fasoli, *Appunti sulla Historia Bononiensis*, cit., pp. 704-708, e McCuaig, *Carlo Sigonio. The changing world of the late Renaissance*, cit., p. 265, mentre la trascrizione della lettera si trova nel medesimo volume a p. 335.

³⁰ McCuaig, *Carlo Sigonio. The changing world of the late Renaissance*, cit., pp. 342-343.

³¹ Pare che questi cinque libri venissero completati dall'autore nel 1579. Utilissime le indicazioni fornite da Pietro Pirri, *Gregorio XIII e l'eredità della biblioteca di Carlo Sigonio*, in *Studi di storia dell'arte, bibliologia ed erudizione in onore di Alfredo Petrucci*, Milano-Roma, Bestetti-Edizioni d'arte, 1969, pp. 89-96. Si consulti anche Giovanni Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, rist. anast. Bologna, A. Forni, 1965, III, p. 114: «Il Sigonio stampò vivente i primi libri XV della sua storia *de Regno Italiae*, e morendo lasciò disposti per uscire anche essi in istampa gli altri libri V, de' quali parliamo. Questi per legato del Sigonio stesso, come di sopra avvisammo, passarono poi alle mani del P. Alessandro Caprara, il qual poco dopo, pregatone dal Marchese Fabio Albergati, ne fece dono a Giacomo Boncompagno, Duca di Sora, e nipote di Gregorio XIII, che avevano un desiderio infinito. Questi nel 1588 a Venezia inviò i suddetti ultimi libri V *de Regno Italiae*, acciocché si stampassero, e di quella edizione appoggiò la cura al celebre Gianvincenzo Pinelli, che leggeva in Padova la Giurisprudenza. I Revisori della Repubblica fecero varie opposizioni all'opera del Sigonio, protestando, che non si darebbe licenza di pubblicarla, se vari passi non se ne togliessero, o si riformassero. Di ciò scrisse al Duca di Sora per commission del Pinelli Girolamo Mercuriale, al quale rispose il Duca, che quando i libri del Sigonio non si dovessero in Venezia stampare interi, si ritirassero per istamparli altrove».

cc. 49-236) e preceduto da 37 lettere scambiate tra i curatori su un arco cronologico che va dal 1589 al 1591 (diversamente da quanto affermato da Ceruti e Rivolta che attribuiscono tutte le missive al biennio 1590-91, probabilmente perché le lettere sono poste in ordine sparso, prima quelle relative al 1590 e in chiusura quelle del 1591).³² A questi materiali si aggiunge il manoscritto della lettera prefatoria stesa da Alessandro Caprara. Insieme alle missive rintracciamo i vari elenchi di errori o di luoghi censurati sui quali gli editori intervennero per permettere la stampa dell'opera.

La storia di questa piccola corrispondenza venne sintetizzata dal prefetto della Biblioteca Ambrosiana, Giuseppe Antonio Sassi, in apertura del II tomo della settecentesca edizione milanese a cura di Filippo Argelati delle *Opere* di Sigonio e in seguito brevemente ripresa da Fantuzzi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* (III, p. 114).³³

Alla morte di Sigonio (1584) l'intero *scriptorium* dello storico e filosofo modenese entrò nella proprietà del patrizio bolognese Alessandro Caprara, «in extremi erga ipsum amoris sui pignus». ³⁴ Secondo alcune fonti una parte del lascito testamentario, proprio quello composto dai materiali manoscritti di Sigonio, venne subito richiesto dal duca di Sora, Giacomo Boncompagni, figlio naturale di Ugo, pontefice con il nome di Gregorio XIII. Certo è che in una data compresa tra il 1584 e il 1588 (anno in cui il Caprara entrò nella Società di Gesù) tutti i materiali manoscritti furono donati al Duca, come testimoniato nella vita di Sigonio di Muratori e come ricorda anche la lettera di Caprara che introduce gli ultimi libri della *Historia* d'Italia. Non è chiaro a chi si debba lo stimolo alla pubblicazione degli ultimi libri dell'opera, ma la sua cura viene affidata a Pinelli che non rifiutò tale onore e anzi si impegnò sollecitamente per ottenere la stampa.³⁵

³² In *I carteggi delle biblioteche lombarde* il ms. D 152 inf. viene così intitolato: *Diverse difficoltà intorno all'Historia del Sigonio, con lettere del Pinelli stesso, Alvise Mocenigo, Alessandro Caprara, Gerolamo Mercuriale, Giacomo Rossetto, Alessandro Granelli.*

³³ Giuseppe Antonio Sassi, prefetto del collegio e della Biblioteca Ambrosiana tra il 1713 e il 1751, raccolse le notizie intorno alla pubblicazione di questi 5 libri del *De Regno Italiae* in un testo intitolato *Praefatio in Caroli Sigonii postremos quinque libros de Regno Italiae Joseph Antonii Saxii Collegio, et Bibliothecae Ambrosianae Praefecti*, in apertura del volume secondo degli *Opera Omnia* di Sigonio, edito a Milano, in Aedibus Palatinis, 1732 per la cura di Filippo Argelati.

³⁴ Di Alessandro Caprara esiste anche un *Elogium Caroli Sigonii* stampato in coda alla vita di Sigonio stesa da Muratori in chiusura del tomo I dei già citati *Opera Omnia*. Dovrebbero sopravvivere anche alcune lettere di Caprara «presso gli eredi del Prevosto Muratori», secondo Popinione di Fantuzzi (p. 113), che ne cita quattro degli anni 1581-1586.

³⁵ Ecco le parole del Sassi, nelle pagine non numerate dalla prefazione: «Neque ille [Pinelli] praclarum onus detraxavit; quinimmo operam suam impigre navans, frequentibus conscribendis Epistolis, Indicibus adornandis, ac perlustrandis singulis paginis, statim ac praelo excidissent, id obtinuit, ut absolutum tandem novum hoc Opus primis Italici Regni Libris, in

Anche questa nuova edizione non fu senza problemi: la prima lettera contenuta nel dossier ambrosiano è una missiva del 14 gennaio 1589 di Girolamo Mercuriale a Pinelli. Il medico forlivese, docente di medicina teorica a Bologna, inviò all'amico padovano il parere di Giacomo Boncompagni e Fabio Albergati intorno alle censure alla stampa lagunare della *Historia* nelle quali si segnalavano passi ritenuti lesivi della dignità della Repubblica Veneta, da espungere o emendare. Il duca rispose con la pretesa di far stampare il testo così come era stato scritto e, nel caso in cui ciò non fosse stato possibile a Venezia, che fosse trovata città alternativa.

La questione intanto era stata affidata ad un personaggio di spicco negli ambienti lagunari, Alvise Mocenigo,³⁶ il quale, in data 28 marzo 1589, comunicò le risoluzioni ottenute: molte censure erano state fatte cadere e rimanevano solo due correzioni da apportare, la prima intorno alla giurisdizione concessa nel 1210 dall'imperatore Ottone ai Cremonesi sulle rive dell'Oglio [c. 14, libro XVI]; la seconda sulla crociata indetta dal legato pontificio a Padova contro Ezzelino III da Romano.³⁷

In quel momento Caprara si trovava nel collegio patavino dei padri della compagnia di Gesù e a lui si rivolse il Pinelli nel tentativo di risolvere la spinosa questione, come testimonia l'epistola del 14 giugno 1589, in cui il gesuita dichiarava di aver preso visione dei luoghi annotati dal segretario della Repubblica di Venezia.³⁸ Dopo un ulteriore intervento del Mocenigo a inizio del 1590 (il quale consigliava di obliterare i riferimenti lesivi dell'autorità dell'archivio veneziano), la stampa, che era stata bloccata per quasi due anni, venne rapidamente allestita a partire dal mese di novembre del 1590 e procedette poi con solerzia fino al giugno del 1591, accompagnata da un fitto scambio di missive tra Pinelli e Caprara per la revisione delle

Veneta Urbe olim excusis, nec majestatem characterum, nec exactam castigationem prorsus invideret».

³⁶ Alvise Mocenigo è figura sulla quale manca un profilo preciso: collezionista (si vedano i brevi accenni in Ferro, *Federico Borromeo ed Ericio Puteano*, cit., pp. 76-77), viene più volte citato da Rivolta, quale personaggio chiave nei rapporti di Pinelli con Venezia (a lui chiede il permesso di visitare il tesoro di Venezia, e per suo tramite mantiene relazioni con gli stampatori veneziani). Forse ebbe modo di conoscerlo anche Torquato Tasso se a lui sono rivolti i saluti della missiva inviata a Pinelli reperibile in Torquato Tasso, *Le lettere disposte per ordine di tempo ed illustrate*, a cura di Cesare Guasti, 5 voll., Firenze, Le Monnier, 1852-1855, II, pp. 239-240, n° 247.

³⁷ In merito alle ultime due correzioni il Sassi chiosa: «Hæc duo in censoria Venetorum charta cum emendationibus adnotata reperi; sed cur Sigonii scripta hac in re immutata fuerint, nihil ibidem, aut in epistolis memoratur».

³⁸ Ambr. D 152 inf., c. 19r, sulla quale si veda il commento di Sassi: «Itaque conscius is factus huius ardui discriminis, statim calamum sumpsit, conatusque est non tam interjectas difficultates scriptis diluere, sed etiam erudita vocum explanatione ostendere, ea, quae malo contra Republicam genio exarata a Sigonio ferebantur, nihil contemptus ac livoris involvere».

carte e per l'allestimento degli indici, ritenuti un prezioso strumento per la lettura dell'opera. In una lettera del 26 febbraio 1591 Pinelli invia a Caprara i materiali ricevuti dal correttore dell'*Historia*, Giacomo Rossetto, al quale era stato affidato il compito di stendere l'indice, sulla base di quello pubblicato nel 1576 da Sigonio stesso. Se Rossetto dichiara di aver compreso il metodo da seguire per comporre l'indice, di altro parere è Pinelli che afferma: «Per conto (?) della tavola, sopra di che io non so che me ne dire, se non che mi pare di dubitare che questo huomo non sia forse atto a fornir bene un tal servizio, tanto più ch'ha nelle mani il saggio fattone da V.S. dalla quale intenderò volentieri, ben con suo comodo, quanto vuole che se le risponda et se le ordini che non preterirò quanto i suoi comandamenti come ho fatto del resto». ³⁹

L'identità del correttore non è del tutto oscura: nato a Schio, studente di medicina a Padova e in seguito impiegato nelle botteghe veneziane, pare collegato ad alcune stampe, di cui – come testimoniato dal catalogo di Edit16 – curò la composizione proprio di indici e tavole. Tra le opere possiamo almeno elencare la correzione delle *Epistola familiares* di Cicerone e l'edizione di «scholijs, indiceque scholiorum, ac delectu versuum prudenter, et argute dictorum» delle *Heroidum epistole* di Ovidio (del 1588), insieme all'edizione *Della servitù volontaria* di Matteo Buonamici del 1590. Rossetto avrebbe inoltre partecipato qualche anno più tardi ad un'altra impresa di qualche momento, l'edizione veneziana del 1597 del *Goffredo, ovvero Gierusalemme liberata*, per la quale si sarebbe occupato dell'*Avviso delle parole con la scelta delle men usate*. ⁴⁰ Se si considerano i pareri intorno all'indice sigoniano del 1576, possiamo comprendere lo zelo di Pinelli e il desiderio di proporre uno strumento ugualmente funzionale alla consultazione della *Historia*, nell'ambito di un più ampio interesse per gli strumenti di ordinamento della conoscenza (indici, tavole, alberi, elenchi) che costituisce caratteristica precipua della biblioteca pinelliana, comune forse a tutta la cultura padovana/veneta di fine Cinquecento, come sembrano dimostrare gli studi di Lina Bolzoni. ⁴¹

Nel giugno 1591, proprio mentre i curatori erano occupati a ricercare la miglior modalità di presentazione del testo al Duca di Sora, intervenne quella che Sassi definisce una «nova suboriente difficultate». L'inquisitore della

³⁹ Ambr. D 152 inf., c. 39r.

⁴⁰ Nell'edizione *Il Goffredo, ovvero Gierusalemme liberata, poema heroico del signor Torquato Tasso; con l'allegoria universale dell'istesso. Et con gli argomenti a ciascun canto, del sig. Horatio Ariosti. Aggiuntevi l'annotazioni a ciascun canto d'incerto auttore. Et alcune stanze in lode del poeta*, In Venetia, presso Gio. Battista Ciotti al segno della Minerva, 1597, con *Avviso delle parole con la scelta delle men usate*. Di Giacomo Rossetto vicentino.

⁴¹ Lina Bolzoni, *Rendere visibile il sapere: l'esperienza dell'Accademia Veneziana*, nel suo *La stanza della memoria*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 3-25.

provincia Veneta impedì la distribuzione dell'opera, di nuovo per l'interpretazione di un passaggio riguardante il bando della crociata contro Ezzelino da Romano. A differenza di quanto frainteso dal magistrato, precisava Caprara in una lettera del codice ambrosiano, Sigonio non aveva attribuito autorità propria al legato pontificio, che infatti aveva agito regolarmente su mandato papale:

Ho visto il dubbio che è proposto dal R[everen]do P[adre] Inquisitore, il quale se detto Padre bene considererà non mi pare che debba havere difficoltà nissuna, perché non dice l'auttore, che il legato facesse questo di pubblicare la crociata d'auttorità propria, ma dice *auctoritate legationis apostolica qua fungor*, et però se bene un legato con l'ordinaria auttorità non può pubblicare la crociata, et dare Indulgentia plenaria, nondimeno se ha speciale mandato dal Pontefice di questo non c'è dubbio che lo possa fare.

Allegando l'autorità delle fonti storiche (in questo caso il Sabellico) e dell'esperienza contemporanea, l'intervento di Caprara permise, nel giro di pochi giorni, l'invio allo stesso gesuita della prima copia della *Historia* e in seguito la sua diffusione in tutta Italia.⁴²

Il manipolo di lettere ambrosiane permette di seguire la complessa vicenda editoriale della *Historia*, non solo per quanto attiene alle ovvie correzioni in corso di stampa o la compilazione dell'indice: nella cornice più ampia dei già noti problemi censori incontrati dalle opere di Sigonio, è possibile aggiungere ora alcune annotazioni intorno alla qualità della revisione veneziana, impegnata prima a preservare l'autorevolezza dei propri Archivi e che solo in un secondo momento avanzò istanze di intervento relative all'ortodossia religiosa. Diverso appare quindi il rapporto dell'opera del modenese rispetto a quanto emerso dagli studi precedenti che si erano soffermati sulle critiche degli ambienti romano o bolognese; non dissimile invece l'esito al quale tendevano tali critiche, forse ugualmente dovuto alla modernità del pensiero di Sigonio, volto a dare dignità scientifica alla disciplina storica più che a limitarsi ad un ossequioso rispetto delle autorità e dei poteri.

⁴² Ambr. D 152 inf., c. 31r-v.

LUISA AVELLINI

Per una filologia delle strutture sui libri di lettere di Battista Guarini

Riprendendo il tema della sequenza tipografica dei libri di lettere di Battista Guarini che, inaugurata come è noto nel 1593,¹ procede con l'ultima edizione oltre la fine della vita dell'autore, sembra opportuno utilizzare il concetto di filologia delle strutture, riferendosi alla *macrostruttura* libro di lettere di Guarini in un senso molto ampio ed elastico: come a mio avviso si conviene ad una stagione degli studi sui rapporti fra volontà dell'autore e pubblicazione delle sue opere (vivente o meno che sia l'autore stesso) che è passata da una primitiva tipologia rigida di distinzione, fondata sulla presenza/assenza dichiarata sul testo di tale volontà, alla scoperta, nell'analisi storico-filologico-bibliografica ravvicinata della vicenda concreta degli oggetti testuali, di una pluralità di rapporti fra volontà autoriale e risultato pubblico: situazione che consiglia in ogni caso di collocare in primo piano l'indagine del contesto e delle vicende sempre complesse che portano alla pubblicazione, in particolare in un'età di ampio sviluppo non solo mercantile ma anche "mediatico" (per dirla in chiave contemporanea) del ruolo della stampa tipografica come il Cinquecento pieno e tardo.

Ricordo qui rapidamente i termini della questione. I documenti pervenuti della scrittura epistolare guariniana si presentano come è ovvio nella bipartizione inediti/editi vivente l'autore, e il primo risultato del loro studio ravvicinato è stata la constatazione della necessità di cogliere a fondo le circostanze concrete di questa loro condizione. Proprio a partire da questa esperienza, che cerca i collegamenti fra il perché le lettere siano state scritte e il perché siano state oppure no edite nel Cinquecento, ho preso molto presto la decisione di muovermi in un senso di fatto inusitato rispetto alle abitudini consolidate degli editori di carteggi.

Il mio saggio del 1982 su «Studi secenteschi» per esempio² è nato dalla consapevolezza della necessità di mettere subito sul tavolo degli studi dedi-

¹ LETTERE | DEL SIGNOR | CAVALIERE | BATTISTA GVARINI | NOBILE FERRARESE | DA AGOSTINO MICHELE RACCOLTE | ET AL SERENISS. SIGNORE | IL SIG. DVCA D'VRBINO DEDICATE || CON PRIVILEGIO. | IN VENETIA, M. D. XCHII. | Appresso Gio. Battista Ciotti Senese | al segno della Minerua, d'ora in poi Ciotti 1 come, nell'ordine, l'ed. 1594 è Ciotti 2 e l'ed. 1596 Ciotti 3. Per il prosieguo della vicenda tipografica del testo fino all'edizione 1598 «sotto capi divisa» e all'ultima, postuma, del 1615 mi si permetta di rinviare a Luisa Avellini, *Lettere sotto capi divise: il caso tipografico di Battista Guarini*, «Schede Umanistiche», n.s., I, 1995, pp. 45-102.

² Luisa Avellini, *Tra «Umoristi» e «Gelati»: l'Accademia romana e la cultura emiliana del primo e del pieno Seicento*, «Studi secenteschi», XXIII, 1982, pp. 109-137.

cati al settore del primo Seicento un manipolo di lettere tarde inedite e sconosciute (con un rilievo specifico dunque che non sarebbe emerso nello stesso modo aspettando di collocarle nella coda cronologica di circa cinquecento lettere inedite un paio d'anni dopo): si trattava infatti di missive connesse e coerenti con uno scorcio molto importante del modularsi nel tempo del profilo intellettuale del Guarini, principe degli Umoristi e legato a quelle questioni di poesia e storia culturale nelle accademie dei primi decenni del secolo XVII che hanno innescato ricerche in varie direzioni tuttora in movimento.³

Quelle constatazioni dei primi anni Ottanta sono state una specie di primo segnale d'allarme, che mi ha convinto a studiare da capo editi e inediti (e ribadisco, non solo lettere editate come qualcuno sembra pensare riguardo ai miei progetti, ma anche l'area degli inediti, che ho dato in luce negli ultimi quattro anni secondo un ritmo analitico di pubblicazione, volto a mettere anche in questo caso in evidenza la linea continuamente spezzata di una biografia volubile e dinamica che si rispecchia in tutto il carteggio):⁴ il tema è allora studiare i prodotti epistolari del Guarini nella loro articolazione di risultati e strumenti di una vita poetica e politica che, pur nel gioco chiaroscuro di pubblico/privato che è il fascino strutturale e ambiguo del genere lettera, si è modulata con grande lucidità – fra adesioni e rifiuti e ricerche ansiose di ricollocazione – nel groviglio delle asperità ma anche delle possibilità cortigiane.

D'altra parte il percorso fra gli inediti doveva entrare in corto circuito con il problema delle edizioni, se non altro per verificarne i rapporti reciproci (molto scarsi allo stato di fatto). E il problema allora delle edizioni dal 1593 al 1615 è diventato quel caso specifico di macrostrutture tipografiche che credo di aver messo in luce esaurientemente prima nel saggio su «Schede Umanistiche» del 1995⁵ poi, in maniera che ritengo conclusiva in termini metodici, nell'introduzione del 2009 al *Battista Guarini e la retorica dell'altrove politico* nella quale ho potuto riepilogare e rafforzare le mie ragioni rispondendo a quella recensione per così dire postuma al mio saggio del '95 che la

³ Si veda da ultimo Elisabetta Selmi, *Preti, Guarini, Marino e dintorni: questioni di poesia e storia culturale nelle accademie del primo Seicento*, «L'Ellisse», V, 2010, pp. 77-119.

⁴ Cfr. Luisa Avellini, *Sulle lettere inedite dell'ambasciatore Battista Guarini. Lettere inedite 1567-1573*, nel volume di Luisa Avellini-Lara Michelacci, *Battista Guarini e la retorica dell'altrove politico. Un genere fra epistola, relazione diplomatica e resoconto di viaggio*, Bologna, I libri di Emil, 2009, pp. 7-151; Luisa Avellini, *Lettere di Battista Guarini avanti il Segretariato estense, 1575-1585: dagli autografi di Modena e di Mantova*, «Schede umanistiche», XXIII, 2009, pp. 161-217; Luisa Avellini, *Battista Guarini alla ricerca di un segretariato in Curia sullo scorcio del Cinquecento: lettere inedite dall'Archivio di Modena*, nel volume miscelaneo *Roma e il papato nel Medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio*, a cura di Amedeo De Vincentiis, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, vol. I, pp. 635-649.

⁵ Avellini, «Lettere sotto capi divise»: il caso tipografico di Battista Guarini, cit., pp. 45-102.

collega Molinari offrì come suo intervento agli Atti del convegno guariniano di Padova del 2003.⁶ Intervento di cui fui e sono grata, perché è stata un'utile sollecitazione a ribadire e direi a radicare meglio le mie convinzioni, anche se purtroppo solo nel 2008, al momento dell'uscita degli Atti, ho potuto averne contezza e rifletterci sopra.

Di fatto, il nodo da sciogliere è il seguente: è lecito applicare all'edizione *princeps* delle lettere 1593 curata ufficialmente da Agostino Michele per i tipi di Ciotti il concetto di macrostruttura vincolante per l'editore moderno anche se nessun paratesto ci dichiara che l'autore fosse consenziente se non addirittura eminenza grigia di quell'edizione? Credo di aver già nel 1995 risposto positivamente a questa domanda sulla base di prove circostanziate. Credo di avere nel 2009 rafforzato questa posizione smontando a una a una le obiezioni su ipotetici rapporti freddi se non conflittuali fra Guarini e lo stampatore Ciotti e sulle ragioni della scelta del duca di Urbino come dedicatario;⁷ dimostrando, fra sottolineatura di particolari momenti della biografia guariniana e collocazione in sequenza logica di testimonianze epistolari, che era palesemente Guarini, presente con costanza a Venezia fra 1592 e 1593 salvo una breve parentesi romana, a passare ai torchi di Ciotti⁸ le sue lettere più recenti, volte in un primo momento a esaltare il completamento di un quadro professionale vincente coronato dalla delicata missione a Innsbruck e dal servizio ottenuto presso Vincenzo Gonzaga, e poi invece a trasformare lo strumento di autopromozione in strumento di denuncia di una prevarica-

⁶ Carla Molinari, *A proposito di una futura edizione delle «Lettere» di Battista Guarini*, nel volume *Rime e Lettere di Battista Guarini*, Atti del Convegno di Studi, Padova, 5-6 dicembre 2003, a cura di Bianca Maria Da Rif, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, pp. 359-396.

⁷ Alle pezze d'appoggio epistolari già messe in luce nel 2009, andranno ora aggiunte due missive del Guarini al duca d'Urbino, datate rispettivamente al luglio e all'agosto 1593, dunque a ridosso dell'uscita della *princeps*, che intendo pubblicare a breve. Nella prima si richiede a Francesco Maria II Della Rovere di intercedere presso il duca di Parma per la concessione alla famiglia mantovana del genero di Guarini – gli Anguisioli – di un privilegio di cittadinanza che metta al riparo da rischi alcuni loro possessi nel Parmigiano; nella seconda, di poche settimane dopo, il Guarini ringrazia il duca per aver svolto il suo compito amichevole e ottenuto il privilegio richiesto. Le due lettere sono conservate autografe alla Biblioteca Oliveriana di Pesaro. Come si possa immaginare di fronte a documenti del genere freddezza di rapporti fra il duca e Guarini, cui la dedicatoria del Michele con «imbarazzo» avrebbe dovuto ovviare, lascio a chi legge queste righe di valutare.

⁸ Già nel suo intervento al Convegno di Padova del 2003 (*Guarini e l'editore Giovanni Battista Ciotti*, negli *Atti* del 2008 alle pp. 337-345) Dennis Everard Rhodes aveva disegnato un profilo dell'editore senese operante per circa un cinquantennio a Venezia assai più complesso e ricco di quello di un disinvolto manipolatore di autori ignari e non consenzienti che esce dalle proposte interpretative della Molinari. Ora poi, dal 2013, possiamo giovarci dell'ampio lavoro dello studioso inglese, che è insieme distesa biografia e catalogo delle edizioni: Dennis Everard Rhodes, *Giovanni Battista Ciotti (1562-1627?): Publisher extraordinary at Venice*, Venezia, Marcianum Press, 2013.

zione da parte dell'Estense, da maneggiare tuttavia sempre con cautela, tirando le fila dall'esterno, senza esporsi ufficialmente in prima persona.

Ho infine portato – in forme più circostanziate di quanto non avessi fatto nel 1995: e forse proprio per quella scelta sintetica il dato risulta del tutto ignorato dalla Molinari nella sua pur analitica requisitoria – la testimonianza a mio parere decisiva delle postille di Niccolò Panizzari: postille come si sa collocate ai margini della Ciotti 1 nella copia di proprietà dei fratelli Barrotti, che ci sono note per la trascrizione che ne fece Apostolo Zeno su un esemplare della Ciotti 2 che possediamo, conservata nel Fondo Piancastelli di Forlì.⁹

Come Apostolo Zeno aveva evidentemente intuito, le note del Panizzari sono la decrittazione di un codice, di cui nel 2009 ho dato ampio conto. Tirando le fila della ricognizione condotta proprio sulle postille non si può fare a meno di constatare che è Guarini fra 1592 e 1593 che «fa stampare» (cito letteralmente da Panizzari) la scelta delle proprie lettere, impone la stampa di lettere “finte”, fa cancellare, quando lo ritiene prudente, destinatari e date, fa sostituire con i puntini nomi rischiosi (come quello di Marfisa d'Este con la quale ha in corso dei contenziosi giudiziari). Per di più, fa attribuire una lettera di dieci anni prima a un destinatario di copertura, fa manipolare al momento della stampa lettere di vecchia data («V'aggiunse tutta questa particella» dichiara Panizzari) per inserire elementi utili al suo inquieto presente; e infine, al momento decisivo della costruzione finale degli apparati paratestuali, sceglie il dedicatario (probabilmente proprio perché si tratta del principe con il quale è in rapporti recentissimi e stretti), ma, vista la nuova crisi professionale e nelle relazioni con Alfonso II dello scorcio del 1593, si defila dalla prima linea, non firma la dedica, aumenta la cautela nell'operazione criptica, ma lascia circolare il libro, uno strumento in ogni caso promozionale, difensivo, pungente, volto a mettere ordine nell'informazione pubblica che lo riguarda ancor più che a far conoscere la qualità della sua prosa epistolare: certo senza sottoscriverlo, ma altrettanto certamente senza rinnegarlo.

Di questa certo ambigua e se vogliamo tortuosa volontà autoriale e della percezione che ne ebbero i contemporanei è venuta di recente alla luce un'ulteriore testimonianza indiretta: nella miscellanea in onore di Amedeo

⁹ L'esemplare Ciotti 2-3 postillato e preparato da Zeno accogliendo anche le postille del Panizzari è conservato a Forlì, BCSF, Antico Fondo 35 (514). La vicinanza e la confidenza del Panizzari con l'amico e coetaneo Battista Guarini è dimostrata, oltre che dal ruolo di corriere di almeno una lettera recapitata alla sorella Giulia Guarini Magnanini (cfr. Avellini, *Sulle lettere inedite dell'ambasciatore Battista Guarini*, cit., p. 21) proprio nell'agosto del 1593, anche dalla lettera notissima che il Guarini indirizza a Niccolò da Ferrara a Ferrara in data 15 febbraio 1593 intorno all'argomento dell'*Idropica* di cui si era smarrito il testo. E chi, se non Panizzari autorizzato da Guarini, potrà aver consegnato al Ciotti da stampare tale missiva?

Quondam uscita da poche settimane¹⁰ ho pubblicato il testo di una lettera reperita qualche tempo fa all'Ambrosiana nell'ambito di ricerche sulla figura di Ercole Bottrigari, nella quale il cavaliere bolognese attacca frontalmente il Guarini con l'accusa di falso e di plagio a proposito di un'impresa editoriale nella quale Battista si sarebbe inserito impropriamente: vicenda di cui il Bottrigari viene a conoscenza leggendo una delle lettere pubblicate nella *princeps* Ciotti consistente in una dedicatoria datata dieci anni prima ad Alessandro Farnese di un Mausoleo poetico per il giovane condottiero Tommaso Costanzi che il Bottrigari ha ancora presso di sé in bozze. Di fronte a questo straordinario caso, il Bottrigari indaga sul formarsi dell'oggetto tipografico appena acquistato il 23 dicembre 1593 e si fa più o meno le domande che ci rivolgiamo noi:

Mi rivolsi a leggere il titolo di esso libro, e da questo invitato, la sua dedicatoria: così veduto che né la Raccolta, né la pubblicazione di esse lettere non appare apparentemente che derivi e proceda dal Cavalier Guarino, ma dal Michele [...] quietaimi contra il Cavaliere in questa parte [...]. E mi sarei quietato intieramente [...] s'io credessi che al Cavaliere non fusse a grado essa publicatione, e s'io sapessi insieme risolvere il dubio restatomi del come possa essa dedicatoria essere pervenuta alle mani del Raccoglitore [...] in due modi soli a me pare che possa stare che il Raccoglitore l'abbia avuta. Uno è dal Cavaliere istesso; l'altra dalla secretaria di questo principe [Alessandro Farnese].¹¹

Il Bottrigari provvede immediatamente a smentire questa seconda possibilità essendo ben informato della lunga e costante assenza dall'Italia del Farnese, ma anche essendo semplicemente ed opportunamente dubbioso che un documento epistolare tanto più se di dedica potesse uscire da una segreteria ducale con facilità all'insaputa del proprio autore. Dunque non resta che «il Cavaliere istesso»: Bottrigari la pensa come noi.

Del resto, la presenza di questa missiva nella *princeps* è molto più economicamente spiegabile con la consueta volontà del Guarini di segnalare le proprie relazioni con la gran parte dei poteri principeschi italiani (non dimentichiamo che la missione a Innsbruck del 1592 accennata sopra riguardava la pace fra Vincenzo Gonzaga e Ranuccio Farnese, trattativa condotta dall'Arciduca Ferdinando d'Asburgo, paciere delegato dal papa a fianco di Alfonso II d'Este) che non ostinandosi a ricostruire la vicenda editoriale esclusivamente dal punto di vista degli interessi imprenditoriali e commerciali del Ciotti.

¹⁰ Luisa Avellini, *Tessere per l'Accademia degli Innominati: Ercole Bottrigari, Battista Guarini e gli accademici di Parma*, nel volume miscellaneo *Per civile conversazione. Con Amedeo Quondam*, a cura di Beatrice Alfonzetti, Guido Baldassarri, Eraldo Bellini, Simona Costa, Marco Santagata, Roma, Bulzoni, 2014, pp. 121-131.

¹¹ Avellini, *Tessere per l'Accademia degli Innominati*, cit., p. 123.

Aggiunto questo tassello, rinvio al lavoro del 2009 anche per la citazione della lettera al Crescenzi del 10 ottobre 1596 dalla quale si evince senza alcun dubbio che Guarini provvede personalmente a distribuire agli amici la seconda edizione delle lettere: il tutto concorre a segnalare che il Ciotti imprenditore deve fare i conti con una volontà d'autore non certo indebolita per la circostanza di esercitarsi dietro le quinte.

Il ragionamento vale anche per la vicenda della trasformazione del testo nel 1598 nella formula del «sotto capi divisa» in relazione alle attività di Bartolomeo Zucchi: si tratta di un contesto, di una trama di relazioni, di riflessioni, di cultura, di cura dialettica dei rispettivi interessi del tipografo e dell'autore nei confronti di un oggetto tipografico che conviene a entrambi riportare periodicamente sul mercato e nelle cerchie sociali utili, mantenendolo appetibile senza snaturarne, anche «sotto capi diviso», quel ruolo complicato di criptica ma vigorosa e prospettica presentazione di sé che solo dà senso alla *princeps* e alle sue successive ristampe, senza con questo correre il rischio di creare un «prodotto obsoleto affatto» secondo l'opinione della Molinari.¹² E tanto più, credo, verrebbe a valere secondo la mia ricostruzione del 1995 la suddetta trama di relazioni, se si tenesse conto e si potesse verificare su basi fattuali la lucida intuizione della Molinari a proposito del «rampollare» della formula «sotto capi divise» dall'*Indice copiosissimo del dialogo* del *Segretario* curato, come si vedrà sotto, da Agostino Michele applicando

una organizzazione alfabetica dell'ampia materia dibattuta, che specialmente per quella epistolare applicava un'illuminante classificazione delle lettere per generi e specie [...] suggerendo in tal modo i “capi” sotto i quali si può immaginare quanto agevolmente lo stampatore (o il Michele per lui [...]) avrà in seguito provveduto a raccoglierle.¹³

Occorrerà aggiungere infine che, a fare del libro di lettere di Guarini una macrostruttura *sui generis* finché si vuole, ma assai impegnativa per l'editore moderno, concorre anche l'approfondimento del profilo di Agostino Michele (o Michiel). Di quest'ultimo ho già avuto modo di trattare fin dal 1995, ricavandone allora un rapido profilo biografico dalle *Iscrizioni veneziane* del Cicogna.¹⁴ Cittadino veneziano – da non confondere quindi con un omonimo patrizio capitano della Serenissima a Bergamo e poi provveditore dell'Armata fra Cinquecento e Seicento – il Michele, allievo in avvocatura

¹² Molinari, *A proposito di una futura edizione*, cit., p. 396.

¹³ *Ivi*, pp. 387-388.

¹⁴ Emmanuele Antonio Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane raccolte e illustrate*, Venezia, Picotti stampatore, Editor l'autore, 1827, vol. II, pp. 40-44. Ma dello stesso si veda anche il *Saggio di Bibliografia veneziana*, Venezia, Giovan Battista Merlo, 1847, in reprint New York, Burt Franklin, 1967, *passim*.

del clarissimo Pietro Badoaro, è un letterato e oratore di buona fama, in relazione prima degli anni Novanta con Sperone Speroni e Aldo Manuzio il Giovane. Vittorio Rossi¹⁵ poi indicava già un suo contatto sicuro col Guarini nella comune appartenenza a una Accademia Veneziana, non ovviamente quella assai nota, detta anche della Fama, che fu disciolta nel 1561, ma una più tarda, nata intorno al 1593, effimera e di fatto appoggiata alla tipografia Ciotti

Continuando in questi anni itinerari di ricerca incrociati, mi è stato possibile aggiungere tessere significative al mosaico chiaroscurale della suddetta istituzione accademica e della biografia intellettuale di Agostino che, in questa nuova fisionomia in parte autonoma e non del tutto mediocre e in parte sempre più evidentemente connessa con Guarini da un canto e con Ciotti dall'altro, mette in luce l'imprudenza di giudizi sommari pregiudiziali. Concordando infatti pienamente con l'indicazione di Carla Molinari della preliminare necessità di lavorare intorno alla figura di Agostino per chiarirne meglio il ruolo,¹⁶ e avendo continuato a farlo¹⁷ traendone risultati che qui ac-

¹⁵ Vittorio Rossi, *Battista Guarini e il Pastor Fido. Studio biografico-critico con documenti inediti*, Torino, Loescher, 1886, *passim*. Le più recenti notizie su questo consesso si trovano in Dennis Everard Rhodes, *Giovanni Battista Leoni, diplomatico e poligrafo. Appunti biografici, bibliografia degli scritti, regesto della corrispondenza*, con una Premessa di Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2013, p. 13 e pp. 26-32.

¹⁶ Molinari, *A proposito di una futura edizione critica*, cit., pp. 366 e 368-369: «Ma importerà certo, per avere un'idea più precisa di quelle del Guarini col Ciotti, riuscire a chiarire le relazioni del Michele con l'uno e con l'altro dei due, per arrivare a cogliere il senso (e il motivo) della sua eventuale mediazione tra il Cavaliere (restio, per quel che sembra, a esporsi), che potremmo anche supporre riluttante a stampare le sue lettere o a stamparle con quel marchio (del resto non ancora sperimentato e da poco affermatosi), e il volitivo editore, determinato invece ad aggiungere altri titoli di sicuro successo commerciale come *imprimeur* di libri di lettere a quello, di appena un anno prima, delle *Familiari* di Giovan Battista Leoni, prontamente ristampate nel '93 con una nuova parte seconda [...]. D'altronde il Michele nella dedica delle *Lettere* guariniane al duca d'Urbino non intendeva davvero coinvolgere il Guarini, facendola credere autorizzata a distanza anche se non sottoscritta da lui e accettando in tal modo di rivestire nell'impresa un ruolo di secondo piano: la sua voleva essere, pur nella ricerca (o, meglio, nella facile dichiarazione) della sintonia con l'autore, un'iniziativa affatto autonoma, anche peraltro replicata, tre anni più tardi, probabilmente memore dell'esperienza pregressa, nel dedicare al medesimo duca l'edizione principe della sua tragedia *Cianippo*, ossia appunto una delle opere annunciate nell'avviso ai lettori delle *Lettere* guariniane come prossime a uscire dai torchi della stampa».

¹⁷ Ho continuato a farlo dal 1995 a oggi, recuperando dati che non avevo ritenuto di esplicitare nel saggio di «Schede Umanistiche», cogliendo meglio il significato di altri e confrontando infine il mio quadro con quello a suo modo esauriente della Molinari stessa. Nel suo intervento già menzionato infatti, la studiosa cita, a testo e nota o in sola nota, per ben venti volte Agostino Michele, segnalandone le orazioni a stampa elencate dal Cicogna (cui andrà aggiunta, citata dal Cicogna nel *Saggio di Bibliografia*, I, pp. 229-230 e p. 334, quella a Morosina Grimani dogaresa nel 1597), e la dedicatoria di nuovo al duca d'Urbino della sua tragedia *Cianippo* pubblicata tre anni più tardi della *princeps* guariniana a Bergamo presso Co-

cennerò in breve, non posso invece condividere l'insistenza nel mettere in dubbio una relazione diretta se non amicale fra Guarini e Michele, nel sospettare, a proposito della dedica della *princeps* al duca d'Urbino firmata dal curatore, un fantomatico imbarazzo del Michele e un altrettanto fantomatico probabile "risentimento" del Della Rovere a fronte di una dedica vicaria; e infine nell'accreditare complessivamente l'edizione Ciotti del 1593 – non meno del prosieguo delle riedizioni – come il risultato di un'alleanza fra due figure che il Guarini avrebbe dovuto scansare in quanto mediocri e avventurieri: uno, il Ciotti, in cerca di facili guadagni; l'altro, il Michele, in cerca di immeritata notorietà e promozione gratuita, nel paratesto delle *Lettere* guariniane, delle proprie attività letterarie.

Come spesso accade quando ci si addentra nei territori appunto chiaroscurali dell'inseguimento di tracce e relazioni biografico-culturali, una notizia inedita rischiarà e riassetta quelle più note: per esempio, quanto alla fantomatica Accademia Veneziana citata dal Rossi, già sapevamo stampate da Ciotti le due orazioni di Giovan Battista Leoni e di Lucio Scarano «recitate da loro nel pubblicarsi dell'Accademia Venetiana».¹⁸ Ma la lettura dei due testi, quello del Leoni in volgare, quello dello Scarano in latino, accompagnata da

min Ventura. Ritorna poi sull'osservazione nota e registrata già da Elisabetta Selmi (*Classici e Moderni nell'officina del Pastor Fido*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pag. 232, nota 8) sulla presenza di Agostino Michele come personaggio nelle pagine del *Segretario* «dove Guarini finge di avviare una discussione, fra nobili veneziani interlocutori del dialogo, intorno all'arte dello scrivere lettere, dopo aver preso visione, nello studio dell'avvocato Luigi Balbi, di una recente stampa dell'epistolario del Leoni», discussione interrotta e ripresa poi il giorno dopo in altra sede e in assenza del Michele. La Molinari sembra convinta che la presenza limitata del Michele al solo predialogo con Matteo Calidonio sia «sintomatica» di una *diminutio* del suo ruolo e del suo profilo, legata anche all'attribuzione ad Agostino dell'opinione che risulterà minoritaria, in base alla quale il più delle volte il segretario veste gli altrui concetti non secondo l'uso dell'arte, ma secondo la volontà del padrone. Del resto, il secondo avvio del dialogo sarebbe servito «a togliere la parola proprio al Michele, che di quella "bellissima disputa" era stato il propositore, e proprio nell'atto di reimpostarla su più solide basi» (Molinari, *A proposito di una futura edizione*, cit., p. 395 e nota 150). Si noti che evidentemente non doveva essere questa l'opinione del Michele stesso rispetto al proprio ruolo nel dialogo, visto che, come la Molinari ricorda alla nota 107 di p. 384, compose l'*Indice copiosissimo del presente dialogo* (del *Segretario*) in «segno dell'infinito suo ossequio» verso il Guarini e firmandosi con la sigla trasparente A. M.

¹⁸ *Due orazioni una volgare di Giovanni Battista Leoni, l'altra latina di Lucio Scarano recitate da loro nel pubblicarsi dell'Accademia Venetiana*, Venetia, appresso Gio. Battista Ciotti senese, libraro e stampatore dell'Accademia Venetiana, al segno della Minerva, 1594. La citazione delle due orazioni è seguita, nel *Saggio di bibliografia* del Cicogna, II, pp. 565-566, da un elenco di orazioni, interventi, lodi dell'Accademia lungo gli anni 1595, 1597, 1599, fino al 1604 quando Lucio Scarano tiene l'orazione in lode del nuovo principe del consesso, Leone Bonzio. Il Cicogna dà anche notizia di un *Prospetto dell'Accademia Veneziana seconda* di Domenico Maria Pellegrini, bibliotecario «della Zeniana», edito nel tomo XXXII, anno 1812, del «Giornale della Italiana Letteratura» di Padova. Per le due orazioni stampate da Ciotti, si veda ora la conferma in entrambe le recentissime pubblicazioni di Rhodes sopracitate.

una ricognizione sulle *Note* di Apostolo Zeno alla *Biblioteca dell'eloquenza italiana* del Fontanini¹⁹ permette di allargare il quadro informativo su questa istituzione fondata da un gruppo di letterati non solo veneziani (Giovan Battista Leoni, Vincenzo Giliani romano, Pompeo Limpio da Bari, Giovanni Contarini veneziano, Teodoro Angelucci da Belforte, Fabio Paolini udinese, Guido Casoni da Serravalle, Giampaolo Gallucci da Salò) il 21 giugno 1593. Spulciando poi il volume I (1812) dell'«Ateneo Veneto di Scienze Lettere ed Arti» si viene a sapere che le costituzioni di questa Accademia si conservavano manoscritte presso Girolamo Zeno, e che il consesso fioriva ancora nel 1608, anno in cui Belisario Bulgarini dedicò agli Accademici le sue *Chiose* marginali sopra la difesa del Mazzoni per la *Commedia* di Dante.²⁰

Dalle annotazioni zeniane si apprende anche che «poco dopo [...] ognuno dei fondatori ebbe la facoltà di aggregarsi un soggetto di merito conosciuto». Secondo il Tiraboschi²¹ fra gli aggregati ci fu sicuramente il Bulgarini, ma anche Ottavio Menini. Se si segue poi il filo delle notizie biografiche di Lucio Scarano, che dal 1583 occupava la cattedra di filosofia lasciata da Aldo Manuzio il Giovane, possiamo ricostruire attraverso la lettura del suo dialogo *Scenophilax* sempre pubblicato da Ciotti nel 1601 quella che Rhodes definisce «the best indication we have of the serious literary meetings which took place in Ciotti's shop»,²² ma troveremo anche la dedica a Scarano del più famoso testo di Lucrezia Marinelli, *Le nobiltà et eccellenze delle donne* uscito per i tipi di Ciotti nel 1600, come anche *La Colomba sacra* del 1595 e *Arcadia felice* del 1605: dedica e luogo di stampa inducono l'estensore del profilo della Marinelli nel *Dizionario biografico degli Italiani* a considerarla legata direttamente all'Accademia Veneziana.

¹⁹ Giusto Fontanini, *Biblioteca dell'eloquenza italiana* [...] con le annotazioni del Signor Apostolo Zeno, Venezia, Pasquali, 1753, vol. I, p. 486 e vol. II, pp. 86-87.

²⁰ Per di più, l'Accademia fu «tolta in protezione dal Senato, dal quale fu a lei comandato che nella pubblica Ducal Libreria tenesse i suoi letterari congressi». Le furono inoltre assegnati per «protettori» sei gentiluomini: Benedetto Tagliapietra, Girolamo Zeno – che dunque non a caso aveva presso di sé il manoscritto delle costituzioni del consesso –, Sebastiano Priuli, Carlo Ruzzini, Giovanni Tiepolo, Girolamo Diedo. Quanto a Bulgarini, si tratta delle *Annotazioni, ovvero Chiose Marginali di Bellisario Bulgarini, l'Aperto Accademico Intronato, Sopra la prima Parte della Difesa, fatta da M. Iacopo Mazzoni, per la Commedia di Dante Alighieri* [...] *All'Illustrissima ed Eccellentissima Accademia Veneziana dedicate*, in Siena, Appresso Luca Bonetti, 1608. Se ne deduce che all'altezza del 1608 il consesso risultava ancora attivo. L'aggregazione del Bulgarini è attestata in Siena, Biblioteca Comunale, ms. D VI 7, c. 174r.

²¹ Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, nuova edizione, Firenze, presso Molini, Landi e C., 1809, vol. VII, parte I, p. 177.

²² Rhodes, *Giovanni Battista Ciotti*, cit., p. 28: il dialogo infatti si svolge fra Scarano, Fabio Paolini, Giovanni Pietro Aroldo Marcellino e Pompeo Limpio (il secondo e il quarto sono fra i fondatori riconosciuti dell'Accademia), intorno alla convenienza di restituire alla tragedia e alla commedia la lingua latina, «ad officinam Ioannis Baptistae Ciotti, liberalis et officiosi Hominis».

Resta da risolvere la questione dell'effettivo ruolo di Ciotti come esclusivo stampatore del consesso, di fronte alla convinzione di Tiraboschi che fosse stato invece Andrea Muschio il tipografo prescelto. Non è risolutiva l'informazione di Rhodes, che cita Muschio come tipografo di un'edizione Ciotti 1600 delle *Rime* di Celio Magno e Orsatto Giustinian e come editore di due testi del Leoni: *l'Oratione del Sig. Gio. Battista Leoni presidente dell'Accademia Venetiana recitata da lui nell'essequie dell'ill.mo sig.r Giulio Saurognano* del 1595, e la *Meditatione sopra la santissima croce di Giesu Christo* del 1597; mentre l'estensore del profilo di Muschio nel *DBI* lo mette in campo come «Academicus Venetus» con un ruolo culturalmente più prestigioso di quello di Ciotti.²³

Ma tornando a soffermarci sulla sequenza degli otto fondatori, non sarà il caso di insistere sul nome centrale del Leoni, di cui ormai sono ampiamente noti sia i rapporti biografici col Guarini (ben prima della fondazione dell'Accademia, nell'ambito dell'attività teatrale e madrigalistica degli anni Ottanta, e dopo nella *querelle* sulla biografia di Francesco Maria della Rovere stesa dal Leoni e disapprovata dall'autore del *Pastor Fido*), sia la dialettica relazione editoriale col Ciotti per le stampe delle sue *Lettere*, fra l'altro protagoniste come sappiamo del *Segretario* guariniano. Vale la pena sottolineare invece la presenza di Guido Casoni per quanto venuto in luce in anni recenti e recentissimi sul profilo del letterato serravallese, vittima della vicenda «comune a molti autori fra Cinque e Seicento, celebri e acclamati al loro tempo, poi sommersi nell'oblio e riscoperti nel corso del novecento».²⁴

Ciò che qui interessa, oltre alla riscoperta di un grande innovatore lirico non indegno di stare, sulla scia del Tasso, in compagnia del Guarini e del Marino, è il suo soggiorno veneziano dei primi anni Novanta del Cinquecento, il suo spendere «qualche ora del giorno in dotti, fruttuosi discorsi»²⁵ tra i quali si annoverano quelli di Teodoro Angelucci, a sua volta indicato fra i fondatori dell'Accademia nel 1593; quella sua scelta di stampare le proprie

²³ Ennio Sandal, voce *Muschio, Andrea*, in *DBI*, 77, 2012, pp. 494-495: «Il ruolo di rilievo occupato nell'esercizio del mestiere fece sì che, quando nel 1593 il nobile Giambattista Leoni, con altri otto letterati, fondò la seconda Accademia Veneziana [...] Muschio "fu eletto a direttore" delle scelte editoriali dell'associazione [...]. L'Accademia si valse di vari operatori: Giovan Battista Ciotti si dichiarò "libraio e stampatore dell'Accademia Veneziana", Muschio "Academicus Venetus"».

²⁴ Maria Luisa Doglio, *Introduzione al Casoni*, negli Atti del Convegno di studio del 2005 a Vittorio Veneto, pubblicati sotto il titolo *Guido Casoni. Un letterato veneto tra '500 e '600*, a cura di Aldo Toffolin e Giampaolo Zagonel, Treviso, Teatri SpA, 2008.

²⁵ Cfr. Elisabetta Selmi, *Ancora su Guido Casoni: la circolazione accademica di un'ode per il Tasso e il dibattito sul poeta 'teologo mistico'*, nel volume miscelaneo *Poesia e retorica del Sacro fra Cinque e Seicento*, a cura di Erminia Ardissino e Elisabetta Selmi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. 121-163, cit. da p. 125.

*Ode*²⁶ presso Ciotti «editore sempre più emergente nel lancio delle novità liriche del secolo». La conoscenza dall'interno della seconda Accademia Veneziana da parte del Casoni è confermata nella sua *Apologia*,²⁷ dove nel catalogo delle imprese accademiche che sciorina per difendere quella ideata per i Perseveranti di Treviso indica che «li Venetiani» hanno un'impresa fatta di «molti pali uniti e profondati in terra» per la quale potrebbe essere attribuita proprio a lui l'ideazione. Del resto, è difficile non attribuire sempre a lui qualche ruolo nell'ammissione nel consesso all'altezza del 1593 di Scipione Bargagli, per il comune interesse per l'emblematica e l'evidente influenza del testo canonico *Delle imprese* del Bargagli sulla *Apologia*.²⁸

Di fronte a questi dati, che si aggiungono al tema del concorso di paternità casoniana nella più illustre Accademia che fra 1626 e 1630 si trasforma da *Loredana* in *Incognita*,²⁹ diventa suggestivo l'errore del Liruti³⁰ che colloca al 21 giugno 1593 la nascita dell'Accademia degli Incogniti: la presenza del Casoni ad entrambi i battesimi accademici segna infatti un elemento di continuità virtuale su cui varrà la pena indagare ancora.

Fin qui il percorso di approfondimento possibile intorno allo spunto originario di Vittorio Rossi sull'Accademia che avrebbe coinvolto anche Guarini e Agostino Michele. Di quest'ultimo però, che – fra avvocatura all'ombra di Pietro Badoaro, oratoria pubblica a forte destinazione patrizia e dogale, pratica del dibattito sullo scriver lettere nell'*entourage* di Giacomo Contarini e legami con l'officina Ciotti anche nel quadro dell'Accademia Veneziana seconda – assume nel sistema di relazioni culturali del suo tempo un notevole rilievo, possiamo ricavare altri connotati intellettuali dalla lettura

²⁶ Elisabetta Selmi, *L'Ode di Guido Casoni: la tradizione, i modelli, lo stile*, in *Guido Casoni*, cit., pp. 159-201, cit. da p. 161; ma si veda anche negli stessi Atti l'intervento di Guido Baldassarri, *Per l'edizione delle Ode*, pp. 137-159, sulla datazione controversa delle stampe Ciotti.

²⁷ *Apologia di Guido Casoni per l'impresa de' SS Perseveranti Accademici di Trevigi. Notata da persona sconosciuta sotto sembianze d'un tale Aleardi*, In Trevigi, presso il Reghettini, 1610, p. 9.

²⁸ Cfr. Fabrizio Bondi, *Casoni emblematico*, in «Con parola breve e con figura». *Emblemi e imprese tra antico e moderno*, a cura di Lina Bolzoni e Silvia Volterrani, Pisa, Edizioni della Normale, 2008, pp. 451-493. Varrebbe forse la pena di approfondire la questione dell'edizione del 1600 presso Ciotti *Delle imprese scielte* sotto il nome fittizio, secondo l'opinione di Rhodes, di Simone Biralli: una copia reca la nota di possesso di Belisario Bulgarini che afferma di averla ricevuta in dono dall'autore, l'amico Scipione Bargagli. Come si sa, il *Delle imprese*, dopo una prima apparizione lucchese, esce in tre successive stampe fra 1589 e 1594 presso il veneziano Francesco de' Franceschi.

²⁹ Daria Perocco, *Guido Casoni, Venezia e l'Accademia degli Incogniti*, nel più volte citato volume di Atti del Convegno di Vittorio Veneto, pp. 53-71, e Nina Cannizzaro, *Guido Casoni, padre degli Incogniti*, nel volume miscelaneo *I luoghi dell'immaginario barocco*, a cura di Lucia Strap-pini, Napoli, Liguori, 2001, pp. 547-560. Sulla questione cfr. Clizia Carminati, *La prima edizione della Messalina di Francesco Pona (1633)*, in «Studi secenteschi», XLVII, 2006, pp. 337-347.

³⁰ Gian Giuseppe Liruti, *Notizie delle vite e delle opere scritte da' letterati del Friuli*, Tomo IV, in Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1830, p. 243.

diretta del *Discorso in cui contra l'opinione di tutti i più illustri scrittori dell'arte poetica chiaramente si dimostra, come si possono scrivere con molta lode le comedie, e le tragedie in prosa: et di molti altri precetti di cotal arte copiosamente si ragiona*, edito ancora una volta presso Ciotti nel 1592, dunque un anno prima dell'impegno di curatore della *princeps* guariniana, e significativamente dedicato a Orsatto Giustinian. Nella *Parte I*, alla carta 3^v, si legge, (a proposito dell'obiezione per la quale nella tragedia non si può ricorrere alla prosa perché è un genere che mette in scena personaggi illustri parlanti favelle leggiadre e nobili meglio riproducibili con i versi più atti a modulare varietà di stili): «ma perché questa oppositione m'è stata fatta dal Signor Pietro Cresci huomo virtuosissimo mio coacademico, et amico singolare, tralasciar non la debbo senza convenevol risposta [...]».

Ecco dunque entrare in scena un altro consesso fuori da Venezia, quello nel quale militano insieme Agostino Michele e Pietro Cresci: si tratta dell'Accademia dei Fantastici fondata ad Ancona da Giovanni Rinaldini, di nobile famiglia locale. Il Cresci ne risulta componente di spicco e interlocutore appropriato del *Discorso* del Michele avendo pubblicato nel 1591 la tragedia *Tullia feroce* nonché essendo autore della pastorale *Tirena* uscita a Venezia nel 1597.³¹

Quanto al nostro *editor* delle *Lettere* guariniane, che risulta essere entrato nel mondo dei torchi pubblicando nel 1583 il *Trattato della grandezza dell'acqua e della terra* per i tipi di Niccolò Moretti (uno degli stampatori di cui Ciotti si serviva, secondo Rhodes), possiamo dire che fin da allora non era figura mediocre, se osava entrare in un dibattito scientifico-filosofico che fece epoca senza giungere a soluzione, e del quale si dimostrava perfettamente aggiornato anche se la sede propria degli interventi più recenti sul tema erano la Corte dei Savoia e l'Università di Torino. Era stata infatti del duca Emanuele Filiberto l'iniziativa di porre ai più illustri docenti dello Studio torinese nel 1578 la questione, già affrontata nel 1561 da Alessandro Piccolomini,³² della grandezza della terra rispetto all'acqua: quale avesse estensione maggiore. Si erano misurati nella disputa Antonio Berga, docente di filosofia e medico di fiducia del duca, che sosteneva esser l'acqua maggiore della terra e Giovan Battista Benedetti, matematico illustre ormai riconosciuto come un grande precursore di Galileo, che sulla scorta della opinione del Piccolomini sosteneva il contrario.

³¹ Filippo Vecchietti, Tommaso Moro, *Biblioteca picena*, Osimo, presso Domenicantonio Quercetti, vol. III, 1793, pp. 323-325; Magda Vigilante, voce *Cresci, Pietro*, *DBI*, 30, 1984, pp. 673-674. Il Cresci è citato in quanto autore della pastorale *Tirena* da Uberto Motta, *L'ombra del «Pastor Fido»*. *Guarini e gli autori milanesi dell'età barocca*, in *Rime e lettere di Battista Guarini*, cit., pp. 259-292, cit. p. 271.

³² Alessandro Piccolomini, *Trattato della grandezza della terra e dell'acqua*, Venezia, Ziletti, 1561.

I due avevano trasferito alle stampe la loro controversia, Berga nel *Discorso della grandezza dell'acqua et della terra contra l'opinione del signor Alessandro Piccolomini*, pubblicato a Torino per i tipi degli Eredi Bevilacqua nel 1579, Benedetti nelle *Considerazioni intorno al discorso della grandezza della terra e dell'acqua del signor Berga, filosofo*, stampato presso il medesimo editore e nello stesso anno. Pochi mesi dopo i due interventi erano stati tradotti e editi in latino da Francesco Maria Vialardi.³³ Scorrendo l'indice degli autori citati nel *Trattato* di Agostino Michele si ritrova puntualmente non solo menzione del notissimo testo di Piccolomini, ma anche il riferimento a Berga e Benedetti. Occorrerà aggiungere che la qualità del lavoro del veneziano doveva essere alta, giacché il Benedetti, pur fautore della tesi contraria alla sua, non mancò di tesserne le lodi nel suo *Diversarum speculationum mathematicarum et physicarum Liber* uscito a Torino nel 1585.³⁴ Intorno al nodo delle relazioni Guarini-Ciotti-Michele si aprono allora scenari rivelatori di un tessuto di rapporti e di un intreccio di intelligenze e di volontà che non vanno sottovalutate e che trovano nelle macrostrutture delle *Lettere* guariniane a stampa uno strumento di scavo che conviene continuare a praticare e un oggetto storico che deve necessariamente dialogare con ogni procedura ecdotica.

³³ Giorgio Stabile, voce *Berga Antonio*, *DBI*, 9, 1967, pp. 61-63; Vincenzo Cappelletti, voce *Benedetti, Giovanni Battista*, *DBI*, 8, 1966, pp. 259-265.

³⁴ Giovan Battista Benedetti, *Diversarum speculationum mathematicarum Liber*, Taurini, apud Haeredem Nicolai Bevilacqua, 1585, dedicato al nuovo duca di Savoia Carlo Emanuele.

LORENZO SACCHINI

Geografia delle Lettere di Bartolomeo Zucchi (1599)

Autore della fortunata *Idea del segretario* (ristampata a Venezia nel 1606 e nel 1614 dopo la *princeps* del 1600),¹ Bartolomeo Zucchi fu uno dei grandi protagonisti della cosiddetta «svolta degli anni Novanta» del Cinquecento, quando il tradizionale libro di lettere familiari cedette gradualmente il passo alle raccolte per segretari.² Tuttavia all'interno della sua vasta produzione, Zucchi dedicò pari attenzione al proprio epistolario, che continuò ad ampliare e a riorganizzare durante la vita. Per il progetto Archilet si è voluto dare risalto a questo ambito meno studiato dell'attività letteraria di Zucchi, analizzando la prima edizione delle *Lettere*.³ Il lavoro di schedatura si è concluso nella tarda primavera del 2015.

Nell'impossibilità di restituire in questa sede la ricchezza del materiale analizzato, si è deciso di offrire la biografia dell'autore ed una panoramica sui temi della raccolta ispirata ad un criterio che si potrebbe definire 'geografico'. Grazie alle schede ora disponibili sul sito di Archilet, sarà possibile in un secondo momento procedere a ricostruire il rapporto di Zucchi con alcuni autori di primo piano della letteratura coeva (quali, per esempio, Battista Guarini, Angelo Grillo, Francesco Panigarola), analizzare l'orizzonte filospagnolo dei corrispondenti, valutare le strategie retoriche messe in atto nel-

¹ Si potrebbe considerare però quale *princeps* la sua antologia giovanile *Scelta di lettere di diversi eccellentissimi autori* (in Venetia, appresso la Compagnia Minima, 1595), le cui tre «parti» erano ordinate sotto il titolo «de l'idea del segretario».

² I più significativi interventi sulla letteratura epistolare del tardo Rinascimento associano di norma il nome di Bartolomeo Zucchi alla stagione del libro del segretario: Amedeo Quondam, *Dal 'formulario' al 'formulario': cento anni di libri di lettere*, in *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura dello stesso, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-158; Elisabetta Selmi, *Fra «negotio» e «sparole»: per una «institutio» retorica dei «libri del segretario»*. *La svolta degli anni Novanta*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di Adriana Chemello, Milano, Guerini, 1998, pp. 173-227; Cecilia Asso, *I libri di epistole italiani. Uno schema di lettura*, in *Il Rinascimento Italiano e l'Europa*, II. *Umanesimo ed educazione*, a cura di Gino Belloni e Riccardo Drusi, Treviso-Costabissara (Vicenza), Fondazione Cassamarca-Angelo Colla, 2007, pp. 219-242, alle pp. 230, 241-242; Lodovica Braida, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e «buon volgare»*, Bari-Roma, Laterza, 2009, pp. 25, 245, 252-257, 259, 263.

³ Si dà il frontespizio per esteso LETTERE | DI | BARTOLOMEO ZUCCHI | DA MONZA | L'INTERNATO | ACADEMICO INSENSATO | DI PERUGIA. | Parte Prima. | CON PRIVILEGIO | [marca tipografica] | IN VENETIA, MDXCIX. | Presso la Minima Compagnia. | *Con licentia de' Superiori*. Per non interrompere la lettura, i riferimenti alle citazioni dalla presente edizione delle *Lettere* sono stati inseriti a testo tra parentesi tonde.

le lettere,⁴ studiare la direzione dei vari ampliamenti della raccolta e infine esaminare i temi ricorrenti che di necessità non sono stati qui presi in considerazione. Mi riferisco, per esempio, alle varie formulazioni delle proposte di «servitù» e di amicizia, alle (pur esigue) riflessioni di natura letteraria, alle sfumature sul tema della morte, e, infine, al costante fermento per i negozi e in generale per le questioni di natura economica.

Mi permetto di chiudere la seguente premessa con una nota personale. A poche settimane dalla consegna di questo lavoro, ho rinvenuto per caso la tesi di laurea di Cristina Giani, *I libri di lettere di un segretario: Bartolomeo Zucchi (1570-1630)* (Milano, Università degli Studi, 2005). La sua rigorosa ricerca si è rilevata determinante per tracciare il profilo biografico di Zucchi e per non limitare la conoscenza dell'autore ai dati offerti dalla prima raccolta. Ringrazio l'autrice per avermi inviato copia del materiale.

1. Bartolomeo Zucchi

La ricostruzione della vicenda biografica di Zucchi si è dimostrata un'operazione complessa e frustrante. Da una parte le fonti antiche mostrano evidenti lacune ed imprecisioni, dall'altra le epistole dello stesso Zucchi informano di rado su questioni personali e si presentano di norma prive di riferimenti espliciti.⁵

Bartolomeo Zucchi nacque a Monza da Gasparo e da Anna Cernuschi. La famiglia del padre aveva origini milanesi e si era trasferita nel vicino capoluogo nel primo Quattrocento a causa dei dissidi col duca Filippo Maria Visconti. Il legame tra gli Zucchi e la città di Monza si mantenne sempre molto forte: non per caso proprio Gasparo veniva ricordato nelle cronache locali per la sua ambasceria a Roma nel 1578, che valse l'auspicata reintroduzione in città del rito Romano.⁶

⁴ Una prima indagine in tal senso è stata condotta da Guglielmo Barucci, *Le solite scuse. Un genere epistolare del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 18, 37-38, 49-51, 53, 83, 88, 90, 93, 95, 100, 102, 140, 149-151.

⁵ Si ricavano notizie su Bartolomeo Zucchi dalle seguenti opere: Girolamo Ghilini, *Teatro d'huomini letterati*, in Venetia, per li Guerigli, 1647, II, pp. 25-26; Filippo Piccinelli, *Ateneo dei letterati milanesi*, in Milano, nella stampa di Francesco Vigone, 1670, pp. 72-73; Filippo Argelati, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, Mediolani, in aedibus Palatinis, 1745, II, coll. 1702-1704; Anton Francesco Frisi, *Memorie storiche di Monza e sua corte*, Milano, nella stamperia di Gaetano Motta, 1794, I, pp. 257-259; Angelo Bellani, *La corona ferrea del Regno d'Italia*, Milano, dalla tipografia Sirtori, 1819, p. 90n. Sulla famiglia Zucchi si vedano Giovanni Sitoni, *Monumenta genealogica familiae Zucchiae*, Mediolani, apud Malatestam, 1721, e l'*Elogium Zucchiae gentis Modoe-tiae*, inserito in coda alla raccolta *I complimenti di Zucchi* (in Pavia, per Gio. Battista de' Rossi, 1628), di cui Giani offre la trascrizione (*I Libri di lettere*, cit., pp. 306-308).

⁶ Sulla natura della parziale autonomia di Monza da Milano si veda l'ormai classico contributo di Giorgio Chittolini, *Le 'terre separate' nel ducato di Milano in età sforzesca* [1983], nel vol.

Le fonti erudite discordano intorno all'anno di nascita di Bartolomeo, da porsi, con tutta probabilità, nei primi anni del decennio 1560-1570. Grazie alle lettere è stato possibile individuare la città della sua formazione, Torino, evocata in una missiva dell'8 febbraio 1597. Scrivendo a Gasparo Castelbesozzi, Zucchi gli suggeriva di trasferirsi nello studio di «Turino», dove egli aveva «vivuto con una pace non da scuole ma quasi da monasterio» (II, cc. 67r-68r, a 68r). Nonostante la predilezione per le «lettere», Zucchi venne avviato allo studio delle leggi, che pure sopportava con grande fatica.⁷

Dal 1585, cioè dall'anno in cui iniziò a raccogliere le proprie lettere, Zucchi si trasferì a Roma. Le fonti antiche, che concordano nel definire Zucchi un «segretario», dissentono intorno all'identità dei cardinali cui il monzese avrebbe prestato la propria opera. L'ipotesi più accreditata vuole che Zucchi sia stato al servizio del cardinale di Mondovì Vincenzo Lauro.⁸ Nato a Tropea nel 1523 e formatosi a Padova, Lauro fu un agguerrito difensore della causa del cattolicesimo in Francia, in Scozia ed in Polonia. Dopo esser stato insignito del titolo di vescovo di Mondovì nel 1566, il prelado calabrese venne nominato cardinale nel dicembre 1583. Probabilmente Zucchi lo conobbe tra il 1580 e il 1583, ossia nel periodo in cui Lauro si trovava in Piemonte in qualità di nunzio.

Risulta piuttosto complesso determinare la tipologia del rapporto tra Cesare Baronio e Zucchi. Nonostante Anton Francesco Frisi indichi il monzese quale segretario dell'autore degli *Annales ecclesiastici*,⁹ nelle lettere non si trovano elementi decisivi per confermare o smentire questa ipotesi. Non può sussistere alcun dubbio, però, sul fatto che i rapporti tra i due uomini fossero molto stretti. Zucchi era infatti molto vicino all'ambiente degli Oratoriani ed aveva una devozione particolare per il fondatore dell'ordine, san Filippo Neri, ed il suo successore Baronio. Tuttavia nelle lettere Zucchi non perdeva occasione per rivendicare con orgoglio la propria indipendenza. Anche in seguito all'elezione di Baronio al cardinalato, il 5 giugno 1596,

dello stesso autore *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, Unicopli, 1996, pp. 61-83.

⁷ Nella dedica del 1590 della *Scelta di lettere*, Zucchi affermava di aver cominciato lo spoglio delle lettere sino a quel momento pubblicate per fuggire il «travaglio [...] de lo studio de le leggi» (cc. a2r-a3r, a a2r). Nella traduzione di Zucchi dell'opera *Nelle storie esterne di Trogo Pompeo* di Marco Giuniano Giustino (in Venetia, presso il Muschio, 1590), il letterato monzese era celebrato in un componimento latino del vercellese Ottavio Ranzo per aver guadagnato (secondo un *topos* in verità molto diffuso) grande onore nelle lettere e nelle leggi: «Et Phoebi et Iuris dantur tibi stemmata Zucchi | et duplici meritum cingis honore caput» (c. †5r, vv. 3-4).

⁸ Sul cardinale Lauro si vedano Antonio Francesco Parisi, *Il Cardinale del Mondovì Vincenzo Lauro*, Reggio Calabria, Historica, 1962; Laura Ronchi De Michelis, *Lauro, Vincenzo*, in *DBI*, 14, 1972, pp. 125-128. Proprio al «cardinale del Mondevi» era indirizzata la dedica di Zucchi della sua traduzione dell'opera citata di Giustino (cc. †2r-3r).

⁹ Frisi, *Memorie storiche*, cit., vol. I, p. 257; concorda con lui Bellani, *La corona ferrea*, cit., p. 90n.

Zucchi dichiarò all'amico Vespasiano Aiazza di non voler entrare «in corte», né di volersi ridurre «in servitù, ancora che con uno che [...] sarebbe anzi padre che padrone» (II, cc. 38^v-39^v, a 39^r). Conviene forse limitare le congetture a quanto emerge dallo scambio di lettere avvenuto nei mesi centrali del 1598 tra Zucchi e l'umbro Giacomo Pergamini. In una missiva del 9 maggio quest'ultimo alludeva con parole ammiccanti alle difficoltà di Zucchi di stare lontano dalla corte papale e in particolare dal «suo illustrissimo Baronio».¹⁰ Rifiutando con decisione la qualifica di cortigiano, sinonimo di ipocrita ed adulatore, Zucchi glissava sul nome di Baronio, ma ammetteva di avere «alcuni de gli illustrissimi purpurati per padroni» (II, c. 125^{r-v}, a 125^r). Presumibilmente la sua figura professionale aveva attirato le attenzioni di diversi cardinali, cui Zucchi, almeno provvisoriamente, aveva prestato i suoi servigi.

I dodici anni di permanenza a Roma vennero bruscamente interrotti dal decesso del padre avvenuto nel 1597. Zucchi decise di trasferirsi a Monza soltanto per il tempo necessario a gestire alcune questioni pratiche sorte a seguito della morte del genitore. Negli anni, però, il desiderio di ritornare a Roma perse progressivamente di intensità, mentre aumentava il gradimento per la vita ritirata che la città lombarda poteva offrire. Qui il letterato monzese ebbe modo di dedicarsi completamente agli studi e di terminare un numero ragguardevole di opere letterarie.¹¹ La tranquillità di Monza, insieme al legame sempre più stretto con la comunità cittadina, convinsero Zucchi a non allontanarsi più dalla patria.

Qui la vita procedette in assenza di episodi significativi.¹² L'unico evento degno di nota è l'ordinazione sacerdotale, che ebbe luogo il 2 luglio del 1601. Alla fine del 1603 Zucchi ripartì per Roma per seguire il processo di canonizzazione di Carlo Borromeo. Si trattenne nel Lazio solo pochi mesi,

¹⁰ Giacomo Pergamini, *Lettere del signor G.P. da Fossombrone*, in Venetia, appresso Gio. Battista Ciotti, 1618, pp. 266-267, a p. 266. All'interno della fitta corrispondenza tra Pergamini e Zucchi conservata nel citato volume, si segnala almeno la lettera del primo che celebra la «purezza di stile» del monzese, in grado di fuggire i «vani abbellimenti» della «forma cortigiana» (pp. 109-110). Su Pergamini, figura di un qualche spessore entro il dibattito linguistico di primo Seicento, restano indispensabili l'antica biografia di Francesco Maria Torricelli, *Vita di Jacopo Pergamino forsempronese*, Pesaro, Nobili, 1835, e la classica monografia di Ferruccio Bernini, *La vita e le opere di Giacomo Pergamini con scritti inediti di Filippo Polidori e Giulio Ottonelli*, Bologna, Zanichelli, 1906, cui si deve affiancare il recente contributo di Cecilia Robustelli, *Grammatici italiani del Cinque e del Seicento. Vie d'accesso ai testi*, Modena, Mucchi, 2006, pp. 101-124.

¹¹ Giani ordina la produzione letteraria di Zucchi secondo un criterio cronologico, fornendo la descrizione bibliografica delle singole opere: *I libri di lettere*, pp. 170-271; le raccolte di lettere di Zucchi sono registrate anche nel repertorio di Jeannine Basso, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1662). Répertoire chronologique et analytique*, Nancy-Roma, Presses Universitaires de Nancy-Bulzoni, 1990, II, pp. 350-355, 357-358.

¹² Sulla questione del matrimonio, a lungo sfuggito da Zucchi, si veda Giani, *I libri di lettere*, cit., pp. 55-58.

fino al marzo 1604, non trovandosi più a suo agio lontano dal tranquillo ambiente di casa. Nei suoi anni a Monza Zucchi rifiutò diverse proposte di entrare al servizio di altri signori, opponendo un forte rifiuto alla condizione di cortigiano. Morì di peste il 25 agosto del 1630. Nel testamento, redatto un giorno prima della morte, designò come erede universale la Compagnia di Gesù, con l'obbligo di istituire un collegio nella casa di Monza.¹³ Il collegio venne aperto nel 1728.

2. Le Lettere del 1599

Le *Lettere* di Zucchi vennero stampate la prima volta a Venezia nel 1599. La raccolta comprende 560 epistole, di cui 322 trovano spazio nel primo volume e 238 nel secondo. La disposizione degli scritti procede secondo un criterio cronologico che spazia per un arco di 14 anni, dal 3 aprile 1585 al 12 maggio 1599.¹⁴ Tutte le missive sono opera di Bartolomeo Zucchi, ad eccezione di una lettera del padre Gasparo inviata al figlio il 28 marzo 1593 (I, cc. 167r-168r).

Le *Lettere* si aprono con una breve dedica del cugino e aspirante letterato Giovanni Antonio Zucchi, seguita da un suo epigramma latino e da due sonetti in lode delle lettere dell'autore, rispettivamente del genovese Angelo Grillo e del perugino Fulvio Mariottelli.¹⁵ Entrambi i volumi presentano quindi la tavola dei destinatari e dei «capì» delle lettere.

¹³ Sulle questioni legate all'eredità di Zucchi si vedano Leopoldo Carera, *L'opera Bartolomeo Zucchi*, Monza, Stabilimento tipografico I. Paleari, 1902; Valeriana Maspero, *Un classico a Monza da trecentocinquant'anni. Storia del liceo ginnasio Zucchi*, Monza, Associazione ex Alunni Zucchi, 1994. Si legge la trascrizione del testamento in Giani, *I libri di lettere*, cit., pp. 300-304.

¹⁴ Anche le lettere che non dispongono di una data si conformano al detto criterio. L'eccezione più significativa è rappresentata dalle ultime epistole di entrambi i volumi. Le tre lettere finali del primo tomo (cc. 222r-223v) sono databili al 1598 e rappresentano un salto cronologico significativo rispetto alla quart'ultima lettera del 25 marzo 1595 (cc. 221r-222r); le quattro lettere che chiudono il secondo volume (cc. 146r-148r) furono scritte tra il 12 e il 19 gennaio del 1599 e dunque dovrebbero precedere la quintultima lettera del 12 maggio 1599 (cc. 145v-146r).

¹⁵ Si danno di seguito gli *incipit* dei componimenti: *Ut norit, sapiens, fari iubet, inde loquentis; Questi che fur già di felice ingegno; Ecco parole di silentio a prova* (cc. a3r-a4r). Grillo fu tra i più assidui corrispondenti di Zucchi; a lui vennero indirizzate 8 lettere, databili tra 1596 e 1599 (II, cc. 26r-27r, 28v-29v, 33r-v, 57v-58r, 62r-v, 89r-v, 133v-134r, 145v-146r). Sui rapporti tra Zucchi e Grillo si veda Marco Corradini, *Genova e il Barocco. Studi su Angelo Grillo, Ansaldo Cebà, Anton Giulio Brignole Sale*, Milano, Vita e pensiero, 1994, pp. 38-39, 91-92; Giani, *I libri di lettere*, cit., pp. 73-74. La corrispondenza tra Zucchi e Mariottelli è da ricondursi alla comune appartenenza all'Accademia degli Insensati di Perugia. Sull'ingresso di Zucchi nell'accademia perugina si veda Lorenzo Sacchini, *Verso le virtù celesti. La letterata conversazione dell'Accademia degli Insensati di Perugia (1561-1608)*, Tesi di dottorato, Durham University, 2013, pp. 111-113. Le scarsissime notizie disponibili sulle velleità letterarie di Giovanni Antonio provengono dalla raccolta di Zucchi, che in una lettera elogia il cugino per aver recitato un'orazione latina «in faccia di tutto Milano» (II, c. 111r-v, a 111r).

Questo blocco di epistole composte dal 1585 al 1599 venne ristampato con aggiunte nell'edizione del 1602 delle *Lettere* (per i tipi di Giovan Battista Piccaglia e dell'erede di Pacifico da Ponte) e riedito nel volume *De' complimenti* del 1624 (presso i medesimi editori).¹⁶

3. Roma

Se non intesa rigidamente, la distinzione delle lettere, a seconda che fossero inviate *da o verso* Roma, Monza e Venezia, può apparire di una qualche utilità. Ognuna della tre città sembra infatti assolvere una funzione piuttosto definita. La prima, sede della curia papale e centro di primaria importanza della politica internazionale, è intimamente legata alla dimensione pubblica della vita di Zucchi. La seconda, epicentro degli affetti dell'autore, appartiene alla sfera più personale ed emotiva del letterato monzese e si riconnette ad un'idea di ozio compassato e sereno. Da ultimo, Venezia, principale sede dell'editoria italiana nel Cinquecento, rappresenta il terminale privilegiato cui Zucchi orientava la sua produzione letteraria.

Negli anni della permanenza romana gli interessi di Zucchi si appuntarono intorno a due principali tematiche. In primo luogo l'autore monzese seguiva da vicino le vicende della curia romana e, più in generale, della città, ragguagliando gli amici intorno agli avvenimenti più significativi successi a Roma.¹⁷ In secondo luogo Zucchi informava i corrispondenti intorno alla possibilità di nuovi impieghi e offriva la sua disponibilità per eventuali raccomandazioni.

Nel seguire da vicino gli intrecci della corte romana, Zucchi rimaneva naturalmente sempre fedele ad un'idea di prudenza, che non gli dava modo di svelare completamente per iscritto gli eventi di cui era testimone. In queste lettere risulta abbastanza evidente l'autocompiacimento dell'autore, in grado di comunicare ai corrispondenti i fatti romani con singolare prontezza. Proprio in virtù di ciò, Zucchi commentava con puntualità le nomine ecclesiastiche di cui riceveva notizia. Nel caso, per esempio, dell'elezione al cardinalato di William Allen, il quale ricevette la berretta cardinalizia il 7 ago-

¹⁶ Per questioni di brevità non è possibile qui procedere ad un confronto – pur necessario – tra le edizioni del 1599 e del 1602. Le principali differenze sono l'inclusione nella stampa milanese di una serie di dati omissi in precedenza (quali l'identità di alcuni destinatari) e l'inserimento del *Trattato de la forma de l'imitatione con alcuni avvertimenti per la professione del segretario* (II, pp. 321-389), massimo sforzo teorico dell'autore. La nuova edizione riusciva così a coniugare l'aspetto pratico (la serie di lettere) con la complementare teorizzazione del compito del segretario.

¹⁷ Sul ruolo giocato in ambito continentale dalla corte romana si veda la miscellanea *La corte di Roma tra Cinque e Seicento. "Teatro" della politica europea*, a cura di Gianvittorio Signorotto e Maria Antonietta Visceglia, Roma, Bulzoni, 1998. Sulla centralità della corte romana nei libri di lettere ha insistito Quondam, *Dal 'formulario', cit.*, p. 132.

sto 1587, Zucchi rendeva partecipe Iacopo Ricciardi della nomina, avvenuta proprio «questa mattina» (I, cc. 28^v-29^r).

In altre occasioni l'entusiasmo di Zucchi andava ben oltre le formule di circostanza. È il caso dell'elezione di Federico Borromeo ad arcivescovo di Milano. In una terna di lettere del 22 aprile 1595, rispettivamente a Baldassarre Zucchi, Bernardo Scotto e Giuseppe Archinto, Zucchi annunciava con grande trasporto che la diocesi di Milano era stata affidata a Borromeo. Rivolgendosi a Scotto, Zucchi desiderava condividere con il destinatario l'appassionata «divozione» per il cardinale, e pregustava con entusiasmo la prossima reazione della città:

Ma che dirà, che farà Milano? Bramava, dimandava e ansiosamente aspettava questo pastore. [...] Sciolgansi adunque le lingue lodando e le mani operando. Si alzino infino al cielo le voci e non meno i fuochi, le fiamme. Un nuovo Borromeo arcivescovo di Milano? Straordinario è questo, e straordinarie parimente conviene che sieno le testimonianze che dee cotesto popolo dare de la sua allegrezza¹⁸ (II, cc. 3^r-4^r, a 3^v).

Con un simile fervore Zucchi accolse il 6 marzo del 1591 anche la notizia del conferimento della porpora cardinalizia all'amico Ottavio Parravicini.¹⁹ La «contentezza» era così «grande e fuori de la misura ordinaria», che il letterato monzese nella medesima giornata sentì la necessità di scrivere due lettere al vescovo di Alessandria per esprimergli le sue congratulazioni (I, cc. 110^r-111^v, a 111^r).

Le missive seguono più da vicino l'evolversi degli accadimenti della corte romana durante la seconda metà del 1590, quando si assistette al rapido alternarsi sul soglio papale di Sisto V, Urbano VII e Gregorio XIV. Il 1 settembre, Zucchi descriveva a Paolo Emilio Sfondrati l'atmosfera di relativa tranquillità e sicurezza che si viveva in città dopo la morte di papa Peretti. Non negava, comunque, che ci fosse una certa trepidazione nell'aria, ben testimoniata dal clima di attesa irrequieta dei cortigiani, i quali «van [...] tra di loro temendo e sperando se saranno le chiavi del gran Pietro commesse al

¹⁸ La passione di Zucchi per l'apparato che avrebbe circondato l'ingresso del cardinale nelle città lombarde si ricava anche da due successive lettere, indirizzate rispettivamente a Gerolamo Castano e Baldassarre Zucchi. Nella prima l'autore dichiarava di attendere dal destinatario un racconto delle «feste» che avevano accompagnato l'ingresso di Borromeo in Milano (II, c. 16^{r-v}). Nella seconda missiva Zucchi ringraziava lo zio Baldassarre per avergli narrato «con sì vivo ardore» le celebrazioni seguite all'entrata del cardinale nella diocesi di Monza (II, c. 30^{r-v}).

¹⁹ Sul cardinale romano si vedano Paola Cosola, *Documenti vaticani per la storia di Alessandria. Il Cardinale Ottavio Parravicini vescovo di Alessandria riformatore e nunzio apostolico (1552-1611)*, Alessandria-Ronco Scrivia (GE), [s.n.], 1991; Ead., *La nunziatura in Svizzera di Ottavio Parravicini vescovo di Alessandria (1587-1591). Corrispondenza della sua missione diplomatica, Roma-Genova*, Roma, [s.n.], 1994; Stefano Tabacchi, *Parravicini, Ottavio*, *DBI*, 81, 2014, pp. 446-449.

lor padrone». Nella seconda parte della stessa missiva l'autore descriveva l'«ultimo sospiro» di sua Santità, il cui corpo era stato aperto e giudicato ancora integro e forte. Per il prossimo conclave, Zucchi si augurava che lo Spirito Santo si posasse sopra quel «buon signore» – presumibilmente Niccolò Sfrondati – il quale aveva come «promotore» Gregorio XIII (I, cc. 90v-91v).²⁰

Tuttavia, prima della auspicata elezione di Gregorio XIV, vi fu il breve papato del «buon Urbano VII». Dopo essere stato accolto «con tanta contentezza» dal popolo romano, papa Castagna rimase in carica soltanto 13 giorni e morì il 27 settembre 1590. Lo stesso giorno Zucchi scriveva al nobile alessandrino Marc'Antonio Stortiglioni che il papa era «spirato questa mattina ne l'alba» (I, cc. 94v-95r, a 95r).²¹ In una nuova lettera allo stesso Stortiglioni del 20 ottobre 1590 Zucchi prometteva di raccontare ogni cosa «con molta essattezza» nella convinzione che «con la multiplicità de le materie si ricompenserà la tardanza». È di nuovo la «prudenza» a consigliare a Zucchi di non affidare tale comunicazione alle lettere, «agevolmente disperse», e di aspettare di incontrare l'amico di persona (I, cc. 98v-99v, a 99r-v).

Roma era poi una città al centro di numerose e travagliate vicende, che Zucchi non disdegnava di riferire ai suoi interlocutori. In occasione della morte di Giovanni Leonardo Ceruso, noto per la sua opera di assistenza nei confronti dei bambini abbandonati e per la sua scarsa cultura, che gli valse l'ironico soprannome di «letterato», Zucchi dimostrava senza riserbo la sua simpatia per un personaggio tanto peculiare.²² Egli lo ritraeva come un per-

²⁰ Sembra qui alludere Zucchi allo zio del destinatario, Niccolò, che in effetti diverrà pontefice col nome di Gregorio XIV, sette anni dopo esser stato nominato cardinale da Gregorio XIII. Lo stesso Paolo Emilio venne nominato cardinale il 19 dicembre 1590. Sulla famiglia Sfrondati nel secondo Cinquecento si vedano: P. Renée Baernstein, *Vita pubblica, vita familiare, e memoria storica nel monastero di san Paolo a Milano*, in *I monasteri femminili come centri di cultura fra Rinascimento e Barocco*, a cura di Gianni Pomata e Gabriella Zarri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 297-311, alle pp. 304-305; Marzia Giuliani, *Il barone Paolo Sfrondati tra Milano, Torino, e Madrid. Diplomazia e affari di famiglia*, in *Lombardia ed Europa. Incroci di storia e cultura*, a cura di Danilo Zardin, Milano, Vita e Pensiero, 2014, pp. 169-187.

²¹ Dal 1588 sino al 1597 il nome di Stortiglioni ricorre ben 17 volte quale destinatario delle lettere di Zucchi. Nel 1598, alla morte del re Filippo II di Spagna, Stortiglioni fu mandato insieme ad Annibale Guasco (altro assiduo corrispondente di Zucchi) a giurare la fedeltà della città di Alessandria al Governatore del Ducato di Milano Juan Fernández de Velasco (Guglielmo Schiavina, *Annali di Alessandria*. Tradotti, annotati, abbreviati, continuati da Carlo A. Valle, Alessandria, Stamperia Barnabè e Borsalino, 1861, p. 380). Minime notizie su di lui si ricavano dall'opera di Giuliano Porta, *Esemplari e simulacri dignissimi delle virtù, stimoli potenti alle medesime*, in Milano, per gli eredi Ghisolfi, 1693, pp. 167-168.

²² La principale fonte per lo studio di Ceruso è la biografia di Marcello Mansi, *Vita di Gio. Leonardo Ceruso detto letterato* [1625], Roma, nella Stamperia dell'Ospizio Apostolico, 1834; è pervasa da un forte afflato religioso la voce dedicata a Ceruso sulla rivista «The Monthly Religious Magazine and Independent Journal», XXIV, 1860, pp. 269-272.

fetto *imitator Christi*, che correva in aiuto dei poveri con la frenesia e la gioia di un cappuccino manzoniano:

[Il letterato] s'era esposto a tutti i dishonori e obbrobri per imitar il benedetto Christo, e per ciò dal più de le persone, che ha gli occhi ingombrati di carne, era come sciocco tenuto [...]. Non v'era ancora fatica che egli non facesse, disagio che non patisse, travaglio che non tollerasse. Fuggiva le consolazioni infino ne le piccole cose, intantoche ne pur mangiava altro pane che gli avanzi de' fanciulli suoi. E questo tutto faceva egli con grande allegrezza e qual esser suole di coloro che ne le commodità e ne' piaceri trionfano (I, cc. 218r-219v, a 218r-219r).

Zucchi dimostrava al contrario grande ritrosia nel racconto di avvenimenti dal carattere più spiccatamente politico. Paradigmatica in tal senso è una enigmatica lettera databile al 1593, nella quale pare vi sia un'allusione al contrasto tra alcune fazioni all'interno di una non precisata istituzione (presumibilmente la Chiesa). Confidandosi con l'ignoto destinatario, Zucchi dichiarava di essere ottimista sul fatto che la «discrepanza di pochi» non potesse sopraffare la «buona unione di molti». Tuttavia egli non nascondeva motivi di preoccupazione per il futuro, quando «sedato il tumulto» ora in atto, la fazione portatrice di disordini avrebbe potuto esercitare una maggior influenza. L'intenzionale cripticità del testo emergeva definitivamente nell'ultimo paragrafo, nel quale il letterato monzese faceva esplicitamente appello alla complicità del suo interlocutore: «parlo così oscuramente, ma io so nondimeno che Vostra Signoria in questa oscurità scuopre la chiarezza di quanto voglio inferire» (I, c. 170r-v).

Con pari attenzione a tenere celate le identità degli interessati, Zucchi si impegnava a raccomandare conoscenti o amici all'interno delle corti romane.²³ Scrivendo nel 1590 allo zio Pietro Confalonieri, il letterato monzese assicurava di aver fatto tutto il possibile per presentare al meglio il «signor Giovanni» ad alcuni «signori». Nonostante Zucchi avesse descritto Giovanni come «persona di bello aspetto, di destre e gratiose maniere», i suddetti signori non si decidevano ad accoglierlo in casa senza prima averlo visto. Zucchi invitava quindi il giovane a recarsi a Roma, dove avrebbe potuto fare esperienza delle «cose del mondo». Pure – avvertiva Zucchi, descrivendo in un lungo elenco le condizioni dei servitori – è bene che questi si preparasse a sopportare «più d'un torto», che si tenesse pronto a «stare tutto 'l giorno in

²³ Sulle corti romane del XVI e XVII secolo sono utili Francesco Calcaterra, *Corti e cortigiani nella Roma barocca*, Roma, Gangemi, 2004; Gigliola Fragnito, *Le corti cardinalizie nella Roma del Cinquecento* [1994]; *Buone maniere e professionalità nelle corti romane del Cinque e Seicento* [1998], ora nel suo vol. *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 67-105 e 106-139.

scoprimenti di capo, in piegamenti di ginocchia, in storcimenti di collo, [ad] inchinarsi con gli inferiori, abbassarsi co' pari e a un certo modo [a] profondarsi infin che ne l'abisso co' superiori» (I, cc. 84r-85r).

Rivolgendo un'altra volta le sue attenzioni nei confronti di un giovane, Zucchi si offriva di dargli i suoi consigli nella scelta del «padrone» da servire. L'ignoto interlocutore, attualmente al soldo di un monsignore, che in talune occasioni aveva dato prova di «pazzia», meditava di trasferirsi al servizio di un altro religioso. Zucchi gli suggeriva allora di abbandonare la sua attuale occupazione soltanto nel caso in cui la pazzia fosse «propria» del suo padrone e non accidentale. Se così fosse, spettava al giovane, con la raccomandazione dell'attuale *dominus*, farsi accogliere presso un nuovo monsignore (I, cc. 215r-216r).

Quest'ultima lettera dimostra una volta di più la sensazione di appagamento che Zucchi provava nell'essere al centro di interessi comuni e nel giovare agli amici, sia che questi richiedessero qualche ragguaglio sulla città dei papi, sia che ricorressero a lui per favori di natura pratica, quali l'ottenimento di un lavoro o di una raccomandazione.

4. *Monza*

Monza è la patria di Zucchi nel senso etimologico del termine: la terra dei padri e, quindi, di suo padre Gasparo. Il legame strettissimo con il genitore emerge in tutta la sua evidenza in numerose lettere della raccolta. Senza dubbio la prematura scomparsa della madre dovette contribuire a rendere ancor più forte questa relazione, che era vissuta dal figlio con costante preoccupazione per la salute del genitore.²⁴ Un minaccioso senso di precarietà affiorava in ogni lettera contenente un qualche riferimento al padre. Rivolgendosi a lui nel gennaio del 1588, Bartolomeo confessava, senza troppi giri di parole, di temere di dover vivere senza contare sul suo prezioso appoggio (anche materiale).²⁵ Bartolomeo concludeva la lettera con la preghiera a Dio perché mantenesse a lungo in vita il padre (I, cc. 32r-33r).

Il secondo volume della raccolta si apriva con una nuova ragione di apprensione. In una lettera dell'8 aprile 1595 Zucchi si chiedeva con evidente preoccupazione quale fosse la causa della «insolita tardanza» nel ricevere le lettere del padre. Ipotizzava che si trattasse di una sopraggiunta «indisposizione», ma non escludeva – con maggior inquietudine – che il padre si fosse

²⁴ Lo stesso Zucchi rende noto il decesso della madre in uno dei rari cenni sulla sua vita personale. In una lettera di consolazione del 14 novembre 1592 all'amico Stortiglioni, Zucchi ricordava la donna, morta da «giovane». Si rammaricava, quindi, di aver perso la madre senza averla potuta confortare con «quegli ossequii e quei pietosi uffici, che sono d'una interna e grande sodisfazione di animo» (I, c. 160r-v, a 160r).

²⁵ Le lettere testimoniano la generosità del padre, che il 29 gennaio 1593 (I, cc. 165r-166r) e il 28 dicembre 1596 (II, c. 61r-v) è ringraziato per l'invio di 100 e 160 scudi.

messo in viaggio «in questa sua debolezza» per venire a trovarlo a Roma. Così, nelle ultime righe della missiva, Zucchi faceva appello alla saggezza del genitore per dissuaderlo dall'intraprendere il viaggio (II, c. 1r-v).²⁶ Non dovettero comunque risultare convincenti le sue parole se in una lettera databile ai mesi centrali del 1595, Zucchi comunicava a Battista Guarini la gioia di aver ricevuto la visita del padre, che non vedeva da «dieci anni» (II, cc. 8v-10r).

A distanza di circa due anni dal soggiorno romano di Gasparo, Zucchi venne drammaticamente sorpreso dalla notizia della sua morte, avvenuta il 14 giugno 1597. La reazione accorata di Zucchi trova spazio in 13 lettere, che evocano con toni sofferti e disperati il triste evento. Avendo perduto «ogni speranza di consolazione in questo mondo», Zucchi andava alla ricerca del conforto dei suoi più cari interlocutori (II, c. 84r-v, a 84r; a Paolo Emilio Sfondrati). In questo gruppo di lettere emerge il contrasto tra la razionale volontà di accettazione della Provvidenza e l'irragionevolezza dei sentimenti, che lo inducevano al lamento per la «percossa» subita. Si assiste così da una parte all'impegno a voler «ubidire a la divina volontà» (II, cc. 86v-87r, a 87r; a Bernardo Scotto), dall'altra all'ammissione di dover interrompere la scrittura sopraffatto dal dolore (II, c. 87v). Finalmente, nell'ultima di queste lettere, inviata a Cesare Crispolti il 5 luglio 1597, Zucchi annunciava per l'indomani la sua partenza per la Lombardia (II, c. 89v).²⁷

Monza era anche il luogo in cui risiedevano gli altri membri della famiglia Zucchi. Piuttosto forte è, per esempio, il legame con la sorella Anna Maria, destinataria di sette lettere. La prima epistola, inviata il 2 luglio 1588, esaltava in tono vagamente paternalistico la scelta della donna di intraprendere la vita religiosa. Zucchi la redarguiva bonariamente per avergli tenuto nascosto fino all'ultimo la volontà di entrare nel monastero monzese di san Martino (I, cc. 42r-43r). Qui si trovava anche la cugina di Zucchi Laura Felice Scotta, destinataria di quattro epistole, legata da stretta amicizia con Anna Maria. La conversazione con le due religiose si contraddistingueva per una costante attenzione ai temi spirituali. In una lettera inviata a Felice Scotta il 1 agosto 1592, Zucchi ringraziava la destinataria per essersi presa cura di Anna Maria durante la convalescenza e si augurava – dopo il fallimento della nuova cura – che la passione di quest'ultima potesse essere da esempio alle altre monache del convento. Di qui Zucchi esaltava le sofferenze della carne che accrescono le forze dello spirito:

²⁶ Le medesime preoccupazioni ritornavano in una lettera indirizzata allo zio Baldassarre. Zucchi infatti temeva che l'inusuale silenzio di quest'ultimo nascondesse il peggioramento delle condizioni di salute del padre o la notizia del suo viaggio verso Roma (II, cc. 2v-3r).

²⁷ Il lungo viaggio da Roma fino a Monza, passando per un numero innumerevole di borghi e città del centro e del nord Italia, era descritto in ogni minimo dettaglio in una lunga lettera del 19 luglio 1597 (II, cc. 90v-91v, a Orazio Besozzi).

Non per ciò s'imagini ella, che per qualunque puntura che habbia ne la persona [Anna Maria] non possa godere de la quiete interiore, essendo più tosto tutto l'opposito; perché chi è per amor di Christo tribolato di fuori, è poscia consolato di dentro, procedendo in questo, come nel rimanente [...] con modi contrari a i modi del mondo, il quale reputa che il riposo de l'anima venga da quello del corpo. Veggasi che quanto più i san Franceschi, gli Antonii e tanti altri erano severamente battuti ne la carne, tanto diveniva lo spirito più forte e insieme più lieto (I, cc. 150^v-152^r, a 151^v).

Un'altra sorella di Zucchi, Flavia Caterina, risiedeva nel monastero di santa Margherita a Monza insieme ad uno dei personaggi più controversi dell'epoca, Virginia Maria de Leyva, la Monaca di Monza. A lei Zucchi scrisse il 20 maggio 1594, qualche anno prima dell'inizio della torbida relazione amorosa con Giovanni Paolo Osio.²⁸ La monaca è per Zucchi prima di tutto la figlia di un potente nobile spagnolo: è la «signora» prima di essere la religiosa. La lettera si apriva perciò con la cerimoniosa protesta da parte di Zucchi per essere stato preceduto dalla donna nella scrittura dell'epistola. Non nascondeva il «rossore» per le lodi esagerate della monaca e non mancava di omaggiarla per aver voluto condividere con lui «il ricco tesoro de le sue grazie». Nella parte conclusiva della lettera egli lodava la scelta della monaca di essersi ritirata dai lustri della vita mondana per darsi a Dio:

Avventurosissimo da dovero è colui ch'è cavato dal mondo ed è condotto al servizio di sua divina maestà. [...] Perciò Vostra Signoria Illustrissima che, rotti tutti i forti legami che potevano ritenerla de la casa, de le grandezze, de gli agi, de' piaceri, è stata riposta per specialissimo privilegio in quella gran rocca per più facilmente ascendere a la vera nostra patria, tenga di sicuro di salirvi, vivasene lieta e ingegnisi d'andar co' giorni crescendo in gradi di perfectione (I, cc. 191^v-193^v, a 193^{r-v}).

²⁸ All'interno della sterminata bibliografia sulla religiosa, si rimanda qui alle sintesi che si sono concentrate sulla sua figura storica: Mario Mazzucchelli, *La Monaca di Monza (suor Virginia Maria de Leyva)*, Milano, dall'Oglio, 1961; *Vita e processo di suor Virginia Maria de Leyva Monaca di Monza*, a cura di Umberto Colombo, presentazione di Giancarlo Vigorelli, Milano, Garzanti, 1985; Giuseppe Farinelli, *La Monaca di Monza: nel tempo, nella vita e nel processo originale rivisto e commentato*, Milano, Otto/Novecento, 2008. Come afferma Ermanno Paccagnini, non è nota la cronologia precisa dell'inizio del rapporto tra Virginia Maria e Osio, sebbene la relazione dovette nascere tra il 1599 e il 1600 (*La vita*, nel vol. *Vita e processo*, cit., pp. 1-93, a p. 14). Nel medesimo contributo compare in nota una trascrizione parziale della lettera di Zucchi, pp. 67n-68n, che era già stata pubblicata integralmente in Scrisso (ps. di Abbondio Lena Perpentì), *Cenni intorno alla vita di suor Virginia Maria Leyva detta la Signora di Monza*, Milano, Lorenzo Sonzogno, 1836, pp. 41-46. Si legge una breve citazione della lettera come opera «dell'insipido Bartolomeo Zucchi» in Cesare Cantù, *Sulla storia lombarda del secolo XVII* [1832], Milano, Manini, 1842, pp. 89-90.

Da ultimo Monza rispondeva anche al bisogno di quiete dell'autore, di distacco dalle «cose romane». Tale desiderio sembra già affacciarsi nell'ultima stagione del soggiorno romano. Commentando in una lettera del 12 maggio 1595 la nuova sistemazione fuori Roma del pistoiese Bonifacio Vannozzi, Zucchi lo invitava a godere della «solitudine», primo viatico della contemplazione. Si augurava che finalmente Vannozzi, scampato all'incessante trambusto romano, potesse «mirar non con gli occhi del corpo le cose meravigliose del mondo, ma con quelli de la mente le stupende e inenarrabili del paradiso» (II, cc. 6^v-7^v, a 7^r).²⁹

Dal momento in cui anche Zucchi abbandonò Roma e giunse a Monza, si registra nelle lettere una tensione tra la volontà di rientrare nel competitivo ambiente romano e la voglia di godere degli agi della città natale. In una lettera senza data inviata a Vespasiano Aiazza, Zucchi giudicava più adatta per sé la dimensione raccolta del capoluogo lombardo. Tuttavia considerava ancora prioritario il rientro a Roma, dove avrebbe potuto sistemare alcune faccende:

Io [...] mi vivo [...] più sano che fossi mai e in una tranquillità assai felice, e provo che a un da poco bene come son io, quanto è più angosto il cantoncino ov'egli si truova, è tanto più conveniente, acciocché sia meno notata la sua dapocaggine. Non concluda per questo, Vostra Signoria, che io disegni di figger qui il piè, almeno per hora, volendo ancora rivolare a Roma per far fine d'alcune cose (II, c. 112^{r-v}, a 112^v).

In una lettera senza intestazione scritta il 1 aprile 1598, la permanenza in Lombardia si configurava come un piacevole ed erudito ozio letterario da contrapporsi alla vanità delle occupazioni cittadine: «Leggo e scrivo più per disiderio di passar fruttuosamente i giorni, che d'immortalarmi, com'ella non veramente pensa. E per me io non cangierei questa mia ingloria vita con tutti i gradi per li quali tanto si suda e si anghela» (II, c. 121^r).

Sebbene sia noto che l'autore rimase a Monza fino alla sua morte e non tornò a Roma se non per brevi periodi, nelle *Lettere* del 1599 la questione rimase irrisolta. In più occasioni Zucchi dichiarò di voler rientrare a Roma, ma per diverse ragioni dovette sempre posticipare il ritorno. L'ultimo riferimento compare in una lettera del 1 luglio 1598, quando «già col piè in carrozza», il letterato monzese si trovò nuovamente a differire la partenza a causa di un'inaspettata serie «d'intrichi» (II, c. 125^{r-v}, a 125^r; a Giacomo Pergamini).

²⁹ Su Vannozzi si veda Marzia Giuliani, *Il segretario e l'arte del «particolarizzamento». Bonifacio Vannozzi e le corti di Torino, Roma e Firenze*, relazione che verrà inclusa negli Atti del convegno *Être homme de «Lettres». Secrétaires et politique culturelle au seizième siècle*, Università di Liegi 26-27 febbraio, i.c.s. Ringrazio l'autrice per l'invio delle bozze.

5. Venezia

I vari impedimenti che obbligarono Zucchi a trattenersi a Monza non gli preclusero di soggiornare per un breve periodo a Venezia. Il 24 aprile 1599 Zucchi comunicava alla sorella Anna Maria di essere giunto nella città lagunare e la ringraziava per le preghiere che avevano propiziato il viaggio (II, c. 144r). Qui rimase almeno fino al 12 maggio dello stesso anno, prima di rientrare a Monza entro il 20 giugno.³⁰

Nonostante lo stupore di Zucchi per la bellezza della città veneta, non «fondata per opera humana ma sorta per divina virtù» (II, cc. 144r-145r, a 144v; a Giovanni Antonio Zucchi), il soggiorno in laguna non fu soltanto occasione di diporto. Al contrario Zucchi era impegnato a finalizzare i contatti con i vari stampatori, o con i loro intermediari, al fine di pubblicare le sue opere o quelle degli amici. Quest'ultima pratica era tutt'altro che inusuale per l'autore, il quale evidentemente intendeva giocare un ruolo decisivo nella promozione e diffusione delle opere letterarie meritevoli. In una lettera del 12 gennaio 1599, Zucchi ringraziava il citato Pergamini per avergli finalmente concesso la «licenza» per far uscire «in luce cosa che merita ogni luce». Nonostante Zucchi avesse già preso contatti con gli editori, considerava opportuno un suo prossimo soggiorno a Venezia, che avrebbe facilitato l'uscita della non menzionata opera del letterato umbro: «il meglio sarebbe che io potessi trattenermi a Vinetia dove, piacendo a Dio, penso d'esser dopo Pasqua, perciocché io so che la mia assistenza saria di non poco giovamento» (II, cc. 146r-147r, a 146v).³¹ Analogamente Zucchi si propose come intermediario tra il frate cappuccino Mattia da Salò e un non nominato stampatore veneziano. Quest'ultimo aveva «subodorato» – scriveva Zucchi – che il frate aveva composto un volume sulle «attioni de' padri Cappuccini» ed intendeva pertanto stamparlo.

Nonostante l'intervento di Zucchi, il negozio tra il frate e il tipografo veneziano non ebbe luogo e l'opera del frate (l'*Historia Capuccina*), completata nel 1588, rimase inedita e venne pubblicata soltanto nel 1946-1950.³² An-

³⁰ Nell'edizione del 1602 la lettera che segue, datata 20 giugno 1599, è inviata da Monza e rappresenta quindi il termine cronologico entro il quale il ritorno di Zucchi nella città natale (*Lettere* 1602, II, pp. 242-243. Ad Alessandro Castiglioni).

³¹ Benché il titolo dell'opera non fosse dichiarato, è ipotizzabile che si tratti delle lettere di Pergamini, che – come gli scrisse Zucchi in un'epistola del 3 marzo 1599 – sono da annoverare «tra le bellissime». In particolare il monzese lodava l'«ingegno [...] di principale e vero segretario» del letterato umbro (II, cc. 140r-v). L'epistolario di Pergamini venne però pubblicato soltanto nel 1618 (in Venetia, appresso Gio. Battista Ciotti) e riedito nel 1878 a cura di Gaetano Deho (Torino, Tipografia e libreria salesiana). In precedenza, il 24 agosto 1597 Zucchi aveva invitato Pergamini a passare del tempo a Monza per lavorare ad una sua opera (ancora una volta non precisata) e per rappresentarla poi a teatro a Venezia (II, cc. 94r-95r).

³² Matthias a Salò, *Historia Capuccina*, in lucem edita a Melchiorre a Pobladura, Romae, Institutum historicum Ord. Fr. Min. Cap. Sul frate bresciano si vedano i contributi di Rober-

che le opere dello stesso Zucchi non arrivarono facilmente in stampa, spesso a causa del rapporto non sempre privo di tensioni con i tipografi. Già in una lettera del novembre del 1592 Zucchi si lamentava con una punta d'ironia con l'anonimo destinatario del fatto che una sua imprecisata opera non fosse ancora stata stampata a causa di una disattenzione degli stampatori: «l'opera non è ancora compita per le buona diligenza degli impressori, che hanno perduti alcuni fogli» (I, c. 158r-v, a 158v). Il più delle volte, però, Zucchi dovette affrontare un ostruzionismo tutt'altro che involontario. Quasi sempre egli tentava di superare eventuali ostacoli cercando l'aiuto di un qualche influente personaggio. L'atteggiamento agguerrito e infastidito di Zucchi verso questi contrattempi si rivela esplicitamente in due lettere inviate a Baldassare Guagnino. Nella prima il letterato monzese dichiarava di aver già mandato a Venezia dei fogli da stampare, ma ammetteva di aver incontrato finora «tante difficoltà». Si rivolgeva allora a Guagnino perché potesse con la sua autorità allontanare una certa persona («quel brigante»), che aveva intralciato la stampa (I, cc. 175v-176v, a 176r). Zucchi gli scriveva di nuovo il 26 marzo del 1593, dopo che Guagnino era rientrato a Venezia. Questa seconda lettera si presenta come una sorta di promemoria della precedente. Zucchi invitava il destinatario a confrontarsi con coloro che rallentavano o impedivano il processo di stampa e a renderlo finalmente possibile: «Io ancora torno a scrivere a Vostra Signoria e a pregarla che non le sia grave di riparlare a quel gentiluomo, d'incominciare a trattar con l'amico salvatico, e di tirare a fine [...] questa faccenda» (I, c. 189r-v). Una situazione analoga accadde nell'autunno dello stesso anno, quando Vincenzo Bollani venne coinvolto da Zucchi per portare a termine il «negotio», vale a dire la pubblicazione di un'altra opera, e porre fine alle dilazioni già avvenute in passato.³³

A distanza di anni, il 6 ottobre del 1598, Zucchi dovette di nuovo coinvolgere un illustre personaggio, il «clarissimo signor Giorgio Gradenigo», per procedere alla stampa di un «libro» (II, cc. 129v-130v). Il rapporto di vicinanza con il senatore veneziano ed Accademico della Fama traeva origine da una lettera del 12 marzo dello stesso anno, in cui Zucchi annunciava al figlio abate Agostino Gradenigo l'intenzione di includere il padre nel suo «nuovo

to Cuvato, *Mattia Bellintani da Salò (1534-1611): un cappuccino tra il pulpito e la strada*, prefazione di Bruno Secondin, Roma, Edizioni Collegio San Lorenzo da Brindisi, 1999; Dario Busolini, voce *Mattia da Salò*, in *DBI*, 72, 2009, pp. 285-287; Roberto Cuvato, «La parola fa la strada a Cristo». *Le prediche inedite di Avvento di Mattia Bellintani da Salò*, Roma, Edizioni Collegio San Lorenzo da Brindisi, 2010.

³³ Sono due le lettere scritte da Zucchi a Bollani, spedite rispettivamente l'8 ottobre (I, cc. 208r-209r) e il 5 novembre (I, cc. 210v-211r). Vincenzo Bollani fu nipote ed erede, con il fratello Antonio, del vescovo di Brescia Domenico Bollani. Si veda su di lui Christopher Cairns, *Domenico Bollani vescovo di Brescia. Devozione alla Chiesa e allo Stato nella Repubblica di Venezia del XVI secolo*, Brescia, Morcelliana, 2007 (ediz. or. Nieuwkoop, B. De Graaf, 1976), pp. 36, 47, 345, 349.

Theatro» (presumibilmente ne *l'Idea del segretario*) (II, cc. 118^v-119^v).³⁴ Nasceva di qui una proficua collaborazione tra i due uomini, testimoniata da un nutrito insieme di lettere, orientata al comune obiettivo di fare stampare le opere di Zucchi.³⁵ Finalmente i due si incontrarono a Venezia nel maggio 1599, quando Gradenigo ebbe modo di mostrare a Zucchi l'Arsenale, «maraviglia de le maraviglie». Lo rende noto la lettera già citata inviata al cugino Giovanni Antonio, nella quale Zucchi celebrava una volta ancora la bellezza ineffabile di Venezia:

Qual oratore bastarebbe a descriver colla penna quello che si mira con gli occhi? E veramente che la vera sua lode è il silenzio. Se Vostra Signoria brama di saper che cosa sia Vinetia, venga a vederla, poi che non può esse[re] rapre[se]ntata Vinetia fuori che da Vinetia medesima (c. 145^r).

Quest'ultima epistola appartiene ad un gruppo di sei lettere scritte nella città veneta tra aprile e maggio 1599. Esse rappresentano gli ultimi testi composti appena prima di affidare l'opera alla stampa. È emblematico ma non sorprendente che la raccolta venga conclusa a Venezia. Dopo la stagione giovanile di impegno come segretario nelle corti romane, Zucchi infatti visse la seconda stagione della sua vita a Monza, dedicandosi quasi esclusivamente alla composizione di opere letterarie, nella speranza di un approdo (tipografico) veneziano. Di conseguenza questa raccolta sembra registrare proprio il progressivo allontanamento dell'autore dalla dimensione romana ed il successivo riassetto tra Monza e Venezia; lontano dalle pressioni dell'ambiente romano, finalmente Zucchi poté rimeditare con distacco quel-

³⁴ Nato a Venezia il 10 ottobre del 1522, Gradenigo occupò diversi incarichi pubblici: fu auditore vecchio (1557-1559), conservatore delle Leggi e soprintendente alle fortificazioni (1592) (Anna Siekiera, *Gradenigo, Giorgio*, in *DBI*, 58, 2002, pp. 304-306). Le sue *Rime e Lettere* sono state edite modernamente a cura di Maria Teresa Acquaro Graziosi (Roma, Bonacci, 1990).

³⁵ La ricostruzione della corrispondenza tra Gradenigo e Zucchi non porta ad acquisizioni significative a causa delle costanti omissioni dei riferimenti alle opere e ai personaggi. Resta che il veneziano si rivelò determinante per favorire la pubblicazione delle opere del monzese. Quest'ultimo infatti in una lettera del 14 luglio 1598 lo ringraziava per aver costretto un tal «messere», evidentemente uno stampatore, a dar pronte le stampe «dopo tante vane parole» (II, cc. 125^v-126^r, a 126^r). Sono tre le lettere a Zucchi contenute nella moderna edizione delle opere di Gradenigo. Nella prima del 17 giugno, Gradenigo informava Zucchi di aver parlato col «padre di M.», il cui figlio era stato coinvolto nel negozio (evidentemente la stampa di un'opera); nella seconda del 29 luglio, Gradenigo informava Zucchi di aver fatto leva sul «magnifico Massa segretario», presumibilmente il segretario della Repubblica Veneta Lorenzo Massa, perché vedesse le opere di Zucchi (*Rime e lettere*, cit., pp. 130-132). L'ultima lettera, inviata il 15 aprile 1599, si differenzia drasticamente dalle precedenti: si tratta di una vera e propria «lettera discorso» – come ebbe a definirla lo stesso Zucchi –, che affronta il tema del ben vivere e del ben operare (singolarmente e in società) (*Rime e lettere*, cit., pp. 152-162).

la stagione di cui era stato protagonista e quindi teorizzarla. Più suggestivamente, ebbe modo di passare da segretario all'idea del segretario.

CASI II

IL SEICENTO

MYRIAM CHIARLA

*L'epistolario di Angelo Grillo nel dialogo culturale cinque-secentesco
e primi raffronti con le lettere manoscritte*

Premessa

Se la rilevanza di Angelo Grillo nella letteratura cinque-secentesca si deve ricondurre prevalentemente alla sua produzione poetica a tema spirituale – non a caso il benedettino aveva scelto di farsi ritrarre nel dipinto di Matteo Ponzone tenendo tra le mani una copia dei *Pietosi affetti* – non meno significativa risulta essere la sua produzione epistolare, fondamentale non solo per ricostruire le principali coordinate biografiche dell'autore, ma soprattutto per tratteggiare un vasto panorama di contatti culturali sul quale le missive contenute nell'epistolario, inviate ad alcune delle personalità più rilevanti del tempo, offrono una documentazione ampia e tangibile.¹

In questo senso dunque, anche se diversi studi critici hanno già indagato con efficacia alcune delle caratteristiche principali dell'epistolario grilliano,² un rinnovato lavoro di analisi dei corposi volumi di *Lettere* del benedettino genovese risulta indubbiamente necessario, soprattutto per porre in evidenza la rete di contatti culturali esistente tra i letterati (e, più in generale, tra gli 'uomini di cultura') dell'epoca cinque-secentesca e per estrapolare alcune informazioni significative, utili per l'interpretazione delle opere di Grillo o di altri autori coevi.

¹ Come noto, la fama poetica di Angelo Grillo è principalmente legata alla raccolta di rime spirituali *Pietosi affetti*, più volte edita tra Cinque e Seicento e stampata in edizione definitiva nel 1629: *Pietosi affetti del P. D. Angelo Grillo dedicati alla Santità di N. Sig. Papa Urbano VIII*, Venezia, Duchino, 1629 (d'ora in avanti PA 29). Per un elenco delle edizioni cinque-secentesche dei *Pietosi affetti*, mi permetto di rinviare alla *Descrizione dei testimoni a stampa*, in Angelo Grillo, *Pietosi affetti*, a cura di Myriam Chiarla, Lecce, Argo, 2013 (d'ora in avanti PA 2013). Il dipinto di Matteo Ponzone che ritrae il benedettino mentre tiene tra le mani il volume della sua silloge spirituale è attualmente conservato presso i Musei Civici di Padova ed è inoltre visibile nelle tavole I e II del volume: Elio Durante-Anna Martellotti, *Don Angelo Grillo O.S.B. alias Livio Celiano*, Firenze, Spes, 1989. A proposito dell'importanza dell'epistolario per la ricostruzione del profilo biografico di Angelo Grillo, si deve ricordare che la monografia curata da Durante e Martellotti è ampiamente basata sulle notizie ricavate dalle lettere. Per un inquadramento generale dell'opera di Grillo rinviamo a Francesco Ferretti, *Le Muse del Calvario. Angelo Grillo e la poesia dei benedettini cassinesi*, Bologna, il Mulino, 2012.

² Senza ripercorrere tutta la bibliografia grilliana, ricordiamo almeno: Marco Corradini, *Cultura e letteratura nell'epistolario di Angelo Grillo*, nel vol. dello stesso autore *Genova e il Barocco. Studi su Angelo Grillo, Ansaldo Cebà, Anton Giulio Brignole Sale*, Milano, Vita e Pensiero, 1994, pp. 35-121.

L'archivio di lettere on-line reso disponibile da Archilet si rivela quindi come uno strumento particolarmente efficace per il raggiungimento di questo obiettivo, offrendo agli studiosi la possibilità di reperire rapidamente le informazioni sulle lettere schedate e di metterle in relazione con quelle relative ad altri autori.³

Le edizioni

Il percorso editoriale delle *Lettere* di Angelo Grillo è, come noto, piuttosto complesso, essendosi articolato in vari volumi, ristampe ed edizioni, tra il 1602 e il 1616.

Le diverse stampe ovviamente risultano accresciute con il passare degli anni, accogliendo costantemente le aggiunte corrispondenti al periodo.⁴ La prima edizione del 1602 è quindi, *ça va sans dire*, quella meno corposa (anche se il volume non è certamente esile e conta 526 pagine).⁵

Come recita il frontespizio, le lettere sono raccolte da Ottavio Menini, dedicate al Cardinal San Giorgio Cinzio Aldobrandini e stampate a Venezia da Gio. Battista Ciotti. L'ordinamento del volume nel suo complesso non sembra ad un primo esame riconducibile ad un criterio netto, precisamente riconoscibile, di tipo cronologico o tematico, così come avverrà nelle stampe successive.

Questa prima edizione però si rivela ben presto non conforme alle aspettative dello stesso Grillo, come ha recentemente ribadito Franco Tomasi nella sua voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* dedicata al curatore Ottavio Menini:

Il M. fu poi, nei primi anni del Seicento, curatore della raccolta delle lettere di Grillo. Forse per saggiare le qualità del M., al cui «purgato giudizio» si affidava, Grillo si fece inviare da lui un discorso sull'epistolografia, oggi perduto, nel quale il M. avrebbe discusso l'ornamento retorico adatto alle diverse tipologie epistolari (A. Grillo, *Lettere...*, Venezia 1616, p. 505). L'edizione delle *Lettere* di Grillo curata dal M., uscita a Venezia per G.B. Ciotti nel 1602, con dedica ad Aldobrandini, fu però giudicata dall'autore un vero disastro, come non mancò di manifestare in una velenosa lettera inviata a Valerio Marcellini pubblicata nella seconda edizione (*ibid.*, p. 810), nella quale, lamentando gli ac-

³ Ho avuto l'opportunità di dividere il lavoro di schedatura delle lettere di Angelo Grillo per Archilet con Francesco Ferretti. Anche se ogni singola scheda si deve ricondurre alla responsabilità del singolo curatore – che ha lavorato in completa autonomia – il lavoro nel suo complesso si inserisce in un progetto comune regolato da linee guida condivise.

⁴ In particolare, come avremo modo di chiarire in seguito, il volume primo risulta modificato e accresciuto fino al 1608, mentre nel 1612 e 1616 vengono rispettivamente aggiunti i volumi secondo e terzo.

⁵ *Lettere del molto Reverendo Padre Abbate D. Angelo Grillo Monaco Cassinese raccolte dall'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Ottavio Menini*, Venezia, Gio. Battista Ciotti, 1602.

cidenti della stampa, ma in realtà avanzando pesanti riserve sulla perizia del M., sfogò tutto il suo malanimo.⁶

È del 1603 un volume di *Lettere* che si può considerare come una nuova emissione di quello dell'anno precedente (i volumi infatti appaiono identici, se non per la differente data indicata nel frontespizio), mentre una nuova edizione è data alle stampe nel 1604: si tratta del volume ordinato sulla base di criteri cronologici che è stato scelto come testo di riferimento per la schedatura su Archilet.⁷ Ci soffermeremo in seguito su questa edizione e sulle sue caratteristiche, ma portando a termine questa breve panoramica sulle stampe delle *Lettere* di Angelo Grillo, si deve segnalare che con la successiva edizione del 1608 «terza impressione» curata da Pietro Petracci⁸ ha inizio la pubblicazione dell'epistolario con le lettere ordinate secondo un criterio tematico.⁹ Questa stessa organizzazione verrà mantenuta anche nelle successive edizioni, accresciute, del 1612 e del 1616.

L'intento di Petracci viene esplicitato nella sua presentazione «a quelli che leggeranno» in cui afferma di aver voluto suddividere le lettere del benedettino «ordinandole sotto i loro Capi» dicendosi certo che questa nuova impostazione potrà essere apprezzata da «quelli i quali o per professione o per diletto semplice attendono a questi leggiadri studi» e collocando quindi l'opera nel contesto dell'editoria dedicata ai modelli di scrittura epistolare, particolarmente fiorente in questi anni.

A questo proposito non sarà inutile riprendere le parole con cui Amedeo Quondam ha tratteggiato le linee fondamentali di questo nuovo ordinamento delle lettere di Grillo:

Un ordine restaurato perché possa essere percorso con profitto sia dai professionisti che dai dilettanti della comunicazione epistolare: le *Lettere* del Grillo non possono non assumere una funzione modellizzante, come tutti i «libri di lettere»: per «capi», per «generi», con gli «argomenti», eccetera, con tut-

⁶ Franco Tomasi, voce *Ottavio Menini*, in *DBI*, 73, 2009, pp. 511-514.

⁷ *Delle Lettere del molto R.P. Abbate D. Angelo Grillo raccolte dall'eccellentis. Sig. Ottavio Menini*, Venezia, Gio. Battista Ciotti, 1604 (d'ora in poi il volume verrà citato come *Lettere 04*).

⁸ Il nome di Pietro Petracci compare anche nei *Pietosi affetti*, egli è infatti autore degli argomenti in prosa che introducono i componimenti della "Parte seconda" della raccolta, come viene esplicitato nei frontespizi delle edizioni del 1603 e del 1604.

⁹ *Lettere del molto R.P. Abbate D. Angelo Grillo, in questa terza impressione con nuova raccolta di molt'altre, fatta dal Sig. Pietro Petracci nell'Academia de gli Sventati di Udine detto il Peregrino*, Venezia, Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti, e Compagni, 1608. I «capi» di questa edizione sono di condoglienza, consolazione, esortazione, raccomandazione, preghiere, promettere, consigliare, ragguglio, ringraziamenti, congratulatione, lode, offerta, discorso, negotii, piacevolezza, complimenti, presentare, biasimo, scusa, giustificazione, lamento, genere misto.

to ciò che possa orientarne il percorso (una bussola retorica) in questa selva del comunicabile epistolare, in questo insieme sterminato di «duoghi comuni».¹⁰

Le successive edizioni, del 1612 e 1616, manterranno questo tipo di impostazione tematica. Si deve però specificare che gli aggiornamenti delle stampe del '12 e del '16 riguardano rispettivamente i volumi secondo e terzo dell'epistolario: fino al 1608 la raccolta delle lettere viene pubblicata in un unico volume; nel 1612 viene aggiunto un secondo volume (mentre il primo risulta sostanzialmente invariato rispetto all'edizione del 1608); infine nel 1616 l'opera viene completata con un terzo volume, e anche in questo caso il primo e il secondo volume rimangono sostanzialmente fedeli alle stampe del 1608 e del 1612.¹¹

Le Lettere del 1604

Il volume delle *Lettere* del 1604 è stato scelto come testo di riferimento per la schedatura su Archilet. Anche in questo caso, come era già stato nel 1602, le lettere risultano raccolte da Ottavio Menini ma «da altri signori accresciute et disposte per ordine de' tempi» e dedicate non più a Cinzio Aldobrandini, bensì «al molto illustre Signor Gio. Vincenzo Imperiale», esponente della nobiltà genovese e futuro autore del poema *Lo Stato rustico*.

Prima di entrare a trattare del contenuto e della struttura di questa edizione, sarà utile sottolineare – sostando nelle aree liminari e paratestuali del libro – che nella lettera introduttiva con cui lo stampatore Ciotti si rivolge a Gio. Vincenzo Imperiale viene fatto cenno alla scrittura da parte di quest'ultimo degli «argomenti» per la *Gerusalemme liberata* di Tasso. Il riferimento è infatti agli «Argomenti in ottava che Gio. Vincenzo Imperiale premise ai canti dell'edizione della *Liberata* curata da Bernardo Castello presso l'editore Pavoni di Genova nel 1604», che sono «con tutta probabilità l'esordio poetico del ventenne aristocratico genovese».¹² Fin dalla dedica e dalle pagine introduttive del volume risulta quindi evidente la collocazione di questa edizione dell'epistolario grilliano in un contesto pienamente “cultu-

¹⁰ *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, p. 145.

¹¹ In riferimento all'edizione dell'epistolario del 1616 Marco Corradini ha scritto: «Il primo volume aveva in precedenza conosciuto tre edizioni (Venezia, Ciotti, 1602 e 1604; Giunti e Ciotti, 1608), il secondo una (Venezia, Deuchino, 1612), mentre il terzo contiene lettere edite per la prima volta» (Corradini, *Genova e il Barocco*, cit., p. 35n).

¹² Queste annotazioni sono ricavate dalla *Nota al testo* di Stefano Verdino in Giovan Vincenzo Imperiale-Gabriello Chiabrera, *Su La Gierusalemme di Torquato Tasso*, a cura di S. V., Genova, San Marco dei Giustiniani, 2002, p. 63. Lo stesso Grillo fa riferimento agli argomenti di Imperiale in una lettera (attualmente non ancora schedata in Archilet) contenuta nella quarta sezione dell'epistolario, *Lettere 04*, p. 587.

ral-letterario' che troverà ampio sviluppo nell'articolazione delle singole misive.

Per quanto concerne le motivazioni della scelta dell'edizione del 1604 come testo di riferimento nel database Archilet, evidenziando fin da subito i possibili aspetti 'problematici', si deve dire che non siamo di fronte né a un'edizione completa (in quanto mancano, ovviamente, le lettere aggiunte nei volumi pubblicati tra il 1608 e il 1616) né a un'edizione che rispecchia l'impianto strutturale definitivo dell'ultima edizione del '16, quello tematico «per capi». Ma uno dei problemi più rilevanti riscontrabile in queste ultime edizioni riguarda la datazione delle singole lettere, visto che, essendo le misive ordinate secondo criteri tematici, ed essendo prive delle date in calce, risulta assai arduo per il lettore moderno individuare una precisa collocazione cronologica. Considerando quindi che la schedatura di Archilet prevede esplicitamente un 'campo' relativo alla data e che, in generale, la datazione risulta ovviamente fondamentale per contestualizzare correttamente le lettere, è stato per questo ritenuto utile basare il lavoro sull'edizione del 1604, l'unica ordinata secondo criteri cronologici, pur mantenendo costantemente un'implicita attenzione all'edizione definitiva del 1616.

In questo volume le lettere, pur non essendo datate singolarmente, sono inserite in quattro sezioni cronologiche che ne rendono possibile un inquadramento temporale, seppur approssimativo.

Le sezioni sono le seguenti:

- prima (libro primo): 1578-1594;
- seconda (libro secondo): 1594-1598;
- terza (libro terzo): 1598-1601;
- quarta (libro quarto) 1601-1604.¹³

La sezione di cui mi sono per il momento principalmente occupata è la seconda, relativa agli anni 1594-1598: sono anni indubbiamente fondamentali nella biografia letteraria del benedettino, perché coincidono con la pubblicazione, nel 1595, della prima edizione dei *Pietosi affetti*, e dunque con il suo ingresso 'ufficiale' nell'ambiente culturale coevo.¹⁴

¹³ Nella suddivisione attuata per il progetto Archilet, Francesco Ferretti ha avviato la schedatura della prima sezione mentre il mio lavoro si è incentrato sulla seconda, relativa agli anni 1594-1598. In questo contributo mi soffermerò unicamente sulle lettere di cui mi sono occupata personalmente, ma all'interno del database di Archilet è disponibile il lavoro svolto da Ferretti sulla prima parte delle *Lettere 04*.

¹⁴ L'affermazione necessita indubbiamente di alcune precisazioni. La raccolta del 1595 è la prima in cui compare la titolazione *Pietosi affetti* ma già le *Rime spirituali* del 1589 anticipano in gran parte i componimenti dell'opera, e si possono considerare come una prima versione del libro che prenderà forma e consistenza negli anni seguenti. Inoltre già dagli anni Ottanta del Cinquecento Grillo aveva pubblicato i suoi testi in alcuni volumi miscelanei.

Letteratura e arte nell'epistolario di Angelo Grillo

Nelle lettere della seconda parte del volume del 1604 schedate fino ad oggi sono consistenti i riferimenti riconducibili alla storia letteraria coeva. Assume in questo senso un valore emblematico e altamente significativo il fatto che la prima missiva di questa sezione (p. 155) sia indirizzata ad un poeta di primissimo piano come Gabriello Chiabrera.

Nella lettera al savonese, Grillo segnala all'interlocutore il ritardo con cui gli viene recapitata la corrispondenza, scusandosi per la conseguente mancanza di puntualità delle risposte. Il testo, pur nella sua semplicità, rappresenta un prezioso documento sui contatti esistenti tra due dei maggiori letterati di area ligure dell'epoca, e ci obbliga ad effettuare i dovuti riscontri con l'epistolario del poeta savonese. Un carteggio, quello di Chiabrera, come noto di natura essenzialmente privata, non concepito per la pubblicazione (e dunque intrinsecamente diverso dall'epistolario edito dell'abate Grillo).

Nell'edizione moderna delle *Lettere* di Chiabrera curata da Simona Morando,¹⁵ Angelo Grillo non è presente nell'elenco dei destinatari, ma il suo nome compare diverse volte in missive inviate ad altri corrispondenti, per esempio viene più volte citato in alcune lettere inviate al pittore Bernardo Castello nel 1595. Particolarmente interessante per l'altezza cronologica nella quale si colloca è una lettera inviata da Chiabrera a Castello nell'aprile del 1595 in cui il savonese chiede al pittore di andare da Grillo all'abbazia di San Giuliano per «conferirgli il suo travaglio»,¹⁶ dovuto probabilmente ad alcuni problemi di natura economica. Infatti la curatrice dell'edizione motiva così le preoccupazioni manifestate dal poeta: Chiabrera «si era fortemente indebitato, non sappiamo se a Savona o con Angelo Grillo, e buona parte del carteggio col Castello, durante il 1595, è tutto rivolto a trovare una soluzione a questo fatto disonorante agli occhi dei nobili genovesi e savonesi».¹⁷

La lettera di Grillo a Chiabrera non fornisce in realtà molti elementi di tipo contenutistico e non è quindi possibile determinare se vi sia un collegamento con le vicende sopracitate; possiamo limitarci a rilevare che la collocazione cronologica è piuttosto prossima, visto che il testo di Grillo si situa tra 1594 e 1598, mentre la lettera di Chiabrera è datata 1595. Ma al di là della questione specifica, il testo risulta innanzi tutto rilevante per ribadire l'esistenza di effettivi contatti, in quegli anni, tra i due letterati.¹⁸

¹⁵ Gabriello Chiabrera, *Lettere (1585-1638)*, a cura di Simona Morando, Firenze, Olschki, 2003.

¹⁶ Ivi, p. 68.

¹⁷ Ivi, p. 69n.

¹⁸ Per esempio in un'altra lettera di Chiabrera a Castello, sempre datata 1595 – a giugno – il savonese scrive «Al Sig. D. Angelo, se mai il vedete, ditegli quanto voi sapete ch'io l'amo, e ho cagione di amarlo», ivi, p. 72.

Pur nella diversa rilevanza dei corrispondenti, anche la seconda lettera della sezione (pp. 155-156) si può ricondurre alla cultura letteraria coeva. Il destinatario è Innocenzo Ghisi, religioso domenicano dell'ordine dei predicatori, autore di diversi volumi a carattere spirituale e dunque collocabile nel variegato contesto della letteratura religiosa di fine Cinquecento e inizio Seicento. In riferimento a Grillo si dovrà soprattutto rilevare che Ghisi è autore della *Vita e miracoli di San Giacinto*, opera edita nel 1594 (e a San Giacinto Grillo dedica due componimenti dei *Pietosi affetti*),¹⁹ e che nel 1607 pubblicherà i *Discorsi morali sopra i sette salmi penitentiali* (e anche in questo caso il legame tematico con l'opera di Grillo risulta evidente se pensiamo alla stesura delle *Lagrima del penitente*, scritte *ad imitatione de' Sette Salmi penitenziali di Davide*).²⁰ Nella lettera in questione Grillo ringrazia Ghisi per l'invio dell'immagine di un'Accademia, un riferimento che viene chiarito meglio nella successiva lettera al domenicano (collocata in quinta posizione, p. 157) nella quale il benedettino ringrazia il corrispondente per l'invito all'Accademia Veneta dichiarando però di giudicarsi non degno di tale onore.²¹

Anche la sesta lettera della sezione (p. 157) ci fornisce interessanti spunti sul contesto poetico-letterario coevo, non tanto per il contenuto della missiva, nella quale Grillo si limita semplicemente a chiedere al confratello Don Eutichio Ghiroldi notizie sui propri studi, ma per l'identità del destinatario, autore di un «rimario tassiano» (*Rimario estratto dall'opere del Sig. Torquato Tasso ad utilità comune dei poeti buoni*)²² e per la presenza di un collegamento diretto con le *Rime* di Grillo del 1599 nelle quali è collocato un sonetto dedicato al confratello: *Ghiroldi il campo de l'humana vita*.²³

¹⁹ PA 29, pp. 215-218, componimenti 394 e 395 nella numerazione di PA 2013.

²⁰ *Vita e miracoli di san Giacinto confessore dell'Ordine de predicatori descritta da f. Innocentio Cybo Ghisi*, Verona, Girolamo Discepolo, 1594; *De' discorsi morali sopra i sette salmi penitentiali, del molto reuer.do p.re m.ro fra Innocentio Cibo Ghisi de Predicatori*, Venezia, Giovan Battista Ciotti, 1607. Delle diverse edizioni delle *Lagrima* di Grillo, edite anche in alcuni casi unitamente ai *Pietosi affetti*, ricordiamo: Angelo Grillo, *Lagrima del penitente ad imitatione de' Sette Salmi penitenziali di Davide*, Napoli, Stigliola, 1594.

²¹ Come per la lettera al domenicano, collocabile nello stesso contesto di corrispondenza tra autori attivi nelle scritture a tema sacro è anche la missiva inviata a Maurizio Moro (*Lettere* 04, p. 159), autore tra l'altro di una *Rappresentazione del figliuolo prodigo* (Venezia, 1585) e di *Rime spirituali* (Trevigi, 1590). Su Maurizio Moro e sulla sua *Passione* del 1612 con le xilografie di Dürer si possono trovare interessanti riflessioni nel contributo di Erminia Ardissino, «*Visio, vita animae*». *Meditazioni in figura e poesia*, in *Visibile teologia. Il libro sacro figurato in Italia tra Cinquecento e Seicento*, a cura di Erminia Ardissino ed Elisabetta Selmi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 203-218.

²² Come ha scritto Ferretti «il manoscritto del *Rimario* di Ghiroldi, che oggi purtroppo risulta disperso, nel Settecento era segnalato dall'Armellini al monastero della Badia di Santa Maria del Monte a Cesena»: Ferretti, *Le Muse del Calvario*, cit., p. 108.

²³ *Rime del molto Reverendo Padre D. Angelo Grillo. Cioè Le Morali & le Pompe di Morte*, Venezia, Gio. Battista Ciotti, 1599, c. 154r.

Un collegamento ancora più esplicito con l'opera poetica di Grillo si può invece individuare nella missiva collocata in ottava posizione (p. 158). Si tratta infatti della lettera dedicatoria della prima edizione del *Pietosi affetti* del 1595²⁴ indirizzata a Vittoria Gonzaga Doria, qui ripubblicata nell'epistolario con alcune varianti.²⁵ Attraverso il volume dei *Pietosi affetti* è peraltro possibile reperire la data: 25 agosto 1595.

Ma il 1595 non è per Grillo solo l'anno della pubblicazione della sua opera maggiore, è anche l'anno della morte di Torquato Tasso, colui che potremmo definire con una formula volutamente semplicistica, ma certamente veritiera, l'autore più importante nel percorso poetico-biografico del benedettino. L'epistolario del 1604, dopo aver dato conto nella prima sezione della corrispondenza intercorsa tra i due, nella seconda parte offre diverse testimonianze sulla morte dell'autore della *Gerusalemme liberata*.

Nella lettera decima (p. 159) Grillo informa il fratello Paolo della morte del poeta. Don Angelo scrive «di nuovo il Tasso è morto, et io mal vivo per la perdita di tanto huomo e di tanto amico». È dunque possibile datare questa lettera alla fine di aprile o più probabilmente all'inizio di maggio del 1595. Alla morte di Tasso fanno riferimento anche la già citata lettera a Maurizio Moro (p. 159) e quella a Giannettino Spinola (p. 160) nella quale Grillo afferma: «È morto da continui rimedi contra veleno, del quale l'humor melanconico fè sempre sciocamente sospetto».

Vi è poi una serie di lettere inviate a Maurizio Cataneo relative alla partecipazione ad un'iniziativa in onore di Tasso voluta dal cardinale San Giorgio Cinzio Aldobrandini. Ma Grillo alle ripetute richieste sembra volersi tirare indietro manifestando con modestia la propria indegnità.

A questo proposito Durante e Martellotti hanno scritto: «don Angelo declina l'invito rivoltogli dal cardinale Aldobrandini tramite Cataneo a trasferirsi a Roma per una "certa impresa" in gloria del Tasso». Aldobrandini infatti «aveva in animo di fargli poi celebrare solennissime esequie con orazione funebre»,²⁶ ma al contrario Grillo nelle lettere sembra manifestare il desiderio di mantenere una posizione maggiormente defilata.²⁷ Si deve comunque segnalare che nelle *Rime* di Grillo del 1599, nella sezione delle *Pompe*

²⁴ *Pietosi affetti di D. Angelo Grillo Monaco Cassinese dedicati all'Illustrissima & Eccellentissima Signora, La Signora D. Vittoria Gonzaga Doria*, Genova, Her. di Gir. Bartoli, 1595.

²⁵ Per esempio «Né con più maturo giudizio poteva» nei *Pietosi affetti* diventa in *Lettere 04* «Né poteva con più maturo giudizio».

²⁶ Durante-Martellotti, *Don Angelo Grillo O.S.B.*, cit., p. 165.

²⁷ Durante e Martellotti fanno inoltre riferimento al progetto di Aldobrandini di un'edizione corretta delle opere di Tasso, con Grillo a sovrintendere l'impresa, *ibid.*

di morte, compaiono otto sonetti in morte di Tasso e in uno di questi è particolarmente evidente l'encomio a Cinzio Aldobrandini.²⁸

Un'altra lettera a Cataneo (p. 162) inoltre sembra riguardare la richiesta inoltrata a Grillo per la partecipazione – in questo caso non all'iniziativa per Tasso – ma ad un vero e proprio progetto encomiastico per il cardinale Aldobrandini. Grillo probabilmente non si sottrae al tributo di lodi rivolto al porporato se consideriamo la dedica al cardinale della raccolta delle *Rime* del 1599, della prima edizione delle *Lettere* del 1602, e la partecipazione alla raccolta encomiastica *Tempio all'Illustrissimo et reverendissimo signor Cinthio Aldobrandini* del 1600.

Se gli elementi posti in evidenza fino ad ora hanno permesso di sottolineare la presenza di “intrecci” letterari all'interno dell'epistolario grilliano, si deve altresì rilevare che la scrittura poetica non è, ovviamente, l'unica forma d'arte presente nelle *Lettere*.

La terza missiva (p. 156) della sezione che stiamo analizzando ci porta infatti nell'ambito dell'arte della miniatura, essendo indirizzata a Giovan Battista Castello, il genovese, noto miniatore.

Il contenuto della lettera è di carattere essenzialmente privato (Grillo si rammarica delle passate tribolazioni del suo corrispondente e si prodiga nel consolarlo), ma il fatto è comunque interessante perché testimonia la rilevanza nell'epistolario di temi personali, privati, non solo culturali e letterari. Inoltre la presenza nell'elenco dei destinatari del nome di Giovan Battista Castello ci permette di effettuare ancora una volta un collegamento con l'opera poetica dei *Pietosi affetti*, considerando che – tra i numerosi componimenti a tema artistico – tre risultano espressamente dedicati all'opera di Giovan Battista Castello definito «alluminator [miniature] eccellente».²⁹

Le lettere manoscritte

Nell'ambito del progetto Archilet, accanto alla schedatura delle lettere contenute nella seconda parte dell'edizione del 1604, è stato inoltre avviato un lavoro incentrato su alcune lettere manoscritte e autografe di Angelo Grillo. Anche se sono già state individuate missive inedite, non contenute nell'epistolario a stampa (essendo databili in anni successivi all'ultima edizione del 1616), in questo caso si è scelto di concentrare l'attenzione sulla versione manoscritta di testi editi, contenuti nei volumi delle *Lettere*.³⁰ Que-

²⁸ Cfr. *L'onorato sasso. Un secolo di versi in morte di Torquato Tasso*, raccolti e annotati da Domenico Chiodo, Alessandria, Edizioni dell'orso, 2003.

²⁹ *Perché ritorni un altro cielo in terra; Se la penna, o Castello; Quando pietoso, e riverente inchino* rispettivamente i componimenti numero 396, 423, 424 in PA 2013. Si deve inoltre segnalare il componimento 722 *Già non è questa tela* dedicato ad un'opera di Battista Castello.

³⁰ Ho avuto modo di fare cenno a due delle lettere inedite nel contributo Myriam Chiarla, *La circolazione della letteratura nel primo Seicento: l'epistolario di Angelo Grillo*, in *La letteratura*

sta scelta ha consentito quindi di avviare una riflessione sulle differenze e le eventuali rielaborazioni delle missive nel passaggio dalla versione manoscritta a quella a stampa. La data in calce visibile nelle lettere autografe ha inoltre reso possibile la soluzione di alcuni problemi di datazione riscontrabili nell'epistolario a stampa. Come è stato detto, infatti, nell'epistolario del 1604 è possibile trovare un saldo punto di riferimento nella suddivisione in sezioni cronologiche, inoltre è possibile individuare la data quando vengono citati eventi precisi (per esempio la morte di Tasso), ma in generale le lettere di Grillo vengono pubblicate a stampa prive della data in calce che è invece presente nella versione manoscritta.

Le prime quattro lettere manoscritte inserite nel database di Archilet sono tratte dalla corrispondenza di Ascanio Colonna conservata presso l'Archivio Colonna nella Biblioteca Statale di Santa Scolastica di Subiaco. La prima lettera, datata nel manoscritto 11 maggio 1599 (e collocata in *Lettere 04* nella terza sezione 1598-1601, p. 333), offre innanzi tutto una datazione precisa dell'inizio dell'incarico di Grillo come abate di Subiaco (infatti a questo nuovo incarico Grillo fa esplicito riferimento nel testo). Le varianti del testo non risultano molto significative e riguardano essenzialmente i titoli onorifici, abbreviati nel manoscritto e scritti in forma estesa nell'epistolario a stampa, alcune maiuscole e alcune forme di elisione (per esempio «c'haverebbe» nel manoscritto diventa «che haverebbe» nella versione a stampa, così come «d'anni» diventa «di anni»).

Assai più significativa dal punto di vista delle varianti risulta invece la seconda lettera, datata 28 ottobre 1599 (in *Lettere 04* p. 347), in cui Grillo informa Colonna della visita ricevuta da Monsignor Pietro Cartolaro. Differisce non solo l'incipit («Monsignor Cartolaro è stato raccolto da me» del manoscritto nell'epistolario a stampa diventa «Monsignor Pietro Cartolaro è stato ricevuto da me») ma numerose altre modifiche si possono individuare nel testo anche se sia la versione manoscritta sia quella a stampa fanno riferimento al medesimo contenuto.

Particolarmente interessante è l'omissione nella versione a stampa della seconda parte della lettera, eliminata presumibilmente perché relativa a un fatto privato non ritenuto adatto alla pubblicazione.

La parte eliminata è la seguente: «Io poi son di partenza per Napoli. Alcuni affari privati mi vi tratterranno per venti giorni; di ritorno poi sarò a riverire Vostra Signoria Illustrissima personalmente»;³¹ mentre la formula conclusiva di saluto appare sensibilmente mutata, passando dalla versione

degli Italiani. Centri e periferie, Atti del XIII Congresso dell'Associazione degli Italianisti (ADI), a cura di Domenico Cofano e Sebastiano Valerio, Foggia, Edizioni del Rosone "F. Marasca", 2011 (contributo pubblicato nel cd allegato al volume).

³¹ Il testo è trascritto con criteri conservativi fatta eccezione per lo scioglimento delle abbreviazioni.

estesa del manoscritto («Intanto le bacio la mano, che Nostro Signore l'Illustrissima sua persona conservi sempre») a quella decisamente più sintetica del testo a stampa («Bacio a Vostra Signoria Illustrissima la mano»).

Anche la terza lettera (del 27 dicembre 1599, in *Lettere 04* p. 358) presenta varianti piuttosto significative. Si può per esempio notare l'inversione attuata nell'incipit: il «Rendo infinite grazie a Vostra Signoria Illustrissima c'habbia voluto degnare» del manoscritto nella versione a stampa diventa «Infinite grazie rendo io a Vostra Signoria Illustrissima c'habbia degnato».

L'ultima lettera di questa serie (in *Lettere 04* p. 562) non presenta invece varianti particolarmente significative. Bisogna però rilevare che il manoscritto sembra essere vergato da un segretario (in quanto la grafia differisce da quella usualmente attribuibile al benedettino) anche se la firma in calce si può riconoscere come autografa. Dal punto di vista contenutistico si deve segnalare la notizia del successivo trasferimento di Grillo, da Subiaco all'Abbazia di San Paolo fuori le Mura a Roma. La data è 8 marzo 1603.

Oltre al nucleo relativo ad Ascanio Colonna, le altre lettere manoscritte inserite nel database Archilet sono quelle inviate a Giovan Battista Strozzi il Giovane provenienti dal fondo Magliabechiano della Biblioteca Nazionale di Firenze. I testi presentano diversi spunti di interesse, primo fra tutti la documentazione della corrispondenza tra due importanti letterati dell'epoca accomunati dalla pratica del genere madrigalistico.

La prima lettera che prendiamo in considerazione (in *Lettere 04* p. 417) ci porta inoltre nel contesto di uno degli avvenimenti più significativi dell'epoca: il matrimonio di Maria de' Medici. Dal testo si può infatti desumere che Strozzi aveva invitato Grillo a scrivere in onore della futura regina di Francia. Grillo sembra declinare l'invito, lamentando l'inaridimento della vena poetica dovuto alle molte occupazioni quotidiane, ma il fatto che egli stesso chieda poi a Strozzi di inviargli suoi componimenti in lettura testimonia la presenza di un saldo legame culturale tra i due autori.

La lettera risulta datata 25 agosto 1600 e, per quanto riguarda le caratteristiche del manoscritto, si deve sottolineare che questa, come le altre lettere a Strozzi qui prese in considerazione (così come abbiamo già visto per l'ultima a Colonna) sembra essere scritta da un segretario e non dalla mano dello stesso Grillo che ha però posto la firma in calce.

Dal punto di vista contenutistico particolarmente significativa è la seconda lettera della corrispondenza strozziana (datata 5 febbraio 1601, in *Lettere 04* p. 450), che sembra confermare l'importanza dello scambio epistolar-letterario tra i due. Grillo infatti manifesta a Strozzi l'intenzione di inviare alcuni componimenti in lettura, chiedendogli di «correggerli e di migliorarli». In riferimento alle questioni filologiche è invece possibile affermare che, nel complesso delle tre lettere manoscritte di Grillo a Strozzi finora rinvenute, le

varianti, rispetto alla versione a stampa, non sembrano essere particolarmente significative.

Ma pensando invece alla presenza di varianti evidenti, come nel caso di alcune delle lettere inviate a Colonna, è necessario indubbiamente interrogarsi sulle motivazioni di tali modifiche e, anche se per il momento l'indagine filologica sul tema non è ancora compiuta, è possibile ipotizzare la presenza di un intervento editoriale del curatore del volume o dello stesso Grillo nel passaggio dal testo manoscritto a quello a stampa volto ad attuare un miglioramento stilistico o a eliminare eventuali elementi ritenuti non consoni alla pubblicazione.

Giungendo alla conclusione, è bene precisare che se questo breve contributo è stato incentrato prevalentemente sulla presenza del tema 'letterario' all'interno dell'epistolario grilliano e su un rapido e preliminare raffronto con i testimoni manoscritti, i volumi delle lettere di Angelo Grillo nel loro complesso presentano una tale varietà di temi (e di corrispondenti) da renderne difficile un inquadramento rapido ed esaustivo. Anche se la presenza di un significativo intreccio di contatti culturali è certamente fondamentale all'interno dell'epistolario, non si deve dimenticare che non sono per esempio rare le lettere di ambito familiare, o inerenti la vita monastica. Considerando quindi l'ampia quantità e varietà delle lettere di Grillo, uno strumento come il database di Archilet si rivela particolarmente utile e efficace in quanto, consentendo di schedare ogni singola lettera, può far emergere temi e questioni che rischierebbero di sfuggire nell'analisi d'insieme di un oggetto tanto ampio e complesso.

SONIA MAFFEI

Lettere di collezionisti: il caso di Lorenzo Pignoria

Gli scambi epistolari tra antiquari e collezionisti del Seicento sono un banco di prova molto interessante per lo studio della storia dell'arte e dell'archeologia del XVII secolo, ma possono costituire anche un campo d'indagine particolarmente fertile per valutare alcune funzioni e caratteristiche degli scambi epistolari che non vengono spesso messe in rilievo e che il loro inserimento in sillogi ha talvolta marginalizzato. Si tratta di ricostruire un contesto, legato alle modalità con cui si spedivano o si ricevevano lettere, che è spesso passato sotto silenzio rispetto alla valutazione e all'analisi degli elementi testuali. Gli epistolari dei collezionisti seicenteschi – ed in particolare la vasta massa di lettere circolanti intorno a Lorenzo Pignoria che utilizzeremo come caso campione – ci permettono infatti di concentrare l'attenzione su alcuni temi interessanti che fanno parte di questa zona grigia: uno riguarda la funzione delle lettere come accompagnatrici di oggetti (per esempio semi di fiori, calchi in zolfo o in cera, modelli in legno, disegni o stampe), un altro concerne l'inserimento direttamente nel testo di elementi visivi (disegni, schizzi, grafici), che dialogano con le parole in modo complementare, integrandosi con la descrizione a creare una sorta di sostituto virtuale dei reperti reali. Oggetti e immagini, e il loro interrelarsi con le parole, non sono solo utili a comprendere e ad integrare i contenuti dei testi, ma spesso nei carteggi dei collezionisti costituiscono il contenuto più importante nel messaggio complessivo delle lettere. Il caso che andiamo studiando, il carteggio di Lorenzo Pignoria, è particolarmente fecondo per questo tipo di analisi non solo perché coinvolge personalità di fama europea – come Galileo Galilei, Marcus Welser, Cassiano Dal Pozzo, Nicolas-Claude Fabri de Peiresc, Girolamo Aleandro, Paolo Gualdo¹ – ma anche perché, nella sua ricchezza documentaria e nella sua valenza quotidiana, ci permette di condividere il metodo di lavoro che animava il sorgere e il crescere delle collezioni e il fiorire di studi intorno ad esse.

Personaggio ancora non pienamente messo a fuoco dagli studiosi nella multiforme varietà dei suoi interessi,² Lorenzo Pignoria è una personalità

¹ Sul tema cfr. Caterina Volpi, *Lorenzo Pignoria e i suoi corrispondenti*, «Nouvelles de la République des Lettres», II, 1992, pp. 71-123.

² Dopo la memoria, scritta poco dopo la morte di Pignoria da Filippo Tommasini, base di tutte le notazioni biografiche successive (*C. Laurentii Pignorii Pat. canonici Tarvisini historici, et philologi eruditissimi Bibliotheca, et Museum. Auctore Iac. Philippo Tomasino*, Venetis, apud Io. Petrum Pinellum typographum ducalem, 1632) molte notizie sulla figura dell'erudito sono fornite

assai interessante nel panorama del collezionismo seicentesco, anche in virtù della sua imponente produzione a stampa che spazia dalla storia alla poesia, dall'esotismo alla mitografia, dall'antiquaria all'emblematica.³ Le sue vicende biografiche lo fanno un personaggio ideale per lo studio dei carteggi, perché

te da Caterina Volpi (oltre al testo citato nella nota precedente, cfr. *Le vecchie e nuove illustrazioni delle Immagini degli Dei degli Antichi di Vincenzo Cartari (1571-1615)*, «Storia dell'Arte», 74, 1992, pp. 48-80) e da Francesca Zen Benedetti (*Per la biografia di Lorenzo Pignoria, erudito padovano*, in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, a cura di Maria Chiara Billanovich et al., Padova, Antenore, 1984, pp. 317-336); un interessante saggio sull'attività di Pignoria come collezionista è stato proposto da Claudio Franzoni (*Dai libri alle cose e ritorno: il musaeum di Lorenzo Pignoria*, in *Dal libro di natura al teatro del mondo. Studi in onore di Adalgisa Lugli*, a cura di Vera Fortunata, Paolo Granata, Bologna, Lupetti Editore, 2011, pp. 33-50); cfr. inoltre, sulla riedizione delle *Imagini* di Cartari, il mio saggio *Cartari e gli dei del mondo. Il trattatello sulle Immagini de gli dei indiani di Lorenzo Pignoria*, in *Cartari e le direzioni del Mito nel Cinquecento*, a cura di Sonia Maffei, Roma, GB editoria, 2013, pp. 61-120.

³ Lorenzo Pignoria (1571-1631), Segretario del vescovo di Padova, Marco Cornaro, e poi Canonico di S. Lorenzo nella stessa città, a parte un breve soggiorno a Roma (1605-1607) non si allontanò mai da Padova. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo l'edizione della Mensa Isiaca, un rilievo bronzeo con raffigurazioni egizie appartenuto a Pietro Bembo con il titolo *Vetustissimae tabulae aeneae sacris Aegyptiorum simulacris coelatae accurata explicatio*, Venetiis, apud J. Rampazettum, 1605 (poi ripubblicata nel 1608 con diverso titolo, *Cbaracteres Aegyptii: hoc est, sacrorum, quibus Aegyptii utuntur, simulachrorum accurata delineatio et explicatio, qua antiquissimarum superstitionum origines, progressiones, ritusque, ad barbaram, Graecam et Romanam historiam illustrandam, enarrantur, et multa scriptorum veterum loca explicantur atque emendantur auctore Laurentio Pignorio Patavino, accessit ab eodem, auctarium, in quo ex antiquis sigillis gemmisque selectiora quaedam eius generis, et veterum haereticorum amuleta exhibentur*, Francofurti, Becker, 1608). Nel 1613 esce il saggio sulla situazione degli schiavi a Roma: *De servis, et eorum apud veteres ministeriis: commentarius in quo familia, tum urbana, tum rustica, ordine producit et illustratur*, Augustae Vindelicorum, Hans Schultes, 1613 [altre edizioni nel 1656, 1672-1674, 1694]. Nel 1618 Pignoria pubblica un commento agli *Emblemata* di Alciato: *Andreae Alciati, Emblemata V. CL. Andrae Alciati cum imaginibus plerisque restitutis ad mentem Auctoris. Adiecta compendiosa explicatione Claudii Minois Divionensis et notu lis extemporariis Laurenti Pignori Patavini*, Patauii, Tozzi 1618 [altre edizioni 1621, 1661]. Nel 1625, sempre presso Tozzi, escono due opere dedicate alla città di Padova (*Le origini di Padova e L'Antenore*). Nel 1615 e nel 1626 vengono pubblicate due edizioni delle *Imagini de gli dei antichi* di Vincenzo Cartari con nuovo corredo illustrativo, nuove aggiunte e un'appendice molto interessante sugli dei delle indie orientali e occidentali: *Le vere e nove imagini de gli dei delli antichi di Vincenzo Cartari Reggiano ridotte da capo a piedi in questa nouissima impressione alle loro reali, et non più per l'adietro osservate simiglianze [...] da Lorenzo Pignoria Padovano aggiungerli le annotazioni [...] con le allegorie sopra le imagini di Cesare Malfatti*, Padova, Tozzi, 1615; *Seconda nouissima edizione delle Immagini de gli dei delli antichi di Vincenzo Cartari reggiano*, Padova, Tozzi, 1626 [altra edizione postuma con ampliamenti, 1647]. I suoi interessi per l'antiquaria si concretizzano in una raccolta epigrafica (*Miscella elogiorum adclamationum adclucionum conclamationum epitaphiorum et inscriptionum*, Patauii, apud Impr. Camerales [1626]), in un trattatello su due antichità ritrovate a Tournai, in Belgio (cfr. qui note 36 e 37) e in un saggio sulle celebri pitture antiche delle Nozze Aldobrandini (*Antiquissimae picturae quae Romae visitur typus, a Laurentio Pignorio accurate explicatus*, Patauii, Pasquardi, 1630). Interessi letterari sono espressi nel suo trattato sui personaggi storici della *Gerusalemme Liberata* del Tasso (*La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso con la vita di lui; con gli argomenti a ciascun canto di Bartolomeo Barbato con le annotazioni di Scipio Gentile, e di Giulio Guastavino, et con le Notitie storiche di Lorenzo Pignoria*, Padova, Tozzi, 1628).

pur non essendosi quasi mai mosso da Padova, dove rivestì la carica di canonico della chiesa di S. Lorenzo, egli riuscì a mantenersi al centro delle discussioni erudite internazionali, grazie ai continui scambi epistolari con intellettuali di diversi paesi europei.

Alle lettere infatti Pignoria affida non solo il ruolo di rinsaldare quotidianamente i contatti affettivi, di condividere eventi e notizie, di rinnovare manifestazioni di affetto e stima con gli amici lontani, ma conferisce loro anche un compito conoscitivo e intellettuale di più vasta portata.⁴ Assistiamo a scambi di idee, a confronti su singoli problemi filologici, ad indagini dettagliate su gemme, medaglie, reperti archeologici, ad analisi iconografiche e antiquarie. Alcuni scambi epistolari ci permettono di condividere l'emozione di una scoperta, la tensione intellettuale che caratterizzava il confronto tra conoscitori. La dimensione quotidiana delle lettere mostra il metodo di lavoro di Pignoria direttamente sul campo, nel corpo a corpo con gli oggetti che egli stava studiando e collezionando. Lo scambio di idee e il confronto è infatti alla base della sua attività scientifica di studioso, collezionista e filologo.

Lettere che accompagnano oggetti

In alcuni casi le lettere che Pignoria inviava e riceveva non avevano soltanto uno scopo informativo, ma fungevano da accompagnamento ad oggetti, scatole, libri, disegni, semi di piante e fiori rari, che costituivano lo scopo essenziale delle spedizioni. Esempi interessanti di questi tipi di scambi si trovano, per esempio, nel carteggio con Galileo Galilei che si estende dal 1611 al 1622. Al noto scienziato Pignoria invia in genere testi brevi e molto riverenti. Le lettere servono a dare e ricevere informazioni sulle disponibilità a Firenze o a Padova di volumi rari o novità librarie e solo talvolta riguardano

⁴ Molto interessante in questo senso è lo scambio epistolare tra Pignoria e Paolo Gualdo, che ha un diverso tenore rispetto a quello con Galileo. I due amici infatti intrattenevano una corrispondenza fittissima, ricca di informazioni minute su ogni aspetto della quotidianità. Le lettere documentano e accompagnano scambi continui di libri e di oggetti, risolvono, talvolta con allusioni criptiche, questioni a lungo discusse, commentano notizie ed eventi particolarmente vivi all'attenzione del gruppo di amici lontani. I toni confidenziali che Pignoria si concede con il suo protettore riflettono il calore di un'amicizia maturata negli anni. Gualdo, collezionista e bibliofilo con spiccati interessi scientifici, si era formato nel circolo nato intorno alla straordinaria biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli. Sul tema cfr. Angela Nuovo, *Ritratto di collezionista da giovane; Peiresc a casa Pinelli*, in *Peiresc et l'Italie. Actes du colloque international: Naples, le 23 et le 24 juin 2006*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Palazzo Serra di Cassano, sous la direction de Marc Fumaroli; édition établie par Francesco Solinas, Paris, Alain Baudry, 2009, pp. 1-17, Il carteggio è conservato in BNMV, cfr. Cod. CXLVI della Cl. VI (Ital.); Cod. LXIX (6710) Cl. X (Ital.). Una scelta cospicua di lettere provenienti dall'archivio della famiglia Gualdo fu pubblicata da Jacopo Maria Paitoni nel volume *Lettere di uomini illustri che fiorirono nel principio del secolo decimo settimo non più stampate*, Venezia, Baglione, 1744.

strumenti astronomici e temi cari alle ricerche a cui Galileo doveva la sua fama. Particolarmente interessanti sono alcune lettere in cui Pignoria si rivolge più volte allo scienziato per avere informazioni su oggetti esotici presenti nelle collezioni mediche, utili al trattatello sugli dei indiani che andava componendo. Un accenno corsivo contenuto in una lettera del 28 Settembre 1612 – «A comodo di V. S. attenderò pure qualche nova delle bizzarrie Indiane»⁵ – indica che allo scienziato erano già ben presenti le richieste di Pignoria, ribadite poi con chiarezza in una lettera del 12 ottobre dello stesso anno.⁶ Pignoria inoltre funge spesso da intermediario tra Galileo e l'amico Paolo Gualdo e svolge piccoli favori e commissioni.⁷ È in questo contesto che assistiamo allo scambio di oggetti particolari, soprattutto semi di fiori o piante rare. Un poscritto di Pignoria è inserito in una lettera di Paolo Gualdo,⁸ che accompagna una scatola con semi mandata allo scienziato dal Gualdo, grande esperto di botanica:

Non mi scorderò de gli ossi di nospersici,⁹ sapendo benissimo di quali intende. V. S. va cercando semi di frutti, et io semi di fiori: desidero adunque

⁵ Cfr. Galileo Galilei, *Opere, edizione nazionale, Il carteggio*, vol. XI, Firenze, G. Barbera, 1890-1907, lettera n. 769, pp. 400-401.

⁶ Cfr. Galilei, *Il carteggio*, cit., vol. XI, lettera n. 781, p. 414: «In Galleria io stimavo che ci fosse qualche Idolo Indiano, perché nella Vigna di S.A. in Roma io viddi pitture di que' paesi; et dalle gallerie degl'altri Principi io ho pure havuto qualche curiosità di questa sorte. Et noti V.S. ch'io non domando cose Egittie, ma Indiane, come della China, del Giappone, del Pegù, et parti simili dell'Indie Orientali; dell'Occidentali ancora, come Perù, Mexico, Nova Spagna etc. Et questi idoli sono o di legno o di mistura, et molte volte miniati in carte con acquerelli et oro».

⁷ Per i rapporti tra Pignoria, Gualdo e Galileo cfr. Claudio Bellinati, *Galileo e il sodalizio con ecclesiastici padovani*, in *Galileo e la cultura padovana: convegno di studio promosso dall'Accademia Patavina di scienze, lettere ed arti, 13-15 febbraio 1992*, a cura di Giovanni Santinello, Padova, Cedam, 1992, pp. 327-357. Cfr. inoltre, nello stesso volume, Giorgio Ronconi, *Paolo Gualdo e Galileo*, pp. 359-371.

⁸ Lettera di Paolo Gualdo a Galilei del 26 aprile 1618 con un messaggio e una scatola con semi di fiori per Galilei: «Invio a V.S. i semi delle zatte. Mi dispiace che la lettera di V.S. mi capitò la settimana passata un giorno dopo la partita del corriere, ché haveressimo avanzati otto giorni; se bene credo che verranno a tempo, poi che per le piogge continue, che sono state tutti questi giorni, n'anco qui ancora l'hanno seminate» (Galilei, *Il carteggio*, cit., vol. XII, lettera n. 1318, pp. 385-386).

⁹ Il testo fa riferimento ad una pianta di pesche *alberges*, tipo di noci pesche di origine spagnola, come si deduce da una lettera a Galileo di Giovanfrancesco Sagredo scritta da Venezia il 5 agosto 1617: «Subito ricevute l'ultime lettere di V. S., ho presa informazione da diversi gentil'huomini che si dilettono di frutti d'extraordinaria bellezza; et ho finalmente inteso che il Clarissimo Signor Andrea Moresini, nipote del generale Lando, si trovava delli nospersici descritti da lei, et in Pregadi mi sono aboccato seco. M'ha detto che n'haveva due piante grandi et bellissime, che quest'anno han fatto quantità di fiori molto per tempo, ma sopravvenuto un freddo grande, non solo siano caduti i fiori, ma una sia totalmente morta, et l'altra, mal viva, habbia gettato dal piede, offerendomi tutto quello che a suo tempo se ne possa trarre

che facciamo questo bazarro insieme, buscando ella da cotesti giardinieri semi di qualche fior galante. Di gratia, non si scordi di scrivermi di qualche sua compositione novella. Sarà notato il nome de i semi sopra le carte dove saranno involti. Il Signor la felicità.¹⁰

Dal carteggio galileiano sappiamo che lo scienziato non ricevette la scatola, in cui l'amico aveva diligentemente depresso i semi, avvolgendoli in cartine con i loro nomi indicati. Una lettera di Paolo Gualdo del 30 novembre 1618 attesta infatti il mancato recapito del pacco e insieme testimonia altri invii di semi e di oggetti:

Io resto grandemente maravigliato intendere che a V. S. non capitasse la scatola con li semi di meloni, quali io le inviai sino alli 27 d'Aprile, e mi pare (se ben mi ricordo) che, accioché le capitasse più sicura, io l'inviai a Venetia in mano del Signor Residente di cotesto Serenissimo. Nell'istesso giorno inviai un'altra scatola, con semi di fiori et con occhiali da vista corta, al Signor Duca d'Acerenza; et dubito che quella ancora sia andata a male, non havendo mai havuto avviso alcuno dal detto Signore.¹¹

Ma anche altre lettere accompagnano scambi di semi. Già qualche anno prima, il 12 aprile del 1613, Pignoria stesso aveva inviato «semi scelti delle nostre zatte di Terranegra» e «semi di Mantova, di Poiana et d'altre parti del

per servire a V. S. M'ha detto, il frutto essere con osso di persico, giallo affatto, perfettamente tondo come il pomo, senza pello, di mirabil gusto et odore, di grandezza di una picciola naranza, et dal suo giardiniere essere chiamato *alberges*, che credo sia parola spagnola corotta, et mi dà inditio che sia pianta di Spagna, di dove forse potrebbesi havere ciò che si desidera. In Soria certamente non v'è alcun frutto buono, fuor che il pistacchio, la musa, che non mi piace, et il dattolo, che ivi matura malamente» (Galilei, *Il carteggio*, cit., vol. XII, lettera n. 1264, p. 261).

¹⁰ Lettera di Paolo Gualdo a Galilei del 26 aprile 1618 (cfr. Galilei, *Il carteggio*, cit., vol. XII, lettera n. 1318, p. 386).

¹¹ Cfr. Galilei, *Il carteggio*, cit., vol. XII, lettera n. 1355, pp. 328-329. Già il 14 settembre del 1618 Gualdo aveva chiesto informazioni sull'arrivo del pacco, come attesta una lettera presente nell'epistolario: «Sino alli 27 del mese d'Aprile, così ricercato da V.S., io gli inviai una scatoletta con semi di zatte e di meloni, né mai doppo ho havuto da lei avviso alcuno della ricevuta. Andavo pensando che V.S. diferisse a scrivermi al tempo della stagione di essi meloni, per darmi conto della riuscita di quelli; ma ormai siamo fuori della detta stagione, e non compaiono sue lettere. Nell'istesso giorno inviai un'altra scatola al Signor Duca d'Acerenza a Napoli: né pure dal detto Signore ho mai havuto raguaglio alcuno; sì che bisogna che quello fusse un giorno fatale, o di far perdere le lettere e gli tramessi, o di levar la memoria, a quelli che gli hanno ricevuti, di rispondere: e perciò ho pensato hoggi, ch'è il giorno dell'Essaltatione della Croce, rescrivere all'uno e l'altro, perché se ciò fusse cagionato da qualche prestigio, restassero liberi in virtù di detta Santa Croce, e rompessero il scilinguaggio, poi che troppo martello sin hora m'han dato con così lungo silentio» (ivi, lettera n. 1348, p. 322).

Vicentino»¹² e nell'estate dello stesso anno si era informato sul loro arrivo¹³ e infine sulla buona crescita delle piante.¹⁴ Il collezionismo botanico era un fenomeno molto diffuso nel Seicento e non è strano che Pignoria apprestasse per Paolo Gualdo a Roma una «lista delle piante che in semi o in radici si potranno avere di qua»¹⁵ e Nicolas-Claude Fabri de Peiresc gli inviasse «un paio di ranuncoli asiatici doppi, che sono assai rari in questa città».¹⁶ Le raccolte di fiori, gli erbari, i giardini erano inseriti a tutti gli effetti nelle categorie del collezionismo seicentesco come ci conferma Giovan Pietro Bellori nella sua *Nota delli Musei*, una guida delle collezioni di Roma che affianca alle raccolte d'arte, alle collezioni d'antichità e alle biblioteche anche erbari e giardini.¹⁷

Ma l'interesse per l'antiquaria, la glittica, la numismatica, induce Pignoria e i suoi corrispondenti a scambi molto più frequenti di altri tipi di oggetti più legati allo studio dell'antico e al collezionismo. Particolarmente importanti sono i 'solfi', le impronte di gemme antiche ricavate da pasta di zolfo, molto fragili al trasporto e dunque particolarmente delicate e per questo spesso sostituite da impronte realizzate in cera e talvolta in gesso, che sono considerate dall'antiquaria secentesca veri e propri strumenti di studio e di lavoro. Uno dei nuclei documentari più interessanti in questo senso è rappresentato dal carteggio tra Pignoria e Nicolas-Claude Fabri de Peiresc, uno tra gli intellettuali più interessanti del XVII secolo.¹⁸ Dalla sua casa di Aix en

¹² Lettera a Galileo del 12 aprile 1613: «Hoggi quindici le inviai una scatola di semi scelti delle nostre zatte di Terranegra. Hora le ne invio un'altra, con semi di Mantova, di Poiana et d'altre parti del Vicentino, havutisi da Monsignor Arciprette, che le bacia le mani» (Galilei, *Il carteggio*, cit., vol. XI, lettera n. 854, p. 489).

¹³ Lettera a Galileo del 7 luglio 1613: «Se V. S. resta d'accusarmi la ricevuta de' semi delle zatte per timore ch'io ne pretenda gran cosa, ecco ch'io le faccio solenne quittance di non volerne altro che la sua buona gratia. Questa mi sarà il maggiore contracambio ch'io ne possa ricevere, co 'l sapere appresso a suo tempo che i semi habbiano fatto buona riuscita... S'ella poi vorrà o semi od altro in concambio, se le darà carta bianca sopra l'obbligo che sarà riconosciuto e stimato eguale alla gratia» (ivi, lettera n. 885, p. 425).

¹⁴ Lettera a Galileo del 7 luglio 1613: «Sento gusto che i semi habbiano partoriti figlioli che possano essere di qualche riuscita. Ma che non venisse voglia a V. S., come già ad un vescovo di Chioggia, che si fece portare a Roma per la posta una cassetta di poponi, che portata in dogana pisciava da tutte le bande» (ivi, lettera n. 899, p. 434-435).

¹⁵ La notizia si legge nella lettera senza data di Pignoria al Gualdo, pubblicata da Jacopo Maria Paitoni, cfr. *Lettere di uomini illustri*, cit., p. 29.

¹⁶ Lettera di Nicolas-Claude Fabri de Peiresc a Paolo Gualdo del 4 ottobre 1617 (ivi, pp. 296-297).

¹⁷ [Giovan Pietro Bellori], *Nota delli musei, librerie, gallerie et ornamenti di statue e pitture ne' palazzj, nelle case e ne' giardini di Roma*, Roma, Biagio Deversin e Felice Cesaretti, 1664.

¹⁸ Pierre Gassendi, *Vita Nicolas-Claude Fabricii de Peiresc*, Parisiis, Cramoisy, 1641; Pierre Humbert, *Un amateur, Peiresc, 1580-1637*, Paris, Desclée De Brouwer, 1933; Georges Cahen-Salvador, *Un grand humaniste, Peiresc, 1580-1637*, Paris, Albin-Michel, 1951; Cecilia Rizza, *Peiresc e l'Italia*, Torino, Giappichelli, 1965; David Jaffé, *Aspects of Gem Collecting in the Early Seventeenth*

Provence egli non solo ebbe scambi continui con alcuni tra gli eruditi più importanti d'Europa tra cui Pietro Paolo Rubens e Athanasius Kircher, ma instaurò contatti con i mercanti di tutto il bacino del Mediterraneo orientale e dell'Oriente, grazie ai quali riuscì a procurarsi antichità, libri, piante, animali e varie curiosità esotiche.¹⁹

Nel carteggio tra Pignoria e Peiresc moltissime lettere sono accompagnate da impronte, che consentivano al destinatario di poter osservare con assoluta precisione l'iconografia di gemme o camei, monete o medaglie, anche senza possederne gli originali. Il 14 maggio 1602, per esempio, Pignoria scrive a Peiresc una breve nota che accompagna una serie di oggetti: «Io le mando le medaglie dell'Ion et IΑΣΩ et il Cicerone di piombo con tre solfi pure del Cicerone fatto da M. Annibale nostro. Il IΑΣΩ non occorrerà improntare, poiché io ne ho fatto un solfo».²⁰ L'invio di impronte è indispensabile per ricevere pareri e consulti su oggetti o iconografie di difficile interpretazione. Una corniola con la scritta greca AETIΩNOΣ è protagonista di una serie di scambi epistolari che impegnano a lungo l'attenzione di Pignoria e dei suoi amici.²¹ Riprendendo una sua ipotesi già formulata nel marzo del 1603,²² Pignoria invia a Peiresc una lettera il 17 giugno 1603 con importanti notizie sulla gemma:

Mandai al signor Marco li giorni passati un pronto di quella corniola di AETIΩNOΣ et altre, né mi son pentito d'haverlo fatto, poiché mi pare ch'egli si sia acostato a la verità dicendo, che quel ritratto sia di Aetione, pittore altrettanto borioso quanto eccellente, del quale Luciano fa mentione nel suo discorso intitolato *Herodotus sive Aetion*. Dipinse costui in una tavole le Nozze

Century, Nicolas-Claude Peiresc and Lelio Pasqualino, «The Burlington Magazine», 135, 1993, pp. 103-120; Sidney H. Aufrère, *La Momie et la Tempête. Nicolas-Claude Fabri de Peiresc et la curiosité égyptienne en Provence dans la première moitié du XVIIe siècle*, Avignon, Barthélemy, 1991.

¹⁹ Peter N. Miller, *Peiresc's Orient. Antiquarianism as Cultural History in the Seventeenth Century*, Farnham, Ashgate, 2012.

²⁰ Aix-en-Provence, Bibliothèque Méjanes, ms. 209 (1027), c. 360.

²¹ La gemma, oggi dispersa e un tempo nella collezione del duca di Devonshire, è stata sempre considerata antica ed datata al IV sec. a. C., mentre l'iscrizione, che aveva destato un interesse così acceso, è invece oggi ritenuta un'aggiunta cinquecentesca. Cfr. Otto Rossbach, in Pauly-Wissowa, I, c. 700, s. v., Aetion n. 2; cfr. Jaffé, *Aspect of Gem Collecting*, cit., in partic. p. 111, nota 47.

²² Lettera di Pignoria a Peiresc del 26 marzo del 1603, Aix-en-Provence, Bibliothèque Méjanes, ms. 209 (1027), cc. 386-387: «La testa con lettera AETIΩNOΣ io non ho per di re al sicuro, poiché come scrive Suida, li re soli portavano la tiara dritta, gl'altri piegata, come mi pare che sia il taglio, et lo stesso dico della cidari, ch'era riputata pur tiara, se bene Teofrasto ci fa distinctione. De chi sia mo la effigie io non lo so, et se non fosse che Vostra Signoria crede che la parola AETIΩNOΣ significhi piuttosto lo scultore, che altro, io crederei con sua buona gratia che fosse l'immagine di Aetione, chiamato da Erodoto Eetione, e da Pausania Eetione, padre di Cipselo, Tiranno dei Corinti: pure io confesso di non ci haver fondamento più che tanto».

d'Alessandro et Rossane così eccellentemente che Prossenide, giudice dei giuochi olimpici ambì d'haverlo per genero. Questa interpretazione o congettura m'appaga sì che *nihil supra*.²³

La lettera menziona Marco Welser, amico e corrispondente anche di Peiresc, e fa riferimento alla sua congettura, che collega la gemma con il celebre pittore ellenistico Ezione, il cui quadro le *Nozze di Alessandro e Rossane* era stato protagonista di alcune famosissime pitture di ricostruzione da parte di pittori rinascimentali come Raffaello o come il Sodoma, autore, per Agostino Chigi, della versione ricostruttiva più famosa del quadro antico, ancora visibile al Palazzo della Farnesina a Roma.

La corniola e la sua raffigurazione avevano da tempo colpito l'attenzione di Peiresc. Era stato lo stesso erudito francese nel 1601 in uno scambio epistolare con Lelio Pasqualini a proposito di una sua gemma con un presunto ritratto di Empedocle, a richiamare l'attenzione sulla corniola, che oltre alla scritta greca mostrava la raffigurazione di una testa barbata con un berretto frigio tutta da identificare.²⁴ Peiresc torna a discutere con Pignoria sul significato della gemma in alcune lettere scritte nel 1603,²⁵ ma che giungono a destinazione solo tra il luglio²⁶ e l'agosto del 1604.²⁷ L'interesse di Peiresc

²³ Aix-en-Provence, Bibliothèque Méjanes, ms. 209 (1027), cc. 394-398.

²⁴ Pasqualini confessa che il confronto lo ha fatto a lungo 'ciavariar', travagliare, a causa della difficoltà di trovare un personaggio storico con quel nome. Cfr. le lettere di Pasqualini e le osservazioni di Veronica Carpita in *La correspondance de Nicolas-Claude Fabri de Peiresc avec Lelio Pasqualini (1601-1611) et son neveu Pompeo (1613-1622)*, a cura di Veronica Carpita, Elena Vaiani, Paris, CNRS, A. Baudry, 2012, lettera XII, nota 138, p. 67; lettera XV, nota 176, p. 79, qui Pasqualini propone di interpretare la testa come il ritratto di Solone e la scritta come riferita all'incisore. Sulla gemma cfr. Elena Vaiani, *Les grand thèmes des recherches érudites de Peiresc et Pasqualini*, in *La correspondance de Nicolas-Claude Fabri de Peiresc avec Lelio Pasqualini*, cit., pp. 275-277.

²⁵ Lettera del 29 maggio 1603, cfr. Aix-en-Provence, Bibliothèque Méjanes, ms. 209 (1027), cc. 431-433: «Dell'aviso datomi da Vostra Signoria intorno la testa con le lettere ΑΕΤΙΩΝΟΣ le baccio le mani affettuosissimamente, poscia che havendomi ricordato l'ordinanza commune di molti auttori in scrivere questa voce per H ionicamente invece di A, m'ha messo in camino per ritrovare chi è questo Aetione, il quale a mio parere non può essere altro che il padre di Andromache, socero di Hectore, re di Thebe, in quella Cilicia di Homero, ch'era vicina a Troia, chiamato da Omero e da Ovidio Eotione. Una simile affermazione ha fatto Strabone in 13, quando su quel luogo di Callino onde fa mentione de l'impeto che fecero i Cimmerii sopra gli Etsioni, col quale pigliarono la città di Sardes, dice che Sceptio andava congetturando che Callino avesse scritto alla Ionica ΗΣΙΩΝΕΙΣ per ΑΣΙΩΝΕΙΣ, perciò che la Meonia si chiamò Asia». Da notare che l'ipotesi di Peiresc, che identifica il ritratto della gemma con il padre di Andromaca, che sarà sostenuta anche da Pasqualini (lettera del 23 settembre 1610, cfr. *La correspondance de Nicolas-Claude Fabri de Peiresc avec Lelio Pasqualini*, cit., lettera XXIX, p. 228) è quella ancor oggi ritenuta valida dagli archeologi, cfr. la scheda di Attilio Stazio, in *Enciclopedia dell'Arte antica, classica e orientale*, s.v. Aetion 2.

²⁶ Lettera di Pignoria a Peiresc del 27 luglio 1604, Aix-en-Provence, Bibliothèque Méjanes, ms. 209 (1027), c. 400: «ricevei bene il discorso intorno alla testa di Aetione, et mi par-

per la gemma si mantiene ancora a lungo. In una lettera a Pasqualini del 2 novembre 1608 dichiara di essere riuscito a entrarne in possesso da un inglese, Johan Harrison,²⁸ e tra i disegni dell'erudito raccolti in un codice poi passato ai fratelli Pierre e Jacques Dupuy, è presente il disegno della gemma (fig. 1).²⁹ Lo realizzò per lui nel 1632 Jacques de Saillant, padre agostiniano che aveva collaborato con Cassiano dal Pozzo. Il disegno mostra, oltre alle apprezzate doti del miniatore, l'importanza dei sistemi appresi a Roma nel laboratorio culturale del Museo Cartaceo, con la predilezione per le impronte in gesso, come testimonia una nota di Peiresc datata 7 gennaio 1635:

Le Reverend pere Salian des Augustins a voulu mouller en plâtre mes meilleures gravures pour en faire les dessins sur les relief de plâtre que il dit être beaucoup plus commode que sur le soufre et sur toutes autre matières. Et en a de cette façon tiré de très bien formées et très parfaites, tant de la tête couronnée de la tiare phrygienne ou troyenne avec l'inscription AETIΩNOΣ en corniole.³⁰

ve ingegnoso». Pignoria dichiara di aver ricevuto la lettera dopo sei mesi di ritardo, per problemi nelle consegne.

²⁷ Lettera di Pignoria a Peiresc del 9 agosto 1604, Aix-en-Provence, Bibliothèque Méjanes, ms. 209 (1027), c. 401: «Ricapitolando quattro lettere venutemi da Vostra Signoria una sopra l'altra, le dico che 'l Discorso intorno la testa con lettere AETIΩNOΣ, mi piacereia assai se non ci fossero troppe congetture *quibus*, come Vostra Signoria sa molto bene, *pasce indulgendum est*».

²⁸ Cfr. *La correspondance de Nicolas-Claude Fabri de Peiresc avec Lelio Pasqualini*, cit., lettera XXIX, p. 165: «Non posso lasciar di dirle che incontrando per sorte in Inghilterra in mano d'un huomo curiosissimo la corniola con lettere AETIΩNOΣ, della quale io havevo scritto altre volte, feci sì bene che finalmente lo feci risolvere a lasciarmela portar via con pretio di cinquanta schudi d'oro et più. Io non posso persuadermi d'haver mai acquistato cosa più bella di questa, ma pur temendo che la propria passione non mi faccia stravedere, ho voluto mandarne l'impronto come fo, preggandola di non tacermene la verità della sua openione, così circa l'antiquo o moderno come circa la interpretatione di essa». Cfr. le osservazioni di Elena Vaiani, *ivi*, nota 493.

²⁹ Bibliothèque Nationale de France, ms. Dupuy 667, *De Nummis, de Gemmis Inscriptiones antiquae, Statuae, Criticae*; visibile nel prezioso portale *Gallica*, a cura della Bibliothèque Nationale de France (<http://gallica.bnf.fr/>).

³⁰ Carpentras, Bibliothèque Inguimbertaine, ms. 1821, c. 432. Cfr. Francesco Solinas, *Sull'atelier di Cassiano dal Pozzo: metodo di ricerca e documenti inediti*, in *Cassiano dal Pozzo's Paper Museum Volume II*, Quaderni Puteani 3, Milano, 1992, pp. 135-147; Agnes Bresson, *Scheda «Frà Giovanni Saliano (Jacques de Saillant), Notizie dal 1622 al 1640. Ritratto di Aetionos, su corniola incisa»*, in *I segreti di un collezionista. Le straordinarie raccolte di Cassiano dal Pozzo 1588- 1657*, cat. mostra Roma Galleria Nazionale di Arte Antica, Palazzo Barberini 29 settembre-26 novembre 2000, a cura di Francesco Solinas, Roma, De Luca, 2000, pp. 51-52, fig. 32.



Fig. 1. Jacques de Saillant, *Disegno di corniola con ritratto che porta una cydari frigia*, in Bibliothèque Nationale de France, Ms. Dupuy 667. dal sito *Gallica* <http://gallica.bnf.fr/>.

Il testo è particolarmente interessante perché mostra l'attenzione che gli antiquari rivolgono all'esattezza di riproduzione degli oggetti. Il caso di questa gemma rivela con quanta accuratezza fosse condotta l'analisi, con osservazioni precise e confronti tipologici estesi ai dettagli più minuti dell'immagine.³¹ Basti osservare con quanta precisione Pasqualini, Peiresc e Pignoria osservino e analizzino il copricapo del personaggio ritratto, giungendone al riconoscimento e alla sua identificazione con la *cydari*, ornamento dei re orientali, studiandone la funzione e delineandone gli usi regali e sacerdotali, e identificandone l'area orientale di provenienza. L'immagine è sottoposta ad un confronto iconografico con altre tipologie di oggetti, come le monete, che offrono molti più dati di contestualizzazione storica.³² L'analisi dell'iscri-

³¹ Relativamente alla gemma con Empedocle, che porta una mitra orientale simile al ritratto barbuto con la scritta greca, Pasqualini nota la «bizzarria de portamento di quella *cydari*» e per la sua analisi manda «alcuni altri prompti con certi conceri di testa molto bizzarri», cfr. la lettera di Pasqualini a Peiresc del 20 aprile 1602, in *La correspondance de Nicolas-Claude Fabri de Peiresc avec Lelio Pasqualini*, cit., lettera XIII, p. 73.

³² Peiresc ci mostra con quanta raffinatezza si possa analizzare una moneta unendo i dati visivi con quelli storici e geografici. A proposito della corniola di Aezione suggerisce il confronto con «una medaglia d'argento dell'illustrissimo Contarini nella città di Soli in Cilicia, et con quella (ancorché gli abbino fatti la testa calva per non aver saputo riconoscer questa berretta ne far rinettar la medaglia) de la medaglia di metallo de l'istessa città col nome di Pompeiopolis, battezzata per Philemone da Fulvio Orsino, così a proposito come per Arato

zione mostra che erano impiegate nozioni di linguistica, confrontate con le testimonianze delle fonti antiche e con le vicende storiche. L'estremo dettaglio dell'analisi rivela come le fonti visive, utilizzate come usuali strumenti di studio, fossero rigorosamente vagliate e i disegni realizzati su oggetti fossero sottoposti ad un vaglio attento sulla loro validità riproduttiva e documentaria.

L'uso dei 'prompti', e dei disegni da essi derivati, indica dunque un metodo che si basa soprattutto sullo studio dell'iconografia: anche gli scambi e i consulti testimoniati dai carteggi mostrano un lavoro che mira al riconoscimento iconografico dei pezzi come obiettivo primario. Il lavoro esegetico intreccia la lettura dei testi antichi, il recupero di nozioni di storia e di cultura antica, che vengono utilizzate per interpretare le immagini e formulare ipotesi attendibili sui loro significati. Ovviamente punto iniziale e nodale del processo è la correttezza di quella che Panofsky chiamerebbe 'lettura preiconografica', cioè il riconoscimento corretto delle figure presenti nelle raffigurazioni. Ecco perché il metodo meccanico di riproduzione delle impronte appare il più valido nel processo conoscitivo. Non sempre l'interpretazione è semplice, specialmente nel caso di oggetti di piccole dimensioni come le gemme.³³ Per questi motivi le impronte diventavano lo strumento principe del processo conoscitivo e basta scorrere, per esempio, le liste pubblicate da

l'altra testa d'Hercole ch'è nel roveschio, non havendo saputo o voluto discernere le ciatte della spoglia di Lione, che meglio si scorgano in quella del Contarini. Hora se vogliamo dire che l'effigie sij di Solone, fondatore, secondo alcuni, di quella città, o di Arato, o di qualche altro filosofo deificato in quei paesi, non so comprendere come egli possa tollerare questa cydari in testa, proprio ornamento de' re orientali. Se all'incontro dicchiamo, per causa di questa cydari, che sia l'effigie di Creso, di Cyro, di Dario o d'alcun altro re ch'habbia dominato in que' paesi, non vedo come possa stare che la città abbia battuto medaglie con la sua effigie sì longo tempo doppo la sua morte, cioè doppo Pompeo, come mostra quella dell'Ursino». Cfr. *La correspondance de Nicolas-Claude Fabri de Peiresc avec Lelio Pasqualini*, cit., lettera XVI, pp. 82-83.

³³ Un caso esemplare può essere rappresentato dal lapislazzulo con Arpocrate che Peiresc sottopone all'attenzione di Pignoria il 15 febbraio 1604 (Aix-en-Provence, Bibliothèque Méjanes, ms. 209 (1027), cc. 439-442, in part. 441): «M'è capitato un lapislazuli antico con una figura hieroglyphica scolpitavi molto stravagante et forse non poco a proposito della sua opera: la figura dal mezzo in su è di Arpocrate et di mezzo in giù d'uccello, non so se potesse essere d'Ibe. Vostra Signoria saperà se gli fosse mai consecrato questo animale. Io so bene che qualche moderno ha voluto che l'Ibe fosse una specie di grue negra; hor le grue sono assai raccomandabili per il selentio perché soglion empir il rostro di pietruccie, se non m'inganno, per non lasciarsi scoprire ad altri animali». Nella lettera del 27 luglio dello stesso anno Pignoria discute la lettura dell'amico: «Nel lapislazuli intagliato credo che sia pure Harpocrate e concorre nel parere di lei, ma la parte bestiale non credo che sia di grue o d'ibi perché questo ha le gambe troppo corte rispetto ai detti animali. A me paiono d'oca o d'anitra, che si veggono pure in alcune memorie egittie. Il misterio confesso bene di non saperlo, se non volessimo dire che *silentium praestat loquacitati*, di che fu simbolo questo uccello» (Aix-en-Provence, Bibliothèque Méjanes, ms. 209 (1027), c. 401).

Veronica Carpita che elencano i ‘prompti’ inviati e ricevuti tramite scambi epistolari tra Peiresc e Natalizio Benedetti, per rendersene conto.³⁴ Dei centinaia di solfi che Peiresc aveva ricevuto, resta oggi una traccia concreta in alcuni fogli contenuti in un codice che raccoglie disegni e annotazioni su monumenti e antichità.³⁵ Un foglio raccoglie alcune delle impronte ricevute da Antoine Rascas de Bagarris, e un altro raccoglie ordinatamente le *Gemmae Bourdelotii*, in data 27 aprile 1634. Se osserviamo quest’ultimo elenco, con gli intagli ricevuti da Pierre Bourdelot (fig. 2), notiamo che ogni impronta è sempre seguita da un testo esplicativo che descrive accuratamente l’iconografia presente su ciascuna gemma con indicazione anche del suo materiale prezioso.³⁶

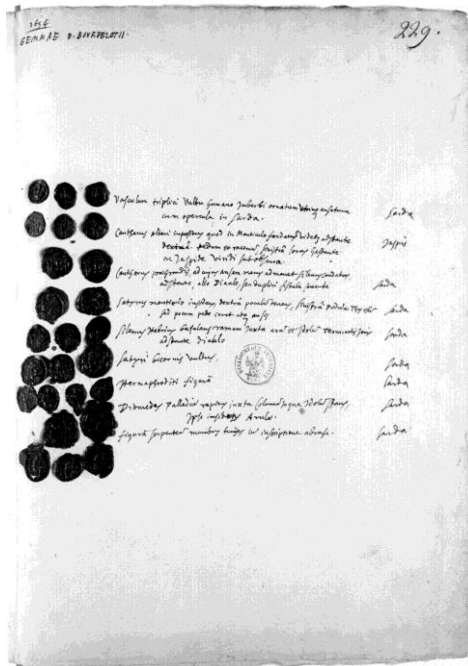


Fig. 2. *Impronte di gemme di Nicolas-Claude Fabri de Peiresc ricevute da Pierre Bourdelot*, Bibliothèque Nationale de France, Ms fr. 9530, c. 229r, dal sito *Gallica*, <http://gallica.bnf.fr/>.

³⁴ Veronica Carpita, *Natalizio Benedetti e Nicolas de Peiresc. Dal gusto per le “anticaglie” agli esordi dell’archeologia*, in *Peiresc et l’Italie*, cit., pp. 153-156.

³⁵ Bibliothèque Nationale de France, ms. fr. 9530, *Recueil de dessins et notices de monuments et d’objets antiques, égyptiens, grecs, romains et du moyen-âge: statues, bas-reliefs, monuments divers, pierres gravées, objets d’art, inscriptions, miniatures de manuscrits, etc., d’Orient, d’Italie, de France, etc.*, cc. 223r, 229r.

³⁶ Il documento è visibile nel portale *Gallica*, cit.

Per Pignoria i 'prompti' inviati dai suoi amici costituiscono un materiale importantissimo per la stesura delle sue opere antiquarie: i disegni da essi ottenuti confluiscono spesso nelle incisioni presenti nelle opere a stampa, accanto alla descrizione e interpretazione dei singoli oggetti trattati. Sappiamo per esempio da una lettera di Peiresc a Lelio Pasqualini, scritta da Padova il 28 dicembre 1601,³⁷ che egli aveva inviato all'amico, impegnato nella stesura del suo studio sulla *Tabula Isiaca*, «30 o 40 prompti de' tagli qual'haveva con cose hieroglyphiche» e che inoltre stava «radunando tutte le Medaglie d'imperadori battute in Egitto per fargli improntare».

Accanto ai 'prompti' capita per necessità particolari che le lettere inviassero altri tipi di oggetti, non di rado medaglie o monete spedite in dono o in prestito, ma anche modelli in legno o in altri materiali. Un caso di quest'ultimo tipo è esemplificato da una lettera che Peiresc invia a Girolamo Aleandro il 22 agosto 1624:

Il Reverendissimo Massimino, latore della presente, si è incaricato volentieri non solamente d'ambi dui i libri accennati, ma ancora d'una scatola nella quale va il modello della figurina d'Attyde, il quale la prego di voler inviare al Signor Pignoria nostro, quando ella haverà considerato un poco, et avvertisca che lo scultore del legno, riconoscendo che non aveva imitato la somiglianza del tutto di questo giovane, ha voluto rifare una seconda volta la testa et ha imitato la phisionomia e la deffinitione delle bucule della tiara.³⁸

Il modello in legno della statuetta di Attis era uno strumento utilissimo per Pignoria, che, dopo la *princeps* parigina uscita nel 1623 con il titolo *Magnae Deum Matris Ideae et Attydis initia*,³⁹ stava lavorando per i tipi di Pietro Paolo Tozzi alla seconda edizione del trattatello dedicato alla statuetta.⁴⁰ La dedica a Peiresc dell'edizione parigina, datata 1619, ci indica che era stato infatti

³⁷ Cfr. *La correspondance de Nicolas-Claude Fabri de Peiresc avec Lelio Pasqualini*, cit., lettera IX, pp. 55-56: «È forza che prima io le racconti un bel caso che mi arrivò questi giorni passati. L'istesso signore Lorenzo Pignoria che ha fatto l'Argaeo, con occasione di fare un poco di dichiarazione sopra la Tavola Hieroglyphica del Bembo (nella quale fin adesso gli ha trovato tanto, con tutta l'oscurità di quelle figure ch'egli mi fa stupire) mi dimandà prompti o disegni di tutto quello che havevo di hieroglyphico; io subito gli donai 30 o 40 prompti de tagli qual'havevo con cose hieroglyphiche sopra et radunando tutte le mie medaglie d'imperadori battute in Egypto per farglielle improntare, ne vidi una picciola tutta fangosa con reverso de l'Iddio Canopo».

³⁸ Lettera di Peiresc a Girolamo Aleandro, BAV, Barb. Lat. 6504, c. 169r; cfr. Caterina Volpi, *Lorenzo Pignoria e i suoi corrispondenti*, cit., p. 101.

³⁹ *Magnae Deum Matris Ideae et Attydis initia ex vetustis monumentis edente et explicante [...]* L(aurentio) P(ignorio), Parisiis, Apud Nicolaum Buon, 1623.

⁴⁰ *Magnae deum matris Idaeae et Attydis initia. Ex vetustis monumentis nuper Tornaci erutis. Edente iterum et explicante accuratius ad veterum auctorum mentem Laurentio Pignorio presb. Patauino, Venetiis, ex typographia Misserina, sumptibus Petri Pauli Tozzii, 1624.*

l'erudito francese a segnalare a Pignoria il ritrovamento a Tournai, l'antica *Turnacum*, di due reperti importanti, oltre alla statuetta di Attys (fig. 3), una mano di Sabazio (fig. 4), un dio venerato in Frigia e in Tracia e in seguito divenuto popolare anche nell'Impero romano nella sua associazione con Dioniso. La mano, atteggiata nel gesto della benedizione latina con le prime tre dita distese e le altre due ripiegate verso l'interno, è costellata di simboli, come la tartaruga, la rana, il serpente, il cembalo, la pigna, intesi nella loro valenza religiosa. Il bronzetto è attualmente conservato al British Museum, proveniente dalle collezioni di Richard Mead (1673-1754), scienziato della corte del re Giorgio I e Giorgio II. L'esemplare oggi conservato al Cabinet des Medailles di Parigi è invece una copia.⁴¹ Peiresc era riuscito ad ottenere i due reperti da un amico esperto di antichità, il canonico Denis de Villers, cancelliere della chiesa di Notre-Dame di Tournai, morto nel 1620.⁴² Per la scrittura del trattatello, che Pignoria invia all'amico francese il 21 Maggio 1619,⁴³ Peiresc, prima del modello in legno, aveva fornito dei disegni molto accurati, che possiamo pensare aggiunti a lettere dedicate al tema.

I disegni infatti sono la tipologia di oggetti più comunemente allegata alle lettere dei collezionisti seicenteschi, anche se non possediamo più, nella assoluta maggioranza dei casi, il contesto documentario completo, perché appena il destinatario riceveva la lettera, provvedeva a separare il disegno dallo scritto e ad utilizzarlo nei modi più opportuni. Inoltre lo specializzarsi delle discipline e i diversi istituti deputati alla conservazione hanno spesso contribuito alla separazione anche fisica nei *corpora* documentari degli elementi grafici, conservati nei gabinetti di disegni e stampe, rispetto ai carteggi e ai testi, conservati e ordinati con modalità apposite in archivi e biblioteche. Uno dei pochi casi in cui un disegno allegato ad una lettera sia ancora conservato insieme ad essa è costituito da un disegno di un vaso che il vicentino Giulio Pace, amico sia di Pignoria che di Peiresc, invia allo studioso francese il 26 luglio 1625, ancor oggi conservato nelle carte di Peiresc presso la Biblioteca Nazionale di Francia (ms. fr. 9538, c. 170).

⁴¹ Henry Beauchamp Walters, *Catalogue of the Bronzes, Greek, Roman, and Etruscan in the Department of Greek and Roman Antiquities, British Museum*, London, The Trustees, 1899, p. 161, n° 876; tav. XXXVII, n. 44. Maarten J. Vermaseren, *Corpus cultus Iovis Sabazij*, Leiden, Brill, 1983, vol. I, p. 19.

⁴² Cfr. la lettera di Denis de Villers a Peiresc del 28 agosto 1619 (Aix-en-Provence, Bibliothèque Méjanès, ms. 213 (1031), cc. 239-242) in cui Denis commenta il trattatello di Pignoria e promette di cercare ulteriori informazioni sui pezzi.

⁴³ Lettera di Pignoria a Peiresc: «Io ho composto sopra la mano hieroglyphica et intorno la statua di Atti, il trattatello che Vostra Signoria Illustrissima haverà con questa, se le piacerà farlo vedere al mondo; io gliele mando per questo effetto et la prego ad aiutarlo dove la giudicherà bisognoso di lima, se si stamperà io vorrei che venisse con la dedicatoria che io ci ho fatta, et la prego a fargli che la sua modestia non m'impedisca questo mio desiderio» (Aix-en-Provence, Bibliothèque Méjanès, ms. 213 (1031), cc. 427-428).



Fig. 3. *Incisione con statuetta di Attis da Tournai*, in L. Pignoria, *Magnae deum matris Idaeae et Attidis initia...*, Venetiis, ex typographia Misserina, sumptibus Petri Pauli Tozzii, 1624, tav. 1.

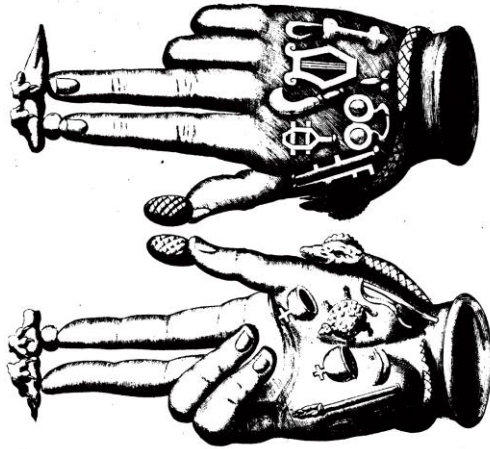


Fig. 4. *Incisione con mano di Sabazio da Tournai*, in L. Pignoria, *Magnae deum matris Idaeae et Attidis initia...*, Venetiis, ex typographia Misserina, sumptibus Petri Pauli Tozzii, 1624, tav.2.

Nel caso dell'Attis e della mano di Sabazio abbiamo tuttavia la certezza che i disegni pubblicati fossero derivati da quelli inviati da Peiresc, perché le incisioni che accompagnano le edizioni di Pignoria corrispondono esatta-

mente ai disegni conservati in uno dei codici del *corpus* di Peiresc.⁴⁴ Sia l'Attis che la mano di Sabazio mostrano inoltre la tipica forma dei disegni commissionati dallo studioso francese, che nei suoi archivi conservava costantemente disegni con i quattro lati di oggetti e statue, per renderne in maniera documentaria completa tutti i punti di vista. Peiresc provvide a inviare il testo di Pignoria ad alcuni dei suoi corrispondenti: ne discusse, per esempio, con Denis de Villers e con il pittore Pietro Paolo Rubens.⁴⁵ Una lettera di Peiresc del 17 settembre 1623 mostra che il pittore si era molto interessato alla statuetta, osservando con acutezza alcuni elementi formali che ancora oggi sono al centro delle osservazioni degli studiosi:

Ciò che Vostra Signoria dice dell'Attide del Signor Pignoria è tanto forte ch'io vorrei credere, che un hermafrodito havesse pigliato l'habito et la thiarà Phrygia di Attide per trasfigurarsi un poco. Io ho visto l'originale che era bello con gli bechi, la collana, il cingulo, et gli bottoni a fibule rimesse d'argento et con bellissima pattina antiqua.⁴⁶

L'analisi di Rubens e di Peiresc mette in rilievo la spiccata androginia della figura di Attis, che, data l'anomalia iconografica, ha colpito anche gli archeologi moderni e ha fatto dubitare dell'autenticità della statua.⁴⁷ La testimonianza di Peiresc sembrerebbe escludere che il seno pronunciato sia un errore interpretativo del disegnatore. L'incisione inclusa nel trattato di Pignoria mostra un Attis in atto di danzare con il corpo coperto da una tunica e dai lunghi pantaloni orientali (*anaxyrides*), che lasciano apparire il ventre e le pudenda. Sono disegnati con precisione anche la fascia e le borchie che così tanto colpiscono il gusto di Peiresc.

Abbiamo utilizzato il caso dei reperti di Tournai per esemplificare un tema ampiamente testimoniato nel carteggio di Pignoria. Infatti possiamo

⁴⁴ Per l'Attis, Bibliothèque nationale de France, Département des manuscrits, ms. Fr. 9530, c. 158r; per la mano di Sabazio, ivi, cc. 129r, 130r.

⁴⁵ Lettera di Peiresc a Rubens del 10 agosto 1623, in *Correspondance de Rubens et documents épistolaires concernant sa vie et ses œuvres, publiés, traduits, annotés* par Max Rooses, Charles Ruelens, Anversa, Maers, 1900, vol. III, lettera 347, p. 235: «Mando a Vostra Signoria il discorsetto del S. Pignoria sopra la mano geroglifica».

⁴⁶ Lettera di Peiresc a Rubens, in *Correspondance de Rubens*, cit., vol. III, lettera 348, p. 244.

⁴⁷ Germaine Faider Feytmans, *Cultes orientaux à Tournai à l'époque romaine? La main de Sabazio*, in *Miscellanea in memoriam Paul Coremans, 1908-1965*, rédaction Jacqueline Folie, Bruxelles, 1975 (*Bulletin de l'Institut royal du Patrimoine artistique*, 15), pp. 124-134, in partic. 127-129 e 131, e, della stessa, *Les bronzes romains de Belgique*, Mainz, von Zabern, 1979, pp. 212-213, tav. 198, n. B29; Richard Veymiers, *Dieux de l'Orient en Hainaut à l'époque romaine*, in *Mémoires d'Orient. Du Hainaut à Héliopolis*, sous la direction de Marie-Cécile Bruwier, avec la collaboration de Benoît Goffin, édition Gilles Docquier, cat. mostra, Musée royal de Mariemont, du 7 mai au 17 octobre 2010, Mariemont, Musée Royal de Mariemont, 2010, pp. 41-61, in partic. pp. 50-51 e 61.

congetturare che tra gli oggetti allegati alle lettere i disegni fossero di gran lunga i più numerosi, come avviene spesso nei carteggi di antiquari che basavano il loro lavoro su fonti visive al pari che sulle fonti letterarie.

Disegni ed elementi grafici nelle lettere

Un altro dato interessante per lo studio delle lettere dei collezionisti è senz'altro rappresentato dagli elementi grafici contenuti dentro le lettere in stretta continuità con il testo. Gli esempi che presenteremo si collegano strettamente con il tema dei disegni acclusi alle lettere, con il vantaggio che essi offrono la possibilità di studiare le interrelazioni tra parole e immagini in modo molto più diretto. Il carteggio di Lorenzo Pignoria offre un campo di lavoro davvero molto fecondo per questo tipo di riflessioni. I disegni inclusi nelle lettere sono frequenti e fanno riferimento ad argomenti diversi. Una rappresentazione di tre arcobaleni, visti contemporaneamente nel cielo di Padova il 15 febbraio 1601, è inserita nel testo di una lettera di Pignoria a Peiresc insieme ad una descrizione accurata della particolare situazione atmosferica della giornata.⁴⁸ Un'altra lettera raffigura il «disegno di quell'arma scaligera, che le dissi già haver veduto a Verona»⁴⁹ e un'altra ancora contiene il disegno di un peso in rame antico figurato con una incisione a fiore con una croce.⁵⁰ Più frequenti sono i disegni di monete, come un rovescio di una moneta di Durazzo dall'iconografia incerta che troviamo nella lettera a Peiresc del 17 novembre 1600,⁵¹ o di stele o iscrizioni antiche, disegnate con accuratezza nelle lacune e nei supporti.⁵²

Il disegno costituisce infatti uno dei principali strumenti conoscitivi del metodo antiquario, fondato sulla conoscenza autoptica e incentrato, come abbiamo già visto, sullo studio iconografico. Inoltre il carteggio di Pignoria può considerarsi come l'«officina» delle opere a stampa, perché ci permette di ricostruire con grande precisione il formarsi e lo strutturarsi delle edizioni, non solo nella loro parte testuale ma anche nei loro apparati illustrativi. Esiste un rapporto strettissimo tra le discussioni e le descrizioni presenti negli scambi epistolari e i testi pubblicati delle opere a stampa. Inoltre molti disegni acclusi nel carteggio tra Pignoria, Peiresc e gli altri antiquari suoi corrispondenti, si ritrovano incisi nelle opere pubblicate dall'erudito. Un caso esemplare è costituito da una lettera che Pignoria invia a Peiresc il 12 agosto

⁴⁸ Lettera di Pignoria a Peiresc del 16 febbraio 1601 (Aix-en-Provence, Bibliothèque Méjanès, ms. 209 (1027), cc. 335-337).

⁴⁹ Lettera di Pignoria a Peiresc del 15 giugno 1603 (ivi, cc. 394-398).

⁵⁰ Lettera di Pignoria a Peiresc del 22 dicembre 1600 (ivi, cc. 326-327).

⁵¹ Ivi, cc. 321-322.

⁵² Per esempio, in una lettera del 12 maggio 1604, Pignoria, di ritorno da Marsiglia, descrive a Peiresc le rovine romane della città e disegna alcune iscrizioni che lo hanno particolarmente colpito (ivi, cc. 424-426).

1603,⁵³ nella quale si trova il disegno di una tessera d'avorio avuta da Girolamo Aleandro, un reperto importante per lo studio sugli schiavi romani che l'erudito padovano andava componendo – uscito poi con il titolo *De servis et eorum apud veteres ministeriis commentarius* nel 1613. Si trattava infatti di una *tessera gladiatoria*, una minuscola lastra d'avorio che poteva essere appesa al collo per mezzo di un forellino e che conferiva ai gladiatori, rimasti vivi dopo la fine della carriera, il diritto di ingresso gratuito all'anfiteatro quali spettatori. Su uno dei lati le *tesserae* riportavano il nome del gladiatore, cui appartenevano, al nominativo, nel secondo il nome del suo maestro o padrone, al genitivo, nel terzo l'abbreviazione *spec* (*spectavi*), nel quarto la data consolare, il mese e il giorno da cui decorreva la loro validità. Pignoria si stava interrogando proprio sul significato delle sigle riportate sull'oggetto e su questo chiedeva il parere del grande antiquario francese: «In oltre [le mando] lo schizzo d'una tessera d'avorio del Signor Aleandro, del quale pare a me che sia da fare molto conto per l'interpretatione delle note SP o SPECT che nell'altra si leggevano».⁵⁴ Interessante che il disegno incluso nella lettera corrisponda in tutto e per tutto all'incisione inclusa nell'opera a stampa (figg. 5-6).⁵⁵ Il *De servis* è un'opera che incarna il metodo antiquario di Pignoria e dei suoi amici. Essa ambisce a ricostruire la storia e la vita quotidiana della Roma antica con un metodo induttivo basato sull'analisi e lo studio di singoli reperti archeologici provenienti dalle collezioni di Pignoria e dei suoi amici. Così come avveniva per le collezioni naturalistiche, anche le raccolte antiquarie diventavano il punto di partenza per nuovi studi sull'antichità basati sulla visione diretta e lo studio accurato di singoli reperti ed *instrumenta*. Gli scambi epistolari hanno dunque un'importanza fondamentale perché tramite essi circolavano notizie sui singoli oggetti appartenuti a diverse collezioni geograficamente anche molto lontane tra loro. Una lettera del 26 dicembre 1629 indirizzata a Cassiano dal Pozzo⁵⁶ indica come la ricerca di reperti fosse un'esigenza assillante per l'erudito padovano: «Ho ricevuto collari e lamelle di servi fuggitivi. Se trovassi fosse scoperta cosa simile da quel tempo in qua, il mio libro ne riceverebbe grande ornamento. Il simile dico di tessere, di stili, di ornamenti che si trovano costì alla giornata».

⁵³ Ivi, cc. 392-394.

⁵⁴ Cfr. nota precedente; la lettera è visibile nella preziosa banca dati dedicata alla corrispondenza di Peiresc a cura delle Bibliothéque Méjanès Aix-en-Provence, COPEIA (Conservation du Patrimoine Écrit), Arle, Musée Paul Arbaud, Aix-en-Provence (cfr. <http://www.peiresc.net/index.php>).

⁵⁵ Pignoria, *De servis*, cit., p. 162.

⁵⁶ Roma, Biblioteca Corsiniana, ms. put. IX, (7), c. 74r; cfr. Volpi, *Lorenzo Pignoria e i suoi corrispondenti*, cit., p. 104; sugli apporti di Cassiano dal Pozzo all'edizione del *De servis*, cfr. ivi, pp. 106 sgg.; cfr. inoltre le interessanti osservazioni di Ingo Herklotz, *La Roma degli antiquari: cultura e erudizione tra Cinquecento e Settecento*, Roma, De Luca, 2012, pp. 79-100.

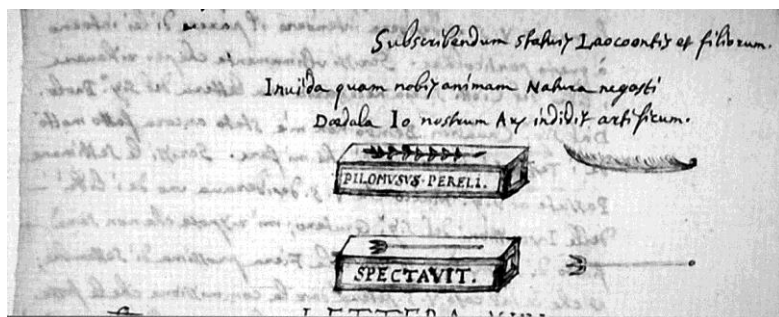


Fig. 5. *Disegno di Tessera gladiatoria*, lettera di L. Pignoria a N. Cl. Fabri de Peiresc del 12 agosto 1603, Aix-en-Provence, Bibliothèque Méjanes, Ms 209 (1027) pp. 392-394, dal sito Peiresc <http://www.peiresc.net/index.php>.

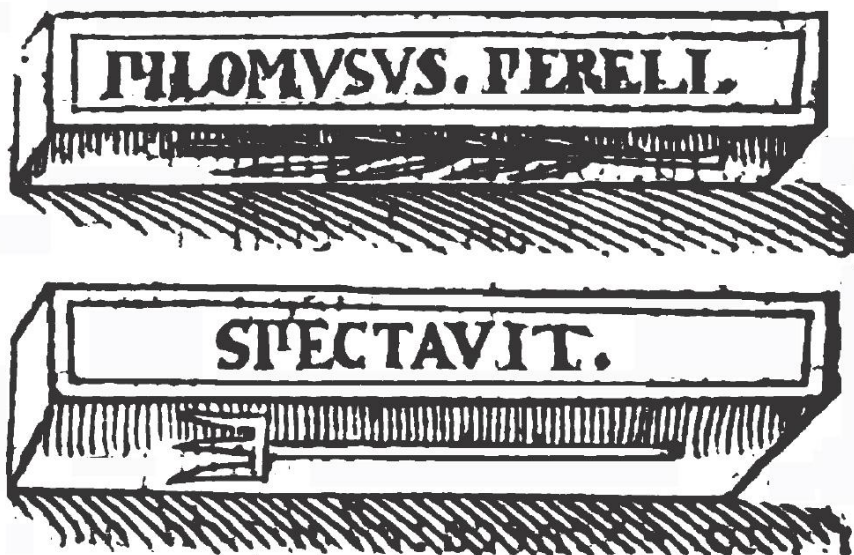


Fig. 6. *Incisione con Tessera gladiatoria*, in L. Pignoria, *De servis, et eorum apud veteres ministeriis: commentarius*, Augustae Vindelicorum, Hans Schultes, 1613, p. 162.

L'uso e la funzione dei collari degli schiavi romani era stato uno degli argomenti dibattuti al momento della stesura del *De servis*. Si indagava sulla funzione di alcuni cerchi di ferro con la piastra di bronzo in cui era indicato il nome del padrone degli schiavi ed era uno strumento che consentiva al *dominus* di ritrovare il suo schiavo fuggitivo. L'iscrizione si rivolgeva a colui che avesse ritrovato lo schiavo, e lo invitava a trattenere il fuggiasco e a riportarlo al proprietario, indicato nella lamella. In soccorso di Pignoria, oltre a Peiresc, era venuto anche Lelio Pasqualini, che aveva fornito all'erudito

il disegno dell'esemplare più bello in suo possesso. Una lettera di Pasqualini a Peiresc del 6 aprile 1602 riporta infatti un disegno⁵⁷ di un collare da schiavo della sua collezione con precise indicazioni dell'uso dell'oggetto, della sua struttura e delle iscrizioni riportate nei due lati delle lamelle. Sono indicati per esempio il foro presente nella lamella, spiegato come «chiodo nel quale la lamella era conficcata nel collare», e quello del collare, «foro del chiodo in che era conficcato il collare». Pignoria utilizza ampiamente il mezzo grafico per far partire la sua analisi degli oggetti studiati e per questo il *De servis* è ricco di illustrazioni che raffigurano i singoli reperti. Secondo una modalità che abbiamo visto essere costante, è facile notare che l'illustrazione che compare nel libro a stampa è direttamente derivata dal disegno della lettera: lo confermano anche lo stile, la grafia delle parole incise e la forma dell'oggetto⁵⁸ (figg. 7-8). Il carteggio di Pignoria è ancora inedito: le uniche lettere pubblicate dall'erudito, incluse nel *Symbolarum epistolicarum liber primus* (Padova, Pasquardi, 1629), sono un prodotto eminentemente letterario. Il volume, appartenente alla tipologia dei libri di corrispondenza scelta di soggetto erudito, affronta temi di cultura antiquaria, rivelando le ampie conoscenze storiche e filologiche dello studioso. Infatti le lettere, che Pignoria

indirizza a famosi corrispondenti, sono in realtà piccoli trattatelli dedicati ad oggetti antichi, per lo più appartenenti alla sua collezione, a simboli raffigurati su reperti, a temi storici e filologici legati alla lettura di epigrafi.

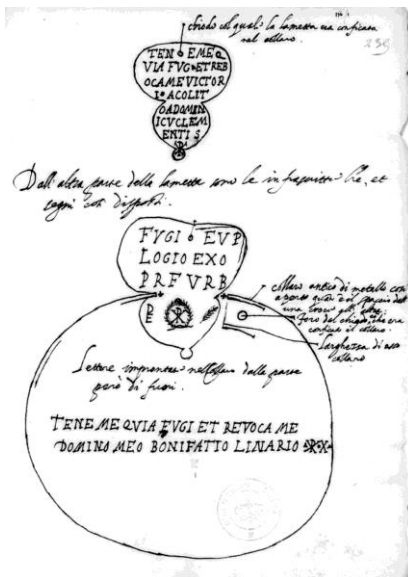


Fig. 7. Disegno di un collare da schiavo, lettera di Lelio Pasqualini a N. Cl. Fabri de Peiresc del 6 aprile 1602, Bibliothèque Nationale de France, Département des manuscrits, Français 9539, c. 239, dal sito *Gallica*, <http://gallica.bnf.fr/>.

⁵⁷ Bibliothèque nationale de France, Département des manuscrits, ms. Français 9539, cc. 236-239 in part. 239, visibile nel portale *Gallica*, cit.

⁵⁸ Pignoria, *De servis*, cit., p. 162; cfr. Franzoni, *Dai libri alle cose e ritorno: il musaeum di Lorenzo Pignoria*, cit., p. 31.

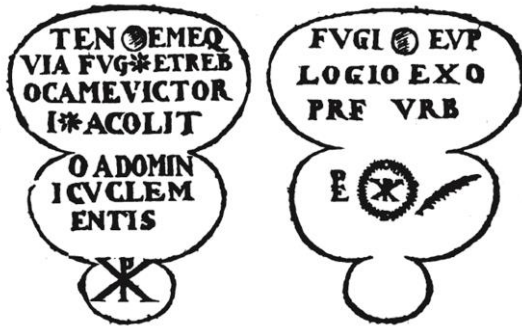


Fig. 8. Incisioni con collari da schiavi, in L. Pignoria, *De servis, et eorum apud ueteres ministeriis: commentarius*, Augustae Vindelicorum, Hans Schultes, 1613, p. 22.

Questi esempi, che abbiamo provato ad analizzare in questa prima analisi del problema, ci mostrano chiaramente come lo studio dei carteggi costituisca, anche dal punto di vista dell'apparato illustrativo, uno strumento indispensabile per analizzare molte opere a stampa contribuendo a chiarire la loro genesi e gli strumenti e i metodi in esse sperimentati.

Per queste ragioni ritengo molto importante nella struttura informatica scelta per Archilet che sia stata prevista la visualizzazione in formato immagine di ogni lettera inclusa nel database. Essa è uno strumento indispensabile che chi voglia considerare tutti gli aspetti visivi e grafici ai quali abbiamo provato ad accennare.

CHIARA PETROLINI

*Tra Paolo Sarpi e Giacomo I: i carteggi diplomatici di Giovan Francesco Biondi
prima dei suoi esordi letterari (1609-1622)*

Nel 1622 Giovan Francesco Biondi viveva da ormai dieci anni in Inghilterra, paese d'elezione del suo esilio volontario. Lì aveva lavorato, ufficialmente e ufficiosamente, per Giacomo I e per Carlo Emanuele I di Savoia, in un'attività diplomatica, a volte convulsa e confusa, che lo aveva portato a stringere alleanze e fedeltà molteplici. Restò però sempre a servizio di una «causa comune», com'era solito chiamarla, che aveva preso forma nella Venezia di Paolo Sarpi e dei 'giovani' durante gli anni dell'Interdetto. Un progetto che mirava all'abbattimento, o almeno al ridimensionamento, dello strapotere del *totatus*, secondo la definizione che proprio Sarpi aveva coniato per indicare la volontà egemonica della Spagna e della Chiesa romana post-tridentina in Europa, la quale ambiva a «due monarchie: una sopra i corpi et l'altra sopra le anime».¹

Le speranze nella riuscita di quel piano politico e religioso (i due termini sono inestricabilmente connessi) si indebolirono gradualmente, fino a collassare con la sconfitta di Federico V del Palatinato nella battaglia della Montagna Bianca nel 1620. Biondi si ritrovò allora senza impiego, deluso e povero. Da quando era partito, non aveva mai interrotto la comunicazione con Venezia, e uno dei suoi interlocutori principali, fra Fulgenzio Micanzio, amico e collaboratore di Sarpi e a sua volta animatore di una rete internazionale di contatti nel mondo protestante, lo raccomandò a William Cavendish, conte del Devonshire, perché lo prendesse a suo servizio. Difficile stabilire con precisione i termini che la collaborazione assunse, ma senza dubbio Biondi si avvicinò a Cavendish, il quale sicuramente, ad esempio, si servì di lui per recapitare a Venezia i testi di Francis Bacon, febbrilmente attesi da Sarpi, Micanzio e altri «virtuosi» della città.

¹ Paolo Sarpi, *Lettere ai protestanti*, a cura di Mario Busnelli, Bari, Laterza, 1931, v. I, p. 283 (4 novembre 1617). Sulle esperienze politiche di Biondi in Inghilterra, si vedano Gino Benzoni, *Giovanni Francesco Biondi: un avventuroso dalmata del '600*, «Archivio Veneto», 80, 1967, pp. 19-37; Veselin Kostić, *Kulturne veze između Jugoslovenskih zemalja i Engleske do 1700 godine*, Belgrade, Srpska akademija nauka i umetnosti, 1972, pp. 52-116 e 414-41; Dianella Savoia, *Sir Giovanni Francesco Biondi and the Court of James I*, in *Cultural Exchange Between European Nations During the Renaissance*, ed. by Gunnar Sorelius-Michael Srigley, Norstedt Tryckeri, Uppsala, 1994, pp. 153-159; Paolo Getrevis, *Dal picaro al gentiluomo. Scrittura e immaginario nel Seicento narrativo*, Angeli, Milano, 1986.

Nel presentare l'amico al conte, Micanzio, la cui lettera sopravvive solo nella traduzione inglese di Thomas Hobbes, a quel tempo segretario di Cavendish, mette in luce la «uncorrupt faith» di Biondi, la sua perspicacia nelle «humaine affayres», la conversazione impareggiabile, di cui il frate sentiva nostalgia. Soprattutto, però, insiste sulla disparità tra le qualità del dalmata e la fortuna, che non aveva gratificato abbastanza i meriti dell'esule.² Quello della sfortuna è del resto un basso continuo nelle lettere, oggetto di questo intervento, che permettono di ricostruire gli anni di Biondi prima dei suoi esordi letterari e le sue esperienze paradiploatiche nell'Europa a ridosso della guerra dei Trent'Anni. Biondi ne fa come una cifra, personale e storica. In sé osservava l'inettitudine a cogliere le occasioni propizie, un temperamento e un destino poco luminosi, come aveva scritto in una lettera del 1612 a Pietro Priuli: «sono nato nella più debole costellazione d'huomo del mondo. Sarò sempre un pover'huomo. [...] Tale è il mio ascendente, bisogna aver pazienza, segue la fortuna dove mi fugge, et a pena giunta mi sfugge, ella ha il ciuffo corto et io le mani deboli ad afferrarlo. Onde se non l'arresto che per intervalli non c'è di che meravigliarsi».³ Un estro atrabiliare, «un umoraccio», che riempie la lettera del 1618 al compaesano Gabriele Ivanic, dove Biondi liquida i negozi, gli intrighi, la socievolezza obbligata della corte – tutto quello cioè che riempie i suoi dispacci – come pura e inconsistente apparenza. È scontento di sé, detesta la propria vita di cortigiano, pur così alacramente desiderata. La scambierebbe, dice, con quella di un qualunque «sportajo» e non conosce cosa più dolce che tornarsene con la fantasia a Venezia e a Lesina, che «stimo più che Filippo III il suo Perù»:

Dello star sul grande s'inganna, essendomi la fortuna anzi Madrigna che madre; ma quand'anche ne avessi, a me non par d'averne, come colui che si ri-

² «Whereas your Lordship makes mention of Sig. Biondi you shall ever find in him an uncorrupt faith accompanied with a Christian wisdom and Policy. He is a gentleman of small fortunes, but great abilities, and fitnes for mannage of such affayres, as he shall be employed in. But it is the Ordinary Course of fortune to bestow her gifts without merit. Of all the losses I have sustayned I know none more heavy than the losse of his conversation. I would to god they two had made a change, that his had a quarter of the others goods of fortune, and the other a tenth part of the wisdom of Biondi in humane affayres. I see the evill but no meanes to remedy it. No man ever yet preserv'd his freind from what was to come», Micanzio a Cavendish, 24 febbraio 1622, in Fulgenzio Micanzio, *Lettere a William Cavendish (1615-1628)*, nella versione di Thomas Hobbes, a cura di Roberto Ferrini, Istituto Storico O.S.M., Roma, 1987, p. 158. Il nome di Biondi ricorre spesso nel carteggio, spesso nominato a proposito di Marc'Antonio De Dominis o di Francis Bacon.

³ TNA SP 99/10, f. 239, lettera dell'agosto del 1612 indirizzata «al signor P in Spagna», che è plausibile identificare con il patrizio veneziano Pietro Priuli. Per un quadro più preciso del corpus delle lettere diplomatiche di Biondi, mi permetto di rimandare al regesto pubblicato da me in *Storie inglesi. L'Inghilterra vista dall'Italia tra storia e romanzo (XVII sec.)*, a cura di Clizia Carminati e Stefano Villani, Edizioni della Normale, Pisa, 2011, pp. 35-42.

corda de' soi primi presepi, e che più ama il pallio che la Toga, più la vita privata che la Cortegiana, e più l'essere che il parere. Credami che tra le mie Castella in aria, niuna n'ha il più dolce di quello quando mi trasporto a Venezia, o a Liesena, dove se potessi ridurmi tra que' Rocchi in compagnia di Lei, e de' miei libri, quali io stimo più che Filippo III il suo Perù. Oh vita felice, vita santa, vita beata. Corti! Cerimonie! Regi! Principi! sappia che l'essenza dei Re, e Principi non è altro che cerimonia, qual levata restano, come le speziarie, quando le si levano gli aromati. Non creda Vostra Signoria che mel dica per ostentarmele tale ma le affermo bene, ch'avendo io già provato in sì lunghe perigrinazioni diversi stati, e gionto a certi termini, i quali in altra età, e in minor esperienza mi parevano appettabili, e atti ad appagare ogni spirito, or che li provo, e veggio, quanto l'effetto sia lontano da quella prima immaginazione, resto di me nullamente soddisfatto, e se potessi ridurmi alla quiete, e vivere a me stesso, mi contenterei di cortigiano di re, e di Ministro di Prencipe, divenire portatore, sportajo, o peggio che si potesse, poichè in sostanza la sostanza delle cose non consiste che nella pura opinione o nel contentamento di se stesso. [...] Servo contro l'Evangelio a due patroni e l'uno e l'altro si contenta. Ad un re e ad un Duca. Quello fatto povero per la pace e questo per la guerra. Mostrano d'havermi caro, ma nè essi mi danno nè io li chiedo, conoscendo che dove io entro, entra meco la penuria, e la povertà, e tutt'i malanni. Tuttavia ne meno mi manca nel grado, ch'io tengo in questa corte, e se me n'habbondasse non perciò mi si scemerebbe quell'umoraccio, di non voler nè corti, nè cortigiani, nè negozi, nè affari di stato, ne' quali il fine di chi li maneggia è come del mercante e del marinaio, l'uno di fallire, l'altro di annegarsi.⁴

Allo stesso modo, anche nel tempo in cui si trovava a vivere Biondi osservava crescenti disarmonia, disordine e sventure. Il sentimento di appartenenza condivisa che circola nelle lettere e nei dispacci mandati nel periodo iniziale del soggiorno inglese va progressivamente affievolendosi finché la confusione prevale. Biondi sembra rinunciare a decifrare e a modificare gli eventi di cui è spettatore e che in seguito sarebbero tornati, trasfigurati, nei suoi romanzi: «il mondo è cieco, e le sue tenebre sono palpabili. Dovrebbe accorgersi ormai ch'essendo deluso non vi resti che chiuder l'orecchie alle parole e strigner le mani à i fatti».⁵

Conservati negli archivi di Londra, Torino e Venezia, i carteggi in questione permettono di seguire questa storia di speranze deluse, di registrare l'alternarsi di fervore e frustrazione, esaltazione e nostalgia. Si tratta per lo più di lettere militanti e 'di servizio', fitte di informazioni militari e politiche, spesso scritte velocemente, e brevi. La natura del materiale, tutto teso all'azione, rende indispensabile chiarire dapprima l'idea politico-religiosa che

⁴ Lettera datata 8 maggio 1618, pubblicata in appendice a Antonio Bacotich, *Giovanni Francesco Biondi da Lesina*, «Archivio storico per la Dalmazia», XIX, 1935, pp. 133-134.

⁵ Archivio di Stato di Torino, *Lettere ministri*, mazzo II, carte non numerate (d'ora in poi: AST), lettera del 13 gennaio 1618 di Biondi al duca di Savoia.

aveva condotto Biondi in Inghilterra. Come e dove era nata? E perché mu-
tò?

Dopo aver lasciato la sua isola natale Lesina (oggi Hvar) per studiare legge a Padova, fu probabilmente attraverso il circolo Pinelli che Biondi venne in contatto con Paolo Sarpi e i suoi amici veneziani. Si trattò di un incontro decisivo. Di lì a breve si trasferì a Venezia e, distintosi per capacità e spigliatezza, seguì a Parigi l'ambasciatore Pietro Priuli (1568-1613), come suo segretario personale dal 1605 al 1607, proprio durante l'Interdetto fulminato da papa Paolo V contro il dominio veneziano. Insieme a Priuli, che era legatissimo a Sarpi e al doge Leonardo Donà, Biondi agì in prima linea per trovare in Francia sostegno teorico e pratico alla resistenza di Venezia contro Roma, che sia lui, sia Priuli, auspicavano fosse il preludio di una definitiva rottura. Instancabile procacciatore e smistatore di libelli, pamphlets e avvisi, entrò in confidenza con l'ambasciatore inglese in Francia George Carew e sollecitò, tra gli altri, Isaac Casaubon, a quel tempo bibliotecario del re di Francia – i due uomini si sarebbero poi ritrovati a Londra – affinché scrivesse a favore di Venezia e portasse a termine un trattato intitolato *De libertate ecclesiastica*, come testimoniano le lettere conservate a Parigi e a Londra.⁶

Fu a Parigi che Biondi maturò la coscienza del potere esercitato dalla parola stampata, dell'efficacia della circolazione più o meno clandestina di notizie, lettere e informazioni. Da allora in avanti non smise di farsi agente di diffusione di libri proibiti e non proibiti, libri che considerava alla stregua di armi. Una fiducia nel ruolo della stampa e della comunicazione che condivideva con Paolo Sarpi e che avrebbe ritrovato in Giacomo I, il sovrano-scrittore ideatore di una precisa politica culturale ed editoriale.⁷ Come già

⁶ Sul ruolo di Priuli a Parigi, si veda Filippo De Vivo, *Francia e Inghilterra di fronte all'interdetto di Venezia*, in Paolo Sarpi. *Politique et religion en Europe*, a cura di Marie Viallon, Garnier, Paris, 2010, pp. 163-188. Per un quadro aggiornato dei rapporti tra Venezia e Francia agli inizi del '600, cfr. Antonella Barzazi, «*Si quid e Gallia afferatur, avide lego*». *Reti intellettuali, libri e politica tra Venezia e la Francia nella prima metà del Seicento*, in *Hétérodoxies croisées. Catholicismes pluriels entre France et Italie, XVI-XVII siècles*, a cura di Gigliola Fragnito e Alain Tallon, Publications de l'École française de Rome, 2015 (généré le 05 août 2015): <<http://books.openedition.org/efr/2823>>. ISBN: 9782728311446. Otto lettere di Biondi a Casaubon sono conservate a Parigi, dove tra l'altro Biondi si occupava di consegnare al filologo le lettere di Sarpi. Altre si trovano a Londra, British Library, *Burney Collection*, ms. 363, ff. 93-96. Scritte tra giugno e settembre 1608, esortano Casaubon a ultimare il suo trattato e così facendo «rischiare le tenebre veneziane».

⁷ Sulla politica editoriale di Giacomo I si veda almeno Marie Wakeley, Graham Rees, *Folios Fit for a King: James I, John Bill, and the King's Printers, 1616-20*, «*Huntington Library Quarterly*», 68, 2005, pp. 467-495. Quanto all'uso della stampa in Sarpi, cfr. Filippo De Vivo, «*Il vero termine di reggere il suddito*»: Paolo Sarpi e la gestione dell'informazione, in *Ripensando Paolo Sarpi*, a cura di Corrado Pin, Ateneo Veneto, Venezia, 2006, pp. 237-270 e, dello stesso autore, *Patri-
zì, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano,

detto, fu Biondi a mandare a Venezia tutte le opere di Bacon, ed era a lui che Sarpi e persino un bibliografo raffinato come Domenico Molin si rivolgevano per procurarsi i testi a cui non riuscivano ad arrivare.⁸ Nel 1615 promise a Vittorio Amedeo di Savoia la traduzione dell'*Arcadia* di Philip Sidney, nel 1617 rivide il testo di un *Ragguaglio del Parnaso* di Teodoro Pelleoni per Ralph Winwood e spedì a Torino tutte le opere di Marc'Antonio De Dominis, trasportò più volte a Venezia libri nascosti in balle di vestiti e nel 1614 chiedeva al suo amico Muscornò, in partenza da Londra per Venezia, di portargli le sue copie di Machiavelli: «guarda nel mio studio à man manca nell'entrar dentro nell'ordine da basso, che mi troverà le *Historie* del Machiavelli in 12 in folio coperti di nere macchie. Favoriscami portarlo seco, che scriverò poi quello che n'averà fare».⁹

Da Parigi rientrò a Venezia con 4 casse di libri proibiti e convertito al protestantesimo, visto che a Roma nel 1608 era considerato ormai un «heretico marcio» che voleva «far con quelli libri heretici grandissima guerra a Sua Santità, con farne parte a fra Paolo et ad altri theologi confidenti della Signoria».¹⁰ Il nunzio pontificio a Venezia Berlingiero Gessi fece ufficiale rimostranza in Collegio, ma in difesa di Biondi si pronunciò il doge Donà in persona.¹¹ Poco si sa della genesi della sua scelta religiosa. Senza dubbio però essa si consolidò in Laguna grazie all'assidua frequentazione dell'ambasciatore inglese Henry Wotton e del suo cappellano William Bedell. Insieme a loro e ad altre figure che gravitavano intorno all'ambasciata inglese, Biondi si prodigò per introdurre nella città, appena uscita dalla crisi dell'Interdetto ma ancora percorsa da inquietudini e dissidenze, focolai di Riforma. Distribuiva libri protestanti, scriveva a Ginevra al teologo Giovanni Diodati, traduttore della Bibbia in italiano e, più tardi, dell'*Istoria del concilio tridentino* di Sarpi in francese, invitandolo caldamente a venire a Venezia, dove avrebbe potuto gettare semi destinati a diventare «un albero così grande, che tutti po-

2012. Sulla sua ambivalente concezione della censura, cfr. Federico Barbierato, *Paolo Sarpi, the Papal Index and Censorship*, in *Censorship Moments*, edited by Geoff Kemp, Bloomsbury, London, 2014, pp. 63-70.

⁸ Biondi elogia la fama internazionale di Molin in una lettera del 1632 conservata al museo Correr, ms. Cicogna 3431 VII-1.2.

⁹ Archivio di Stato di Venezia, Inquisitori di Stato, Dispacci degli Ambasciatori in Inghilterra 1611-1700, lettera del 16 settembre 1614.

¹⁰ Il nunzio pontificio in Francia Ubaldini al cardinal Borghese, 18 marzo 1608, Archivio Segreto Vaticano, Fondo Borghese, II, 252, f. 65r, citato in Pietro Savio, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, «Aevum», 10, 1936, pp. 3-104, a p. 32. Un accenno ai libri riportati da Biondi da Parigi per Sarpi in Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, a cura di Boris Ulianich, Wiesbaden 1961, p. 24 (lettera a Jacques Leschassier del 2 settembre 1608).

¹¹ Dell'episodio scrisse l'agente protestante David de Liques a Duplessis de Mornay, *Mémoires et correspondance de Duplessis-Mornay*, Treuttel et Wurz, 1824, v. X, p. 143.

tranno rifugiarsi sotto la sua ombra».¹² Soprattutto, nel gennaio del 1609, a 37 anni, Biondi partì in missione per Londra. Doveva consegnare al re Giacomo I un piano d'azione per insinuare e fare attecchire la Riforma a Venezia, attribuendo (probabilmente esagerando) l'idea e le proposte concrete a Paolo Sarpi, che presso il re godeva di fama grandissima.¹³ Si trattò dell'iniziativa più audace, coerente, benché estremo, prodotto del sodalizio tra Inghilterra e Venezia che in quegli anni toccava l'acme. La crisi dell'Interdetto infatti si era naturalmente fusa con la controversia sul giuramento di Fedeltà tra Giacomo I e Roberto Bellarmino. I protagonisti delle due vicende avvertivano l'affinità tra le due cause, e lo stesso sentivano a Roma, dove si temeva che Venezia potesse diventare «una nuova Inghilterra».¹⁴ Nel sestiere di Cannaregio Sarpi e Micanzio prendevano lezioni di inglese dal cappellano William Bedell, col quale traducevano testi teologici e liturgici anglicani. La Chiesa inglese in breve tempo si configurò come un modello – a differenza di quella gallicana, troppo legata a specificità francesi – cui ispirarsi per l'emancipazione dalla Chiesa romana post-tridentina rappresentata da Bellarmino; una praticabile alternativa, dunque, a Roma e a Ginevra. I veneziani apprezzavano particolarmente il connubio tra chiesa nazionale e sovranità inglese, la saldatura tra potere secolare e autorità religiosa che sembrava garantire autonomia e stabilità alla comunità civile dopo le grandi fratture delle guerre di religione. Dall'altra parte, dalla prospettiva al di là della Manica, Venezia appariva come l'anello debole del cattolicesimo romano, il luogo ideale per far saltare l'egemonia asburgo-spagnola e permettere così di ridisegnare gli equilibri europei, cambiandone sia l'assetto spirituale sia i rapporti di forza.

È su questo complesso fondo di motivi diplomatici, politici, religiosi e culturali che va situata la decisione di Biondi di mettersi a servizio del re d'Inghilterra. Una volta inquadrata all'interno del più generale interesse con cui Venezia e Londra si guardavano a vicenda all'inizio del Seicento, essa appare tutt'altro che casuale e niente affatto una scelta 'insulare' o un gesto privato. È molto difficile precisare i contorni della fede di Biondi, ma non si può sottovalutare l'aspetto propriamente religioso dietro la sua partenza, visto che, sulla rotta di Londra, poteva scrivere a Diodati d'essere «contento

¹² Eugène Budé, *Vie de Jean Diodati, Theologien Genevois*, Lausanne, Bridé, 1869, p. 48 (lettera dell'11 aprile 1608).

¹³ Il testo della relazione è stato trascritto in appendice alla tesi di Gabriel Rein, *Paolo Sarpi und die Protestanten*, Helsingfors, 1904, pp. 209-217. Biondi portava anche una lunga e interessantissima lettera su Venezia scritta da William Bedell per lo scozzese Adam Newton, allora precettore del principe di Galles Henry (*Two biographies of William Bedell*, edited by Evelyn Shirley Shuckburgh, Cambridge, 1902, pp. 239-251).

¹⁴ Archivio Segreto Vaticano, Nunziatura di Francia, 53, Ubaldini al cardinal Borghese (22 gennaio 1608).

della mia risoluzione» e impaziente che «spogliato affatto del vecchio huomo resti vestito del nuovo a honore et gloria di Sua Divina Maestà». ¹⁵ Introdotta da una calorosa lettera di Henry Wotton, ¹⁶ Biondi si rivolse a Giacomo I come all'unico sovrano in grado di assicurare «la salute di tutta la cristianità» esortandolo a mettersi a capo di «una lega difensiva contro gli usurpatori della giurisdizione de' Prencipi», dunque di una confederazione di natura prima di tutto politica e militare. La relazione proseguiva spiegando come Venezia fosse il centro più adatto per avviare un processo di rinnovamento politico e spirituale paneuropeo, per poi entrare nei dettagli, calcolando i costi dell'impresa, fino agli stipendi per i ministri calvinisti da inviarvi. Era prevista anche la presenza in città di una persona che si occupasse di «seminare libretti», di riconoscere le anime inclini alla conversione e di farsene «obstetriche», portandole alla luce della verità evangelica. Fu proprio Biondi a farsi carico, almeno in parte, di questo proselitismo cauto e circoscritto, come scrisse in una lettera tarda e amara a Carleton in cui rivendicava la propria fedeltà al paese dove aveva deciso di vivere:

Vostra Eccellenza sà poco meno che tutto lo stato delle cose mie. I pericoli ch'io ho passati in Italia, per piantarvi la Religione, con la direzione ed assistenza della felice memoria del Serenissimo Re defunto. Che dal 1609 in qua io fui abbracciato dalla benignità dell'istesso [...]. Io sono vecchio di già, e la canizie l'ho fatta in Inghilterra. Il tornar in Italia non me 'l permette né la coscienza, né il pericolo. E 'l cercar nuove fortune non è in tempo per me. ¹⁷

Dopo aver dichiarato al Segretario di Stato Robert Cecil, Lord Salisbury, la ferma intenzione di servire Giacomo I – «il mio desiderio è di vivere e morire in questo Regno dove s'io potrò adoperare il mio talento in servizio di Sua

¹⁵ Budé, *Vie de Jean Diodati*, cit., p. 257. Cito il testo nell'originale italiano.

¹⁶ «May it please your most excellent Majesty, the presenter hereof (by name Francesco Biondi) is a gentleman born in the confines of Italie towards Dalmatia, whom God hath endued not only with the knowledge, but with the zeal of His truth, which made him long since resolve to seek some employment under your Majesty's protection and grace, where he might profess his conscience with more freedom. He hath been bred in learning and in affairs, and was secretary to the Cavaliere Pietro Priuli, resident for this State in the French Court, during the whole time of the late variance with the Pope, where he opened himself also to your Majesty's servant Sir George Carew, and brought from thence on his own charge the library of a gentleman of the Religion with much hazard of his person, which was afterwards here disposed by him into sundry hands. He hath here held correspondance with divers principal men of the Reformed Churches among the Grisons, in Geneva, and in some other parts of France, and hath from those places been recommended to me very confidently, and I have both generally found much integrity in him, and in sundry occasions that have occurred here, very particular devotion towards your Majesty's royal person and name», 16 gennaio 1609, in Logan Pearsall Smith, *The Life and Letters of Sir Henry Wotton*, Oxford, Clarendon Press, 1907, vol. I, pp. 446-447.

¹⁷ TNA SP Charles I/173, ff. 132-133 (25 settembre 1630).

Maestà»¹⁸ – Biondi rientrò dunque a Venezia. Accanto all'attività di propaganda pagata dagli inglesi, nel 1610 ottenne dal governo veneziano l'incarico di fare un viaggio di perlustrazione nel Delfinato per accertare la presenza delle truppe spagnole e per raccogliere informazioni sulla presunta offensiva che Enrico IV di Francia stava preparando in Lombardia contro la Spagna. Poco dopo essersi messo in viaggio, fu raggiunto e sconvolto dalla notizia dell'assassinio di Enrico IV per mano di Ravallac. La morte del re di Francia e i tentativi di misurare le conseguenze internazionali dell'evento finiscono così per occupare quasi interamente la ricca relazione che redasse e che, con una pratica che gli sarebbe diventata consueta, mandò, oltre che al Senato veneziano, anche a Salisbury.¹⁹ Durante il viaggio volle passare a Ginevra: lo trovò un luogo immiserito, «violentato dalle leggi della necessità». ²⁰ Non più Ginevra gli sembrava il cuore del protestantesimo europeo, ma Londra: solo sotto la guida inglese si poteva sperare di creare una rete di alleanze tra i paesi intenzionati a fare un atto di insubordinazione contro il dominio temporale e spirituale di Roma e della Spagna. Alleanze aconfessionali, in modo da poter includere anche Venezia, il Ducato di Savoia e altri paesi ufficialmente cattolici. Il cambiamento religioso sarebbe arrivato in un secondo momento, naturale conseguenza della raggiunta autonomia rispetto a Roma.

Pur conservando un legame privilegiato con l'ambasciatore precedente, il colto, poliglotta, sofisticato e al tempo stesso politicamente poco accorto Henry Wotton, Biondi ebbe cura di prendere subito contatto col nuovo diplomatico destinato a Venezia, Dudley Carleton, con cui avviò una corrispondenza decennale.²¹ Carleton trascorreva gran parte del tempo in una villa a Padova e Biondi gli scriveva da Venezia: le lettere coprivano perciò

¹⁸ TNA SP 85/3, f. 141 (7 febbraio 1609). Salisbury si mostrò sempre mal disposto nei confronti di Biondi: «Concernig the matter of Biondi, I have esteemed him to be a man of lyttle use, since he made no secret oh his owne affections», TNA, SP 99/8, f. 17 (30 agosto 1611).

¹⁹ *Discorso sopra le cose avvenute e considerate da me coll'occasione del mio viaggio nel Delfinato nell'anno 1610*: TNA, SP 78/56, ff. 423-428 (un'altra copia si trova in TNA, SP 85/3, ff. 154ss). Biondi accompagna la relazione con una lettera a Salisbury (TNA, SP 99/6, f. 73, 2 settembre 1610. Wotton aveva già informato a giugno Salisbury della missione di Biondi, sollecitando un aumento della sua paga, visto che aveva dimostrato «indubitable zeale», TNA, SP 99/6, ff. 51-52).

²⁰ Ivi, f. 427. Sull'immagine di Ginevra che emerge dalle relazioni dei viaggiatori che la visitarono, si veda Daniela Solfaroli Camillocci, *Refuge et migrations à Genève au miroir de polémistes, missionnaires et voyageurs (XVIe-XVIIe siècles)*, «Revue de l'histoire des religions», 1, 2015, pp. 53-81.

²¹ Per un profilo di Dudley Carleton, cfr. la voce sull'*Oxford Dictionary of National Biography* curata da John Reeve; Maurice Lee, *The Jacobean Diplomatic Service*, «The American Historical Review», 72, 1967, pp. 1264-1282. Lee ha anche curato il ricco carteggio tra Carleton e John Chamberlain: *Dudley Carleton to John Chamberlain, 1603-1624: Jacobean letters*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1972.

una distanza ridottissima e portavano notizie di politica interna veneziana, benché sempre collocate nello scacchiere internazionale. Soprattutto due fatti occupano l'attenzione di Biondi nel 1611, quando cominciano gli scambi: l'arresto, seguito da un pronto rilascio grazie alle pressioni inglesi, di Giacomo Castelvetro nelle carceri dell'Inquisizione e il tentativo di impedire a Paolo Sarpi, consultore della Repubblica, l'accesso ai documenti conservati nell'archivio segreto della Cancelleria. L'esule modenese Giacomo Castelvetro (1546-1616), nipote di Ludovico, è ormai riconosciuto come una delle figure paradigmatiche tra gli italiani che traghettarono la cultura italiana nel Nord Europa.²² Qui basti ricordare che era rientrato in Italia per insegnare italiano nell'ambasciata inglese a Venezia (era già stato maestro del re Giacomo e della moglie Anna), dove si adoperò, proprio come Biondi, a favore della causa protestante, occupandosi di traduzioni e circolazione clandestina di testi, collaborando con il libraio Giovan Battista Ciotti. Nel 1611 il tribunale dell'Inquisizione, che già da tempo controllava i suoi movimenti, riuscì ad arrestarlo grazie alla delazione di un altro prigioniero. Il re inglese in persona si mobilitò per chiederne la scarcerazione e, con un atto clamoroso, il Senato ordinò il rilascio immediato di Castelvetro, il quale, già anziano, si rimise in cammino per la Gran Bretagna. Biondi salutò con euforia l'esito della vicenda, che aveva seguito nei dettagli: era il segno, scriveva a Carleton, che «la Repubblica è arbitra e padrona dell'Inquisitione. Punto che ferisce il cuore del Papato, essendo l'Inquisitione la viva fonte di esso Papato».²³

Assai diverso il tono della lettera con cui Biondi avvertiva Carleton della decisione del Senato di vietare a Sarpi l'accesso agli archivi segreti, cui attingeva il materiale per scrivere i suoi consulti, divenuti ormai «un vero e proprio parere politico», ben oltre la sfera puramente giuridica.²⁴ Come spesso avviene nel carteggio tra Biondi e Carleton, anche in questo caso il lessico adoperato è militareggiante, e le metafore usate tutte belliche. Così, mentre la liberazione di Castelvetro era «un colpo al cuore del papato», la limitazione della libertà di studio di Sarpi era una «mina» che faceva presagi-

²² Su Castelvetro si veda almeno, con esauriente indicazione di ulteriore bibliografia, Chiara Franceschini, *Nostalgie di un esule. Note su Giacomo Castelvetro (1546-1616)*, in *Questioni di storia inglese tra Cinque e Seicento: cultura, politica e religione*, a cura di Stefano Villani, Stefania Tutino, Chiara Franceschini, Scuola Normale Superiore, Pisa, 2004 (on-line in «Cromohs», 8, 2003: http://www.cromohs.unifi.it/8_2003/franceschini.html). Sulla sua attività a Venezia, cfr. Diego Pirillo, «Questo buon monaco non ha inteso il Macchiavello»: *Reading Campanella in Sarpi's Shadow*, «Bruniana & Campanelliana», 20, 2014, 1, pp. 129-145.

²³ TNA, SP 88/8, f. 223 (ottobre 1611).

²⁴ Sull'evoluzione di Sarpi come consultore, si vedano tutti i lavori di Corrado Pin. In particolare, sulla transizione dalla sfera giuridica a quella politica e sulla decisione presa dal Senato: Corrado Pin, «*Qui si vive con esempi, non con ragione*», in *Ripensando Paolo Sarpi*, cit., pp. 374-384.

re una «catastrofe criminale».²⁵ Oltre alle conseguenze nei rapporti tra Venezia e Roma, Biondi temeva che la deliberazione potesse ripercuotersi sul carattere di Sarpi, inasprendo una natura già altrove giudicata difficile, troppo schiva e cauta, resa inabile all'azione da un'attitudine perennemente dubitante: «non è possibile ritrarre da quest'huomo altro che parole, et queste poche, asciutte et ambigue».²⁶ Nonostante l'ammirazione per la perspicacia di giudizio e di analisi di fra Paolo, Biondi trovava più congeniale il colloquio con fra Fulgenzio Micanzio, più schietto, appassionato e impulsivo del suo maestro. Biondi e Micanzio si scambiavano lettere regolarmente, con cadenza spesse volte settimanale, anche se solo pochissime tracce di questa conversazione sono fino ad ora riemerse. Del resto, lo stesso Micanzio aveva mostrato impazienza nei confronti di Sarpi proprio in occasione della possibilità di andare in Inghilterra, accettando l'invito che Giacomo I ripeté loro per tre volte. Per Sarpi lasciare Venezia era impensabile e guardava con scarsa simpatia chi partiva sperando di trovare altrove una chiesa senza macchia. La sua religiosità sfuggente, ambivalente ed astratta non trovava appagamento in una forma codificata, e uno scetticismo radicale aveva finito per erodere la stessa idea di chiesa strutturata e fede rivelata. Non così Micanzio, il quale avrebbe volentieri attraversato la Manica compiendo una decisa scelta di campo, anche se poi decise di restare accanto all'amico e maestro. Ancora più risoluto e definitivo nei suoi intenti fu Biondi, che Benedetto Croce mise tra le fila dei pochi «risoluti e ribelli [che] spatriarono».²⁷ Quando comprese che la sua missione a Venezia era destinata a dare pochi frutti, perché «tutti stanno stupidi et addormentati»,²⁸ passò in Dalmazia per raccogliere il denaro necessario al viaggio e nell'estate del 1612 partì per la seconda volta verso Londra, stavolta per abitarci stabilmente.²⁹

L'occasione gli fu fornita da Henry Wotton, inviato a Torino per negoziare il matrimonio (destinato a non celebrarsi) tra i figli di Giacomo I e

²⁵ TNA, SP 99/8, f. 165 (19 ottobre 1611).

²⁶ TNA, SP 99/8, f. 153 (15 ottobre 1611).

²⁷ Benedetto Croce, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari, Laterza, 1929, p. 482. Com'è noto, Croce scrisse anche a proposito dei romanzi di Biondi in *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Napoli, Bibliopolis, 2003, pp. 39-54.

²⁸ «Circa al negotio per il quale io fui inviato qui, non posso dire a Vostra Eccellenza altro, se non che le speranze sono deboli, et di poco rilievo. La pace d'Italia n'è cagione. Tutti stanno stupidi, et addormentati. Et la prudenza humana poco rileva in cosa nella quale Iddio vuole tutto l'onore per sé stesso. Io son però di opinione et è mia vecchia opinione, che non s'abbandoni l'impresa, non già per speranza d'acquisti per hora, ma per la conservatione del già acquistato; regola che può giovare, non solo alla ragione spirituale, ma a quella di stato ancora», Biondi a Salisbury, TNA, SP 99/7, f. 366 (16 luglio 1611).

²⁹ È Carleton a informare Salisbury del viaggio in Dalmazia di Biondi, in una lettera in cui chiede di sostenere economicamente un «so speculative spirit», TNA, SP 99/9, f. 54. Edita anche in Francesco Paolo Raimondi, *Giulio Cesare Vanini nell'Europa del Seicento*, Supplementi di «Bruniana & Campanelliana», Pisa-Roma, Serra, 2005, p. 403.

quelli di Carlo Emanuele I. Biondi si unì alla delegazione, sfarzosamente ricevuta a Mirafiori nella primavera del 1612. Prima di congedarsi dalla corte savoiarda Wotton chiese al duca, come piacere personale, di scarcerare Giovan Battista Marino, detenuto da più di un anno e anch'egli attratto dal regno inglese.³⁰ A giugno, Wotton e Biondi ripresero insieme la via del nord, passando «da Milano, di là a Basilea, per il Reno a Francfort, e poi ne' Paesi Bassi» arrivarono a Londra il 5 agosto 1612. Nella distinzione di Delio Cantimori tra emigrati eretici italiani radicali e emigrati eretici italiani eterodossi – categorie convincentemente problematizzate da John Tedeschi – Biondi andrebbe senza dubbio collocato tra gli emigrati ortodossi, ossia tra coloro che si lasciarono assorbire dalla nuova cultura in cui si erano trasferiti, in un processo però di ricezione attiva e mai passiva.³¹ Lo muoveva infatti l'ansia di integrarsi, la tensione a confondersi nella norma, pur nella coscienza quasi tragica di essere destinato a restare sempre un irregolare, un «forestiero», per di più doppiamente esule. Ma proprio seguire da vicino esistenze come quelle di Biondi mostra la debolezza di ogni etichetta per descrivere percorsi contraddittori, ambigui e mai unidirezionali come sono quelli di chi emigra senza protezioni d'alto rango e senza copertura finanziaria, avendo come unica risorsa il proprio ingegno. Per prima cosa Biondi – che viveva tra Londra e Bury St Edmonds, dove risiedevano William Bedell e Gasparo Despontini, un medico veneziano trasferitosi anch'egli stabilmente in Inghilterra – cercò di orientarsi all'interno della corte inglese, che proprio in quei mesi fu scossa dalla morte di Enrico, principe del Galles figlio di Giacomo I, e di Robert Cecil, due simboli della continuità tra il regno Tudor e quello Stuart. Le speranze di una nuova alleanza nell'Europa protestante vennero però presto rinnovate dalle nozze tra la principessa Elisabetta e Federico del Palatinato. Biondi prese parte ai festeggiamenti e mandò a Carleton a Venezia l'epitalamio scritto per l'occasione da Giovanni Battista Maria Ginocchio, il carmelitano genovese transfuga in Inghilterra insieme a Giulio Cesa-

³⁰ Clizia Carminati, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, Roma-Padova, Antenore, 2008, pp. 92-124. Nel 1616 Marino scrisse a Giacomo Castelvetro, allora presso Adam Newton, che gli sarebbe piaciuto venire in Inghilterra «unico rifugio della virtù in questo secolo ruginoso» (Kathleen Teresa Butler, *Two Unpublished Letters of Giambattista Marino*, «The Modern Language Review», 31, 1936, pp. 550-555, e Maurizio Slawinski, *Intorno a due lettere «inglesi» del Marino*, «La rassegna della letteratura italiana», 101, 1997, pp. 39-57); Giorgio Fulco, *La corrispondenza di Giambattista Marino dalla Francia*, in Id., «La meravigliosa passione», *Studi sul Barocco tra letteratura ed arte*, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 195-215; Emilio Russo, *Un frammento ritrovato. Ventiquattro inediti per l'epistolario mariniano*, «Filologia e Critica», XXX, 2005, pp. 428-448.

³¹ Delio Cantimori, *Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1960, e John Tedeschi, *I contributi dei riformatori protestanti italiani nel tardo Rinascimento*, «Italice», 64, 1987, pp. 19-61 (specialmente pp. 39-40).

re Vanini grazie all'aiuto dello stesso Carleton.³² Proprio le reazioni di Biondi di fronte alla vicenda di Vanini e Ginocchio, i quali fuggirono dall'Inghilterra, dove erano stati prima accolti e poi arrestati dalla *High Commission* con l'accusa di ateismo, segnalano la crescente preoccupazione di prendere le distanze dalla comunità degli esuli italiani *religionis causa* e di salvaguardare la reputazione di uomo affidabile e non volubile. Aveva del resto avviato le pratiche per ottenere la naturalizzazione inglese (*denization*) e avrebbe poi sposato Mary, la sorella del celebre medico e diplomatico ugonotto Théodore Turquet de Mayerne.³³

Il desiderio e la necessità di integrarsi non impedirono tuttavia a Biondi di essere coinvolto nell'*affaire* Antonio Foscarini, vicenda in cui maldicenze e gelosie si mescolavano all'alta diplomazia e a un'intemperanza religiosa di carattere schiettamente libertino. Quando Foscarini fu nominato ambasciatore veneziano a Londra, un anonimo commentò: «Costui prometterà al re d'Inghilterra che tutti noi ci faremo heretici».³⁴ La notizia fu invece accolta con entusiasmo da Sarpi e da Domenico Molin, il quale ne fece l'elogio a Casaubon, ricordando anche l'amicizia che legava il nuovo ambasciatore a Biondi, vecchia conoscenza del filologo.³⁵ I due condividevano in effetti la

³² La lettera di Biondi conservata ai National Archives di Londra è stata pubblicata in Emile Namer, *Documents sur la vie de Jules Cesar Vanini de Taurisano*, Bari, Adriatica, 1965, pp. 174-176.

³³ Sulle vicende di Vanini in Inghilterra e sulle lettere di Carleton a Biondi e di Abbot a Biondi, cfr. Raimondi, *Giulio Cesare Vanini nell'Europa del Seicento*, cit., pp. 451-470. Carleton aveva così rassicurato Biondi: «Ma io non vorrei che Vostra Signoria si crucciasse tanto per la tristitia di coloro co' quali non ha altro di commune infuora la patria; né io so immaginare come l'honor suo sia per ricevere il minimo neo; anzi più tosto risplenderà più la sua sincerità, per la vicinanza di questa loro perfidia secondo la regola *Contraria juxta se posita magis elucescunt*». Per un profilo di Mayerne, cfr. Hugh Trevor-Roper, *Europe's Physician. The various life of Sir Theodore Mayerne*, New Haven and London, Yale University Press, 2006.

³⁴ Archivio Segreto Vaticano, Nunziatura Venezia, 40 b, Gessi a Borghese, 17 luglio 1610, citata da Sandra Secchi, *Antonio Foscarini. Un patrizio veneziano nel '600*, Firenze, Olschki, 1969, p. 62.

³⁵ Scriveva Molin a Casaubon: «voi haverete tra poche settimane costì il novo Ambasciatore destinato dalla Serenissima Republica à risieder presso cotesta maestà, egl'è mio parente, et il piu caro amico che m'habbia. Il Signor Gio. Francesco Biondi, che lo conosce benissimo, e che l'ha anco servito in qualche publico affare, v'haverà già dato qualche informatione di lui, io non vi posso dir tanto della sua virtù, del suo valore, della sincerità della sua natura, della piacevolezza dei suoi costumi, della modestia del suo trattare, che non siate per trovar in effetto esser molto più, in somma posso dir con verità ch'egli sia il fiore di tutta questa nostra nobiltà. Il Senato ha voluto riservarlo à posta à cotesta legatione per mandarvi soggetto che sia per riuscir di compito gusto à Sua Maestà, stimata da esso sopra ogn'altro Principe c'hoggi di Regni al mondo. Egli se ne viene con particular brama di poter tal'ora goder l'amabilissima, et virtuosissima vostra conversatione, et m'afferma ch'ogni giorno gli par un'anno di trovarsi costì per questo in particolare; lo troverete d'un'ottima intelligenza in tutte le cose, che sà render buon conto in ogni materia, et quello ch'importa molto, di buon'opinione. Ma non più perché mi rimetto alla vostra prova. Quand'egli sarà costì haverò

stessa visione politica, avevano uguali obiettivi diplomatici e stimavano le stesse persone. Cosa provocò allora la rottura tra loro? Davvero Biondi – che pure rientra a pieno titolo tra quelli che Saverio Gargano aveva chiamato gli ‘scapigliati’ italiani a Londra di inizio ’600 – spedì lettere delatorie a Venezia e scrisse un libello diffamatorio contro Foscarini perché giudicava le sue battute sacrileghe e la sua condotta spregiudicata indegne di un ministro pubblico?³⁶ Oppure all’origine del litigio ci furono soltanto gli screzi tra l’ambasciatore e il suo segretario Giulio Muscornò, cui Biondi si era molto legato, tanto da raccomandarlo a Carleton? Sarpi, Micanzio e Carleton restarono sconcertati dalle accuse di Biondi, di cui non avevano motivo di dubitare perché «mai non m’è incontrato né vano, né non veridico». ³⁷ Comunque stessero le cose, nel 1615 il Senato sospese Foscarini dal suo incarico, lo richiamò a Venezia e lo imprigionò. Fu scagionato dopo un processo di tre anni, durante il quale venne sentito anche Biondi come testimone, mentre Muscornò fu condannato per calunnia a due anni di reclusione. Nell’aprile del 1622 però Foscarini fu oggetto di nuove accuse e, dopo un procedimento sommario, venne ucciso di notte e il suo cadavere appeso alla colonna del Todaro.

Con Foscarini, veniva meno uno dei più attivi protagonisti del ‘piano’ di cui Biondi era concitato promotore. Poco dopo essersi stabilito a Londra, infatti, aveva ripreso a viaggiare in Europa nel tentativo di formare un sistema di alleanze internazionali, in chiave antiasburgica, che includesse Venezia. Tre furono le principali e intricate missioni in cui si trovò coinvolto: le trattative per la successione Julich-Clèves, che seguì nel 1614 insieme a Wotton nella regione tra Olanda, Francia e Germania; la guerra del Monferrato (Biondi si prodigò per cercare appoggio in Olanda a favore del Duca di Savoia, mentre da Venezia Sarpi e Carleton lavoravano per appianare la rottura diplomatica tra la Serenissima e Savoia); i moti di Francia, con i nobili ugonotti in rivolta contro la reggente Maria dei Medici (Biondi parlò nel 1615 all’Assemblea degli Ugonotti a Grenoble a nome di Giacomo I, rammaricandosi per l’ambiguità del sovrano, che secondo lui avrebbe dovuto più chia-

anco maggior comodità d’inviarvi qualche cosa di quelli che di qui vano uscendo giornalmente alle stampe, se ben si vede comparire tanto poco di buono ch’in verità è vergogna di questi nostri ingegni italiani; è vero che la difficoltà che si va interponendo da questi della corte romana in tutte le cose, causa che gl’huomini di miglior sentimento non possono, né vogliono publicar le loro fatiche; non si può far altro, bisogna accomodarsi alla qualità di tempi, et alle cose che corrono» (British Library, Burney Collection, ms. 367, f. 42).

³⁶ Il titolo del libello, introvabile, era *Detti e fatti dell’ambasciatore Antonio Foscarini*. Lo attribuiscono a Biondi, tra altri, Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet, *Le Relazioni degli stati europei lette al senato dagli ambasciatori veneti*, serie IV, Inghilterra, Venezia, Naratovich, 1863, pp. 404-418. Quanto alla definizione di scapigliati, cfr. Giovanni Saverio Gargano, *Scapigliatura italiana a Londra sotto Elisabetta e Giacomo*, Firenze, Battistelli, 1923.

³⁷ Lettera di Micanzio a Carleton del 13 settembre 1613 (INA, SP 99/13, f. 311).

ramente sostenere l'insurrezione contro i *dévots*). Tre episodi dislocati su territori diversi e a prima vista slegati tra loro. Eppure i contemporanei li percepivano come apparentati, fronti diversi di uno stesso conflitto che rischiava di estendersi e che lasciava presagire il peggio. Alle angosce per i destini politici europei si sommava l'assillo della povertà personale, perché i pagamenti erano scarsi e discontinui, costringendolo a indebitarsi gravemente. Ripeteva che Londra era città cara: pronta ad accogliere le esistenze più eccentriche, non fa caso a nessun peccato, non si cura dei vizi, ma non perdona la povertà. E la città è lo sfondo costante che qualche volta affiora in primo piano anche nei dispacci più aridi: si intravede allora un luogo vivissimo, abitato da figure stravaganti, per esempio un siciliano che cercava di radunare vascelli per liberare la sua isola dagli spagnoli, oppure un uomo che si «professava filosofo» e per isolarsi dal mondo «s'infardellava in due, o tre mantelli tutti logori, tutti guasti, tutti rappezzati» e si infilava tre scarpe una sopra l'altra. Un moderno cinico vagabondo a cui «un pezzo di panca li serviva di letto, di domicilio poi tutta la Città», finché un giorno non negò la verità di Cristo, si dichiarò ateo, e finì in prigione. Biondi chiosò che evidentemente non era un filosofo, ma un pazzo, «perché se fosse [filosofo] cercherebbe di conservar l'individuo disimulando l'opinione che tiene, ma tenendo fermo quello che tiene, è pazzo à tutto transitio».³⁸

Nel frattempo le esperienze diplomatiche di Biondi alimentavano i suoi crescenti dubbi sulla affidabilità di Giacomo I, un re che prometteva molto e non manteneva niente. Un altro sovrano accese brevemente le sue speranze: l'ambizioso Carlo Emanuele di Savoia gli sembrava l'unico in grado di sfidare la Spagna e di spezzare l'immobilità dell'Italia con una guerra. Lo stesso Sarpi si illuse, poi pentendosene, che solo una guerra avrebbe potuto «risvegliare» gli animi «narcotizzati» degli italiani. A partire dal 2 marzo 1617 fino al 1620 Biondi fu l'agente in Inghilterra per il duca di Savoia, ma ne restò deluso e non riusciva più a capire, come nel caso di Giacomo I, gli intenti delle azioni capricciose del duca. Era come essere parte, nel ruolo di semplice macchinista, di uno spettacolo inscenato per il divertimento degli dei, come avrebbe poi scritto in un passo dell'*Eromena* in cui il tema del teatro come *imago mundi* si fonde con quello, di ascendenza platonica, della vita umana come *ludus deorum*:

Il mondo è una scena. Vi si rappresentano i suoi accidenti. Gli spettatori sono gli Dei, i quali diletlandosi delle cose umane, non ne prenderebbero piacere, se fossero sempre l'istesse. Vogliono, che la loro possanza riluca [...]. Io credo che gli Dij non abbiano levato il giudicio, e il valore a' Principi, che per introdurre nuovi personaggi in nuova comedia, e la scena essendo la loro, ponno rappresentarci ciò che a loro piace; e noi non possiamo che servirli a

³⁸ AST, lettera del 13 marzo 1618.

cenno nel calare, e nell'alzar le tele, nel poner mano alle machine, ed in altri servigjetti volgari, mentre i Principi comparendo in scena or felici, or miseri, or trionfanti, or vinti, si mostrano nella catastrofe soggetti a maggior possanza della loro.³⁹

Le 140 lettere inviate al Duca tratteggiano il ritratto di un paese, l'Inghilterra, che Biondi stentava a riconoscere, soprattutto dopo la morte del suo ultimo protettore, il segretario di Stato Ralph Winwood, «il più incorrotto inglese che avesse la Corte». ⁴⁰ Intelligente osservatore delle geometrie di Palazzo, misurò con progressivo allarme l'influenza montante della fazione filospagnola e registrò con un misto di fascinazione e repulsione l'ascesa del favorito del re, Buckingham, «la chiave – lo chiama – il sine quo factum nihil est» del regno inglese. E commenta: «qui va di male in peggio». ⁴¹ Era come avvenuto un contagio che rischiava di snaturare il carattere inglese, contraddistinto secondo Biondi da due qualità: la libertà e il coraggio, o meglio, una specie di spericolatezza resa possibile dalla mancanza di paura della morte, come si legge nella *Storia delle guerre civili d'Inghilterra*: «la natura, per formare questa gente valorosa, le levò l'impressione del morire, che sola rende gli uomini vili e codardi». ⁴² Quando l'ambasciatore spagnolo a Londra, Diego Sarmiento de Acuña, conte di Gondomar, lasciò (peraltro solo brevemente) l'Inghilterra nel 1618, dopo il fallimento delle negoziazioni per lo Spanish Match, Londra si era spagnolizzata nella politica, nel carattere, persino nella moda del vestire: «È vero ch'egli non ha conchiuso il Parentado, ma ha lasciato l'Inghilterra tanto infetta di spagnolismo, che vi vorranno mari à lavarla, medicine à sanarla, e più d'una quarantena per ristorarla». ⁴³

I giudizi su Giacomo I si fanno sempre più freddi. A ogni udienza Biondi riceveva promesse di aiuti per il ducato di Savoia che puntualmente venivano disattese. Smarrì ogni residua fiducia quando il re rifiutò di soccorrere il genero Federico di Palatinato dopo la presa di Praga. Come poteva, lo stesso sovrano che proprio in quegli anni faceva pubblicare a sue spese le opere di Sarpi e di De Dominis, essere così cieco e ottuso? La prosa delle

³⁹ Giovan Francesco Biondi, *L'Eromena del Sig. Cavalier Gio. Francesco Biondi Gentiluomo straordinario nella camera privata del Serenissimo Re della Gran Bretagna*, Venetia, Antonio Pinelli, 1628, p. 121. Sull'*Eromena* si veda il recente studio di Pierandrea De Lorenzo, *L'Eromena di Giovan Francesco Biondi: osservazioni narratologiche e considerazioni critiche*, «Studi secenteschi», LV, 2014, pp. 81-104.

⁴⁰ Biondi a Carlo Emanuele I (12 novembre 1617), AST.

⁴¹ AST, lettera del 22 dicembre 1617.

⁴² Giovan Francesco Biondi, *L'Historia delle Guerre Civili d'Inghilterra tra le due Case di Lancaster, e Iorc.*, Bologna, Carlo Zenero, 1647, p. 47.

⁴³ AST, lettera del 26 luglio 1618. Sull'impatto della presenza di Gondomar in Inghilterra, si veda almeno Charles H. Carter, *Gondomar: Ambassador to James I*, «The Historical Journal», VII, 1964, pp. 189-208.

lettere diventa sempre più rabbiosa e rabbuiata, Biondi sembra non riuscire più a orientarsi, è stanco della dissimmetria tra parole e azioni in Giacomo I. L'Inghilterra non è ormai altro che un «cadavere», intorno al quale è vano affaccendarsi perché «il resuscitare un morto è opera divina, non umana: però se si potrà fare qualche cosa la farà Iddio, non i suoi servitori». ⁴⁴ Altrimenti, se così non fosse, come potrebbe il suo re guardare oziosamente l'Europa «bruciare», passando il tempo in inutili indugi, consegnandosi alla rovina? «Essi senza risolversi stanno oziosamente contemplando mentre il mondo bruccia [...]. Chi crede di ritrar da Regno ne' tempi presenti altro che parole s'inganna». ⁴⁵

Eppure la situazione appariva semplice ai suoi occhi. Sarpi, Micanzio, Biondi si muovevano dentro un'Europa divisa. La frattura della Riforma per loro non era sanabile né era concepibile l'idea di una riunione, di una pacificazione. Anzi, era necessario allargare la ferita, arrivare a una rottura più netta. Si doveva partire dal sentimento di separazione per unire le forze e dirigerle contro il nemico comune: l'autoaccecamento di chi avrebbe potuto agire e non agiva appariva loro imperdonabile: «Questo è il periodo che siamo. Il mondo da quella parte ha un nimico solo, superiore a ciascheduno, inferiore a tutt'insieme. Il sappiamo. Con tutto ciò, chi può ostargli non vuole. Chiude gli occhi e corre alla rovina a seconda de' rovinati, stimandosi più offeso dalla beccata d'una pulce che gli salti nella camicia, che dal velenoso fiato e da rabbiosi denti del dragone che gl'infesta e divora lo Stato. [...] Non abbiamo prudenza alcuna. Siamo portati all'azione, se operiamo, da spiriti di confusione». ⁴⁶

È allora facilmente comprensibile il punto di vista di Biondi sul Sinodo di Dordrecht, in Olanda, nel 1619. Lo scontro tra Arminiani e Gomaristi gli appariva privo di senso, perché la religione era un «pretesto» e le dispute «per lo più nascono dalla vanità, e dalla sciocca ostinazione dei ministri [...]». Io dubito che queste povere genti vogliano perdersi, e che colla speculazione di quelle cose le quali non sono punto necessarie alla nostra salute, e le quali all'ora meglio si sanno quando meno le sappiamo». ⁴⁷ A sinodo concluso, si rallegrò, come Sarpi e Micanzio, della vittoria dei gomaristi. Aveva letto le lettere che Grozio spediva a De Dominis e lo aveva conosciuto di persona nel suo viaggio in Olanda. Gli riconosceva grande intelligenza e imensa abilità oratoria, qualità che però lo rendevano «degnò dell'ostracismo», perché avrebbe potuto facilmente sobillare il popolo alla

⁴⁴ AST, lettera del 20 aprile 1618.

⁴⁵ Ivi, lettera del 4 febbraio 1619.

⁴⁶ Biondi, *La donzella desterrada*, Viterbo, Diotallevi, 1635, p. 84.

⁴⁷ TNA, lettera del 14 novembre 1617.

rivolta.⁴⁸ Allo stesso modo, per gli stessi motivi, Biondi considerò folle la decisione dell'ex arcivescovo di Spalato De Dominis di lasciare nel 1622 l'Inghilterra, dove era arrivato qualche anno prima con una fuga sensazionale, e andare a Roma a colloquio con il papa per cercare sostegno al suo ambizioso progetto di riunificazione delle Chiese cristiane. Tentò con ogni mezzo di dissuaderlo, ma non ci riuscì, prevedendo, insieme a Micanzio, che l'autoinganno sarebbe stato fatale all'anziano compatriota.

Tranne qualche eccezione, si fermano a questa data i carteggi diplomatici su cui si basa la ricostruzione qui presentata. Del resto, di lì a poco sarebbero morti Sarpi, Bellarmino, Giacomo I, tutti i protagonisti della stagione politica di Biondi, che avrebbe invece ancora vissuto altri vent'anni in Inghilterra anni per poi finire, durante la rivoluzione, a Aubonne, in Svizzera. Lì, a casa della moglie, aveva trovato rifugio dalla persecuzione per le sue simpatie realiste, che condivideva con altri membri dell'Accademia degli Incogniti di cui faceva parte.⁴⁹ Di nuovo esule, dopo aver cambiato già tre patrie, si dedicò alle cure di un giardino in cui regnava «un'eterna primavera» e morì nel 1644.

⁴⁸ TNA, 2 settembre 1618: «non conosco che il Grotio, il qual'è un Huomo eruditissimo, e se la sua prontezza avesse sponde direi, ch'ei fosse non petulante, ò loquace, com'è, ma eloquentissimo. Egl'è d'un ingegno sottile, o quanto più vivo, tanto più pericoloso in uno Stato Democratico, perché oltre l'esser ambizioso hà gran forza di lingua per commover il Popolo, ne li manca animo per farlo. Onde quand'anco ei fosse senza colpa per le sue condizioni solo sarebbe degno dell'ostracismo». Nella lettera successiva Biondi descrisse il suicidio in carcere di Gilles de Ledenberg, segretario degli Stati di Utrecht, arrestato insieme a Grocius, Rombout Hogerbeets e De Haan.

⁴⁹ Cfr. Stefano Villani, *Gli Incogniti e l'Inghilterra*, in *Gli Incogniti e l'Europa*, a cura di Davide Conrieri, Bologna, I libri di Emil, 2011, pp. 233-276. Di Villani si veda anche *The English Civil Wars and the Interregnum in Italian Historiography in the 17th century*, in *Cromohs Virtual Seminars. Recent historiographical trends of the British Studies (17th-18th Centuries)*, a cura di Mario Caricchio e Giovanni Tarantino, 2006-2007, pp. 1-4: http://www.cromohs.unifi.it/seminari/villani_ecw.html.

ROBERTA FERRO

«Se le lettere fussero alate come son le parole a detta d'Omero».
Giovan Battista Strozzi il Giovane e la cultura letteraria di Federico Borromeo

Risale al 16 febbraio 1593 la prima lettera del carteggio tra Federico Borromeo e Giovan Battista Strozzi il Giovane; tra questa e l'ultima, dell'11 luglio 1625, corrono dunque oltre tre decenni, lungo i quali furono scambiate di certo molte più delle 98 lettere attualmente disponibili. Tale quantità rende il *corpus* senza dubbio il principale nel sistema delle relazioni epistolari intessute dal cardinale milanese con scrittori e uomini di scienza.

Il carteggio è stato cospicuamente adoperato dagli studiosi di Federico Borromeo, sul quale la bibliografia è ormai ricca e aggiornata; diverso il caso degli studi su Strozzi, il cui ruolo centrale nel panorama della cultura fiorentina dei decenni tra Cinque e Seicento è stato riconosciuto da molto tempo e, tuttavia, ancora aspetta un approfondimento monografico.¹ Due sono i temi notevoli estratti tradizionalmente dallo scambio epistolare: il ruolo di consigliere in materia linguistica ricoperto dal fiorentino – a lui Borromeo si rivolge per dare veste toscana ai suoi scritti – e la loro sintonia su principi artistici: entrambi si schierano con i difensori della tradizione e solo timidamente guardano ai nuovi generi e ai nuovi modi dell'arte poetica. Tramite Strozzi, «tromba spirituale del cardinale», Borromeo conosce Giovanni

¹ La fonte principale per la biografia di Federico Borromeo resta Francesco Rivola, *Vita di Federico Borromeo*, Milano, Dionisio Gariboldi, 1656; autorevole il profilo stilato da Paolo Prodi in *DBI*, 13, 1971, pp. 33-42. Alla figura del dotto cardinale sono stati dedicati alcuni convegni: *Federico Borromeo. Fonti e storiografia*, a cura di Massimo Marcocchi e Cesare Pasini, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, 2001 («Studia Borromaica», XV); *Federico Borromeo uomo di cultura e di spiritualità*, a cura di Santo Burgio e Luca Ceriotti, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, 2002 («Studia Borromaica», XVI); *Federico Borromeo vescovo*, a cura di Danilo Zardin, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, 2003 («Studia Borromaica», XVII); *Federico Borromeo principe e mecenate*, a cura di Cesare Mozzarelli, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, 2004 («Studia Borromaica», XVIII); *Federico Borromeo fondatore della Biblioteca Ambrosiana*, a cura di Franco Buzzi e Roberta Ferro, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, 2005 («Studia Borromaica», XIX). Sullo Strozzi rimane necessario lo studio di Silvio Adrasto Barbi, *Un accademico mecenate e poeta: Giovan Battista Strozzi il Giovane*, Firenze, Sansoni, 1900; in seguito, Lina Bolzoni, *Ercole e i Pigmei, ovvero Controriforma e intellettuali neoplatonici*, «Rinascimento», n.s., XXI, 1981, pp. 285-296; Massimiliano Rossi, *Per l'unità delle arti visive. La poetica figurativa di Giambattista Strozzi il Giovane*, «I Tatti Studies», VI, 1995, pp. 169-213; Michele Camerota, *Giovan Battista Strozzi e Galileo: dall'accademia degli Alterati a quella degli Ordinati*, in *Tintenfass und Teleskop. Galileo Galilei im Schnittpunkt wissenschaftlicher, literarischer und visueller Kulturen im 17. Jahrhundert*, edited by Andrea Albrecht, Giovanna Cordibella and Volker R. Remmert, Berlin-Boston, Mouton de Gruyter, 2014, pp. 167-184.

Ciampoli, allievo carissimo del fiorentino, e Ciampoli per sempre si dichiarerà debitore degli ammaestramenti devoti ricevuti nella villa borromaica di Arona nel 1612, ammaestramenti che non si sbaglia vedere confluiti nella sua *Poetica sacra*, lo scritto che costituisce la punta estrema del classicismo barocco barberiniano.² Si tratta però di una etichettatura tanto comoda quanto generica, soprattutto pensando a Strozzi, che ad esempio era richiesto di consulenze poetiche da Giovan Battista Marino, più sicuro invece il profilo da ‘conservatore’ di Borromeo.³ Questi due aspetti dunque furono ritrovati nelle lettere fin dai primi secenteschi biografi di Borromeo e progressivamente approfonditi, precisati e ulteriormente documentati.⁴ Il carteggio nel complesso è rimasto tuttavia inedito e la sua intera disponibilità può esser utile per vari rispetti. Delle 98 lettere sinora recuperate, due terzi sono di Strozzi a Borromeo e la disparità si spiega con le vicende della conservazione: tutte le lettere strozziane sono presso la Biblioteca Ambrosiana e anche 23 su 27 di quelle borromaiche provengono, come minute, dai fondi milanesi; al contrario sono solo 4 le lettere di Federico all’amico fiorentino che si sono potute ritrovare alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, custodite in un unico manoscritto, quel Magliabechiano VIII 1399 che è una raccolta

² Sul rapporto Borromeo-Ciampoli informano le lettere editate in Marziano Guglielminetti-Maria Rosa Masoero, *Lettere e prose inedite (o parzialmente edite) di Giovanni Ciampoli*, «Studi secenteschi», XIX, 1978, pp. 131-237, e, con ampia bibliografia su Ciampoli, lo studio di Eraldo Bellini, *Federico Borromeo, Giovanni Ciampoli e l'Accademia dei Lincei*, nel suo volume *Stili di pensiero nel Seicento italiano: Galileo, i Lincei, i Barberini*, Pisa, Ets, 2009, pp. 67-107. Sul fiorentino inoltre si segnalano alcuni recenti studi: Federica Favino, *La filosofia naturale di Giovanni Ciampoli*, Firenze, Olschki, 2015; Emilio Russo, *Per alcune lettere inedite di Ciampoli*, in «Cum fide amicitia». Per Rosanna Albaique Pettinelli, a cura di Stefano Benedetti, Francesco Lucioi e Pietro Peteruti Pellegrino, Roma, Bulzoni, 2015, pp. 491-505; Silvia Apollonio, *Intorno ad un codice inedito di lettere di Giovanni Ciampoli*, i.c.s. su «Studi secenteschi» (la studiosa annuncia anche la prossima edizione della *Poetica sacra*). Sulla cultura romana di primo e medio Seicento: Ezio Raimondi, *Alla ricerca del classicismo e Paesaggi e rovine nella poesia d'un «virtuoso»*, nel suo *Anatomie secentesche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966, pp. 27-72; *Dopo Sisto V. La transizione al Barocco (1590-1630)*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1997; Eraldo Bellini, *Umanisti e Lincei. Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Padova, Antenore, 1999; dello stesso Bellini, *Agostino Mascardi tra 'ars poetica' e 'ars historica'*, Milano, Vita e Pensiero, 2002; Giovanni Baffetti, *Poesia e poetica sacra nel circolo barberiniano*, in *Rime sacre tra Cinquecento e Seicento*, a cura di Maria Luisa Doglio e Carlo Delcorno, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 187-204.

³ Le poesie scambiate, due di Marino e una di Strozzi, comparse già nelle *Rime mariniane* del 1602, ora si leggono in Giovan Battista Marino, *La lira*, a cura di Maurizio Slawinski, I, Torino, RES, 2007, pp. 239 e 268; una missiva in Giovan Battista Marino, *Lettere*, a cura di Marziano Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1966, p. 29 n° 17.

⁴ Si faccia riferimento agli studi di Silvia Morgana, *Gli studi di lingua di Federico Borromeo*, «Studi linguistici italiani», XIV, 1988, pp. 191-216; Federico Borromeo, *Osservazioni sopra le Novelle. Avvertimenti per la lingua toscana*, a cura di Silvia Morgana, Milano, Edizioni Paoline-Biblioteca Ambrosiana, 1991; Silvia Morgana, *Federico Borromeo e la lingua italiana attraverso le stampe e i manoscritti ambrosiani*, in *Federico Borromeo uomo di cultura e di spiritualità*, cit., pp. 245-262.

di epistole di uomini dotti a Giovan Battista ordinata nel 1677 dall'abate Luigi di Carlo Strozzi.⁵

Tale disparità consente il restauro solo parziale della conversazione, ricostruibile in alcuni tratti del carteggio. Nessuno dei due scrive di proprio pugno, solo le firme sono autografe: Borromeo si avvaleva di segretari e scrivani, anche Strozzi aveva sempre avuto intorno a sé giovani e brillanti studenti, ma ad ostacolare il fiorentino era principalmente la annosa malattia agli occhi, per la quale fu detto anche 'il Cieco'. In una lettera del 25 settembre 1599 Strozzi fa leva su Borromeo, allora nella Commissione romana dell'Indice, per essere autorizzato a far leggere ai suoi aiutanti i libri proibiti.⁶ Le lettere si distribuiscono abbastanza uniformemente lungo i decenni, lo stile dei due non è uguale. Molto deferente e generoso Strozzi, che impegna in più occasioni le risorse della retorica per abbellire le missive;⁷ molto più sintetico e referenziale Borromeo, e tuttavia non privo di cordialità e sincero affetto, si direbbe amicizia, come attesta, a mo' di esempio, questo stralcio di lettera:

⁵ Federico Borromeo, *Indice delle lettere a lui dirette conservate all'Ambrosiana*, a cura di Carlo Castiglioni, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 1960, p. 335, e Federico Borromeo, *Indice delle lettere da lui scritte conservate in Ambrosiana*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 1966, bozze di stampa consultabili in Ambrosiana. L'elenco completo delle segnate ambrosiane si raccoglie ora sul sito Archilet. Dove non diversamente segnalato i manoscritti si intendono tutti collocati presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano.

⁶ «Vostra Signoria Illustrissima è tanto benigna, e tanto mi favorisce d'avermi in buon concetto, che mediante il suo favore io spero ottenere una grazia, desiderata da me sommamente, cioè il poter farmi leggere, poi che legger non posso da me, i libri notati nell'Indice, de' quali come Vostra Signoria Illustrissima sa occorre talvolta servirsi, o per conto di lingua, o di storia, o d'altro miglior fine, il quale per grazia di Dio io potrei dire d'averci; ma non penso che appresso Vostra Signoria Illustrissima m'ocorra accennare, o dir questo, ed appresso a gli altri Signori Cardinali della Congregazione, credo che basti il sapersi che io sono servitore suo, e però scrivo a Lei, non a loro questo mio desiderio, e bisogno» (G 185 inf., f. 110r, n° 110). Il nome di Borromeo compare nelle prefazioni agli Indici romani del 1590 e del 1593: *Index de Rome. 1590, 1593, 1596. Avec études des index de Parme 1580 et Munich 1582*, Jesus Martinez De Bujanda, Ugo Rozzo, Peter G. Bietenholz e Paul F. Grendler, Sherbrooke-Genève, Centre d'études de la Renaissance. Éditions de l'Université de Sherbrooke-Librairie Droz, 1994, pp. 280-281. Si è improntata la trascrizione dei testi antichi a criteri moderatamente conservativi: si sono dunque portati all'uso corrente la punteggiatura, ove strettamente necessario, sempre la distinzione di *u/v*, *b* etimologica, accenti, apostrofi, maiuscole (con eccezione dei titoli onorifici); si è trascritto con *-zi* il nesso atono *-ti* o *-tti* prima di vocale; la congiunzione *et* è stata resa con *e* davanti a consonante, con *ed* davanti a vocale; si è scelto anche di rispettare il più possibile i legamenti e le divisioni di preposizioni articolate, avverbi e congiunzioni; tutte le abbreviazioni sono state sciolte.

⁷ La similitudine omerica posta a titolo del saggio proviene dall'attacco di una delle prime missive di Strozzi: «Se le lettere fussero alate come son le parole a detta d'Omero, l'inclusa aspettando d'esser portata, non arebbe tanto indugiato a ricevere il favore, che Vostra Signoria Illustrissima al presente le fa» (22 settembre 1594, G 164 inf., f. 326, n° 184).

Io dubito che, essendomi capitata a giorni passati la lettera di Vostra Signoria di 2 maggio con l'Ida del Prelato, in tempo ch'io dovea uscire dalla Città, si sia mancato di rispondere. Ora, però, che mi vien restituita la medesima lettera da chi l'ebbe in quel procinto, accorgendomi insieme dell'obbligo, in che mi trovo di supplire a tal mancamento, vengo, se ben tardi, a ringraziarla con tutto l'animo, e della gran cortesia, ch'ella conserva alla persona mia, e del libro mandatomi, con riconoscere della mera bontà ed affezione di Vostra Signoria quanto ella si lascia trasportare a dire in lode delle mie cose, con quella sua facondia ed affetto singolare. A Don Gervasio monaco Cistercense venuto a queste parti per attendere allo studio, farò volentieri ogni possibil servizio in grazia di Vostra Signoria che me lo raccomanda. Ed il signor Ciampoli sarà da me sempre amato, e tenuto nel conto, che egli merita.⁸

Insomma non «secco [...] più della rena di Libia» come lamentava proprio di una lettera di Borromeo Antonio Querenghi, scrivendo a Strozzi.⁹ I temi affrontati dal fiorentino sono molteplici, a volte si tratta solo di saluti, complimenti vari, lettere di presentazione: per giovani studenti toscani, parenti e religiosi in viaggio, ma anche per uomini illustri, come il perugino Filippo Massini che si accinge alla cattedra dello Studio pavese. Troviamo lettere di raccomandazione per questioni urgenti, per invio di libri altrui - di Scipione Ammirato, di Alessandro Rinuccini, di Lorenzo Giacomini - e di scritti propri.

Quelle del milanese sono in genere missive di risposta, con alcune eccezioni importanti: nel 1609 e nel lustro seguente Borromeo insiste con decisione perché Strozzi lo soccorra in un'impresa importante. A quell'altezza infatti, in coincidenza con la solenne apertura della Biblioteca Ambrosiana, avvenuta l'8 dicembre 1609, il cardinale intese dare veste letteraria alla miriade di appunti che da sempre accompagnavano il suo studio e si scontrò così con il problema linguistico: «Noi qui abbiamo tanta carestia di persone che scrivino correttamente toscano, che il dare una scrittura acciò sia copiata non è altro ch'un renderla assai peggiore di quella ch'era e farvi dentro mille errori».¹⁰ Soddisfatto del risultato di ripulitura di un libro spedito a Firenze, decise di cambiare strategia, domandando di poter avere a Milano, dietro lauto pagamento, un valido aiutante, esperto di lingua toscana. Le lettere documentano i dettagli di questa collaborazione. Il fiorentino, animatore in patria dell'Accademia degli Alterati, era la persona ideale: aveva all'attivo delle *Osservazioni intorno al parlare e scrivere toscano* composte nel 1583 per la formazione dei principi medicei, inedite sino agli anni trenta: da queste fu molto

⁸ BNCF, Magl. VIII 1399, c. 14r. Il libro inviato è Baldovino di Monte Simoncelli, *L'idea del prelado*, Firenze, Zanobi Pignoni, 1616.

⁹ BNCF, Magl. VIII 1399, c. 112r.

¹⁰ G 211 inf., f. 3r-v, n° 3, minuta del 31 gennaio 1612; Morgana, *Gli studi di lingua di Federico Borromeo*, cit., p. 200.

probabilmente levato il 'ristretto' grammaticale spedito a Milano nel 1612.¹¹ Non sorprende che si guardasse a Firenze per la lingua, come anche non sorprende che proprio a Strozzi il raffinato collezionista d'arte si rivolgesse per avere le regole dell'Accademia fiorentina del Disegno allorquando si accingeva ad erigere la Pinacoteca Ambrosiana, che sarà aperta nel 1621. In questa occasione, apprendiamo dalle lettere, Strozzi poté far poco: nemmeno Giorgio Vasari, nel 1613, il nipote omonimo dell'autore delle *Vite*, seppe cavare dagli accademici più di qualche appunto.

Rimandando a una edizione del *corpus* epistolare il puntuale commento dei contenuti delle lettere, merita qui di essere riferito uno dei momenti più interessanti del carteggio, perché di ambito letterario e perché dimostrazione della fiducia goduta da Strozzi presso Borromeo. Il 15 ottobre 1610 il cardinale domanda un parere all'amico, pregandolo di usare la massima discrezione, anzi segretezza: «Io attribuisco tanto al giudizio di Vostra Signoria che desiderando aver cognizione di Don Angelo Grillo Abbate Benedettino quale fa professione di lettere toscane vengo con la solita confidenza a pregarla si compiaccia darmene informazione, e dirmi in che concetto lo tiene di sì fatte lettere. Ch'io lo riceverò con molto piacere per certa occasione che di presente mi si offerisce: e terrò quanto le piacerà di dirmene con la segretezza, e nel conto che mi son e sempre mi saranno tutte le cose di Vostra Signoria. Intendo che egli ha scritto, ma io, come quello ch'ho poco tempo di vedere simili libri, non ne so render conto».¹² All'altezza del 1611 il poeta Angelo Grillo aveva all'attivo gran parte della sua fortunatissima produzione sacra, *Rime*, *Lagrima*, *Pietosi affetti*, ponendosi già al centro di una fitta rete di contatti epistolari con i principali autori contemporanei, da Tasso a Marino, Strozzi compreso. Le sue *Lettere* avevano visto la luce tre volte, dalla *princeps* del 1602 all'edizione ampiamente accresciuta del 1608: è precisamente di questa produzione epistolare che Borromeo si interessa, chiedendo lumi a Strozzi.¹³ La risposta, del 7 novembre successivo, è un ottimo esempio della confidenza e anche della affabile retorica usata dal fiorentino verso il suo autorevole corrispondente.¹⁴ L'apertura è un agile scarto ad un ostacolo imprevisto; l'abate cassinese aveva infatti elogiato Strozzi in una sua lettera e

¹¹ Giovan Battista Strozzi, *Osservazioni intorno al parlare e scrivere toscano*, Firenze, nella stamperia di Pietro Nesti al Sole, [1630]. Ha studiato e datato l'edizione Anna Siekiera, *Il volgare nell'Accademia degli Alterati*, in *Italia linguistica: discorsi di scritto e di parlato. Nuovi Studi di Linguistica Italiana per Giovanni Nencioni*, a cura di Marco Biffi, Omar Calabrese e Luciana Salibra, Siena, Protagon Editori, 2005, pp. 87-112, alle pp. 99-101.

¹² G 230 inf., f. 192r-v, n° 661.

¹³ Per la produzione epistolare di Grillo, come anche per le informazioni bibliografiche, rinvio in questo stesso volume al saggio di Myriam Chiarla, alla quale si deve la recente pubblicazione dei *Pietosi affetti*, Lecce, Argo, 2014.

¹⁴ G 207 inf., f. 429r-v, n° 215.

questi, con giusta misura, ammettendo il piacevole imbarazzo della situazione, ne fa il primo dei due motivi di apprezzamento verso Grillo:

Chi disse ch'l sentirsi lodare era il più dilettevol suono, che udir si potesse, poteva ancor dire che gl'era un canto che forza havea d'incantare. A me sento essere avvenuto così. Mentre m'ingegno di servir Vostra Signoria Illustrissima come è desiderio et debito mio, leggo e rileggo, pur con gl'occhi d'altri, poi che non posso co' miei, prose e versi dello scrittore del qual mi è scritto da lei, che liberamente io dica quel che me ne pare; e favorendomi ella di promettermi in ciò segretezza, gentilmente manifesta di pensar che io l'abbia in concetto non eccellentissimo. E veramente io confesso che e' mi è no' poco migliorato tra mano, e per doppio rispetto. Il primo è l'essermi abbattuto a trovar cosa che io non mi aspettava, e per che doveva aspettarsi da me, che dopo l'aver egli discorso a lungo del bene scriver Toscano, avesse a propormi per esempio da imitarsi da gl'altri?¹⁵

Segue subito il secondo e propriamente vero argomento di lode verso i componimenti del ligure, «invenzione, spirito e varietà», una «mirabile attitudine a scrivere in lingua Toscana eccellentemente»: «Il secondo rispetto che mi ha fatto apparir migliori i suoi componimenti è l'averci trovato più invenzione e spirito, e varietà di quel che io mi era già presupposto. E considerando la quantità loro, e l'altre occupazioni sue, e non poche, tanto maggiormente apparisce che non è uomo ordinario, e che la natura, e l'arte gareggiano di chi di loro debbe avere in lui precedenza. Certo se 'l mio poco vedere, o la molta affezion non m'inganna, egli ha mirabile attitudine a scrivere in lingua Toscana eccellentemente, et tanto più se la sfera della sua attività si lasciasse guidare da una intelligenza che a lui soprastesse». Dopo la lode, Strozzi non manca di appuntare una critica severa, fondendo argutamente in poche righe tre concetti, ossia un encomio di Borromeo, il biasimo verso il narcisismo formale di Grillo e, di rimbalzo, l'analogo rimprovero al caro Ciampoli: «Per tanto prendendo Vostra Signoria Illustrissima a valersene, credo che avendo egli tanto sicura scorta fuggirebbe tutti i pericoli, e particolarmente quello, dal quale al nostro Ciampoli parrebbe che gli avesse a guardarsi, cioè del mostrarsi vago de troppo ornamenti, e massimamente nelle prose».

Ancora una volta, possiamo interpretare, i due si trovano in sintonia: la segretezza richiesta dal milanese è letta come anticipo di riserva verso Grillo, la cui fisionomia letteraria, precorritrice delle forme barocche, subito è collocata nel giusto ambito stilistico da Strozzi, sicuro dell'intesa con Borromeo. Meriteranno attenzione sia il cenno ad un ipotetico 'servizio' cercato

¹⁵ Parole lusinghiere sulla superiorità letteraria di Strozzi si leggono in una missiva al fiorentino edita in Angelo Grillo, *Lettere*, Ciotti, Venezia, 1602, p. 501.

da Borromeo nei confronti di Grillo, sia la nota amara verso Ciampoli, che si è tentati di legare, forse intempestivamente, all'allontanamento che si sarebbe consumato tra antico maestro e allievo.

Che cosa Strozzi si aspettava in cambio di tanta generosa disponibilità? La risposta immediatamente corretta pertiene il dislivello sociale dei due, non potendosi negare al cardinal Borromeo, ma a scrutare le lettere si intravede un filo ulteriore e inedito, che merita di essere valorizzato. Nella primissima lettera a Borromeo, del 16 febbraio 1593, Strozzi scrive: «Se due cose cattive in toscano facessero come due negazioni in latino, questa mia prosa, e questa poesia co'l venire insieme diventerebbero quel che al presente non sono; ma se per questa via è impossibile che acquistino la bontà che non hanno, prego Vostra Signoria Illustrissima che sì come altra volta mi ha fatto grazia di migliorar le cose mie, e del continuo dà occasione a me di rendermi buono, si degni di far divenir tali ancor loro». E ancora, due anni dopo, per il carnevale del 1595, il poeta inviando al giovane cardinale una canzonetta intitolata *Ingannamondani*, perché, in tempo di maschere, vuol attirare dilettaando i lettori con il fine di educarli, osserva: «Ella con l'insegnarmi dar forma migliore alle parole amoroze di questo e di quello, è stata anche al presente cagione che io abbia composta l'inclusa, la quale io mando a lei come sua, se però non s'erra al dir suo quel che da ogn'errore non è più che lontano».¹⁶ E infine, a distanza di trent'anni, nel gennaio del 1623, l'ormai anziano fiorentino prega il suo antico interlocutore di voler «migliorare» ed «emendare» una «scrittura» composta per impetrare a Roma la causa di beatificazione di Ippolito Galantini, fondatore della fiorentina Dottrina cristiana. Soprattutto dai primi due esempi pare di intendere che il ruolo di Borromeo suggeritore non riguardasse solo i puri 'contenuti', dati per certi, ma la declinazione letteraria dei contenuti: quale la forma della mediazione artistica? Non è molto distante la prospettiva strategica che muove il *De pictura sacra*,

¹⁶ Ha fornito un'ipotesi di identificazione del testo James Chater, *Poetry in the Service of Music: The Case of Giovambattista Strozzi the Younger (1551-1634)*, «The Journal of Musicology», XXIX, 2012, 4, pp. 328-384, a p. 353. Gli interessi musicali, fittamente intrecciati con la produzione poetica, costituiscono un importante aspetto della figura di Strozzi, che, insieme agli Alterati, occupò un ruolo primario nel dibattito sull'evoluzione dei generi tra Cinque e Seicento; si veda anche Claude V. Palisca, *The Prescriptions for Intermedi by Giovan Battista the Younger*, in *The Florentine Camerata. Documentary Studies and Translations*, ed. by Claude V. Palisca, Yale University Press, New Haven CT, 1989, pp. 208-225. Sull'attenzione borromaica al tema ha indagato Marco Bizzarini, *Federico Borromeo e la musica. Scritti e carteggi*, Roma-Milano, Bulzoni-Biblioteca Ambrosiana, 2012. Concorda nell'interpretazione di questo estratto epistolare - che «do Strozzi attribuisca proprio all'illustre corrispondente il carattere cristiano della sua poesia» - Rossi, *Per l'unità delle arti visive*, cit., p. 210.

lo scritto borromaico di arte devozionale.¹⁷ Accontentandoci per ora di questi spunti, che però mi pare conferiscano una nota di profondità al rapporto Strozzi-Borromeo, converrà insistere sui primi tempi del carteggio.

Occorre retrocedere fino alla prima metà degli anni novanta, e spostarsi a Roma. L'inizio della corrispondenza è tutto capitolino e si colloca poco dopo il rientro dello Strozzi, che era rimasto a Firenze circa un anno, il 1592, richiamato dal lutto dell'amato fratello Federico. È da credere però che il primo incontro tra i nostri due risalga al biennio 1590-1591, quando cioè possiamo immaginare anche Borromeo tra i cardinali che, colpiti dall'eloquenza del fiorentino, si raccoglievano ad ascoltarlo alla Vallicella, ogni domenica mattina, «non in chiesa» - Strozzi non era un sacerdote - «ma nell'oratorio». Strozzi lì trovava nomi borromaici (san Filippo Neri, Antonio Possevino, Cesare Baronio, Tommaso Bozio), come borromaici sono alcuni dei nomi che contrassegnano l'altro suo luogo romano: l'Accademia di Cinzio Aldobrandini, animata da Querenghi l'«amico più caro e devoto di Strozzi».¹⁸

Strozzi si era portato nella città dei papi dall'ottobre 1590, «cedendo finalmente alle preghiere degli amici e parenti che lo volevano alla corte pontificia». Non molto diversa, nonostante le apparenze, la sorte di Federico, che, terminati gli studi, fu subito indirizzato alla carriera ecclesiastica destinata a lui per nascita, chiamato ad emulare il primo Borromeo, già in odore di santità; il ventiduenne milanese era a Roma dal 1586, creato cardinale nel dicembre del 1587.¹⁹ Per quanto riguarda Strozzi, i documenti parlano di una certa inquietudine giovanile, incerto se prender moglie, non sentiva sincera vocazione religiosa, ricco, nobile, di casa Strozzi, gli pareva forse inopportuno il servizio presso i Medici. Già nel 1583 gli fu prospettata la corte del principe Andrea Battori, che Strozzi rifiutò dietro pressione del duca Francesco I, che non voleva si allontanasse da Firenze e che lo vincolò elar-

¹⁷ Dell'opera, a stampa originariamente nel 1624, è disponibile un'edizione moderna: Federico Borromeo, *Della pittura sacra libri due*, a cura di Barbara Agosti, Pisa, Scuola Normale Superiore di Pisa, 1994.

¹⁸ Barbi, *Un accademico mecenate*, cit., p. 42; la citazione precedente, alle pp. 41-42, da una lettera di Strozzi a Baccio Valori.

¹⁹ Si sono soffermati sul soggiorno romano di Federico i lavori di Giuseppe Gabrieli, *Federico Borromeo a Roma*, «Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria», LVI-LVII, 1933-1934, pp. 157-217; Agostino Borromeo, *Alle origini dell'Ambrosiana: il mondo culturale del giovane cardinale Federico Borromeo*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento*, Milano, Cariplo, 1992, pp. 21-44; Giovanni Baffetti, *Federico Borromeo e i Lincei: la spiritualità della nuova scienza*, in *Mappe e letture. Studi in onore di Ezio Raimondi*, a cura di Andrea Battistini, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 85-102 (ora nel suo volume *La retorica, l'ingegno e l'anima. Studi sul Seicento*, Pisa, Pacini Editore, 2006, pp. 23-45); Stefano Pelizzoni, *Federico Borromeo e le note di lettura del periodo romano*, «Aevum», LXIX, 1995, pp. 641-664; Massimo Rodella, *Federico e i libri prima dell'Ambrosiana*, saggio introdotto al libro di Marina Bonomelli, *Cartai, tipografi e incisori delle opere di Federico Borromeo. Alcune identità ritrovate*, Roma, Bulzoni, 2004 pp. 19-24.

gendogli una pensione annua di 200 scudi per seguire l'educazione dei principi. Sta di fatto che dieci anni dopo, quando nasce la relazione con Borromeo, il fiorentino era in strettezze economiche. Mentre è di nuovo a Firenze per questioni familiari provocate dalla morte di un nipote, a Roma per lui si adoperava il fido Querenghi e nel novembre 1594 fu ottenuta, non senza difficoltà, una pensione annua di «150 ducati di camera» - 50 più di Tasso, ma 300 Strozzi ne avrebbe passati poi a Ciampoli - grazie alle volontà dei cardinali Cinzio Aldobrandini, Montalto (Alessandro Damasceni Peretti) e Borromeo.²⁰ In realtà, a leggere il nostro carteggio, il peso pare molto sbilanciato verso il milanese e conferme arrivano da documenti terzi. Nel giugno del 1595 Antonio Maria Strozzi scrive al parente: «Mi rendo certo che Vostra Signoria, seguendo la fortuna del cardinal Borromeo, avrà sopravvinta la ventura che il duca Francesco vi tolse: dico quando Vostra Signoria fu richiesto dal fratello del re di Polonia il cardinale, qual tanto vi desiderava, con offerta di tanta grossa pensione».²¹ Tra l'estate e l'inverno del 1595 Strozzi visse nella Milano di Borromeo e tale lunga dimora deve essere riportata al debito di riconoscenza verso il generoso prelado. Il favore della pensione in cambio dell'arruolamento ai ranghi borromaiaci? È un'ipotesi che non stonerebbe con la pressante progettualità che animava il giovane cardinale milanese in quegli anni: guardando ai modelli romani, di lì a pochi anni avrebbe costruito a Milano un ambizioso *atelier* culturale comprendente Biblioteca, Collegio dei Dottori e Pinacoteca. Strozzi era soggetto perfetto, per indole morale, vedasi la stima degli oratoriani, per competenza linguistica e per prestigio letterario.

A dar man forte all'ipotesi soccorrono documenti ulteriori: al dialogo epistolare Strozzi-Borromeo è possibile infatti inserire una terza voce, quella del citato Querenghi, che proprio nei tempi che qui interessano scriveva al fiorentino elargendo notizie assai utili. Il dotto ecclesiastico padovano, portatosi a Roma alla fine degli anni settanta, dopo aver servito le corti cardinalizie di Flavio Orsini e, per un decennio, del ricchissimo Inigo de Avalos de Aragon, dal 1592 era succeduto a Silvio Antoniano come segretario del Collegio cardinalizio, accasandosi presso il potente cardinal nipote Cinzio Passeri Aldobrandini. Era pertanto saldamente al centro di quello stesso vivace ambiente culturale frequentato da Borromeo nel suo periodo romano, quando il giovane e già stimato cardinale divideva il suo tempo tra le occupazioni curiali, quale membro di diverse commissioni pontificie, e i dotti svaghi eruditi, ospite della Vallicella e delle accademie cardinalizie. Come con Strozzi, anche con Querenghi Borromeo strinse un legame duraturo, testimoniato non solo dallo scambio epistolare, ma anche dal favore chiara-

²⁰ Barbi, *Un accademico mecenate*, cit., pp. 37, 41 e 45.

²¹ Ivi, p. 38.

mente prestato al padovano tra la primavera e l'estate del 1595, quando orientò la corte papale nell'assegnazione a suo favore di un canonicato vacante e insieme convinse il duca di Parma ad assoldare Querenghi quale storiografo delle imprese militari di Alessandro Farnese.²² Occorrerà tenere in conto la sudditanza e poi il debito di Querenghi verso Borromeo per meglio pesare la pressione che dovette imprimere nel dirigere lo stesso Strozzi verso il mecenatismo borromaico.

Dall'incrocio tra le missive del fiorentino e del padovano meglio si profila il ruolo di Borromeo. Il 21 ottobre 1594, Querenghi, da Roma, dopo aver aggiornato sulla faccenda della pensione dando gran merito all'impegno del cardinale milanese, scrive riferendosi a quest'ultimo: «Appena gli nominai Vostra Signoria [...] si diede a lodarla crudelissimamente e non fornì l'encomio che mise mano al negozio del poemone, il quale dice che vuole in ogni modo che sia partorito da lei *non obstetrice Phanaretra, sed talentaria pensione Iberici curriculi*. Metta dunque all'ordine i ferri, e venga via allegramente». Il mese dopo, sullo stesso argomento: «Il signor Cardinale Borromeo o è stato affascinato da Vostra Signoria, o non so che mi dir di peggio, tanto sempre la loda, la celebra, e la solleva sopra le stelle».²³ Di nuovo torna il 'poemone' il 5 febbraio del 1595: Querenghi non senza spirito di divertimento, si complimenta per la pensione ottenuta e beffeggia l'amico, «già mi par di vedere un cocchio graziosissimo all'ordine, sentirla cercar cocchieri, biada, fieno, paglia e rimesse», raccontando che i «concetti» scherzosi erano stati materia di «gran risate» proprio con Borromeo. Qui conviene leggere diffusamente:

²² Uberto Motta, *Antonio Querenghi (1546-1633): un letterato padovano nella Roma del tardo Rinascimento*, Milano, Vita e Pensiero, 1997, pp. 112-113, sarà tuttavia da considerare integralmente il capitolo II, *Alla corte dei Papi. Querenghi e la cultura romana del tardo Rinascimento*, pp. 75-110; dello stesso Motta, *Borromeo, Pinelli, Querenghi: letteratura e collezionismo librario tra Cinque e Seicento*, «Studia Borromaica», XIII, 1999, pp. 129-159. In *Ambrosiana* si conservano dieci lettere di Querenghi a Borromeo, elencate in *Borromeo, Indice delle lettere a lui dirette*, cit., p. 283.

²³ BNCF, Magl. VIII 1399, cc. 79r-80r, alle cc. 79v-80r. Altri stralci da lettere di poco successive, di nuovo sulla stima di Borromeo verso Strozzi e sulla questione della pensione attesa e ottenuta: «Borromeo, che pur ama assai, e stima Vostra Signoria quanto ella sa, spesso mi dice che 'l dubbio è solo intorno alla quantità della pensione, e con tutto ciò non si passa mai dalle parole agli effetti» (16 dicembre 1594); «Se mi domanda a chi ha obbligo maggiore le rispondo senza pensarvi su, che a tutti l'ha più che ordinario, ma a Borromeo principalmente l'ha grandissimo come a quegli, che non ha mai cessato di tempestare il Papa, Montalto e i nepoti fin che ne ha ottenuta la grazia» (10 febbraio 1595); cc. 87r-88r, a 87v; cc. 94r-95r, a 94r. Segnalo per correttezza che con il nome di *Poemone* esiste una burlesca parodia delle imprese cavalleresche intitolata, da un verso ariostesco (XVIII, 8), *Avinavoliottoneberlingheri*. L'opera, uscita dalla penna dell'Alterato Piero de Bardi dei Conti di Vernio, fu edita solo nel 1643, ma la sua composizione risale alla fine del Cinquecento; nel dubbio, non escluderei del tutto che ad esso possa alludere l'ironia mordace di Querenghi.

Questi concetti in materia del cocchio tutti gli ho comunicati co'l signor Cardinal Borromeo, e s'è riso *ultro, citro*, quanto può creder Vostra Signoria. All'incontro Vostra Signoria Illustrissima ha comunicato a me pensieri ben d'altra qualità, e sappia per non metterla su l'indovinare, che questo signore non pensa ad altro che al poemone, e se Vostra Signoria pensa sbrigersene con inchini, e con belle parole è in grand'errore. M'ha fin detto che vuole astringerla a star i XV giorni per volta alla villa d'Altaemps, e con tanta comodità che forse mi vi lascerò condurre ancor'io. Accingasi dunque (*Bembice loquendo*) a così nobile impresa e sia sicura che questa pensione è niente a quel che disegna il Cardinale di far per lei, e ben n'abbiamo in mano una gran caparra. Vostra Signoria fa le difficoltà della Dataria, ma intenda da me questo di più, che se Borromeo con reiterate preghiere non moveva Montalto a parlar da dovero non si restava con altro che *cum priscis illis generalibus* della buona volontà del Papa. Sarà perciò benissimo fatto ch'ella ringrazi l'uno e l'altro nel modo che nessuno sa far meglio di lei. Qua corre una voce uniforme, che se Milano si dà a Cardinale non sia per uscire di Borromeo. Lo desidero per servizio di quella Chiesa, ma se dopo la partita d'Acquaviva Roma restasse anche senza quest'altro lume la faremmo non troppo bene, e sia detta senza pregiudizio di tant'altri che pur risplendono la parte loro.²⁴

Che il citato «poemone» sia *L'America*, il misterioso poema strozziano sulla conquista del nuovo mondo? Restano poche tracce di questa epopea in lode del concittadino Amerigo Vespucci, che individuava un soggetto piuttosto diffuso negli ambienti letterari di quei decenni, sentito quale completamento tematico del poema tardo rinascimentale, sulle orme del dittico omerico di *Iliade* e *Odissea*. Lo stesso Tasso vi si era cimentato entro le ottave della cosiddetta *Navigazione del mondo nuovo*, un abbozzo del XV della *Liberata* che narra l'itinerario di Carlo e Ubaldo allungarsi ben oltre lo stretto di Gibilterra, attraversare l'Atlantico meridionale, costeggiare Brasile e Argentina, toccare la punta del continente, per poi risalire il Pacifico, sulle orme di Magellano. Pensando al vuoto lasciato da questa variante, Tasso, che nella *Conquistata* eliderà del tutto sia il viaggio alle Canarie sia l'elogio di Cristoforo Colombo, così scrive nel *Giudizio sopra la 'Gerusalemme' riformata*, la cui composizione collima con il torno d'anni che qui interessa, tra il marzo 1593 e il 1595: «rimossi le navigazioni e le maraviglie de l'Oceano, lasciandomi intiero il soggetto per un altro poema».²⁵ Tentarono questa pista, tra gli altri,

²⁴ BNCF, Magl. VIII 1399, cc. 91r-93r, a 91r-92r. Il cardinal Ottavio Acquaviva, particolarmente vicino a Borromeo e a Querenghi - nel palazzo Acquaviva si riuniva l'accademia del cardinal San Giorgio -, era tra i protagonisti della diplomazia di Clemente VIII; nominato cardinale nel 1591, divenne legato pontificio ad Avignone nel 1593, dove si insediò nel mese di giugno: a questa partenza alludono con ogni probabilità i rammarichi del padovano.

²⁵ Torquato Tasso, *Giudicio sopra la Gerusalemme riformata*, a cura di Claudio Gigante, Roma, Salerno Editrice, 2000, p. 154; sulle ottave primitive della *Navigazione* tassiana, conservate nel codice pinelliano R 99 sup. della Biblioteca Ambrosiana, è intervenuto Theodore J.

L'*America* di Raffaele Gualterotti, edita nel 1585, la *Colombeide* di Giulio Cesare Stella, mandata agli Alterati nel 1590, più avanti *L'America* di Villifranchi, del 1611, il *Mondo nuovo* di Tommaso Stigliani, datato 1617, l'*Oceano* di Alessandro Tassoni, del 1622 e, infine, i cinque canti *Dell'America*, di Agazio di Somma, editi a Roma nel 1623.²⁶ Per la parte borromaica, è utile rammentare che il soggetto 'americanista' sarebbe stato certamente ben accetto dal cardinale, che già nel 1589 aveva compulsato fittamente i resoconti geografici dei missionari gesuiti Francesco Monclaro e Alfonso Sanchez, convogliando gli appunti in un suo fascicolo inedito intitolato *Geografia universale*, strettamente connesso con le *Relazioni Universali* di Giovanni Botero, prima familiare di san Carlo e a quell'altezza nella corte di Federico.²⁷ Il poema strozziano si diceva fosse concluso nel 1595, sono invece del 1604 testimonianze di un cantiere aperto e verso il 1620 Strozzi ammetteva: «il poema eroico in lode di Americo Vespucci è per ancora imperfetto». Ad un certo punto pare andassero smarriti gli incartamenti, un canto fu certamente portato a termine, conosciuto dagli Accademici Alterati e circolante fino a fine secolo, poi anche questo scomparve e, ripescato in una biblioteca americana, fu riedito nel 1982 da Franco Fido.²⁸

Torniamo ai fatti del 1595: pochi mesi dopo quei vigorosi consigli di Querenghi, il 24 aprile, a 31 anni, Borromeo è chiamato, suo malgrado, sulla cattedra milanese. Con gran sollecitudine, il 28 aprile, Querenghi avvisa Strozzi della promozione arcivescovile e la notizia giunge in parallelo, enfaticamente collocato in sede incipitaria, con la morte di Tasso: «Due gran nuove in un medesimo tempo. Il Tasso morto, e sepolto in S. Onofrio, e 'l Car-

Cachey Jr., *Le Isole Fortunate. Appunti di storia letteraria italiana*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1995, pp. 223-283.

²⁶ Per la tradizione fiorentina Sergio Zatti, *Epigoni del Tasso nella Firenze granducale*, in *L'arme e gli amori. Ariosto, Tasso and Guarini in Late Renaissance Florence*, Acts of an International Conference, Florence, Villa I Tatti, June 27-29, 2001, edited by Massimiliano Rossi and Fiorella Gioffredi Superbi, I, *Genre and Genealogy*, Florence, Olschki, 2004, pp. 39-58, alle pp. 49-50.

²⁷ Aldo Albonico, *Il cardinale Federico «americanista»*, Roma, 1990, pp. 23-24; Pelizzoni, *Federico Borromeo e le note di lettura del periodo romano*, cit., p. 643.

²⁸ Franco Fido, *L'America primo canto di un poema inedito di Giovan Battista Strozzi il Giovane*, «Studi secenteschi», XXIII, 1982, pp. 277-310. Nel 1608, in occasione del matrimonio di Cosimo, futuro granduca, con Maria Maddalena d'Austria, lo Strozzi compose il quinto intermezzo per la commedia *Il giudizio di Paride* di Michelangelo Buonarroti il Giovane, intitolandolo *Arrivo della nave di Amerigo Vespucci nel mare della Tranquillità* e dunque adoperandovi i contenuti del poema eroico (Maria Alberti, *Amerigo nell'Olimpo. La nave di Amerigo Vespucci, intermezzo di G.B. Strozzi per il Giudizio di Paride di Michelangelo Buonarroti il Giovane (1608)*, in *Renaissance then and now: danza, musica e teatro per un nuovo Rinascimento*, Atti del Convegno Internazionale di studi, ISI Florence, Palazzo Rucellai, 7-9 maggio 2013, a cura di Stefano U. Baldassarri, Pisa, Ets, 2014, pp. 33-47). L'intermezzo viene spedito a Borromeo il 14 dicembre 1608: G 198 inf., f. 27r, n° 27.

dinal Borromeo Arcivescovo di Milano». ²⁹ La nomina ad arcivescovo di questo cardinale che da anni faceva corte a Roma, «dume» tra i principali sulla cultura capitolina, avrebbe condizionato l'esito del legame con Strozzi. Nella città di san Carlo, in un contesto profondamente dissimile, il dotto prelado avrebbe orientato il suo mecenatismo in direzione diversa. Accanto alla Biblioteca avrebbe eretto un Collegio di dottori rigorosamente ecclesiastici. Da parte sua, il fiorentino avrà potuto prendere in considerazione la residenza romana, forse non altrettanto la residenza a Milano. Infatti, il soggiorno lombardo di Strozzi, apertosi immediatamente dopo il rientro in città di Borromeo, che aveva lasciato Roma il 23 luglio ed era entrato trionfalmente nella sua città il 27 agosto, si conclude entro il dicembre 1595, destinato a non ripetersi più. ³⁰

A prestar fede alle parole del padovano la chiamata di Strozzi vien fatta rientrare nelle immediate urgenze pastorali. Borromeo temeva particolarmente l'onere della predicazione, «gravissimo peso» verso cui, raccontano le fonti, non sentiva particolare attitudine. È lo stesso Borromeo, in pagine autobiografiche, a confessare l'«angustia» per il *munus* della predicazione: «Incontante che ebbi questa nuova impresa alle mani, mi si rappresentò alla mente che ero in obbligo di predicare, così ricercando l'ufficio mio, e la singolare osservanza che introdotta avea san Carlo in questa chiesa [...]. Ora io non so per qual ragione io cominciai a sentire gravissimo questo peso sopra le spalle del predicare ed in guisa che, solo in pensarvi, mi recava grande angustia d'animo». ³¹ Il fiorentino, giuste le parole di Querenghi, lo avrebbe senza dubbio soccorso: «Si vorrebbe sbrigare, per andarsene tosto, ma non mi par possibile che possa farlo. S'apparecchia a molte cose, ma principalmente a voler predicare di modo che 'l libretto de' concetti di Vostra Signoria non verrà poco a proposito. Dico così perché già mi par di vederla a Milano. E bisognerà ben che vi vada a star gli anni interi per sodisfazione del Cardinale». ³²

²⁹ BNCF, Magl. VIII 1399, cc. 98r-100r, a 98r.

³⁰ Potrà essere utile ricordare che, proprio dal 1595 al 1600, segretario di Borromeo fu Francesco Bracciolini. Il letterato, originario di Pistoia, che aveva in gioventù goduto a Firenze della protezione dello Strozzi, dopo il servizio borromaico avrebbe trovato un posto di spicco nella corte di Maffeo Barberini. Agli anni milanesi, di cui Bracciolini conserverà un ricordo piuttosto negativo, risale principalmente la favola pastorale dell'*Amoroso sdegno*. Per la biografia è ancora utile Michele Barbi, *Notizia della vita e delle opere di Francesco Bracciolini*, Firenze, Sansoni, 1897, pp. 8-22; fa risalire alla frequentazione degli Alterati l'«origine remota del progetto epico» del pistoiese Matteo Residori, *Francesco Bracciolini dalla Croce acquistata allo Scherno degli dei*, in *L'arme e gli amori*, cit., pp. 79-98, a p. 81, con bibliografia sul poeta.

³¹ Federico Borromeo, *De nostris studiis commentarius*, G 310 inf., n° 8, cc. 122-123. Su questo aspetto dell'opera borromaica si veda il ricco e documentato libro di Marzia Giuliani, *Il vescovo filosofo. Federico Borromeo e 'I sacri ragionamenti'*, Firenze, Olschki, 2007.

³² BNCF, Magl. VIII 1399, c. 99r. Con toni più risoluti, ma non senza il suo tipico stile canzonatorio, Querenghi, ricordando il promesso «selectarum homiliarum libellum», ancora

Oltre al «libretto di concetti» ad uso omiletico, pare dunque di intendere che Borromeo avesse commissionato la stesura di un poema a Strozzi. I due aspetti si devono, a mio parere, ritenere congiunti: ancor prima del 1612, quando, come noto, esplicite si faranno le richieste di consulenza linguistica, Borromeo avvertiva le lacune nella cultura volgare.³³ Certamente si trattava di carenze personali, dovute alla sua formazione umanistica, ma che tuttavia non sarà errato, ricordando la costante progettualità culturale del cardinale, proiettare sull'ambiente milanese. Interessa gli studiosi di Borromeo la notizia del «poemone» agognato dal cardinale: andranno confrontate nel merito le rispettive posizioni sul tema specifico del genere poema.

Per Strozzi, in mancanza dell'opera, servono le *Orazioni* pronunciate in contesti accademici: una di esse, la *Letzione in lode del Poema Eroico*, recitata proprio nel 1594, fu ascoltata da Borromeo, e forse anche da Tasso, anch'esso frequentatore dell'accademia del cardinal San Giorgio.³⁴ Strozzi meditava sull'argomento da più di un decennio, almeno da quando, il 1 settembre 1583, gli era stato «imposto» dagli Alterati di argomentare *Che l'Epopeia è più bel Poema che la Tragedia*, una lezione perduta, ma dal titolo largamente coincidente con quella del 1594.³⁵ In seguito, nel 1588 presso l'Accademia Fiorentina, si pronunciò su *Se sia bene il servirsi delle favole degli antichi* con una dissertazione che manifestava la sua intelligente prudenza nella difesa dell'uso dei miti antichi, esprimendo concetti vicini alle riflessioni sul valore veritativo dell'allegoria formulate dall'ultimo Tasso e ancora ben al di qua dai restringimenti operati dai poeti barberiniani, dal Ciampoli della *Poeti-*

esorta l'amico ad osservare gli impegni presi con Borromeo: «Questa è l'intimazione che porto or ora *ex vivae vocis oraculo* dal Signor Cardinale essendo stato co'l concorso di mezza Roma a pigliar da Sua Signoria Illustrissima una benedizione per cinque, o sei anni. Stia dunque Vostra Signoria all'ordine e quanto alle prediche non creda ch'io burli perché nella visita il Cardinale vi fa su un gran disegno, e s'a lei venisse mai umore di non sodisfarlo sarebbe la più crudel persona del mondo perché questo signore spirita di lei e ne parla tanto spesso che i Napolitani non parlan la metà de lor cavalli, e de lor carli, e perdonimi la comparazione s'è disonestà. Voglio dire parlando alla Ciceroniana che *te in oculis fert*, e che si pregia, e si gloria d'averla a godere a Milano» (BNCF, Magl. VIII 1399, cc. 104r-105v, a 104v).

³³ «Le propensioni linguistiche del dotto cardinale [...] andranno collocate, mi pare, nel quadro non solo di un privato problema di scrittura ma di un più vasto programma di rivalutazione della cultura volgare ai fini dell'eloquenza sacra e di restaurazione dell'eloquenza sacra in volgare secondo modelli meno artificiosi di quelli del suo tempo» (Morgana, *Gli studi di lingua di Federico Borromeo*, cit., p. 192). Colpisce l'altezza cronologica, 1 ottobre 1588, di una fitta lista redatta da Federico, a confermare la premura linguistica, nel codice ambrosiano G 310 inf., n° 21, ff. 6r-8v, 31r-v: «Libri in Lingua Italiana da comprare per servirmene in comporre l'albero della lingua Toscana».

³⁴ Giovan Battista Strozzi, *Orationi e altre prose*, Roma, Lodovico Grignani, 1635, pp. 189-203.

³⁵ Sugli indirizzi poetici degli Alterati ha scritto Bernard Weinberg, *Argomenti di discussione letteraria nell'Accademia degli Alterati (1570-1600)*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXI, 1954, pp. 175-194, a p. 187.

ca sacra, ad esempio.³⁶ Avendo a mira la tutela della *Commedia*, ed allargando il campo agli autori moderni, Strozzi accortamente non crede alla ignoranza, accampata dai detrattori, della «rozza moltitudine», capace invece di distinguere il vero dal falso nelle favole mitologiche; ricorda l'adozione allegorica delle figure antiche sin dalla prima cristianità, e, pur riprovando eccessi di confusione tra sacro e profano, ne apprezza il diletto fornito e confida nell'efficacia procurata «dalle cose favolose», perché «non sono i nomi quei che muovono, ma quel, che sotto i nomi si contiene». Dunque valgono gli insegnamenti aristotelici, secondo i quali, a muovere gli animi «non è imitazione di uomini, ma di azioni e che riguarda l'universale e non il particolare».³⁷

La *Letzione in lode del poema eroico* si presenta come un'articolata difesa del genere contro le argomentazioni di Aristotele circa la superiorità della tragedia sull'epica. La ricca architettura dell'orazione ne denuncia la funzione referenziale, chiaramente enfatizzata per via del contesto accademico che la ispirò, il cenacolo dell'Aldobrandini, il dedicatario della *Conquistata*; qui Strozzi sapeva di trovare un uditorio tra i più sensibili sul tema e inoltre senza dubbio il fiorentino si augurava che tra quei «cardinali e gran personaggi» si potessero concretizzare le speranze per il suo futuro. All'esordio dedicato dunque alla città di Roma, la cui grandezza attira il fiore dei letterati, seguono la *pars destruens*, che svisisce attributi tipici del tragico, ad esempio il carattere rappresentativo, la densità, l'unità, la gradevolezza, e la *pars construens*, ove Strozzi elenca le doti del genere epico-eroico: la metrica; il «costume» e il fine nobilitante, volti al perfezionamento virtuoso, non solo alla pietà; il «discorso» capace delle più alte prove oratorie; la tensione al mirabile; la lunghezza del poema, potenzialmente atto ad implicare in sé tutti gli altri generi; la ricchezza tematica, che garantisce una maggiore proposta morale. La questione della molteplicità, particolarmente dibattuta nelle polemiche tassiane, sarebbe tornata di lì a pochi anni, nel 1599, nelle pagine dell'orazione *Dell'unità della favola*. Pronunciata questa volta di fronte agli Alterati, Strozzi vi avrebbe sintetizzato 'unità' e 'varietà' in un moderato concetto di equilibrio tra tante parti, proponendo agli accademici di mettere in parallelo il «disordine regolato» di una collezione di statue e quadri con il «picciolo mondo», il microcosmo, cui è paragonata la *Liberata*.³⁸ È per tale via che gli studi

³⁶ Ha indagato il percorso tassiano lungo questa direzione lo studio di Maria Teresa Girardi, *Tasso e la nuova «Gerusalemme»*. *Studio sulla Conquistata e sul Giudicio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002. Già nel febbraio del 1582 Strozzi aveva affrontato davanti agli Alterati i temi del verso adatto al poema eroico, dell'imitazione poetica e della differenza tra poema eroico e romanzo (Barbi, *Un accademico mecenate e poeta*, cit., p. 18; Weinberg, *Argomenti di discussione letteraria*, cit., pp. 184-185).

³⁷ Strozzi, *Orationi e altre prose*, cit., pp.126-138, a p. 129.

³⁸ Ivi, pp. 148-158.

estetici dello Strozzi sarebbero arrivati a reintegrare l'*Orlando furioso*, proprio perché campione di *varietas* inventiva, entro i margini teorici del poema eroico, differenziandosi così dagli Alterati, più rigorosamente filotassiani.³⁹

A coronare l'apologia della *Letzione* sul genere eroico viene esaltata la tensione verso il trascendente fornita dal poema, che non si limita al vero e al «verisimile», indicando all'uomo come l'uomo è e dovrebbe essere, ma si sporge verso l'assoluto: «il poema eroico fa suo teatro tutto il mondo e fa ragione che il mondo tutto sia una sola città, e dove la tragedia par solamente composta per allora e per brevissimo tempo, il poema eroico d'altra banda è fatto per l'eternità». Con la scorta di Omero, il padre dell'epica quasi «da divino spirito mosso», Strozzi conclude: «Ma intendimento mio non fu lodar Omero in particolare, ma in generale il Poema Eroico; però sia qui fine al mio ragionamento, nel quale mi sono ingegnato di provare la Poesia Eroica avere verso e locuzion più nobile, che la tragedia, costume più eccellente, fin migliore, magnificenza maggiore, più l'ammirabile, esser più dilettevole, più utile, più difficile a farsi, essere non opera umana, ma più tosto divina».⁴⁰ Nell'attesa di riscontri testuali sulla ricezione delle orazioni strozziane presso Borromeo, getta un ponte tra i due l'Alterato Lorenzo Giacomini, autore di una *Orazione* funebre (Marescotti, Firenze, 1595; poi Giunti, 1596) in onore di Tasso spedita fresca di stampa da Strozzi al cardinale milanese il 2 aprile 1596.⁴¹ Del resto, all'indomani della morte del poeta, proprio a Strozzi il cardinale Aldobrandini aveva affidato l'onore dell'incarico, che andò a vuoto per via dell'assenza da Roma del fiorentino: non fu difficile volgere la commissione all'Alterato Giacomini, che poté così riprendere la materia di una perduta lezione difensiva richiestagli tempo prima da Strozzi.⁴²

Per Borromeo soccorrono le sparse osservazioni in materia poetica consegnate agli scritti editi ed inediti, e anche eventualmente le opere in ottava rima composte dai poeti borromaici di primo Seicento, a dir il vero con

³⁹ Rossi, *Per l'unità delle arti visive*, cit., pp. 193-194.

⁴⁰ Strozzi, *Orationi e altre prose*, cit., pp. 202-203.

⁴¹ «Benché io sappia che Vostra Signoria Illustrissima è a tutte l'ore in sante occupazioni occupata, non resterò per ciò d'accompagnare con questa mia lettera una Orazione del Signor Lorenzo Giacomino, degna, se l'affezione o l'ignoranza non m'inganna, d'esser favorita da lei, particolarmente per la Cristiana pietà, e dottrina, che tra le lodi del Tasso egli ha sparse ed inserite quasi tante gioie sopra ricamo ricchissimo. Qui veramente ella è stimata cosa mirabile: ma se a Vostra Signoria Illustrissima non paresse tale, non me ne meraviglierei; e la modestia che dall'altre sue virtù più sublimi non s'allontana mai, non mi concede il dirne il perché» (G 172 inf. bis, f. 243, n° 232).

⁴² In altre due occorrenze Strozzi si compiace di mandare a Borromeo testi di Giacomini: «orazioni e discorsi» il 2 agosto 1597; «orazioni e lezioni» il 30 aprile del 1613 (G 177 inf., f. 69 r-v, e G 213bis inf., f. 495r-v, n° 254); da identificarsi probabilmente con Lorenzo Giacomini, *Orationi e discorsi*, Firenze, Sermartelli, 1597.

esiti non proprio eccellenti.⁴³ Le note di lettura testimoniano il gusto del lettore, per recepire invece la declinazione programmatica di queste inclinazioni, senza immaginare ovviamente uno iato tra i due ambiti, aiutano i precetti consegnati al testo 'normativo' del progetto culturale di Borromeo, il trattato *De absoluta Collegii Ambrosiani in litteris institutione*, composto per dirigere nelle varie discipline gli studi dei Dottori del Collegio Ambrosiano.⁴⁴ Il secondo libro dell'opera, dedicato alla poesia, con chiarezza elenca i punti di orientamento formali e contenutistici di un'arte intesa quale efficace mezzo di educazione e ascensione spirituale: imperniata sull'oraziana imitazione del vero, in forte parallelo con la pittura, la poesia deve bandire argomenti spregevoli e vili – soprattutto biasimate le impudicizie e le offese al sacro –, e deve astenersi dal cattivo gusto degli artifici retorici e degli allettamenti stilistici, in ciò ereditando i canoni della misura rinascimentale volgare immessi nel classicismo della retorica ciceroniana, il modello ampiamente più diffuso nelle varie scuole del tardo Rinascimento, non solo quelle gesuitiche, e condiviso dal cardinale.⁴⁵ Sicura guida, in questo elogio della moderazione, saranno gli antichi e, come nell'orazione di Strozzi, Omero su tutti, «heroem poetarum», campione di naturalezza e soavità. Che tali istruzioni, esempio di quelle diffuse estetiche che dalla temperie controriformista si prolungano al classicismo romano, siano formulate guardando non solo alla poesia latina, come parrebbe di credere, ma anche a quella volgare, con pronto aggiornamento sull'attualità, è provato dalle righe finali del capitolo, che chiamano in causa proprio il caso del poema eroico, proponendo un esempio negativo che possiamo con buona probabilità identificare con il poema tassiano. Borromeo lo apprezzava come modello di poesia alta e sublime, ma lo condannava per i cedimenti contenutistici, in particolare laddove si mescolavano in modo pericoloso, a suo avviso, il tema religioso e le storie d'amore:

⁴³ Sui poemi lombardi di primo Seicento è intervenuto Marco Corradini, *La tradizione e l'ingegno. Ariosto, Tasso, Marino e dintorni*, Novara, Interlinea, 2004, pp. 179-211.

⁴⁴ R 181 inf., n° 30, f. 12; dalla primitiva redazione volgare, da cui si cita, fu tratta una versione latina giunta a stampa: Federicus Borromaeus, *De absoluta Collegii Ambrosiani in litteris institutione libri sexdecim*, Mediolani, [nella Stamperia di Sig.ria Ill.ma il Cardinale, presso Giorgio Rolla in Camposanto], 1616.

⁴⁵ Sintetizzo qui quanto più ampiamente esposto in Roberta Ferro, *Federico Borromeo ed Ericio Puteano. Cultura e letteratura a Milano ai primi del Seicento*, Roma, Bulzoni, 2007, pp. 321-327. Sulla cultura letteraria del cardinale si vedano anche Pelizzoni, *Federico Borromeo e le note di lettura del periodo romano*, cit., pp. 641-664; Motta, *Borromeo, Pinelli e Querenghi*, cit., pp. 137-143; Alessandro Martini, *La formazione umanistica di Federico Borromeo tra letteratura latina e volgare*, in *Federico Borromeo uomo di cultura e di spiritualità*, cit., pp. 197-214; Uberto Motta, *Petrarca a Milano*, in *Petrarca in Barocco, Cantieri petrarchistici. Due seminari romani*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 227-273, alle pp. 229-250.

Più biasimevole vizio sarà poi questo, quanto in più nobile parte della poesia si ritrovarà essere, e quello, che nella commedia non sarebbe anco da sofferirsi, come potremo noi sopportare di vedere nel maestoso poema eroico? Dove ogni altra cosa più s'intende di manifestare che il vizioso appetito della libidine. E ciò sarà ancor tanto peggiore se sacra sarà la materia veneranda. Né basta chiedere perdono in principio, come fatto ha un moderno scrittore, di quegli errori de i quali punto animo non abbiamo da emendarsene e che non sono falli leggieri e occulti ma troppo manifesti.⁴⁶

Federico qui come nei passi tassiani estraibili dai suoi scritti espone critiche che rimandano ai maggiori argomenti discussi da censori e correttori della *Liberata*, sia di ordine teologico, nel merito del contenuto, sia di ordine poetico, sulla *dispositio* o sull'*elocutio* tassiana: «Intorno poi al poema di esso Tasso io sento farsi certa menzione di riveditori, cioè di chi prese il carico di rivederlo, e si dice che lo lodarono molto in generale, ma lo Sperone poi opponeva, non molto lodando il discorso e la favola, cioè l'artificio di essa per diverse ragioni, ma che poi nella spiegatura e nel colorire, come egli diceva, non si poteva desiderare di più».⁴⁷ Insieme a Sperone Speroni, nelle note Borromeo nomina altri protagonisti della revisione romana del poema, Silvio Antoniano in particolare, da lungo tempo legato alla casa borromaica, denunciando come sue fonti sia i testi editi delle diatribe tassiane, gli stessi *Discorsi del poema eroico*, le *Lettere poetiche*, ad esempio, sia quelle conversazioni cui, magari per via indiretta, poté assistere nel suo periodo romano, 1586-1595, coincidente in larga parte con l'ultimo tormentato decennio della biografia tassiana.

Per restringerci però di nuovo al contesto che qui più interessa, dopo aver ricordato che proprio al Borromeo era dedicata una delle prime edizioni lombarde della *Conquistata*, uscita prontamente a Pavia presso Viani nel 1594, una tessera inedita giunge a legare il nome di Borromeo a quello dell'Aldobrandini e, per così dire, ai lasciti tassiani.⁴⁸ Come noto, se il poeta di Sorrento poté a suo modo portare a compimento il lungo *iter* del poema maggiore, con la stampa della *Conquistata*, diversamente accadde per l'estrema sua opera, di genere esameronico, le *Sette giornate del mondo creato*. Conclusa alla fine del 1594, questa narrazione poetica della *Genesi* era destinata a subire la stessa tormentata sorte della *Gerusalemme*, per via del soggetto biblico e dei congiunti problemi teologici. Dopo la scomparsa dell'autore, la

⁴⁶ R 181 (30) inf., f. 12; Ferro, *Federico Borromeo ed Ericio Puteano*, cit., p. 323.

⁴⁷ F 24 inf., cc. 445-446; anche quest'opera giunse a stampa in versione latina: Federicus Borromaeus, *De exercitatione et labore scribendi*, Mediolani, [nella Stamperia di Sig.ria Ill.ma il Cardinale, presso Giorgio Rolla in Camposanto], 1625.

⁴⁸ Sulla fortuna della *Conquistata* nel milanese si vedano le pagine di Mirko Volpi nel catalogo *Sul Tesin piantaro i tuoi laureti. Poesia e vita letteraria nella Lombardia spagnola (1535-1706)*, Pavia, Edizioni Cardano, 2002, pp. 195-197, e Corradini, *La tradizione e l'ingegno*, cit., pp. 179-211.

partita dell'edizione fu giocata tra lo spregiudicato segretario Angelo Ingegneri, possessore del manoscritto dell'opera, e il cardinal Cinzio, l'ultimo protettore di Tasso in Roma. In breve, alle pressioni dell'Ingegneri si opposero le cautele del prelado, preoccupato per le reazioni che l'opera avrebbe cagionato, *in primis* entro la Congregazione dell'Indice, con i prevedibili danni alla sua immagine di cardinal nipote. Dalla contesa uscirono le due edizioni *principes*, la Ciotti del 1602, limitata ai soli primi due giorni, e la Discepolo, uscita in forma completa a Viterbo nel 1607. Dopo la sortita a sorpresa della Ciotti, l'Aldobrandini cercò di rimediare ordinando una revisione che tuttavia non riuscì ad imporre prima che i torchi Discepolo si azionassero. Da qui lo *status* complicato del libro, un vero caso da *textual bibliography*, collettore di almeno sette stati di varianti tipografiche, alcune accidentali, alcune invece, cassature o cancellature, riferibili a scrupoli censori.⁴⁹ Il nome di Borromeo, come uomo di fiducia dell'Aldobrandini in materia tassiana, emerge da una lettera inedita conservata nei faldoni ambrosiani. Il 28 novembre 1603, senza citare, forse opportunamente, l'edizione Ciotti, il cardinale chiede per lettera al collega milanese di prestare la sua opera di controllo nel territorio di sua competenza:

È in poter mio tra l'altre scritte di Torquato Tasso l'originale di sua mano d'un Poema, che s'intitola il Mondo creato, intorno al quale sin da che egli morì, commisi che si usasse particolare diligenza perché si potesse transcrivere, con deliberazione, purgato che fosse, di mandarlo in luce, e participar al mondo questo nuovo frutto delle sue fatiche. Presentando ora, che ne vada Copia per le mani d'alcuno, che abbia forse animo di farlo stampare, e per darmisi in ciò tanto maggior disgusto, quanto che non essendo io in tutto sicuro da qualche errore che si sia preso in copiarlo, o da altro che si potesse scoprire nell'opra istessa per l'indisposizione in che era dato l'Autore, mi rincrescerebbe che uscisse fuori senza quelle diligenze ch'io disegno di farvi usare; supplico perciò vivamente Vostra Signoria Illustrissima, che in caso, che l'edizione si tentasse costì, si degni con la sua autorità d'impedirla, o principiatà che fosse, farvi soprasedere, poich'ella vede che di questo modo, mi farebbe

⁴⁹ Franco Tomasi, *Per una storia dell'edizione Discepolo del Mondo creato*, «Studi tassiani», XLII, 1994, pp. 43-78, e l'introduzione a Torquato Tasso, *Il mondo creato*, a cura di Paolo Luparia, Alessandria, Edizioni dell'Orso, I, 2007, pp. IX-CCCLV. Le correzioni all'edizione viterbese furono prestate da una persona dall'identità ad oggi sconosciuta, e che tuttavia Luparia propende a riferire ad ambienti religiosi, vista la sua competenza teologica; a questo proposito ho potuto segnalare il coinvolgimento a vario titolo, sinora sconosciuto e meritevole di ulteriori approfondimenti, delle figure di Paolo Gualdo, Marcus Welser e Lorenzo Pignoria, come testimoniato dallo scambio epistolare contenuto in *Raccolta di Lettere d'uomini illustri che fiorirono nel principio del secolo decimosettimo non più stampate*, Venezia, Baglioni, 1744 e schedato in Archilet. Ne ho dato breve notizia nella relazione *Archilet. An online archive of Renaissance Italian literary correspondences for the European cultural network (The Sixty-First Annual Meeting of the Renaissance Society of America, Berlin, 26-28 March 2015)*.

torto che si usurpasse quello che ha da esser mio pensiero, premendomi con la mia riputazione quella principalmente dell'Auttoe, che si come l'una e l'altra raccomando con particolar affetto a Vostra Signoria Illustrissima, così le ne resterò infinitamente obligato.⁵⁰

La richiesta, che certo può essere interpretata come pratica ordinaria tra alti prelati, rinnova i buoni rapporti intessuti tra i due mecenati già dagli anni romani e conferma l'attenzione e la disponibilità borromaica verso le questioni più urgenti della letteratura contemporanea.

Tornando a Strozzi, in una prospettiva più ampia, e criticamente più rilevante, il tentato arruolamento del fiorentino ai ranghi borromaici fa sistema con le simili relazioni intrattenute con altri esponenti del partito 'moderato' della poesia secentesca: il citato Giovanni Ciampoli e il bolognese Girolamo Preti. Nella penultima lettera di Strozzi a Borromeo, del 2 marzo 1624 – l'ultima è del 1625 –, ancora Strozzi rievocava gli ormai antichi favori romani e, con «medesima volontà non meno antica che devotissima», inviava in dono certe «scritture» di Ciampoli, «non meno servitor favorito che ammirato da tanto tempo in qua». Come noto, di lì a poco, si sarebbe consumata la rottura tra l'anziano maestro e il brillante allievo. Con un certo rammarico si constata l'interruzione della corrispondenza borromaica, diversamente Strozzi avrebbe potuto presentare e forse commentare la citata *Poetica sacra* di Ciampoli, composta per l'apertura dell'anno santo 1625. Il testo infatti riprendeva spunti già offerti dal *Poemetto sacro* che il giovane Ciampoli aveva stilato nel 1615 e indirizzato a Borromeo nel 1616, laddove effigiava il vescovo milanese quale il *Mosè* di Milano, affiacato al *Davidde* di Bologna, ovvero quel cardinal Barberini che, divenuto papa Maffeo, avrebbe ispirato il più lungo testo dieci anni dopo.⁵¹ Di Preti, autore di un significativo *Di-*

⁵⁰ G 191 inf., f. 70r-v.

⁵¹ Dopo aver rievocato il decisivo sprone religioso maturato durante il soggiorno nei luoghi borromaici («Corso ha tre volte il sol Pubblica sfera / poi che in Arona tua, gran Federico, / santa influenza di pianeta amico / di sacre pietre m'insegnò miniera. // Là con felice esperienza appresi / siccome al ciel s'agguagli un uom mortale; / e, in adorar di Carlo il suol natale, la vita sua ne' tuoi costumi intesi»), Ciampoli stabilisce eloquentemente il passaggio di testimone da Borromeo al Barberini: «Ma che? Le glorie tue mi sono accuse, / quand'io penso che in me pur non appare / ne' fondamenti ancor pietra angolare; / né mi so immaginar com'io mi scuse. // Lungi da te son di men colpa reo; / ma rinnovò per l'ammirabil tempio, / pur con tue lodi e sue virtù, l'esempio / sull'italico Reno il gran Maffeo»; il poemetto si legge in Mario Costanzo, *Critica e poetica del primo Seicento*, I, *Inediti di Giovanni Ciampoli (1590-1643)*, Roma, Bulzoni, 1969, pp. 97-104, vv. 173-180, 197-204. Con queste parole Ciampoli accompagnava l'invio del componimento: «Serva questa composizione per una mostra di quel che vorrei fare: nel che, se la preghiera mia non è superba, io ambirei, per interesse di queste Muse sacre, il sentirne l'intenzion [sic] sua con qualche avvertimento. Ella può ricordarsi che questi pensieri nacquerò in Arona e la maggior parte spirati da V.S. illustrissima, mentre più d'una volta si ragionò della viltà di tanti ingegni italiani, che dedicano ogni lor studio agli

scorso intorno all'onestà della poesia, si è potuta di recente scoprire proprio la sconosciuta formazione 'borromaica', a Pavia, ospite del Collegio Borromeo.⁵² Strozzi, Ciampoli, Preti: i tre, in diverso modo, si volgono a Borromeo come riferimento e chiedono, perlomeno, di ridefinire il posto del milanese nella geografia della cultura poetica primosecentesca.

amori lascivi. E io tengo risoluzione di andar per altro sentiero, benché tanto più pericoloso quanto più nuovo» (Guglielminetti-Masoero, *Lettere e prose inedite*, cit., pp. 160-161).

⁵² Roberta Ferro, *Ritrovamenti per la biografia di Girolamo Preti*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a cura di Eraldo Bellini, Maria Teresa Girardi e Uberto Motta, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 417-441, e *Girolamo Preti a Roma: le lettere a Federico Borromeo (1611-1612)*, «Aevum», LXXXVI, 2012, pp. 1031-1070. Sul *Discorso* di Preti è intervenuto Pietro Giulio Riga, *Un esempio secentesco di moralità letteraria: il Discorso intorno all'onestà della poesia di Girolamo Preti*, in *Il discorso morale nella letteratura italiana. Tipologie e funzioni*, a cura di Valeria Guarna, Francesco Luciola e Pietro Giulio Riga, «Studi (e testi) italiani», 27, 2011, pp. 75-93.

CARLO ALBERTO GIROTTO

Dalla corrispondenza di Ridolfo Campeggi

Nella non folta bibliografia sul bolognese Ridolfo Campeggi (Bologna 1565 - ivi 1624), figura di punta del vivace Parnaso felsineo di inizio Seicento e membro eminente dell'Accademia dei Gelati ove ebbe nome di 'Rugginoso', un nome e un contributo critico sveltano sugli altri per rilievo e per completezza: quello di Giorgio Fulco e di un suo saggio pubblicato nel 1997 nella miscellanea di studi in onore di Ottavio Besomi, poi raccolto nel corposo volume *La «meravigliosa» passione* pubblicato a breve distanza dalla morte dello studioso.¹ Aggiungendo tessere fondamentali a quanto era già noto sul poeta bolognese,² lo studio di Fulco ha tracciato rotte di indagine che, più che per il futuro immediato, hanno avuto un peso fondamentale a più lunga gittata, come mostrano alcuni recenti contributi.³ Esso ha soprattutto riequilibrato il profilo intellettuale di Ridolfo Campeggi mettendolo al centro di un vasto reticolo epistolare: si deve in effetti a Fulco, se non la 'scoperta', per lo meno l'adeguata messa in valore di un eccezionale bacino documentario, il cospicuo fondo Malvezzi-Campeggi ora presso l'Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi ASBo). Donato alla sua sede attuale negli anni Sessanta del secolo scorso e ordinato nella sua integralità in tempi recenti, esso raccoglie

¹ Giorgio Fulco, *Marino, 'Flavio' e il parnaso barocco nella corrispondenza del 'Rugginoso'* (1997), nel vol. dello stesso autore *La «meravigliosa» passione. Studi sul Barocco tra letteratura ed arte*, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 152-194. Per l'importanza di questo volume vd. ora Clizia Carminati, *Uno spartiacque negli studi secenteschi: La «meravigliosa» passione. Studi sul Barocco tra letteratura e arte di Giorgio Fulco*, «Nuova rivista di letteratura italiana», XVIII, 2015, 2, pp. 77-93.

² Cfr. Claudio Mutini, voce *Campeggi, Ridolfo*, in *DBI*, 17, 1974, pp. 470-472, e Ezio Raimondi, *La letteratura a Bologna nell'età del Reni*, in *Guido Reni (1575-1642)*. [Catalogo della mostra] Pinacoteca Nazionale, Bologna; Los Angeles County Museum of Art, Kimbell Art Museum, Fort Worth. Bologna, Pinacoteca Nazionale e Accademia di Belle Arti - Museo Civico Archeologico, 5 settembre-10 novembre 1988, Bologna, Nuova Alfa editoriale, 1988, pp. CXXIII-CXLII, alle pp. CXXVI-CXXX. Sullo sfondo si ricordi anche il saggio di Carlo Delcorno, *Un avversario del Marino: Ferrante Carli*, «Studi secenteschi», XVI, 1975, pp. 69-155. Varrà ricordare che le ricerche di Fulco si sono incrociate con quelle di Barbara Fogagnolo, *Quattro lettere inedite di Giovan Battista Marino a Ridolfo Campeggi*, «Aevum», LXX, 1996, 4, pp. 637-656. Non ho potuto consultare la tesi di laurea di G. Tenti, *Studio su Rodolfo Campeggi (1565-1624)*, Milano, Università Cattolica, relatore Claudio Scarpati, a.a. 1983-1984, segnalata in Fogagnolo, *Quattro lettere inedite*, cit., p. 651 nota 80.

³ Vd. in particolare Elisabetta Selmi, *Preti, Guarini, Marino e dintorni: questioni di poesia e storia culturale nelle accademie del primo Seicento*, «L'Ellisse», V, 2010, pp. 77-119, e Clizia Carminati, *Affetti e filastrocche: una lettera inedita di Giovan Battista Marino a Ridolfo Campeggi*, «Filologia e critica», XXXVIII, 2013, 2, pp. 219-238.

gli archivi di due grandi famiglie bolognesi, i Campeggi appunto e i Malvezzi, riunitisi in unico tronco nella seconda metà del Seicento. Oltre a contenere materiale di prima mano sulla famiglia Campeggi, il fondo raccoglie anche una messe importante di documenti transitati sullo scrittoio del Ridolfo di cui si intende parlare in questa sede: tra tutti, si segnalano in particolare ampie porzioni della sua corrispondenza, contenuta nella serie III, e alcuni brogliacci letterari, contenuti nella serie IV, che riguardano in particolare la lunga gestazione del poema sacro cui Campeggi lavorò durante la maturità, le *Lagrine di Maria Vergine*.⁴

Armati di tempo e pazienza, nell'ambito del progetto Archilet si sta procedendo a una schedatura sistematica di una porzione delle voluminose filze che compongono la serie III, quella dedicata alla corrispondenza di casa Campeggi: si è portato l'attenzione, in particolare, sulle filze comprese tra la 550 e la 570, contenenti lettere che coprono, pur con qualche salto, gli estremi della biografia letteraria di Ridolfo.⁵ Da tale esplorazione sta emergendo un quadro assai ricco, che da un lato conferma la felice intuizione di Giorgio Fulco, e dall'altro consente di precisare notevolmente alcuni aspetti solo accennati dallo studioso, a partire dalla semplice fermatura delle coordinate biografiche relative a Campeggi e ai suoi corrispondenti. Pur con perdite che paiono talora di qualche momento – mancano, ad esempio, quasi per intero le tracce della vicinanza con i Gelati, come mancano tracce della corrispondenza con gli artisti con i quali Ridolfo senz'altro ebbe a che fare, da Giovanni Luigi Valesio a Guido Reni,⁶ o ancora con Giulio Cesare Croce, che probabilmente conosceva personalmente Campeggi in qualità di mecenate⁷ –, nelle carte bolognesi è possibile trovare una congrua disponibilità

⁴ Per la serie IV del fondo bolognese cfr. Carminati, *Affetti e filastrocche*, cit., pp. 223-224.

⁵ Le missive sono raccolte in faldoni, suddivisi al loro interno da carpette (due o tre per ogni filza) che raccolgono i documenti appartenenti a un medesimo anno, talora con errori nel raggruppamento dei pezzi. Con parziali eccezioni (così per alcune cc. della filza 564), i documenti non sono cartulati: in questa sede, oltre che con l'indicazione inventariale, le lettere saranno indicate con tutti gli elementi che permettano un'identificazione univoca: mittente, destinatario, luogo di spedizione, data. Al momento della consegna delle presenti righe, i materiali schedati per il sito www.archilet.it coprono gli anni compresi tra il 1588 e il 1607. Le lettere successive a questa data, in corso di schedatura, saranno disponibili entro breve.

⁶ Per quel che riguarda Valesio e i suoi rapporti con Campeggi e il Parnaso poetico bolognese cfr. i densi contributi di Danielle Boillet, *Il testo e l'immagine: a proposito del doppio contributo di Giovanni Luigi Valesio a raccolte per nozze (1607-1622)*, «Linea@ editoriale», III, 2011, accessibile al sito <http://e-revues.pum.univ-tlse2.fr/sdx2/lineaeditoriale/index.xsp>; e Ead., *Marino, Rinaldi, Achillini, Campeggi, Capponi e altri in una raccolta bolognese per nozze (1607)*, «Studi secenteschi», LV, 2014, pp. 3-62.

⁷ A suggerirlo è la dedica rivolta a Campeggi che apre l'opuscolo di Giulio Cesare Croce, *Lotto festevole fatto in villa fra una nobil sciera di cavalieri et di dame, con i trionfi de' tarrochi* [sic], *esplicati in lode delle dette dame, et altri bei trattenimenti da spasso*, Bologna, Vittorio Benacci, 1602, cc. A2r-v.

di informazioni, con abbondanza che sembra davvero rara in ambito letterario e che, senza dubbio, sarebbe auspicabile anche per altri nomi del panorama letterario a cavallo tra Rinascimento ed età barocca.

La documentazione epistolare contenuta nella serie III presenta caratteri assai vari. Dal punto di vista formale, si riconoscono tre tipi di documenti: missive di Ridolfo Campeggi ad altri membri della famiglia, in bella copia o in minuta; missive inviate congiuntamente a Ridolfo Campeggi e ad altri membri della famiglia; missive dirette non a Ridolfo Campeggi quanto, piuttosto, ad altri membri della famiglia Campeggi dalle quali si ricavano indicazioni anche su Ridolfo. Le molte voci recuperabili da queste carte bolognesi consentono di essere informati su più fronti, e di ricostruire a maglie più o meno serrate i rapporti esistenti all'interno della famiglia Campeggi, il suo ruolo nell'ambito della società bolognese, i legami con realtà geograficamente lontane. Alla luce di quanto emerge da questi e da altri documenti conservati all'Archivio di Stato di Bologna, è possibile ricostruire sommariamente le sorti della famiglia nel secondo Cinquecento: in questo periodo i conti Campeggi potevano vantare ancora un peso considerevole in seno alla società bolognese, soprattutto in ragione delle benemerienze economiche di cui la famiglia godeva grazie alle ricchezze radunate nel corso dei decenni. Due figure, in particolare, contribuirono in maniera determinante a tale potenza: il cardinale Lorenzo Campeggi (1474-1539), che ebbe ruolo importante nella politica italiana di Carlo V e che poté ammassare una consistente fortuna in ragione dei suoi numerosi benefici ecclesiastici, e il di lui figlio Giovanni Battista (1507-1583), vescovo di Maiorca noto per le sue attività di mecenate più che per il suo debole zelo religioso.⁸ La presenza costante di membri di casa Campeggi tra i Quaranta del senato felsineo e tra i primiceri della cattedrale di Bologna garantiva alla famiglia Campeggi una solida visibilità tra le mura bolognesi, testimoniata del resto da un palazzo che, seppur rimaneggiato nel corso dei secoli, esibisce ancor oggi un fasto signorile, quale si addice a una famiglia nobiliare.⁹ Venute meno le prebende dei due cardinali, a garantire regolari entrate nelle casse familiari era, soprattutto, un ricco feudo

⁸ Per un profilo di Lorenzo si ricorra a Stephan Skalweit, voce *Campeggi, Lorenzo*, in *DBI*, 17, 1974, pp. 454-462, mentre per Giovan Battista cfr. Adriano Prosperi, *Campeggi, Giovan Battista*, ivi, pp. 445-449, assieme al più recente contributo di Nadja Aksamija, *Architecture and Poetry in the Making of a Christian Cicero: Giovanni Battista Campeggi's Tuscolano and the Literary Culture of the Villa in Counter-Reform Bologna*, «I Tatti Studies», XIII, 2010, pp. 127-199.

⁹ Il palazzo di famiglia corrisponde all'attuale palazzo Bevilacqua di Bologna, sito in via d'Azeglio 31-33: nel 1547 esso fu sede, tra l'altro, di alcune sessioni conciliari durante la fase bolognese del Concilio di Trento, secondo i desideri di Giovan Battista Campeggi: cfr. Giampiero Cuppini, *I palazzi senatorii a Bologna. Architettura come immagine del potere*, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 55-57, 140-147, 286, 291-292, 316-317; Roberto Scannavini, Raffaella Palmieri, *La storia verde di Bologna. Strutture, forme e immagini di orti, giardini e corti*, Bologna, Nuova Alfa, 1990, pp. 460-469.

concesso alla famiglia da Clemente VII, quello di Dozza Imolese, la cui concessione – come molte lettere conservate a Bologna ben mostrano – era negoziata a intervalli frequenti con le cancellerie pontificie. Lo scambio epistolare da parte di casa Campeggi con i segretari di questo o di quel cardinale riguardava tra l'altro il pagamento delle decime o dei canoni d'affitto fondiario, o ancora la gestione di altre questioni di carattere schiettamente finanziario.¹⁰

La comunicazione epistolare, così come appare dalle carte bolognesi, riguarda anche gli stati limitrofi a quello della Chiesa. Se non sono infrequenti gli scambi con la segreteria del Granducato di Toscana, in ragione di un legame che doveva essere particolarmente stretto oltre che di lunga durata,¹¹ risultano particolarmente rilevanti i contatti con le corti o con famiglie della nobiltà di ambito padano, in un'area disposta a semicerchio attorno a Bologna e idealmente compresa tra Genova, il Monferrato, Brescia, Padova e Ravenna. Ciò chiama in causa anche le ascendenze di molti membri di casa Campeggi, non ultimo lo stesso Ridolfo, i quarti di nobiltà del quale esibivano legami di sangue con importanti famiglie padane: la madre di Ridolfo, Livia, apparteneva alla famiglia bresciana dei Martinengo e, sempre per via materna, Ridolfo poteva esibire rapporti con i Pallavicino di Milano e i Pice-

¹⁰ Tra tutti, spicca in particolare un corposo *dossier* epistolare sulla vendita dell'attuale Palazzo Torlonia di via della Conciliazione a Roma, comprato decenni prima dal cardinal Lorenzo Campeggi (cfr. Giovanni Sassu, *Attorno all'Imperatore: Carlo V, Lorenzo Campeggi e gli arazzi con le storie di Giacobbe*, in *Crocchia e capitale della migrazione artistica: forestieri a Bologna e bolognesi nel mondo (secoli XV-XVI)*, a cura di Sabine Frommel, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 365-380, alle pp. 372-373). Fu messo in vendita per urgente bisogno di liquidità nel 1607: dopo lunghe trattative gestite *in loco* da un parente del ramo dei Volta, monsignor Battista, esso fu venduto nel 1609 a Scipione Borghese. Ampia documentazione al riguardo nelle lettere del Volta inviate a Ridolfo e alla parente Orsina Volta Campeggi in ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filze 556-559.

¹¹ I rapporti con casa Medici erano vivi almeno dalla seconda metà del Cinquecento, con missive inviate soprattutto in occasione di anniversari, compleanni, matrimoni. Se ne hanno tracce eloquenti anche per gli anni che qui interessano, come la lettera bilingue con la quale Maria de' Medici, all'indomani delle nozze con Enrico IV avvenute il 17 dicembre del 1600, ringraziava Orsina Volta Campeggi e l'intera casa Campeggi per i rallegramenti, dicendosi memore della «buona affezione» della corrispondente (ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 554, carpetta 1600). Si veda anche la missiva inviata da Cosimo II de' Medici a Lorenzo Campeggi da Firenze il 6 marzo 1609, in risposta alle condoglianze ricevute in occasione della morte del padre, il Granduca Ferdinando I (ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 558, carpetta 1608). Il resto di tale corrispondenza, che andrebbe meglio esplorato, è conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze: cfr. Jean Boutier, *Adresser ses vœux au Grand-duc. Pratiques épistolaires entre recherche de la grâce et expression de la fidélité dans l'Italie du XVII^e siècle*, in *La politique par correspondance. Les usages politiques de la lettre en Italie (XIV^e-XVIII^e siècle)*. Sous la direction de Jean Boutier, Sandro Landi et Olivier Rouchon, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009, pp. 249-274, a p. 270.

nardi di Cremona, come del resto è ben documentato dalle missive conservate a Bologna.¹²

Sempre dalla corrispondenza di casa Campeggi è possibile ricostruire sommariamente alcuni eventi della biografia di Ridolfo, ad oggi poco conosciuti o, tutt'al più, noti in maniera imprecisa alle fonti secondarie: varrà qui ricordarne alcuni. Se l'infanzia e la gioventù di Ridolfo passarono senza troppe preoccupazioni, la situazione si fece assai più delicata all'indomani della morte del padre Baldassarre, ucciso dal di lui fratello Annibale nel 1586. Istituito un patto di «concordia» tra gli eredi legittimi di Baldassarre e di Annibale Campeggi, che garantiva alla parte lesa un discreto risarcimento, Livia Martinengo si fece garante del patrimonio di famiglia, anche in nome dei quattro figli, di cui Ridolfo era il secondogenito. Figlio deferente, senz'altro, ma sensibile, più che alla gestione delle questioni familiari, a occasioni di carattere mondano. Renitente ad esempio sia ad andare a Brescia sia a rientrare a Bologna durante l'estate del 1590, durante la quale passava il tempo in un possedimento suburbano a Torre, località nei pressi di Bologna, il venticinquenne Ridolfo scriveva alla madre per sollecitare la spedizione di soldi («da pregho a non mancare di mandarmi denari, che seranno presto 3 mesi che V.S. me ha mando»).¹³ Similmente, l'anno successivo, di stanza nel feudo di famiglia a Dozza in occasione della Pasqua, Ridolfo rassicurava la madre a proposito di un subito rientro a Bologna, ove era atteso per questioni pratiche, ma chiedeva per l'immediato delle vesti eleganti per uscire con gli amici, sollecitando in un poscritto di «far mettere una penna bianca nel capello».¹⁴

Sul finire del secolo, per singolare congiuntura, i principali membri maschili della famiglia Campeggi si trovarono a morire l'uno a breve distanza dall'altro: con essi Giovanni, fratello maggiore di Ridolfo, e la madre Livia Martinengo. Dalla documentazione superstite risulta che i figli dei tre rami principali del casato bolognese, nelle persone di Ridolfo, i di lui cugini Giro-

¹² I legami di sangue con i Martinengo di Brescia sono testimoniati, tra l'altro, da due lettere di Silvio Martinengo a Ridolfo Campeggi e ai suoi fratelli, grazie alle quali è possibile ricostruire per sommi capi i rapporti di parentela tra le due famiglie (ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 553, carpette 1594 e 1595); Ridolfo, d'altro canto, soggiornava di tanto in tanto nel bresciano (cfr. la lettera di Ridolfo alla madre, in data Brescia, 21 febbraio 1590, in ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 552, carpetta 1590). Negli scambi con i Pallavicino e i Picenardi si trovano soprattutto informazioni su lutti familiari o richieste di favori a beneficio dei parenti: cfr. ad esempio le missive di Sforza Pallavicino – solamente omonimo del più noto intellettuale di metà Seicento – a Ridolfo e alla di lui moglie (ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 557, carpetta 1607), o quelle di Sforza Picenardi a Ridolfo (ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 556, carpette 1605 e 1606).

¹³ Ridolfo Campeggi a Livia Martinengo, Torre, 11 agosto 1590 (ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 552, carpetta 1590).

¹⁴ Ridolfo Campeggi a Livia Martinengo, Dozza, 14 aprile 1591 (ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 552, carpetta 1591).

lamo, Antonio e Lorenzo – questi due fratelli, il secondo dei quali omonimo del più noto antenato – si riunirono insieme nella gestione del patrimonio di famiglia, ovvero le proprietà della città di Bologna e provincia, alcuni immobili siti in Toscana e a Roma, e il succitato feudo di Dozza. Al fine di rimpinguare la liquidità, particolare attenzione fu indirizzata alla politica matrimoniale per ognuno dei rampolli di casa Campeggi: nel caso di Ridolfo, un accorto matrimonio gli permise di rafforzare la propria posizione economica in seno alla famiglia. Nella primavera del 1601 sposò la nobildonna bolognese Pantasilea Cattaneo (o Cattenei), evento festeggiato tra l'altro anche da una *plaque* poetica allestita dai confratelli Gelati.¹⁵ Seppur velata dall'ombra della sterilità e, anni più tardi, dallo spettro di una sedicente possessione diabolica della moglie,¹⁶ l'unione con Pantasilea garantì a Ridolfo una discreta serenità economica, che contribuì non poco alla sanità delle finanze di casa Campeggi. Su tutta la famiglia, a sorvegliare l'amministrazione dei beni mobili e immobili, stava una figura femminile, Orsina Volta Campeggi, zia di Ridolfo e madre di Antonio e Lorenzo: a questa donna di particolare cipiglio (e di competenze grafiche a dir poco eccezionali per l'epoca, stante il suo notevole dominio degli strumenti scrittori) spetta un'oculatissima conduzione delle innumerevoli questioni familiari, incluse quelle legate al feudo di Dozza, e un'attenta direzione dei rapporti con notabili, vescovi e cardinali tra Bologna e Roma. In un simile contesto anche Ridolfo, il cui interesse per le questioni amministrative rimase, anche per gli anni a venire, assai contenuto,¹⁷ diede il proprio contributo occupandosi in prima persona, e non

¹⁵ Manca, a quanto mi consta, un documento che attesti con precisione la data delle nozze, inferibile tuttavia dalla missiva di rallegramento di un lontano parente di Ridolfo, tale Massimiliano Camucini da Mantova, inviata il 5 aprile 1601 (ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 555, carpeta 1601). Ciò giustifica – come fa correttamente Boillet, *Marino, Rinaldi, Achillini, Campeggi, Capponi*, cit., nota 6 p. 5 – l'abbassamento di data a quest'anno dell'opuscolo intitolato *Al signor conte Ridolfo Campeggio detto il Rugginoso et alla signora Pantasilea Catanea sposi illustrissimi gli Accademici Gelati*, Bologna, Vittorio Benacci, 1601, che il sito di Edit16 (<http://edit16.iccu.sbn.it>) data erroneamente al 1595.

¹⁶ La 'cura' di Pantasilea tramite esorcisti è menzionata a più riprese in alcune missive dirette a Ridolfo Campeggi dal 1618. Un rinomato medico-cuoco contattato per l'occasione, Giulio Cesare Tirelli, sentenziò per lettera del 17 giugno 1620 che Pantasilea, più che da demoni, era colpita da «accidenti» localizzati nella «sedia dell'utero» (ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 565, carpeta 1620).

¹⁷ In effetti, dalle missive di Orsina Volta Campeggi trapela una sana diffidenza nei confronti del nipote per quel che riguarda la gestione delle incombenze amministrative: nello scrivere nell'ottobre del 1602 a uno dei suoi fiduciari, tale Silvestro Fedele, Orsina si raccomandava anzi di «aiutare il signor Ridolfo, perch'esso si perde in ogni cosa», ché per le sue azioni talora maldestre egli aveva lasciato sfumare numerosi affari (ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 555, carpeta 1602). Del resto, come si legge ripetutamente nella corrispondenza scambiata coi familiari, Ridolfo cedeva volentieri le mansioni pratiche ai cugini Antonio (1581?- post 1624), che sarebbe presto divenuto senatore tra i Quaranta di Bologna, e Giovanni, che, seppur con poca costanza, seguiva l'amministrazione del feudo di Dozza.

senza abilità, dello scambio epistolare con alcuni membri eminenti di illustri famiglie prelatizie, quali gli Aldobrandini, i Barberini, i Borghese, i Ludovisi. Nelle molte lettere inviate da prelati o notabili delle corti padane in risposta a missive spedite da Campeggi si riconosce la volontà da parte dello stesso Ridolfo di stringere nuovi legami, o di rafforzare quelli esistenti carezzando tali relazioni con attenzioni particolari: assai frequentemente, nella gestione dello scambio epistolare, Ridolfo interloquiva con i propri illustri corrispondenti alternando questioni di schietta praticità con altre di più marcato sapore letterario, tali da mettere in luce ad un tempo la propria posizione di nobile e quella di colto uomo di lettere.¹⁸

Questi due aspetti che, pur facendo parte di una medesima realtà culturale e sociale, oggi si tende a separare e a leggere con lenti differenti,¹⁹ sembrano essere intimamente legati anche nella spigolatura delle carte bolognesi che più direttamente vedono coinvolto Ridolfo e la sua biografia intellettuale. Le missive a lui indirizzate e quelle che, in maniera più o meno esplicita, parlano di lui restituiscono l'immagine di un letterato che cerca di costruire per sé uno spazio riparato, nel quale coltivare le proprie doti poetiche (nelle sue declinazioni più ampie), le proprie ricerche di antiquaria e di impresistica, i rapporti con altri letterati bolognesi o in transito per la città felsinea. È, naturalmente, la sfera più schiettamente letteraria a trarre beneficio da questa documentazione, ché – ed è questo un dato sul quale, una volta di più, conviene insistere – gli scambi epistolari intrattenuti da Ridolfo con altri uomini di lettere disegnano geografie di ampia estensione, per certi versi ancora tut-

¹⁸ Esemplari al riguardo gli scambi con il cardinal Scipione Borghese, ora interpellato da Ridolfo in merito alle risoluzioni prese dalla curia romana a proposito dell'«affrancazione de i beni [...] sottoposti al diretto dominio della mensa archiepiscopale di Bologna» (Scipione Borghese a Ridolfo Campeggi, Roma, 11 ottobre 1617, in ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 563, carpetta 1617), ora beneficiario di una copia delle *Lagrime di Maria Vergine* di Campeggi, per la quale ringraziò l'autore con lettera spedita da Roma il 26 dicembre 1617 (ibid.). O ancora quelli con Maffeo Barberini, ora tramite di Ridolfo per quel che riguarda la gestione di alcuni affari economici (Maffeo Barberini a Ridolfo, Roma, 10 gennaio 1618, in ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 563, carpetta 1618), ora consigliere diretto di Ridolfo nella complessa vicenda testuale delle citt. *Lagrime*, per cui vd. *infra*.

¹⁹ In questa direzione, che cerca più l'unità che la parcellizzazione, mi pare vadano letti ad esempio i legami per i primi anni del Seicento di casa Campeggi con la famiglia Aldobrandini, e la partecipazione di Ridolfo e suo cugino Antonio a una giostra bolognese del giugno del 1600, di cui si ha traccia esplicita nel resoconto edito pochi mesi più tardi dal fondatore dei Gelati ([Melchiorre Zoppio], *La montagna circea, torneamento nel passaggio della Serenissima duchessa Donna Margherita Aldobrandina, sposa del sereniss. Ranuccio Farnese duca di Parma e Piacenza* [...], in Bologna, presso gli heredi di Giovanni Rossi, [1600], pp. 90-93), scritto cui oggi si guarda per interpretare la decorazione dei Carracci di Palazzo Farnese: vd. Silvia Ginzburg Carignani, *Annibale Carracci a Roma. Gli affreschi di Palazzo Farnese*, Roma, Donzelli, 2000, pp. 135-144. Sul 'torneamento' e la partecipazione dei Campeggi cfr. pure Gian Luigi Bettinarina Calore, *Politica e accademia a Bologna tra il 1598 e il 1600: 'Apparati' per Clemente VIII e un torneo in onore degli Aldobrandini*, «Il carrobio», XXX, 2004, pp. 165-188, alle pp. 180-181.

te da valutare. La semplice schedatura di 107 missive proposta da Giorgio Fulco tra le migliaia di lettere contenute nelle carte bolognesi²⁰ permette di intendere l'ampiezza dei contatti epistolari avviati da Ridolfo nel corso della propria vita: in questi nomi si riconoscono alcune delle personalità che più animarono il primo quarto del Seicento, da Girolamo Preti a Claudio Achilini, passando per Giulio Strozzi e Francesco Pona, fino a giungere a Giovan Battista Marino, vero punto focale dell'indagine avviata da Fulco. L'ampiezza cui si faceva cenno poc'anzi non si misura solo in termini puramente numerici, ma anche nell'estensione della mappa che viene così a disegnarsi, ove si coinvolgono centri geograficamente lontani da Bologna (la Repubblica di Venezia, o Genova, o ancora la Roma papale), realtà accademiche assai differenti (dai Gelati bolognesi, di cui, come si diceva, poco rimane tra le carte bolognesi, agli Umoristi romani), personalità dalle competenze differenti (notevoli le testimonianze, di norma assai rare, dei mestieranti delle tipografie veneziane, quali Pietro Petracci o Giovan Battista Ciotti). Tramite la schedatura di una parte di questi documenti per il progetto Archilet e, dunque, la loro auspicabile edizione commentata sarà possibile percorrere alcune di queste piste e restituire i confini dell'ampio tessuto epistolare che unisce Campeggi a una più vasta costellazione di nomi che formano la rete intellettuale del primo Seicento italiano.

Nello spazio disponibile, vorrei dar conto di alcune di queste ipotesi di ricerca, che mi pare possano arricchire ulteriormente il disegno suggerito dallo spoglio di Fulco. Tra le 'novità' emerse nel corso della schedatura delle carte bolognesi, mi pare acquisiscano sostanza i rapporti instaurati da Campeggi con la realtà culturale della Repubblica di Genova. Si tratta in effetti di un legame cronologicamente alto, che trova nella fondazione dell'Accademia dei Gelati un motivo di irraggiamento della cultura bolognese all'interno dei circoli genovesi, grazie al tramite, ancora tutto da soppesare, di Melchiorre Zoppio, di Francesco Maria Caccianemici e di Ridolfo Campeggi.²¹ Tale precocità pare confermata da una missiva sfuggita a quelle già localizzate da Fulco, vale a dire una lettera di Gian Vincenzo Imperiale inviata da Genova il quindici settembre 1605. Con tale documento l'Imperiale ringrazia Cam-

²⁰ Cfr. Fulco, *Marino, 'Flavio' e il parnaso barocco*, cit., pp. 159-173.

²¹ L'altezza cronologica dei legami con l'ambito ligure, sui quali occorrerà insistere ulteriormente in futuro, è testimoniata per schegge disorganiche già nella corrispondenza di Gabriello Chiabrera, ove il nome di Campeggi figura accanto a quello di altri Gelati bolognesi. Si vedano al riguardo la missiva inviata da Savona in data 29 ottobre 1602, ove Chiabrera scrive a Roberto Titi in vista di un futuro viaggio a Loreto («Io bacio le mani al sig. Zoppio, et al sig. Campeggio e Caccianemici, quando occorra incontrarli; mi tenga in loro memoria, che non mi parrà di esserne poco honorato»), e quella inviata da Savona, 29 settembre 1604, sempre al Titi, ove, con formula pressoché identica, si raccomanda «al sig. Zoppio, Campeggio e Caccianemico»: cfr. Gabriello Chiabrera, *Lettere (1585-1638)*, a cura di Simona Morando, Firenze, Olschki, 2003, lettera 142 p. 125 e lettera 154 pp. 134-135.

peggi del «bellissimo dono» ricevuto dal corrispondente per tramite dell'inquisitore di Genova: con ogni probabilità, grazie al domenicano Giovanni Battista Penna da Finale Ligure, Imperiale aveva ricevuto una copia del *Filarmindo* di Ridolfo, «spiritoso non men che spirituale componimento» che il genovese si apprestava a gustare, augurando al corrispondente l'immortalità della Fama.²² Il breve documento si inserisce, guardando a più largo raggio, in una trama di rapporti con il *milieu* genovese che si sarebbe fatta più serrata nel corso degli anni. Si consideri al riguardo una nuova missiva di Angelo Grillo del ventisette dicembre 1614: in quella data, il benedettino inviava a Campeggi un biglietto ad alto tasso di corsività per ringraziarlo delle «nobilissime ode» mandategli da Bologna, ovvero la *plaque* di odi pindariche scritte in occasione della partenza del legato papale Maffeo Barberini.²³ Pratica consueta con molti corrispondenti, l'invio di esemplari di dedica di propri scritti da parte di Campeggi trova conferma anche qualche anno più tardi, come testimoniato da una lettera inviata da padre Eliseo Masini, inquisitore di Genova, nel settembre 1618: con essa Masini ringraziava per le «tre copie del bellissimo, gratiosissimo et divotissimo poema» di Ridolfo, ovvero del già citato poema delle *Lagrima di Maria Vergine*, due delle quali consegnate a Giovan Vincenzo Imperiali e ad Ansaldo Cebà. Il successo riscosso dal volume di Campeggi, confessa Masini, lo avevano addirittura costretto ad alienare la propria copia per darla a Giannettino Doria: di qui, la cerimoniosa richiesta di Masini di nuovi esemplari delle *Lagrima* per altri membri della nobiltà locale.²⁴

Si arriva qui al secondo punto sul quale vorrei soffermarmi, spendendo ancora qualche parola sul poema sacro delle *Lagrima di Maria Vergine* per il quale il bolognese più è conosciuto tra gli studiosi di storia letteraria. Dopo

²² La lettera è ora in ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 556, carpette 1605. Il *Filarmindo* era stato edito qualche mese prima: Ridolfo Campeggi, *Filarmindo, favola pastorale del Rugginoso Gelato* [...], s.n.t. (colophon, c. Dd4r: «IN BOLOGNA | Preffo gli Heredi di Gio. Rofsi. | M. DC. V. | Con licenza de' Superiori.»).

²³ La lettera è in ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, 555, carpette 1604 (ma con erronea collocazione, essendo la missiva del 1614). L'opuscolo di Campeggi si intitola *In lode et nella partita dell'illustriss. et reverendiss. signore cardinale Barberino legato et di monsignor illustrissimo Lorenzo Magalotti vicelegato di Bologna*, in Bologna, nella stamperia camerale, 1614. Due altre lettere di Grillo erano state segnalate da Fulco, *Marino, Flavio' e il parnaso barocco*, cit., nn. 17 p. 161 e 52 p. 165. Cfr. anche il contributo di Myriam Chiarla nel presente volume.

²⁴ Eliseo Masini a Ridolfo Campeggi, Genova, 18 settembre 1618 (ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 563, carpette 1618). L'edizione delle *Lagrima* inviata a Genova è, con ogni evidenza, la seconda, quella del 1618. Su Masini e la sua attività di inquisitore cfr. Adriano Prosperi, *L'arsenale degli inquisitori* (1998), in Id., *L'Inquisizione Romana. Letture e ricerche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, pp. 311-324. Masini aveva scritto a Campeggi anche nel 1615, questa volta per cercare di arrangiare un matrimonio tra una giovane di casa Doria, «virtuosa e di molto garbo», e un gentiluomo bolognese (lettere del 17 luglio e 4 settembre 1615 a Ridolfo ora in ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 562, carpette 1615).

la pubblicazione di quattro canti nel 1609, il testo fu sottoposto dall'autore a un lungo lavoro di rilettura: esso fu stampato nel 1617 in venti 'pianti', con dedica a Maria de' Medici, regina di Francia, e poi ristampato l'anno successivo con alcune modifiche, talora di sostanza.²⁵ Il *dossier* su questo poema, piuttosto complesso, vede in campo personalità di qualche nomea: Giovan Battista Marino e Paolo Beni, ad esempio, che di Campeggi furono – con competenze diverse – lettori e consiglieri; e Maffeo Barberini, che si adoperò per far arrivare a buon fine il desiderio di Campeggi di dedicare le *Lagrima* alla regina di Francia. Non mi attarderò sui dettagli legati alla composizione di questo testo, dacché su di essi sono in corso indagini ravvicinate di Clizia Carminati e di Emilio Russo.²⁶ Mi preme semmai osservare come l'ampia disponibilità delle testimonianze consegnate dalle lettere bolognesi permetta di precisare le ragioni più lontane e quelle più vicine di tale operazione editoriale, gettando luce in particolare sui momenti successivi alla stampa del volume, nella sua versione definitiva del 1617 e, come si è visto per i corrispondenti genovesi, in quella successiva del 1618. A valle del lungo itinerario di composizione e di stampa delle *Lagrima*, grazie alle lettere conservate a Bologna, è possibile disegnare in effetti l'ampia comunità di lettori che potettero beneficiare di una copia del poema sacro di Campeggi: e si tratta di numero decisamente elevato, che si giustifica in ragione del valore rappresentativo di una simile spedizione, ad un tempo come oggetto che, nel suo costante dialogo con i riconosciuti maestri poetici dell'epoca, ha giustificazione schiettamente letteraria e come moneta spendibile in sedi affatto diverse, ora per allacciare e ora per stringere legami con quanti contavano nel quadro sociale dell'epoca. Escludendo la vicenda della copia di dedica delle *Lagrima* inviata a Maria de' Medici,²⁷ numerosi esemplari dell'opera furono inviati a letterati con i quali Campeggi intratteneva un carteggio, probabil-

²⁵ Nelle righe che seguono mi servirò dell'edizione del 1617: Ridolfo Campeggi, *Le lagrima di Maria Vergine* [...], in Bologna, s.e., 1617 (colophon, c. CC4r: «IN BOLOGNA, M. DC. XVII. | Appreffo Sebafiano Bonomi. | [linea] | Con Licenza de' Superiori.»). Non fornisce apporti degni di nota la recente edizione delle *Lagrima* (Ridolfo Campeggi, *Le lagrima di Maria Vergine*, a cura di Maria Teresa Pedretti. Introduzione di Luana Salvarani, con un micro-invio di Marzio Pieri, Lavis, La Finestra editrice, 2009), opinabile su più fronti, da quello più schiettamente testuale alla chiave di lettura dell'intero oggetto poetico; in essa, peraltro, non si fa alcuna menzione delle carte bolognesi.

²⁶ Dopo Eraldo Bellini, *Umanisti e Lincei. Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Roma-Padova, Antenore, 1997, pp. 115-119, cfr. Emilio Russo, *Marino*, Roma, Salerno Editrice, 2008, p. 176 e n. 81, con segnalazione di lettere di Campeggi a Maffeo Barberini conservate nel ms. Barb. Lat. 6461 della Biblioteca Apostolica Vaticana, e più di recente Carminati, *Affetti e filastrocche*, cit., pp. 222-229. Ha valore di *introibo* al poema di Campeggi la lettura di Pasquale Sabbatino, *La bellezza di Elena. L'imitazione nella letteratura e nelle arti figurative del Rinascimento*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 130-149.

²⁷ Cfr. al riguardo Carminati, *Affetti e filastrocche*, cit., pp. 225-229.

mente anche per il tramite di segretari e di amici.²⁸ Tra i molti, riceverono dunque una copia del volume del 1617 Paolo Beni e Pietro Petracchi,²⁹ come pure ne ricevette una il mirandolese Niccolò Corradini, corrispondente di lungo corso di Ridolfo.³⁰ Negli invii non furono trascurati i principi delle corti padane limitrofe. Un esemplare fu spedito ad Alfonso III d'Este, duca di Modena,³¹ e uno fu inviato pure a Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova, nel dicembre del 1617: questi ringraziò con prontezza Campeggi, riconoscendo nel poema la «confirmazione della solita amorevolezza» di Ridolfo verso casa Gonzaga.³² Numerose copie, da ultimo, furono inviate all'atten-

²⁸ Per lo smercio delle copie della terza edizione del poema (in Bologna, presso Bartolomeo Cocchi, ad istanza di Pellegrino Golfarini, 1620) è certificata la sollecita collaborazione di Girolamo Preti, che aveva collaborato con un testo che, nell'edizione in esame, aveva titolo di *Discorso intorno all'onestà della poesia* (scritto su cui vd. ora Pietro Riga, *Un esempio di moralità letteraria: il Discorso sull'onestà della poesia di Girolamo Preti*, in *Il discorso morale nella letteratura italiana*, a cura di Valeria Guarna, Francesco Lucio, Pietro Giulio Riga, in «Studi (e testi) italiani», 27, 2011, pp. 75-91). L'aiuto di Preti è testimoniato da una lettera dello stesso Ridolfo, spedita alla zia Orsina Volta Campeggi dalla propria tenuta suburbana della Torre in data 28 settembre 1620, nella quale informava la parente che due copie delle *Lagrima* le erano state inviate proprio tramite Preti (ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 565, carpetta 1620). Ciò arricchisce le forme dell'amicizia tra Campeggi e Preti, per la quale si ricorra alla ricostruzione di Selmi, *Preti, Guarini, Marino e dintorni*, cit., pp. 79-96. Per un'altra personalità coinvolta nella spedizione delle copie delle *Lagrima* di Campeggi cfr. anche *infra*, nota 32.

²⁹ I due inviarono a Campeggi due missive di ringraziamento rispettivamente da Padova e da Venezia il 21 e il 16 dicembre 1617 (ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 563, carpetta 1617). I due documenti corrispondono a Fulco, *Marino, 'Flavio' e il parnaso barocco*, cit., nn. 74 e 73 p. 167.

³⁰ Niccolò Corradini a Ridolfo Campeggi, Mirandola, 22 febbraio 1618 (ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 563, carpetta 1618). Sul Corradini e i suoi legami con Campeggi cfr. pure Fulco, *Marino, 'Flavio' e il parnaso barocco*, cit., n. 14 p. 158.

³¹ La lettera di ringraziamento di Alfonso III d'Este a Ridolfo Campeggi, inviata da Milano il 10 gennaio 1618, è conservata in ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 563, carpetta 1618.

³² Ferdinando Gonzaga a Ridolfo Campeggi, Mantova, 28 dicembre 1617 (ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 563, carpetta 1617). Il volume era stato inviato da Bologna il 12 dicembre di quell'anno, accompagnato da una cerimoniosa lettera di Campeggi, ora conservata a Mantova, Archivio di Stato, Archivio Gonzaga, b. 1171, f. IV, cc. 602-603, parzialmente edita da Barbara Furlotti, *Le collezioni Gonzaga. Il carteggio tra Bologna, Parma, Piacenza e Mantova (1563-1634)*, Milano, Silvana Editoriale, 2000, doc. 286 p. 172. Ma il volume fu presentato al duca da Andrea Barbazza, come fa fede una sua lettera del 20 dicembre 1617 diretta al Gonzaga: «Vengo pregato dal sign. Conte Rodolfo Campeggi mandare all'A.V. le *Lagrima della B.V.*, suo novo poema del quale vedrà l'affetto che porta il detto Conte alla persona sua» (cito da D. Stephen Pepper-Raffaella Morselli, *Guido Reni's Hercules Series: New Considerations and Conclusions*, «Studi di storia dell'arte», IV, 1993, pp. 129-139: doc. III p. 137, dall'originale ora a Mantova, Archivio di Stato, Archivio Gonzaga, Corrispondenza da Bologna, 1614-17, busta 1171). Barbazza dovette fungere da tramite tra Bologna e Mantova anche in altri casi, come appare dall'invio di una copia delle *Rime* di Cesare Rinaldi al Gonzaga nel settembre del 1620: cfr. *ivi*, doc. VII p. 138. Varrà ricordare che l'invio a Mantova delle *Lagrima*, oltre che per un legame lungamente carezzato da Ridolfo con la corte gonzaghesca, si giustificava anche in

zione di cardinali e di prelati, quale l'allora cardinale di Milano, il bolognese Alessandro Ludovisi, futuro papa col nome di Gregorio XV, che, con lettera del gennaio del 1618, affermava di apprezzare il «pensiero nobile e pio» del poema del letterato bolognese.³³ Lungi dal voler essere un semplice elenco aneddotico di nomi, tali indicazioni si dimostreranno di qualche importanza nel momento, si spera non lontano, in cui esse saranno radunate per ricreare il sistema coerente delle amicizie epistolari di cui Campeggi funge da centro organizzatore.

A maniera di chiusura del percorso qui proposto, e allo scopo di illustrare anche la proficuità di una lettura così ravvicinata dei documenti bolognesi, varrà forse soffermarsi su due ultime lettere: documenti che, al pari di altre missive consimili,³⁴ sembrano almeno in apparenza di poco interesse, e che tuttavia propongono qualche spunto inatteso per nuove ricerche. Alludo in particolare a due biglietti del dicembre 1605, inviati a Ridolfo Campeggi da due personalità il cui nome, salvo errore, occorre solo in queste circostanze tra i corrispondenti del Rugginoso: la prima fu inviata da uno scrivente il cui nome resiste ostinatamente a ogni tentativo di scioglimento (la lettura del nome si ferma a un poco soddisfacente «N. Baran»), mentre la seconda fu spedita a Bologna dal veneziano Gregorio de' Monti, corrispondente poetico di Giovan Battista Marino e amico di Battista Guarini.³⁵ Come si potrà vedere dalle due missive, qui edite in Appendice, il nome del Guarini accomuna per l'appunto i due testi. L'autore del *Pastor fido* non manca tra i corrispondenti di Ridolfo Campeggi, anche se è lecito supporre che scampoli epistolari di qualche momento siano andati perduti, essendo i materiali su-

ragione della presenza del Gonzaga nelle pieghe stesse del Poema (pianto XIII, 85-87): cfr. Campeggi, *Le lagrime di Maria Vergine*, cit., p. 150, luogo cit. anche da Sabbatino, *La bellezza di Elena*, cit., p. 133.

³³ Alessandro Ludovisi a Ridolfo Campeggi, Milano, 24 gennaio 1618 (ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 563, carpetta 1618).

³⁴ Alludo in particolare al biglietto inviato da Ravenna a Ridolfo da tale «don Placido da Bologna», in data 12 agosto 1606 (ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 556, carpetta 1606): lettera vergata da persona a dir poco oscura, che tuttavia, come già notato da Fulco, *Marino, 'Flavio' e il parnaso barocco*, cit., pp. 176-177, fornisce qualche appiglio sui viaggi di Giovan Battista Marino tra Ravenna e Bologna nella stagione che più lo vide vicino a Ridolfo Campeggi.

³⁵ Sul de' Monti († 1621 ca.), autore di una commedia di qualche successo, l'*Ippolito*, e curatore dell'*Idropica* di Guarini, cfr. ancora i cenni di Vittorio Rossi, *Battista Guarini e il 'Pastor fido'*. *Studio biografico-critico con documenti inediti*, Torino, Ermanno Loescher, 1880, pp. 79 n. 2 e 159, assieme a Marzia Pieri, *Le Idropiche fra corte, accademia e tipografia: il nuovo pubblico di Guarini*, in *Rime e Lettere di Battista Guarini*. Atti del Convegno di Padova, 5-6 dicembre 2003, a cura di Bianca Maria Da Rif, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, pp. 475-504, alle pp. 486-492, cui rinvio anche per qualche ulteriore cenno biografico. Per il fronte mariniano vd. Maurizio Slawinski, *Della Lira Parte Terza: sulla strada dell'Adone?*, in *Marino e il Barocco, da Napoli a Parigi*, a cura di Emilio Russo, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. 237-257, alle pp. 237-238.

perstiti circoscritti al solo biennio 1608-1609.³⁶ Pur sotto angolazioni differenti, le due lettere in esame confermano che i legami epistolari tra Guarini e Campeggi erano attivi già dal 1605: dalla prima missiva risulta che Ridolfo aveva richiesto al non meglio conosciuto «N. Baran» un servizio presso Guarini, cosa che il corrispondente, nel ricordare anche altre faccende di carattere più prosaico, fa mostra di tener a mente. Dalla lettera al de' Monti, che fu molto vicino a Guarini negli ultimi anni della sua vita, appare invece come Campeggi avesse spedito a Ferrara, all'attenzione di Guarini appunto, una copia del suo *Filarmindo*, uscito, come si è detto, nella seconda metà del 1605. Pur consapevole del diverso status sociale e letterario che lo separavano da Ridolfo, de' Monti manifesta il proprio desiderio di avviare un legame epistolare con Campeggi, allacciando una corrispondenza poetica che (pur avendo ottenuto il *placet* dello stesso Guarini) non pare abbia avuto séguito, almeno allo stato attuale della ricerca sulle carte dell'archivio felsineo. Per quanto assai minute e provenienti da due punti di vista in certo modo eccentrici, queste due tessere permettono di ricostruire un'arcata altrimenti mancante del ponte che lega Ridolfo con uno degli intellettuali di maggior rilievo dell'epoca, suggerendo forse di aprire un nuovo cantiere tra i molti che già punteggiano l'epistolario di Guarini.³⁷

Da questo percorso così articolato, che vuole più suggerire alcune delle possibili piste di ricerca che tracciare un bilancio, credo possano emergere alcuni punti di interesse offerti dalle carte bolognesi: non sembra irragionevole credere che dalle missive conservate nel fondo Malvezzi-Campeggi, e probabilmente proprio da quelle di interesse apparentemente secondario, potrà arrivare una più calibrata messa a punto dei molti nodi, esibiti o nascosti, che riguardano quanti ebbero un diretto contatto con Ridolfo Campeggi. Su più lunga gittata, secondo quanto auspicato già da Fulco,³⁸ un'adeguata perlustrazione dei singoli carteggi nei quali il Rugginoso fu coinvolto – dalla corte mantovana agli scrittoi di alcuni dei principali prelati romani – permetterà di comprendere appieno il suo peso nel quadro letterario italiano a cavallo tra Cinque e Seicento.

³⁶ Due lettere di Guarini a Ridolfo sono state edite, ricorrendo alle filze bolognesi, da Selmi, *Preti, Guarini, Marino e dintorni*, cit., pp. 99-106; è lecito credere che una terza lettera di Guarini allo stesso Campeggi del dicembre 1609, segnalata da Fulco, *Marino, 'Flavio' e il parnaso barocco*, cit., n. 22 p. 162, faccia parte del materiale di prossima pubblicazione segnalato dalla studiosa a p. 102.

³⁷ La bibliografia al riguardo è ormai ampia e la questione delicata per più rispetti: si veda in merito il punto tracciato in questo stesso volume da Luisa Avellini.

³⁸ Cfr. Fulco, *Marino, 'Flavio' e il parnaso barocco*, cit., p. 158.

APPENDICE

I due documenti che si pubblicano di séguito sono editi seguendo criteri moderatamente conservativi: le abbreviazioni sono sciolte tacitamente, incluse quelle impiegate nella scrittura del mese con ricorso a numerale (*Xmbre = dicembre*); la punteggiatura e l'uso di maiuscolo e minuscole sono adattati all'uso odierno, nel rispetto delle forme di cortesia impiegate dagli scriventi. Le integrazioni dovute a caduta di supporto sono segnalate tra parentesi uncinata; tra parentesi quadre è indicato il cambio di carta. Un apparato dà conto delle necessarie indicazioni di carattere testuale.

I

N. Baran (?) a Ridolfo Campeggi, Ferrara, 26 dicembre 1605

ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 556, carpetta 1605. Lettera autografa, vergata sul recto della prima c. e sul verso della seconda c. di un bifolio, con cc. 1^v e 2^r bianche. La grafia è una tipica cancelleresca di primo Seicento, inclinata verso destra, dal tracciato ora posato ora assai più corsivo. Oltre alle consuete tracce di piegature orizzontali e verticali, il documento presenta tracce di un sigillo, ora mancante, localizzato in prossimità del margine interno di c. 2: lo strappo del sigillo ha causato una caduta di supporto a c. 2, con conseguente minima perdita testuale anche a c. 1. Condizioni generali soddisfacenti.

[c. 2^v] All'illustrissimo signor mio padrone osservandissimo
il signor conte Ridolfo Campeggi, a Bologna

[c. 1^r] Illustrissimo signor mio padrone osservandissimo,
ho fatto tanto che ho indotto il signor conte mio a sodisfare all'istanza di Vostra Signoria illustrissima in materia de i trecento scudi ch'ella delegò al signor cavaliere Morand^a. Però li rimetto qui accluso la polliza et la lettera direttiva al Lucatelli.³⁹ Non mi scorderò di servire Vostra Signoria illustrissima col cavaliere Guarini. Intanto, pregandola a ricordarsi della servitù mia col sodisfare alla cortese promessa sua, li bacio le mani, augurandoli felicità. Di Ferrara, li 26 dicembre 1605.

Di Vostra Signoria illustrissima,

divotissimo servitore,
N. Baran^b

³⁹ Però li rimetto ... direttiva al Lucatelli: il documento qui citato è ora assente dalle carte bolognesi. Non dispongo di altri appigli per precisare il tenore del negozio di cui si parla in questa missiva: è lecito supporre che il «signor cavaliere Morand^a» sia l'Alessandro Morandi di cui si trova menzione nelle missive del ferrarese Luigi Aldobrandini Bevilacqua e del di lui fratello, il cardinal Bonifazio Aldobrandini Bevilacqua, proprio in questo torno di mesi (cfr. le lettere conservate in ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 556, carpetta 1605 e 1606), a proposito di una questione economica nella quale anche Ridolfo era coinvolto.

^a la caduta di supporto dovuta allo strappo del sigillo obbliga a integrare la -n-, ora illeggibile ~ ^b N. Baran] così sembra di dover decifrare il nome e il cognome dello scrivente, di lettura assai malagevole

II

Gregorio de' Monti a Ridolfo Campeggi, Ferrara, 29 dicembre 1605

ASBo, Malvezzi-Campeggi, s. III, filza 556, carpetta 1605. Lettera autografa, vergata sul recto della prima c. e sul verso della seconda c. di un bifolio, con cc. 1^v e 2^r bianche. Anche in questo caso, la grafia è una cancelleresca di primo Seicento, assai regolare ed elegante, leggermente inclinata verso destra, con intenti calligrafici (si veda il ghirigoro in corrispondenza dell'indirizzo a c. 2^v). Oltre alle consuete tracce di piegature, la missiva reca a c. 2^v un sigillo, coperto da un carticino. Condizioni generali assai buone.

[c. 2^v] Al molto illustre signore mio osservandissimo
il signor conte Ridolfo Campeggi, Bologna

[c. 1^r] Molto illustre signore mio osservandissimo,
havendo veduta la cortesissima lettera che Vostra Signoria scrisse al signor cavaliere Guarini mio signore, et dopo la sua nobilissima pastorale che ultimamente pur ricevè,⁴⁰ son andato con molto disiderio pensando di farlele conoscere, non come persona che possi far cosa degna di lei, ma come osservanza delle nobilissime virtù et qualità di Vostra Signoria. Portato dunque da questo affetto, ho fatto il qui congiunto sonetto. Io la supplico a riceverlo benignamente, et farle qualche parte della sua buona gratia, della quale, se non fosse meritevole per altro, sarebbe per questo, che se ne viene a lei con soddisfazione del signor cavalier mio signore.⁴¹ Che sarà 'l fine, col pregar Dio che le conceda per molti anni il buon capodanno; et a Vostra Signoria bacio la mano. Di Ferrara, li 29 di dicembre 1605.

Di Vostra Signoria,

servitore affezionatissimo,
Gregorio de' Monti *manu propria*^a

^a manu propria] *lettura assai incerta*

⁴⁰ *Havendo veduta la cortesissima ... ultimamente pur ricevè*: se non si hanno notizie, almeno al momento, della missiva inviata a Guarini da Campeggi, è lecito riconoscere nella «nobilissima pastorale» qui citata il *Filarmindo* di Ridolfo, uscito, come già si diceva, in quello stesso 1605: una copia doveva essere stata recapitata insomma anche a Ferrara all'attenzione di Guarini verso la fine dell'anno.

⁴¹ *ho fatto il qui congiunto ... cavaliere mio signore*: il testo poetico cui accenna il de' Monti, che aveva ricevuto anche l'avvallo del Guarini, è ora assente.

MATTEO NAVONE

Tra autobiografia e apologia:

le Lettere di Ansaldo Cebà ad Agostino Pallavicino di Stefano (1623)

Il 22 ottobre 1622 il patrizio genovese Marcantonio Doria scrive al cardinale Alessandro d'Este, comunicandogli la notizia della morte di uno dei suoi più cari amici, lo scrittore Ansaldo Cebà, passato a miglior vita, dopo molte sofferenze, la domenica precedente, il 16 ottobre:

Finalmente il n(ostr)o s(ign)or Ansaldo Cebà dom(en)ica a mezzo giorno rese l'anima al suo Creatore [...] V. S. Ill(ustrissi)ma ha perduto un s(er)vidore di tanta devott(io)ne et io un tale amico che con lagrime più che con parole posso darlene conto, forse che il mondo tiene hoggi di pochi altri pari suoi da perdere e se nol conosce hora ne daranno giuditio li secoli venturi.¹

Sono parole accorate, che nascono dal ricordo della profonda amicizia che, per più di trent'anni, aveva legato il Doria a Cebà.² Subito dopo, il nobile ligure riferisce un'altra informazione interessante: «Ha lasciati [Cebà] quattro o sei altri libri e li danari per stamparli, sono tra essi *due volumi di lettere*, subito che eschino haverò l'honore d'incaminarli a V. S. Ill(ustrissi)ma [...]».³ Il riferimento è al gruppo di opere lasciate inedite dal Cebà e che vennero pubblicate, per la maggior parte, l'anno successivo alla sua scomparsa a Genova, presso Giuseppe Pavoni, stampatore di quasi tutte le sue opere: si tratta di due tragedie e un poema di soggetto storico (rispettivamente l'*Alcippo sparta-*

¹ La lettera – il cui originale è conservato presso la BEUM, sotto la segnatura *α. G.1.16 (6)* – è stata pubblicata per la prima volta da Carmela Reale Simioli nel suo studio *Ansaldo Cebà e la congregazione dell'Indive*, «Campania Sacra», XI, 1980, pp. 96-212 (la lettera si legge alle pp. 193-194). L'individuazione di questo documento ha permesso di correggere una serie di antiche testimonianze che collocavano la morte di Cebà nel 1623: il primo a spostare correttamente tale avvenimento all'ottobre 1622 è stato Enrico Fenzi (cfr. *Una falsa lettera del Cebà ed il Dizionario politico-filosofico di Andrea Spinola*, «Miscellanea di storia ligure», IV, 1966, pp. 111-176, in particolare le pp. 111-112), il quale non aveva però potuto identificare con precisione il giorno della morte.

² L'amicizia tra i due doveva risalire almeno al 1591 (se non addirittura al 1587), ed era probabilmente nata dalla comune frequentazione dell'Accademia degli Addormentati (su cui cfr. *infra*). Su Marcantonio e la sua amicizia con Cebà cfr. Reale Simioli, *Ansaldo Cebà*, cit., pp. 98-99, e Viviana Farina, *Giovan Carlo Doria promotore delle arti a Genova nel primo Seicento*, prefazione di Piero Boccardo, Firenze, Edifir, 2002, pp. 23-28.

³ Reale Simioli, *Ansaldo Cebà*, cit., p. 193 (corsivo mio).

no, *Le gemelle capovane* e il *Furio Camillo*)⁴ e di due raccolte epistolari, le *Lettere ad Agostino Pallavicino di Stefano* e le *Lettere a Sara Copia Sullam*. Mentre quest'ultima, già oggetto di diversi contributi critici, comprende un solo carteggio – quello intrattenuto da Cebà, tra il 1618 e il 1622, con la scrittrice veneziana di origine ebraica Sara Copio Sullam, che lo aveva contattato dopo essere rimasta colpita dalla lettura del suo poema biblico *La reina Esther* –,⁵ la prima accoglie una nutrita selezione di missive (duecentotrenta in totale) inviate a una pluralità di corrispondenti, che rappresentano la più ricca e preziosa testimonianza sull'esperienza artistica e intellettuale del poeta ligure giunta sino a noi. Nonostante ciò, tale raccolta – sebbene molto utilizzata e citata in tutti i più recenti studi dedicati a Cebà – non è mai stata oggetto di catalogazione o di altri contributi specifici⁶ (almeno per quanto ci è dato sapere), ragione per cui si è scelto di prepararne la schedatura integrale (a cura di chi scrive) nell'ambito del progetto Archilet, e di offrirne in questa sede una presentazione generale e introduttiva.

⁴ Sia l'*Alcippo spartano* (tragedia ambientata nell'antica Grecia) sia il *Furio Camillo* (poema ispirato al celebre eroe romano) comparvero per la prima volta a Genova nel 1623, appunto presso il Pavoni, mentre le *Gemelle capovane* (dramma ambientato al tempo della seconda guerra punica) dovettero attendere fino al 1723, quando Scipione Maffei le inserì nel suo *Teatro italiano, o sia scelta di tragedie per uso della scena* (tomo II, Verona, Vallarsi, 1723). Sulla vita e la produzione letteraria di Cebà vanno segnalati, oltre ai già citati studi della Reale Simioli e di Fenzi, i seguenti contributi: Donata Ortolani, *Cultura e politica nell'opera di Ansaldo Cebà*, «Studi di filologia e letteratura», I, 1970, pp. 117-178; Franco Vazzoler, *Letteratura e ideologia aristocratica a Genova nel primo Seicento*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1728)*, 2 voll., Genova, Costa & Nolan, 1992, I, pp. 217-316 (in particolare 251-274) e, dello stesso autore, *La soluzione tragica del pessimismo politico nell'ultimo Cebà*, «Miscellanea di storia ligure», VII, 1975, pp. 75-114, e *Le Rime di Ansaldo Cebà fra esperienza autobiografica e miti eroici e civili*, «Studi di filologia e letteratura», VI, 1983, pp. 121-149; Marco Corradini, *Etica e politica nella «Reina Ester» di Ansaldo Cebà*, nel volume *Genova e il Barocco. Studi su Angelo Grillo, Ansaldo Cebà, Anton Giulio Brignole Sale*, Milano, Vita e Pensiero, 1994, pp. 123-246; A. Cebà, *Tragedie*, a cura di M. Corradini, Milano, Vita e Pensiero, 2001. Utile, ma incompleta, è anche la voce di Claudio Mutini pubblicata in *DBI*, 23, 1979, pp. 184-186. Ormai superato è invece il pionieristico studio di Nicolò Giuliani, *Ansaldo Cebà*, «Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura», IX, 1882, pp. 386-434; X, 1883, pp. 3-18, 78-95, 165-184, 401-442; XI, 1884, pp. 3-35, 161-196.

⁵ Le *Lettere d'Ansaldo Cebà scritte a Sarra Copia e dedicate a Marc'Antonio Doria* (Genova, Giuseppe Pavoni, 1623) comprendono in realtà metà del carteggio, ovvero le sole lettere (e rime) inviate da Cebà, che in esse cerca senza successo di convincere l'amica ebrea a convertirsi alla religione cattolica, fingendo anche (almeno in una parte della corrispondenza) un innamoramento per la donna di marca ideale e neoplatonica. Tra i tanti contributi critici (soprattutto di area anglosassone) dedicati a questo testo, ci limitiamo qui a segnalare la recente edizione (con commento e traduzione in inglese) compresa nel volume *Jewish poet and intellectual in seventeenth-century Venice: the works of Sarra Copia Sulam in verse and prose* [...], edited and translated by Don Harran, Chicago - London, The University of Chicago Press, 2009, cui si rimanda anche per una più dettagliata bibliografia.

⁶ Fatta eccezione per la scheda compresa in Jeannine Basso, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1662). Répertoire chronologique et analytique*, Roma-Nancy, Bulzoni-Presses universitaires de Nancy, 1990, 2 voll., II, pp. 510-511.

Le *Lettere ad Agostino Pallavicino di Stefano* comparvero dunque postume, certamente per iniziativa di Marcantonio Doria, che già vivente Cebà aveva seguito da vicino la pubblicazione di molte opere dell'amico,⁷ e che proprio per questo motivo doveva aver da lui ricevuto, negli ultimi mesi di vita, precise disposizioni circa l'edizione dei suoi ultimi scritti. Del resto, Marcantonio sembra aver giocato un ruolo anche nella genesi del volume, se è vero – come racconta sempre al cardinale Este – che era stato lui, quando Cebà era ancora in vita, a cominciare a raccogliere le sue lettere, e ad auspicare (forse persino a suggerire) la realizzazione di questa raccolta:

Io ho procurato d'havere lettere sue [di Cebà] più che ho potuto e, perché V. S. Ill(ustrissi)ma mostra d'haverne gusto, mando alligata copia di tre che hebbi da lui alc(un)i mesi sono scritte al fratello [...]. Spero che l'autore [...] si contenterà di fare un volume di lettere; ne tengo io una cinquantina che m'ha scritte che apprezzo più che gioie di gran valore [...].⁸

È lecito comunque ipotizzare che dietro a questa edizione (così come a quelle dell'*Alcippo*, del *Furio Camillo* e delle *Lettere* a Sara Copio) possa esservi stata la mano non soltanto del Doria, ma anche di un nipote di Cebà, Niccolò, al quale lo scrittore – in una lettera inserita nell'epistolario – affida la facoltà di far stampare le sue opere edite e inedite, con un'unica clausola: che tutto ciò che egli farà pubblicare sia conforme in tutto e per tutto, errori compresi, «agli originali» da lui conservati.⁹

La pubblicazione postuma del volume, avvenuta entro il novembre del 1623, in concomitanza con il primo anniversario della scomparsa di Cebà,¹⁰ non autorizza comunque a dubitare della piena autorialità di questo libro di lettere, che Cebà lasciò pronto al suo (o ai suoi) curatori, come dimostrano

⁷ Il Doria si adoperò, ad esempio, perché fosse concesso l'*imprimatur* alla *Principessa Silandra* (tragedia edita per la prima volta a Genova nel 1621, e dedicata proprio al Doria) e, forse, anche alla traduzione commentata dei *Caratteri* di Teofrasto (*I Characteri Morali di Theofrasto interpretati per Ansaldo Cebà*, Genova, Giuseppe Pavoni, 1620): cfr. *Lettere d'Ansaldo Cebà ad Agostino Pallavicino di Stefano*, Genova, Giuseppe Pavoni, 1623 (d'ora in poi semplicemente Cebà, *Lettere*), pp. 216-217 (si tratta di una lettera indirizzata al Doria, che risale al periodo aprile 1620-aprile 1621). In molte altre lettere Cebà tiene aggiornato l'amico sulle vicissitudini tipografiche delle sue opere, come ad esempio la difficoltà di trovare i caratteri greci necessari per il Teofrasto (cfr. ivi, pp. 211-212 e 225-226) e i continui rinvii imposti dal Pavoni alla stampa della *Silandra* (ivi, pp. 324 e 329-331).

⁸ La lettera, datata 9 dicembre 1621, è conservata all'Archivio di Stato di Modena (Archivio per materie, Letterati, Cebà, busta 18), e si può leggere in Reale Simioli, *Ansaldo Cebà*, cit., pp. 182-183. Il «fratello» di cui si parla è Gian Lanfranco Cebà, anch'egli fra i corrispondenti di Ansaldo (cfr. *infra*).

⁹ Cfr. Cebà, *Lettere*, cit., p. 235.

¹⁰ Lo si desume ancora una volta da una lettera del Doria al cardinale d'Este, datata 29 ottobre 1623: cfr. Reale Simioli, *Ansaldo Cebà*, cit., pp. 195-196.

sia la già più volte citata lettera di Marcantonio Doria del 22 ottobre 1622, sia la dedicatoria del volume, firmata dallo stesso Cebà e indirizzata a un altro nobile genovese a lui legato da stretta amicizia, il futuro doge Agostino Pallavicino,¹¹ il cui nome ricorre frequentemente anche all'interno dell'epistolario come destinatario di un buon numero di missive. Nella dedica, Cebà ammette di aver iniziato a lavorare a questa raccolta «più per compiacere ad altri, che per sodisfar» se stesso, ma subito dopo lascia intendere la cura con cui ha selezionato, tra le «infinite»¹² lettere scritte nel corso della sua vita, quelle a suo giudizio più significative.

Sempre nella dedica, Cebà precisa che le varie missive non sono state ordinate seguendo una precisa scansione temporale. In realtà, se è vero che le lettere sono tutte senza data¹³ e che non si succedono secondo un preciso ordine cronologico, va altresì precisato che esse appaiono disposte all'interno della raccolta in modo tutt'altro che casuale: sono infatti individuabili nel libro almeno tre macro-sezioni, nella prima delle quali troviamo le lettere più antiche (scritte negli anni 1588-1591, quando Cebà era studente ventenne all'Università di Padova),¹⁴ mentre nella seconda e nella terza (quest'ultima quantitativamente la più cospicua) prevalgono rispettivamente le missive databili tra la fine del Cinquecento e l'inizio degli anni Dieci del Seicento, e quelle risalenti agli ultimi anni di vita dello scrittore (1614-1621).¹⁵ Sebbene non manchino lettere che sfuggono a questo schema, esse non alterano in misura significativa la possibilità di rintracciare nell'opera una successione cronologica che si articola tra gruppi di lettere, più che tra i singoli testi.

Queste considerazioni ci guidano verso un altro problema: cercare di capire in quale rapporto le *Lettere* di Cebà si pongano rispetto alle due principali tipologie di raccolte epistolari individuabili nel panorama editoriale italiano del Cinque-Seicento, secondo una sempre valida proposta di Amedeo

¹¹ La ragione della dedica è subito spiegata come ringraziamento per l'omaggio reso a Cebà dal Pallavicino, che aveva battezzato il figlio (poi ritratto, assieme al padre, dal Van Dyck) con il nome di Ansaldo, segno evidente di un'ammirazione sincera e non puramente convenzionale per il poeta.

¹² *Ansaldo Cebà ad Agostino Pallavicino di Stefano*, in Cebà, *Lettere*, cit., cc. n. n. Si precisa che, in conformità con i criteri di Archilet, tutti i passi citati da questa stampa sono trascritti diplomaticamente, fatta eccezione per la modernizzazione degli accenti e degli apostrofi e per lo scioglimento delle abbreviazioni.

¹³ È stata invece conservata, quasi sempre, l'indicazione del luogo di emissione, secondo una prassi piuttosto consueta nei libri di lettere italiani dei secoli XVI e XVII.

¹⁴ L'epistolario non fornisce alcun ragguaglio particolare sugli anni giovanili antecedenti la partenza per Padova, che continuano a essere il periodo meno noto della biografia cebaiana.

¹⁵ Se di molte lettere si può ricostruire congetturamente l'anno (o il periodo) di stesura sulla base dei riferimenti interni, di alcune (non più di una decina) sono persino rintracciabili gli autografi: cfr. le note 30, 35 e 51.

Quondam:¹⁶ da un lato i ‘libri di lettere’ che, pubblicando la corrispondenza di un certo autore, vogliono anzitutto evidenziare «l’esemplarità» del suo «circuito di relazioni e di rapporti personali», e dunque, in ultima analisi, della sua «esperienza intellettuale e culturale»;¹⁷ dall’altro i libri che intendono invece mostrare l’esemplarità «retorico-linguistica»¹⁸ di una data corrispondenza, proposta come repertorio di modelli di scrittura (è il caso, ad esempio, dei cosiddetti ‘libri del segretario’). La raccolta di Cebà sembra presentare caratteristiche riconducibili a entrambi questi modelli. A quello più prettamente biografico riconduce l’impostazione di base dell’opera, concepita come una scelta di lettere ‘familiari’ (in senso ciceroniano)¹⁹ che riepiloga tutte le tappe fondamentali della biografia di Cebà (la formazione padovana, la militanza accademica, l’esperienza politica, l’attività letteraria), e che al tempo stesso veicola ai posteri e agli stessi contemporanei un ben preciso autoritratto dell’autore. Selezionando le lettere da inserire, Cebà di fatto seleziona le idee, gli interessi culturali, le amicizie, persino i tratti caratteriali di cui vuole che resti testimonianza, proiettando all’esterno una ben studiata immagine di sé – quella dell’erudito dotato di una solida cultura classica, del moralista che contrappone i suoi alti valori etico-civili all’involuzione del costume politico contemporaneo, dello scrittore che rivendica la sua autonomia dai grandi modelli (Tasso) e dal gusto del suo tempo, mostrandosi altresì capace di misurarsi con le sottigliezze delle dispute letterarie – da contrapporre anzitutto ai tanti avversari e critici che, in particolare durante gli ultimi anni della sua vita, avevano osteggiato le sue proposte e sminuito il valore delle sue opere. Accanto a questo aspetto (che andrà poi precisato meglio), si notano però anche caratteristiche tipiche della seconda tipologia individuata da Quondam, quella ‘retorica’: ad essa fanno pensare la citata omissione dei dati cronologici e la parallela registrazione dei nomi dei destinatari

¹⁶ Cfr. Amedeo Quondam, *Dal «formulario» al «formulario»: cento anni di libri di lettere*, in *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura dello stesso, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-156.

¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 57. Su questo modello – inaugurato dal ‘decano’ degli epistolari italiani del secolo XVI, le *Lettere* di Pietro Aretino (edite in sei libri tra il 1538 e il 1557) e declinato poi in una molteplicità di epistolari d’autore pubblicati nel corso del Cinquecento – cfr. anche Cecilia Asso, *I libri di epistole italiani. Uno schema di lettura*, in *Il Rinascimento italiano e l’Europa*, vol. II, *Umanesimo ed educazione*, a cura di Gino Belloni e Riccardo Drusi, Treviso-Costabissara, Fondazione Cassamarca-Angelo Colla Editore, 2007, pp. 219-242, in particolare pp. 226-233. Più in generale, sull’epistolografia dei secoli XVI e XVII cfr. Basso, *Le genre épistolaire en langue italienne*, cit.; Maria Luisa Doglio, *L’arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 2000; Lodovica Braidà, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e “buon volgare”*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

¹⁸ Cfr. Quondam, *Dal «formulario» al «formulario»*, cit., p. 57.

¹⁹ Si tratta cioè di lettere ‘private’ indirizzate ad amici, personaggi pubblici e (in pochi casi) parenti. A un altro genere epistolare (quello della lettera amorosa) è invece dedicata l’altra raccolta cebaiana, le *Lettere a Sara Copia Sullam* (cit.).

(per la verità non indicati sempre con regolarità), elementi tipici delle raccolte pensate come prontuari di scrittura epistolare, visto che a chi le utilizzava importava sapere lo *status* del ricevente (e non certo la data di stesura della lettera) per scegliere, tra gli esempi proposti, quelli più adatti alle proprie necessità.²⁰

Già Quondam aveva notato questa compresenza di caratteristiche diverse, tanto che aveva collocato le *Lettere* di Cebà in un gruppo di testi primo-secenteschi definiti «libri “d’autore”», non esplicitamente affiliati alla tipologia del libro del segretario, ma con essa più o meno strettamente imparentati.²¹ Ci pare tuttavia necessario precisare che, nel caso di Cebà, la dimensione ‘autobiografica’ e quella ‘retorico-linguistica’ non si pongono affatto in un rapporto paritario, e che piuttosto la prima prevale nettamente sulla seconda. È un dato che risalta anche a prima vista, se si confronta l’epistolario di Cebà con quello di un altro genovese, Angelo Grillo, anch’esso collocato da Quondam tra i «libri “d’autore”» secenteschi. Nell’edizione definitiva della monumentale raccolta del monaco benedettino (pubblicata nel 1616, e formata da ben tre volumi),²² le lettere non sono ordinate cronologicamente – le date sono anche qui sistematicamente assenti – ma per temi, o meglio per ‘capi’: una sezione è dedicata alla lettere di «ragguaglio», un’altra a quelle di «condoglianza», un’altra ancora a quelle di «raccomandazione», e così via. Inoltre, ogni missiva è preceduta da un breve argomento, che ne enuncia in sintesi il contenuto. Queste scelte rivelano chiaramente come l’obiettivo primario dell’opera fosse quello di costruire un prontuario di modelli epistolari riproducibili, agevole da consultare (grazie agli argomenti) e capace di coprire l’intera gamma delle possibili occasioni della comunicazione epistolare. Nel libro di Cebà l’intento retorico non è così marcatamente pronunciato: mancano infatti gli argomenti e l’ordinamento per temi (come si è detto, l’unico ordine di cui si trova traccia, seppur con varie infrazioni, è quello cronologico, non a caso il più tipicamente biografico); e se è pur vero che nel *corpus* sono rintracciabili molte delle principali tipologie retoriche note all’epistolografia cinque-seicentesca (quelle, per intenderci, dei ‘capi’ in cui è ripartito l’epistolario grilliano), Cebà non pare essersi troppo preoccupato di provvedere per ognuna di esse a un’adeguata

²⁰ Cfr. Quondam, *Dal «formulario» al «formulario»*, cit., p. 131.

²¹ Cfr. *ivi*, pp. 128-129.

²² Il primo pubblicato a Venezia presso Giovanni Battista Ciotti, il secondo e il terzo, sempre a Venezia, per Evangelista Deuchino; questa edizione era stata preceduta da quelle del 1602, 1604, 1608 e 1612. Su questo epistolario, e sulla sua storia editoriale, cfr. Maria Cristina Farro, *Un «libro di lettere» da riscoprire. Angelo Grillo e il suo epistolario*, «Esperienze letterarie», XVIII, 1993, pp. 69-81; Marco Corradini, *Cultura e letteratura nell’epistolario di Angelo Grillo*, in *Id.*, *Genova e il Barocco*, cit., pp. 35-121; e il contributo di Myriam Chiarla in questi stessi atti.

campionatura.²³ Egli doveva evidentemente sapere che ormai quello della lettera era diventato un genere altamente codificato, e l'ambizione di offrire attraverso la sua raccolta *anche* dei modelli di 'bella scrittura epistolare' non sarà stata del tutto aliena dalla sua mente: tuttavia, è certo che per lui il valore testimoniale di queste lettere contava molto più della loro forma, come lui stesso dichiara nella dedica al Pallavicino, quando precisa di aver selezionato alcune epistole piuttosto che altre non tanto per l'«arte» con cui erano scritte, quanto «per la qualità delle materie» in esse trattate. L'obiettivo principale affidato a questo libro di lettere resta insomma quello di 'costruire' e rivendicare il posto di Cebà nel dibattito culturale e nella Repubblica delle Lettere d'inizio Seicento.

I primi dettagli significativi dell'autoritratto epistolare di Cebà emergono osservando il *corpus* nel suo complesso. In esso, per cominciare, figurano testi scritti in ben quattro lingue: e se non stupisce trovare, accanto al volgare italiano ovviamente predominante, una ventina di lettere in latino, qualche stupore in più lo desta la presenza di una missiva in francese e di un'altra in greco. Nel primo caso, il destinatario è l'amico Andrea Spinola,²⁴ che Cebà elegge a «*precepteur*» del suo francese, mentre gli narra le sue giornate trascorse leggendo le *Vite parallele* di Plutarco e declamando, disteso sull'erba, versi di Orazio. Non è però questo l'unico testo in francese della raccolta: già in precedenza, scrivendo al fratello Gian Lanfranco,²⁵ Cebà gli aveva inviato due sue composizioni, una canzonetta «per Piero di Ronsard» (*Le bon Pierre de Ronsard*) e un'ode per il condottiero Federico Spinola (*Je ferois trevolontiers*), giustificate come occasionali *divertissement* ispirati dalle «delitie» della lingua d'oltralpe. Questa scelta va letta come un preciso segnale culturale (non privo di valenza anche politica, in chiave filofrancese), come la manifestazione cioè dell'interesse di Cebà per la poesia francese contemporanea, e in particolare per quel Pierre de Ronsard (citato, non a caso, anche nella lettera allo Spinola) di cui il genovese riconosceva apertamente il valore, pur conservando qualche perplessità sul suo stile e, soprattutto, sulla moralità di alcuni suoi versi.²⁶ Serve invece a ribadire la sua fama di grecista (non si dimentichi che, in gioventù, Cebà aveva tradotto e commentato i *Caratteri* di Teofrasto) la lettera in greco inviata al gesuita e bibliista Giovanni Stefano Menochio,

²³ Ad esempio, accanto alle tipologie più attestate (lettere 'di ragguaglio' e 'di discorso', intendendo, in questo secondo caso, quelle dedicate a trattare specifiche questioni, generalmente di argomento letterario o etico-politico), si contano alcuni casi di lettere 'di consiglio' e 'di ringraziamento', pochi esemplari di epistole 'di lode', un solo saggio del tipo 'di condoglianza' e nessuno di quello 'di raccomandazione' e di quello 'di consolazione'. Non mancano lettere caratterizzate da un'intonazione faceta e scherzosa (cfr. ad esempio Cebà, *Lettere*, cit., pp. 10-12, 110-111, 119-120).

²⁴ Cfr. Cebà, *Lettere*, cit., cit., pp. 133-135 (e, sullo Spinola, *infra*).

²⁵ Ivi, pp. 35-44.

²⁶ Cfr. Vazzoler, *Le Rime di Ansaldo Cebà*, cit., pp. 138-139.

che chiude la raccolta, anche se, curiosamente, non compare in tutti gli esemplari dell'epistolario.²⁷

Se già le scelte linguistiche raccontano qualcosa della vasta cultura del Cebà, altrettanto significativi sono i nomi dei suoi corrispondenti, o almeno quelli che ci vengono precisati, visto che diversi di essi sono occultati dietro l'etichetta di «incerto», spesso impiegata per tutelare il mittente più che il destinatario, soprattutto nei casi in cui Cebà risponde, non senza ironie e malcelata insofferenza, a coloro che avevano criticato le sue opere poetiche. I nomi esplicitati disegnano una rete di contatti a forte impronta locale, che ha cioè in Genova il suo principale centro di riferimento. La maggior parte delle missive è infatti indirizzata a un gruppo di patrizi genovesi – il già citato Marcantonio Doria (il più presente in assoluto, con una sessantina di lettere), Stefano Di Negro (una ventina le lettere a lui indirizzate), Agostino Palavicino e vari membri della famiglia Spinola – amici di vecchia data di Cebà, che con alcuni di loro aveva condiviso gli studi universitari a Padova (Opicio Spinola) e con altri (il Di Negro, Andrea e Leonardo Spinola)²⁸ la militanza all'interno dell'Accademia degli Addormentati.²⁹ Eleggendo questi sodali a confidenti privilegiati delle sue riflessioni, Cebà voleva probabilmente rimarcare l'esistenza di un 'partito' di suoi seguaci e ammiratori all'interno di quel-

²⁷ La lettera si legge, negli esemplari che la conservano, a p. 365, mentre negli altri la raccolta termina a p. 364: tuttavia, anche in questi ultimi, la lettera è menzionata nella *Tavola de' nomi*, assieme all'unica altra lettera inviata al Menocchio, pubblicata alle pp. 158-160. Questa particolarità (spiegabile probabilmente come semplice errore tipografico) è stata segnalata per la prima volta dalla Reale Simioli (cfr. *Ansaldo Cebà*, cit., p. 47); una trascrizione con traduzione del testo della lettera (in cui Cebà ringrazia Menocchio per aver preparato alcuni argomenti per la sua *Reina Esther*) si legge in Girolamo Bertolotto, *Liguri ellenisti. Ansaldo Cebà*, «Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura», XVIII, 1891, pp. 283-296, alle pp. 293-295.

²⁸ Sui tre Spinola citati e i loro rapporti con Cebà cfr. Ortolani, *Cultura e politica*, cit., pp. 121-123. Particolarmente cari all'autore della *Reina Esther* furono Leonardo (giureconsulto e letterato) e Andrea (autore di importanti scritti filosofici, politici e storici), cui sono tra l'altro indirizzate molte delle epistole latine delle *Lettere* (su Andrea cfr. Fenzi, *Una falsa lettera del Cebà*, cit.).

²⁹ Com'è noto, Cebà aveva fatto parte di questo prestigioso consesso culturale genovese negli anni 1591-1593, con il nome accademico di Inritrosito, imponendosi come uno dei suoi membri più attivi: vi pronunciò una serie di prolusioni (in parte pubblicate anni dopo all'interno degli *Essercizi accademici*, Genova, Giuseppe Pavoni, 1621) e cercò senza successo, con Andrea Spinola, di orientarne le attività in direzione politico-civile. Nelle *Lettere* di Cebà si trovano pochi riferimenti alla vita dell'Accademia: a parte un'epistola in latino a Giovanni Ambrogio Spinola, incoraggiato ed elogiato in vista della sua nomina a *princeps* dell'Accademia (pp. 62-63), va ricordata una finta (e scherzosa) lettera d'amore, scritta come esercizio accademico sotto nome altrui («in persona di Fabrizio ... a Vittoria ...»), forse due genovesi noti all'epoca), secondo una prassi ben radicata tra gli Addormentati (cfr. ivi, pp. 30-32, e Ortolani, *Cultura e politica*, cit., pp. 125-126, nota 30).

la nobiltà della Superba che aveva spesso osteggiato le sue proposte politiche e guardato con diffidenza alle sue prove poetiche.

Tra i destinatari non genovesi, il nome più prestigioso è sicuramente quello del cardinale Federico Borromeo, col quale Cebà entra in contatto nel 1612,³⁰ dapprima per il tramite di Girolamo Centurione e Antonio Olgiati,³¹ e poi direttamente, grazie alla sua versione dei *Caratteri* di Teofrasto, realizzata in gioventù e inviata manoscritta a Gian Vincenzo Pinelli, e poi confluita, come tutta la biblioteca dell'erudito padovano, nel patrimonio dell'Ambrosiana, dove il Borromeo l'aveva notata: fu proprio l'apprezzamento di quest'ultimo a convincere Cebà (dopo un'attenta revisione) a dare infine alle stampe la sua traduzione, dedicandola proprio al cardinale. A quest'ultimo Cebà invia alcuni sonetti d'omaggio³² e varie sue opere, tra cui (oltre ai *Caratteri* e alle *Rime* del 1611) la *Reina Esther*, intorno alla quale sollecita al Borromeo un parere.³³ Il riferimento a questo poema torna nel carteggio con un altro illustre prelado, il cardinale Alessandro d'Este (celebre mecenate del tempo, in contatto con molti letterati e artisti),³⁴ con cui Cebà riallaccia i contatti (i due si erano conosciuti in gioventù, a Padova) tra la fine del 1619 e l'inizio del 1620, per il tramite di Marcantonio Doria, anch'egli corrispondente dell'ecclesiastico emiliano. All'Este Cebà invia cinque lettere,³⁵ in cui si parla del *Gonzaga* (dialogo sulla poesia epica edito nel 1621, e dedicato proprio al cardinale) ma soprattutto dell'*Esther*, sulla quale il genovese invoca trepidante il parere del corrispondente, ma anche protezione contro i suoi detrattori. Accanto a questi, altri nomi di un qualche rilievo presenti nell'indice dei corrispondenti sono Giovan Battista Strozzi il Giovane³⁶ (che scopriamo complimentoso lettore dell'*Esther* e del *Gonzaga*) e

³⁰ Sono complessivamente sette le missive al Borromeo incluse nelle *Lettere* (cfr. pp. 90-91, 137-140, 228, 230-231); di quattro di queste (pp. 91, 137-140, 230) e non di tutte e sette (come erroneamente riferito da Reale Simioli, *Ansaldo Cebà*, cit., p. 105, nota 30), si conservano gli autografi presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, nei cui fondi si conservano anche tre missive inedite di Cebà al cardinale: per indicazioni più precise si rimanda alla schedatura in Archilet.

³¹ Il primo era un poeta amico di Cebà, che ospitò alcune sue poesie nell'edizione 1611 delle sue *Rime* (Roma, Bartolomeo Zannetti); il secondo era il segretario del Borromeo.

³² Si tratta di tre sonetti allegati a un'epistola all'Olgiati: cfr. Cebà, *Lettere*, cit., pp. 82-84.

³³ Cfr. *ivi*, pp. 137-140.

³⁴ Su questa figura si rinvia alla bibliografia indicata in Reale Simioli, *Ansaldo Cebà*, cit., p. 102 e nota 20.

³⁵ Cfr. Cebà, *Lettere*, cit., pp. 173-179 e 245. Di due di queste lettere (quelle alle pp. 178-179 e 245) si conservano presso l'Archivio di Stato di Modena gli autografi datati, risalenti al 23 marzo 1620 e al 13 febbraio 1621: cfr. Reale Simioli, *Ansaldo Cebà*, cit., p. 103, nota 24.

³⁶ Cfr. Cebà, *Lettere*, cit., pp. 165-167. A inizio Seicento, lo Strozzi era in contatto epistolare con altri due liguri, Grillo e Chiabrera.

Niccolò Strozzi,³⁷ che invita senza successo Cebà a inserire alcuni suoi versi in una sua raccolta di rime, le *Selve di Parnaso*, rimasta poi inedita.³⁸ Non mancano contatti con accademie, in particolare quella ferrarese degli Intrepidi e quella veronese dei Filarmonici.³⁹ Come si vede, l'epistolario cebaiano ci restituisce una rete di contatti che, pur offrendo alcune presenze di rilievo, non può competere né in quantità né in qualità con quelle che si ritrovano (per restare in ambito ligure) negli epistolari di un Grillo o di un Chiabrera.⁴⁰

L'«autobiografia» che l'epistolario tratteggia prende le mosse, come si è detto, dagli anni universitari, presentati non a caso come il momento in cui «nasce» il Cebà protagonista del libro (cioè lo scrittore e l'intellettuale), grazie agli studi condotti con fatica sui libri di Aristotele e Seneca, sotto la guida di maestri come Giason Denores e Sperone Speroni, mai esplicitamente nominati. Le prime lettere sono tutte incentrate sulla contrapposizione tra Padova, patria ideale, e Genova, «natio borgo selvaggio» rinnegato più che rimpianto. Si veda ad esempio la seconda lettera della raccolta, in cui Cebà confessa al Di Negro lo *shock* subito al primo impatto con la realtà padovana, utilizzando peraltro una metafora mercantile tipicamente genovese:

Versi a furia faceva io mentre mi pareva [a Genova] d'haver la Poetica per infusione;⁴¹ ed hor che veggo haverne bisogno per acquisto, non ne fo un per miracolo. E dove sono le lodi che mi dava la piazza de' nostri mercatanti? O, per dir meglio, dov'haveva io il cervello, mentre gongolava che mi lodassero di lettere, che non erano di cambio? [...] Una cedola mi fecero essi perché mi fossero pagati in Parnaso alcuni rami d'alloro senza mettermi in conto le solute spese; ed io bestia la sottoscrissi [...]: ma, quando pensava di passeggiar per Padova con la mia ghirlanda sul capo, l'Areopago poetico, com'in suo luogo più proprio, m'ha chiamato in giudizio, e mi dimanda conto.⁴²

³⁷ Parente di Giovan Battista, ecclesiastico, diplomatico e membro di varie accademie, tra cui quella della Crusca; fu in contatto anche con Chiabrera. Cfr. Giulio Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, Bernardino Pomatelli, 1722, p. 432.

³⁸ Cfr. Cebà, *Lettere*, cit., p. 236.

³⁹ Per la prima, cfr. ivi, pp. 93-94, in cui Cebà ringrazia gli Intrepidi per la stima dimostrata verso le sue opere e per l'invio di un libro del marchese Galeazzo Gualengo, membro dell'Accademia; per la seconda ivi, pp. 164 e 246-247 (entrambe indirizzate ad Andrea Chiocco, medico, filosofo e poeta membro dell'Accademia, in contatto anche con Grillo): al Chiocco Cebà invia una copia dei *Caratteri* e della *Reina Esther*, risentendosi però per le critiche che quest'ultima ottiene da alcuni accademici, contro i quali invia una scrittura in difesa del suo poema.

⁴⁰ Per quest'ultimo cfr. Gabriello Chiabrera, *Lettere (1585-1638)*, a cura di Simona Morando, Firenze, Olschki, 2003.

⁴¹ Il riferimento è alla produzione poetica giovanile di Cebà, di cui nulla ci è rimasto, per precisa volontà dell'autore.

⁴² Cebà, *Lettere*, cit., pp. 4-5. Il *topos* dei genovesi amanti solo delle «lettere di cambio» è attestato anche in altri autori liguri coevi: cfr. Chiabrera, *Lettere*, cit., p. 135.

La superficialità culturale genovese viene denunciata in altre due lettere, in cui Cebà, nonostante le molte difficoltà, dichiara di voler persistere nei suoi studi, sia per gli incoraggiamenti del «maestro» (forse il Denores), sia per il desiderio di sbugiardare i suoi «paesani» che millantano di conoscere la *Poetica* aristotelica; del resto, il loro livello è tanto basso che basterà saperne poco per apparire un «mastrone». ⁴³ Le fatiche sui libri (compresi quelli di politica) danno presto i loro frutti: quando è ancora a Padova, Cebà è pronto a discutere sulla distinzione tra metafora e similitudine e sulla necessità di temperare la libertà affinché non degeneri in licenza, sulla scorta, rispettivamente, della *Rettorica* e dell'*Etica* dello Stagirita. ⁴⁴ E queste sono solo le prime di una lunga serie di lettere 'discorsive', che dimostrano come l'espressione del pensiero politico e poetico di Cebà sia di fatto il vero tema di questo epistolario.

Quando si parla di politica, affrontando temi e idee che confermano e integrano quanto formulato nelle altre opere cebaiane, la forma prevalente è quella precettistica. In molti casi infatti, Cebà si ritaglia il ruolo del teorico che, distaccatosi orgogliosamente dalla vita politica attiva, ⁴⁵ non rinuncia a elargire consigli a chi è invece ancora coinvolto nelle vicende pubbliche genovesi: così, a un neo-eletto senatore della Repubblica (ovviamente protetto dall'anonimato) ⁴⁶ Cebà impartisce una serie di insegnamenti (modestia nei comportamenti, equanimità nel trattare coi cittadini «piccoli» e «grandi», autonomia dall'autorità dogale, rispetto delle prerogative degli organi collegiali dello stato) che sintetizzano molti temi del *Cittadino di Repubblica*, il trattato politico pubblicato nel 1617. Interessante è anche la serie di lettere inviate al fratello minore Gian Lanfranco, che aveva compiuto una prestigiosa carriera nell'ordine dei Cavalieri di Malta, tanto da diventare camerlengo del Gran Maestro dell'Ordine Atof de Wignacourt. ⁴⁷ È proprio questa nomina a offrire a Cebà l'occasione per estendere la sua precettistica a una figura – quella del cortigiano – estranea al canone repubblicano, ma di fatto anch'essa ricondotta al modello virtuoso dell'uomo politico che antepone il bene pubblico all'interesse personale. Il fratello, scrive Cebà, non dovrà adulare il suo signore nella speranza di ottenere vantaggi e privilegi, ma piuttosto dovrà consigliarlo lealmente e disinteressatamente, non esitando a criticare la sua

⁴³ Cfr. Cebà, *Lettere*, cit., pp. 16-18.

⁴⁴ Cfr. rispettivamente, ivi, pp. 18-22 (a Leonardo Spinola) e 12-15 («ad incerto»).

⁴⁵ Cebà si era direttamente impegnato in politica per un breve periodo durante gli anni Novanta del Cinquecento, rendendosi ben presto conto dell'impossibilità di attuare i suoi progetti di riforma, miranti a preservare l'equilibrio tra le varie istituzioni repubblicane. Sull'evento drammatico che pose fine a questa sua breve carriera cfr. *infra*.

⁴⁶ Cfr. *Lettere*, cit., pp. 49-54.

⁴⁷ Dopo la morte del fratello, Cebà gli dedicò un commosso *Epitafio* (Genova, Giuseppe Pavoni, 1619), inviato allo stesso de Wignacourt, come attesta una lettera a lui indirizzata (*Lettere*, p. 227).

condotta se contraria ai dettami cristiani:⁴⁸ concetti del tutto analoghi a quelli che risuonano in alcune pagine poetiche di Cebà,⁴⁹ e che recuperano l'ideale dell'uomo di corte come consigliere politico del principe, espresso nel quarto libro del *Cortegiano* di Castiglione, in opposizione al modello propagandato dalla trattatistica di fine Cinquecento e inizio Seicento, quello del cortigiano «segretario», che deve aderire conformisticamente alla volontà del suo signore per poter sopravvivere in corte.⁵⁰

In un altro caso, Cebà lega l'espressione dei propri ideali al drammatico evento che aveva messo fine, negli anni Novanta del Cinquecento, alla sua breve carriera nelle istituzioni genovesi, quando, in qualità di commissario della fortezza di Priamar a Savona, si era rifiutato di consegnare al podestà savonese un soldato indisciplinato, ritenendolo sotto la sua giurisdizione, senza cambiare idea neanche di fronte a un richiamo del Collegio dei Governatori (il Senato genovese), che per punire la sua insubordinazione lo aveva poi fatto incarcerare per un breve periodo. In quell'occasione, Cebà e il suo collega commissario Lazzaro Pichenotto avevano inviato una lettera alle massime autorità statali per difendere il loro operato: più di vent'anni dopo quei traumatici fatti, Cebà sceglie di inserire anche questo documento nel suo epistolario, rendendo così per la prima volta di pubblico dominio la sua difesa e, soprattutto, il suo *j'accuse* contro la classe dirigente della Superba. La versione pubblicata nel 1623 contiene varie modifiche rispetto al testo originale,⁵¹ alcune meramente ortografiche, altre più sostanziali: per lo più omissioni di parole e parti di testo, volte a smussare l'ossequiosità verso i governanti genovesi e ad enfatizzare la denuncia dell'atteggiamento autoritario adottato dal Senato.⁵² La lettera diventa così una sorta di testamento politico di notevole impatto, in cui si riassumono il principale ideale che aveva animato il programma politico di Cebà – il tentativo di contrastare il processo di accentramento del potere nelle mani dei massimi organi della Repubblica (Doge e Collegi), a scapito delle altre assemblee e delle loro funzioni di

⁴⁸ Cfr. *ivi*, pp. 74-77 e 112-113.

⁴⁹ Vengono alla mente soprattutto alcuni passi della tragedia *La principessa Silandra* (cfr. in particolare III, 4, vv. 1751-1754, in Cebà, *Tragedie*, cit., p. 75).

⁵⁰ Cfr. *ivi*, p. XXIV.

⁵¹ La lettera originale, inviata da Cebà e Pichenotto «al Duce, Governatori e Procuratori della Repubblica di Genova» il 13 agosto 1599, è conservata all'Archivio di Stato di Genova (*Senato, Letterarum*, 577), mentre la versione rivista si legge in Cebà, *Lettere*, cit., pp. 63-70. Il primo a confrontare queste due versioni è stato Carlo Bitossi (cfr. *Il governo dei magnifici. Patrizato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova, ECIG, 1990, p. 191).

⁵² Cebà sosteneva, più precisamente, di non aver rispettato l'ordine di consegnare il prigioniero in quanto esso era giunto dal solo Senato, mentre sarebbe stato necessario anche un pronunciamento dell'altro Collegio genovese, quello dei Procuratori; ribadiva inoltre che in una repubblica, dove anche la massime cariche sono sottoposte all'autorità delle leggi, è lecito anche a un semplice commissario contestare la legittimità di una decisione del Senato.

controllo – e il resoconto diretto dell'evento che aveva certificato l'impossibilità di attuare quel programma.

Quest'ultimo caso non rappresenta certo un *unicum* all'interno della raccolta, ma ci introduce anzi al suo filone più propriamente militante, in cui risiede probabilmente la principale ragione che ha spinto Cebà, negli ultimi mesi di vita, a dedicarsi a questo progetto: fare del suo libro di lettere una sorta di 'memoriale difensivo' contro le tante accuse e polemiche nelle quali, nonostante la sua esistenza appartata, era rimasto coinvolto a seguito delle sue idee politiche o, più spesso, della sua attività letteraria.

Non a caso, tra le tante lettere dedicate a temi poetici, sono rarissime quelle in cui tali argomenti vengono affrontati senza lo stimolo offerto dalla necessità di replicare alle critiche che qualche detrattore aveva rivolto alle sue opere. Un valido esempio è offerto da un paio di lettere scritte a Monsignor Olgiati, in cui Cebà espone alcune sue idee in materia di retorica e stilistica. Egli, pur riconoscendo l'importanza di arricchire l'espressione poetica con «figure» e «iperbati», precisa che «l'artificio» va evitato in tutti quei luoghi (della poesia epica come di quella lirica) «dove la semplicità del parlare è più efficace a stimolar le passioni»: meglio dunque il poeta che usa uno stile chiaro, accessibile anche all'«orecchie volgari», e che sfrutta gli ornamenti retorici solo per coinvolgere emotivamente il lettore e comunicargli un messaggio etico, piuttosto che il poeta dedito a «proporre enimmi, o [...] pronuntiar oracoli», amante dello stile oscuro e contorto fine a se stesso.⁵³ Si tratta di dichiarazioni interessanti, se non altro perché permettono di precisare la posizione cebàiana rispetto alle tendenze concettiste che si stavano sempre più radicando nel panorama letterario del primo Seicento,⁵⁴ ma che nascono anzitutto dalla volontà di replicare ai rilievi di eccessiva chiarezza mossi verso alcune sue canzoni, probabilmente da qualche esponente del circolo borromaico.

Tra le opere di Cebà, quella che catalizza il maggior numero di attacchi è anche quella in cui l'autore riponeva le sue maggiori ambizioni letterarie, la *Reina Esther*. Nell'epistolario si trovano moltissimi riferimenti alle reazioni negative suscitate da questo poema biblico, riferimenti quasi sempre vaghi, difficilissimi da circostanziare, ma che rendono l'idea dell'autentico smarrimento in cui tali critiche, evidentemente inattese, gettarono il poeta. Lo si vede bene in una missiva inviata a Opicio Spinola e Francesco De Marini,

⁵³ Cfr. Cebà, *Lettere*, cit., pp. 80-81. In questa stessa lettera, Giovanni Della Casa viene indicato come modello di stile artificioso che non sacrifica la chiarezza espressiva, mentre Pindaro diventa emblema dello stile oscuro. Nella seconda lettera all'Olgiati (ivi, pp. 84-85), Cebà ricorda il monito aristotelico (*Poetica*, 1458a, 18) sulla necessità che l'elocuzione poetica sia chiara e non misera, da applicare secondo lui non solo alla tragedia, ma anche all'epica e alla lirica. Su questi temi cfr. anche Corradini, *Etica e politica*, cit., pp. 137-139.

⁵⁴ Entrambe le lettere all'Olgiati dovrebbero risalire al periodo 1612-1615.

che dovrebbe risalire al 1614-1615, quando l'*Esther* è ancora inedita (la *princeps* è del 1615), ma già bersaglio di critiche, che rendono Cebà dubbioso dell'opportunità di far uscire il poema, e gli fanno addirittura desiderare di potersi «spoetare» pubblicamente.⁵⁵ Colto di sorpresa dalla quantità delle critiche, e preso dal dubbio di aver sopravvalutato il suo talento, Cebà non si arrende però senza combattere: chiede ad amici ed estimatori di intervenire in sua difesa (come si è visto nel caso del cardinale d'Este), ne mobilita altri per identificare gli autori degli attacchi,⁵⁶ e infine risponde in prima persona, punto per punto, ai rilievi. A colpire è soprattutto una serie di lettere che sono, di fatto, dei trattatelli in forma epistolare: essi riprendono la struttura delle apologie letterarie – trascrizione delle obiezioni del detrattore di turno e sistematica contestazione di ognuna di esse – per dimostrare la coerenza retorica e la piena ortodossia aristotelica dell'*Esther*. Notevole è soprattutto la replica a nove obiezioni avanzate da un non meglio precisato «principe italiano», che occupa una trentina di pagine,⁵⁷ a cui si aggiunge un'analogia ma più breve replica relativa all'unità d'azione del poema biblico.⁵⁸

La disponibilità ad accettare il confronto non significa tuttavia che Cebà acconsenta alle critiche senza manifestare un certo disappunto. All'amico Andrea Spinola scrive ad esempio che solo pochissimi tra i suoi detrattori hanno fondato le loro critiche su solide ragioni di poetica: i più lo hanno criticato senza aver davvero letto i suoi versi, per pregiudizio, invidia, desiderio di mettersi in mostra nel mondo letterario, in qualche corte, o nelle «lucubrations cathedral»; o magari perché partigiani di altri autori.⁵⁹ Il genovese ritiene infatti che molti attacchino la sua *Esther* per timore che possa essere considerata superiore alla *Liberata* di Tasso: e, per la verità, è lui stesso a mostrarsi disposto a questo confronto. In una lettera ad «incerto», racconta di

⁵⁵ Così si sfoga con gli amici: «Oh, mi direte voi, vuo' tu tener conto d'ogni cane, ch'abbaia? Bondi d'ogni cane: gente letterata, dottorata, titolata: vatti ripara [sic] se puoi: io mi sento venir la febbre a pensarvi» (Cebà, *Lettere*, cit., p. 181).

⁵⁶ Ad esempio, chiede ad Agostino Pallavicino di rivelargli l'identità dei critici dell'*Esther* che militano nella «Corte Romana» (ivi, pp. 267-271). Tra essi forse il cardinale Giannettino Doria, arcivescovo di Palermo, che fu uno di più accesi avversari del poema di Cebà (quest'ultimo rispose alle sue critiche in una lettera a un «incerto» identificabile col cardinale: cfr. ivi, pp. 353-355, e Reale Simioli, *Ansaldo Cebà*, cit., pp. 132-133).

⁵⁷ Cfr. Cebà, *Lettere*, cit., pp. 280-310. La replica è contenuta in una lettera ad Agostino Pallavicino di Francesco, tramite tra Cebà e il misterioso «principe». Tra le accuse contestate, la lunghezza eccessiva dei canti, l'abuso di episodi che interrompono l'azione principale, la mescolanza tra stile dolce e grave, l'uso di metafore troppo ordinarie; Cebà puntella le sue argomentazioni con frequenti citazioni di *authoritates* quali Omero, Aristotele, Orazio, Demetrio Falereo, Castelvetro. Per una più completa sintesi di questa lettera cfr. Reale Simioli, *Ansaldo Cebà*, cit., pp. 137-138.

⁵⁸ Cfr. Cebà, *Lettere*, cit., pp. 313-320, e Reale Simioli, *Ansaldo Cebà*, cit., p. 139. La lettera è indirizzata a Carlo Grimaldo, amico dell'autore dell'obiezione contestata.

⁵⁹ Cebà, *Lettere*, cit., pp. 252-262 (la citazione proviene da p. 256).

aver letto il poema tassiano ammirandone molte parti, ma ritrovandovi anche vari «difetti che possono notabilmente impedire il corso della maraviglia»;⁶⁰ tali imperfezioni lo hanno convinto che la palma dell'epica poesia poteva essere contesa alla *Gerusalemme*, magari proprio dalla sua *Esther*, anche se i partigiani del sorrentino continuano ad attaccarla per evitare di confrontare obiettivamente i due poemi, e verificare quale sia stato effettivamente composto con «più maravigliosa fantasia».⁶¹

Nell'epistolario non compare alcun esplicito riferimento (tutt'al più qualche allusione) al colpo più doloroso subito da Cebà per via del suo *epos* scritturale, ovvero la sospensione *donec corrigatur* della *Reina Esther* decisa dalla Congregazione dell'Indice il 16 marzo del 1621, e confermata definitivamente dopo la morte dell'autore, nel 1624, nonostante gli sforzi di Alessandro d'Este e di Marcantonio Doria per ottenerne la revoca.⁶² Non mancano invece più corposi riferimenti ai problemi che altri libri di Cebà ebbero con le autorità ecclesiastiche: si tratta del *Gonzaga* e del commento ai *Caratteri* di Teofrasto, le cui stampe furono bloccate dall'Inquisitore di Genova, il domenicano Eliseo Masini, finché il loro autore non si persuase a correggere i luoghi contestati:⁶³ anche in questo caso, le lettere raccolgono gli sfoghi, ma anche le difese e i tentativi di mediazione portati avanti pazientemente da Cebà.

Le molte lettere 'poetiche' presenti nella raccolta sembrano dunque essere state inserite al preciso scopo di ribadire che tutte le opere che Cebà ha composto dall'età «di venticinque infino a cinquantacinque anni», benché imperfette, sono state scritte «con cognitione delle lettere», rispettando «quel che principalmente [...] da gl'intendenti è richiesto», come l'autore stesso ribadisce nella già citata lettera al nipote Niccolò, quasi una sorta di 'testamento' della sua attività letteraria. La stessa missiva si apre con una dichiarazione che potrebbe funzionare benissimo come epigrafe dell'intero libro:

⁶⁰ Ivi, p. 193.

⁶¹ Ivi, p. 360. Sono note le forti critiche a Tasso e alla *Liberata* inserite da Cebà nel suo *Gonzaga*: cfr. Guido Baldassarri, *Interpretazioni del Tasso. Tre momenti della dialogistica di primo Seicento*, «Studi tassiani», XXXVII, 1989, pp. 65-86, alle pp. 72-79.

⁶² Tutta questa vicenda è stata ricostruita dalla Reale Simioli nel suo *Ansaldo Cebà*, cit., sulla scorta anche di una cinquantina di lettere inedite, alcune delle quali di Cebà, e ovviamente non comprese tra le *Lettere* del 1623. Tra le non molte lettere dell'epistolario riconducibili a questo evento, vi sono quelle scritte a Riccardo Benedetto Riccardi, medico di casa Doria, che Marcantonio e Ansaldo usarono come intermediario per coinvolgere il di lui fratello, il celebre padre Niccolò Riccardi, nelle trattative per ottenere la revoca della condanna dell'Indice (cfr. *Lettere*, pp. 357-358).

⁶³ Cfr. in particolare la lettera alle pp. 143-146, inviata allo stesso Masini; e inoltre Corradini, *Etica e politica*, cit., p. 141.

Ancora che 'l mondo habbia ad essere il giudice delle Scritture, che vivendo ho publicate, e di quelle, che dopo la mia vita si publicheranno; tuttavia, perch'egli da qualche tempo in qua mi par occupato in assai diversi studii da quelli che bisognerebbe per sentenziare in questa materia dirittamente, ho voluto, o Nicolò, che tu [...] non ti lasci tanto trasportare dalle sue opinioni, che non consideri ancora quale sia stata la mia: della quale, quantunque detta in causa propria, hai però da tener quel conto, che t'impone non il legame del sangue [...], ma la sincerità dell'animo, ch'in essa tu scorgerai.⁶⁴

⁶⁴ Per tutte queste ultime citazioni cfr. Cebà, *Lettere*, cit., pp. 232-233.

LUCA CERIOTTI

Libro in stampa, casa in piazza. Aproso, Lampugnani e la fatica dell'apparire

Il progredire della cultura sembra avere causato più di un'ingiustizia ai letterati cassinesi del Seicento. Agostino Lampugnani, che fu tra questi uno dei meno oscuri, deve le sue al Manzoni, cioè principalmente alla ripulsa di certa razionalità romantica messa di fronte alle storie degli untori o, come scriveva il religioso milanese, gli «ungitori». Non c'è dubbio: è proprio il cronista de *La pestilenza seguita in Milano l'anno 1630* a consegnare «a chi legge» questa chiave: «La poca credenza che qui ed altrove si è prestata all'untume pestifero è stato uno de' sproni, che singolarmente m'ha fatto scrivere, parendomi che pur troppo sia stato praticato, che che alcuno de' miscredenti in contrario ne ciancelli».¹ Ma non è che di questo abbarbicarsi a uno dei segni più manifesti della credulità barocca sia stata fatta a tutti uguale colpa: non ad esempio, direi, a Mascardi,² che pure Lampugnani invoca a suo sostegno, né al cardinale Federigo, gli esiti della cui cauta incertezza sono del resto fedelmente registrati da Manzoni stesso.³ In effetti, che ci fossero mani d'uomo a

¹ Sulla natura dei prelievi manzoniani da Lampugnani, ma anche sugli aspetti meno espliciti del rapporto di Manzoni con questa sua fonte e le influenze che gliene derivarono, basti qui Gabriella Spada, *Agostino Lampugnani nell'opera del Manzoni*, in Enzo Noè Girardi-Gabriella Spada, *Manzoni e il Seicento Lombardo*, Milano, Vita e Pensiero, 1977, pp. 73-114. Per un approccio più analitico e recente, ma non per questo costantemente più incisivo, cfr. anche con Tano Nunnari, *«Il più di quello studio se n'è andato...»*. *Le fonti storiche dei 'Promessi sposi'*, Milano, Casa del Manzoni, 2013, *passim*. Quanto ai virgolettati, cito dall'edizione critica di Agostino Lampugnani, *La pestilenza seguita in Milano l'anno 1630*, Milano, Carlo Ferrandi, 1634, a cura di Ermanno Paccagnini, Milano, La Vita Felice, 2013² (prima ed. 2002), pp. 94 e *passim* per la forma «ungitori», p. 5 per lo stralcio dall'avvertenza de *L'autore a chi legge*.

² La posizione di Agostino Mascardi sul tema delle unzioni è espressa, come è noto, in una delle *Due lettere*. *L'una del Mascardi all'Achillini*. *L'altra dell'Achillini al Mascardi*. *Sopra le presenti calamità*, Bologna, Catano, 1630, per le cui molte, talvolta anche parziali, riproposte si veda Angelo Colombo, *I «riposi di Pindo»*. *Studi su Claudio Achillini (1574-1640)*, Firenze, Olshki, 1988, pp. 88-98, con le integrazioni ora suggerite da Eraldo Bellini, *Due lettere sulla peste del 1630*. *Mascardi Achillini Manzoni*, «Aevum», LXXXVII, 2013, pp. 875-917, a p. 881. Qui, rispettivamente alle pp. 888-889 e 895-896, anche un rapido, ma denso richiamo alle opinioni di Mascardi e di Claudio Achillini, entrambi disposti quantomeno a prendere in seria considerazione le voci che da Milano correvano attorno all'azione degli untori.

³ Come si ricorderà, così infatti traducono *I promessi sposi* (cap. XXXII) dal cap. V del *De pestilentia quae Mediolani anno 1630 magnam stragem edidit* di Federico Borromeo (solo ben più tardi messo in stampa, la prima volta a cura di Agostino Saba, Sora, Camastro, 1932), dopo avere dovuto constatare, riguardo al tema delle unzioni, un ulteriore «esempio della forza d'un'opinione comune anche sulle menti più nobili»: «Era opinione comune che di questi unguenti se ne componesse in vari luoghi, e che molte fossero l'arti di metterlo in opera: delle quali alcune ci paion vere, altre inventate» (corsivo mio). Mi concedo comunque almeno un'altra,

spargere il contagio era opinione diffusa, non solo nel popolo ignorante, anche più sopra, anche tra quelli che tenevano la penna accanto al crocifisso. E pure l'idea di farne strumento di offesa del nemico ebbe, persino tra i militari, i suoi fautori, di là da quelle che poi ne furono le vere applicazioni e i concreti risultati.⁴ La parca, col tempo vieppiù misurata, irrisone manzoniana avrebbe potuto insomma trovare facilmente altri bersagli, così come sarebbe se si guardasse alla convinzione del monaco ambrosiano – stavolta quasi fatta sua anche dal grande romanziere – che solo la volontà divina può infliggere il flagello di tanto orrenda epidemia. Se si è d'accordo con queste osservazioni, livellati i più ingombranti ostacoli, sarà allora più agevole tentare una qualche riconsiderazione dell'opera di Lampugnani, come peraltro negli ultimi tempi in parte è stato fatto.

Ancora sulla *Pestilenza*: ci arriva come il chiaro specchio di una convinta ritrosia a piegarsi alle costrizioni della vita monastica in comune. Quest'operetta, che spesso assume valore di testimonianza e che fu scritta a caldo, verso la fine del 1633,⁵ poteva essere sede propizia al panegirico della forza morale, dello spirito di carità, della capacità di iniziativa dei benedettini milanesi, o almeno avrebbe potuto fare ricordo dei segni che la peste aveva lasciato anche tra loro. Non ho notizie sulle morti in S. Simpliciano, l'abbazia dove allora Lampugnani era di stanza. Ma nell'altro monastero ambrosiano, quello di S. Pietro in Gessate, i decessi furono non meno di dieci, a contare solo i padri professi. Allargando lo sguardo alle città vicine, dove erano altri insediamenti cassinesi, quando il morbo raggiunse Piacenza lasciò diciotto cadaveri in S. Sisto. A Modena sembra si registrasse un solo caso di contagio tra i padri rimasti nel polo abbaziale di S. Pietro, ma molte vittime si ebbero tra

meno risaputa conferma della normalità di quest'ordine di idee nel mondo ecclesiastico dell'epoca, traendola da uno scambio epistolare che unì due personaggi diversamente prossimi a Lampugnani, il cassinese Vincenzo Sgualdi e il sacerdote Pietro Maria Campi. Comunica infatti quest'ultimo al suo corrispondente, sembrando prestar fede alla notizia che riporta: «Scrivono essersi scoperti in Piacenza alcuni che ongevano i muri, et essere carcerati due, cioè un cremonese et un siciliano, i quali, come ammessi alla cura degli appestati, ne facevano morire in gran quantità» (Campi a Sgualdi, Roma, 19 ottobre 1630, in BPLP, Pallastrelli 83, c. 426r-v, ora edita in Luca Ceriotti, «Mi favorisca in tutto questo del suo parere»: lettere di Pietro Maria Campi a Vincenzo Sgualdi, «Bollettino storico piacentino», CVII, 2012, pp. 213-242, alle pp. 239-240, lett. XXIII).

⁴ Sulle velleità di condurre, parallelamente a quella degli eserciti, una qualche forma di 'guerra batteriologica' il più classico riferimento bibliografico, per quanto concerne l'antico regime, credo sia ancora quello che rimanda a Paolo Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

⁵ È lo stesso Lampugnani a datare la stesura della sua *Pestilenza*, scrivendo, pressoché in conclusione della stessa, «che siamo omai nel fine del mille seicento trenta tre» (p. 120). Solo gli apparati verranno un po' più tardi, dalla dedicatoria a Carlo I di Gonzaga-Nevers, datata 30 agosto 1634 (p. 62), all'avvertenza *L'autore a chi legge*, dove si dice che sta «correndo il quarto anno» da che l'epidemia è cessata, e si è dunque, ancora, nel 1634 (p. 63).

quelli che si erano rifugiati nella solo ipoteticamente più protetta dipendenza di San Cesareo al Panaro.⁶ Sono cifre altissime, se raffrontate con le dimensioni complessive delle comunità a cui si riferiscono. Eppure non c'è *pietas*, in Lampugnani, per questi confratelli. Solo, pressoché in fondo alla *Pestilenza*, cronisticamente si riporta la notizia del rapido decesso di un vicecurato di S. Simpliciano – dunque non un monaco, ma uno dei due sacerdoti secolari che, stipendiati dal capitolo monastico, esercitavano per suo conto la cura d'anime in una parrocchia, di ben seimila battezzati, che appunto era di giuspatronato del monastero⁷ – dovuto, si credeva, al tocco di un untore.⁸ Poco oltre, la doverosa menzione della prodigalità federiciana induce Lampugnani a rammentare, di volo, che pure «da ricche persone, e da i conventi istessi de' religiosi, massime benedettini» il cardinale «raccolse grosse elemosine per sostentamento de' poveri».⁹ Nient'altro. E questo forse a causa di una ruggine che traspare da un'altra, coeva opera del monaco, che sono i *Sette strali d'amore vibrati da Giesù Christo in croce all'anima fedele*. Il dato tipografico di questa comunque sentita meditazione sulla Passione, che ad alcuni contemporanei fece subito tornare in mente la *Phaetra Divini amoris*, rimanda a Bologna e al 1640 e, per inciso, a un momento di meno fredda adesione, da parte del benedettino ambrosiano, all'esperienza collettiva della sua congregazione. Ma, come egli stesso tiene ad avvertire, si tratta di una silloge composta appunto dieci anni prima, nel ritiro il meno possibile interrotto di una quasi deserta S. Simpliciano, abbandonata per tempo da molti suoi abitanti – tra questi, in prima fila, l'abate Stefano Figini¹⁰ – e presidiata soltanto da quei pochi che, caricati anche delle altrui mansioni, non avevano avuto il

⁶ La notizia dei monaci morti per peste in S. Pietro in Gessate si ricava da Placido Puccinelli, *Chronicon insignis monasterii S.S. Petri et Pauli de Glaciate Mediolani*, Milano, Malatesta, 1655, pp. 363-364, e concerne, più precisamente, i soli professi di questo monastero, allora in gran parte, ma non necessariamente tutti di stanza nel luogo di professione. Il dato relativo a Piacenza è tratto dalle già menzionate lettere di Campi a Sgualdi (Roma, 23 novembre 1630, in BPLP, Pallastrelli 83, c. 438r-v, ora in Ceriotti, *Mi favorisca*, cit., p. 241, lett. XXV). Quanto alla situazione modenese, riporto invece le valutazioni espresse da Giovanni Serra, *La peste dell'anno 1630 nel ducato di Modena*, Modena, Società Tipografica Editrice Modenese, 1960, p. 53.

⁷ Descrive le dimensioni della cura d'anime dipendente da S. Simpliciano e le modalità con cui il suo esercizio veniva delegato una relazione sullo stato del monastero presentata nel quadro della cosiddetta inchiesta innocenziana in data 23 marzo 1650, ora edita in Tommaso Leccisotti, *I due monasteri cassinesi di Milano alla metà del '600*, «Benedictina», VI, 1954, pp. 123-151, alle pp. 138-151, in particolare a p. 139.

⁸ Lampugnani, *La pestilenza*, cit., p. 109.

⁹ Ivi, p. 118.

¹⁰ Per identificare in Stefano Figini l'abate di S. Simpliciano al tempo della peste (più esattamente dal 1629 al 1634) ci si serva, per esempio, di Placido Puccinelli, *Vita di san Simpliciano arcivescovo di Milano*, Milano, Malatesta, 1650, p. 108. Un cenno autobiografico relativo a questo periodo, e un'ulteriore conferma delle convinzioni dell'autore sul tema degli untori, sono anche in Agostino Lampugnani, *Della vita di s. Radegonda che di gran regina si fece monaca di san Benedetto*, Milano, Monza, 1649, pp. 143-146.

permesso di fuggire. Rivela infatti lo scrittore: «L'anno della passata peste del '30 trovavami in Milano. [...] Mi tenni per ispedito in veder la strage, che ne seguiva. [...] Perciò mi feci a credere di adattarmi all'estremo crollo, se dato mi fussi a contemplare del Redentore l'amarissima Passione. Onde quelle poche hore, che rubar poteva al governo che per l'altrui assenza mi fece incurvar le spalle, come meglio mi veniva in acconcio le logorava in questi trattenimenti».¹¹ Per chi non aveva vocazione a farsi martire, e in fondo neanche all'obbedienza, la costrizione a esporsi ai rischi del contagio era sentita alla stregua di un affronto, fece sedimentare segni di acrimonia.

Non è mai il caso di essere trancianti. Lampugnani qualche buona intesa con alcuni altri eruditi cassinesi l'ebbe pure, almeno in apparenza. Fra questi, come vedremo, Fortunato Olmo, in qualche misura Valeriano Castiglione, con maggiore nettezza Placido Puccinelli, forse Vincenzo Sgualdi e forse qualche altro. Tuttavia si osservi ad esempio la *Carrozza di ritorno*, che in controluce funziona anche, per il tramite del solito assieparsi di riferimenti e di prelievi dal patrimonio creativo dei coevi, come un omaggio alla cultura artistica del tempo. Angelo Grillo è il solo benedettino che vi è nominato, ma era figura ormai entrata in un diffuso canone poetico. Di altri confratelli letterati, Sgualdi e Pio Muzio quantomeno, si avverte a tratti l'eco, senza pe-

¹¹ Agostino Lampugnani, *Sette strali d'amore vibrati da Giesù Christo in Croce all'anima fedele*, Bologna, Ferroni, 1640, premessa *L'autore a chi legge*, pp. n. n. Il brano prosegue riconducendo al 1630 anche l'epoca dell'effettiva stesura di questo lavoro («Mi venne voglia su'l principio di darmi alle sole meditationi, ma non potendomi soddisfare appieno in esse, hebbi, per meglio accomodarmi al genio, a scrivere, com'ho fatto, questi *Sette strali*»), aggiungendo più avanti che in seguito, nemmeno in vista di darli alle stampe, mai i *Sette strali* sarebbero stati ritoccati («So, c'havrei potuto ridurre queste mie fatiche a più aggiustato posto, ma esse sono già fatte, e me altri affari assaliscono, che non mi lasciano né agio, né tempo di rifarle»). Comunque sia, il testo come fu mandato in stampa doveva essere pronto già almeno verso la fine del 1637, poiché ricevette l'approvazione dei revisori cassinesi (Angelo della Noce e Domenico Quesada), da Monte Cassino, in data 9 gennaio 1638 (epoca in cui Lampugnani era priore claustrale dei SS. Spirito e Gallo di Pavia). Furono proprio questi due revisori, inoltre, a cogliere in ciò che stavano esaminando l'eco della *Phaetra Divini amoris*. L'edizione in argomento, infine, fu dedicata al cardinale protettore della congregazione cassinese, Francesco Barberini, di cui al frontespizio fu anche riprodotto lo stemma: questo carattere di ufficialità dell'edizione è tra gli indizi che inducono a pensare a un almeno temporaneo migliore inserimento di Lampugnani nei meccanismi di relazione della rete monastica benedettina. Sulle vicissitudini del manoscritto dei *Sette strali* Lampugnani torna comunque (con anche qualche lieve contraddizione rispetto a quanto raccontato in precedenza) in fine alla loro edizione, a p. 404, di nuovo rivolgendosi al lettore: «Dovrei molto avanti haverti dato il presente volume: ma l'esser io stato soggetto a viaggi, a longhe dimore lungi dalle stampe, ad altri intoppi e per corona del tutto, nel tempo di metterlo sotto il torchio, smarrirlo sgratiatamente, merito trovar appo la tua gentilezza scusa della tardanza. Mentre sudavo alla scorta dello scartafaccio, per farlo di nuovo comparire, ecco, miracolo di Dio, lo trovo capitato in mano d'amici. Dopo logorate alcune giornate in rivederlo, com'era il dovere, te lo do pure, lodi a Dio, nell'aspetto che si trova».

rò che sia loro concesso un chiaro riconoscimento.¹² E, allorché Lampugnani punge: «Alcuni ingegni, per far pompe d'esser saputi nella politica, immaginati si sono stati e repubbliche ideali, per iscriverne massime di essa»,¹³ come non pensare alla *Repubblica di Lesbo* appunto dello Sgualdi? A ben guardare, la *Carrozza di ritorno* è zeppa di aneddoti che hanno un retrogusto autobiografico, e di sferzate i cui bersagli, per quanto anonimi, qualche lettore accorto a metà Seicento sarebbe stato certo in grado di identificare. A un tratto, per esempio, un *alter ego* di Lampugnani racconta: «Ho bazzicato secondo l'occorrenze co' gobbi, e con zoppi, e di buoni e di cattivi n'ho ritrovati. Ma con guerci non la posso indovinare, quasi sempre infidi, e perfidi mi sono riusciti, fastidito una volta da uno di loro, venni al seguente epigramma»,¹⁴ che ora ci risparmiamo dal trascrivere, ma che ci porta a rammentare come in anni immediatamente precedenti la stesura della *Carrozza di ritorno* il suo autore fosse stato coinvolto in un massiccio attacco collettivo, su cui si dovrà tornare, a un letterato francescano che i detrattori chiamavano concordemente il Talpa. Ma, per ripiegare sull'argomento di questo paragrafo, ovvero sulle amarezze che Lampugnani dovette assaporare a causa – così almeno pensava – del suo stare in chiostro, rileggiamo un altro episodio, anch'esso narrato durante il viaggio di ritorno della *Carrozza*, di cui un passeggero sostiene avere avuto per protagonista un «virtuoso amico»: «Publicò con le stampe certa sua fatica, per la quale rimase così accreditato appo le accademie, che da dotte persone ne fu commendato, ed arruolato tra gli academici. A ritroso poi a casa sua, e da' famigliari, n'era biasimato, avvilito, e rimprocciato, etiandio da chi egli haveva beneficato. Così si pratica il detto dell'Evangelio *nemo profeta in patria sua*, e quell'altro ancora, *inimici eius, domestici eius*».¹⁵

Se di tanta frustrazione si vuole addurre un possibile motivo, può darsi che a Lampugnani sia da addebitare un senso della convenienza davvero poco sviluppato. Lo si intravede, a titolo di esempio, quando una coppia di sue prose, *La bruttezza lodata* (che è un elogio della bellezza) e *La bellezza lodata* (che è un'esaltazione della bruttezza), è ammessa nella raccolta dei *Discorsi accademici de signori Incogniti*, ragionamenti che quasi tutti gli altri invitati dedicano, così riconoscendone la *leadership*, a Giovanni Francesco Loredano, e che invece lo spirito poco conformista di Lampugnani rivolge rispettiva-

¹² Trovo citato Grillo a p. 57 della *Carrozza di ritorno*, Milano, Monza, 1650. Qui anche, a p. 49, un rimando alla vita di Catone l'Uticense di Plutarco, che potrebbe essere confrontato con *L'Uticense aristocratico* di Vincenzo Sgualdi, e analogamente, a p. 65, un prelievo da Tacito che potrebbe convergere con le *Considerazioni sopra Cornelio Tacito* di Pio Muzio.

¹³ Ivi, p. 155.

¹⁴ Ivi, p. 35.

¹⁵ Ivi, p. 99.

mente a Domenico da Molin e a Nicolò Foscolo.¹⁶ Loredano non se ne fece un cruccio, per quanto sembra di poter intuire dal fatto che lo scrittore casinese rimase a lungo tra i suoi interlocutori epistolari.¹⁷ Ma questa lieve eccentricità deve essere annotata, così come quella che, di nuovo, induce Lampugnani a trascurare i risultati artistici di altri benedettini, pure quelli che come lui erano Incogniti, ancora con la sola eccezione di Angelo Grillo.¹⁸ Un elemento più consistente è poi costituito dalla complicazione pratica che Lampugnani – per osservare un principio di *dispositio* caro agli Incogniti, quello cioè di bilanciare la disamina di un soggetto con l'immediata argomentazione anche del suo contrario¹⁹ – procura al curatore della miscellanea andando a discettare della bruttezza, sebbene già un altro accademico, Antonio Rocco, avesse consegnato un testo proprio su questo tema.²⁰ Sono momenti, si direbbe, che rivelano una congenita inclinazione per la *gaffe*. Ec-

¹⁶ *Discorsi accademici de signori Incogniti*, Venezia, Sarzina, 1635, pp. 215-252. Più in dettaglio, *La bruttezza lodata* (recentemente riproposta in stralcio in *Libertini italiani. Letteratura e idee tra XVII e XVIII secolo*, a cura di Alberto Beniscelli, Milano, Rizzoli, 2011) copre le pp. 215-236 (alle pp. 215-216 la dedicatoria «all'illustrissimo et eccellentissimo signor Domenico da Molino» e alle pp. 217-236 il testo del «discorso»), mentre *La bellezza lodata* riempie le pp. 239-252 (alle pp. 237-238 l'offerta «all'illustrissimo signor Nicolò Foscolo», dove Lampugnani anche rimarca i propri «debiti verso l'illustrissima sua casa», e alle pp. 239-252 il testo vero e proprio). Per approssimare l'epoca di stesura di questi lavori, si tenga conto della premessa generale dei *Discorsi*, *Lo stampatore a chi legge*, sottoscritta da Giacomo Sarzina con la data 15 febbraio 1635, il che fa dunque pensare ai contributi qui inseriti come perfezionati almeno nel 1634.

¹⁷ Per le lettere, già note agli studiosi, di Loredano a Lampugnani, la serie più completa è quella che si ricava da Giovanni Francesco Loredano, *Lettere*, 3 voll., Venezia, Guerigli, 1653-1665. Loredano, inoltre, sebbene trascurato da Lampugnani nei *Discorsi*, riceverà comunque la dedica di un'altra orazione pronunciata nel consesso degli Incogniti, quella del *Pallone lodato*, pubblicato solo molti anni più tardi in Agostino Lampugnani, *Diparti accademici havuti in diverse academie*, Milano, Monza, 1653, pp. 84-93 (la dedica a p. 83).

¹⁸ Versi di Grillo sono trascritti nella *Bruttezza lodata*, a p. 225 dei *Discorsi*.

¹⁹ Sul ricorso tra gli Incogniti a un «criterio della coppia», ossia a un modello retorico impostato sul bilanciamento degli opposti, attraverso sia la descrizione del «diverso detto in modo uguale», sia l'articolazione dello «uguale detto in modo diverso», si veda Bruno Porcelli, *Le novelle degli Incogniti, un esempio di 'dispositio' barocca*, «Studi secenteschi», XXVI, 1985, pp. 101-139, con anche, a p. 110, un riferimento diretto alla *Bruttezza lodata* e alla *Bellezza lodata* di Lampugnani.

²⁰ Il contributo di Antonio Rocco è, nei *Discorsi*, alle pp. 150 sgg. Giacomo Sarzina, che almeno ufficialmente si presenta come curatore dell'antologia, nella già citata premessa (da ritenere concordata con Loredano: cfr. p.e. con Mario Infelise, *Ex ignoto notus? Note sul tipografo Sarzina e l'Accademia degli Incogniti*, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 207-233, a p. 213), dopo avere informato che i testi sono pubblicati rispettando l'ordine di consegna (e che dunque quello di Rocco gli giunse prima di quello di Lampugnani), risolve l'inconveniente con un *escamotage* piuttosto vietato: «Non ho voluto sfuggire di porre nella raccolta due discorsi d'una medesima materia, acciò [si] vegga la grandezza e la fertilità di questi ingegni, che in un soggetto stesso trovano forme nuove e concetti differenti».

come un altro. In esordio ai propri *Diparti accademici*, Lampugnani sente di doverne spiegare la semplicità del titolo e dunque osserva: «Non piacquemi già mai l'humore d'alcuni, che vengonti davanti col nominarti su'l bel principio de' loro libri Zoili, Aristarchi ed altri morditori». ²¹ Una stiletta che avrebbe potuto senz'altro ferire, insieme ad altri, anche l'autore del *Cattolico Aristarco*, quel Tommaso Oderici che però Lampugnani voleva mantenersi amico, al punto da dedicargli un brano in quegli stessi *Diparti* nel cui principio poteva averlo involontariamente offeso. ²²

Sebbene incapace di appropriarsi dell'insegnamento forse più trasparente di tali scuole di prudenza, Lampugnani è tuttavia un appassionato frequentatore di accademie. Lungo il percorso delle mutazioni monastiche che gli sono inflitte, sarà di volta in volta l'Annebbiato tra gli Addormentati genovesi, il Divelto tra gli Incogniti, il Fuggitivo tra gli Indomiti, il Riavuto negli ambienti pavesi e il Riconoscente tra gli Erranti. ²³ Con molta approssi-

²¹ Lampugnani, *Diparti accademici*, cit., premessa *Letter mio*, p. n. num.

²² Ivi, p. 16.

²³ Ho seguito l'ordine, che è con tutta evidenza ordine sparso, deciso da Lampugnani nei *Diparti*, dove per ciascuna affiliazione un'apposita incisione riporta l'emblema da lui scelto, il suo nome accademico e la relativa impresa, spiegata da un distico latino (pp. non numerate, 51, 115, 161 e 181). Questa comunque la composizione del volume, dove autonoma importanza mi sembra assumere, oltre all'insieme dei *diparti*, l'articolato sistema delle dediche: *Diparti accademici di d. Agostino Lampognani abbate casinese havuti in diverse academie. Dedicati all'illustriss. et excellentiss. sig. don Luigi de Benavides Cariglio e Toledo, marchese di Formistà, e di Caraccena, conte di Pinto, del Consiglio Supremo di Guerra della Maestà Cattolica, sue cameriere della Chiave d'oro, governatore e capitano generale dello Stato di Milano*, Milano, Ludovico Monza, 1653 (un esemplare in Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, segn. &&.VII.13); p. n. n.: dedicatoria generale a Luis de Benavides Carrillo y Toledo; p. n. num.: premessa *Letter mio*; p. n. n.: licenza di stampa rilasciata in data Milano, 26 luglio 1652, da padre Cesare Zucchi su mandato dell'inquisitore di Milano [Francesco Cuccini]; p. n. n.: incisione (emblema dell'accademico Annebbiato tra gli Addormentati); p. n. n.: dedica particolare ad Anton Giulio Brignole Sale; pp. 1-15: *Le ombre lodate*; p. 16: dedica particolare a Tommaso Oderici; pp. 17-27: *Della luce creata*; pp. 28-38: *Della luce increata*; p. 39: dedica particolare a Tommaso Spinola Marmi; pp. 40-50: *Le zanzare lodate*; p. 51: incisione (emblema dell'accademico Divelto tra gli Incogniti); p. 53, dedica particolare a Domenico da Molin; p. 54: nota a chi legge (avvisa che i due *diparti* che seguono ebbero una prima stampa nei *Discorsi* degli Incogniti); pp. 55-70: *La bruttezza lodata*; p. 71: dedica particolare a Nicolò Foscolo; pp. 72-82: *La bellezza lodata*; p. 83: dedica particolare a Giovanni Francesco Loredano; pp. 84-93: *Pallone lodato*; p. 94: dedica particolare ad Angelico Aprosio; pp. 95-114: *Visio fit per extramissionem radiorum*; p. 115: incisione (emblema dell'accademico Fuggitivo tra gli Indomiti); p. 116: dedica particolare a Ovidio Montalbani; pp. 117-131: *Chi meglio ha specolato intorno al sistema del Mondo, gli antichi ovvero i moderni astronomi?*; p. 132: dedica particolare a Giovanni Francesco Neri; pp. 133-143: *Amore nasce dal dissimile e di contrari si pasce*; p. 144: dedica particolare a Carlo Sforza Attendolo Manzoli; pp. 145-152: *Si difende il color cilestro contro al verde*; pp. 153-160: *Il colore cilestro delle montagne, onde cagionato*; p. 161: incisione (emblema dell'accademico Riavuto); p. 162: dedica particolare a Carlo Belloni; pp. 163-170: *Dell'echo*; p. 171: dedica particolare a Francesco Maria Belcredi; pp. 172-180: *Dello specchio socratico*; p. 181: incisione (emblema dell'accademico Riconoscente tra gli Erranti); p. 182: dedica particolare a Francesco Gambarà; pp. 183-193: *L'Heraclito, ovvero delle*

mazione possiamo pensare che la sua anzianità negli Incogniti fosse ormai di una qualche consistenza nel 1634, dato che entro la fine di quell'anno vi aveva già recitato tre orazioni, la prima, coincidente con il suo arruolamento, essendo quella del *Pallone lodato*, poi pubblicata nei *Diporti*.²⁴ L'ingresso negli Addormentati avvenne invece mentre ne era principe Anton Giulio Brignole Sale, dunque tra il 1636 e il 1639.²⁵ La cooptazione negli Indomiti, forse risalente al 1640, sicuramente era già avvenuta nel dicembre 1641.²⁶ I circoli eruditi di Pavia lo accolsero, si direbbe, nel quarto o quinto decennio del secolo barocco.²⁷ L'inserimento tra gli Erranti potrebbe infine dover essere

lagrime, p. 194: dedica particolare a Francesco Martinengo; pp. 195-205: *Il Democrito, ovvero del riso*; p. 206: dedica particolare a Ludovico Baitelli; pp. 207-217: *De' dialetti, ovvero de gl'idiotismi d'alcune città d'Italia*.

²⁴ Lampugnani, *Diporti accademici*, cit., p. 84.

²⁵ Cfr. *ivi*, p. 39 con la dedica al «padre Brignole della Compagnia di Giesù», dove Lampugnani esordisce ricordando che «quando m'ebbe il ciel di Genova, vostra paternità molto reverenda era l'illustrissimo signor Anton Giulio Brignole, marchese di Sale e principe dell'Accademia de' Signori Addormentati, il quale, non avuto riguardo al mio poco sapere, m'aggregò tra que' nobilissimi spiriti». Per datare gli anni del 'principato' del Brignole, possono bastare Romola Gallo Tomasinelli, *Anton Giulio Brignole Sale e l'Accademia degli Addormentati*, «La Berio», XIII, 1973, n. 2-3, pp. 65-74, o, meglio ancora, Quinto Marini, *Anton Giulio Brignole Sale*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova, Costa & Nolan, 1992, vol. I, pp. 351-389, ora in *Id.*, *Frati barocchi. Studi su A.G. Brignole Sale, G.A. De Marini, A. Apro시오, F.F. Frugoni, P. Segneri*, Modena, Mucchi, 2000, pp. 19-62.

²⁶ Fissa una data *ante quem* una lettera di Lampugnani ad Apro시오 (compresa nell'epistolario di cui si tratterà più avanti) spedita da Bologna il 10 dicembre 1641, in cui il mittente si descrive già arruolato nel sodalizio felsineo; cenni e allusioni a contatti con vari membri di tale consesso si hanno però, nella corrispondenza con Apro시오, già a cominciare dal novembre 1640. Cfr. inoltre con i *Diporti accademici*, cit., p. 132, dove Lampugnani ricorda a Giovanni Francesco Neri, «pittore ed historico eccellentissimo», il tempo «quand'io ebbe agio di soggiornare in Bologna e godermi della sua conversazione; massimamente ne' congressi accademici».

²⁷ Rispetto al terreno accademico pavese, la concatenazione degli omaggi proposta nei *Diporti* rimanda al contesto degli Affidati, che tuttavia Lampugnani non nomina apertamente, anche se forse per pura inavvertenza. Per stabilire l'epoca di tali frequentazioni, troppo presto si ferma, pur enumerando già un centinaio di sodali, il Milano, BAM, A 13 inf., cc. 24r-25r, *Rollo delli signori accademici Affidati di Pavia, incominciato alli 12 de maggio 1562 quando questa nobilissima Accademia hebbe il suo felice principio* (dove nessun letterato cassinese viene annoverato), e così pure l'elenco compilato da Girolamo Bossi nel Pavia, Biblioteca Universitaria, Ticinesi 181, usualmente citato sotto il titolo di *Studio di Pavia*, cc. 119r-123r (dove sono registrate le affiliazioni cassinesi di Valeriano Castiglione nel 1618, di Mauro Folperti e di Colombano Bordini nel 1622 e di Andrea Arcioni nel 1632). Considerando anche che l'accademia, dopo i fasti cinquecenteschi, rimase «per alcuni anni incolta» prima di una ripresa di attività nel 1618 (così p.e. Siro Comi, *Ricerche storiche sull'Accademia degli Affidati e sugli altri analoghi stabilimenti di Pavia*, Pavia, nella stamperia Cominiana, 1792, pp. 63-65, rimandando comunque, per un quadro sufficientemente completo di fonti e bibliografia specifica, a Paolo Costantino Pissavino, *Politica e accademie nella Lombardia spagnola tra Cinque e Seicento: il caso di Pavia*, «Archivio storico lombardo», CXIX, 1993, pp. 71-105), viene dunque da pensare che Lampugnani si accostasse a questo ambiente o nei secondi anni trenta, o nel periodo tra l'estate 1645 e il

collocato nei primissimi anni cinquanta del Seicento.²⁸ Se fosse lecito farsi psicologi un po' a braccio, si potrebbe proporre la constatazione di come Lampugnani, in quasi ogni luogo della sua girovaga esistenza, tentasse di bilanciare il peso di essere costretto in un'istituzione totale, quale poteva essere il monastero per una sensibilità pari alla sua, con il desiderio di accedere a una comunità aperta, selettiva però includente, libera e regolata al tempo stesso, come si proponeva solitamente l'accademia agli uomini che abitavano la repubblica delle lettere.

Ovunque, in questa o quell'accademia, Lampugnani riesce a cogliere nei suoi interlocutori una qualche affinità con una o l'altra sfumatura dei suoi innumerevoli interessi. Tanti ne trova, per esempio, che dicono apprezzarne il profilo di pugnace fautore di Marino, in una trama di scambi letterari che, presto o tardi, sembrano tutti giungere all'orecchio attento di Angelico Apro시오, antenna e megafono delle intenzioni poetiche di un gran tratto d'Italia del suo tempo. Riferendosi, si ritiene, all'*Antiocchiale*, la cui prima stesura dovrebbe risalire al 1627, Scipione Errico, altro avanguardista della pattuglia mariniana, nel luglio 1630 racconta al Ventimiglia che «un religioso» gli ha scritto «da Milano che sta per fare un'operetta contra l'Occhiale dello Stigliani, e che l'inquisitore l'impedisce».²⁹ Più o meno un anno dopo, nel novembre 1631, è Guidubaldo Benamati a informare Apro시오 di come tempo prima Lampugnani, priore a Milano ma da lui incontrato a Parma, gli abbia letto qualcosa sul genere dell'*Occhiale appannato* dell'Errico.³⁰ Al terminale

1648, allorché fu di stanza nell'abbazia dei SS. Spirito e Gallo di Pavia (dove comunque già era stato anche negli anni dieci). Un elemento che corrobora questa ipotesi (insieme a quella di una prossimità mai tradotta in vera e propria cooptazione) è dato dai *Dijporti*, cit., p. 162, perché qui Lampugnani, rivolgendosi a Carlo Belloni (1606-1682), nei primi anni cinquanta fiscale dello Stato di Milano, ma poi, come è noto, presidente del Senato milanese (1675-1682), sottolinea: «Quando m'hebbe il cielo di Pavia, ella mi honorò a' suoi virtuosi discorsi, e quasi m'introdusse nell'Accademia» (corsivo mio).

²⁸ Riguardo agli Erranti, sappiamo solo che l'affiliazione di Lampugnani avvenne mentre ne era principe Francesco Gambarà, e solo «mesi fa» rispetto all'allestimento dei *Dijporti*, dove è anche inserito almeno un discorso, *L'Heracito*, che, pur pensato per essere recitato in tale accademia («se tempo havessi havuto», commenta l'autore), non vi fu pronunciato (cfr. con Lampugnani, *Dijporti academici*, cit., p. 182).

²⁹ La lettera (BUG, ms. E.IV.15, c. 1r-v, Messina, 15 luglio 1630), è di quelle già regestate in Archilet, nella cui scheda si danno peraltro per sicura l'identificazione del «religioso di Milano» con Lampugnani e, anche, la sua breve opera per già composta.

³⁰ Pure questa lettera di Benamati, del 14 novembre 1631, e altra del 16 gennaio 1632 che sembra tornare in argomento, appaiono già schedate in Archilet, sulla scorta dell'edizione resane da Maurizio Slawinski, *Gli affanni della letteratura nella corrispondenza di Guidubaldo Benamati ad Angelico Apro시오 (1629-1652)*, «Aprosiana», X, 2002, pp. 11-67, alle pp. 34-37 (lettere III e IV). Inoltre, grazie a Renato Giulietti, Archilet censisce anche una missiva di Pier Francesco Minozzi ad Apro시오 (BUG, ms. E.VI.3, alla data 26 settembre 1635), in cui vien chiesto in quale ambito accademico Lampugnani possa avere stampato certi suoi sonetti, ma qui il con-

aprosiano si rivolge pure, nell'ottobre 1642, Giovanni Battista Capponi, che si presenta asserendo di avere ereditato dal padre Giovanni il culto per Marino, con la volontà di propagarlo a spada tratta, e di avere anche perciò letto con avidità pressoché ogni cosa stampata in suo favore; dunque prosegue: «havendo io fondata l'Accademia nostra de gli Indomiti, ebbi occasione di conoscere il padre don Agostino Lampugnani, già per fama da me ammirato come huomo eruditissimo e publicatomi dal *Vaglio critico* come autore dell'*Antiocchiale*. A lui perciò dimandai di veder quell'operetta, e ne fui compiaciuto con mia grandissima soddisfazione. Lo richiesi in oltre chi fosse Masoto Galistoni, ed ebbi risposta esser un virtuoso soggetto che allora stampava in Venezia contro l'arroganza dello Stigliani. Pochi giorni scorsero, che mi fe' vedere il padre Lampugnani il bellissimo *Buratto* di vostra paternità molto reverenda».³¹ Ma non è che a tutti Lampugnani si offra sotto questa veste. Per esempio a Genova, nelle veglie degli Addormentati, lascia di sé il ricordo di «galileiano» (come anche Marino, nel canto X dell'*Adone* ad esempio, ma come anche Chiabrera, è stato talvolta evidenziato), che plaude alla realizzazione del cannocchiale e alle scoperte astronomiche, senza però avventurarsi nelle paludi di una compromettente adesione al sistema copernicano. Altrove porge la faccia di libertino, ma moderato, anzi morigerato; ad altri appare come moralista, però scanzonato.³²

È forse per questa sua velleità accademica di ottemperare al criterio della coppia, di dire e al tempo stesso, almeno in apparenza, contraddire, che Lampugnani sfugge sovente a una facile interpretazione. Per me, lo ascriverei alla schiera del «barocco moderato», se non altro perché, a paragone di

testo non è mariniano (i sonetti essendo quasi certamente quelli, del tutto estemporanei, inviati da Lampugnani ad Aprosio con lettera dell'11 maggio 1633).

³¹ La missiva, datata Bologna, 7 ottobre 1642, è contenuta nel BUG, ms. E.VI.2, c. 211r-v. Avvia una corrispondenza che accennerà anche in seguito a Lampugnani, in carte del 3 maggio 1644 (ivi, c. 215r: «Il padre Lampugnani mi disse esser stato motivo della sua [di Aprosio] gentilezza ch'io venga nominato nelle Guerre di Parnaso del signor Scipione Errico») e 12 maggio 1644 (ivi, c. 221r: «La servirò col padre Lampugnani», riguardo a cosa non ci sentiamo in grado di stabilire).

³² Trovo la definizione di un Lampugnani «galileiano» tra gli Addormentati, e perciò affiancato a Giovanni Battista Baliani e a Nicolò Riccardi, in Marini, *Frati barocchi*, cit., p. 42, rimandando a un contesto già evocato da Claudio Costantini, *Baliani e i gesuiti. Annotazioni in margine alla corrispondenza del Baliani con Gio Luigi Confalonieri e Orazio Grassi*, Firenze, Giunti e Barbera, 1969, pp. 1-18. La sottolineatura degli accenti 'galileiani' in Marino e Chiabrera è avanzata da Simona Morando, *Per un ritratto di Gabriello Chiabrera di Daniele Crespi: appunti poco libertini*, in *Libertinismo erudito. Cultura lombarda tra Cinque e Seicento*, a cura di Andrea Spiriti, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 198-222, alle pp. 215-216. Libertino (ovviamente nel senso alto e secentesco della parola) è invece il Lampugnani incontrato da Alberto Beniscelli in *Libertini italiani*, moralista quello intravisto da Ermanno Paccagnini nella sua edizione de *La pestilenza seguita in Milano*. Gli aggettivi che attenuano questi estremi rispecchiano invece la mia impressione di lettore dell'opera di Lampugnani.

molti suoi contemporanei, si lascia leggere con relativa semplicità, cavalca i generi con sapiente attenzione alle tendenze artistiche del tempo, ma senza farsi travolgere dal gusto per l'eccesso.³³ Quando però si scende dal piano dello stile a quello delle idee, questa ricercata assenza di linearità apre spiragli a letture forse talvolta inquinate dal desiderio di incontrare ciò che si spera, piuttosto che ciò che davvero si trova. Sicché, per esempio, Gabriella Spada, guardando al Lampugnani 'politico' – per così dire, perché, come ella giustamente rileva, il cassinese non esprime una vera e propria riflessione di natura politica, la riduce piuttosto, ma a più riprese, a «semplice motivo di conversazione» – vi riscontra un lucido «sentimento patriottico» che, a suo parere, sarebbe stato il riflesso di «una certa fierezza e vigore d'animo» ispirati da un «vivace patriottismo antispagnolo».³⁴ Che è, credo, eco semplificata di una ben più acrobatica contorsione proposta anni prima da altra osservatrice, capace di concludere: «notevole e schietto è nel Lampugnani il sentimento nazionale, espresso con ingegnosa prudenza, in modo da salvaguardare la propria dignità di italiano senza incorrere nel pericolo d'essere incriminato dal governo spagnolo».³⁵ In tal caso, non si potrebbe che ammirare l'abilità di tanto spinta dissimulazione, guardando per esempio alla dedica dei *Diporti*, che è tutta di fazione e che, inneggiando alle virtù guerriere dell'allora governatore spagnolo di Milano, conclude nella certezza che i suoi partigiani «meco Dio pregheranno a darle vigore di cacciar di là da' monti la Franceseria, nemica della sospirata pace italiana».³⁶ Oppure all'aspra tirata antifrancese, in cui Lampugnani si dilunga nella *Carrozza di ritorno*, dove durissimo, e varcata di molto la soglia della volgarità, finisce col regalare ai suoi lettori una «ricetta di guarire gli appestati di mal francese», dopo peraltro avere encomiato ampiamente la dominazione del Re Cattolico e azzardato persino un «io sto per dire, guai all'Italia, se di parte di se stessa non fossero possessori gli spagnoli».³⁷ Non è, a mio avviso, la sapienza di chi sa scrivere

³³ Sulla categoria di «barocco moderato» rimanderei a Enrico Perotto, *Barocco «moderato». Girolamo Borsieri poeta e critico della letteratura*, «Studi secenteschi», XXVII, 1986, pp. 219-248, che a sua volta rimodula un'idea di Franco Croce, *La critica dei barocchi moderati*, in Id., *Tre momenti del barocco letterario italiano*, Firenze, Sansoni, 1966.

³⁴ Spada, *Agostino Lampugnani*, cit., pp. 99-100.

³⁵ Rosita Levi Pisetzky, *Il gusto barocco nel costume italiano del Seicento*, «Studi secenteschi», II, 1961, pp. 61-94, a p. 73. Spada e Levi Pisetzky ricavano le rispettive interpretazioni in senso «patriottico» dell'atteggiamento di Lampugnani estraendo dal proprio contesto soprattutto taluni passi della *Carrozza da nolo*, per esempio quello alle pp. 59-60.

³⁶ Lampugnani, *Diporti accademici*, cit., dedicatoria generale a Luis de Benavides Carrillo y Toledo, pp. n. num.

³⁷ Id., *Carrozza di ritorno*, cit., a p. 74. Qui sono comunque da confrontare tutti gli argomenti dove «si discorre quanto siano perniciose le armi de' francesi all'Italia» (pp. 62-74, che anche ripercorre, sotto questa luce, gli ultimi quasi due secoli di storia del Milanese e dell'Italia settentrionale), e poi «si biasimano i soverchiamente francesanti, o spagnoleggianti» (pp. 74-79, dove però all'asprezza della sparata antifrancese assai più lievi si contrappongono

coperto, è l'adesione manifesta a un orizzonte di pensiero che rivela semmai il più schietto senso di appartenenza che contrassegna Lampugnani: monaco di una congregazione comunque sempre attenta ai buoni rapporti con il potere prevalente, più ancora membro di quel patriziato milanese così attentamente sinergico con l'autorità spagnola.

La biografia di Lampugnani è stata già da altri, per molti versi, precisata.³⁸ Vi deve però essere corretta almeno la data della morte, che gli studiosi sinora hanno concordemente, ancorché approssimativamente, fissato al

gli strali, alle sole pp. 78-79, contro i cosiddetti «italohispanici»). Considerati questi atteggiamenti, solo una lettura parziale dell'opera di Lampugnani, e distaccata dal profilo ideologico dell'autore, può quindi averne consentito una qualche fortuna in Francia, come avvenne per il *Celidoro*, ancora quasi a fine Settecento, nell'ambiente piuttosto conservatore della *Bibliothèque universelle des romans*, indicato nella manciata dei «principaux romans d'amour italiens, anciens et estimés» (numero dell'agosto 1776, p. 11, citato e commentato da Lucinda Spera, *Permanenze secentesche. La narrativa barocca italiana del XVIII secolo: un episodio francese*, «Studi secenteschi», XXXIX, 1998, pp. 79-95, a p. 83).

³⁸ Il principale contributo alla biografia di Lampugnani credo sia ancora da indicare in Gabriella Spada, *Notizie sulla vita e sulle opere di Agostino Lampugnani (1586?-1666?)*, in Girardi-Spada, *Manzoni e il Seicento lombardo*, cit., pp. 56-72 (rielaborazione e ampliamento, come anche l'altro saggio di Spada, *Agostino Lampugnani*, di un'ottima tesi di laurea: *Fonti manzoniane: Agostino Lampugnani*, rel. Enzo Noé Girardi, Milano, Università Cattolica. Facoltà di Magistero, a.a. 1972-1973), al quale si è aggiunta poi la sintesi di Fiammetta Cirilli, *Lampugnani, Agostino*, in *DBI*, 63, 2004, pp. 269-271. La successione delle fonti secondarie comunque comprende: Girolamo Borsieri, *Il supplemento della nobiltà di Milano*, Milano, Bidelli, 1619, p. 44; *Le glorie de gli Incogniti o vero gli huomini illustri dell'Accademia de' signori Incogniti*, Venezia, Valvasense, 1647, pp. 10-13; Giacomo Filippo Tomasini, *Parnassus Euganeus, sive de scriptoribus ac literatis huius aevi claris*, Padova, Sardi, 1647, p. 17; Giovanni Pietro Crescenzi Romani, *Anfiteatro romano, nel quale con le memorie de' grandi si rappugano in parte l'origine et le grandezze de' primi potentati di Europa [... e] si rappresenta la nobiltà delle famiglie antiche e nuove della regia città di Milano*, Milano, Malatesta, 1648, p. 234; Filippo Piccinelli, *Ateneo dei letterati milanesi*, Milano, Vigone, 1670, pp. 3-4; Domenico Bartoli, *L'asta d'Achille che ferisce per sanare il salmista toscano del signor Loreto Matei*, Modena, Degni, 1695, pp. 23 e 167 (grazie a Claudia Tarallo, che ha visionato per me l'opera); Giusto Fontanini, *Della eloquenza italiana*, Roma, Gonzaga, 1706, p. 25; Giovan Mario Crescimbeni, *Comentarii intorno alla sua istoria della volgar poesia*, 5 voll., Roma, Rossi, 1702-1711, vol. IV (1711), lib. III, art. 71, pp. 193 sgg.; Bernhard Pez, *Epistolae apologeticae pro ordine sancti Benedicti*, Kempten, Mayr, 1715, epistola X, *Catalogus scriptorum qui ab anno 1600 usque ad hoc tempus in ordine sancti Benedicti claruerunt*, p. 250; Mariano Armellini, *Bibliotheca Benedictino Casinensis, sive scriptorum Casinensis Congregationis alias Sanctae Iustinae Patavinae, qui in ea ad haec usque tempora floruerunt, operum ac gestorum notitiae*, Assisi, Campitelli, 1731-1732, I, pp. 62-65; Id., *Additiones et correctiones Bibliothecae Benedictino Casinensis alias Sanctae Iustinae Patavinae*, Foligno, Campana, 1735, p. 16; Francesco Saverio Quadrio, *Della storia e ragione di ogni poesia*, 7 voll., Milano, Agnelli, 1739-1752, vol. II, p. 680, vol. IV, p. 83, vol. V, p. 415, vol. VI, p. 683; Filippo Argeati, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, Milano, in Aedibus Palatinis, 1745, coll. 756-760 e 1997-1998; Giovanni Cinelli Calvoli, *Biblioteca volante*, nella seconda ed. ampliata, 4 voll., Venezia, Albrizzi, 1734-1747, vol. III (1746), p. 157; Arcangelo Bossi (†1811), *Matricola monachorum Congregationis Casinensis ordinis sancti Benedicti*, a cura di Leandro Novelli e Giovanni Spinelli, Cesena, Centro Storico Benedettino Italiano, 1983, pp. 584-585; Id., *Syllabus scriptorum congregationis casinensis*, ms. BUEM, α.M.8.18, c. 54.

1666. Soccorre a questo proposito una lettera di Placido Puccinelli ad Aprosio, che, scritta alla metà di novembre 1658, conferma all'erudito intemelio come «pur troppo [...] il reverendissimo nostro padre Lampugnani sopr'un anno fa si portò a godere nel cielo il premio delle sue onorate fatiche». ³⁹ Dunque bisognerà anticipare la morte di Lampugnani al 1657, o al massimo agli inizi del 1658. Poiché, inoltre, l'anno di nascita del nostro è stato calcolato servendosi di una sola informazione conosciuta – quella che egli morì a ottant'anni, ⁴⁰ cifra tonda alla quale, comunque, sarebbe da affiancare un cauto 'circa' – anche questo estremo cronologico dovrebbe essere conseguentemente rideterminato, spostandolo forse persino attorno al 1577 o 1578. Peraltro, ciò sanerebbe anche quella che sinora sarebbe potuta risultare come un'anomalia, il fatto cioè che quando Lampugnani fece professione in S. Simpliciano, il 24 aprile 1599, avesse soltanto più o meno tredici anni, troppo pochi davvero per quelle che allora erano ormai le consuetudini della congregazione cassinese. Ma ugualmente rafforza le ragioni di quel senso di frustrazione che spesso sembra accompagnare il monaco per lunghi tratti della sua esistenza, ulteriormente ritardando, rispetto alla sua età, tutti i pochi traguardi che gli fu dato di varcare.

Una caratteristica evidente delle comunità monastiche cassinesi è la forzata coabitazione, nell'insieme di gruppi assai ristretti di individui, di più di un personaggio dedito alle lettere e ambizioso di allora nel mondo della cultura, con tutto il carico di sinergie, ma anche di ondivaghe rivalità e tensioni, che ciò poteva comportare. Una fotografia del capitolo abbaziale di S. Simpliciano, presa nel settembre nel 1606, descrive con immediatezza uno di questi scenari, cogliendo uno accanto all'altro, nel novero di nemmeno una trentina di professi, non meno di dieci religiosi votati alle lettere, alla musica, agli studi, e cioè, insieme all'abate Giuliano Girardelli (e in ordine di anzianità di professione), i monaci Serafino Cantoni, Costantino de' Notari, Pio Muzio, Benedetto Settala, Vincenzo Sgualdi, Pietro Paolo della Gatta, Agostino Lampugnani, Emilio Lesa e Valeriano Valassina. ⁴¹ In un simile am-

³⁹ La lettera, datata Milano, 15 novembre 1658, è edita da Gian Luigi Bruzzone, *Placido Puccinelli osb ad Angelico Aprosio oesa: appunti su un'amicizia (con 33 lettere inedite)*, «Benedictina», XLVII, 2000, pp. 441-483, a p. 460, lett. IX. Non l'ho riscontrata sull'originale.

⁴⁰ L'informazione che Lampugnani «in età di 80 anni uscì dal mondo nel monastero di S. Simpliciano» è riportata inizialmente da Piccinelli, *Ateneo*, cit., p. 4, alla cui autorità più o meno esplicitamente sembrano ricorrere tutte le altre, successive biografie che riferiscono lo stesso dato.

⁴¹ Milano, Archivio di Stato, *Archivio generale del Fondo di religione*, 1651, lista dei congregati in capitolo in S. Simpliciano del 13 settembre 1606. Elenchi analoghi, utili quantomeno a precisare i tempi della permanenza di Lampugnani nell'abbazia milanese e l'insieme della famiglia monastica in cui era inserito, ma sui quali non è qui possibile indugiare, sono ivi, 1628 (capitolo del 16 settembre 1604), 1651 (capitolo del 15 novembre 1608) e 1644 (capitolo del 4 aprile 1609).

biente, dove per giunta da lì a poco faranno professione altri due giovani destinati a una carriera letteraria di qualche peso, Valeriano Castiglione nel novembre 1610 e Ilario Bologna nel gennaio 1616, le probabilità di scalare qualche gradino almeno della gerarchia monastica potevano essere, a patto di vivere abbastanza a lungo, perché maturità ed esperienza contavano anche più del merito, diciamo una su quattro; persino maggiori, sempre a grandi linee, quelle di gioire alla vista di un proprio componimento andato in stampa. Percentuali favorevoli, non c'è dubbio; ma all'inizio la competizione, magari involontaria, era comunque molto forte, né ai giovani, fuori dal trovare ospitalità in raccolte o a margine di lavori altrui con qualche verso d'occasione, si dava troppo agio a pubblicare con il denaro della comunità abbaziale. Denaro proprio, d'altro canto, la regola monastica permetteva di averne solo poco. Le prime somme che Lampugnani ebbe a sua completa disposizione gli vennero forse alla morte del fratello Cesare Ottavio, che testando, nel giugno 1616, dispose un vitalizio a favore di Agostino e di Alfonso, anch'egli cassinese, di sessanta lire imperiali annue ciascuno.⁴² Circa due anni dopo sarebbe apparsa per la prima volta un'edizione recante al frontespizio il nome di Lampugnani.

L'elenco degli scritti di Lampugnani non è breve.⁴³ Un modo per distinguerli può essere dividere quanto riuscì a dare in stampa ornato dal suo nome da ciò che volle il velo, pur studiatamente tenue, di un qualche anagrammatico pseudonimo e da ciò che, ancora, non ebbe tutti i requisiti per essere portato in tipografia. La maschera poetica o, altre volte, il presentarsi in abiti civili, celando l'appartenenza a una congregazione regolare, offrono al religioso un grado di libertà che altrimenti non avrebbe, quello di svolgere argomenti, forme, concetti non in tutto allineati all'orizzonte culturale che si immagina di un monaco. Ma anche rallentano il dilatarsi di una reputazione che si affida a due canali di circolazione delle idee l'uno con l'altro non sempre convergenti; e che, per ricondurre tutte le prove artistiche al loro vero artefice, abbisogna di quelle continue, minime rivelazioni consegnate alle accademie, ai volumi di informazione letteraria, alle corrispondenze epistolari. Esige insomma la compresenza dello scrittore in ambienti disomogenei e diversi, pretende da lui un doppio sforzo per ottenere l'ammissione in Par-

⁴² Il testamento di Cesare Ottavio Lampugnani fq Pietro Antonio, rogato in data 16 giugno 1614 e a cui fa cenno anche Spada, *Notizie*, cit., p. 59, è in Milano, Archivio di Stato, *Archivio generale del Fondo di religione*, 1651. Oltre ai padri Agostino e Alfonso (professo in S. Nicolò del Boschetto di Genova il 16 luglio 1606: Bossi, *Matricula*, cit., p. 108), vi è contemplata anche Lucrezia, loro sorella e moglie di Sebastiano Romerio, nominata da Cesare Ottavio sua erede universale. Il testatore esprime inoltre la propria volontà di essere sepolto in S. Simpliciano.

⁴³ Rimando all'appendice a questo scritto per una ricognizione, comunque provvisoria, degli scritti editi e inediti di Lampugnani.

naso, rispetto a ciò che si richiede a un erudito secolare. Eppure il letterato e il monaco, l'autore religioso che inanella storie esemplari e riflessioni per esortare alla virtù, i suoi vari travisamenti laici votati al gioco nozionistico e alla facezia moraleggiante, persino l'interlocutore epistolare che ben volentieri indulge alle lamentele e non di rado scade addirittura nell'insulto, in tutte le sue sembianze Lampugnani resta tanto fedele alla propria indole da trasportare da un contesto all'altro, indifferentemente, parole, idee e giudizi. Così può essere per la solita figura cristologica del pellicano, che «se stesso svena / e da le piaghe sue sangue trahe, / con cui richiama in vita i morti figli», come Lampugnani scrive nella *Cecilia predicante* (1618), molti anni dopo riprendendo l'immagine nei *Sette strali*, peraltro proponendola, in entrambi i casi, quasi come se fosse parto della propria creatività.⁴⁴ O per considerazioni che tali e quali si travasano da una pagina ad altra, o in una missiva. Per esempio, una metafora e una *excusatio* ai lettori che impreziosiscono la *Lettera intorno alcune difficoltà della lingua italiana* (1641): «L'Accademia è una fiera letteraria, se non reco merci fine, dicevoli al mercato del virtuosissimo liceo, ricordo che anche l'infime, come sono le mie, aiutano a renderlo più copioso, tanto più se per avventura c'è chi [...] non isdegherà con prezzo di gusto farne compra».⁴⁵ E che tornano nel novembre del 1641 in una lettera ad Aprosio, accompagnatoria di tutt'altro testo: «Ho compilato il mio poco, appetto al molto che dovrei aver fatto ad honore di tanta Academia [...], che rechi fama al virtuosissimo liceo. Avverrà che, come al mercato, tanto è mercante chi poco e vili merci traffica, quanto chi assai e riguardevoli arredi maneggia».⁴⁶ Altra professione di modestia entra in altra missiva al Ventimiglia, del 1642: «Da tutti imparo volentieri, havendo sempre sospetto l'adagio *Suum cuique pulchrum*»;⁴⁷ e si trasporta, nel giro di pochi giorni, nella premessa ai lettori del *Celidoro*: «Sappi che non sono tanto amatore del mio sentimento, che volentieri non mi rimetta all'altrui»;⁴⁸ per ribaltarsi infine nella *Carrozza da nolo* (1648): «Più mi pregiarò del proprio, che dell'altrui, e lascierommi portare dall'antico adagio *Suum cuique pulchrum*».⁴⁹ La convinzione dell'arroganza dei tipografi passa invece da una lettera del maggio 1644, dove è il bolognese Turrini, reo di trattenere «molte copie» dello *Squittinio d'amore*, ad essere tacciato di comportarsi «al solito de' bravi librari, ch'imprigionano le opere

⁴⁴ Cfr. Agostino Lampugnani, *Cecilia predicante. Rappresentazione sacra*, Venezia, Meietti, 1618, p. 55, con Id., *Sette strali*, cit., pp. 25-26.

⁴⁵ Id., *Lettera intorno alcune difficoltà della lingua italiana*, Bologna, Tebaldini, 1641, p. 10.

⁴⁶ Lettera di Lampugnani ad Aprosio, Bologna, 19 novembre 1641.

⁴⁷ Lettera di Lampugnani ad Aprosio, Bologna, 14 maggio 1642.

⁴⁸ Agostino Lampugnani, *Il Celidoro*, Venezia, Oddoni, 1642, p. 14.

⁴⁹ Id., *Della carrozza da nolo, ovvero del vestire, et usanze alla moda*, nell'ed. Milano, Monza, 1648, a p. 61.

degli' autori per istrappare i galanthuomini»,⁵⁰ ad altra del febbraio 1645, in cui tocca a un operatore milanese l'essere chiamato «birro legatore delle opere de' virtuosi»,⁵¹ e infine si perfeziona nella *Carrozza da nolo*: «Tutti i librari sono di razza de' i birri. Perché i birri legano et imprigionano i tristi huomini e i colpevoli, e tal volta per disgratia i buoni e innocenti. Ma i librai [...] battono, legano e incatenano le fatiche de' virtuosi e, che più rileva, li mal trattano». ⁵² Del resto, sostiene Lampugnani nella *Carrozza di ritorno* (1650), «i libri non son fonghi, che in una notte maturano e in un'altra marciscono»;⁵³ e lo ribadisce nei *Lumi della lingua italiana* (1652): «Sappia lo scrittore che i libri non sono fonghi, che nascono in una notte, né baleni che spariscono appena appariti». ⁵⁴ Andrebbero dunque trattati con rispetto. Anche perché rappresentano l'unico reale, laborioso veicolo alla fama e, avverte ancora la *Carrozza di ritorno*, «la strada d'arrivare ad honorata nominanza è faticosa, né tutti la sanno battere». ⁵⁵ In altre parole, quelle dei *Lumi della lingua italiana*: «Fatica dunque, e pazienza ci vuole a vedere e rivedere i propri parti, per raccomandarli all'immortalità». ⁵⁶ Chi vive accanto ai letterati, pensa Lampugnani, e più ancora chi nel mondo dell'editoria vive sulle spalle dei letterati, dovrebbe mostrare concreta deferenza al vero ingegno.

A Lampugnani piace proverbiare. Letteralmente affolla le sue carte così di detti, come di aforismi; il che, quando non rigurgita di eccessi, dà un tono sanguigno ed immediato alla sua pagina, qui bilanciando un gusto tutto barocco ed artefatto per lo strabordare delle citazioni colte. Tra i tanti motti che propone, tali che infine dalle sue opere se ne potrebbe trarre un ricco repertorio, uno che scrive, ripete, argomenta e spiega consiste nell'ammonire che «libro in stampa è casa in piazza». ⁵⁷ È un consapevole mostrarsi che riporta al problema di gestire l'apparenza. Implica un esercizio di autocontrollo preventivo, perché una volta consegnati al pubblico, i libri seguiranno il loro fato. E per le lettere, dopo spedite, non sarà altrimenti: ne farà ciò che vuole il destinatario.

Una sfogliata ai libri dell'Aprosio fa emergere le tracce del solido rapporto che per anni lo tenne vicino a Lampugnani. Nel combinato del *Buratto* e dell'*Occhiale stritolato* il milanese è segnalato più volte, specie come uno di quelli che immantinente «si levarono in piedi con grandissimo sdegno»

⁵⁰ Lettera di Lampugnani ad Aprosio, Bologna, 2 maggio 1644.

⁵¹ Lettera di Lampugnani ad Aprosio, Milano, 8 febbraio 1645.

⁵² Lampugnani, *Della carrozza da nolo*, cit., p. 105.

⁵³ Id., *Carrozza di ritorno*, cit., p. 129.

⁵⁴ Id., *Lumi della lingua italiana diffusi da regole abbreviate, e dubbi esaminati*, Bologna, Zenero, 1652, p. 14.

⁵⁵ Id., *Carrozza di ritorno*, cit., p. 146.

⁵⁶ Id., *Lumi della lingua italiana*, cit., p. 14.

⁵⁷ Il detto è ripetuto almeno due volte in Id., *Carrozza di ritorno*, cit., pp. 5 e 12.

all'apparire dell'*Occhiale* di Stigliani.⁵⁸ Nella *Grillaia* il Ventimiglia ne trascrive due composizioni latine pensate all'epoca in cui l'agostiniano chiedeva da ogni parte contributi destinati al corredo della *Talpa plagiaria*.⁵⁹ Nella *Biblioteca aprosiana*, oltre a menzionarlo come d'uopo tra i «fautori» della sua magnifica raccolta, ricorda di averlo incontrato a Piacenza nell'estate 1647; lo indica poi come uno dei suoi «più antichi amici», da lui tanto stimato da volersene procurare «il ritratto somigliante al maggior segno»; e, ancora, elenca i dieci libri che questi gli ha donato (tutti in edizione non anteriore al 1640), il manoscritto dell'*Antiocchiale*, che pure egli conserva, e alcuni altri volumi che il monaco ambrosiano lo aiutò ad avere, senza dimenticare un cenno alla dedica con cui il benedettino milanese volle onorarlo nei *Diporti academici*. Infine, quasi per ringraziare, consegna alle pagine della *Biblioteca* anche un «bellissimo componimento» latino «contenente le di lui lodi» e dovuto alla penna di «Cesare Scrosato del Collegio de' Giudici di Milano, conte e cavaliere». ⁶⁰ Persino a più di trent'anni di distanza dalla scomparsa di Lampugnani per lui ci sarà ancora qualche posto tra le schede e la memoria dell'Aprosio: a sufficienza, almeno, per scioglierne alcuni pseudonimi nella *Visiera alzata*.⁶¹ Uno dei quali, quello che riconduce all'*Antiocchiale*, il Venti-

⁵⁸ In Angelico Aprosio, *Il Buratto, replica di Carlo Galistoni al Molino del signor Carlo Stigliani*, Venezia, Pavoni, 1642, Lampugnani è inserito, avanti al *Buratto*, nel «Racconto [cioè indice] degli scrittori citati o lodati in quest'opera»; poi, come è noto, dopo il *Buratto* vero e proprio l'edizione prosegue con un «ragguaglio di Parnaso» (pp. 92-97), dalla cui p. 97 ho tratto la citazione, e chiude infine con *L'Occhiale stritolato di Scipio Glareano, per risposta al signor cavaliere Tommaso Stigliani*, dove l'intervento letterario di Lampugnani a favore di Marino è nuovamente richiamato alle pp. 160 e 163.

⁵⁹ Come ho già segnalato, i versi di Lampugnani confluirono nella *Grillaia*, cit., pp. 68-69, nel contesto di quella parte del grillo VII, *De' plagiarii*, che riprende «alcuni degli encomi del Talpi» (ivi, p. 76), quelli cioè a suo tempo raccolti per demolire la fama del plagiario Guglielmo Plati nei circoli letterari di metà Seicento. Se ho ben visto, tuttavia, gli stessi mancano alla silloge di *Encomii di diversi al Talpi plagiario* che, nel BUG, E.II.32, fa seguito, da c. 89r, all'autografo aprosiano della *Talpa plagiaria*.

⁶⁰ I passi che riguardano Lampugnani in Angelico Aprosio, *La biblioteca Aprosiana*, Bologna, Manolessi, 1673, sono alle pp. XXIX, 179-180 e 297-303. Dei dieci libri contenenti le proprie opere, che qui si dicono donati da Lampugnani ad Aprosio, solo quattro parrebbero essere tuttora conservati presso la Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia. Quelli di altri che furono procurati da Lampugnani, tutti ormai mancanti (per quanto ho potuto verificare) a tale raccolta, furono il *Classicum belli sacri, sive Heldus redivivus* di Kaspar Schoppe (nell'edizione, unita al *Consilium regium in quoa duodecim regibus et imperatoribus Catholico Hispaniarum Regi demonstratur, quibus modis omnia bella feliciter profligare possit*, Pavia, Bartoli, 1619), *Gli affari del Finale con Genova. Discorso di N.N. per monsignore arcivescovo di N.*, [Genova], s.e., 1654, e alcune opere di Girolamo Bossi (*Isiacus de sistro, Nova Hermenia, Sylloge epistolarum*, tutti con il datum Milano, Nava, 1622, e *De Romana toga*, Pavia, Viani, 1614). Come si è già detto, il discorso offerto ad Aprosio nei *Diporti academici*, cit., è, alle pp. 95-114, quello intitolato *Visio fit per extramissionem radiatorum*.

⁶¹ In Angelico Aprosio, *La visiera alzata*, Parma, eredi del Vigna, 1689, pp. 24-25, sono ricondotti al vero autore gli pseudonimi usati nella *Carrozza da nolo* (Gio. Sonta Pagnalmino),

miglia aveva peraltro già disinnescato cinquanta e più anni prima, nel *Vaglio critico*, dove appunto si parla a più riprese e senza infingimenti dell'«*Antiochiale* del signore Agostino Lampugnani», notandone per giunta la peculiarità di essere stato il primo a intervenire contro l'*Occhiale* di Stigliani.⁶² (Per inciso, strana contraddizione del destino: qui Lampugnani è il più veloce a muoversi, col risultato di restare inedito; con la *Pestilenza* non sarà il più rapido a scrivere del diffondersi del morbo nella sua Milano, risulterà tuttavia il primo nel vedersi pubblicato, se non altro tra coloro che affrontano l'argomento in tono narrativo).⁶³ Il tributo di maggior spessore, tra i molti che Aprosio porge all'amico, è però quello veicolato dallo *Scudo di Rinaldo*, dove a Lampugnani è offerto il capitolo sesto, che si interroga su «qual peccato fusse maggiore, o quello di Adamo, o quello di Eva», e dove l'agostiniano si esercita nel restituire all'omaggiato il profilo di persona «versatissima nelle materie teologiche», tanto versata da non esserle «incogniti» nemmeno «i misteri più reconditi delle sacre carte».⁶⁴ Sarebbe un coacervo di menzioni che, guardando ad altri autori, diremmo prova di un legame profondo, unico, costante. Ma qui si tratta appunto dell'Aprosio: che non nega una parola a stampa a nessun letterato del suo tempo, dedica scritti a uomini che nemmeno conosce, solo perché amici comuni gliene hanno fatto richiesta, e soprattutto si dimostra perfettamente inclusivo nei propri rapporti, senza trascurare nessun interlocutore, quale che sia la sua vera importanza.

L'epistolario aprosiano fornisce un'altra dimostrazione di questa attitudine. Le più di ottanta lettere di Lampugnani che qui si conservano, scritte con varia frequenza tra il 1632 e il 1656, altrove attesterebbero la consistenza di un'affinità che non ha eguali, nel caso del Ventimiglia si perdono nel mare di migliaia di carte e centinaia di mittenti.⁶⁵ Eppure, tra Aprosio e

nella *Carrozza di ritorno* (Gio. Tanso Mogalpina), nei *Lumi della lingua italiana* (il Fuggitivo academico Indomito) e nell'*Antiochiale* (Balbino Balbucci a Momo).

⁶² I passi del *Vaglio critico sopra il Mondo novo del cavalier Tomaso Stigliani da Matera*, Rostock, Wallop (ma Treviso, Righettini), 1637, concernenti Lampugnani sono alle pp. 61-62 e nella seconda appendice, quella che elenca gli «autori che hanno scritto, e non hanno stampato contro l'*Occhiale* del signor cavalier fra' Tomaso Stigliani».

⁶³ Sul parziale primato della *Pestilenza* di Lampugnani, dato dal suo «offrirsi al lettore come la prima testimonianza storico-narrativa sulla peste milanese del 1630», rimando a Ermanno Paccagnini, *Introduzione*, in *La pestilenza*, cit., pp. 5-47, alle pp. 12-18.

⁶⁴ Nello *Scudo di Rinaldo ovvero lo specchio del disinganno*, Venezia, Hertz, 1646, sono dedicate da Aprosio «al p.d. Agostino Lampognani monaco cassinense» le pp. 21-24, che ho sopra citato traendo da p. 21.

⁶⁵ Sull'estensione dell'epistolario aprosiano basti qui Antonia Ida Fontana, *Epistolario e indice dei corrispondenti del padre Angelico Aprosio*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XLII, 1974, pp. 339-370. Le lettere di Lampugnani, i cui registi, realizzati parallelamente a questo scritto, vengono pubblicati in Archilet, sono in BUG, ms E.IV.16. Questa la distribuzione cronologica: 1632 (1), 1633 (1), 1640 (3), 1641 (8), 1642 (18), 1643 (5), 1644 (8), 1645 (5), 1646 (2), 1647 (1), 1648 (9), 1649 (2), 1651 (6), 1652 (3), 1653 (3), 1654 (1), 1655 (4), 1656 (2). E questa

Lampugnani davvero si possono proporre proficui accostamenti. Per esempio, nella dedicatoria a Giuliano Spinola Marmi, Aprosio presenta lo *Scudo di Rinaldo* (1646) come una doverosa discesa in campo a contrasto della «moda, che, nemica capitalissima della virtù, si sforza con un esercito potentissimo di lussi cacciarla dal mondo». Gli fa sponda Lampugnani, consacrando al medesimo altare le sue *Carrozze, da nolo* (1648) e *da ritorno* (1650): la prima delle quali, va notato, congegnata già ai tempi del proprio soggiorno bolognese (terminato nella metà iniziale del 1644) e presto idealmente condotta alla dimora del Ventimiglia, con una lettera del 10 agosto di quell'anno. Considerando pure che lo *Scudo* aprosiano ha funzione, dichiarata già nel titolo, di «specchio del disinganno», prende significato anche che nello stesso torno d'anni Lampugnani declamasse, a Pavia, un discorso accademico *Dello specchio socratico* che abbraccia una tirata contro l'allora presente «secolo alle mode, ch'insegna a' maschi a femminizzare» e alle femmine il contrario, biasima e ridicolizza «non pochi giovani tiranneggiati dal lusso modante», dileggia quelle donne che, «al pazzeggiar di costoro, impazzano anch'esse». ⁶⁶ Fossero stati realmente temi nuovi, dovremmo forse intavolare una questione di priorità. Ma erano solo comuni argomenti di conversazione, che i due eruditi, e altri con loro, vollero elevare a soggetto letterario. Così come fecero per l'ancor più vieto corollario, rispetto alla geremiadi nostalgiche di un più virtuoso passato, della subalternità del sesso femminile. Per esempio, additando gli eccessi delle «pompe donnesche», il Lampugnani della *Carrozza di ritorno* (1650) disquisisce a lungo attorno all'idea che sia «la donna inferiore all'uomo, perché prodotta dalla costa d'Adamo», facendo eco consapevole a un capitolo dello *Scudo di Rinaldo* (1646) in cui Aprosio aveva sottolineato «come la donna imparasse dal diavolo l'invenzione delle vesti vane, e perché volesse più tosto insegnarle alla donna che all'huomo», ma probabilmente anche alla *Satira menippea contro il lusso donnesco* di Francesco Buoninsegni (1638) e all'allora inedita, ma non per questo necessariamente sconosciuta, *Maschera scoperta* del Ventimiglia (1644). ⁶⁷ Sono scherzi, bizzarrie, instabilità

per luogo di partenza: Milano (1632-1633, 2 lettere), Bologna (1640 - maggio 1644, 36 lettere), Milano (luglio 1644 - aprile 1645, 8 lettere), Pavia (luglio 1645 - maggio 1648, 9 lettere), Milano (giugno 1648 - 1656, 27 lettere).

⁶⁶ *Dello specchio socratico* è il tema del diporto XIII, nei *Diporti accademici* alle pp. 172-180, che ho citato da p. 173.

⁶⁷ Il capitolo della *Carrozza di ritorno* che 'ragiona' sulla «donna inferiore all'uomo» è il IV, pp. 38-45. Quello dello *Scudo di Rinaldo* che 'riflette' sull'origine della vanità femminile del vestire è pure il IV, pp. 13-15. La derivazione di questo genere di considerazioni (proposte sia nello *Scudo di Rinaldo*, sia in altre opere di Aprosio) dalla connivenza dell'eremitano con Buoninsegni, il percorso che conduce dalla *Satira menippea* di Buoninsegni all'*Antisatira* di Arcangela Tarabotti e, infine, all'aprosiana *Maschera scoperta* di Aprosio, nonché il testo di quest'ultimo intervento, sono offerti da Emilia Biga, *Una polemica antifemminista del '600. La 'Maschera scoperta' di Angelico Aprosio*, Ventimiglia, Civica Biblioteca Aprosiana, 1989.

dell'ingegno, sfoggi di erudizione che predicano con disinvoltura al secolo, mentre gli chiedono ospitalità, giocando su un *humus* culturale condiviso dall'eremitano e dal cassinese, retaggio dell'annosa formazione monastica e sacerdotale di cui sin da giovani hanno goduto.⁶⁸

Marzo 1650. Dunque, tra una *Carrozza* e l'altra, e nel pieno dell'appena ricordata dialettica con Apro시오, alla quale la corrispondenza epistolare tra i due letterati fa luce e contorno. Lampugnani è ora abate titolare in S. Simpliciano, terzo nella gerarchia delle dignità del capitolo conventuale. Lo precedono Giovanni Resta, rinomato abate di governo, di oltre tre lustri più giovane, nelle matricole monastiche, rispetto a Lampugnani; e Pio Muzio, che non solo ha un'anzianità di professione superiore di una decina d'anni a quella sua, ma anche può vantare lunghissimi trascorsi di direzione effettiva in molte abbazie, quei luminosi trascorsi che a Lampugnani sono sempre mancati. La famiglia religiosa, di cui questi sono i vertici d'onore, comprende formalmente anche un altro letterato di spessore, quel Valeriano Castiglione a cui qualche confratello rancoroso, e che magari non conosce a fondo tutti i travagli che seguono il porsi ai comandi dei potenti, può forse invidiare la presunta libertà consentitagli dal trovarsi, fuori dai chiostri, «al servizio dell'altezza reale di Savoia [da] circa venti cinque anni».⁶⁹ Pur lontanissimo da tanta autonomia, il titolo che Lampugnani ha finalmente conseguito gli permette, comunque, di godere il privilegio di un piccolo appartamento, interno al recinto monastico, ma separato dalle celle dei monaci comuni, nella zona della foresteria, di fianco a quello consimile che è stato assegnato a Muzio. Di godere, insomma, di un po' di privacy e un po' di solitudine, anche se non quanta ne vorrebbe.⁷⁰ Peraltro, gli è forse più facile anche frequentare almeno alcuni altri letterati cassinesi, che sono al momento di stanza nell'altra abbazia milanese dei monaci neri, S. Pietro in Gessate, come Ilario Bologna e Placido Puccinelli.⁷¹

⁶⁸ Parte del fascio delle sintonie tra Lampugnani e Apro시오, che ho qui ricordato, non era sfuggito a Biga, *Una polemica*, cit., pp. 28 e 33, che infatti pone in evidenza quanto «vicina allo stile dell'Apro시오 [sia] la produzione» di Lampugnani, con particolare riferimento alla *Carrozza da nob*, dove anche rintraccia, a p. 110 dell'edizione milanese, una menzione diretta dello *Scudo di Rinaldo*.

⁶⁹ Traggio la citazione, come anche i dati contenuti in questo paragrafo, dalle relazioni sulle comunità monastiche milanesi stese in occasione dell'inchiesta innocenziana, ambedue pubblicate da Leccisotti, *I due monasteri*, cit., pp. 126-137 (S. Pietro in Gessate) e 138-151 (S. Simpliciano).

⁷⁰ Per i limiti (comunque coerenti con la regola cassinese) imposti alla privacy di Lampugnani ancora in questi anni, rimando, qui sotto, agli elementi raccolti nella nota 75.

⁷¹ Alcune occasioni che, negli anni cinquanta, Lampugnani ebbe di frequentare Puccinelli si intravedono tra l'altro da alcune lettere di quest'ultimo ad Apro시오: oltre a quella già ricordata del 1658, dove si comunica la morte di Lampugnani, una, da Milano il 6 agosto 1653, che fa esclamare al toscano «lodato Dio che odo dal padre abate Lampugnani la buona salute di vostra paternità reverendissima», e un'altra, ancora da Milano il 26 maggio 1655,

Da alcuni di questi confratelli Lampugnani ha anche ricevuto attestati pubblici di stima. Chiari e molteplici quelli giuntigli da Puccinelli, che persino ha voluto associarlo a un'operina, la *Vita del beato Teuzzone monaco, sacerdote e romito* (1645).⁷² Nella dedicatoria, dopo avere espresso il proprio intento di agiografo e 'antiquario', che è stato quello di «disseppellire dalle ceneri dell'antichità i fatti d'un santo monaco perché veduti siano et risvegliano [...] altri religiosi ad imitarlo», Puccinelli ha scritto di avere ritenuto conveniente che una biografia tanto paradigmatica «dedicata fosse ad un monaco», e di avere perciò pensato a Lampugnani come al più «degnò di tal dedicatione, come quella che con disciplina monastica bada alla vita spirituale e con l'inflessa penna ad onta dell'oblio scrive volumi degni di Cedro». Ha salutato poi con una frase quasi di circostanza, augurandosi cioè di vedere la personalità dedicataria «dal Cielo [...] inalzata a maggiore dignità, da lei già meritate», auspicio che tuttavia potrebbe suonare quasi come una puntura all'orecchio di chi proprio in quel mentre si sta dando da fare (e lo comunica a chiare lettere ad Apro시오) con il sostegno di alcuni «amici», ma incontrando serie «difficoltà», nella speranza di essere elevato al rango di abate di governo, che si rivelerà purtroppo vana.⁷³ Comunque sia, Puccinelli esprimerà pure più avanti un debito di riconoscenza, talvolta anche postumo, nei confronti di Lampugnani, per esempio nel *Chronicon insignis monasterii SS. Petri et Pauli de Glaxiate* (1655),⁷⁴ e ancora in una pagina della *Cronica dell'abbazia di*

dove il mittente riferisce di avere «inte[so] dal padre abate Lampugnani» come il Ventimiglia non abbia mai ricevuto la copia dello *Zodiaco della chiesa milanese* che Puccinelli gli aveva inviato. Ambedue le lettere sono trascritte da Bruzzone, *Placido Puccinelli*, cit., pp. 457, lett. IV, e 458, lett. VI rispettivamente.

⁷² Placido Puccinelli, *Vita del beato Teuzzone monaco, sacerdote e romito della Badia di Fiorenza*, Milano, Ramellati, 1645. L'edizione, di sole 26 pagine, pur avendo frontespizio proprio (dove appunto è detta dedicata «al molto reverendo padre don Agostino Lampugnani priore di S. Simpliciano di Milano») e numerazione propria delle pagine, non presenta tuttavia tutte le caratteristiche di un allestimento perfettamente autonomo. Almeno nell'esemplare che ho esaminato (Milano, Biblioteca Comunale Sormani, segn. VET.L VET.508), è infatti adunata con altra opera di Puccinelli (la *Historia dell'eroiche attioni del beato Gometio*) anche sotto un comune frontespizio, che recita *Historia dell'eroiche attioni de' beati Gometio portoghese abate di Badia e di Teuzzone romito, con la serie delle badesse dell'insigne monastero delle Murate di Firenze*, Milano, Ramellati, 1645, e comuni sono pure gli apparati finali che corredano i due testi, ossia, dopo la *Vita del beato Teuzzone*, gli indici (*Tavola del beato Gometio* alle pp. 27-30, e *Tavola del beato Teuzzone* a p. 31), nonché le *approbationes* alla stampa (del presidente e del definitorio della congregazione cassinese) e l'*imprimatur* per conto dell'inquisitore (p. 32).

⁷³ La dedicatoria a Lampugnani, in Puccinelli, *Vita del beato Teuzzone*, cit., pp. 3-4, data Milano, 21 marzo 1645; le speranze di Lampugnani di diventare presto abate, e gli ostacoli che va incontrando, sono confidati ad Apro시오 in lettera del 26 aprile 1645.

⁷⁴ In Puccinelli, *Chronicon*, cit., p. 366, riportando notizie e stralci di lettere di alcuni confratelli eruditi che hanno plaudito a questo suo sforzo storiografico, il monaco toscano ricorda anche un'«affettuosa» missiva mandatagli da Lampugnani, «vir utique virtute praedi-

Fiorenza (1664) lo rammenterà tra i propri sostenitori nel condurre in porto tanto annosa fatica, in un passo che – per noi ora significativamente – annovera uno accanto all'altro sodali e antagonisti di don Agostino, e induce quindi a riflettere su come nella congregazione cassinese, per quanto densi fossero i coaguli in fazioni, ogni monaco avesse poi una sua propria rete di relazione, e gli amici degli amici non necessariamente fossero destinati a stringere amicizia anche tra loro.⁷⁵

Ambigui, invece, gli elogi tessuti da Valeriano Castiglione, il quale, in una silloge di sue *Lettere di ringraziamento e di lode* messa in stampa nel 1642, ne fa stare anche una, mandata «al padre d. Agostino Lampugnano a Venetia», che recita: «La *Cecilia predicante*, sacra rappresentazione di vostra paternità, da se stessa predica il proprio merito. Io non mancarò tuttavia di predicarne le sue lodi nell'accademie. Finché con gl'atti delle scene habbia acquistata la gloria drammatica. Sento con gusto che vostra paternità tenga esercitato il suo talento per non lasciar otiosa la fama del suo nome. Ho partecipata

tus, ac timoratae conscientiae», che non trascrive per brevità, ma anche «quia suo loco apposimus censuram et approbationem eius».

⁷⁵ Placido Puccinelli, *Cronica dell'abbazia di Fiorenza*, in Id., *Istoria dell'eroiche attioni di Ugo il Grande duca della Toscana, di Spoleto, e di Camerino, vicario d'Italia per Ottone III imperatore, e prefeto di Roma. Di nuovo ristampata con curiose aggiunte, e corretta. Con la Cronica dell'Abbadia di Fiorenza, suoi privilegi pontificii, e cesarei. Il trattato di circa mille iscrizioni sepolcrali. La galleria sepolcrale, con l'introduzione della festa di s. Mauro. Et le memorie di Pescia terra cospicua, e principissima di Toscana*, Milano, Giulio Cesare Malatesta, 1664, pp. 169-170: «Percosso e ripercosso da impetuosi venti d'una inquietudine d'animo, e ormai gonfie le vele del desiderio d'espore alla luce l'origine e descendenza di questa nostra celebre e cesarea abbazia di Fiorenza, alla fine, dopo molti disastri e combattimenti con pazienza sostenuti, vittorioso sono approdato al desiato porto della perfectione dell'opera. Non nego però che talvolta, assalito da inaspettate procelle, forse nel colmo delle mie fatiche sarei rimasto dubbioso di non haverne a sortir il bramato intento, se da tre abbati milanesi, d. Stefano Figini, d. Giovanni Resta e d. Desiderio Valle non fossi stato sostenuto, aiutato e difeso, come anche da altri prelati, cioè d. Pio Mutii milanese, d. Vincentio Sgualdi piacentino, d. Luigi Squadroni venetiano, d. Pietro Balestri reggiano, d. Girolamo Bendandi di Ravenna e d. Agostino Lampugnani milanese, animato e rincorato». Come si ricorderà, l'abate Figini è colui sotto il quale Lampugnani si era visto costretto a esporsi ai pericoli della peste del '30, essendogli stato imposto di non lasciare S. Simpliciano. L'abate Resta è invece quello che Lampugnani, scrivendo ad Aprosio, chiama senza perifrasi «asino» e «sciocco», accusandolo di aprire, trattenere indebitamente e spesso anche perdere la corrispondenza destinata al nostro letterato, che si vede pertanto costretto a chiedere ai suoi mitenti di indirizzarla al tipografo e libraio Ludovico Monza, anziché direttamente a lui in S. Simpliciano (lettere del primo agosto 1651, 15 novembre 1651 e 23 aprile 1652). Girolamo Bendandi, d'altro canto, compare (a partire da una lettera del 12 novembre 1641) con insistita frequenza nella missive di Lampugnani ad Aprosio, in uno sfondo costante di affiatamento e di stima. Reso noto appunto da Lampugnani al Ventimiglia, questi non si dimenticherà del tutto dell'erudito ravennate, ponendolo infatti, quantomeno, tra i circa ottanta destinatari della «Lettera dell'autore» che segue la dedicatoria nello *Scudo di Rinaldo*. È di Bendandi inoltre, e questo è dettaglio non del tutto privo di valore, la sottoscrizione (a p. 44) dell'*imprimatur*, a nome dell'inquisitore di Bologna, della *Lettera intorno alcune difficoltà della lingua italiana* di Lampugnani.

l'opera al signor conte Ridolfo Campeggi, che doppiamente l'ha lodata, perché due volte l'ha letta. In tanto, se Valeriano fu santificato per Cecilia sua sposa, anch'io honorato mi stimarò partecipandomi vostra paternità gl'honori del suo intelletto, vo' dire i parti del suo ingegno».⁷⁶ Belle parole; ma guardiamo il documento dalla parte di Agostino: un monaco più giovane di lui, più fortunato di lui, e anch'egli letterato, fa pubblicare una raccolta di un centinaio di sue missive, dove talvolta esprime riconoscenza a grandi personaggi che l'hanno onorato con doni di valore, talaltra ringrazia individui poco o per niente conosciuti per il regalo di un cesto di pesche o di meloni; in cui tesse lodi a opere di largo spessore, alternandole a elogi per scritti di nessuna consistenza. Al termine dell'assortimento, gli resta una pagina bianca: e allora recupera, ponendola esattamente in fondo a tutte l'altre, una letterina vergata vent'anni prima per accusare ricevuta di un libro avuto allora, senza nemmeno mostrarsi al corrente dei successivi progressi poetici e degli avanzamenti nella gerarchia monastica di chi ne era stato autore. Come se a quel datato contatto epistolare fosse seguito solo silenzio, anche letterario. Un temperamento fumantino facilmente avrebbe percepito una simile iniziativa non tanto come omaggio, bensì come un affronto.⁷⁷

Al chiaro della cognizione di sé che sembra essere tratto dominante del carattere di Lampugnani, una simile congettura potrebbe anche avere forza. E un episodio del 1654 pare proprio testimoniare la robustezza della convinzione che il letterato nutre riguardo al suo valore. Al termine di una vertenza che aveva visto contrapposta l'abbazia di S. Simpliciano ai deputati della fabbrica del santuario di S. Maria delle Grazie di Legnano «super testamentum domini Caroli Romerii cum legato ad favorem domini Augustini Lampugnani abbatis Casinensis», l'abate Agostino entra in possesso (si direbbe) di tale legato.⁷⁸ Finalmente, per lui si allentano i vincoli economici. Comincia allora a pensare alla ristampa, senza più velatura di pseudonimi, di

⁷⁶ Valeriano Castiglione, *Lettere di ringraziamento e di lode*, Torino, eredi di Giovanni Domenico Tarino, 1642, p. 96. La missiva, inviata da Bologna, nell'edizione a stampa è priva di data.

⁷⁷ Poiché l'epistolario di Lampugnani, tolte le lettere ad Aprosio, mi risulta ancora tutto da ricostruire, sembra il caso di segnalare, almeno in nota, un altro suo scambio di corrispondenza, composto da una missiva in latino «ven. p.d. Agost. Lamponiano Ticinensis coenobii S. Spiritus praefecto [= priore], Philippo [sic] Meda reg. a secr. apud Excellentiss. Mediolanum [sic] Senaturn», datata Milano «4 kal. Ianuarii 1640», e dalla correlata responsiva, in data Pavia «idibus Ianuarii MDCXL», a stampa in Lampugnani, *Lettera intorno alcune difficoltà*, cit., alle pp. 5-6 e 7-8 rispettivamente.

⁷⁸ Traccia, non chiarissima, della conclusione della vertenza per l'eredità di Carlo Romerio è in Milano, Archivio di Stato, *Archivio generale del Fondo di religione*, 1626, *Registro delle scritture che si ritrovano nell'archivio della Procura generale in Roma spettanti al monastero di S. Simpliciano di Milano*, sec. XVIII, pp. 20 e 23.

alcune sue passate fatiche, giungendo presto a immaginare un'edizione complessiva dei suoi *opera omnia*.⁷⁹

Dovendo giungere a una conclusione (provvisoria), intesa a dare il quadro in cui inserire la corrispondenza di Lampugnani con Aprosio – ciò che avrebbe dovuto essere il tema precipuo del mio intervento, ma la cui ricchezza informativa ho preferito lasciare, quasi intatta, ai registi consegnati ad Archilet –, le schede che ho accostato qui di sopra spero abbiano posto in evidenza alcuni punti di contatto tra il benedettino milanese e l'eremitano di Ventimiglia, a fare inizio da una comune insoddisfazione, un sentimento di incompletezza restituito loro dalla quotidianità monastica. Non che all'uno o all'altro facesse difetto il senso religioso. Mancava tuttavia quello spirito di libertà, anche intellettuale, che credertero di ritrovare in accademia. «Io, che nato sono a starmene all'ombra della cella, per celarmi a gli strepiti del mondo e darmi con amico silentio a Dio», scriveva Lampugnani (*Diporti academici*, p. 2), ma mentiva. L'esperienza del chiostro, delle tensioni che inevitabilmente insorgono nelle comunità ristrette e delle ingiustizie che effettivamente in esse accadeva di patire, anche a discrezione dei superiori, causava insofferenza a spiriti che avevano solo parzialmente interiorizzato il voto di obbedienza ed ebbero più di un'occasione per ritenersi vessati, con ragione. Persino in un testo non pseudonimo quale la *Vita di santa Radegonda*, per giunta imperniato proprio sull'esaltazione della virtù paziente della sopportazione, Lampugnani ebbe a evocare poco velatamente tale situazione: «Qui non posso non biasimare l'indiscretezza d'alcuni superiori che alla misura del proprio capriccio maneggiano e volgono de' sudditi la volontà. Con alcuni sono rigidi e fieri, e con suoi parteggiani sono indulgenti, né punto zelano il male che fanno» (p. 43). Di fronte a questo stato di cose, l'accademia, come porta d'accesso alla repubblica delle lettere, poteva offrire una risposta. Va ricordato che, almeno tra i cassinesi, non si trattava di un'opzione volta a finalità concrete. Di norma, scrivere ed eventualmente pubblicare serviva ai giovani professi per dare prova delle proprie capacità erudite; ed era impegno ripreso in tarda età, lodevole occupazione per coloro che ormai avevano compiuto tutta la carriera monastica e, non di rado, tornavano proprio sulle loro composizioni giovanili. Anche per questo i cassinesi diedero poco alla stampe, molto meno di quanto avrebbe consentito la loro solida erudizione. Frequentare il mondo letterario con costanza lungo tutto il corso della vita fu dunque scelta se non davvero eccezionale, però nemmeno frequente nei meandri dell'osservanza benedettina. Ciò implicava, tra l'altro, la continua necessità, in mancanza di moneta propria e di sostegno interno alla congregazione, di stare incessantemente in cerca di relazioni privilegiate, di

⁷⁹ Gli ultimi, grandiosi (e irrealizzati) progetti di edizione di opere di Lampugnani sono ventilati soprattutto in sue lettere ad Aprosio del 20 maggio 1655 e del 30 maggio 1656.

ipotesi di *patronage*, di facoltosi estimatori, con in più lo svantaggio di dover porre sovente le proprie opere al riparo di un qualche pseudonimo che rinviasse al secolo, pratica sprezzata ma indispensabile per evitare le pastoie di inverosimili approvazioni alla stampa da parte delle autorità interne all'ordine, se non addirittura il rischio di incorrere nelle loro censure. Questa fu per Lampugnani, per alcuni suoi confratelli (che talvolta ne condividevano l'indole antagonista), per molti altri scrittori in abito regolare, e per lo stesso Aprosio, una soluzione condivisa, a maggior ragione per tutti coloro che stavano in quella moltitudine che non può sperare di ricavare denaro dalla propria attività di scrittore. Come appunto Lampugnani e Aprosio, che stabilirono dunque di darsi un compenso immateriale mirando all'immortalità dell'arte. Il Lampugnani sacro avrebbe messo in guardia dalla vanità di un tale miraggio: «Il ben, che'l mondo porge, non è ben, ma baleno, / ch'anzi ch'egli si scorge, tosto fugge e vien meno» (*Cecilia predicante*, p. 34). Ma il Lampugnani 'libertino' s'abbarbicava a simile convincimento, con una consapevolezza riguardo al ruolo del letterato, per non dire un'autonoma visione poetica, sovente ribadita tra le sue pagine ed espressa, credo, con piena lucidità e compiutezza soprattutto nell'articolatissima *Introduzione dell'autore a chi legge* che apre ai *Lumi della lingua italiana* (pp. 7-38). Comunque sia, il fuoco della gloria per chi ha fatto ricorso allo pseudonimo – sia questo Mognalpina o Pagnalmino, oppure Antivigliani o Glareano – impone poi il suo disvelamento. Magari accostando il nome vero al *nom de plume*, come per esempio accade nella *Lettera intorno alcune difficoltà della lingua italiana*, o invitando, nel bel mezzo di un'opera associata a un doppio letterario, al confronto con un'opera intestata (così avviene nella *Carrozza di ritorno*, p. 69, che sollecita: «legasi la vita di detta santa [Radegonda] stampata di fresco dal Monza in Milano»). Niente di meglio tuttavia, a questi fini, che denunciare gli *alter ego* nelle conversazioni, anche epistolari, ben sapendo che le missive potranno essere poi mostrate o riferite, con un po' di fortuna persino pubblicate. Ora, le lettere seducono chi, come noi, le incontra a distanza di secoli, perché si offrono come ciò che di più prossimo ci resta alla voce dei personaggi del passato. Ma in realtà sono perlomeno voci controllate, anche allorché si propongono con la parvenza di spontaneità propria di una lettera familiare o la simulata schiettezza di una lettera di negozio (come per la maggior parte si manifestano quelle corse tra Lampugnani e Aprosio). Furo-no infatti consapevole veicolo di comunicazione con un pubblico mirato, come traspare anche dal fatto che in esse si ritrovano frasi e concetti pedissequamente poi trasposti in pagine di tipografia. Sono carte che vollero far credere, alle quali dunque non sempre dovremmo credere, riconoscendole una delle molte espressioni, come anche i libri a stampa, di ciò che Lampugnani avrebbe certamente indicato come la strenua fatica dell'apparire.

APPENDICE

*Per una bibliografia delle opere di Agostino Lampugnani**A. Edizioni a stampa con indicazione di responsabilità principale*

- *Clio plaudens et exultans in serenissimi principis Venetiarum Antonii de Priulis electionem*. Ode, Venezia, Pinelli, 1618.

- *Cecilia predicante. Rappresentatione sacra*, Venezia, Meietti, 1618. Altre edd.: Venezia, Salvadori, [dopo il 1618?]; Venezia, Baba, 1619; Venezia, Baba, 1624; Bologna, Barbieri, [1643].

In attesa di un confronto autoptico a tutto campo (che prenda cioè in considerazione anche l'ed. Baba 1619, in apparenza molto simile, o anche variante della Meietti 1618), ancora incerta può risultare l'esatta sequenza di queste edizioni. Riguardo alla Salvadori, Spada, *Notizie*, cit., p. 60, esaminandone l'esemplare Braidense, ora consultabile in rete, nota aggiunta a mano al frontespizio la data 1614, ma, per quanto tra poco si osserverà, non può essere questo l'anno di realizzazione. Caterina Griffante, *Le edizioni veneziane del Seicento. Censimento*, 2 voll., Milano, Editrice Bibliografica, 2003, vol. I, p. 429, la ritiene peraltro realizzata «dopo il 1618», escludendo così che possa essere la *princeps*. Occorre dunque partire dalla Meietti, dedicata al frontespizio «all'illustrissima signora d. Alessandra Francesca Sforza monaca nel Monasterio Maggiore di Milano» e corredata da dedicatoria, alla stessa, datata «Venetia, li 18 dicembre 1618». Seguono, tutti di Lampugnani, un sonetto «alla medesima» (inc. «Nascere da vil lignaggio, e crescer tanto»), uno «alle monache del Monasterio Maggiore» (inc. «Qual armellin, che gionto al lordo varco»), un epigramma italiano rivolto a santa Cecilia (inc. «O sai, Cecilia, i pregi»), uno latino «de sancta Cecilia» (inc. «Quis lucem e tenebris, undam quis ab igne, quis unquam») e un altro «de Divini amoris telo» (inc. «En amor, en telum: procul hinc procul este profano»). L'ed. Salvadori, con impianto del frontespizio più 'popolare' e priva di dedica, riprende con variata disposizione tutti i citati apparati poetici, causando tra l'altro (per la caduta di più espliciti riferimenti alla figura di Alessandra Francesca Sforza) una decisa perdita di senso al sonetto che le è omaggiato, ora passato in terza posizione dopo quello alle monache milanesi e all'epigramma italiano a santa Cecilia. Se ne deduce il carattere di allestimento poco sorvegliato e, plausibilmente, tirato senza la supervisione dell'autore, prodotto comunque sulla base dell'ed. Meietti e a poca distanza da essa. L'ed. Baba 1624 presenta infatti aspetto assai diverso. Mutata la dedica al frontespizio, ora «alla serenissima signora d. Gonzaga Medici, duchessa di Mantova, di Monferrato, etc.», e conseguentemente la lettera dedicatoria, datata «Venetia, 25 genaro 1624», che presenta il libro alla destinataria per il tramite di Gabriele Bertazzolo (1570-1626), cadono qui tutti i paratesti in versi descritti in precedenza, mentre la *Cecilia predicante* subisce significativi accrescimenti e varianti testuali. Quanto all'edizione di Bologna, il 1643 è data della prefazione.

- *La ninfa guerriera. Favola pastorale*, Venezia, Ginammi, 1624.

- *La pestilenza seguita in Milano l'anno 1630*, Milano, Ferrandi, 1634.

La data della dedicatoria a Carlo Gonzaga-Nevers, termine *ante quem* per il rilascio dell'edizione, è «Milano, li 30 agosto 1634». Un'edizione moderna dell'opera, a cura di Ermanno Paccagnini, reca il dato Milano, La Vita Felice, 2002 (2013²).

- *Sette strali d'amore vibrati da Giesù Christo in croce all'anima fedele*, Bologna, Ferroni, 1640.

Armellini, *Bibliotheca*, cit., vol. I, p. 62, e Argelati, *Bibliotheca*, cit., col. 757, ne ricordano anche l'autografo, nel Settecento conservato nella biblioteca abbaziale milanese di S. Simpliciano.

- *Lettera intorno alcune difficoltà della lingua italiana*, Bologna, Tebaldini, 1641.

L'edizione, che manca ad ICCU, è conosciuta tra gli altri da Armellini, *Bibliotheca*, I, p. 62, da Argelati, *Bibliotheca*, cit., col. 757, e da Spada, *Notizie*, cit., p. 62. Ad essa, data già per conclusa in lettera di Lampugnani ad Aprosio dell'11 giugno 1641, l'autore fa cenno anche in altre sue opere a stampa, per esempio nei *Lumi della lingua italiana* (che sono peraltro estensione di questo intervento), a p. 156. Tenendo per esemplare di riferimento il Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, segn. &&.VI.121, questo, trascritto in forma conservativa, il titolo al frontespizio: «LETTERA | DEL SIGNOR | D. AGOST.^o LAMPVGNANI | Intorno alcune difficoltà | della lingua Italiana. | Scritta | Agl'Illustrissimi Signori Incogniti | di Venetia. | Dedicata al Molt'Illust. Sig. | FILIPPO MEDA | Secretario dell'Eccellentiss. | Senato di Milano | Publicata | DA GIO. BATTISTA MVGNALPINA».

- *Il Celidoro*, Venezia, Oddoni, 1642. Altra ed.: Bologna, Zenero, 1642.

La priorità dell'ed. di Venezia – registrata anche da Griffante, *Le edizioni veneziane*, I, p. 429, e per la quale si può tenere come esemplare di riferimento il Parigi, Bibliothèque Nationale, segn. Y2.10530, esaminato per me da Angelo Baj, che ringrazio – rispetto a quella bolognese è confermata da numerosi tratti della corrispondenza di Lampugnani con Aprosio. L'ed. Oddoni – dedicata a Pompeo Colonna, duca di Zagarolo, principe di Galliciano, nonché «principe e conservator perpetuo dell'Academia de gl'Indomiti di Bologna», portando la relativa dedicatoria, sottoscritta dall'«humilissimo et divotissimo servo tra gli Indomiti il Fuggitivo», la data Venezia, 12 settembre 1642 (p. 9) – risulta infatti già in corso in lettera del 15 luglio 1642 e terminata in altra del 21 settembre dello stesso anno; mentre la Zenero è detta già sul mercato in lettera del 18 novembre 1642, dove anche se ne rimarca il carattere di rapida «ristampa» rispetto alla *princeps* veneziana. Stando ad altra lettera di Lampugnani, del 13 gennaio 1643, la tiratura dell'ed. bolognese fu di ottocento copie.

- *Turrianae propaginis arbor*, Bologna, Monti, 1642.

Armellini, *Bibliotheca*, cit., vol. I, p. 62, la conosce con data tipografica 1643, che è probabilmente quella di una rinfrescatura.

- *Squittinio d'amore. Opera academica*, Bologna, Tebaldini, 1643.

La stampa è data per conclusa in lettera di Lampugnani ad Aprosio del 19 maggio 1643.

- *L'heroe mendico overo de gesti di sant'Alessio*, Milano, Ghisolfi, [1645].

Dalle lettere di Lampugnani ad Aprosio, Spada, *Notizie*, p. 67, deduce una *princeps* Milano, Bidelli, 1645. E, in effetti, di primo acchito almeno due missive parrebbero probanti. In data 3 agosto 1645 l'autore scrive infatti al suo corrispondente che l'*Heroe mendico* «l'ha stampato il Bidelli in Milano», e in data 20 novembre 1645 conferma la notizia. Anche tenendo conto dello stretto rapporto di collaborazione editoriale che, a questa altezza cronologica, legava Giovanni Battista Bidelli a Filippo Ghisolfi, questa presunta edizione – la cui stampa viene data per conclusa già in lettera del 26 aprile 1645 – può tuttavia essere fatta coincidere con quella che l'opac di ICCU, sulla base dell'esemplare Casanatense (unico noto), registra sottoscritta da Ghisolfi e assegna appunto al 1645, ricavando la data dalla dedicatoria. Lampugnani accenna anche a una «ristampa» bolognese, che dice in corso in lettere ad Aprosio in lettera del 20 novembre 1645 e 15 gennaio 1646, ma non si conoscono tuttora testimonianze materiali che dimostrino se questa eventuale seconda edizione andò a buon fine (come invece sia Spada, *Notizie*, cit., p. 67, sia Cirilli, *Lampugnani*, cit., danno per certo).

- *Discorso astrologico scientifico e pratico d'Ambrus da Garbagnà in dialogo con Bosin da Venegon per l'anno 1646. Dove si danno cento cinquanta precetti per bene astrologare e si predicono le mutationi de' tempi et altre curiosità*, Bologna, Monti, [1645].

Lampugnani si attribuisce la paternità di questo *Discorso* in lettera ad Aprosio del 15 gennaio 1646, dove l'opuscolo (il cui millesimo di edizione si può solo approssimare per via congetturale) è dato già per stampato. Altri simili pronostici di Ambrus da Garbagnà sono noti almeno per gli anni 1644 e 1647, senza però che se ne possa ricondurre, se non per analogia, la responsabilità a Lampugnani.

- *Della carrozza da nolo, overo del vestire, et usanze alla moda*, Bologna, Zenero, 1648. Altre edd.: Milano, Monza, 1648; Venezia, Bartoli, 1655.

La notizia di un'ed. Bologna, Zenero, 1647, che Spada, *Fonti manzoniane*, p. 150, ricava da Adolfo Albertazzi, *Romanzieri e romanzi del Cinquecento e del Seicento*, Bologna, Zanichelli, 1891, p. 176, è palesemente errata. Vari repertori, tra i quali l'opac dell'ICCU, censiscono poi un'ed. Milano, Monza, 1649, indicandone peraltro numerosi esemplari. Si tratta però di variante dell'ed. Milano, Monza, 1648, testimoniata sinora unicamente dall'esemplare Milano, Biblioteca Comunale Sormani, segn. VET.E.VET.13, che si può constatare realizzata in doppia emissione contemporanea. Sola differenza tra le due emissioni è infatti la data tipografica al frontespizio (identico sino alla marca), che nell'esemplare Sormani risulta «In Milano, | Per Lodouico Monza MDCXXXVIII. | Ad istanza di Francesco Mognaga», e negli altri esemplari muta in «In Milano, | Per Lodouico Monza Stampatore alla Piazza | de' Mercanti MDCXXXVIII.». Coerentemente con questa osservazione, mentre l'ed. Milano, Monza, 1648 aggiunge al frontespizio l'indicazione «corretta et accresciuta in questa seconda edittione», la Venezia, Bartoli, 1655 si presenta, sempre al frontespizio, come «corretta et accresciuta in questa terza impressione». Quanto infine alla priorità dell'ed. di Bologna rispetto a quella milanese, la prima è data per stampata già in lettera di Lampugnani ad Aprosio del 26 maggio 1648, la seconda come prossima al termine della stampa in lettera del 22 settembre 1648, e come già pronta in altra del 13 ottobre 1648. Nell'ed. milanese la data della dedicatoria, a Giovanni Pietro Mandelli, è «Milano, 26 settembre 1648». Infondate le notizie rese da Biga, *Una polemica antifemminista*, cit., p. 33, nota 18, che accennano a una *princeps* del 1645 (senza indicarne il *datum* geografico) e a un'edizione, o ristampa, Milano,

Monza, 1650 (della quale viene segnalato come esemplare di riferimento quello della Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia, che però reca il millesimo 1649).

- *Della vita di s. Radegonda che di gran regina si fece monaca di san Benedetto*, Milano, Monza, 1649.

L'ed. è data per già conclusa in lettera di Lampugnani ad Aprosio del 16 maggio 1649.

- *Della carrozza di ritorno, ovvero dell'esame del vestire e costumi alla moda*, Milano, Monza, 1650.

L'ed., datata 1650 al frontespizio, andrebbe tuttavia assegnata al 1651. Lo si ricava da lettera di Lampugnani ad Aprosio del 25 febbraio 1651, in cui l'autore informa che *La carrozza di ritorno* «è all'ordine, ma lo stampatore», Ludovico Monza, «tira avanti; pure, non andrà molto che uscirà».

- *Lumi della lingua italiana diffusi da regole abbreviate, e dubbi esaminati*, Bologna, Zennero, 1652. Altra ed.: Milano, Monza, 1654.

La princeps è data per già stampata in lettera di Lampugnani ad Aprosio del 23 aprile 1652. La seconda ed. è data invece «sotto il torchio» in lettera del 4 febbraio 1654, e già da tempo terminata in altra del 25 maggio 1655.

- *Diporti academici havuti in diverse academie*, Milano, Monza, 1653.

L'ed. è data per «finalmente» stampata in lettera di Lampugnani ad Aprosio del 26 maggio 1653.

In aggiunta a queste edizioni, Armellini, *Bibliotheca*, I, p. 63, prendendo spunto dall'*Ateneo* del Piccinelli segnala come a stampa (senza però indicarne il *datum* tipografico) anche alcuni «atti di contrizione, e varie poesie»; Argelati, *Bibliotheca*, col. 758, richiamandosi ai due bibliografi citati, e rimarcando di mancare di una diretta conoscenza di simili, eventuali impressioni, scinde l'oggetto in due, distinguendo cioè l'insieme degli «atti di contrizione» da quello delle «poesie varie». Almeno queste ultime potrebbero quindi essere intese come i vari componimenti di Lampugnani che furono qua e là pubblicati in arricchimento di opere di altri. Una questione aperta rimane poi l'identificazione di ciò che Lampugnani, in lettera ad Aprosio del 30 maggio 1656, accompagnando l'invio di una copia dell'opera, definisce «libricino di devotione» da poco da lui fatto uscire dalle stampe. Forse la notizia è da mettere in relazione con altra, in lettera, sempre ad Aprosio, del 25 febbraio 1651, dove Lampugnani asserisce avere «sotto le dita una preparatione per degnamente celebrar la messa».

B. *Inseriti in edizioni miscellanee o con responsabilità principale di altri autori*

- versi latini (inc. «Sistito qui doctas insectans Palladis artis»), in Costantino de' Notari, *Il duello dell'ignoranza e della scienza fatto principalmente nel campo filosofico*, Milano, Bordone, Locarni e Lantoni, 1607, p. n. num. (nel paratesto iniziale).

- versi latini (inc. «In sua Pyramides extollant busta tyranni»), in Arcángel de Cisneros y Candela, *Statua del vero prelato descritta nel glorioso san Carlo Borromeo, con vari discorsi predicabili molto utili a quelli che bramano predicare secondo il stile moderno*, Pavia, Arizzoni e Rossi, 1614, p. [8].

Di questi pochi versi, accoppiati a quelli di altro erudito cassinese, Colombano Bordoni da Pavia, prendono nota Elisa Grignani – Carla Mazzoleni, *Edizioni pavesi del Seicento. Il primo trentennio*, Milano, Cisalpino, 2000, p. 238, n. 174.

- *Qui ferma alquanto, o viator, il passo*, sonetto, in *Anthologia ovvero raccolta di fiori poetici in morte del molto illustre et eccellentissimo signor Titiano Vecellio di Cadore cavaliere et oratore*, Venezia, Deuchino, 1621, p. 1.

Di questa silloge, curata da Alessandro e Quinto Vecellio, e che conobbe una seconda emissione datata 1622, Giovanni Grazioli, che ringrazio, ha esaminato per me l'esemplare della Biblioteca Civica di Belluno, segn. ST.320.

- *In Io. Antonium Castilionaenum praesbyterum de suo florilegio Med. antiquitatum*, carme latino (inc. «Ditarunt auri quosdam nova pondera fulvi»), in Giovanni Antonio Castiglioni, *Mediolanenses antiquitates ex urbis paroeiis collectae*, Milano, Bidelli, 1625, p. n. num.

- *Ad s. Nicolaum ode* (inc. «Quae mira edidit optimus»), in Fortunato Olmo, *Historia translationis corporis sancti Nicolai terris, marique miraculis magni episcopi et Myra Liciae Venetias factae anno 1100*, Venezia, Deuchino, 1626, pp. 93-99.

Descrive l'ed. Nicola Barbuti, *Un'edizione dimenticata: la 'Historia translationis corporis sancti Nicolai' di Fortunato Olmo*, in *Itinerari di ricerca. Studi in onore di Giovanni Pinto*, Bari, Cacucci, 2002, pp. 16-34.

- *La bruttezza lodata* e *La bellezza lodata*, discorsi, in *Discorsi accademici de signori Incogniti*, Venezia, Sarzina, 1635, pp. 215-252.

Entrambi questi «discorsi» furono poi riproposti da Lampugnani nei *Diparti accademici*, pp. 53-82. Un ampio stralcio de *La bruttezza lodata* compare ora nell'antologia *Libertini italiani. Letteratura e idee tra XVII e XVIII secolo*, cit.

- distico latino (inc. «Improba mens renuit verum, quod fama fatetur») ed epigramma latino (inc. «Quisquis ades, curas animo depellito inertes»), in Costantino Caetani, *Vita et passio sancti Erasmi Antiochiae episcopi et martyris Caietae urbis patroni, scripta a Ioanne Caietano Casinensis monasterii monacho, qui et Gelasius papa II edita vero ac scholis illustrata a domno Constantino abbate Caietano*, Roma, Cavalli, 1638, pp. 149 e 151.

La *Vita et passio sancti Erasmi* segue, con frontespizio proprio ma numerazione continua delle pagine, altra edizione curata da Caetani, ossia la *Sanctiss. D.N. Gelasii papae II Sacri Montis Casini monachi vita a Pandulpho Piasano eius familiari conscripta, nunc primum edita, et commentariis illustrata a domno Constantino Caietano*, Roma, Cavalli, 1638. Nel paratesto della *Vita et passio sancti Erasmi*, alle pp. 147-152, è pubblicata una lettera dedicatoria di Caetani «ill.mo et r.mo d.d. Mauritio Rogano, Caietano Fundorum episcopo», dove sono inseriti i due componimenti in oggetto, che, riferisce

Caetani, «ad rei monumentum [una cappella eretta sul luogo di un presunto miracolo, cioè la liquefazione di una roccia, dovuto a Erasmo di Antiochia] Augustinus Lampugnani Mediolanensis, Caietani Casinensis monasterii S. Angeli [= S. Angelo di Gaeta] praepositus, apposuit». Sia il distico, sia l'epigramma sono riportati per intero anche da Armellini, *Bibliotheca*, cit., vol. I, p. 64.

- *De ss. martyribus Sisinnio, Martirio et Alexandro quomodo pro Christo occubere* (inc. «Huc, huc, o socii, venite laeti»), in Placido Puccinelli, *Vita di san Simpliciano arcivescovo di Milano*, Milano, Malatesta, 1650, pp. 44-45.

Oltre a questi versi, già noti agli studiosi, e che Puccinelli asserisce tratti dal «manu scripto libro primo Epigrammatum abbatis Augustini Lampugnani» (per il quale si veda sotto), è dichiarato essere di Lampugnani anche il distico *Quanta fuit virtus divo hoc in praesule, discite / Mire est assumptus miraque fama canit* che in principio del volume correda l'effigie di san Simpliciano, significativamente rappresentato allo scrittoio in panni e posa di abate del Seicento.

- due epigrammi latini (inc. «Muses, Talpa, oculis captus» e «Caecus adest Talpa, ut rapiat»), in Angelico Apro시오, *La grillaia*, Napoli, de Bonis, 1668, pp. 68-69.

Il testo di uno di questi epigrammi (inc. «Caecus adest, Talpa, ut rapiat»), un ripensamento della chiusa dell'altro (inc. «Muses, Talpa, oculis captus»), nonché due distici di simile argomento (questi non inseriti nella *Grillaia*), sono in lettera di Lampugnani ad Apro시오 del primo gennaio 1648.

C. Opere manoscritte

- *Antiocchiale, ovvero risposta in difesa del cavalier Marini intorno all'Adone fatta da Balbino Balbucer a Momo*.

Se ne conserva un testimone (di tarda redazione rispetto alla prima del 1627) già in possesso di Angelico Apro시오, ora Genova, Biblioteca Durazzo, ms. 153 (B.III.13), sinteticamente descritto da Dino Puncuh, *I manoscritti della raccolta Durazzo*, Genova, Sagep, 1979, p. 225. Per la datazione dell'iniziale stesura, e per un sintetico resoconto della (mancata) vicenda editoriale di questo testo, si guardi in particolare a lettera di Lampugnani ad Apro시오 del 21 dicembre 1632. Per quella che Lampugnani «rescri[sse] dallo scartafaccio» e fece avere ad Apro시오 nei primi mesi del 1642, cfr. con lettere del 20 febbraio, 25 marzo e ante 8 aprile 1642.

- sonetti *Ardea Sireno, e la sua fiamma è Lilla* e *Di precipitio avanzo, e di ferite*.

Acclusi in copia a lettera di Lampugnani ad Apro시오 dell'11 maggio 1633, possono agevolmente essere intesi quale testimonianza di una inedita produzione poetica in lingua italiana certamente più ampia e continua di quanto la superstite documentazione archivistica e bibliotecaria consenta ora di attestare.

- *Stimoli all'anima fedele per infervorarla alla divozione del Santissimo Sacramento dell'altare*.

Come già ipotizzato, sia pure con cautela, da Spada, *Notizie*, cit., p. 67, quest'opera – che Armellini, *Bibliotheca*, cit., vol. I, p. 63, descrisse in due tomi in

quarto – era stata pensata come ideale continuazione dei *Sette strali d'amore*. Risolutiva, per stabilire la coincidenza tra gli *Stimoli* e la seconda parte degli *Strali* (nonché per definirne, sia pur con qualche approssimazione, l'epoca di stesura) è soprattutto lettera di Lampugnani ad Aprosio del 12 novembre 1641. Ma rileva anche quanto promesso da Lampugnani ai suoi lettori *in limine* agli *Strali*, p. 404: «Se vedrò, che [questo volume] ricevuto sia con buon ciglio, piglierò arditezza di darti la seconda parte, che sarà dell'augustissimo, e divinissimo sacramento dell'altare, compilata già con la prima nell'istesso tempo, stile, e maniera». Un lavoro di revisione del manoscritto è comunque comunicato essere in corso ancora in lettera di Lampugnani ad Aprosio del 20 novembre 1645. E persino nell'ultima missiva di Lampugnani, scritta il 30 maggio 1656, è presentato come un desiderio, quello di condurre alle stampe gli *Stimoli all'anima fedele*.

- *Odor suavitatis*.

L'opera è menzionata come «in procinto di stampare» ne *Le glorie de gli Incogniti o vero gli huomini illustri dell'Accademia de' signori Incogniti*, Venezia, Valvasense, 1647, pp. 12-13, dove anche si precisa che in essa l'autore «tradit exercitamenta spiritualia, etc.». Dichiaratamente da questa fonte riprende la notizia Armellini, *Bibliotheca*, cit., vol. I, p. 65, mutando tuttavia il titolo in «Odor suavitatis, sive exercitationes spirituales».

- *Vita della vergine santa Gertrude badessa di Nivelles protettrice del Brabante*.

Armellini, *Bibliotheca*, cit., vol. I, p. 63, ne dà anche l'inc. «Egli è più che vero», mentre una sua assai approssimativa datazione può essere proposta tenendo conto che lo stesso Lampugnani, al termine della *Vita di s. Radegonda* (1649) promette: «Se piacerà al Signore, dopo la vita della prima [santa Gertrude di Rodarde], molte cose lasciate dal Lanspergio della seconda [santa Gertrude di Nivelles] recherò» (p. 151). Ulteriori informazioni si ricavano dalla corrispondenza di Lampugnani: di avere scritto a proposito di Gertrude di Rodarde sostiene già in una missiva ad Aprosio del 31 ottobre 1648, mentre poco dopo, in lettera dell'8 dicembre 1648, esprime l'idea di «mettere sotto il torchio», col tempo, «le vite di due sante Gertrudi», e in altra successiva, del 16 maggio 1649, si prefigge di dare «l'ultima mano [...] alle vite di due sante Gertrudi» dopo avere concluso la revisione della *Carrozza di ritorno* (che però uscirà solo nel 1651, pur con millesimo 1650).

- *Infedeltà fedele. Favola boscareccia*.

- *La fiammella. Favola pastorale*.

- *Odorum et carmina libri quattuor*.

Erano, come forse quasi tutti gli inediti di Lampugnani (eccettuati, più probabilmente di altri, quelli dell'*Antiocchiale* e dell'*Odor suavitatis*), in manoscritti in quarto già nella biblioteca abbaziale milanese di S. Simpliciano, dove Armellini, *Bibliotheca*, cit., vol. I, p. 63, asserì di averli visti nel 1688. Argelati, *Bibliotheca*, cit., col. 759, ne riconobbe un secondo testimone nel codice allora «signatum numero 90» della biblioteca dell'abbazia cistercense di S. Ambrogio di Milano. Ne riportò questa titolazione:

«Carminum d. Augustini Lampugnani abbatis Cassinensis libri IV. Epigrammatum primus sacer, secundus domesticus, tertius criticus, quartus odorum». È facile pensare che questa raccolta comprendesse, oltre ai versi sparsamente editi già sopra elencati, anche il carme *In colossum aeneum s. Carolo Borromeo dicatum ab ill.mo et rev.mo d.d. Federico Borromeo cardinali amplissimo, et archiepiscopo Mediolani* (inc. «Nil hospes statum stupens tuere») trädito in copia calligrafica dall'Ambrosiano R 115 sup., cc. 199r-201r. In lettera ad Aproso del 20 novembre 1645, Lampugnani auspica, sia pur vagamente, la stampa di queste sue «muse latine».

LUCA BELTRAMI

*Lettere di Giovan Vincenzo Imperiale
a Cassiano dal Pozzo e Filippo Carlo Ghisilieri*

Tra i numerosi viaggi compiuti da Giovan Vincenzo Imperiale (Imperiali) nelle Accademie e nei centri letterari di primo Seicento, le rotte verso Roma e Napoli e quella, forzata dall'esilio, verso Bologna trovano alcuni riscontri significativi in due gruppi di lettere inedite conservate all'Archivio Segreto Vaticano e alla Biblioteca Universitaria Estense di Modena e indirizzate rispettivamente al collezionista Cassiano dal Pozzo e al senatore bolognese Filippo Carlo Ghisilieri.¹

La datazione complessiva delle carte si colloca tra il 1632 e il 1640, ovvero in un periodo ormai distante dall'affermazione di Imperiale nel contesto letterario nazionale, avviata nel 1604 con gli *Argomenti alla Gerusalemme liberata* di Tasso e sancita nel 1613 dalla terza e definitiva edizione dello *Stato rustico*. L'ambizione a proporre il poema pastorale come modello alternativo all'epica eroica tassiana aveva tuttavia indotto l'autore a visitare i più importanti centri settentrionali già nel 1612, quando era entrato in contatto con i maggiori letterati dell'epoca per dare in lettura l'opera, confermando l'attitudine al viaggio già mostrata nel soggiorno del 1609 a Roma e Napoli e ripetuta nel nuovo itinerario padano del 1622. Nel primo quindicennio del secolo, lo *Stato rustico* e gli spostamenti a Venezia, Ferrara e Bologna avevano quindi permesso a Imperiale di entrare nel vivo della discussione intorno al poema, alla lirica e al dramma pastorale, ma gli impegni di governo presso la Repubblica di Genova ben presto lo avevano costretto ad allontanarsi dal *divertissement* erudito. Non per questo, però, il suo ruolo nelle lettere e nella committenza di opere d'arte era divenuto marginale: se è vero che la vena poetica si era fatta meno prolifica, nel corso degli anni la rete delle relazioni politico-culturali si era anzi infittita, irrobustendo – intorno agli anni Trenta

¹ I resoconti memorialistico-odeporici dei *Viaggi* e dei *Giornali* imperialeschi – raccolti da Anton Giulio Barrili in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXIX, 1898, fasc. I, pp. 7-282 e fasc. II, pp. 283-707 – delineano una geografia letteraria che comprende almeno Venezia, Padova, Milano, la Ferrara degli Intrepidi, la Bologna dei Gelati, la Napoli degli Oziosi, la Roma degli Umoristi e delle corti di Paolo V e Urbano VIII. Sulla biografia e sulle opere dell'autore si rinvia principalmente a Renato Martinoni, *Gian Vincenzo Imperiale. Politico, letterato e collezionista genovese del Seicento*, Padova, Antenore, 1983; Emilio Russo e Franco Pignatti, *Imperiale (Imperiali), Gian Vincenzo*, in *DBI*, 62, 2004, pp. 297-302; Giovan Vincenzo Imperiale, *Lo Stato rustico*, a cura di Ottavio Besomi, 2 tt., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015, ai quali mi permetto di aggiungere anche Luca Beltrami, *Tra Tasso e Marino: Giovan Vincenzo Imperiali. Percorsi nella letteratura di primo Seicento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015.

– i contatti con gli ambienti del classicismo bolognese e barberiniano. La mappa degli itinerari imperialeschi individuava così i suoi nuovi centri di attrazione in Roma, Napoli e Bologna, ovvero le città verso le quali corrono gli ordinari postali delle lettere in questione.

Tornando quindi alle carte, l'insieme dei documenti conservati nella corrispondenza di Cassiano dal Pozzo presso il Fondo Carpegna dell'Archivio Segreto Vaticano comprende tre lettere a lui inviate da Imperiale tra il dicembre 1632 e il giugno 1636 e una lettera senza data spedita al medesimo destinatario dal figlio terzogenito dell'autore dello *Stato rustico*, Giovan Battista.² Le missive sono raccolte in archivio secondo il seguente ordine:

1. c. 207r, «dal Seminario», s.d. - Giovan Battista Imperiale a Cassiano dal Pozzo;
2. c. 290r, Napoli, 6 dicembre 1632 - Giovan Vincenzo Imperiale a Cassiano dal Pozzo;
3. c. 293r, Sant'Angelo dei Lombardi, 24 aprile 1633 - Giovan Vincenzo Imperiale a Cassiano dal Pozzo;
4. c. 295r, Bologna [?], 20 giugno 1636 - Giovan Vincenzo Imperiale a Cassiano dal Pozzo.

Risulta appena più cospicuo il gruppo di epistole spedite da Imperiale a Filippo Carlo Ghisilieri, raccolto presso l'Autografoteca Campori della Biblioteca Universitaria Estense di Modena.³ Si tratta di sette lettere inviate da Genova a Bologna in date comprese tra l'agosto 1639 e il dicembre 1640, ovvero nel periodo seguente al rientro di Imperiale in patria dopo l'esilio. Questa la scansione cronologica: 1° agosto 1639; 28 ottobre 1639; 23 dicembre 1639; 30 dicembre 1639; 10 febbraio 1640; 28 aprile 1640; 21 dicembre 1640.

L'esistenza dei due carteggi, finora inediti, è stata segnalata da Anna Nicolò per quel che riguarda le relazioni con Cassiano dal Pozzo e da Renato Martinoni per i contatti epistolari con Ghisilieri.⁴ Sebbene i due gruppi di lettere non affrontino in modo diretto snodi di particolare rilievo nel panorama critico-letterario del tempo, essi costituiscono una testimonianza documentaria di un certo interesse nella ricostruzione dei rapporti tra aristocratici, letterati e collezionisti, in cui entrano in gioco anche alcune personalità per nulla secondarie nell'ambito culturale del tempo. È il caso di Matteo Pe-

² Le lettere sono conservate in Archivio Segreto Vaticano (ASV), Fondo Carpegna 160, *Lettere diverse di Titolati, e Cavalieri scritte al Signor Abbate e Commendatore Cassiano dal Pozzo*.

³ BEUM, Autografoteca Campori, *Imperiale, Giovanni Vincenzo*.

⁴ Anna Nicolò, *Il carteggio di Cassiano dal Pozzo. Catalogo*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 75-76; Martinoni, *Gian Vincenzo Imperiale*, cit., p. 109.

regrini, accennato di sfuggita nelle lettere a Ghisilieri, ma quanto basta per suggerire l'ipotesi di una frequentazione intensa tra l'autore bolognese, accolto a Genova dagli Accademici Addormentati di Brignole Sale, e un Imperiale ormai maturo, rientrato in città dall'esilio felsineo con l'intenzione di restituire quanto più lustro possibile al proprio *status* aristocratico e letterario.

Lettere a Cassiano dal Pozzo

I documenti epistolari conservati presso il Fondo Carpegna rimandano a un momento specifico della biografia di Imperiale: il viaggio a Napoli del 1632-1633 intrapreso per risolvere la complicata questione dell'acquisto del feudo di Sant'Angelo dei Lombardi e di alcune terre circostanti.

Come per altri esponenti dell'aristocrazia genovese, il legame di Imperiale con la capitale del Viceregno ha radici profonde, dovute a ragioni economiche prima ancora che letterarie. In alcune circostanziate pagine dei *Giornali*, l'autore ricostruisce la storia delle relazioni commerciali tra Genova e Napoli, rilevando come la mercatura tradizionale abbia gradualmente lasciato il posto alla pratica dei prestiti finanziari e degli investimenti fondiari.⁵ La prudenza del guadagno «più sicuro» lo induce così ad acquistare il feudo di Sant'Angelo, ma per procura, dal momento che gli impegni politici lo costringono a Genova. Il procuratore si rivela però incapace, chiudendo l'affare «per forma diversa» dalle istruzioni e obbligando Imperiale a recarsi di persona a Napoli per risolvere la questione.⁶

Nei territori del Viceregno, come detto, operano già da tempo molti rappresentanti delle famiglie genovesi, tra le quali i Doria, gli Spinola, i Gri-

⁵ Imperiale, *Giornali*, cit., p. 418: «Mutano proposito i nostri mercatanti. O sbigottiti dai passati pericoli, o allettati da guadagni men pericolosi, non chiamano ben assicurate facoltà quelle fortune che fidano alla Fortuna. Distolgono i commerci dal mare, e indirizzano i negozi alla terra». Sugli interessi finanziari della colonia genovese a Napoli cfr. Giovanni Brancaccio, «Nazione genovese». *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, prefazione di Aurelio Musi, Napoli, Guida, 2001. Per le mutazioni socio-economiche testimoniate da Imperiale si veda in particolare il cap. *Da mercanti-banchieri a signori feudali*, pp. 75-102, ma anche p. 116, in cui viene descritta una nuova accelerata al processo di rifeudalizzazione tra gli anni 1610 e 1622.

⁶ Imperiale, *Giornali*, cit., pp. 422-424. Sebbene i *Giornali* terminino l'8 maggio 1633, la permanenza di Imperiale a Napoli si protrae ancora per qualche mese, come suggerisce la lettera del 17 dicembre 1633 con cui Bernardo Morando saluta il rientro a Genova dell'autore, in Renato Martinoni, *Lettere di Bernardo Morando a Gian Vincenzo Imperiale*, «Studi secenteschi», XXIV, 1983, pp. 187-219, a p. 197. Sul soggiorno napoletano e sui *Giornali* cfr. Carlo Nardi, *Un genovese a Napoli nel '600. Gian Vincenzo Imperiale e il suo soggiorno napoletano*, «Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale», XIII, 1961, 3-4, pp. 129-160; Martinoni, *Gian Vincenzo Imperiale*, cit., pp. 79-89; Franco Vazzoler, *Letteratura e ideologia aristocratica a Genova nel primo Seicento*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, 2 voll., Genova, Costa & Nolan, 1992, vol. I, pp. 287-291.

maldi e ovviamente gli Imperiale.⁷ Durante il viaggio del 1609 anche lo stesso Giovan Vincenzo aveva frequentato la colonia ligure ricevendo l'ospitalità di un marchese suo parente,⁸ mentre quando vi era tornato per un periodo più lungo, nel 1628-1629, non aveva avuto difficoltà a inserirsi nell'*élite* letterario-aristocratica cittadina, stringendo un legame profondo con l'Accademia degli Oziosi di Giovan Battista Manso, rinnovato nel soggiorno del 1632-1633.⁹ Quest'ultimo periodo è appunto quello a cui rimandano le missive. Il volume diaristico dei *Giornali*, che Imperiale redige dall'8 maggio 1632 alla medesima data dell'anno seguente e che Anton Giulio Barrili pubblica a fine Ottocento con ampi tagli – specie nelle trascrizioni dei discorsi accademici –, può pertanto costituire una fonte utile per inquadrare gli eventi allusi nella corrispondenza con Cassiano dal Pozzo.

Recuperando allora le prime due carte che si incontrano nel manoscritto vaticano, si leggono una lettera del figlio di Imperiale, Giovan Battista, spedita da un non meglio precisato «Seminario» e un ringraziamento che Giovan Vincenzo invia a Cassiano il 6 dicembre 1632 per aver trovato una sistemazione al giovane. Almeno per la seconda delle due lettere, i *Giornali* offrono la chiave di lettura: dopo aver acconsentito a portare con sé a Napoli il figlio Giovan Battista insieme al suo seguito, Imperiale si ricrede, ritenendo la città «troppo libera» nei costumi. Nelle memorie del 20-21 novembre 1632, il genitore confida allora la volontà di affidare il ragazzo – all'epoca quattordicenne – a un collegio romano, in modo che le «licenze della natura» fossero «frenate dalle regole dell'ubidienza».¹⁰ Giovan Battista viene così mandato a Roma e alcune settimane dopo, il 9 dicembre, ovvero a tre giorni di distanza dalla data della nostra lettera, alcuni emissari romani informano Imperiale dell'alloggiamento del figlio presso il collegio «de' Maroniti», dove sarà «ne' buoni costumi custodito, e nelle belle lettere insegnato».¹¹ Il «Seminario» da cui Giovan Battista scrive più tardi a Cassiano dal Pozzo per raccomandare, probabilmente sotto indicazione del padre,

⁷ Cfr. Brancaccio, «*Nazione genovese*», cit., pp. 75-148, in cui si analizzano le diverse forme di impiego del capitale delle famiglie genovesi a Napoli tra fine Cinquecento e pieno Seicento. Tra i Genovesi da tempo radicati nella città partenopea il nome degli Imperiale occorre spesso, come testimonia anche Imperiale, *Giornali*, cit., p. 422: «Pensai perciò d'impadronirmi d'alcun feudo in questa Provincia, ove altri di mia casa ha fatto acquisti».

⁸ [Giovan Giacomo Rossano], *Viaggio fatto nel 1609 verso Loreto, Roma e Napoli*, in Imperiale, *Viaggi*, cit., pp. 75-84.

⁹ Sul viaggio e sulla permanenza a Napoli cfr. il *Viaggio fatto a Napoli verso il primo del 1628*, in *Viaggi*, cit., pp. 235-240; Martinoni, *Gian Vincenzo Imperiale*, cit., pp. 72-74. Sul rapporto tra Imperiale e gli Oziosi negli anni 1628-1629 e 1632-1633 cfr. Girolamo De Miranda, *Una quiete operosa. Forma e pratiche dell'Accademia Napoletana degli Oziosi 1611-1645*, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2000, *ad nomen*; Beltrami, *Tra Tasso e Marino: Giovan Vincenzo Imperiale*, cit., pp. 181-198.

¹⁰ Imperiale, *Giornali*, cit., pp. 503-508.

¹¹ Ivi, pp. 523-524.

un'altra persona, sembra quindi essere il collegio romano dei Maroniti, ma ciò che più importa risiede nel fatto che tra i «protettori» allusi da Imperiale ci sia dunque il collezionista torinese.

L'interessamento di Cassiano dal Pozzo per altri affari imperialeschi trova invece conferma nella terza lettera, spedita da Sant'Angelo il 24 aprile 1633. In questa occasione Imperiale ragguaglia il destinatario sull'andamento della causa per l'acquisto delle terre irpine, aperta ormai da un anno e rallentata da una serie estenuante di complicazioni che si sarebbero risolte solo dopo la morte del compratore. La dovizia dei dettagli profusi dal mittente sembrerebbe implicare una conoscenza approfondita della questione da parte di Cassiano, tuttavia a oggi non sono noti altri scambi epistolari sul tema, né indizi di un suo coinvolgimento attivo nella disputa. Il gruppo di carte termina infatti con un'esibizione di parzialità scritta in un momento più tardo, risalente al periodo di esilio di Imperiale da Genova, come indica la data della quarta lettera, composta il 20 giugno 1636.

Il tono piuttosto confidenziale con cui Imperiale si rivolge nel corso degli anni a Cassiano suggerirebbe l'ipotesi di un rapporto ormai consolidato nel tempo, ma databile con certezza solo a partire dal 1632, anno del primo scambio epistolare documentato. Ciò tuttavia non esclude la possibilità di una frequentazione più antica, magari segnata anche da un incontro diretto. Sebbene non ci siano prove concrete a riguardo, è pur vero che gli ambienti con cui Imperiale entra in contatto durante i suoi passaggi romani sono gli stessi frequentati anche da Cassiano del Pozzo. I rapporti dei due letterati con Roma hanno origine negli anni del pontificato di Paolo V Borghese, ma quando Imperiale viene ricevuto in udienza dal papa nel 1609, Cassiano non è ancora giunto in città: vi arriverà nel 1612.¹² Più interessante, allora, la sosta romana di Imperiale tra la fine del 1629 e l'inizio del 1630, in piena età barberiniana. Stando alla memoria imperialesca, trascritta l'8 gennaio 1633 sui *Giornali*, in quell'occasione l'autore sarebbe stato accolto da Urbano VIII in persona, che si sarebbe intrattenuto con lui in più occasioni per discutere di poesia.¹³ I *Giornali* non forniscono però informazioni su un'eventuale fre-

¹² Sulle relazioni dei due autori con la Roma borghesiana cfr. rispettivamente [Rossano], *Viaggio fatto nel 1609*, cit., pp. 75-84; Sabine Du Crest, *Girolamo Aleandro, Cassiano dal Pozzo e gli eruditi della corte borghesiana*, nel catalogo *I Segreti di un Collezionista. Le straordinarie raccolte di Cassiano dal Pozzo (1588-1657)*, a cura di Francesco Solinas, Roma, Edizioni De Luca, 2001, pp. 53-56. Per un profilo più completo su Cassiano si rimanda, oltre che all'intero catalogo, anche a *Cassiano dal Pozzo. Atti del Seminario Internazionale di Studi*, a cura di Francesco Solinas, Roma, Edizioni De Luca, 1989.

¹³ Imperiale, *Viaggi*, cit., pp. 552-553: «Per ogni lato della Città Romana risonò com'egli con gli eccessi delle sue grazie sublimò la mia bassezza; com'egli si degnò di ragionar meco più volte, ed altrettante a varii ragionamenti d'invitarmi: com'egli si compiacque di alloggiar i fiati della mia voce nel camerino della sua mente; com'egli con dimostrazioni di domestichezza quasi ridusse all'opra della familiarità le azioni della mia riverenza; come dalla bocca di lui

quentazione del circolo patrocinato dal pontefice, nel quale si colloca anche Cassiano dal Pozzo, da anni segretario di Francesco Barberini.

È però possibile che in quei mesi Imperiale abbia stretto o rinsaldato anche i rapporti con l'Accademia degli Umoristi, in un'epoca in cui viene eletto principe proprio un amico di lunga data come Agostino Mascardi.¹⁴ Sebbene la data esatta dell'ingresso di Imperiale in Accademia sia incerta, né si conosca la natura delle relazioni (in alcuni casi le affiliazioni potevano avvenire anche a distanza), non vi sono invece dubbi sull'adesione, testimoniata da più fonti.¹⁵ Secondo l'incisione che precede il frontespizio dei *Giornali*, l'autore avrebbe assunto il nome dell'Agitato, o dell'Aggirato, il motto *Agit dum agitur* e l'immagine di un mulino vessato dall'impeto dell'acqua,¹⁶ che nel recentissimo passato avevano contraddistinto anche l'identità di Girolamo Aleandro, morto nel marzo 1629.¹⁷ Pertanto, se la coincidenza non fosse casuale e anzi nascondesse l'intenzione di omaggiare la memoria di un illustre accademico defunto, l'ingresso di Imperiale sarebbe da collocare successivamente al marzo 1629, in una data coincidente appunto con il periodo del soggiorno romano ricordato nei *Giornali*.¹⁸ Accademico Umorista, oltre che Linceo, è anche Cassiano dal Pozzo, che proprio con Aleandro aveva intrattenuto un intenso rapporto di amicizia¹⁹ e che i comuni interessi per l'arte e il collezionismo avrebbero potuto spingere verso Imperiale, ma per poter affermare con sicurezza un loro contatto diretto a Roma in quel periodo, occorrerebbero altri e più consistenti dati documentari.

mi fu permesso l'assaggiar i frutti del suo Permesso, e come egli si chinò a bere per le mie mani l'acqua del mio torbido Ippocrene».

¹⁴ L'elezione di Mascardi a principe degli Umoristi viene datata al 1629 in Eraldo Bellini, voce *Mascardi, Agostino*, *DBI*, 71, 2008, pp. 525-532; ne segnala invece il principato tra il 1630 e il 1632 Piera Russo, *L'Accademia degli Umoristi. Fondazione, strutture e leggi: il primo decennio di attività*, «Esperienze letterarie», IV, 1979, 4, pp. 47-61, a p. 60.

¹⁵ Si veda principalmente Girolamo Donini, *Illustrissimi signori e patroni colendissimi*, in Giovan Vincenzo Imperiale, *Il ritratto del Casalino*, a cura di Luca Beltrami, Lecce, Argo, 2009, p. 68.

¹⁶ Imperiale, *Giornali*, cit., p. 280.

¹⁷ Sull'appartenenza di tali simboli accademici ad Aleandro cfr. Giovanni Ferro, *Ombre apparenti nel teatro d'impresie*, I, Venezia, Sarzina, 1629, p. 350; Paolo Aresi, *Imprese sacre*, I, Venezia, Giunti e Baba, 1649, p. 138; Filippo Piccinelli, *Mundus symblicus*, Coloniae, Demen, 1687, p. 67.

¹⁸ La pratica di utilizzare il nome lasciato libero dalla morte di un accademico viene attuata da Imperiale anche tra gli Oziosi di Napoli: cfr. De Miranda, *Una quiete operosa*, cit., pp. 60-61, nota 37.

¹⁹ Cfr. Du Crest, *Girolamo Aleandro, Cassiano dal Pozzo e gli eruditi della corte borghesiana*, cit., pp. 53-56.

Lettere a Filippo Carlo Ghisilieri

Discendente dal ramo bolognese dell'antica famiglia aristocratica dei Ghisilieri, a partire dal 1628 il conte Filippo Carlo assume un certo rilievo nella vita politica cittadina ricoprendo, sulle orme dei propri avi, la carica di senatore.²⁰ Come afferma Dolfi, Ghisilieri è però anche un «cavaliere ornato di belle lettere»: tracce di un suo impegno nella poesia, anche se occasionale e poco più che dilettantistico, si trovano infatti in alcuni scambi di sonetti con Girolamo Preti, Claudio Achillini, Antonio Bruni e Francesco Della Valle.²¹ Pur essendo una figura decisamente minore in ambito letterario, Ghisilieri può dunque vantare alcune relazioni con intellettuali di rilievo sull'asse Bologna-Roma, confermate anche dalla sua appartenenza all'Accademia dei Gelati e a quella degli Umoristi, alla quale potrebbe avere aderito durante una delle sue missioni diplomatiche presso la corte pontificia.²² Queste frequentazioni – unite al mecenatismo artistico della famiglia, fondatrice nel 1646 di una rinomata Accademia del Disegno – sembrerebbero fornire anche il retroterra dei legami tra Ghisilieri e Imperiale, avviati con buona probabilità durante gli anni di esilio di quest'ultimo a Bologna (1635-1638).²³

²⁰ Pompeo Scipione Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna, Ferroni, 1670, p. 366. Potrebbe essere ancora il nostro il senatore Filippo Carlo Ghisilieri «Vice Presidente della Venerabile Fabbrica di San Petronio» a cui Giovanni Rhò dedica il *Panegirico in lode di San Petronio* nel volume dello stesso autore intitolato *Orazioni*, Bologna, Zenero, 1647, pp. 491-563.

²¹ Per i contatti con Della Valle e Achillini cfr. Francesco Della Valle, *Rime all'Illustrissimo [...] Alfonso Gonzaga*, Roma, Zannetti, 1622, p. 176; Claudio Achillini, *Rime e prose*, consultato nell'edizione Venezia, Pezzana, 1673, p. 52. Più interessanti gli scambi poetici con Bruni e Preti: il sonetto *Quanto invidia al Sebeto il picciol Reno*, in Antonio Bruni, *Le tre Grazie*, Roma, Facciotti, [1630], p. 558, vale infatti a Ghisilieri una citazione in Giovan Battista Spada, *Giardino de gli epiteti, traslati, et aggiunti poetici italiani*, Bologna, Errede di Vittorio Benacci, 1652, p. 356; mentre in Girolamo Preti, *Poesie*, a cura di Stefano Barelli, Roma-Padova, Antenore, 2006, pp. 148-149, 202-203, 217-218, si trovano componimenti dedicati alla questione se Amore sia da fuggire o da seguire, al ritratto di Ghisilieri come *puer senilis* e al motivo stoico dell'*improperium* contro i negozii di corte.

²² In *Memorie imprese, e ritratti de' Signori Accademici Gelati di Bologna raccolte nel Principato del Signor Conte Valerio Zani il Ritardato*, Bologna, Manolessi, 1672, p. n.n. [12] si cita tra i membri un «Filippo Carlo Senator Ghisilieri», mentre per l'adesione agli Umoristi cfr. Michele Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, V, Bologna, Cappelli, 1929, p. 377. Alcune trasferte romane di Ghisilieri sono alluse nelle poesie citate *supra*: in particolare nello scambio di sonetti con Bruni, Ghisilieri afferma di avere conosciuto il letterato «in Roma», mentre nel componimento *Poiché stanco lasciasti, alfin, le sponde*, Achillini lo invita a godere i riposi della villa dopo un faticoso viaggio a Roma. Sulla stessa linea Preti, che invita il senatore a lasciare la riva del «Tebro» per ritirarsi a vita privata.

²³ Sul mecenatismo dei Ghisilieri cfr. Raffaella Morselli, *Collezionisti e quadriere nella Bologna del Seicento: inventari 1640-1707*, a cura di Anna Cera Sones, Torino, Fondazione dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino per la cultura, la scienza e l'arte, 1999, pp. 236-244. L'interesse della famiglia bolognese per le opere del classicismo bolognese-emiliano, e in particolare per Guercino e Reni, è condiviso anche da Imperiale (cfr. Martinoni, *Gian Vincenzo*

Le lettere conservate a Modena documentano la prosecuzione di tali rapporti nel periodo successivo al rientro di Imperiale a Genova. Gli argomenti di conversazione sfortunatamente non riguardano i comuni interessi letterari e artistici, ma si concentrano su un «negozio» di Ghisilieri presso il Banco di San Giorgio, seguito per procura da Imperiale. Da quanto si riesce a desumere dalla prima lettera, datata 1° agosto 1639, il senatore intende far valere i suoi diritti su un testamento, ma presto la causa si arena per l'indolenza dei notai del Banco genovese. Imperiale non manca di inviare costanti ragguagli sulla pratica, concedendosi una pausa solo durante le festività natalizie del 1639. È in questo momento, nella lettera del 30 dicembre, che l'autore coglie l'occasione per annotare un pensiero di carattere gnomico-morale, affermando la necessità dell'uomo di vivere bene, godendo di tanto in tanto dei «diporti honesti», perché «il rimanente è burla».

L'inizio del nuovo anno non conduce però alla svolta sperata, tanto che il 10 febbraio 1640 Imperiale deve ammettere una fase di stallo processuale, disperando di poter ottenere una soluzione in tempi rapidi. La situazione è poi complicata dalle cattive condizioni di salute dell'autore, che già il 28 ottobre 1639 si dichiara «gravemente malato». Sebbene Imperiale assuma la posa stoica di colui che non si arrende ai casi della sorte, in aprile «quaranta e più giorni di crudelissima infermità» lo inducono a lasciare Genova per trascorrere due mesi a Novi, delegando di fatto il «negozio» di Ghisilieri ad altri.²⁴

Dopo più di dieci mesi di silenzio, Imperiale scrive per ribadire la delega a «chi ha maggior sorte» nell'«adoprarsi» a favore di Ghisilieri: nientemeno che Matteo Peregrini. Il sospetto che il «Padre Matteo» citato nella lettera del 21 dicembre 1640 sia proprio il letterato bolognese diventa una certezza confrontando i dati del carteggio Imperiale-Ghisilieri con quelli delle lettere di Peregrini al senatore, conservate presso la Collezione autografi della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna e inviate da Genova tra gli anni 1640-1645.²⁵

Imperiale, cit., pp. 51, 212, 301-302) e, prima ancora, da suo zio Orazio Spinola, vicedeputato pontificio a Bologna (1597-1602) e a Ferrara (1606-1615), e in quegli anni protettore e amico di diversi artisti, in particolare dei Carracci (Piero Bocardò, *Genova e Guercino: committenti e collezionisti genovesi di pittura emiliana nel Seicento*, nel volume dello stesso autore *Genova e Guercino. Dipinti e disegni delle civiche collezioni*, Genova, Nuova Alfa Editoriale, 1992, pp. 17-25. Su Orazio Spinola cfr. Renato Martinoni, *Schede liguri seicentesche. Per le biografie di Gian Giacomo e Francesco Maria Imperiale, Orazio e Giannettino Spinola, Agabito Centurione*, «La Berio», XXX, 1990, 2-3, pp. 36-41).

²⁴ Sul fatto che, nonostante la malattia, negli ultimi anni di vita Imperiale si sia dedicato ai negozi politici con rinnovato slancio cfr. Clizia Carminati, *Geografie seicentesche. Appunti per le carte di Virgilio Malvezzi*, «Studi seicenteschi», XLVIII, 2007, pp. 355-379, alle pp. 371-372.

²⁵ Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, Collezione autografi, LIV, 14543-14565; LV, 14750; LXXXIX, 22245; CIII, 23654.

Il gruppo documentario è già stato segnalato, e in parte descritto, in un saggio di Marina Terzoni pubblicato nel 1989 su «Critica letteraria».²⁶ Si tratta di un insieme complesso di carte, che meriterebbe forse un approfondimento autonomo per la varietà degli argomenti trattati,²⁷ ma che in questa sede assume rilievo per i riferimenti alla causa di Ghisilieri in sette lettere comprese tra il 19 luglio e il 20 ottobre 1640. I documenti confermano l'interessamento di Peregrini, che tra la primavera e l'estate del 1640 era di fatto subentrato a Imperiale nella prosecuzione della vicenda, avvalendosi della collaborazione di alcuni procuratori.²⁸ Le lettere seguenti offrono ragguagli più articolati rispetto a quelli redatti da Imperiale, ma nonostante l'impegno profuso, il 20 ottobre 1640, data dell'ultima missiva sul tema, la causa è ancora lontana dalla sua soluzione.

Come noto, Peregrini si trova a Genova dal 1637, qui stringe legami con la società aristocratica locale e aderisce alla rinnovata Accademia degli Addormentati, a contatto con la quale matura la redazione del trattato *Delle acutezze*.²⁹ Mentre il rapporto con Ghisilieri risale a una data antica, collocabile agli anni Venti, quando Peregrini è tra i fondatori a Bologna dell'Accademia della Notte e Ghisilieri è uno dei sodali con il nome dell'Incognito,³⁰

²⁶ Marina Terzoni, *Per la biografia di Matteo Peregrini*, «Critica letteraria», XVII, 1989, 2, pp. 217-232. Nel saggio si ipotizza però che il destinatario delle lettere non sia Filippo Carlo Ghisilieri, ma Francesco, dal momento che Filippo Carlo sarebbe ultranovantenne negli anni Quaranta. Il fraintendimento nasce in realtà dall'aver confuso il Filippo Carlo senatore nel 1628 con un suo avo omonimo, senatore nella seconda metà del Cinquecento (cfr. Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, cit., pp. 348-367).

²⁷ Tra gli argomenti segnalati da Terzoni si trovano frequenti richieste di aiuto per risolvere una causa in cui è coinvolto il fratello di Matteo Peregrini, il gazzettiere Lorenzo, e alcune riflessioni su eventi storico-politici quali la guerra di Castro, le vicende del Conte Duca d'Olivares e gli equilibri internazionali tra Francia e Spagna.

²⁸ Cfr. la prima lettera documentata, del 19 luglio 1640 (BAB, Collezione autografi, LIV, 14543), in cui Peregrini offre la sua disponibilità a seguire la causa, dichiarando però di valersi di un tale Giulio Cini perché più introdotto di lui negli affari di San Giorgio («Io farò, e sono obbligato a farlo, tutto quello posso, ma sto fuori della porta di S. Tomaso, cioè lontano da S. Giorgio un miglio») e del 27 luglio 1640 (ivi, LIV, 14544): «Io farò in persona il possibile, ma per le ragioni che accennai nell'altra, non posso tutto: però per la continua assistenza vorrei ci valessimo del Sig. Giulio Cini gentilhuomo molto dabbene e mio amorevolissimo».

²⁹ Un'importante testimonianza sugli orientamenti letterari di Peregrini in quel periodo e sui suoi contatti con l'aristocrazia genovese è documentata in Clizia Carminati, *Una lettera di Matteo Peregrini a Virgilio Malvezzi*, «Studi secenteschi», XLI, 2000, pp. 455-462. Su Peregrini e la polemica intorno alla scrittura laconica cfr. anche, della stessa Carminati, *Alcune considerazioni intorno alla scrittura laconica nel Seicento*, «Aprosiana», X, 2002, pp. 91-112, e *Ancora «sulla polemica intorno alla prosa barocca»*, «Studi secenteschi», XLV, 2004, pp. 436-446.

³⁰ La prima raccolta di rime dei Notturmi, edita nel 1624, asserisce che l'Accademia è operante già da due anni, ma la prima traccia di Filippo Carlo Ghisilieri compare nel volume del 1627, in cui firma con il nome dell'Incognito il componimento di materia religiosa *Nel giorno delle ceneri* (cfr. Stefania Molina, *Matteo Peregrini poeta*, «Aevum», LXVI, 1992, 3, pp. 571-599). Sui Notturmi cfr. anche Denise Aricò, *Matteo Peregrini: l'«ethos» del savio*, «Studi e memorie

le sue relazioni con Imperiale meritano maggiore attenzione. Le occorrenze del nome di Imperiale nelle carte di Peregrini lasciano infatti intendere una frequentazione piuttosto intensa e amichevole, come certifica il *post scriptum* della lettera del 31 agosto 1640, in cui Peregrini confida a Ghisilieri di essere «ogni giorno col Sig. Gio. Vincenzo Imperiali»,³¹ sebbene altrove ribadisca come quest'ultimo abbia ormai assunto una posizione più defilata nella causa.³² L'amicizia non si interrompe nemmeno negli anni seguenti, come dimostra una successiva citazione, già segnalata da Marina Terzoni, che chiama in causa Imperiale per un giudizio su un predicatore, tale «padre Serbellone», stimato «l'unico vero sacro dicitore del nostro secolo».³³ L'impressione che la presenza di Peregrini sia familiare in casa Imperiale è del resto evidente anche dall'attenzione che il bolognese dedica a Giovan Battista, il figlio di Giovan Vincenzo, nominato più volte nel carteggio e dedicatario della prima edizione della *Politica massima*, come ricorda anche la lettera prefatoria delle *Acutezze*, opera in cui trova una citazione anche l'ultimo parto poetico di Imperiale *senior*, il *Ritratto del Casalino*.³⁴

Il coinvolgimento di Peregrini nell'*affaire* Ghisilieri permette inoltre di individuare per congettura in Filippo Carlo l'anonimo destinatario di un'ulteriore unità documentaria imperialesca, questa volta già edita, e collocata da Anton Giulio Barrili in appendice ai *Giornali*.³⁵ La lettera in questione è datata 28 dicembre 1641 e comunica la sospirata conclusione della causa, risolta con esito positivo anche grazie all'interessamento di Matteo Peregrini. L'epistola va dunque aggiunta al carteggio Imperiale-Ghisilieri, costituendone il termine ideale. L'autore può pertanto esclamare che «vince al fine la giustizia» e rivendicare per sé il merito di aver trovato, se non il «fine», il «mezzo, quando sul principio questo negozio aveva ancor del Caos».

per la storia dell'Università di Bologna», n.s. III, 1983, pp. 260-277; Gian Luigi Betti e Marina Calore, *Tornei a Bologna nel 1628: politica, cultura e spettacolo*, «Strenna storica bolognese», LI, 2001, pp. 103-120; Gian Luigi Betti, *L'accademia bolognese della Notte e alcuni discorsi di Giovan Battista Manzini*, «Strenna storica bolognese», LII, 2002, pp. 45-60.

³¹ BAB, Collezione autografi, LIV, 14547.

³² Ivi, LIV, 14544, in cui Peregrini ritiene di potersi valere ancora di Imperiale, suggerendo tuttavia a Ghisilieri di scrivergli solo quando a lui parrà «essere il tempo».

³³ Ivi, LIV, 14559, poi in Terzoni, *Per la biografia di Matteo Peregrini*, cit., p. 227.

³⁴ Cfr. Matteo Peregrini, *Politica massima. All'Illustrissimo Signor il Signor Gio. Battista Imperiale*, Genova, Farroni-Pesagni-Barbieri, 1639, pp. n. n. (3-4); Id., *Delle acutezze*, a cura di Erminia Ardissino, Torino, Res, 1997, pp. 8, 73-74, in cui si cita un verso del *Ritratto del Casalino* come «bellissimo» esempio di «contraposto» «tra contrario e contrario».

³⁵ Imperiale, *Giornali*, cit., p. 733.

LETTERE*

I

Lettere a Cassiano dal Pozzo

[ASV, Fondo Carpegna 160, cc. 207r, 290r, 293r, 295r]

1. Di Giovan Battista Imperiale, s.d. [c. 207r]

Ill.^{mo} Sig.^{re} et P.^{rone} mio Osserv.^{mo}

Facendomisi nuova richiesta per la Persona da me già prima raccomandata a V.S. Ill.^{ma}, sono anch'io necessitato, oltre il proprio desiderio di giovarli, far nuovo officio con lei, pregandola se per nuova intercessione potesse farvi nuovo accrescimento della sua grazia verso di costui vogli compiacerne il mio desiderio, assicurandola che sì come io gli ne restarò con infinito obbligo, cossi lo sentirà con bonissima sodisfazione il mio Sig.^r Padre. Le rappresento ancora, che mancando l'occasione de Sig.^{ri} Cardinali nuovi, se prevenendosi s'occupasse luogo con li futuri Nuntij, o altro Prelato di consideratione nella Corte, sarebbe pure di sodisfazione del raccomandato.

Credo gli sia stata datta informatione dell'attitudine, et habilità sua; mi ha fatto leggere l'allegato soneto che vi ha composto per V.S. Ill.^{ma}. Gli lo invio, acciò ne l'occasione possi servire per testimonianza, con questo fine a V.S. Ill.^{ma} baccio le mani, dal Seminario³⁶ questa mattina.

Di V.S. Ill.^{ma}

Aff.^{mo} Servitore

Gio. Batta Imperiale

* Si pubblicano in ordine cronologico le lettere inedite di Giovan Vincenzo Imperiale a Cassiano dal Pozzo (lett. 2-4) e a Filippo Carlo Ghisilieri (lett. 5-11), a cui si aggiungono una lettera inedita di Giovan Battista Imperiale a Cassiano dal Pozzo (lett. 1) e una edita di Giovan Vincenzo a destinatario ignoto, la cui identità è da attribuire a Filippo Carlo Ghisilieri (lett. 12). La trascrizione segue criteri conservativi, limitando le modifiche a un cauto ammodernamento della punteggiatura e alla regolarizzazione degli accenti. Le abbreviazioni sono state sciolte solo nei casi di sostantivi comuni, avverbi, preposizioni; vengono pertanto mantenute nei titoli di cortesia, nei nomi propri e nelle indicazioni di data. Le occorrenze del simbolo <...> segnalano la presenza nel manoscritto di un termine non chiaramente leggibile, quelle del segno [?] indicano la proposta di una lettura congetturale. In calce alle lettere si riportano gli indirizzi dei destinatari, quando presenti.

³⁶ Si tratta del collegio dei Maroniti di Roma a cui Giovan Vincenzo Imperiale dice di aver affidato il figlio in *Giornali*, cit., pp. 523-524 (nella data del 9 dicembre 1632).

2. Di Giovan Vincenzo Imperiale, Napoli, 6 dicembre 1632 [c. 290r]

Mio Sig.^{re}

Questi della solita sua generosità sono gli effetti della sua protezione, scoperti da me in ogni tempo e provati in questo, che ella si è compiacciuta di sistemar le cose mie, che posso chiamar sue, honorandomi che dipendono da lei. Sig. mio, conosco il debito: già che non posso pagarlo, mi vaglia per pagamento il confessarlo. Vengo per tanto in questa mia a significarmele schiavo per haver adoprata la sua molta autorità in collocar mio figlio, che da sì ben principio può sperare in uscita tale, che possa ancor un giorno meritare il favore de' suoi commandi, quanto hora ha ottenuto il beneficio de' suoi favori; di novo caldamente lo raccomando a V.S. pregandolo ad accettarlo per sua creatura: vi prometto ch'egli sarà erede della mia devotione, come della mia obligatione verso lei, alla quale bacio strettamente le mani.³⁷ Di Napoli 6 di Xbre 1632.

Aff.^{mo} Ser.^{re} di V.S. perpetuo

Gio. Vinc.^o Imperiale

Per Cavalier del Pozzo, mio Sig.^{re} (Roma)

3. Di Giovan Vincenzo Imperiale, Sant'Angelo dei Lombardi, 24 aprile 1633 [c. 293r]

Mio Sig.^{re}

Sì come è vera la differenza ch'ebbi con i S.ⁿⁱ Ferrari, così è verissimo che fu terminata dal consiglio con una sentenza che dichiarò non haver luogo il sequestro che per mezzo del consiglio di Gennaro mio commissario ottenni per i beni del D.^r Viviano.³⁸ Et la cagione fa che i S.ⁿⁱ Ferrari erano creditori per instrumenta di 40 viglietti dal D.^r Viviano et io non era creditore, neanche per semplice poliza, essendo denari della mia cassa [?] quelli che mi ha portato via il D.^r Viviano. Solamente potei fermare da 6 viglietti in circa se mal non mi ricordo che già mi erano stati venduti

³⁷ Si allude all'ingresso di Giovan Battista Imperiale nel collegio dei Maroniti di Roma, facilitato dall'intercessione di Cassiano dal Pozzo. Sulla questione si veda *ibidem*.

³⁸ In questa lettera Imperiale informa il destinatario sulle vicissitudini processuali dell'acquisto di Sant'Angelo dei Lombardi, che lo teneva impegnato dal suo arrivo a Napoli nel maggio 1632 e che trova ampia argomentazione nei *Giornali*. Gennaro è uno dei procuratori napoletani dell'autore e viene definito «commissario» e «consigliere» (ivi, pp. 378 e 480). I signori Ferrari e il dottor Viviano dovrebbero essere alcuni dei proprietari di immobili e terreni coinvolti nel contenzioso. Il Viviano in questione non sembrerebbe dunque avere legami con il procuratore Giovan Francesco Viviano, il cui nome ricorre in diversi documenti manoscritti della famiglia relativi ad altri affari (cfr. Martinoni, *Gian Vincenzo Imperiale*, cit., p. 10). La lettera è scritta durante la visita presso i feudi irpini raccontata nelle pagine del marzo-aprile 1633 in Imperiale, *Giornali*, cit., pp. 621-693. Sul soggiorno in Irpinia cfr. Carmine Ziccardi, *Viaggiatori in Irpinia. Il viaggio di Gian Vincenzo Imperiale nel 1633*, «Vicium», XXIII, 2005, 4, fasc. XLIV, pp. 117-136.

con lo jus luendi,³⁹ et ogni alora solennità dal D.^r Viviano de due anni prima che lui morisse. Quanto pigliassero i S.ⁿⁱ Ferrari non so bene, ma mi par ricordare che non sia meno della somma che alle S.^e è stata significata. Se io fossi in Napoli darei a V.S. maggior lume come comanda, ma perché mi trovo lontano più di tre giornate bisogna ch'aprezzi ad offerirmele nel ritorno, mi scusi dunque, mi compatisca, mi ami et mi comandi, che le farò sempre vedere che non ha maggiore servitore di me. Di S. Angelo li 24 aprile 1633.

Prenderò sempre volentieri ogni occasione di servir a V.S. della padronanza di cui mi honoro, et le raccomando mio figlio per suo servitore come le vivo io aff.^{mo}

Gio. Vinc.^o Imperiale

4. Di Giovan Vincenzo Imperiale, Bologna [?],⁴⁰ 20 giugno 1636 [c. 295r]

Ill.^{mo} Sig.^{re}

D. Gio. Batta Imperiale mio cugino⁴¹ mi scrive come V.S. Ill.^{ma} protegge la sua persona et come honora la mia: sarei villano quando non confessassi a V.S. Ill.^{ma} il debito, già che per hora con altro non posso pagarlo che co'l confessarlo. Vengo dunque a costituirmi avanti V.S. Ill.^{ma} tra suoi veri amici e fedeli servitori il più devoto, mentre già le dichiaro il più obligato. Io non ho cosa in me per offerire a V.S. Ill.^{ma}; il mio poco merito mi fa di poco animo. Vorrei in vece dell'abilità, haver tanta ventura per far un giorno conoscere a V.S. Ill.^{ma} quanto l'osservo; da Bo.^a 20 di Giugno 36.

Di V.S. Ill.^{ma}

Ser.^{re} devoto

Gio. Vinc.^o Imperiale

³⁹ Ovvero il diritto di ricomprare entro un termine prestabilito il terreno venduto. Su tale pratica si vedano gli ampi riferimenti in Brancaccio, «*Nazione genovese*», cit., pp. 119-148.

⁴⁰ L'incertezza nella decodificazione della sigla con cui nel manoscritto viene segnalato il luogo di invio della lettera ha indotto i bibliotecari vaticani a catalogare la lettera sotto l'indicazione topica di Napoli (così anche in Nicolò, *Il carteggio di Cassiano dal Pozzo*, cit., p. 75), tuttavia un'attenta lettura del segno grafico e la comparazione tra la datazione e i dettagli biografici dell'autore (nel giugno 1636 Imperiale si trova in esilio a Bologna) inducono a ritenere più plausibile la stanza felsinea.

⁴¹ Il Giovan Battista in questione non è dunque da confondere con il figlio ospitato anni prima nel collegio romano dei Maroniti.

II

Lettere a Filippo Carlo Ghisilieri

[BUEM, Autografoteca Campori, *Imperiale, Giovanni Vincenzo*, ff. 1-8]

5. Di Giovan Vincenzo Imperiale, Genova, 1° agosto 1639 [f. 1]

Ill.^{mo} mio S.^{re} et P.^{ne} Osser.^{mo}

Se havrò sorte che accompagni la giustitia di V.S. Ill.^{ma} con la diligenza mia, spero che presto le manderò quel raguaglio dell'interessi suoi ch'io vivamente desidero et procuro.⁴² Egli è vero che dal Padre Abbate già siamo spediti favorevolmente dopo haver egli ben considerata quella risposta che V.S. Ill.^{ma} fece all'opositione di lui, et mi mandò per sua lettera de 9 del passato. Aspetto per momento il suo mandato, in vigore del quale V.S. Ill.^{ma} dovrebbe rimanere <...>. Ma ciò informando quelli scrivani delle Colonne,⁴³ et alle informazioni agiongo le preghiere, perché si contentino cedere alla pretensione della giurisditione. Credo che l'otterrò, et quando non l'ottenga, farò ricorso al tribunale supremo dianzi al quale mi varrò della ragione che si cava dal testamento, et dall'esempio già introdotto nella causa istessa; et se havrò bisogno di procuratore che rapresenti la persona di V.S. Ill.^{ma}, ben mi avvalerò della procura che fece in Nasello.⁴⁴ Infine, farò tanto ch'ella conoscerà quanto son tutto suo, et per obbligo della promessa che le ho fatta, et per debito della servitù che le ho dedicata. Da Genova il pr.^o Agosto 1639.

Di V.S. Ill.^{ma}

Ser.^{re} divotiss.^{mo}

Gio. Vinc.^o Imperiale

Ill.^{mo} S.^r Filippo Carlo Ghisilieri

6. Di Giovan Vincenzo Imperiale, Genova, 28 ottobre 1639 [f. 2]

Ill.^{mo} Sig.^{re} et P.^{ne} Osser.^{mo}

Non ho prima di adesso potuto rispondere alle lettere di V.S. Ill.^{ma} per essere stato gravemente amalato con dolori di fianchi et hora c'ho laudato et il suo aiuto et rimedi fatti, mi sento meglio per servire V.S. Ill.^{ma}. Intanto non mancherò di dirli che si hebbe dal scrivano il mandato per gli scrivani di S. Giorgio che si è portato [?], e

⁴² Ovvero gli interessi presso la Casa delle Compere e dei Banchi di San Giorgio che Imperiale curava a nome di Ghisilieri.

⁴³ La carica di «scrivano delle Colonne» era una delle più influenti della Casa di San Giorgio e aveva durata triennale.

⁴⁴ Cfr. Martinoni, *Gian Vincenzo Imperiale*, cit., p. 183, in cui si cita Giovan Francesco Nasello come uno dei procuratori di Imperiale (si veda anche *infra*, lettera n. 10).

dovranno quanto prima finirla. Io non mancherò di parlargliene et procurare che V.S. Ill.^{ma} sia servita con ogni prestezza, et si assicuri che desidero servirla in tutto l'affetto et non mi sparagno in cos'alcuna, et bacio a V.S. Ill.^{ma} le mani. Di Gen.^a li 28 ott.^e 1639

V.S. Ill.^{ma} si acquieti, che farò per questo interesse suo come per mio proprio, et più.

Ser.^{re} di V.S. Ill.^{ma} div.^{mo}

Gio. Vinc.^o Imperiale

Ill.^{mo} S.^r Filippo Carlo Ghisilieri

7. Di Giovan Vincenzo Imperiale, Genova, 23 dicembre 1639 [f. 3]

Ill.^{mo} Sig.^{re} et P.^{ne} mio Sing.^{mo}

V.S. Ill.^{ma} non gode se non obliga, onde ha voluto crescere i miei debiti con l'honorarmi de' suoi favori in questa occasione del S.^{mo} Natale, così va. I Padroni in questi giorni dispensano la mancia a' loro servi. Io molto compita confesso di haverla da lei, mentre mi dimostra la memoria che tiene di me, inutile, benché divota sua creatura. Se havrò vita la spenderò volentieri ne' suoi comandi: se V.S. Ill.^{ma} havrà quelle felicità ch'io le prego, certamente le havrà compite, che tali al suo gran merito sono dovute. Mi conservi nella sua gratia della quale ogni giorno più vivo ambizioso; così N.S. Dio le conceda il bon capo d'anno per principio di molti altri, com'io divotamente me le inchino. Gen.^a 23 De.^{bre} 1639.

Della sua causa spero che fatte le feste potrò darle qualche buon ragguaglio, havend'io di novo astretto <...> quei S.^{ri} scrivani.

Ser.^{re} di V.S. Ill.^{ma}

Divotiss.^{mo}

Gio. Vinc.^o Imperiale

Ill.^{mo} S.^r Filippo Carlo Ghisilieri

8. Di Giovan Vincenzo Imperiale, Genova, 30 dicembre 1639 [f. 4]

Ill.^{mo} mio P.^{ne}

Due lettere di V.S. Ill.^{ma} mi furono rese doppo la partenza di quest'ordinario: le rendo gratie, perché mi pregio che crescano le mie obbligazioni. Insuperbisco della memoria che conserva di me, inutile benché divoto servo suo; se mai potrò mostrarmele grato mi reputerò dalla sorte favorito: faccia dunque prova di me con l'honor de' suoi comandi, e più si obliga di me se non sarà servita. Al mio Sig.^r Ghisilieri non posso replicare altro, le confermo lo già scritto. Passate che saranno le feste ripiglierò tanto più vivamente la pratica in S. Giorgio, quanto maggiormente mi sarà commodo per essermi ridotto nella Città da hieri in qua. Non vorrei che i tanti proponimenti impedissero i diporti honesti, bisogna vivere, S.^r Filippo Carlo, il rimanente è burla. Chiamo una spezie di morte quel vivere senza quelle recreationi

che conservano la vita, la quale Dio conceda a V.S. Ill.^{ma} et a tutta sua casa piena di tutta questa felicità che merita et che io le desidero. G.^a, 30 di Xbre 39.

Di V.S. Ill.^{ma}

Obbl.^{mo} servo

Gio. Vinc.^o Imperiale

9. Di Giovan Vincenzo Imperiale, Genova, 10 febbraio 1640 [f. 7]

Ill.^{mo} Sig.^{re}

Debbo avvisare V.S. Ill.^{ma} con sincerità: quel nulla ch'io faccio, se ben con ogni diligenza, attendo al tutto: pazienza, così vuole il mio fato, sempre contrario ove me lo desidero più favorevole. Veggo irresoluzione in questi S.^{ri} Notari delle Colonne circa le prove state già esibite dall'abbate approvante. All'incontro li veggo assai risoluti nel volere essi giudicare intorno a quei meriti della Causa, che al medesimo abbate io stimo appartenenti. Non è disperato il punto, ma poco vi spero; et da gli istessi Notari attendo i motivi che mandarò subito a V.S. Ill.^{ma}, acciò dalla risposta sua possa invigorirsi la difesa mia. Intanto, l'abbate è absente. Il S.^r Alessandro Saoli per debiti si è ritirato. Il tutto noce al nostro intento, ma in ogni modo io, così solo, da poco, et infermo, ostinatamente proseguisco senza risparmio di fatica, et con ogni sforzo di opera: V.S. Ill.^{ma} se ne assicuri, et mi comandi. G.^a X di feb.^{io} 1640.

Di V.S. Ill.^{ma}

Ser.^{re} div.^{mo}

Gio. Vinc.^o Imperiale

Ill.^{mo} S.^r Conte Filippo Carlo Ghisilieri

10. Di Giovan Vincenzo Imperiale, Genova, 28 aprile 1640 [ff. 5-6]

Ill.^{mo} Sig.^{re} et P.^{ne} mio Col.^{mo}

Doppo quaranta e più giorni di crudelissima infermità, mi comandano i Medici et mi pregano i Parenti perché io muti quest'aria sotile in altrettanta grossa. Onde, non havendo forza per viaggiare a lungo, mi faccio da' fachini portare a Nove, confinante alla Lombardia.⁴⁵ Se ivi aquisterò la già perduta sanità, V.S. Ill.^{ma} godrà gli effetti della mia servitù, fuor della quale non mi sarebbe cara la vita. Penso che non starò absente da questa Città che per due mesi, in tanto procuro che non patisca dilazione il negotio in S. Giorgio. Il Padre Abbate fa la parte sua. I miei Dottori fanno la loro. Presto si presenterà tale scrittura a quelli scrivani delle Colonne, che o si ridurranno al dovere, o s'incammineranno inanti al Supremo Tribunale, acciò che forzino a farne quella giustizia, che, o tardi o tosto, vogliamo arrivare, se Dio mi lascia vivere. Il Signor Giovan Francesco Naselli, Proc.^{re} in causa, di mio ordine rimane qui in Casa mia, per operare in mia vece et per avisare giornalmente V.S.

⁴⁵ Due brevi accenni a questo e a un successivo soggiorno di Imperiale a Novi per cure mediche si trovano ivi, pp. 112 e 115.

Ill.^{ma} in mio nome. Mi duole di non poter fare di più, et me ne duole al vivo. Anzi mi creda, che questo è il maggior dolore che mi apporta questa mia malatia. Preghi per me, mi ami et mi comandi.

Di Genova, li 28 Aprile 1640.

Di V.S. Ill.^{ma}

Ser.^{re} perpetuam.^{te} divoto

Gio. Vinc.^o Imperiale

11. Di Giovan Vincenzo Imperiale, Genova, 21 dicembre 1640 [f. 8]

Ill.^{mo} Sig.^{re} et P.^{ne} Col.^{mo}

Non mi preveniva la benignità di V.S. Ill.^{ma} nel augurio delle bone feste se non m'impediva la malatia di due mesi che m'ha ridotto senza forze, sì come quasi mi ha lasciato in qualche tempo senza vita. Hora, consolato da i favori di V.S. Ill.^{ma}, spero di havere ancora tanto tempo per poterla servire, come tanto sono obbligato a fare. Se P. Matteo⁴⁶ mi aviserà, mi adoprero; fra tanto resto invidiando chi ha maggior sorte, non già maggior volontà di me, nel adoprarsi per lei. Prego V.S. Ill.^{ma} e tutta sua casa felicissima questo Capo d'anno per principio di molti altri, e tutti colmi d'ogni bene. Di Gen.^a 21 De.^{bre} 1640.

Ser.^{re} obblig.^{mo}

G.V. Imperiale

Ill.^{mo} S.^f Conte Filippo Carlo Ghisilieri

III

Lettera a [Filippo Carlo Ghisilieri]⁴⁷

12. Di Giovan Vincenzo Imperiale, Genova, 28 dicembre 1641

Ill.^{mo} Sig. P.^{ne} mio Col.^{mo}

V.S. Ill.^{ma} non perde occasione per favorirmi e per obligarmi. Conosco il debito; così potessi pagarlo. So bene che in coscienza rimango sodisfatto, mentre pago di quella moneta che posso, cioè di quella buona volontà della quale si appaga ancor Dio. Se col valersi di me V.S. Ill.^{ma} si vorrà mai servire di quel che è suo, proverò nella mia prontezza la mia divozione. Intanto le rendo grazie per l'annuncio delle bone feste, che a passarle felici basta che la V.S. Ill.^{ma} me le abbia desiderate. Io con tutto il core auguro a lei, e a tutta la casa sua, bon principio del venturo e di molti anni, che avrà colmi d'ogni contentezza, se li avrà com'io glieli desidero.

Seppi da qualche parenti ed amici miei come il Sig. Matteo Pellegrini aveva terminata quella causa in S. Giorgio; per la quale se ben non ho sortito il fine, mi vanto pure di aver trovato il mezzo, quando sul principio questo negozio aveva ancor del

⁴⁶ Probabilmente Matteo Peregrini (vd. la lettera seguente).

⁴⁷ La lettera è già stata pubblicata senza indicazione del destinatario in appendice a Imperiale, *Giornali*, cit., p. 733.

Caos. Vince al fine la giustizia; e sì come io ricevei grazia da V.S. Ill.^{ma} quando mi comandò, così mi onorerà sempre quando mi comanderà. Genova, 28 dicembre 1641.

Di V.S. Ill.^{ma}

Obbl.^{mo} Serv.^{re} e div.^{mo}

Gio. Vinc.^o Imperiale

CLAUDIA TARALLO

Le lettere di Bernardo Morando: censimento e prove di commento

Bernardo Morando (1589-1656),¹ poeta e mercante ligure vissuto a Piacenza, ha al suo attivo una nutrita produzione di opere drammatiche e di poesie, ma è soprattutto famoso per aver dato alle stampe nel 1650 uno dei più fortunati romanzi del Seicento, *La Rosalinda*.² Resta invece a tutt'oggi inedito il suo importante epistolario, il cui stato dell'arte era già noto al Soprani. Questi, nella sua compilazione biobibliografica sugli scrittori liguri, ne dava conto nei seguenti termini, sovrapponendo notizie già presenti nelle *Glorie degli Incogniti* a dati inediti portati da lui per la prima volta alla luce:

Fa di lui mentione l'Encomiaste de gl'incogniti nelle glorie, et a gl'accennati componimenti aggiunge un volume di lettere. Et io devo far mentione d'un altro, che consiste di cento lettere al Padre Angelico Aprosio, che si conserva in Vintimiglia nell'Aprosiana Bibliotheca.³

Per trovare ulteriori indicazioni sulle lettere di Morando occorre progredire di oltre un secolo. All'altezza del 1780 Ireneo Affò e Girolamo Tiraboschi si scambiano infatti una fugace informazione attorno a un manoscritto contenente le lettere del poeta ligure. Scrive l'Affò in data 16 giugno 1780:

Io non so se le Lettere di Bernardo Morando, autor di tante poesie, che oggi non si leggono più, sieno stampate, e se V. S. Ill.^{ma} le abbia vedute. Oggi scorrendone un volume in foglio che si conserva a penna in questa nostra Li-

¹ Sulla figura di Bernardo Morando è d'obbligo rinviare allo studio di Ernesto Cremona, *Bernardo Morando poeta lirico, drammatico e romanziere del Seicento*, «Bollettino storico piacentino», LIII, 4, 1958, pp. 89-137; LIV, 1-2, 1959, pp. 1-44. Più recentemente è apparsa la voce di Luigi Matt, *Morando, Bernardo*, in *DBI*, 76, 2012, pp. 486-488. Tra le testimonianze antiche sulla vita e sulla fama del poeta si segnalano Giovan Pietro Crescenzi, *Corona della Nobiltà d'Italia overo compendio dell'Istorie delle famiglie illustri*, In Bologna, per Niccolò Tebaldini, 1642, II, pp. 351-360; *Le glorie degli Incogniti o vero gli buomini illustri dell'Accademia de' Signori Incogniti di Venetia*, In Venetia, appresso Francesco Valvasense stampator dell'Accademia, 1647, pp. 85-87; Angelico Aprosio, *La biblioteca Aprosiana*, In Bologna, per li Manolesi, 1673, pp. 547-553. Sulla poetica di Bernardo Morando e sull'impatto che la sua figura ha avuto nel panorama della letteratura farnesiana cfr. Giulia Raboni, *La letteratura in età farnesiana*, in *Storia di Piacenza*, IV *Dai Farnese ai Borbone*, tomo I, Piacenza, Tip.le.co, 1999, pp. 280-289.

² Bernardo Morando, *La Rosalinda*, In Piacenza, per Giovanni Bazachi, 1650.

³ Raffaele Soprani, *Li scrittori della Liguria, e particolarmente della marittima*, In Genova, per Pietro Giovanni Calenzani, in Piazza nuova, 1667, p. 63. Le lettere inviate da Morando all'Aprosio, conservate oggi presso la Biblioteca Universitaria di Genova, sono in realtà novantotto.

braria di Convento, vi ho trovato quattro lettere dirette al Testi. [...] Se gliene occorre copia, tempererò la penna per trascrivergliela. Un'altra ve ne leggo pure diretta a Giacomo Spacino Consigliere del Duca di Parma.⁴

Risponde quindi il Tiraboschi tre giorni più tardi:

Non credo stampate le lettere del Morando. La prego nondimeno a non prendersi la pena di copiarle, perché veggio che non contengono notizie interessanti, trattane quella dell'amicizia che il Chiabrera avea pel Testi, di cui già abbiamo molte prove nelle lettere stampate dello stesso Chiabrera. Anche dello Spaccini, che fu Modenese e per più anni servì cotesta Corte, ho già bastevoli notizie.⁵

Ireneo Affò, all'epoca custode della libreria del convento della Santissima Annunziata di Parma, rende quindi noto che presso la biblioteca da lui governata si trovava un importante codice di lettere di Bernardo Morando.⁶ Da allora l'epistolario di Morando ha ricevuto sino ad oggi scarse attenzioni: di conseguenza quel poco che ne è stato reso noto non può esaurire le nostre curiosità intorno a una raccolta nobilitata in primo luogo dalla presenza di illustri corrispondenti.⁷ In questa sede pertanto si coglie l'occasione di annunciare la prossima pubblicazione dell'intero *corpus* epistolare di questa importante figura della letteratura secentesca. Le oltre trecentocinquanta lettere che lo compongono sono suddivise principalmente fra due manoscritti e pertanto s'impone la necessità di una loro schematica presentazione.

Il codice di cui parla l'Affò nella sua lettera è l'attuale ms. Parm. 298 della Biblioteca Palatina di Parma, ivi pervenuto a seguito della soppressione napoleonica del convento dell'Annunziata nel 1810.⁸ Il codice è un copialet-

⁴ *Lettere di Girolamo Tiraboschi al padre Ireneo Affò tratte da' codici della Biblioteca Estense di Modena e della Palatina di Parma*, a cura di Carlo Frati, In Modena, Presso la Ditta G. T. Vincenzi e nipoti, 1895, p. 191n.

⁵ *Lettere di Girolamo Tiraboschi al padre Ireneo Affò*, cit., p. 191.

⁶ L'informazione compare anche in Ireneo Affò, *Antichità e pregi della Chiesa Guastallese*, Parma, Dalla Reale Stamperia, 1774, p. 165.

⁷ In ordine di tempo, hanno portato alla luce piccole porzioni dell'epistolario morandiano Paolo Negri, *Nuove amicizie letterarie di Jacopo Gaufrido, F. Testi, A. G. Brignole Sale, B. e G. V. Imperiale, L. Assarino e G. Bentivoglio*, «Bollettino storico piacentino», IV, 1909, pp. 113-128; Renato Martinoni, *Lettere di Bernardo Morando a Gian Vincenzo Imperiale*, «Studi secenteschi», XXIV, 1983, pp. 187-219 (da segnalare che in appendice all'articolo Martinoni pubblica il regesto completo dei corrispondenti di Morando compresi nel ms. Parm. 298); Luca Ceriotti, *Tre corrispondenti Incogniti di Vincenzo Sgualdi*, «Studi secenteschi», LV, 2014, pp. 231-257, alle pp. 251-254. Cita talora alcuni stralci di corrispondenza fra Morando e Chiabrera Simona Morando nel suo commento a Gabriello Chiabrera, *Lettere 1585-1638*, a cura di Simona Morando, Firenze, Olschki, 2005.

⁸ Cfr. Giancarlo Gonizzi, *Il convento francescano della SS. Annunziata di Parma e la sua biblioteca: genesi, sviluppo, patrimonio*, Parma, Fondazione Cariparma, 2002.

tere settecentesco: il copialettere originale risulta perduto ed è difficile ipotizzare un suo prossimo ritrovamento. Segue una breve descrizione del codice:

Parma, Biblioteca Palatina, ms. Parm. 298

Cart., sec. XVIII, mm 290×215; cc. III, 249, IIP'. Cartulazione: cc. numerate 1-249 con numeri posti nell'ang. sup. dx. del *r* e *v* di ogni carta. Bianche le cc. I^r e II^r. Da c. 139 a c. 246 la cartulazione è doppia, una coeva al ms., l'altra apposta dalla stessa mano che verga l'indice delle lettere posto in appendice al codice. Legatura in cartone ricoperto di pergamena. Sul contropiatto anteriore è incollato un cartellino con la precedente segnatura HH. VIII. 5 298 sotto la quale si legge traccia parzialmente erasa forse della precedente segnatura del ms. quando si trovava all'Annunziata. Sul contropiatto posteriore è di nuovo scritta a lapis, ma scorretta, la vecchia segnatura: HH. VIII 6. Sul dorso è scritto in caratteri dorati MORANDO | LETTERE | MS. CART. | SEC. XVII laddove l'indicazione cronologica rinvia al secolo dell'autore e non all'epoca del manoscritto che è chiaramente settecentesco.

Contenuto:

A c. I^r troviamo la scritta «Liber scriptus Profferetur | In quo Totum Continetur» con varie prove di penna.

A c. II^r: Lettere Di Bernardo Morando | Nobile Genovese | ~ | Scritte a Principi, a Cavaglieri a Letterati, ed | Amici | In Occasione | Di complimenti, di belle lettere, e di simili altri | soggetti.

La parte dopo il fregio è di altra mano più recente.

A c. III^r: LETTERE | DI | BERNARDO MORANDO | scritte | A Principi, a Cavaglieri, a Letterati, | & ad Amici | ~ | *In occasione | Di Complimenti, di belle lettere, e di simili altri | soggetti.* Vi è apposto il timbro della R. Biblioteca di Parma e sotto c'è una scritta, di mano recenziere, «Reggimento Reale di Solavi Re»

A c. III^v: «Ex libris Fr. Io. Pauli Rossena 1794» e la sigla del convento della Santissima Annunziata di Parma.

A cc.1-2 lettera dedicatoria «A MIEI FIGLIUOLI». Inc. «Le lettere, ch'io scrissi a' miei giorni». Exp. «In Piacenza il primo giorno di Ottobre 1636».

A cc. 3-249 inizia la trascrizione delle lettere a partire dalla prima, indirizzata al duca Ranuccio Farnese: inc. «L'avventurosa nuova della nascita»; exp. «Di Piacenza a di 30 ottobre 1610». L'ultima missiva è indirizzata a Fulvio Testi ed è mutila: inc. «È stata a lungo tempo la mia penna»; exp. «che mi concesse la sua».

A c. II^v abbozzi di lettere senza destinatario né data, tutti di mani diverse. Segue l'*Indice delle Lettere del presente Volume* recenziere, incollato in prossimità della rilegatura a c. II'. L'indice è numerato progressivamente dalla stessa mano che lo verga. A c. III^v c'è una scritta «1640 Piacenza» con numerose prove di penna.

Alla base della sistemazione di questa raccolta d'autore, vero e proprio epistolario quindi,⁹ vi è un preciso intento che Morando illustra nella dedica-toria indirizzata ai figli. Conviene pertanto riportare il testo integralmente:

Le lettere ch'io scrissi a' miei giorni, furono altrettanto soprabondanti di numero quanto manchevoli di bellezza. Era assai meglio scriver poco e scriver bene; ma quello dalla moltitudine delle occupazioni, questo dalla debolezza dell'ingegno non mi fu concesso. Cominciai l'uso della penna, prima che l'uso della ragione e presi a distinguere i caratteri su le lettere, prima ch'arrivassi a distinguere dall'infanzia la puerizia; che appunto fra le scritture di Biagio mio avo paterno alcuna da me scrittagli l'anno 1595 che fu il sesto dell'età mia, ne ritrovai. Et essend'io poi l'anno 1604 che de' miei fu il quindicesimo, venuto da Genova ad abitare con governo di negozi in questa città di Piacenza,¹⁰ l'amministrazione di quelli mi somministrò di scrivere a molti mille occasioni al continuo: le quali crescendo i negozi sono andate ogni giorno crescendo anch'esse, a segno tale che le migliaia di lettere in ciascun'anno dalla mente e dalla penna mi sono uscite. E se bene la maggior parte di queste furono a' mercatanti indirizzate e quali fra essi a penna corrente si costumano, moltissime però ancora mi avvenne di scriverne o per interesse de' medemi negozi, o per obbligo di compiere, o per creanza di rispondere, o per altre particolari occorrenze a' principi, a cavaglieri, a' poeti ed altri letterati, a' parenti et ad amici. Poche copie di queste mi son rimaste alle mani; posciaché molte senz'aver tempo di farle registrare scrissi di fretta e tutte stimai poco degne di copia, quando la necessità di tenerne copia per altro non mi astringeva. Particolarmente dall'anno 1604 al 1620 niuna, di molte, me n'è avanzata, o una a pena che l'anno 1610 al Ser.^{mo} sig. Duca Ranuccio di gloriosa memoria indiriz-zai. E questa ancora sarebbe con le altre svanita, se la stampa d'un mio libretto, di cui fu dedicatoria, non me l'avesse serbata.¹¹

Poco men negligente, per le cagioni medesime, fui ne gli anni avvenire, onde pochissime e in parte le men degne di conservarsi, e più per accidente che per elezione mi son restate. Di quelle poche però ho deliberato di lasciar a voi, miei figliuoli, in questo libro, da tenersi privatamente con le altre scritture domestiche, qualche parte raccolta. Non per ch'io stimi degne per se stesse di vita queste tre letterucce per lo più senz'artificio e del tutto senza eloquenza dettate; ma per che a voi et a gli altri posterì, se pur esse avran fortuna di arrivare tant'oltre, arrivi insieme qualche memoria di vari avvenimenti di Casa no-

⁹ Per la definizione e la distinzione fra epistolario e raccolta di lettere si rinvia al classico contributo di Mario Marti, *L'epistolario come «genere» e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i Testi di Lingua 7-9 aprile 1960, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1961, pp. 203-208.

¹⁰ Ricostruisce la storia della famiglia Morando Emilio Nasalli Rocca, *La famiglia di Bernardo Morandi letterato e poeta*, «Bollettino storico piacentino», LIII, 3, 1958, pp. 51-62.

¹¹ Bernardo Morando, *Nella nascita del Ser.^{mo} Principe Alessandro Farnese. Rime*, In Piacenza, appresso Giovanni Bazachi, 1610.

stra et in particolare delle aderenze et amicizie, onde fu et è ancora, per Divina mercè, favorita. Quindi se non loderete il mio intelletto, non biasmerete la mia volontà. Alcune di queste furono scritte a mio nome particolare; altre, conforme richiedevano le occasioni, a nomi communi con miei fratelli, oltra quelle ch'essi medesimi con miglior stile dettarono.

Strano perciò non vi sembri, se alcune nel numero del meno, altre in quello del più ritrovarete, scusando insieme gli errori che per difetto mio nel comporre o dello scrittore nel copiarle e nel far loro gli argomenti vi saranno trascorsi. Tanto più mentre le mie continue e più importanti occupazioni non mi dan tempo di limarle, di correggerle e molte ne anco dopo scritte di rivederle. Gradite la raccolta di queste poche, quali esse siano. E se per avventura la curiosità v'incitasse a vedere le proposte o le risposte di quelle, potrete la maggior parte trovarne a' luoghi loro fra certe lettere a me indirizzate che in alcuni mazzetti di esse d'anno in anno ordinate, fra le altre scritture mie private conservo. Dio N. S. conservi voi nella sua santa grazia e con la santa sua mano vi benedica.

Piacenza, 1 ottobre 1636.¹²

Perduto il copialettere originale, risulta irreperibile anche il manoscritto contenente le lettere dei destinatari che Morando asseriva essere in suo possesso. Le lettere sono state copiate secondo un ordine cronologico e la dedicatoria è datata 1 ottobre 1636: il codice contiene tuttavia anche missive posteriori a quella data. La penultima lettera registrata (l'ultima è incompleta e dunque non ne conosciamo la datazione) risale al dicembre del 1642. Essendo il codice mutilo non siamo in grado di stabilire a quale anno si arrestasse la registrazione delle missive. La data del 1636 riveste però un significato preciso nella biografia dell'autore: nel medesimo anno Morando redige anche il *Discorso della nobiltà*, operetta elaborata col similare intento espresso nella dedicatoria dell'epistolario di portare all'attenzione degli eredi la storia e lo stato della famiglia.¹³ Entrambe le opere, destinate esplicitamente a restar confinate fra le mura domestiche, scaturiscono da un chiaro progetto

¹² Parma, Biblioteca Palatina (BPP), ms. Parm. 298 *Lettere di Bernardo Morando scritte a' principi, a' cavalieri, a' letterati, et ad amici*, cc. 1-2 (in seguito *Lettere di Bernardo Morando*).

¹³ Gaetano Togni, *Della nobiltà secondo Bernardo Morando e genealogia ed esempi della famiglia del medesimo*, «Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico», n. s., VII, 10, 1882, pp. 186-210. Quanto alla data di composizione dell'operetta si veda quanto scrive lo stesso autore in calce al testo (*ivi*, p. 210): «Dopo fatto questo Discorso l'anno 1636 che solamente in quest'anno 1640 si va registrando in questo Libro, venne a morte l'anno 1637 il soprannominato Ottavio mio fratello, avendo lasciato dopo di sé un nome onoratissimo, come si dirà a suo luogo ne' presenti Annali, che il Signore l'abbia in gloria». Nel codice Parm. 298 sono comprese varie lettere aventi per tema la morte del fratello, col quale Bernardo condivideva la gestione degli affari di famiglia a Piacenza.

autoriale: notificare ai discendenti la nobiltà della propria professione mercantile e il livello sociale raggiunto dalla famiglia grazie all'attività del padre.¹⁴

Il manoscritto parmense attesta che furono corrispondenti di Morando, fra gli altri, i liguri Gabriello Chiabrera, Giovan Vincenzo Imperiale, Pier Giuseppe Giustiniani, Anton Giulio Brignole Sale, e i poeti di area padana Claudio Achillini, Fulvio Testi, Giovan Battista Manzini, Giacomo Gaufrido, assieme a molti personaggi dell'ambiente farnesiano e piacentino. La peculiare composizione di questa compagine è la risultante del ruolo di intermediario culturale che Morando svolse fra la sua patria genovese e l'area emiliana.¹⁵ Una buona percentuale di corrispondenti afferisce però alla cerchia famigliare. Colpisce in particolare la presenza di alcune lettere indirizzate ai figli come vere e proprie scritte di ricordi: si tratta per lo più di ammaestramenti per i figli maschi che si recavano a studiare fuori città o per le figlie che andavano in sposa o entravano in convento. Questo genere di scritte, del tutto inconsueto negli epistolari di uomini di lettere, era invece piuttosto usuale nei libri di famiglia e di ricordi mercantili, dei quali questo copialettere condivide dunque alcune caratteristiche.¹⁶

Sembra però che a un certo punto della sua vita Morando intendesse allestire un'edizione delle sue lettere. Nel profilo delle *Glorie degli Incogniti* (1647), elaborato sulla base delle indicazioni fornite dallo stesso Morando, troviamo infatti, fra le opere pronte per la stampa, «un volume di lettere».¹⁷ Non è possibile sapere cosa abbia spinto l'autore a rivedere questo progetto e a sacrificare la pubblicazione di una raccolta di lettere che sarebbe stata di sicuro interesse.

¹⁴ La mercatura esercitata nel rispetto delle regole del diritto e della morale è un'arte nobile secondo Morando, il quale discute di questo tema anche nella *Rosalinda*, la cui protagonista è appunto figlia di un mercante.

¹⁵ Morando esercitò tale importante funzione anche sul piano della committenza artistica: si veda Raimondo Sassi, *La Lactatio Virginis di Domenico Fiasella*, «Bollettino storico piacentino», XCVII, 2, 2002, pp. 205-235, il quale riporta in appendice anche una lettera di Morando a Fulvio Testi compresa in *Lettere di Bernardo Morando*, cc. 27-28.

¹⁶ Scrive Stefano Calonaci, *Oggetti, affetti, costumi: le fonti della storia quotidiana*, in *Nel laboratorio della storia. Una guida alle fonti dell'età moderna*, a cura di Maria Pia Paoli, Roma, Carocci, 2013, p. 140: «Costoro (i mercanti) si trasformarono quindi in scrittori (Branca, 1986), per tenere una chiara e corretta amministrazione dei propri affari, ma anche per lasciare ai posteri una documentazione che testimoniassero la longevità della famiglia e del patrimonio, attraverso la minuta registrazione degli avvenimenti familiari, nonché il rilievo acquisito dalla "casa" nella vita politica e sociale della città della prima età moderna. [...] La trasmissione di questi libri di padre in figlio finiva inoltre per rafforzare l'immagine e l'identità della famiglia nel corso di più generazioni, caratteri distintivi che si fondavano sul patrimonio di ricchezza e relazioni sociali accumulate non meno che sulla memoria di sé sedimentata da quelle carte».

¹⁷ *Le glorie de gli Incogniti*, cit., p. 87. Tutti i profili della raccolta erano scritti sulla base delle informazioni autobiografiche che i singoli membri dell'accademia fornivano agli estensori: per tale ragione, è verosimile credere che la notizia sia assolutamente fededegna.

L'epistolario parmense include anche le lettere dedicatorie e gli avvisi ai lettori delle opere di Morando, edite e inedite. Un avviso ai lettori datato 4 gennaio 1637 dà conto ad esempio della precoce volontà dell'autore di raccogliere le proprie rime di argomento amoroso, vario e sacro. Il progetto sarà portato a compimento solo dai figli dopo la morte del poeta, nel 1662:¹⁸ i quali, nel dare alle stampe le poesie del padre preposero alla silloge un nuovo avviso ai lettori del tutto diverso da quello che Morando aveva formulato molti anni prima in forma di un'interessante dichiarazione di poetica (v. Appendice I).

Nel fondo denominato Epistolario Aprosiano, custodito presso la Biblioteca Universitaria di Genova, sono invece conservate le novantotto lettere autografe che Morando inviò ad Angelico Aprosio.¹⁹ Due sole missive sono comprese nel ms. E.II.4bis, mentre le restanti novantasei sono tramandate dal ms. E.VI.23 del quale si fornisce di seguito una sommaria descrizione:

Genova, Biblioteca Universitaria, ms. E. VI. 23

Cart., sec. XVII (1643-1662), mm. 300×210, cc. I-II, 213, f non numerate, bianche le cc. 5-7, 13-15, 22-25, 29-30, 35, 37, 42, 44, 52, 63-64, 87, 96, 104, 110, 118, 119, 130, 138, 139, 146, 149, 154-157, 164, 165, 170-173, 180, 202, 209, 213. Il manoscritto è miscelaneo, le lettere di Bernardo Morando sono quasi tutte autografe. Presenti tracce di sigilli di cera rossa e ad ostia. Legatura coeva in pergamena: sul dorso leggiamo «Lettere di Bernardo Morandi al P. Aprosio».

Contenuto:

- c. 1 Giovan Francesco Morando, lettera ad Angelico Aprosio, 26 ottobre 1643
- c. 2 Bernardo Morando, sonetto *Al Sig. Luciano Borzone*
- cc. 3-54 Bernardo Morando, lettere ad Angelico Aprosio, 14 novembre 1643-30 maggio 1647
- c. 55 Giovan Francesco Morando, lettera ad Angelico Aprosio, 5 novembre 1647

¹⁸ Bernardo Morando, *Opere divise in quattro tomi, cioè 1. Fantasie poetiche 2. Poesie drammatiche 3. Poesie sacre, e morali 4. Rosalinda*, In Piacenza, nella stampa ducale di Gio. Bazachi, 1662.

¹⁹ Sull'Aprosio, oggetto di una bibliografia indubbiamente più cospicua, si consideri almeno la voce di Alberto Asor Rosa, *Aprosio, Angelico*, in *DBI*, 3, 1961, pp. 650-653, mentre sull'epistolario si veda Antonia Ida Fontana, *Epistolario e indice dei corrispondenti del Padre A. Aprosio*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XLII, 1974, pp. 339-370. Cfr. inoltre Quinto Marini, *Angelico Aprosio da Ventimiglia, «tromba per far conoscer molti»*, nel vol. dello stesso autore *Frati barocchi. Studi su A. G. Brignole Sale, G. A. De' Marini, A. Aprosio, F. F. Frugoni, P. Segneri*, Modena, Mucchi, 2000, pp. 153-179, oltre ovviamente agli studi promossi da Bartolomeo Durante nell'ambito della rivista «Quaderno dell'Aprosiana», divenuta poi «Aprosiana».

- cc. 56-103 Bernardo Morando, lettere ad Angelico Aprosio, 19 novembre 1647-27 maggio 1650
- c. 106 Giovan Francesco Morando, lettera ad Angelico Aprosio, 10 giugno 1650
- cc. 107-185 Bernardo Morando, lettere ad Angelico Aprosio, 20 agosto 1650-24 novembre 1654
- c. 186 Bernardo Morando, sonetto Nell'elezione del Ser.^{mo} Alessandro Spinola Duce della Ser.^{ma} Rep. di Genova Accennando le Doti più singolari di Sua Serenità, et alludendo alle presenti Congiunture della Repubblica
- c. 187-193 Bernardo Morando, lettere ad Angelico Aprosio, 20 aprile 1654-12 giugno 1654
- c. 194 Giuseppe Giandemaria, lettera a Bernardo Morando, 26 maggio 1655
- cc. 195-203 Bernardo Morando, lettere ad Angelico Aprosio, 21 giugno 1655-4 dicembre 1655
- cc. 204-212 Giovan Francesco Morando, lettere ad Angelico Aprosio, 10 marzo 1656-13 dicembre 1662

Morando entrò in contatto con l'Aprosio nel 1643 complice la mediazione del pittore e poeta Luciano Borzone,²⁰ secondo quanto attesta lo stesso frate di Ventimiglia nella sua *Biblioteca Aprosiana*: «Per quanto posso cavare da' registri delle lettere, ebbe principio la loro amicizia nel mese di ottobre dell'anno 1643, essendone stato mezzano Luciano Borzone, pittore e poeta di grandissima rinomanza».²¹ L'amicizia eminentemente epistolare fra i due uomini di lettere ebbe modo di concretizzarsi in una conoscenza personale allorquando l'Aprosio soggiornò a Piacenza nell'estate del 1647.²²

La prima lettera conservata data al 14 novembre 1643; l'ultima risale invece al 4 dicembre 1655, pochi mesi prima della morte di Morando avvenuta il 6 marzo 1656. L'ampia curvatura cronologica evidenzia in prima battuta l'importanza che questa corrispondenza ha rivestito nella vita del poeta, il quale a queste missive affida notizie sulle proprie opere, informazioni sulle

²⁰ Il 31 gennaio 1644 Luciano Borzone scrive all'Aprosio (Genova, Biblioteca Universitaria [BUG], ms. E.VI.10 c. 262r): «È veramente s.^{re} amabilissimo il s.^o Bernardo Morando e quanto più [parola illeggibile] lo praticherà sempre le riuscirà maggiore».

²¹ Aprosio, *La Biblioteca Aprosiana*, cit., p. 548. Il Borzone compare anche fra i corrispondenti di Morando nel ms. Parm. 298: su di lui si rinvia a Franco Sborgi, *Borzone, Luciano*, in *DBI*, 13, 1971, pp. 160-163. L'Aprosio dedica a Morando il discorso *Come la donna imparasse dal Diavolo l'inventione delle vesti vane, e perché volesse più tosto insegnarla alla donna, che all'huomo* compreso nel suo volume *Lo scudo di Rinaldo ovvero lo specchio del disinganno*, In Venetia, appresso Gio. Iacomo Hertz, 1646, pp. 13-15.

²² Si veda Gian Luigi Bruzzone, *Lettere di Giacomo Filippo Tommasini allo studioso Angelico Aprosio (1640-1654)*, «Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», n.s., LIII, 1, 2005, pp. 37-38, e Aprosio, *La Biblioteca Aprosiana*, cit., pp. 179-180.

polemiche letterarie e soprattutto rilevanti testimonianze sulla genesi del suo romanzo *La Rosalinda*.²³

Mentre l'epistolario parmense mette in risalto l'articolato spettro delle relazioni che Morando intrattenne con gli uomini illustri del suo tempo, e propone per questo un racconto inevitabilmente frammentario, le lettere all'Apro시오 danno vita, nella loro fitta consequenzialità ed esclusività, a un coerente dialogo erudito. Queste missive mettono inoltre meglio a fuoco il ruolo e la posizione che Morando rivestì in seno all'Accademia degli Incogniti:²⁴ lo scambio epistolare con Apro시오 concorre così a ricostruire anche parte dello scenario della più dinamica rete intellettuale del tempo. Tra le molte lettere che sarebbe possibile analizzare in questa sede, ne abbiamo scelte due che trattano della polemica antistigianesca alla quale prese parte l'Apro시오 e che Morando testimonia essere stata vivissima anche a Piacenza (v. Appendice II e III).

Allo stato attuale delle ricerche possiamo dire che il manoscritto palatino e la corrispondenza con l'Apro시오 rappresentano nel loro complesso un quadro attendibile ed esaustivo della produzione epistolare di Morando. Tessere spicciolate sono emerse nel tempo a Guastalla, presso la Biblioteca Maldottiana (Fondo Gonzaga, mss. 42 e 45: 6 lettere),²⁵ e a Roma presso l'Archivio Doria Landi Pamphilj (Archiviolo, bb. 264; 265; 266; 267: 15 lettere in totale inviate tutte a Pietro Aldobrandini duca di Carpineto):²⁶ queste missive hanno tuttavia un carattere prettamente commerciale e perciò non risultano interessanti ai nostri fini. È forse azzardato dire che la *recensio* sia completa: sembra bensì verosimile che altre lettere siano destinate a emerge-

²³ Su tale questione mi sia consentito di rinviare al mio *Per l'esegesi di un brano della Rosalinda di Bernardo Morando: il catalogo degli uomini illustri*, «Bollettino di italianistica», XII, 2, 2015, i.c.s.

²⁴ L'ascrizione di Morando all'Accademia degli Incogniti è ben documentata da due lettere che egli scrisse a Giovan Francesco Loredano in data 7 agosto 1642 e 20 settembre 1642, conservate nel ms. Parm. 298 (*Lettere di Bernardo Morando*, cc. 242-244). Dobbiamo ricordare che Morando fu membro anche della nota Accademia degli Addormentati di Genova, istituzione che meriterebbe maggiore attenzione da parte degli studiosi e per la quale basti per ora rinviare a Donata Ortolani, *Cultura e politica nell'opera di Ansaldo Cebà*, in *Studi di filologia e letteratura*, Genova, F.lli Pagano, 1970, vol. I, pp. 117-178.

²⁵ Cfr. Albano Sorbelli, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, LXIII Guastalla, Firenze, Olschki, 1937, p. 87.

²⁶ Cfr. Renato Vignodelli Rubrichi, *Il fondo detto l'Archiviolo dell'Archivio Doria Landi Pamphilj in Roma*, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1972, p. 90. Pietro Aldobrandini duca di Carpineto (1600-1630), appartenente al ramo cadetto della famiglia di papa Clemente VIII, era fratello di Margherita Aldobrandini, duchessa di Parma e Piacenza e quindi madre del duca Odoardo. Generale delle armi pontificie a Ferrara, morì durante il morbo pestilenziale del 1630. Su questa figura si veda Klaus Jaitner, *Die Hauptinstruktionen Gregors XV für die Nuntien und Gesandten an den europäischen Fürstenhöfen 1621-1623*, Tübingen, Niemeyer, 1997, pp. 243-246.

re nel corso di più accurate ricerche.²⁷ Indagini effettuate finora per corrispondenza presso le biblioteche dell'area emiliana, lombarda, toscana e laziale non hanno dato esito positivo.²⁸ Fortunatamente però il *corpus* del quale siamo in possesso consta già di numerose tessere e dunque una sua accurata indagine potrà garantire un sicuro progresso delle nostre conoscenze su questo importante poeta della prima metà del Seicento.

²⁷ Si segnala che nell'opera di Francesco Sbarra, *La Moda Favola Morale*, In Lucca, per Francesco Marescandoli, 1654, pp. n. n., è pubblicata una lettera di Morando all'autore datata 18 novembre 1652.

²⁸ Conviene avvertire che presso l'Archivio di Stato di Modena, Archivio per Materie – Letterati, b. 39 *ad vocem* Morando è conservata una lettera di Bernardo Morando: non si tratta però di un documento manoscritto, bensì della dedicatoria a stampa del volume di Morando intitolato *Le Divozioni poetiche* (Parma, Viotti, 1639). Allo stesso modo presso gli Archivi Grimaldi, Carte Grimaldi Granata n. 80 «Registro di lettere del Signor Alessandro Grimaldo 1648» e presso l'Archivio Durazzo, Carteggi, Lettere in arrivo n. 108-109, ospitati presso l'Archivio Durazzo-Giustiniani di Genova, sono presenti lettere di un Bernardo Morando che a un'analisi di prima mano è risultato essere un parente del Nostro appartenente al ramo messinese della famiglia. Una lettera di Morando alle autorità circa la peste del 1630 è conservata invece presso l'Archivio di Stato di Piacenza. Durante la terribile epidemia del 1630 che colpì duramente anche Piacenza, Morando era stato nominato deputato per la parrocchia di S. Nicolò de' Cattanei. L'esperienza maturata in occasione di questo evento gli suggerì la stesura del trattatello *La Peste del 1630* edito soltanto nel 1867 a Piacenza a cura di Biagio Pallastrelli. L'operetta è oggi disponibile anche nella divulgativa monografia di Stefano Pronti, *Il teatro e la peste. Bernardo Morando, letterato e promotore delle arti*, s.l., Filios editore, 2012, pp. 67-83; 87, lavoro che ha il pregio di restituirci questo rarissimo scritto, attestato dal ms. Pallastrelli 171 della Biblioteca Passerini Landi di Piacenza.

APPENDICE²⁹

I

BERNARDO MORANDO, AVVISO AI LETTORI

A' lettori

In questi tempi che l'armi nemiche, occupanti d'intorno i passi ed assediati, in un tal modo, questa città, non fanno alcuna tregua con noi, l'autore fè qualche tregua con suoi negozi da' quali occupato et assediato fu sempre.³⁰ L'ozio fu poco ed inquieto, quale appunto fra gli strepiti della guerra può aspettarsi. Fu però a segno che poté alla sfuggita rivedere e trascrivere alcune liriche sue poesie, per adietro, in vari tempi composte. Da queste avendo scielto quelle poche ch'ha giudicate men deboli et accompagnatovi, sopra ciascun de' soggetti, alcune prose, ha posto la seguente lettera informativa a chi legge in fronte al libro, ove sono raccolte, il cui titolo è tale.

FANTASIE | di | BERNARDO MORANDO | Spiegate | IN PROSA E IN RIMA | Sopra
Soggetti | AMOROSI | VARI E | SACRI

Lettoe,

Questi che nell'autunno della mia età ti presento, furono colti per lo più nella primavera de gli anni miei, frutti primaticci di pianta poco felice. Intempestivi si colsero e tardi si offeriscono. Ma così portano le conseguenze fallaci de gli umani pensieri. Desideroso che riuscissero per quantità più conformi al mio talento e per qualità più confacevoli al tuo gusto, pensai di aggiungervine altri non pochi, nell'idea già disposti e sperai di maturarli tutti con l'ingegno e col tempo; ma l'ingegno troppo tardo e 'l tempo troppo veloce hanno ingannato le mie speranze. Una lunga serie

²⁹ I criteri di trascrizione sono stati improntati a un sobrio ammodernamento. In particolare abbiamo eliminato l'*b* etimologica, distinto fra *u* e *v*, adeguato gli accenti all'uso moderno, adoperato il corsivo per i titoli delle opere, sciolto le forme compendiate, ricondotto l'impiego delle maiuscole all'uso odierno. Le oscillazioni fra le varie forme sono state rispettate così come le abbreviazioni nelle formule di cortesia e di saluto, presenti peraltro solo nelle lettere autografe di Morando e non nel copialettere. Le indicazioni di data sono state ricondotte all'uso moderno. Per quanto riguarda la punteggiatura abbiamo cercato di rispettare il più possibile l'uso dell'autore sia negli autografi sia nel copialettere, pur consapevoli della loro diversa natura, intervenendo solo per eliminare la virgola dopo la congiunzione coordinante e *che* subordinante e trasformare il punto mobile in punto e virgola o punto fermo a seconda dei contesti.

³⁰ L'evento al quale allude l'estensore dell'argomento è la guerra franco-spagnola (1635-1637) nella quale Odoardo Farnese intervenne in appoggio alla Francia. Il ducato farnesiano risentì profondamente delle dure condizioni del conflitto, terminato con la pace di Piacenza il 4 febbraio 1637. Cfr. Giorgio Fiori, *Odoardo Farnese e la rovina del Ducato (1622-1646)*, in *Storia di Piacenza*, cit., pp. 54-57, e più recentemente Gregory Hanlon, *The Hero of Italy. Odoardo Farnese, duke of Parma, his soldiers, and his subjects in the Thirty Years' War*, New York, Oxford University Press, 2014, pp. 96-123.

d'occupazioni o necessarie o più importanti, da cotai studi fu valevole a distraermi in gran parte l'ingegno et a rubbarmi del tutto il tempo.

Quindi è che poche composizioni e queste più da gli accidenti che dalla elezione prodotte, m'è riuscito a quelle prime di aggiungere, senza aver potuto l'une né l'altre a mio talento correggere. Et ora mi trovo a quella età quasi inavvedutamente esser giunto, a cui poco conviensi archeggiar su la lira col plettro e tasteggiar con le dita sovra il liuto. Avea perciò meco stesso deliberato di dar l'ultimo a Dio per l'avvenire alle Muse et insieme anco molti abbozzi, per opra loro già compilati, raccomandare a Vulcano: disperando massimamente di conseguir mai tanto d'ozio, onde potessi almeno con la lingua dell'orsa lambire i parti ancora informi della mia mente. Ma un ozio inaspettato, (benché de i negozi più travaglioso) m'ha sviato in parte da tal pensiero. Ecco Piacenza non dall'assedio distretta ma da nemiche truppe, già son più mesi, d'ogni intorno accerchiata. Ecco serrato il passo ai viaggi, impedito il corso alle lettere, tolta la libertà a i commerci e troncato il filo a i negozi, anzi i negozi tutti, si può dire d'Italia ridutti in un negozio solo di guerra. Che deve farsi? Le inquietudini mi soprabondarono in colmo e le occupazioni non mi mancarono in tutto, egli è vero. Pure a gli affari correnti non pochi et alle cure necessarie non tenui tanto ancora nel lungo corso delle notti m'è avanzato di tempo che ho potuto, se non limare e correggere, rivedere almeno et ordinare un fasciume di scritti che in prosa e in verso m'erano usciti in varie occasioni dalla penna, oltre quei pochi che già sparsi andavano per le stampe. Così è; gli strepiti della guerra m'han fatto goder in parte la quiete di Pindo; fra i tamburi e le trombe non si è perduto affatto il suono della cetra; l'armi han risvegliato le lettere e Marte questa volta m'è stato in vece d'Apollo. Ora mi trovo ancora con le mani nell'opra. Intanto delle poesie queste poche ti do a vedere; e forse saran troppo se avviene che ti piacciono poco. Quali esse siano, sono parti più dell'imaginativa che dell'intelletto e perciò sotto nome di *Fantasie* te le appresento. Se l'intelletto e l'imaginativa ti sembran deboli, onde questi parti loro poco appunto ti piacciono, non ti dispiaccia la volontà che non è punto debole nell'offerirteli. Così, se non mi sarai liberale di quella lode che consapevole de' miei pochi meriti io non ambisco, non mi sarai almen scarso di quella benevolenza che da gli animi gentili sempre io desidero. Ma spero, avrai tanto di gentilezza che gradirai insieme con l'affetto del mio cuore che ti dispiego in questa lettera, le fantasie della mia mente che ti ho spiegate in questi fogli. Nello spiegarle aggiunsi sopra ciascun soggetto qualche prose alle rime, affine che con la varietà de' pensieri e con le vicende delle forme del dire, a te recassero più di diletto o vogliam dire men di noia, in leggendo.³¹ Per li soggetti amorosi non m'incolpare di vanità. Son pensieri giovanili ma non impuri. Dalla mia Venere non vedrai la modestia discompagnata e forse alcuna volta ritroverai ne gli stessi amori moralità. Troppo oscura è quella penna che tinge di nero, non solamente la carta in cui scrive, ma l'anima con cui scrive. Le Muse son giovinette che scherzano, ma son vergini caste. La poesia, se si astiene in tutto dalle tenerezze amorose, è troppo austera; se si avvanza nelle lascivie è troppo vile. Ho cercato di sbandir da' miei versi la lordura di que' pensieri che son da bruti, non già i vezzi di quegli amori che sono umani, massimamente ove d'amori

³¹ Tale impianto verrà conservato anche nell'edizione postuma curata dai figli.

sposerecci ho trattato.³² So bene che anco ne gli amori celesti si ritrovano vezzi e che sotto il velo d'epitalami amorosi si può coprire profondità di misteri; ma a comporre una cantica ci vuole un Salomone. Con tutto ciò, tralasciando i misteri al teologo, non si rende al poeta impossibile trattare amori sacri con tenerezza d'affetto, purché a gli spiriti dell'ingegno quelli della divozione congiunga. Io stesso con più ardire che forze, tentai sin da' prim' anni di tessere un'epopea, contenente anco amori et armi, sopra soggetto sacro; e di già stabilita l'invenzione m'era avanzato nell'opra.³³ Ma veggendo crescermi le occupazioni con gli anni e mancandomi il tempo, aver insieme penuria di dovozione e d'ingegno, perdei la speranza, non già il desiderio di terminarla. Alcune poch'altre poesie liriche in soggetti sacri, di molte che in vari tempi composi, tra queste *Fantasie* ho parimente raccolte. Saranno ultime in ordine, come son prime in dignità di soggetto. Tra le amorose e le sacre, quelle ho riposto che soggetti vari contengono.³⁴ Sono per lo più eroici et encomiastici, benché sin' ora non pochi encomi vi manchino che a qualche principi et a molti signori in tutto dalla mia divozione dovuti, sono già in parte fra le mie scritture abbozzati. In altra occasione riverirò con la penna chi sempre riverisco col cuore. Di componimenti amorosi non se ne aspettino altri da me, ma d'eroici, morali o sacri, o mio cortese lettore, darò a vederti qualche cosa di più, se vedrò che da te queste poche fantasie non siano rifiutate fantasime e se a me dal Cielo qualche poco d'ozio fia concesso. Piaccia però a Dio che l'ozio pernicioso cotanto, onde questo poco agio di scrivere m'è avvenuto, lungamente non duri; ma che chiudendosi a me per ora il tempio delle Muse et all'Italia per sempre quello di Giano, s'apra alla cristiana repubblica il tempio della pace.
Piacenza, 4 gennaio 1637.

³² La predilezione avanzata da Morando per una poetica morale ed edificante si manifesta sia nelle rime amorose, sia nella produzione epitalamica, sia soprattutto nella *Rosalinda*. Nell'avviso ai lettori premesso al romanzo leggiamo infatti: «Io t'invito, lettor gentile, a coglier meco e rose, e lauri e spine, entro il giardino di una vergine amante, costumata e divota. [...] Le rose furon qui trapiantate da gl'orti di Venere, ma di Venere la pudica. E gli allori furono tratti dai laureti della virtù, e son intrecciati con quei di Pindo» (cfr. Morando, *L'autore a chi legge*, in *La Rosalinda*).

³³ Notizie su questo abbozzo di poema intitolato *Dell'Ippogrifo ovvero delle Amazzoni sacre*, oggi perduto, sono nella lettera che nel ms. Parm. 298 segue la presente (*Lettere di Bernardo Morando*, cc. 132-136).

³⁴ Nelle *Opere* di Morando stampate postume dai figli, il primo tomo intitolato appunto *Fantasie* contiene rime amorose, eroiche e varie: le rime sacre sono invece raccolte assieme alle morali nel terzo tomo della raccolta. È evidente quindi che sussiste una certa discrepanza fra il progetto originario dell'autore e la struttura della raccolta voluta dai figli nel 1662.

II

BERNARDO MORANDO AD ANGELICO APROSIO

Molto Ill.^{re} e m.^{to} R.^{do} Padre mio s.^{re} oss.^{mo} [Venezia]
 Spero che V. S. averà ricevuto un libretto di mie composizioni³⁵ fatte in queste feste di S. A. che le mandai pochi di sono con occasione di un corriero di corte raccomandato costi al s.^r Agost.^o Marchesotti³⁶ in casa de' ss.^{ri} Tasca;³⁷ ora gliene invio un altro simile che mi favorirà d'invviare a Mons.^r Tomasini³⁸ e scusarmi la briga. Lessi con molto gusto la *Sferza poetica*³⁹ piena di tante erudizioni spiegate con tante acutezze e con sì nobile leggiadria che lo Stigliani può vantarsi di essere stato battuto con sì nobile sferza. Quest'uomo fu conosciuto e praticato qui da me sino in quel tempo che fè stampare i primi canti del *Mondo nuovo*,⁴⁰ ove da molti gen-

³⁵ Per le feste organizzate da Odoardo Farnese durante il carnevale del 1644 Morando scrisse *Le risse pacificate da Cupido. Festa a cavallo accompagnata da machine, da musiche e da altri solenni apparati. Fatta in Piacenza il carnevale dell'anno 1644. Con le poesie di Bernardo Morando poste in musica da Sempliciano Olivi. E dal medesimo Morando brevemente descritta*, In Piacenza, per Gio. Antonio Ardizzoni stampator Camerale, 1644 e *Le Ninfe del Po. Balletto fatto nella cittadella di Piacenza il carnevale dell'anno 1644. Poesia di Bernardo Morando. Posta in musica da Giuseppe Alevi*, In Piacenza, per Gio. Antonio Ardizzoni stampator Camerale, 1644. Le due rappresentazioni andarono in scena lo stesso giorno, il 13 marzo 1644, nella Piazza del Duomo di Piacenza: cfr. Maria Ludovica Bussi, *Musica e musicisti presso i Ser.^{mi} Duchi Farnese in Piacenza*, Piacenza, Tip.le.co, 1991, pp. 44-46. Poiché nella lettera all'Aprosio Morando allude all'invio di «un libretto di mie composizioni» pare chiaro che l'opera in questione sia la prima, *Le risse pacificate da Cupido*, contenente una miscellanea poetica di Morando.

³⁶ Personaggio che non mi è stato possibile identificare.

³⁷ I fratelli Alessandro, Pietro e Antonio Tasca impiantarono a Venezia il loro commercio di panni di lana: arricchitisi a tal punto da poter offrire alla Repubblica il loro contributo economico per la guerra di Candia, furono aggregati alla nobiltà veneta nel 1646. Cfr. Giovan Battista Di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti* (1886), vol. III, rist. anast. Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1986, p. 9.

³⁸ Giacomo Filippo Tomasini (1595-1655), vescovo di Cittanova d'Istria, fu accademico incognito e autore di numerose opere fra le quali è doveroso ricordare il celebre trattato *Petrarca redivivus* (Patavii, typis Livii Pasquati & Iacobi Bortoli, apud Paulum Frambottum, 1635) e la raccolta *Illustrium virorum elogii iconibus excornata* (Patavii, Apud Donatum Pasquardum, 1630). Su di lui si vedano *Le glorie degli Incogniti*, cit., pp. 189-191, e Giuseppe Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, Coi tipi della Minerva, 1836, vol. II, pp. 334-345. Dalla missiva non si comprende se il dono per il Tomasini fosse il libretto delle *Risse pacificate da Cupido* o quello delle *Ninfe del Po*: per questioni cronologiche siamo però certi che si tratti di uno di questi due. Presso la BUG sono conservate ottantaquattro lettere del Tomasini all'Aprosio comprese fra il 1640 e il 1654 (ms. E.IV.18) che sono state pubblicate da Bruzzone, *Lettere di Giacomo Filippo Tommasini allo studioso Angelico Aprosio (1640-1654)*, cit., pp. 25-97.

³⁹ *La Sferza poetica di Saprício Saprício lo Scantonato Accademico Heterocrito, per risposta alla prima censura dell'Adone del cavalier Marino, fatta dal cavalier Stigliani*, In Venetia, nella Stamperia Guerigliana, 1643. La *Sferza poetica* è sicuramente la più articolata e compiuta opera delle varie che Aprosio dedicò alla confutazione delle argomentazioni di Stigliani: suddivisa in ventisette libri, tanti quanti sono quelli dell'*Occhiale* di Stigliani, l'opera risale alla fine degli anni Venti e fu elaborata a Pisa.

⁴⁰ Tommaso Stigliani, *Del Mondo Nuovo*, In Piacenza, per Alessandro Bazachi, 1617.

til'uomini e letterati nel bel principio fu stimato e favorito, ma passarono pochi giorni che si screditò con tutti e vi furono diversi che lo sferzarono con qualche sonetti et altre composizioni satiriche.⁴¹ Forse le manderò un sonetto che mi parve molto addatato al di lui merito ma seguirà un'altra volta perché ora scrivo di fretta e di fretta, ma di cuore a V. S. per fine bacio le mani⁴². Piacenza, 2 aprile 1644.

Di V. S. m.^{to} Ill.^{re}

Ser.^e aff.^{mo}

Bernardo Morando

A Mons.^r Tomasini non scrivo altro aspettando qualche risposta dell'altra mia. Mi favorisca V. S. mandargli il libretto e bacciargli in mio nome le mani. Sento dire che gli elogi non saran più fatti da lui ma da altro letterato costì, ma non so da cui.⁴³

III

BERNARDO MORANDO AD ANGELICO APROSIO

Molto Ill.^{re} e m.^{to} R.^{do} mio s.^r oss.^{mo}

[Venezia]

Ad una gentilissima di V. S. de' 9 del passato non ho risposto prima d'ora per colpa di alcune lunghe e straordinarie occupazioni. Oggi poi ricevo altra picciola e cara sua delli 7 di questo e con essa la lettera di Mons.^r Tomasini la quale non richiede per

⁴¹ Tommaso Stigliani è personaggio sufficientemente noto da consentire di eludere una puntuale nota biografica: basti qui rinviare a Mario Menghini, *Tommaso Stigliani. Contributo alla storia letteraria del secolo XVII*, Genova, Tip. del Regio Istituto dei Sordomuti, 1890; Ottavio Besomi, *Tommaso Stigliani: tra parodia e critica*, «Studi secenteschi», XIII, 1972, pp. 5-73; Renata D'Agostino, *Tassoni contro Stigliani. Le bellezze del Mondo Nuovo*, Napoli, Loffredo, 1983. Sul soggiorno piacentino di Stigliani si veda Giorgio Fiori, *Tommaso Stigliani e Piacenza: un documento inedito*, «Bollettino storico piacentino», LXXIII, 2, 1988, pp. 229-233, il quale pubblica il rogito notarile col quale lo Stigliani affidava all'editore piacentino Alessandro Bazachi la stampa del suo poema *Il Mondo Nuovo*. Il documento rivela che la stipula del contratto avvenne alla presenza di Bernardo Morando e Francesco Duranti, poeta locale di buona fama. Il riscontro dimostra dunque che Morando fu realmente vicino allo Stigliani negli anni della sua permanenza a Piacenza. Lo Stigliani abbandonò i territori farnesiani nel 1620 per recarsi a Roma dove fece ristampare il suo poema nel 1628 e dove morì nel 1651.

⁴² L'Aprosio era avido raccogliitore di sonetti e di scritti contro lo Stigliani. In una lettera inviata da Guidubaldo Benamati leggiamo infatti: «Ecco a voi un sonetto per le nozze del suo Signor Parente: et eccone un altro per l'Occhiale dello Stigliani. Io ne feci due, quando si stamparono i venti canti della sua Colombaia, con lunga coda, et erano fabricati sui molti errori del suo Piccione. Ma non me ne rimase copia, e me ne duole. Il Signor Morandi potrebbe in qualche modo rinvenirne una copia, perché se ne fecero più che molte in quel tempo, che uscirono fuori» (Guidubaldo Benamati ad Angelico Aprosio, Gubbio, 1 luglio 1644: cfr. Maurizio Slawinski, *Gli affanni della letteratura nella corrispondenza di Guidubaldo Benamati ad Angelico Aprosio (1629-1652)*, «Aprosiana», n.s., X, 2002, pp. 11-67, a p. 57).

⁴³ Dalla missiva dell'11 giugno 1644 si evince che la raccolta di elogi in questione sia quella che prenderà il titolo di *Glorie degli Incogniti*. Leggiamo infatti: «Sentirò volentieri se lo stesso Mons. Tomasini fa gli elogi de gli Academici o pure se vi è altri che li faccia volgari, conforme mi scrisse i di passati il P. D. Agostino Fusconi che molto tempo fa mi richiese il ritratto».

ora altra replica. Mi scrive che verso il principio di giugno sarà a Padoa; alla sua venuta mi favorirà V. S. di consegnargli l'altro libretto. Le lodi che V. S. porge a quelle mie cosarelle sono effetti della sua cortesia non del mio merito.⁴⁴ Mi pregio però assai di quelle lodi che mi vengono da un animo così ingenuo e da un ingegno così erudito quale ha il P. Vintimiglia e faccio insieme gran capitale della stima che mi dice esserne stata fatta dal s.^r Scipione Errico⁴⁵ il cui valore molto prima di ora mi è noto avendone veduto molti saggi nelle bellissime opere sue.

Aspetterò sentire che il *Veratro*⁴⁶ sia stampato per procacciarmene copia veggendo che le opere di V. S. non solo dilettono mirabilmente ma mirabilmente anco insegnano. Di quei sonetti che qui uscirono contra lo Stigliani ai tempi ch'egli era qui,⁴⁷ un solo ho conservato nella memoria di cui le mando copia qui congiunta et è del s.^r Francesco Duranti gentil'uomo piacentino che più non vive,⁴⁸ il quale in stile berneasco, come vedrà, volle scherzare sopra molte parole antiche e dure usate dallo Stigliani nel suo poema.

Ho avuto il frontispicio dell'*Atene d'Italia* che V. S. mi ha favorito inviarmi.⁴⁹ L'opera sarà non meno di gran profitto a tutti che di gran peso a V. S. e di onore commune a tutt'Italia e privato al suo nome. L'ho fatto vedere al P. D. Presidio Romani Monaco di S. Gerolamo⁵⁰ che più d'ogni altro può darmi contezza degli scrittori pia-

⁴⁴ È intuibile che nella lettera inviatagli dall'Aprosio fosse elogiata l'opera *Le risse pacificate da Cupido* che Morando gli aveva inviato in data 2 aprile: cfr. lettera precedente.

⁴⁵ Scipione Errico (1592-1670), poeta messinese, accademico incognito, autore di rime e di opere quali *La Babilonia distrutta* (1623) e *Le rivolte di Parnaso* (1626), prese parte alla polemica antimarinista difendendo con ardore l'*Adone* nell'*Occhiale appannato* (1629). In particolare contro lo Stigliani scrisse nel 1643 *Le guerre di Parnaso*: cfr. l'edizione a cura di Gino Rizzo, Lecce, Argo, 2004, alla quale si rinvia per ulteriore bibliografia; vd. Rosario Contarino, *Errico, Scipione*, in *DBI*, 43, 1993, pp. 261-264. Nell'Epistolario Aprosiano (BUG) sono conservate cinquantasette lettere dell'Errico all'Aprosio datate fra il 1630 e il 1670 (mss. E.IV.15 e E.VI.11bis).

⁴⁶ *Del Veratro apologia di Sapricio Saprici per risposta alla seconda censura dell'Adone del cavalier Marino, fatta dal cavalier Tommaso Stigliani*, 2 voll., In Venetia, presso Matteo Leni, 1645-1647; uscì prima la seconda parte, nel 1645, poi la prima, nel 1647.

⁴⁷ Vedi lettera precedente.

⁴⁸ Francesco Duranti (1565-1625), poeta piacentino in attività presso la corte dei Farnese, ebbe relazioni con personaggi di rilievo politico e letterario, non solo piacentini. Su di lui e sulla sua produzione poetica si veda Rossella Masini, *Il Canzoniere inedito di Francesco Duranti*, «Studi e problemi di critica testuale», IX, 2, 1974, pp. 141-157, ma soprattutto Raboni, *La letteratura in età farnesiana*, cit., pp. 273-280. Il sonetto trasmesso da Morando all'Aprosio non è stato conservato assieme alla lettera.

⁴⁹ L'Aprosio lavorò per decenni a quest'opera servendosi dell'aiuto di vari corrispondenti, ma non riuscì mai a realizzare il progetto editoriale. Quanto raccolto dal frate di Vintimiglia per dar corpo alla sua silloge di elogi sulle glorie letterarie italiane è conservato oggi presso la BUG nel ms. E.VIII.15 dove sono compresi appunti sui letterati di Piacenza, Gubbio, Bologna, Cremona, Lodi, Viterbo e Milano.

⁵⁰ Giovan Pietro Crescenzi Romani (1615-1655), erudito piacentino, fu autore tra l'altro della *Corona della Nobiltà d'Italia*, cit., opera ricordata da Morando più avanti, e del *Presidio Romano ovvero della Milizia Ecclesiastica libri III*, In Piacenza, Per Gio. Antonio Ardizzoni, 1648. La sua corrispondenza con Aprosio è stata pubblicata da Gian Luigi Bruzzone, *Corrispondenti piacentini del padre Angelico Aprosio: lettere inedite di Giovan Pietro Crescenzi Romani e Giovan Battista*

centini e me ne ha dato nota in un foglio che qui congiunto le mando,⁵¹ scritto conforme a quel libro dell'Apocalisse *intus et foras*. V. S. può valersene di tutti o parte come a lei parerà che forse farà scelta de' più insigni. Io l'avea pregato a dichiararmi l'opere che hanno stampato col luogo et anno dell'impressioni e gli anni in che vissero e morirono. Ma egli non me può dar per ora più distinto raguaglio.

Vi si potrà aggiungere il medemo P. D. Presidio de' Crescenzi Romani nobile piacentino che è lo stesso il quale sotto nome di Gio. Pietro de' Crescenzi Romani ha composto la prima e seconda parte della *Corona della Nobiltà d'Italia*, stampata quella del 1639, questa del 1642, ambedue in Bologna per Nicolò Tebaldini in 4^o.⁵² Nelle quali due opere potrà V. S., occorrendo, trovare qualche notizia più distinta degli scrittori espressi nel congiunto foglio che vedrà ai capi delle loro famiglie. Il medemo P. D. Presidio ha dato fuori qualche altre operette volgari e latine ma perché non sono cosa di momento tralascio di nominarle. Ora si stampa qui un'altra opera sua dell'istoria della religione e gliene mando qui incluso il frontispicio.⁵³ Mi ha pregato ch'io procuri da V. S. una nota di quanto ella ha stampato sin'ora acciò possa farne quella onorata menzione che merita la sua virtù sotto il titolo della sua religione et io prego V. S. a favorirmene. Il P. D. Presidio è giovine di trent'anni o poco più, studioso assai e farà qualche cosa di bene se camperà. Farebbe anche meglio se si diletasse di sciogliere sempre il meglio di tutto quello che scrive e non volesse talvolta fare d'ogni erba fascio per fare i volumi grossi, sia detto in confidenza.

Vive qui ancora il s.^r Pietro Maria Campi Canonico di questa cattedrale, uomo vecchio che ha stampato alcune vite de' santi piacentini qui in Piacenza ma perché al P. D. Presidio non sono parse opere di molta erudizione né di dottrina, non l'ha registrato con gli altri.⁵⁴ Tutto serve a V. S. per avviso a quanto me ne ha richiesto ch'io per fine pregandola ad amarmi e a comandarmi le baccio affettuosamente le mani. Piacenza, 13 maggio 1644.

Calci, «Bollettino storico piacentino», XCIII, 1998, pp. 91-112. Si veda ora la schedatura delle lettere del Crescenzi effettuata da Luca Ceriotti per Archilet.

⁵¹ Luca Ceriotti, *Editoria e cultura nelle lettere di Pietro Francesco Passerini ad Angelico Aprosio*, «Archivio storico per le province parmensi», LXV, 2013, p. 270n, ha rintracciato questo documento nel ms. E.VIII.15, ff. 7r-8v della BUG intestato «Perillustrissimo domino Bernardo Morando, don Presidius Romano-Placentinus ad S. Savinii Placentiae Hieronymianus monachus». Contestualmente Ceriotti cita anche un brano della presente lettera.

⁵² Nella *Corona della nobiltà*, vol. II, cit., pp. 337-360, il Crescenzi ricostruisce la storia della famiglia Morando nelle sue varie ramificazioni e alle pp. 351-360 parla diffusamente di Bernardo Morando.

⁵³ Si tratta del *Presidio romano*, che verrà però stampato solo nel 1648.

⁵⁴ Pietro Maria Campi (1569-1649), erudito piacentino, canonico di S. Antonino di Piacenza, legò la sua fama alle agiografie di vari santi venerati nell'ambito locale e alla assai più ampia *Historia Ecclesiastica* di Piacenza, edita postuma in tre volumi dal nipote omonimo fra 1651 e il 1662. Le vite dei santi alle quali allude Morando sono la *Vita di S. Antonino martire protettore di Piacenza*, In Piacenza, appresso Giovanni Bazachi, 1603; *Vita di San Corrado eremita*, In Piacenza, per gli Heredi di Gio. Bazachi, 1614 (in lode di quest'opera Bernardo Morando scrisse il sonetto *Di pianto, e di sospiri a l'onda, a i venti* premesso al testo assieme a quelli di altri poeti; il sonetto è edito anche in Morando, *Opere*, I, cit., p. 223); *Vita di Santa Franca Vergine, e badessa dell'Ordine Cisterziense*, In Piacenza, appresso Alessandro Bazachi, 1618; *Vita di San Raimondo Palmerio*, s.n.t., [1618]. Cfr. Armando Petrucci, *Campi, Pier Maria*, in *DBI*, 17, 1974, pp. 524-526.

Di V. S. m.^{to} Ill.^{re} e m.^{to} R.^{da}

Ser.^e parzialiss.^o
Bernardo Morando

PIETRO GIULIO RIGA

Sulle lettere di Pietro Michiel ad Angelico Apro시오 (1637-1650)
(Biblioteca Universitaria di Genova, ms. E.V.21)

1. Svolgere massicce e capillari indagini sulle relazioni epistolari secentesche, specialmente quando queste non ricevettero l'onore dei torchi, eludendo dunque le alterazioni che un genere letterario giocoforza impone, con l'inevitabile (sovente drastico) assottigliamento della quota dei referenti e delle citazioni indirette, consente di infrangere in maniera concreta buona parte dei pregiudizi che hanno accompagnato (e che, non di rado, tuttora accompagnano) gli studi sul Barocco letterario, di rendere pertanto esplicita la debolezza di etichette e classificazioni che discendono, più o meno direttamente, da secolari condanne storiografiche. Se la corrispondenza di molte figure di peso della cultura letteraria secentesca rimane ancora per larga parte inesplorata, su alcune reti e tragitti epistolari si è fatta recentemente luce, aiutando a comprendere o meglio definire la complessità di un sistema culturale che faceva della lettera il mezzo primario per diffondere novità bibliografiche o annunciare attività culturali in corso, dove con evidenza risaltano, tra le righe, alternate agli omaggi di rito o ai resoconti privati, preziose informazioni circa la genesi, la gestazione, la storia editoriale e il commercio di un testo letterario – con allegati i giudizi critici dei lettori coevi –, i campi di forza di accademie e circuiti intellettuali, l'estensione dei contatti, le trame delle alleanze e delle opposizioni intorno alla letteratura, gli ostacoli della politica, della censura ecclesiastica o della giustizia civile.

In questo senso, uno dei lasciti epistolari più legati alla *Res publica litteraria* secentesca, da un'ottica alacramente militante e, al contempo, finemente erudita, è quello che ruota intorno all'agostiniano intemelio Angelico Apro시오, al secolo Ludovico (1607-1681).¹ Sul suo nome e sulla sua attività si concentrano gli interessi di amici ed estimatori coevi, una rete epistolare vastissima e differenziata di cui sopravvivono 46 volumi di missive a lui indi-

¹ Sull'Apro시오 rinvio, anche per la bibliografia pregressa, agli studi di Luca Tosin: Giovanni Niccolò Cavana, *Lettere ad Angelico Apro시오 (1665-1675)*, a cura di Luca Tosin, Firenze, Firenze University Press, 2013; *La circolazione libraria nel Seicento italiano. La rete di interscambi epistolari fra bibliofili e tipografi*, Cargheghe, Editoriale Documenta, 2014; *La formazione della Biblioteca Apro시iana di Ventimiglia attraverso la corrispondenza di eruditi e bibliofili*, «Studi secenteschi», LV, 2014, pp. 157-181. Per un profilo bio-bibliografico dell'Apro시오 si veda Quinto Marini, *Angelico Apro시오 da Ventimiglia, «tromba per far conoscer molti»*, nel suo volume *Frati barocchi. Studi su A. G. Brignole Sale, G. A. De Marini, A. Apro시오, F. F. Frugoni, P. Segneri*, Modena, Mucchi, 2000, pp. 153-179.

rizzate da oltre 500 corrispondenti diversi conservati presso la Biblioteca Universitaria di Genova.² Alcuni dei nuclei più importanti dell'epistolario aprosiano sono stati pubblicati nel corso degli ultimi decenni, sovente schedati, dopo un'attenta valutazione diretta dei manoscritti originali, nel sito Archilet. In questo fortunato panorama documentario, se confrontata alla mole delle proposte epistolari, rilegate e conservate in originale dall'Aprosio, la porzione delle responsive aprosiane rintracciate in biblioteche e archivi risulta finora minima: entro tale quadro, eccezione di pregio sono le oltre 190 lettere di Aprosio indirizzate al bibliotecario di casa Medici Antonio Magliabechi, conservate in due manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze;³ missive che aggregate alle circa 250 magliabechiane contenute in tre codici dell'Universitaria di Genova⁴ delineano con il nitore auspicato un carteggio fitto di indicazioni bibliografiche, giudizi critici e trame di lettura, capace di evidenziare nel dettaglio passioni e sentieri dell'erudizione tardosecentesca, offrendo un caso paradigmatico di circolazione libraria nella seconda metà del Seicento.⁵

Entro il monumentale epistolario che si è qui illustrato per sommi capi, sul quale la bibliografia critica è destinata progressivamente ad arricchirsi, taluni carteggi risaltano per una pertinenza argomentativa sensibilmente orientata sul versante letterario. Sul fronte degli scambi maggiormente popolati di dati sulle dinamiche relative a un'opera, dalla sua progettazione fino alla stampa, o alla sua ricezione entro un contesto disposto a caldeggiarne gli elementi di novità o a promuoverne la circolazione, emerge l'amicizia instaurata tra Aprosio e Pietro Michiel (1603-1651), importante figura di aristocratico e letterato attivo negli ambienti veneziani, in particolar modo entro la cerchia di uno tra i più ramificati e autorevoli circuiti socio-culturali dell'epoca, l'Accademia degli Incogniti di Venezia, fondata da Giovan Francesco Loredan nel 1630.⁶ Oltre che per l'intima amicizia e la collaborazione ininterrotta con Loredan, Michiel si segnala anche per una spiccata propensione all'attività letteraria, praticata in modo sapiente ed eclettico. Sebbene la sua attività si contraddistingua per un costante culto della poesia del Marino,

² Cfr. Antonia Ida Fontana, *Epistolario e indice dei corrispondenti del P. Angelico Aprosio*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XLII, 1974, pp. 339-370. L'indice è consultabile anche online sul sito della Biblioteca Universitaria di Genova.

³ Cfr. BNCF, mss. Magl. VIII.141; Magl. VIII.1310, cc. 98r-105v.

⁴ Cfr. BUG, mss. E.II.2; E.VI.15; E.VI.11bis.

⁵ Chi scrive sta approntando una schedatura dell'intero carteggio per il progetto Archilet.

⁶ Un profilo aggiornato e documentato della figura di Loredan nella voce, riccamente corredata di bibliografia, di Clizia Carminati, *Loredan (Loredano), Giovan Francesco*, in *DBI*, 65, 2005, pp. 761-770. Sulle relazioni di Loredan e sull'ambiente accademico degli Incogniti rinvio ai saggi contenuti nel volume *Gli Incogniti e l'Europa*, a cura di Davide Conrieri, Bologna, I libri di Emil, 2011; cfr. inoltre Jean-François Lattarico, *Venise incognita. Essai sur l'Académie libertine du XVIIe siècle*, Paris, Champion, 2012, anche per la bibliografia ivi riportata.

egli percorse vie per buona parte indipendenti rispetto alla linea maestra tracciata dal napoletano, facendo interagire letture di varia estrazione, comunemente ritenute dalla critica incompatibili. Ecco dunque che, entro la sua produzione copiosa e ramificata, qualitativamente intermittente ma costantemente tesa a intercettare i generi letterari allora più in voga, si notano intersezioni originali e degne di attenzione, collocate tuttavia entro un'orbita di azione esclusivamente profana. Pressoché assente nelle opere del veneziano, la materia sacra risulta una componente inconciliabile con le naturali inclinazioni di Michiel, sulle quali fa luce un dettaglio minimo ma paradigmatico che affiora proprio in una lettera all'Apro시오 del 18 settembre 1643:

Tre sole composizioni mi restano da fare sopra i soggetti spirituali lasciati la passata Quaresima da Vostra Paternità Molto Reverenda, i quali, o perché non vi abbia genio o, per meglio dire, perché mi riescono difficili, non credo che saranno da me tolti per soggetto di poesia. Tuttavia mi proverò.⁷

Su altro versante, anche il fulcro dell'attività intellettuale aprosiana coincide, com'è noto, con il lungo soggiorno veneziano avvenuto tra il 1641 e il 1647, uno spartiacque culturale decisivo che per Apro시오 si rivelò cruciale per assicurarsi il sostegno di personalità autorevoli (Loredan e Michiel *in primis*), attrarre la stima di numerosi scrittori e, dato meno scontato, garantirsi la disponibilità dei maggiori stampatori locali di quegli anni: Sarzina, Combi, Ginammi, Pavoni, Guerigli, Valvasense. Partecipando ai maggiori progetti culturali veneziani allora in atto e prendendo le parti del Marino nella nota polemica sull'*Adone*, con la composizione di una serie di accaniti libelli polemici volti a scagionare il Marino dalle infamanti accuse pronunciate da Tommaso Stigliani nell'*Occhiale* (Venezia 1627), Apro시오 riuscì a farsi largo nell'affollato panorama culturale veneziano. Tra i contatti stabiliti con gli scrittori operanti nella città lagunare, di cui sopravvivono diversi gruppi di missive al frate in temelio – pubblicate in numero consistente negli ultimi anni, ma non sempre valorizzate come meriterebbero da un punto di vista critico (penso alle lettere di Loredan o a quelle di Paolo Zazzaroni all'Apro시오, debitamente schedate per Archilet) –, quello con il Michiel risulta il più imponente, componendosi di 105 unità ospitate nel ms. E.V.21 dell'Universitaria di Genova e distribuite in un arco cronologico che va dal gennaio 1637 al dicembre

⁷ BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, lettera da Pieve di Cadore del 18 settembre 1643. Per la citazione dei testi si sono operati i seguenti interventi editoriali: distinzione secondo l'uso moderno di *u* e *v*; eliminazione dell'*b* etimologica e pseudo-etimologica, con relative accommodations (ad esempio *c'hebbi>ch'ebbi*); resa del nesso latineggiante *tt* o *tti* + vocale in *zz*; scioglimento di tutte le abbreviazioni senza indicazione; normalizzazione secondo l'uso moderno di maiuscole, accenti, apostrofi e punteggiatura. Sono adottati criteri rispettosi della *facies* grafica del manoscritto (scrittura unita o separata di parole, scempiatura o raddoppiamenti consonantici). I titoli delle opere citate nel testo sono resi in corsivo.

1650, con una lunga sospensione dei contatti compresa tra il 1643 e il '48. Per quanto risulti dimidiato, privo delle risposte dell'Aprosio, tale carteggio restituisce note critiche pregevoli, ponendo in rilievo alcune delle tappe decisive della carriera letteraria di entrambi, sulle quali faremo luce a breve. Distesi su questo vasto tessuto informativo si avvicinano anche utili tasselli biografici: per quanto concerne Michiel, dalla corrispondenza affiorano riferimenti a mansioni amministrative che vanno a integrarsi con le indicazioni offerte da Emmanuele Cicogna in un vecchio studio che ancora oggi rimane sorprendentemente l'unico vero medaglione bio-bibliografico del gentiluomo veneziano, che va a sommarsi a quelli secenteschi, a loro modo ancora utili, offerti nelle *Glorie degli Incogniti* e negli *Eloggi* di Lorenzo Crasso.⁸

Dalle prime due lettere scritte da Pordenone apprendiamo che Michiel svolse l'incarico di Provveditore della città friulana almeno fino all'aprile del 1638; da altre tessere sparse si segnalano la permanenza per buona parte del 1647 in Dalmazia, a Pago, di cui fu anche podestà per conto della Repubblica di Venezia; l'ottenimento nel 1648 di una nuova carica di podestà nella montenegrina Budua, alla quale Michiel afferma di aver rinunciato in una lettera del 3 ottobre, temendo di perdere la libertà «lontano dalla patria e fra' turchi»;⁹ infine, un più modesto compito amministrativo, sempre in veste di podestà, nella vicina Torcello, che Michiel svolse, pur dimorando a Venezia, dal 1648 al 1650. Anche la manciata di note che dal carteggio affiorano intorno alla vita dell'Aprosio arricchiscono o delineano con maggior precisione talune fasi del resoconto autobiografico che Aprosio stesso compose per il primo volume della *Biblioteca aprosiana*, attraverso cui Quinto Marini ha ricostruito la carriera intellettuale ed ecclesiastica del padre agostiniano.¹⁰ I dati che sono emersi dal carteggio provano i contatti che Aprosio aveva instaurato dalla fine degli anni Trenta con alcuni letterati veneziani – ancor prima dunque del fondamentale soggiorno a Venezia (1641-1647) –, sollecitati spesso dagli spostamenti legati alla predicazione. In questo senso, per via indiretta, dalle parole di Michiel veniamo a sapere che nel novembre del 1638 Aprosio dovette trovarsi a Lesina, prima del più lungo e sfiibrante ritiro nell'isola dalmata intercorso tra l'agosto e il novembre 1639 al fianco dell'amico Jacopo Venza, nominato Vicario Generale della Congregazione di Dalmazia; nel marzo 1639 Michiel media per conto dell'Aprosio affinché l'agostiniano possa predicare nel trevigiano, a Lancenigo, mentre qualche

⁸ Emmanuele Antonio Cicogna, *Cenni intorno la vita e le opere di Pietro Michiel poeta del secolo XVII*, «Memorie del Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», XIII, 1866, pp. 387-400; collateralmente cfr. *Le glorie de gli Incogniti*, In Venetia, Appresso Francesco Valvasense, 1647, pp. 373-375, e Lorenzo Crasso, *Degli elogi degli huomini letterati [...] parte seconda*, In Venetia, Per Combi & La Noù, 1666, pp. 265-268.

⁹ BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro (lettera del 6 ottobre 1648).

¹⁰ Cfr. Marini, *Angelico Aprosio da Ventimiglia*, cit.

anno più tardi è possibile ripercorrere in una manciata di missive la trattativa che il veneziano intraprese con l'obiettivo di procurare all'Aproso una «stanza» nel monastero di S. Cristoforo di Murano, che giunse ad esito positivo nell'aprile 1639 grazie all'intervento risolutivo del Loredan.¹¹

Come si è sottolineato in precedenza, le notizie più interessanti trasmesse da queste missive sono focalizzate entro un perimetro squisitamente letterario, consentendo di acquisire nuovi importanti elementi relativi al percorso di stesura di molte opere di Michiel, sulle quali altrimenti non affiorerebbero informazioni alcune, salvo quelle labili tracce che le stampe veicolano nei paratesti. Collateralmente, oltre all'insieme di dati inerenti all'elaborazione delle opere di Michiel, è possibile fare luce sui complessi rapporti instaurati con i tipografi, utili a definire la funzione di ambedue i corrispondenti in qualità di intermediari editoriali o a misurare il tasso di insoddisfazione verso l'andamento o l'esito di un *iter* tipografico (esemplare risulterà il caso di Michiel nei confronti del tipografo veneziano Paolo Guerigli). Inoltre, dal carteggio si possono ricavare numerosi dati relativi a progetti di scrittura altrove taciuti, avviati con le aspettative migliori e per varie ragioni mai usciti alla luce. Un altro percorso che andrà intrapreso esaminando la trafila delle missive interessa la richiesta, inoltrata soprattutto da Michiel, della spedizione di libri, sia che essi circolassero a stampa o in via manoscritta, letture che veicolano spesso valutazioni perentorie, magari indicative di un gusto collettivo, che schiudono un discorso sulla ricezione dei testi negli ambienti veneziani o che vanno più semplicemente a ricadere sui progetti letterari allora in corso, a chiarire il peso e l'utilizzo di taluni modelli durante le fasi di redazione di un testo.

Alla luce dei tanti punti di accesso al *corpus* epistolare, alle questioni che avanzano – accavallandosi – da missiva a missiva, attraversandole tra soste e riprese, converrà suddividere lo studio in due punti corrispondenti ai livelli e alla tipologia delle informazioni letterarie che vanno offrendosi; da una parte gli elementi inerenti alle frequentazioni intellettuali, alle posizioni assunte rispetto alla letteratura contemporanea, alla diffusione o alla stampa di testi altrui (con qualche rilievo sul ruolo, non facilmente eludibile, svolto dalla censura): congerie di suggerimenti di ordine critico che si accatastano uno sull'altro, investendo nomi canonizzati della scena poetica primosecentesca, Marino in testa, ma anche Chiabrera e Testi; come anche scrittori con i quali entrambi i corrispondenti entrarono in contatto quali Scipione Errico, Francesco Pona, Tommaso Oderico, Maiolino Bisaccioni, Leonardo Querini, o di cui richiesero testi in lettura, e penso al caso di Michiel con le *Poesie* di Ciampoli o con le opere dei genovesi Cebà e Brignole Sale. Nel secondo

¹¹ Per questa lunga serie di informazioni rinvio alle schede raccolte nel sito www.archilet.it.

punto del lavoro riunirò le informazioni più significative raccolte sulle opere di Michiel e di Aprosio, tra riprese, aggiunte e ripensamenti, fino alle trattative sulla loro destinazione editoriale.

Emblematicamente, a segnare la condivisione di un culto della poesia del Marino che caratterizza, a un grado zero, la sodalità e l'amicizia tra Michiel e Aprosio, la prima lettera che apre il carteggio principia proprio con un riferimento a un'opera scritta a difesa del napoletano:

Certo, che non poteva maggiormente obligarmi chi che sia col colpire più col mio genio che con lo scrivere contro le scempiezze dello Stigliani; bisogna però confessare ch'è onore fatto a chi non lo merita. Renda Vostra Paternità Molto Reverenda le dovute grazie per mio nome alla gentilezza dell'autore, ch'ha voluto onorarmi col farmi vedere i raggi della sua virtù, senza conoscermene meritevole.¹²

A prescindere dall'identificazione in Aprosio dell'estensore dello scritto contro Stigliani, conta rilevare come la lettera cronologicamente più alta del carteggio rimarchi una netta presa di posizione in favore del Marino entro le polemiche sull'*Adone*. Ma all'interno del compatto schieramento filomariniato abitato da Michiel, dall'Aprosio e dai sodali Incogniti (a cominciare dal Loredan, che nel 1633 aveva licenziato una biografia del Marino, preso a modello indiscusso dell'intera compagine accademica) compare un trittico di missive che profilano una possibile incrinatura all'interno della coalizione, sia pure transitoria e poi archiviata in una manciata di giorni. La causa d'attrito si lega alla volontà manifestata dall'Aprosio di pubblicare a Venezia l'*Essame di alcune opere del Cavalier Marino* di Bernardino Campelli, letterato spoletino che, sull'onda delle offese lanciate dal napoletano verso i «pitocchi di Spoleto» nella quarta prefatoria all'Achillini della *Sampogna*, compilò una dettagliata critica alle opere mariniane scritte prima dell'*Adone*.¹³ Che la stampa dell'opera fosse già stata ostacolata, in vita del Marino, da un gruppo di suoi fedeli amici veneziani capitanati da Giacomo Scaglia e Giulio Strozzi, informa un passo della *Vita del Cavalier Marino* di Giovan Battista Baiacca, qui confermato per via strettamente documentaria. Non era invece finora noto che Aprosio tentasse di mandarla alla luce ancora a Venezia e a distanza di molti anni dalla morte del Marino, iniziativa che viene arginata da Michiel con parole eloquenti, colme di asprezza e sconcerto. Converrà citare

¹² BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, lettera da Pordenone del 2 gennaio 1637.

¹³ Cfr. Giovan Battista Marino, *La Sampogna*, a cura di Vania De Maldé, Parma, Guanda-Fondazione Bembo, 1993, p. 40. Ricordo sprezzante di Campelli e del suo «sommario d'opposizioni» in tre lettere del Marino allo Scaglia, collocate tra giugno 1622 e luglio 1623; cfr. Giambattista Marino, *Lettere*, a cura di Marziano Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1966, pp. 311 num. 166; 345-346, num. 183; 355, num. 192.

distesamente i brani estratti dalle tre missive, datate rispettivamente 8, 20 e 24 marzo 1639:

Parmi impossibile che l'affetto del Padre Ventimiglia verso la viva memoria del Cavalier Marino, dal quale fu mosso ad impugnar con tanta virtù la penna contro la malignità dei detrattori di lui, ora habbia fatto una metamorfosi e voglia procurare la stampa di que' libri che tentano di denigrare la di lui fama anco tra la candidezza dei marmi della sepoltura. Io per me ciò non mi posso fare a credere. Anzi, stimo che prima che a lei pervenga questa mia lettera, ella si sia pentita di questa risoluzione; oltre che per esser cosa di critica in tempo che l'autore contro il quale vien scritto non vive, ne gittarebbe il denaro, o lo terrebbe morto al vivere per lunghissimo tempo.

Quando già alcuni anni il Campelli procurò di stampare in Venezia l'opera sua contro il Marini, un gentiluomo veneziano, che è senatore e senatore grande, operò con la sua autorità che non fosse stampata; et ora vorrebbe Vostra Paternità che un gentiluomo veneziano [Michiel allude forse a sé stesso] procurasse che dovesse uscire alla luce?

M'ha tutto consolato Vostra Paternità col'avisio della risoluzione di non più stampare quel così fatto libro.¹⁴

Rileva sottolineare in primo luogo la manovra azzardata dall'Apro시오 per coinvolgere nella stampa dell'*Essame* proprio il Michiel, il quale, constatata la «metamorfosi» dell'amico, è obbligato a replicare con sconcerto e fermezza, rievocando il tentativo fallito anni prima di promuoverne un'uscita veneziana. Inducendo l'Apro시오 a ritornare sui suoi passi, sottintendendo più oltre le pesanti conseguenze che un'impresa del genere avrebbe potuto causare, in termini di protezioni e alleanze, nel *milieu* Incognito, Michiel si opponeva all'uscita di un testo ritenuto a tutti gli effetti *contre* Marino. Ma se ipotizziamo le ragioni che avranno spinto il critico marinista più acceso e militante del secolo a sollecitare la stampa di un'opera simile, incrociandole con una postilla alla *Vita* del Baiacca redatta dallo Stigliani («Questo libro era di Bernardino Campelli, né è vero, che fossero invettive malediche fatte per livore, ma era una pura disputa che conteneva alcuni errori dell'opere sue appartenenti alla poetica e ad altre arti, né trattava della persona, ma degli scritti»),¹⁵ il quale dimostra di conoscere bene il testo, essendo forse stato il fautore principale di una sua pubblica diffusione in vita del Cavaliere, è lecito

¹⁴ BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, citazioni rispettivamente tratte dalle lettere dell'8, 20 e 24 marzo 1639.

¹⁵ Clizia Carminati, *Vita e morte del Cavalier Marino. Edizione e commento della Vita di Giovan Battista Baiacca, 1625, e della Relazione della pompa funerale fatta dall'Accademia degli Umoristi di Roma, 1626*, Bologna, I libri di Emil, 2011, p. 107.

to credere che l'*Essame* del Campelli, incentrato, come detto, su opere marinarie precedenti l'*Adone*, sia uno scritto di tenore interpretativo ed esegetico alternativo rispetto ai ragguagli, conditi da sprezzo, sui furti mariniani compiuti ai danni di autori classici e volgari che affollano le pagine della seconda sezione dell'*Occhiale*. All'altezza del 1639, in una stagione anteriore al cruciale soggiorno veneziano, che sarà contraddistinto da un'adesione ancora più netta, dopo l'uscita a Treviso del *Vaglio critico* nel 1637, al programma marinistico degli Incogniti con la stesura di un trittico di feroci volumetti antistiglianeschi (*Buratto*, *Sferza poetica* e *Veratro*), Apro시오 sembra disponibile a sostenere un dibattito più franco ed equilibrato sui versi mariniani, magari dall'ottica a lui molto cara dell'erudizione classica, a leggerli pertanto da un'angolatura critica obiettiva piuttosto che smaccatamente apologetica. A questo punto, solamente uno studio diretto dell'*Essame*, di cui si conservano tre redazioni manoscritte, compresa quella che fu tra le mani dell'Apro시오, potrà mettere in luce tanto le vicende compositive quanto verificarne l'effettiva sostanza argomentativa e polemica.¹⁶ Ai fini del nostro discorso bisogna evidenziare pure come l'Apro시오, con una diplomatica giravolta, riesca ad evitare gravi incrinature con Michiel, proseguendo una relazione che poté avvitarci ancora saldamente intorno al cardine del Marino; esplicito, in questo senso, risulta un rigo di lettera del 15 febbraio 1647 che evidenzia il compiacimento nell'appurare, a diversi anni di distanza dal suddetto dissidio, le traversie che lo Stigliani dovette attraversare durante il proprio rabbioso, personalissimo assalto alla memoria del Marino, impietosa istantanea di uno scrittore isolato, incapace di assicurarsi uno stampatore romano per l'uscita della *Replia* alla *Difesa dell'Adone* di Girolamo Aleandro (1629-1630), conservata oggi in redazione autografa proprio a Roma, in due voluminosi manoscritti della Biblioteca Casanatense: «Intendo che in Roma lo Stigliani abbia in punto la replica dell'Aleandri, ma non trova chi gliela voglia imprimere».¹⁷

L'evoluzione del rapporto epistolare è attraversata da un altro aspetto meritevole di attenzione che concerne la richiesta e lo smercio di libri, capace di tratteggiare uno spaccato delle letture compiute in quegli anni dai due

¹⁶ Per la collocazione dei tre manoscritti dell'*Essame*: Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms. 739; Savignano sul Rubicone, Accademia dei Filopatri, ms. 100; Genova, Biblioteca Durazzo, ms. 152 (appartenuto all'Apro시오). Per ulteriori notizie rinvio a Carminati, *Vita e morte del Cavalier Marino*, cit., pp. 107-108. Lo studio dell'*Essame* è in fase di preparazione da parte di Emilio Russo, che ringrazio per avermi concesso alcune anticipazioni sul suo lavoro.

¹⁷ BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, lettera da Venezia del 15 febbraio 1647. Questo il titolo completo dell'opera di Stigliani: *Replia del Cavaliere fra Tomaso Stigliani. Dedicata all'Illustrissimo signor Principe di Galliciano. Fatta in fauor del suo libretto intitolato l'Occhiale. Contra una inuettina di Girolamo Aleandri, la qual s'intitola Difesa dell'Adone, e procede per tutti i primi dieci canti di quello* (Roma, Biblioteca Casanatense, mss. 900 e 901). L'opera è stata ampiamente citata e studiata in Clizia Carminati, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, Roma-Padova, Antenore, 2008, *passim*.

corrispondenti. Il corso dei desiderata risulta inevitabilmente sbilanciato dalla parte di Michiel, che poté ben sfruttare l'attiva consuetudine dell'agostiniano con librai e stampatori, e così la sua appassionata bibliofilia, durante gli anni della permanenza di questi a Venezia prima e a Genova poi (1648-1650). Nell'aprile del 1639 Michiel promette all'Apro시오 una primizia editoriale, *l'editio princeps* stampata da Giacomo Sarzina del *Demetrio* di Maiolino Bisaccioni (Venezia 1639),¹⁸ sebbene lo stampatore fosse restio a diffonderne i primi fascicoli prima di aver presentato l'esemplare di dedica («Il Sarzina non vuol lasciar vedere anco un foglio del *Demetrio* fino che non lo presenta a chi lo dedica»);¹⁹ il 5 dicembre 1648 gli invia invece una copia dell'*Antilucerna* di Francesco Pona.²⁰ Apro시오 deve invece compiacere le molte aspettative di Michiel, che già in una delle prime lettere può ringraziarlo per l'avvenuta acquisizione delle *Rime* del pesarese Pier Francesco Paoli, forse in una stampa romana del 1637.²¹ Nelle lettere risalenti al 1643, mentre Michiel dimorava a Pieve di Cadore come castellano del noto fortilizio, Apro시오, oltre ad occuparsi delle pratiche inerenti la pubblicazione degli scritti letterari dell'amico, facendogli recapitare i primi fogli di stampa, allega alle proprie missive opere altrui, come le *Guerre di Parnaso* di Scipione Errico, verso cui Michiel, pochi giorni prima di riscuotere il volume fresco di stampa,²² pronunciava parole di stima per averlo reso un personaggio ammirato al cospetto di Apollo: «Al Signor Scipione Errico (oh Dio, che devo dire!), che mi onora nel suo Poema di Parnaso, dica quello che può benissimo immaginarsi, ch'io direi se lo potessi conoscere di presenza».²³

¹⁸ Oggi in edizione moderna: Maiolino Bisaccioni, *Il Demetrio moscovita. Storia tragica*, a cura di Edoardo Taddeo, Firenze, Olschki, 1992 (per la bibliografia delle stampe rinvio alla *Nota al testo*, ivi, pp. 205-235).

¹⁹ BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, lettera da Venezia del 3 aprile 1639. In una lettera di poco successiva, datata 20 aprile 1639, Michiel afferma di aver «mandato il Demetrio a Milano».

²⁰ Francesco Pona, *L'antilucerna dialogo di Eureka Misoscolo*, In Venetia, Appresso Giovan Battista Conzatti, 1648.

²¹ BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, lettera da Venezia del 28 febbraio 1638. Dopo la *princeps* ferrarese del 1609, le *Rime* del Paoli ebbero ampia fortuna editoriale, giungendo ai torchi veneziani di Sarzina nel 1623 e a quelli romani di Corbelletti nel 1637.

²² Scipione Errico, *Le guerre di Parnaso*, In Venezia, Per Matteo Leni e Giovanni Vecellio, 1643; edizione moderna a cura di Gino Rizzo, Lecce, Argo, 2004 (da cui si citerà).

²³ BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, lettera da Pieve di Cadore del 29 maggio 1643. Nelle *Guerre di Parnaso* Errico fa di Michiel il massimo rappresentante di un folto esercito di marinisti schierato contro Stigliani: «Ma tra' più valorosi ed ardenti, che comparvero in favor del Capitano [il Marino], furon Pietro Michiel, nobile veneto, che con buona squadra d'avventurieri a sue spese il Marino seguiva» (Errico, *Le guerre di Parnaso*, cit., p. 53). Dinamica ribaltata quando sarà Michiel, da Venezia, a spedire al frate ligure, probabilmente a Genova, una copia (forse si tratta di una stampa a tiratura limitata) dell'*Ibraim deposto* dell'Errico, pubblicato nel 1653 entro una nuova edizione della sua *Babilonia distrutta* (Venezia, Leni); in una

Quando Aprosio si trasferiva a Genova nel 1648, gli interessi librari di Michiel si disponevano inevitabilmente verso l'area ligure; la mediazione aprosiana doveva servire innanzitutto a rintracciare edizioni di ardua reperibilità a Venezia, impresse da stampatori locali, come qui è il caso di Giuseppe Pavoni, uno dei tipografi genovesi più noti e apprezzati del periodo.²⁴ Scorrendo il catalogo delle opere di Ansaldo Cebà collocato, secondo prassi consueta, in coda al medaglione dedicatogli nelle *Glorie degli Incogniti*,²⁵ Michiel indugiava sulla sezione relativa ai «poemi eroici», implorandone all'Aprosio due campioni: il primo è *Lazzaro il Mendico*, stampato nel 1614, breve poema in ottave privo di alcuna suddivisione in canti, che attesta, a uno stadio preparatorio, la propensione tipica del genovese verso narrazioni di impianto biblico, adottata nelle opere maggiori, a partire dalla *Reina Ester*, poema di ben altre ambizioni e caratura, edito appena un anno più tardi.²⁶ Il tentativo di procacciarsi un esemplare del *Lazzaro* dovette incontrare impedimenti se a distanza di quasi due anni dalla prima istanza formulata in una lettera dell'11 gennaio 1647²⁷ il veneziano è costretto ad appellarsi alla «pazienza», in attesa dell'«honore del *Furio Camillo*»,²⁸ il secondo poema auspicato sul proprio scrittoio, questa volta di argomento storico romano, edito postumo nel 1623.²⁹ Discorso simile va profilato per l'*Amedeide* di Gabriello Chiabrera, stampata ancora dal Pavoni nel 1620, per la quale Aprosio richiese l'intercessione di figura a lui vicina, il gentiluomo genovese Tobia Pallavi-

lettera si viene a sapere che a Venezia l'opera venne «ricevuta con applauso» (BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, lettera da Venezia del 5 dicembre 1648).

²⁴ Sul Pavoni si vedano i fondamentali lavori di Graziano Ruffini: *Note su Giuseppe Pavoni stampatore a Genova dal 1598 al 1641*, «La Bibliofilia», XCI, 1989, pp. 267-285; *La compagnia del pavone. Editoria gesuitica a Genova (1598-1641)*, «Quaderni franconiani», V, 1992, pp. 167-175; *Sotto il segno del Pavone. Annali di Giuseppe Pavoni e dei suoi eredi, 1598-1642*, Milano, Franco Angeli, 1994.

²⁵ Cfr. *Le Glorie de gli Incogniti, o vero gli buomini illustri dell'Accademia de' Signori Incogniti di Venetia*, In Venetia, Appresso Francesco Valvasense, 1647, pp. 71-73.

²⁶ Sul poema, sospeso *donec corrigatur* dalla Congregazione dell'Indice il 16 marzo 1621, rinvio a Carmen Reale Simioli, *Ansaldo Cebà e la Congregazione dell'Indice*, «Campania sacra», XI, 1989, pp. 96-212; Gigliola Fragnito, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 167-177. Per un'analisi più ampia cfr. Marco Corradini, *Etica e politica nella Reina Ester di Ansaldo Cebà*, nel suo *Genova e il Barocco. Studi su Angelo Grillo, Ansaldo Cebà, Anton Giulio Brignole Sale*, Milano, Vita e Pensiero, 1994, pp. 123-246. Per un quadro complessivo della sua produzione si veda Ansaldo Cebà, *Tragedie*, a cura di Marco Corradini, Milano, Vita e Pensiero, 2001.

²⁷ «Nelle *Glorie degli Incogniti* ho veduto il racconto delle opere del Cebà, e perché tra quelle non ho veduto il *Lazzaro Mendico*, prego Vostra Signoria (non ne ritrovando io qui) a vedere di farmene avere una, per che intendo che fosse stampata costà, come l'altre opere di quell'autore» (BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, lettera da Venezia dell'11 gennaio 1647).

²⁸ BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, lettera da Venezia del 19 dicembre 1648.

²⁹ Ansaldo Cebà, *Furio Camillo* [...]. *Al Duce, Governatori, e Procuratori della Repubblica di Genova*, In Genova, Per Giuseppe Pavoni, 1623.

cino.³⁰ Chiabrera che diverrà oggetto di una richiesta di altra natura da parte di Michiel, intenzionato a verificare l'esistenza a Genova di una biografia del poeta, destinata verosimilmente a rifluire nel medaglione chiabreresco delle *Glorie degli Incogniti*;³¹ in una missiva del 15 febbraio 1647 si legge: «Devo pregarla di una grazia, et è di sapere se costà in Genova sia stata scritta la Vita del Chiabrera. Le Vite poi che desidero, come gli accennai in altra mia, le ne darò nota particolare».³²

Da prospettiva differente affiora, nel poscritto di una lettera del 5 dicembre 1648, la citazione di un altro importante genovese, Anton Giulio Brignole Sale, per la cui *Istoria spagnuola* Michiel teme una sgradita coincidenza di interessi editoriali:

a cui aggiungo che il Tomasini ristampa l'*Historia spagnuola*, della quale è di già al fine, e perché li giorni passati comparve qui da Roma un frontespizio, e si dice che colà la stampino con nova aggiunta; però Vostra Paternità è supplicata dal Tomasini ad avisarlo della verità, essendo a lei facile trattar con l'autore.³³

Ricavate dalla sezione romanzesca delle celebri *Guerras civiles de Granada* di Ginés Pérez de Hita, le peripezie cavalleresche dell'*Istoria spagnuola* vedevano la luce, in una versione limitata ai primi quattro libri, a Genova nel 1640, e pochi mesi dopo a Venezia presso il Tomasini; Tomasini che fu poi intenzionato a ristampare il romanzo del Brignole, sebbene fossero giunte da Roma notizie che davano lo stesso in uscita «con nova aggiunta»; come che siano andate le cose, sovrapposizioni vi furono se alla ristampa Tomasini del romanzo del 1649 si accostava una nuova edizione romana, che trasmetteva, secondo quanto annunciato nel frontespizio evocato nella missiva, un supplemento d'autore: *L'istoria spagnola del Signor Marchese Antongiulio Brignole Sale. Dallo stesso in quest'ultima impressione migliorata*, In Roma, A spese di Giovan Battista e Giuseppe Corvo librari, s.d., con dedica degli stampatori ad Alessandro Ercoli datata Roma, 15 ottobre 1648.³⁴

In due occasioni, fuoriuscendo ora dall'orbita genovese, al più neutro bollettino bibliografico si coniugano prime impressioni di lettura o riscontri critici che possono aiutare a meglio comprendere gli orizzonti di attesa di un lettore come Michiel e, più in generale, del circuito accademico che intorno

³⁰ Cfr. BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, lettera da Venezia del 26 ottobre 1648.

³¹ Il ritratto di Chiabrera in *Glorie de gli Incogniti*, cit., pp. 165-168.

³² BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, lettera da Venezia del 15 febbraio 1647.

³³ Ivi, lettera da Venezia del 5 dicembre 1648.

³⁴ In tale versione il romanzo presenta una suddivisione in dieci libri; di questa edizione, alquanto rara, ho consultato l'esemplare della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma segnato 6.26.A.41. Sulla produzione di Brignole si veda il quadro di Marco Corradini, *La parabola letteraria di Anton Giulio Brignole Sale*, in Id., *Genova e il Barocco*, cit., pp. 247-308.

a lui e al Loredan si raccoglieva. Il primo dei due riscontri offerti dalla corrispondenza è connesso al poeta fiorentino Alessandro Adimari, che instaurò un'amicizia con Aprosio testimoniata da 19 lettere datate tra il febbraio 1639 e il giugno 1649.³⁵ Fu il padre agostiniano a istituire per primo un contatto indiretto tra Michiel e Adimari, inviando a quest'ultimo le poesie del veneziano, nello specifico una copia del *Flauto et il Polifemo* (Venezia, Sarzina, 1638), che il fiorentino afferma di aver letto, apprezzandone la «viva espressione d'affetti e la bella maniera di comporre»; tuttavia, al contempo, egli teme di non riuscire ad elogiare pubblicamente le suddette rime, perché occupato da «carichi» e «liti importanti» che gli impedivano di licenziare il resto delle «nove muse», dopo aver mostrato all'Aprosio la *Polinnia* (Firenze 1628) e la *Tersicore* (Firenze 1637) e aver mandato «sotto il torcolo» la *Clio* (Firenze 1639) e la *Melpomene* (Firenze 1640).³⁶ Proprio le raccolte poetiche dell'Adimari intestate alle muse sono al centro dell'interessamento di Michiel, che in una lettera del 5 marzo 1639 afferma di aver indebitamente letto, con la complicità del Loredan, una missiva di Adimari indirizzata all'Aprosio. In questa occasione, il ruolo di intermediario epistolare permetteva al Michiel di venire a conoscenza dell'ampio progetto poetico del fiorentino, esprimendo verso di esso un'incontenibile «curiosità», salvo poi smentirsi in una lettera scritta tre giorni più tardi: «Il sonetto mandatomi ha intepidito in me il desiderio di vedere l'altre opere di quell'autore con la fretta che ne avevo; non dico però che non sia bello e degno di loda».³⁷

Se questo rilievo va iscritto in una dimensione personale più che latamente culturale, sul quale tuttavia si potrebbero azzardare congetture circa un'effettiva incompatibilità tra la lirica eroica e sostenuta di Adimari e quella ludico-galante di Michiel, discorso diverso si pone per la menzione in altro luogo delle rime volgari di Giovanni Ciampoli, eloquentemente stretta in un pugno di parole: «Qui sono capitate da Bologna le *Poesie* del Ciampoli, che poco piacciono all'universale degl'intendenti dell'arte». La secca censura investiva l'edizione Zenero delle *Poesie sacre* del 1648, lasciando intuire dissidi profondi, un divario di vedute assoluto che si intuisce anche solo sfogliando le prime pagine di tale raccolta che accolgono la *Poetica sacra*, raffinata sintesi e cardine teorico del classicismo barberiniano, ove si auspicava un sensibile cambio di rotta della poesia coeva, imponendo ad essa la sostituzione della mitologia biblica a quella classica.³⁸ La severa condanna morale nei confronti

³⁵ BUG, ms. E.VI.5, Adimari Alessandro, schedate da chi scrive per Archilet.

³⁶ Tutte le citazioni sono tratte da ivi, lettera da Firenze del 26 febbraio 1639.

³⁷ BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, lettere da Venezia rispettivamente del 5 e 8 marzo 1639.

³⁸ Cfr. Giovanni Ciampoli, *Poesie sacre*, In Bologna, Per Carlo Zenero, 1648, alle pp. 1-94 la *Poetica sacra dialogo. Nel quale s'introduce la Devozione e la Poesia, dimostrandosi con quanta maggior gloria si possano trattare le materie sacre che l'inettie d'amore abbracciate tanto da' versi toscani*. Per il contesto nel quale vide la luce il testo di Ciampoli rinvio al fondamentale studio di Eraldo

di una tipica linea poetica di primo Seicento, così tanto intrisa di edonismo e allusioni erotiche, doveva suonare come un atto di accusa non solo verso Michiel – che del culto ovidiano (e dunque mariniano) faceva un dichiarato marchio di fabbrica – ma verso l'intera cultura letteraria degli Incogniti, notoriamente licenziosa e moralmente sfrontata.

L'avidità bibliografica dello scrittore veneziano, opportunamente soddisfatta dall'Apro시오, include ulteriori acquisizioni che meritano almeno un accenno; tra le sue mani giunge nel luglio del '47, dopo lunga attesa, una copia della *Vittoria navale* di Ottavio Tronsarelli, poema eroico focalizzato sulla Lega antiturca, edito in versione definitiva a Roma nel 1643, che Michiel afferma di aver letto «con avidità, doppo averne tenuto desiderio per sì lunghi anni»;³⁹ tessera minima, questa, ma utile a valutare l'accoglienza veneziana di una prova di peso nel vasto bacino dell'epica secentesca, esito originale, pur guardando diffusamente al solito Tasso, entro la mole di ottave dedicate all'epopea di Lepanto, capace di attirare collateralmente interessi orientati su altri fronti, per via di quella lettera mariniana, sulla cui autenticità ancora si discute, posta in appendice alla prima edizione romana del poema datata 1633.⁴⁰ Di tenore differente risulta invece l'acquisto di un poema giocoso spedito dall'Apro시오, la *Guardinfanteide* del genovese Francesco Fulvio Frugoni (Perugia 1643), che sotto l'anagramma di Flaminio Filauro irrideva la ben nota armatura circolare posta sotto le vesti femminili, sulle orme di un filone satirico radicato in Francia e sopraggiunto anche a Genova, entro un *Ragionamento di sei nobili fanciulle genovesi* ad opera di Cristoforo Zabata edito nel 1583;⁴¹ del poema, attualmente poco noto alla critica, il veneziano apprezzò soprattutto l'originalità formale e tematica: «Ho letto la *Guard'Infanteide*, e mi è molto piaciuta per l'invenzione, per lo stile e per le bizzarrie che vi sono per entro».⁴²

Occorre dire che la valenza dei libri richiesti all'Apro시오 aumenta quando sembrano destinati a influire su un progetto letterario, indicatori di gusto, di una temperie stilistica, forse anche modelli (e ipotesti) possibili di

Bellini, *Roma 1623. Letteratura e vita civile*, nel suo *Umanisti e lincei. Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Padova, Antenore, 1997, pp. 85-167.

³⁹ BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, lettera da Venezia del 15 dicembre 1647.

⁴⁰ Ottavio Tronsarelli, *La vittoria navale*, In Roma, Per Francesco Corbelletti, pp. 537-538; la lettera è stata edita da Francesco Giambonini, *Cinque lettere ignote del Marino*, in *Forme e vicende. Per Giovanni Pozzi*, a cura di Ottavio Besomi, Giulia Gianella, Alessandro Martini, Guido Pedrojetta, Padova, Antenore, 1988, pp. 307-330, alle pp. 327-330.

⁴¹ [C. Zabata], *Ragionamento di sei nobili fanciulle genovesi, le quali con assai bella maniera di dire discorrono di molte cose allo stato loro appartenenti*, In Pavia, Appresso Girolamo Bartoli, 1583, pp. 53 sgg. Su tale figura, attiva a Genova e Venezia in qualità di libraio, editore e scrittore, rinvio al volume di Graziano Ruffini, *Cristoforo Zabata. Libraio, editore e scrittore del Cinquecento*, Firenze, Firenze University Press, 2014.

⁴² BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, lettera da Venezia del 15 febbraio 1647.

un'opera in corso di elaborazione. A conferma dell'ecllettismo tipico di Michiel risulta significativa l'urgenza di guadagnarsi, a intervalli scanditi, le *Rime* di Fulvio Testi, avanzando inizialmente una richiesta nel giugno 1643 che le voleva abbinare alle *Rime* del Tasso.⁴³ Le richieste investiranno soprattutto componimenti inediti (Michiel dimostra di potersi assicurare senza fatica testi editi e più noti come l'*Italia afflitta*, di cui descrive le stampe in una lettera del 24 luglio 1649), destinati a conoscere una discreta diffusione manoscritta: nel gennaio 1647 le quartine satirico-moraleggianti di *Ferma, Fulvio, le piante*⁴⁴ e nell'estate del 1649 gli *Amori di Pantea*, poema inedito in ottave da assegnare a una fase poetica giovanile, probabilmente incompiuto, di cui sono noti al momento i primi due canti.⁴⁵ Intorno a questo secondo scritto si addensano le informazioni maggiori, a partire da una notizia che vedeva il Gueriglio intenzionato a stamparlo insieme ad altre poesie del ferrarese ricevute dal libraio genovese Giovan Battista Coscione, progetto destinato ad arenarsi, privato come fu della licenza di stampa; eppure, il desiderio di conquistarsi una copia del poema condusse Michiel a sollecitare nella ricerca il corrispondente, il quale riuscì nel compito assegnatogli.⁴⁶ In data 11 settembre 1649 Michiel scriveva in testa a una lettera carica di propositi:

Mille e mille infinite grazie a Vostra Paternità degli *Amori di Pantea* del Testi; appena ricevuti gli ho devorati con la vista. Ne farò copia e li rimanderò subito; e ne procurerò anche l'impressione se si potrà avere, che se fu negata al Gueriglio forse non si negherà a me; non dell'*Italia [afflitta]* però, che di già è stata impressa più volte senza licenza, ma degli *Amori* solamente.⁴⁷

Innanzitutto, a un livello più ampio di giudizio, va evidenziato come Michiel voglia tenacemente appropriarsi di un modello poetico, quello testiano, che andrà collocato al centro della sua orbita di scrittura, accanto a quello pervasivo del Marino; basti qui solo alludere all'edizione accresciuta della *Benda di Cupido* del 1648, dotata di una terza parte di odi di matrice testiana (e chianbresca), dalla struttura metrica (quartine o stanze brevi di endecasillabi e settenari) fino alla scelta dei contenuti, volti alla *gravitas* di argomenti etico-civili e politici.⁴⁸ E nel passo succitato si consideri l'impellenza da parte del

⁴³ Ivi, lettera da Pieve di Cadore del 29 giugno 1643.

⁴⁴ Ivi, lettera da Venezia del 18 gennaio 1647.

⁴⁵ Cfr. Antonio Belloni, *Gli amori di Pantea. Due canti sconosciuti in ottava rima di Fulvio Testi*, «Il propugnatore», II, 1889, 2, pp. 406-441.

⁴⁶ Per tutte le informazioni cfr. BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, lettere rispettivamente del 26 giugno e 17 luglio 1649.

⁴⁷ Ivi, lettera dell'11 settembre 1649.

⁴⁸ Sintomatica l'ode in quartine che apre la sezione, dedicata al Loredan e intitolata *Desidera di cantar l'impresa de gli Heroi, ma non può contrariare al genio naturale*. Tra le altre si vedano le odi *Alla Repubblica di Venetia Vittoriosa contro Turchi* (Pietro Michiel, *La benda di Cupido*, In Ve-

veneziano di godere proprio degli *Amori di Pantea*, insolito quanto acerbo esperimento di epica amorosa, sulle impronte immancabili di Tasso ma con riprese dall'*Adone* e sistematici sconfinamenti nel campo della lirica, sforzo di conciliazione tra stimoli compositi che Michiel tentava di realizzare, a proprio modo, in quegli anni con il *Guidon selvaggio*, pubblicato a Venezia nel 1649.⁴⁹ Ma oltre all'apertura verso un modello che andava a integrarsi con quello dominante del Marino, conta il fatto che Michiel abbia voluto patrocinare la stampa di scritti testiani di difficile reperibilità, per buona parte inediti, al fine di promuoverne una più ampia diffusione a Venezia.

Nelle testimonianze di Michiel si sommano riferimenti non trascurabili al Loredan, intorno al quale si raccolgono informazioni passibili di più approfondite indagini critiche, suscettibili, anzitutto, di integrazione con i dati emersi nelle 32 lettere che il principe degli Incogniti indirizzò all'Apro시오 tra il 1637 e il 1659.⁵⁰ In questa cornice, si rivelano interessanti le notizie che confermano la temporanea polarizzazione del legame tra i due sodali a causa di una condanna di Loredan agli scritti antistiglianeschi dell'Apro시오 affidata a un ragguglio dal titolo *Apro시오 Vintimiglia accusato di mandatario viene assolto da Apollo*, ove si immagina Marino rifiutare gli scritti in propria difesa dell'Apro시오, che, da parte sua, «s'accingeva ad un'impresa senz'esser richiesto».⁵¹ Accusato di un'intraprendenza non desiderata, l'agostiniano replicava per vie oblique, affidando il proprio risentimento a una lettera a Francesco Maria Gigante stampata in un'edizione bolognese del 1647 (sulla quale però sembra pesare l'ombra della clandestinità) dei *Dubbi amorosi* del Loredan, di cui veniva biasimata l'incisione empia e dissacrante dell'antiporta;⁵² si tratta di una polemica per le cui dinamiche si richiedono ulteriori indagini, inizian-

netia, Appresso li Guerigli, 1648, pp. 18-21, con frontespizio e paginazione autonomi); *Parla l'autore a se medesimo. Trovandosi in Dalmazia nelle presenti guerre del Turco con la Republica di Venetia* (ivi, pp. 36-42); *Biasima la navigazione* (ivi, pp. 54-57). In questa cornice solenne non mancano tuttavia episodi di celebrazione di oggetti d'uso femminile come nel caso di *Per un temperino donato da bella donna all'autore* (ivi, pp. 79-82).

⁴⁹ Pietro Michiel, *Del Guidon selvaggio*, In Venetia, Per il Fascina, 1649.

⁵⁰ Cfr. BUG, ms. E.V.19, Loredan Giovan Francesco, ora edite in Gian Luigi Bruzzone, *L'amicizia fra due letterati seicenteschi: Gio. Francesco Loredano e P. Angelico Apro시오*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», CLIII, 1994-1995, pp. 341-374. Tali lettere sono state edite in una trascrizione soggetta a refusi e imprecisioni; per correzioni e confronti sugli originali manoscritti rinvio alle schede Archilet compilate da Renato Giulietti.

⁵¹ Cito da Giovan Francesco Loredan, *Bizzarie accademiche [...] parte seconda. Aggiuntovi i Raggugli di Parnaso et gli Amori Infelici*, In Venetia, Appresso li Guerigli, 1662, p. 222. In proposito si veda Achille Neri, *Intorno a due libri curiosi del secolo XVII*, «Giornale storico della letteratura italiana», II, 1888, pp. 219-232, alle pp. 222-223.

⁵² Cfr. Tiziana Menegatti, «*Ex ignoto notus*». *Bibliografia delle opere a stampa del Principe degli Incogniti: Giovan Francesco Loredano*, Padova, Il Poligrafo, 2000, pp. 211-219.

do dal vaglio delle notizie emerse in proposito nelle lettere di Michiel,⁵³ ma soprattutto dall'analisi delle 7 missive del Gigante all'Apro시오 (1645-1649) conservate nel codice E.VI.9 della Biblioteca Universitaria di Genova. Sarà inoltre necessario, in sede diversa da questa, discutere le ragioni di tale dissidio, in particolare ragionare sull'ostilità, per certi aspetti sorprendente, mostrata da Loredan verso i libretti filomariniiani dell'Apro시오, a testimonianza di un quadro di rapporti e schieramenti letterari fluido, molto meno stagnante e cristallizzato di quanto si possa credere di primo acchito (dove all'orizzonte degli schieramenti di campo si intrecciano spesso motivazioni di carattere personale), che vede Loredan, per propria stessa ammissione, celebrare una solida amicizia con il materano in una missiva all'Apro시오 dell'11 giugno 1650:

Lo Stigliani, mio amico, era in procinto di donarmi una delle sue opere, ma nel vedere quel ragguaglio s'è sdegnato meco, in maniera che chiamandomi troppo parziale a V. S. non ha più voluto scrivermi. Ma non gliene lessi prima di stamparlo? E poi non sono così ingrato né ho genio così perfido che voglio biasimare chi mi loda e dire male d'un virtuoso che in tutti li suoi scritti ha detto di me tanto bene.⁵⁴

Sul versante di Stigliani, tale dichiarazione mostra le incrinature prodottesi, probabilmente per via dello stesso ragguaglio che aveva tanto offeso l'Apro시오, nell'amicizia con il gentiluomo veneziano; amicizia che va valutata ad ampio raggio, alla luce di testimonianze epistolari discordanti, che sembrano raccontare di un ostruzionismo praticato da Loredan ai danni di opere stiglianee.⁵⁵

Altrettanto interessante risulta una vicenda che concerne ancora Loredan, nello specifico una sua opera piuttosto controversa, le *Historie de' re Lu-sigiani*, uscite per i torchi di Valvasense nel 1647 con falsa indicazione di Bologna, Iacopo Monti. Si trattava della stampa di un testo già sospeso dagli

⁵³ Si veda in particolare un passaggio di una missiva del 16 maggio 1648 da Venezia che attesta anche il sostegno di Michiel per Loredan: «benché quest'ultimo [Loredan] a dirla sia poco soddisfatto di Lei per alcune lettere stampate ne' suoi *Dubbi amorosi* da lei scritte al Gigante; e stimo non sia senza ragione. Si poteva parlare un poco più da galantuomeni; egli è mio amico come si sa, ma oltre di questo, senza simulazione, egli è forse, et anco senza forse, la miglior penna d'Italia a' nostri giorni, e l'inimicarsela non so come possa andar bene» (BUG, ms E.V.21, alla data).

⁵⁴ Bruzzone, *L'amicizia fra due letterati seicenteschi*, cit., p. 362.

⁵⁵ In proposito si veda una lettera di Stigliani a Domenico Molin, scritta da Roma il 15 settembre 1630, pubblicata in Giambattista Marino, *Epistolario seguito da lettere di altri scrittori del Seicento*, a cura di Angelo Borzelli e Fausto Nicolini, Bari, Laterza, 1912, vol. II, pp. 326-332, in particolare 331. Per la replica di Loredan, che respingeva però ogni allusione negativa sul proprio conto, si veda una lettera all'Apro시오 del 25 ottobre 1659 edita in Bruzzone, *L'amicizia fra due letterati seicenteschi*, cit., pp. 373-374.

Inquisitori di Stato di Venezia nel 1642, quando più di trenta fogli ne venivano impressi dal Guerigli. Provocando le dure reazioni dell'inquisitore e del revisore di Bologna, le turbolente polemiche seguite alla stampa clandestina possono essere una delle sottotracce possibili di una testimonianza presente in una lettera di Michiel dell'8 gennaio 1649, che sottintende, in embrione, una polemica di cui, allo stato delle ricerche, non è ancora possibile definire i contorni:

Potrebbe essere che chi scriverà contra le di lui [Loredan] *Historie*, ritrovasse chi li rendesse pane per schiacciata, e qual Asino dà in parere, tal ricevesse. Però queste sono glorie degli scrittori che sono più stimati, com'ella sa meglio di me. Ben è vero che la modestia dovrebbe esser esercitata nelle opposizioni, e non una disonesta licenza di dire. Ma di questo abbiasi la cura chi s'aspetta, ch'io per me farò sempre la mia parte per l'amico in qual si voglia modo che occorrerà, e quando altro non potrò fare, risveglierò la satira e sferzerò alla peggio.⁵⁶

Ulteriori passaggi sui quali conviene trattenersi sono legati al nome del lucchese Michelangelo Torcigliani, ampiamente evocato nel carteggio, accademico Incognito e poeta di solida formazione classica, nonché destinatario di elogi nelle opere di conoscenti e sodali, dalle *Favole boscherecce* di Michiel ai *Vezzi d'Erato* di Leonardo Querini.⁵⁷ In un'occasione la sua comparsa annuncia una sovrapposizione di progetti con Michiel, profilando un agone poetico intorno alla rielaborazione dei versi di Anacreonte, ampiamente tradotti in latino nel corso del Cinquecento. Torcigliani traspose in volgare quello che allora si pensava fosse l'intero *corpus* del poeta di Teo, odi, epigrammi e frammenti percorsi dai caratteristici temi conviviali e amorosi che il lucchese disloca entro metri brevi e agili, canzonette che risaltano per una vena edonistica brillante, miscelando in modo equilibrato, e non di rado originale, la lezione ritmica di Chiabrera con *ornatus* e metaforismo tipicamente mariniani.⁵⁸ A illustrare la storia e le forme di tale parafrasi assiste l'edizione approntata da Edoardo Taddeo, che bene chiarisce come l'opera fosse stata già compiuta all'altezza del 1642, e pur tuttavia, causa sospensioni e ripensamenti d'autore, rifluita postuma nella terza parte dell'*Echo cortese*, raccolta composita di rime e lettere di diversi al Torcigliani, tra cui compare an-

⁵⁶ BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, lettera da Venezia dell'8 gennaio 1649. Per la vicenda rinvio a Carminati, *Loredan (Loredano) Giovan Francesco*, cit.

⁵⁷ Sull'attività del Torcigliani rinvio al fondamentale studio di Edoardo Taddeo, *La cetra e l'arpa. Studio su Michelangelo Torcigliani*, «Studi secenteschi», XXXIV, 1993, pp. 3-60.

⁵⁸ Se ne veda oggi l'edizione moderna: Michelangelo Torcigliani, *Anacreonte e altre versioni poetiche*, edizione critica a cura di Edoardo Taddeo e Federica Ciccolella, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1996.

che il nome del Michiel.⁵⁹ In una lettera del 15 dicembre 1647 Michiel lanciava con parole di sfida i propri versi anacreontici, rivestendoli di un primato rispetto alle prove dell'amico:

Direi qualche cosa della mia *Scimia d'Anacreonte*, ma ho promesso al Signor Torcigliani di non la imprimere fino a tanto ch'egli non abbia dato alla luce tutta intiera opera della sua traduzione. Lo mio stile però sarà differentissimo dal suo, gli scherzi tutti d'invenzione.⁶⁰

Con salda presunzione il veneziano annunciava versi di un'opera in preparazione, la *Scimia d'Anacreonte*, inclusa tra le opere da stamparsi a margine dell'edizione del 1648 della *Benda di Cupido*;⁶¹ versi che vanno slegati quindi da un programma di volgarizzamento puntuale del modello quale è invece l'*Anacreonte* del Torcigliani.

Parallelamente al reclamo e all'acquisto di testi rari, di là dal neutrale bollettino bibliografico, un aspetto intorno al quale occorre aprire un discorso investe opere altrui, in corso di elaborazione o di stampa, sulle quali Michiel fornisce schegge degne di nota. Il coinvolgimento diretto di uno o di entrambi i corrispondenti in qualità di intermediari da parte di terzi risulta un canale informativo privilegiato, in grado di immettere elementi che, se intrecciati con altri già noti, permettono di indagare i passaggi che presiedono alla ricezione e alla diffusione di un testo. In questo senso bisogna qui evidenziare uno scambio di notizie riguardanti Tommaso Oderico, autorevole funzionario della Repubblica di Genova, nonché autore di pronostici, oroscopi e lunari, parte dei quali venivano donati al Michiel dall'Apro시오, intento a promuovere con ostinazione gli scritti astrologici del politico genovese. Per ciò che qui conta sottolineare, incuriosisce soprattutto il tragitto tentato verso la stampa dell'*Aristarco cattolico*, frutto di una polemica personale ingaggiata con il predicatore gesuita Giovan Battista Noceto, che aveva pubblicamente contestato l'astrologia giudiziaria rivolgendosi duramente

⁵⁹ Nell'opera si contano 6 lettere del Michiel scritte a Torcigliani dal Castello di Cadore tra il 23 giugno 1642 e l'8 novembre 1643 (cfr. *Echo cortese, o vero risposte date da più e diversi Signori a Michel Angelo Torcigliani. Con altre lettere nelle quali vien fatta menzione dell'Istesso*, In Lucca, Per Salvator Marescandoli, 1680, pp. 28-29, 33-38, 42-46). Per l'ampia e significativa rosa dei corrispondenti (Andrea Barbazza, Carlo de' Dottori, Francesco Pona, Guido Casoni, Lelio Guidiccioni, Maiolino Bisaccioni, ecc.) la sezione epistolare dell'*Echo cortese* meriterebbe un esame accurato, in alcuni casi passibile di incroci, come dimostra l'esile scambio con l'Apro시오 datato 1639: le due lettere di Torcigliani sono inedite, trasmesse dal ms. BUG, E.VI.9, mentre le responsive aprosiane sono pubblicate in *Echo cortese*, cit., pp. 19-22.

⁶⁰ BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, lettera da Venezia del 25 dicembre 1647.

⁶¹ Insieme a quest'opera l'elenco comprendeva: *Rime*, terza parte; *Stravaganze poetiche; Vanità; Palagio delle Muse; Elegie*; infine, tre «opere sceniche», *Venerè, Nozze di Bradamante e Psiche*; cfr. Michiel, *La benda di Cupido*, cit., cc. *6v-*7r.

all'Oderico nella chiesa genovese di Sant'Ambrogio.⁶² La polemica degenerò in dramma quando, alla luce di un dettagliato contrattacco dell'Oderico, Noceto decise di denunciare presso il Sant'Uffizio l'astrologo genovese, condannandolo a una prigionia quinquennale di cui resta testimonianza autobiografica nella dedicatoria a Francesco Maria Spinola dei *Discorsi meteorologici e astrologici sopra la cometa apparsa alla fine dell'anno milleseicento cinquantadue* (Genova 1654).⁶³ Le lettere di Michiel provano la solida parete di opposizioni incontrata nell'arco di un anno (tra il novembre 1648 e lo stesso mese del 1649) per rintracciare un tipografo disposto a licenziare l'opera; i vani tentativi compiuti coinvolsero prima il veneziano Gasparo Emanuel Fascina e in seguito il padovano Paolo Frambotto, venendo infine ad arenarsi per impedimenti connessi a un patente rischio di censura, specialmente per un autore non celatosi dietro pseudonimo: «Non posso trovar occasione del libro dell'Illustrissimo Oderico, essendo che da due anni in qua quasi tutti questi libri sono messi in maschera».⁶⁴ Stessa sorte toccò qualche mese più tardi, tra l'agosto e il settembre del 1650, anche a Loredan, che incentivato ancora dall'Aprosio provava, forte di un potere indiscutibile entro il mondo editoriale veneziano, di convincere stampatori locali di peso quali Guerigli ed Hertz a pubblicare, secondo prassi a lui consueta e con calcolato azzardo, un'opera distante dai binari dell'ortodossia, evidentemente rischiosa e infida per qualsiasi tipografo, attesa dall'*entourage* stretto intorno all'Aprosio ma condannata a non ottenere mai l'*imprimatur*, finendo per inabissarsi senza lasciare traccia all'indomani della sentenza emessa il 29 ottobre 1652 che imponeva il sequestro di tutte le copie manoscritte.⁶⁵

A questo punto conviene valutare le ragioni delle manovre fallite da Michiel e soprattutto dal più potente Loredan, riflettere sugli argini posti con fermezza alla stampa di suddetta opera dalla compagine degli editori veneziani, sui quali sembra influire l'ombra di una vicenda accaduta poco prima allo stampatore ufficiale degli Incogniti dopo Sarzina, quel Francesco Valvasense accusato nel febbraio 1648 dal Sant'Uffizio di aver pubblicato

⁶² Sul Noceto si veda Luca Beltrami, voce *Noceto*, *Giovan Battista*, *DBI*, 78, 2013, pp. 649-651.

⁶³ Sulla polemica rinvio, anche per la bibliografia ivi citata, a Elide Casali, «*Noceto nocente*» e «*il Ligure risvegliato*». *La polemica fra G.B. Noceto, predicatore gesuita, e T. Oderico, astrologo, nella Genova del Seicento*, «Studi secenteschi», XXXIV, 1993, pp. 287-329.

⁶⁴ BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, lettera da Venezia dell'1 gennaio 1649.

⁶⁵ Su quest'opera, allo stato dispersa, si pronunciavano tra il 1650 e il 1651 vari corrispondenti aprosiani, tra i quali Pietro Francesco Passerini, Agostino Lampugnani e Giuseppe Battista; un ampio *dossier* di testimonianze in Archilet (inserendo nella stringa Contenuto: «Aristarco cattolico/cattolico»). Nello stesso torno di mesi Aprosio tentava di assicurarsi uno stampatore a Bologna, grazie all'interessamento di Ovidio Montalbani e Antonio Carnevali, di cui resta testimonianza epistolare nei mss. E.V.22, E.VI.11 e E.VI.10 della BUG; cfr. Casali, «*Noceto nocente*», cit., pp. 293-294.

diversi volumi in maniera irregolare, senza licenze e con false datazioni, a partire dal libello di Orazio Plata *Che le donne non siano della specie degli uomini*, stampato con falsi indicatori tipografici nel 1647 (Lione, Gaspero Ventura).⁶⁶ La notizia del processo e la sua ricaduta effettiva sui programmi editoriali affiorano anche nel carteggio di Michiel, costretto a cambiare stampatore per il suo *Guidon selvaggio* (ricordo che il poema verrà edito dal Fascina nel 1649), la cui impressione avviata con Valvasense dovette interrompersi bruscamente; in due lettere contigue all'Aprosio del 2 e 9 gennaio 1648 si legge:

Vostra Paternità ha fatto un elogio così grande al primo foglio del mio romanzo che, confuso nelle lodi, non so che dirle; solo che m'assicuro ch'ella et altri s'ingannano conoscendomi a non valer tanto quanto per gentilezza mi stimano. Mi rincresce che non so quando se ne terminerà l'impressione, perché la prigionia del Valvasense cagiona che nella sua stamperia è sospeso il lavoro.

Dopo l'aver avuto in più di tre mesi due soli fogli del mio poema, ho convenuto levarlo dalle mani dello stampatore per darlo ad un altro.⁶⁷

Vincolati prevalentemente a implicazioni personali, i riferimenti di Michiel al Valvasense vanno tingendosi in un caso di romanzesco, allorché il veneziano accennava a un tentato arresto del tipografo ordinato dai Capi del Consiglio dei Dieci: «Al Valvasense è stata gietata giù la porta d'ordine degli Illustrissimi Capi del Consiglio di X, ma egli si è salvato».⁶⁸ Tessera minima, certamente, capace però di segnalare vettori di forza, rafforzando la sensazione di un *côté* intellettuale coeso, arrogante e sfrontato, entro cui la censura di stato tentava di scalfire pratiche culturali consuete, quell'oliato sistema di protezioni e complicità, votato alla promozione di testi proibiti, che teneva intimamente congiunti in un sol nodo librai, tipografi e accademici Incogniti.

2. Dalle peripezie occorse al Valvasense può prendere le mosse un discorso sulle opere di Michiel, a rischiarare soprattutto la porzione finale della sua produzione, la più oscura, quella che in ragione della morte del veneziano, avvenuta nel 1651, si arresta di colpo senza sfociare in raccolte d'autore e di cui possiamo solo intravedere gli esiti in una nuova edizione del 1655 dell'*Arte degli amanti*, «ampiata in dieci canti dallo stesso autore prima della

⁶⁶ Sul processo cfr. Mario Infelise, *Libri e politica nella Venezia di Arcangela Tarabotti*, «Annali di storia moderna e contemporanea», VIII, 2002, pp. 31-45, in particolare 40-45. Per un quadro d'insieme si veda dello stesso autore *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

⁶⁷ BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, lettere da Venezia, rispettivamente del 2 e 9 gennaio 1648.

⁶⁸ Ivi, lettera da Venezia del 26 febbraio 1649.

sua morte», e in un volume di *Poesie postume* licenziato nel 1671, entro cui confluiranno quei testi, come le *Elegie* e le *Stravaganze*, che furono oggetto di informazione e confronto nello scambio epistolare con l'Apro시오.⁶⁹

Proprio nella lettera succitata Michiel, considerate le difficoltà del Valvasense, sperava che «i fogli dell'*Arte degli amanti* frattanto impressi a mie spese non vadano a male»; allusione implicita al progetto di una nuova edizione dell'*Arte degli amanti* (già pubblicata a Venezia nel 1632 e 1642), poema in ottave ispirato, con le dovute amplificazioni retoriche, all'*Ars amandi* ovidiana, sul quale l'attitudine erudita dell'Apro시오 aveva offerto rilievi esegetici preziosi pubblicati a fianco dell'edizione Guerigli del 1642 con il titolo di *Annotazioni di Oldauro Scioppio all'Arte de gli amanti dell'Illustrissimo Signor Pietro Michiele, nobile veneto*.⁷⁰ La volontà di allestire una nuova edizione del poema, senza limitarsi a una mera ristampa, era già presentata all'altezza del febbraio 1648, quando Michiel comunicava all'Apro시오 idee dettagliate:

Non avendo il Gueriglio né meno tanti fogli nelle cartaccie che possa metter insieme un'*Arte degli Amanti*, ho deliberato di rivederla, e se sarà possibile aggiungerci tanto che possa fare due canti e stamparla poi in quarto con figure; in questo caso (tra qualche mese però) le mandarò le aggiunte.⁷¹

Se in un primo momento Michiel sperava di poter ripubblicare anche le annotazioni aprosiane, esortando il corrispondente ad iniziare la composizione di nuove, corrispondenti alle aggiunte in programma, egli doveva poi lamentare, con trattenuta irritazione, l'incapacità di procurarsi per esse una licenza di stampa: «Due altri quinterneti delle annotazioni all'*Arte degli Amanti* ricevo questa settimana da Vostra Paternità. Averà inteso con altra mia la difficoltà delle licenze per la stampa; cosa da far dar nella satira il medesimo Giobbe». ⁷² Sebbene le lettere successive includano vari accenni all'opportunità di comporre annotazioni per nuovi canti, il progetto finì per non vedere la luce; sulla nuova edizione allestita con Valvasense cui si è accennato poco fa, avviata nell'ottobre del 1649 (in una lettera del 27 novembre Michiel allude a «quattro fogli fin ora impressi»), gravano gli interrogativi depositati in apertura sull'ultima missiva nota del carteggio: «Non potendo sapere in che stato il Valvasense abbia lasciato l'*Arte degli Amanti* per farne tirar avanti l'impressione, le manderò, subito ritrovati, i fogli delle annotazioni». ⁷³

⁶⁹ Cfr. Pietro Michiel, *Delle poesie postume di Pietro Michiele nobile veneto, cioè le stravaganze, l'elegie e le risposte di molti ingegni primarii, et i ritratti*, In Venetia, Presso Giovan Pietro Brigonci, 1671.

⁷⁰ Pubblicate con frontespizio e paginazione autonomi al fianco di Pietro Michiel, *Arte de gli amanti*, In Venetia, Appresso li Guerigli, 1642.

⁷¹ BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, lettera da Venezia del 20 febbraio 1648.

⁷² Ivi, lettera da Venezia del 22 gennaio 1649.

⁷³ Ivi, lettera da Venezia del 24 dicembre 1650.

Come che sia, in conformità ai propositi embrionali di Michiel, il poema fu edito postumo ancora da Guerigli nel 1655 in una versione estesa a dieci canti – dagli otto trasmessi dalla stampa del 1642 –, espressione di un lascito evidentemente parziale e lacunoso, arricchito tuttavia da un inserto testuale di pregio,⁷⁴ che appariva privo di quelle annotazioni aprosiane che furono la certificazione pubblica di un sodalizio innanzi tutto letterario.⁷⁵

Anche sulla riedizione del 1648, ancora ad opera di Guerigli, della *Benda di Cupido*, nella quale venivano ad aggregarsi nuovi componimenti rispetto alla *princeps* Scaglia del 1634, emergono informazioni curiose che offrono un esempio d'interazione conflittuale tra autore e tipografo. Il 26 dicembre 1642 Michiel avvisava l'Aprosio che avrebbe terminato a breve la «terza parte assai bizzarra» della *Benda*; tenendo fermo questo proposito, qualche anno più tardi, dopo aver composto una manciata di odi, Michiel scriveva all'amico agostiniano:

Già avisai Vostra Paternità che il Signor Gueriglio non voleva lasciar vedere le ode se non aggiunte alla *Benda di Cupido*, che non so quando sarà finita di stampare. Alla prima parte non vi manca altro che il foglio del frontespizio, la terza non so quando si principierà. Ho gran dubbio di perder la pazienza e l'amicitia dello stampatore.⁷⁶

La dichiarazione rivela come la volontà di Michiel di disgiungere il pacchetto delle odi – della cui singolare importanza all'interno della produzione del veneziano abbiamo dato conto in precedenza – dal resto della sua produzione lirica, di stampo marcatamente idillico-amoroso, fosse disattesa dallo stampatore, che in una nota al lettore dell'edizione della *Benda* legittimava la scelta con ragioni commerciali, motivando così l'integrazione di testi eroici e sublimi in una raccolta di altro tenore, costituita prevalentemente da «composizioni amorose»:

Parerà forse strano parimente ad alcuno ch'egli [Michiel] a quest'opera abbia voluto aggiungervi le ode, opera di materia diversa, e non convenevole d'unirsi alle composizioni amorose, trattandosi in quelle materie per la maggior parte che contengono dell'eroico e del sublime; ma perché erano pochi fogli, e

⁷⁴ Si tratta del terzo canto che accoglie la traduzione di un'epistola ovidiana (*Heroides* XVI): «Scrissi nell'ultima mia a Vostra Paternità che oggi le avrei mandato i fogli stampati dell'*Arte degli Amanti*, come faccio. Il terzo canto è quasi tutto nuovo, et è la traduzione dell'Epistola di Paride ad Elena in Ovidio» (ivi, lettera da Venezia del 4 dicembre 1649).

⁷⁵ Pietro Michiel, *Arte degli Amanti* [...]. *Riveduta, et ampliata in dieci canti dallo stesso autore prima della sua morte*, In Venetia, Ad istanza delli Guerigli, 1655.

⁷⁶ BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, lettera da Venezia del 5 settembre 1648.

perciò facili ad esser più facilmente smarriti che venduti, è parso bene il far così.⁷⁷

La pratica marinistico-ovidiana di Michiel era destinata a prendere forma perspicua anche in quella che risulta essere la sua opera di maggior successo, *Il dispaccio di Venere*, raccolta di lettere poetiche in terza rima, pubblicata per la prima volta a Venezia nel 1640, di cui rimane impronta vivida nelle lettere all'Aprosio; un'opera che va considerata alla stregua di un *work in progress* pianificato per arricchirsi gradualmente di nuovi testi, tra epistole di proposta e risposta, a fissare un dialogo epistolare letteratissimo con amici e sodali.⁷⁸ Sulle peculiarità di questo genere “aperto”, sbocciato a imitazione delle *Heroides* ovidiane, sospeso tra idillio ed elegia, che in Michiel trova un interprete brillante, capace di intrecciare spunti provenienti dai maggiori scrittori volgari di epistole eroiche – il caposcuola Marino come il suo ideale persecutore Antonio Bruni –, rinvio agli studi vasti e capillari di Lorenzo Geri.⁷⁹ Per le testimonianze relative alla stesura di un secondo volume del *Dispaccio di Venere*, progettato all'altezza dell'agosto 1643,⁸⁰ rinvio invece alle pagine introduttive della moderna edizione dell'opera,⁸¹ cui però converrebbe affiancare uno studio che ponga in luce le ragioni delle opzioni strutturali e di contenuto impiegate da Michiel, guardando ai punti di contatto sia con le precedenti che con le successive prove del genere, tra i poli delle *Epistole eroiche* del Bruni (Roma 1627) e delle *Eroiche*, per molti aspetti innovative, di Lorenzo Crasso (Venezia 1655), allo scopo quindi di comprendere, ad ampio spettro, strategie retoriche e linee formali della sua nuova proposta poetica. Ma conta valorizzare ancora un aspetto entro il carteggio in esame, ossia la

⁷⁷ Michiel, *Benda di Cupido*, cit., c. I4r.

⁷⁸ Pietro Michiel, *Il dispaccio di Venere. Epistole eroiche et amoroze*, In Venetia, Appresso li Guerigli, 1640. La sezione delle *Epistole amoroze* era già stata pubblicata in forma autonoma a Venezia nel 1632 (Scaglia).

⁷⁹ Cfr. Lorenzo Geri, *L'epistola eroica in volgare: stratigrafie di un genere seicentesco. Da Giovan Battista Marino ad Antonio Bruni*, in *Miscellanea seicentesca*, a cura di Roberto Gigliucci, Roma, Bulzoni, 2011, pp. 79-156. Incentrato sulle *Epistole eroiche* di Bruni il saggio dello stesso studioso dal titolo *Le Epistole eroiche di Antonio Bruni tra Umoristi e Caliginosi*, in *Le virtuose adunanze. La cultura accademica tra XVI e XVIII secolo*, a cura di Clizia Gurreri e Ilaria Bianchi, Prefazione di Giulio Ferroni, Introduzione di Gian Mario Anselmi, Avellino, Edizioni Sinestesie, 2014, pp. 173-194. Per qualche spunto si veda anche il volume di Moreno Savoretti, *Il carteggio di Parnaso. Il modello ovidiano e le epistole eroiche nel Seicento*, Avellino, Edizioni Sinestesie, 2012, in particolare pp. 15-31.

⁸⁰ In una lettera all'Aprosio scritta da Pieve di Cadore il 20 agosto 1643, Michiel allude a un disegno consegnatogli da Giulio Strozzi per l'epistola «Artaserse ad Irene», ricavata da un episodio della *Venezia edificata* dello Strozzi (Venezia 1621), che avrebbe dovuto far parte del secondo volume del *Dispaccio*.

⁸¹ Pietro Michiel, *Il dispaccio di Venere. Epistole eroiche*, a cura di Valeria Traversi, Bari, Palomar, 2008.

volontà di affiancare i testi della nuova edizione a un apparato illustrativo di pregio, come già era accaduto per la *princeps* Guerigli del 1640, confezionata sul modello delle *Eroiche* del Bruni che, com'è noto, uscirono adornate da splendide incisioni procurate da artisti di primo livello.⁸² Per tale ragione Michiel avviò con Apro시오 un negoziato per assicurarsi disegni di esponenti di peso della cultura figurativa ligure secentesca quali Domenico Fiasella e Luciano Borzone. La «speranza dei disegni», e dunque l'idea di approntare una monumentale riedizione illustrata del *Dispaccio*, non conobbe un esito, rimanendo confinata tra le carte dello scrittore veneziano: la stampa postuma del 1655 non è altro che una riproposta del *corpus* già edito. Dalle missive all'Apro시오 è possibile nondimeno delineare a grandi linee la struttura prevista per la nuova raccolta, da immaginare innovativa quanto a modelli e varietà argomentativa, che prevedeva al suo interno una partizione esplicitamente dedicata alle epistole boscherecce:

Avendo disegnato, doppo l'Arte degli Amanti, di ristampare il *Dispaccio di Venere*, son necessitato pregar Vostra Paternità a favorirmi di procacciarmi qualche disegno da codesti Signori Pittori, sicuro che col suo mezzo restarò onorato. Oltre l'Eroiche ve ne saranno alcune di Boscherecce, e per queste desidero qualche cosa di vago e di polito. I soggetti sono Endimione alla Luna, alla quale scrive d'Arcadia; et il soggetto è tolto dall'*Endimione* dell'Argoli; Echo a Narciso dalle *Metamorfosi*; Aminta a Silvia dall'*Aminta* del Tasso, e Mirtillo ad Amarilli. In questo disegno si vederà Mirtillo tra alcuni alberi sopra quali saranno alcuni augelletti, e vicino si vederà un fiumicello.⁸³

La deviazione dal tipico tracciato dell'epistola in versi, costruita su prelievi tratti per lo più dall'epica di Ariosto e di Tasso, risulta un dato su cui pesa ancora il modello di Bruni – che nelle sue *Epistole eroiche* recuperava storie e personaggi dalla letteratura coeva e dai classici greci e latini –, aspetto da vagliare con attenzione nell'orbita evolutiva di un genere letterario incline, in ragione di una struttura apertamente intertestuale, all'implementazione di un'idea in cantiere, alla dilatazione potenzialmente smisurata dei temi e, quindi, degli ipotesti. Sfogliando l'indice nella *princeps* del *Dispaccio* del 1640, ciò che stupisce è la gamma delle fonti, a includere epistole ricavate da opere fino a quel momento inesplorate e poco frequentate entro questo tipo di tradizione: due poemi cavallereschi, il *Floridante* di Bernardo Tasso e le *Prime*

⁸² In proposito rinvio a Sabina de Cavi, *Le incisioni di Matthäus Greuter per le Epistole Eroiche di A. Bruni (1627-1628)*, «Annali dell'Istituto di Studi Storici», XV, 1998, pp. 93-285. Per la composizione editoriale del *Dispaccio* di Michiel in relazione all'esempio di Bruni, con utilissime indicazioni sulle *Eroiche* di Crasso, cfr. *ivi*, pp. 172-190.

⁸³ BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, lettera da Venezia del 30 luglio 1649; cito dall'autografo correggendo in alcuni luoghi la trascrizione del passo offerta nell'introduzione a Michiel, *Il dispaccio di Venere*, cit., p. 85.

impreses d'Orlando di Lodovico Dolce, un romanzo *à la page* come *La Dianea* di Loredan, e due tragedie, *l'Hercules furens* di Seneca e *l'Orbecche* di Giraldi Cinzio. In Michiel valeva, come in tante aree poetiche secentesche, l'esigenza di ottenere, in termini di *inventio*, un primato rispetto a chi lo aveva preceduto. In questa luce, dunque, nella missiva sopra citata dovranno essere valutate con attenzione le aperture previste da Michiel a un nuovo ordine di prelievo che includeva *l'Endimione* di Giovanni Argoli, *l'Aminta* di Tasso e il *Pastor fido* di Guarini (non esplicitamente citato ma sottinteso per l'epistola *Mirtillo ad Amarilli*, di cui Michiel descrive l'ambientazione desiderata nel disegno), con l'obiettivo di situarsi lungo una direttrice schiettamente idillico-boschereccia, che si indovinava già tra i personaggi di quelle epistole mutate direttamente dalla *Liberata* – si pensi, per esempio, alle epistole *Erminia a Tancredi* e *Diana a Venere* di Brunì – ma che finora non era stata estesa ai generi di appartenenza (la favola pastorale). Si tratta di una testimonianza che illumina in profondità un progetto ambizioso, di alto respiro poetico, che, qualora fosse stato condotto a termine, avrebbe apportato varianti significative alla griglia tematica proposta dalle *Eroiche* bruniane.

Sulle ragioni di una simile declinazione incideva la personale attitudine poetica di Michiel, che della vocazione per la poesia pastorale diede prova in un poema in dieci canti intitolato *Favole boscherecce*, apparso a Venezia nel 1643. Proprio il carteggio con Apro시오, il quale stilò un commento, allo stato smarrito, alle *Favole* di Michiel (*I diporti villerecci di Oldauro Scioppio. Annotazioni alle favole boscherecce di Pietro Michiele*) lumeggia buona parte del percorso di elaborazione e stampa dell'opera: in sintesi, lungo la trafila cronologica delle informazioni è possibile datare la ripresa di un abbozzo del poema ai primi di marzo del 1639, confinare la stesura dei primi sei canti entro l'aprile dello stesso anno, procedere fino alla redazione conclusiva dell'opera risalente al dicembre 1642, al termine della quale Michiel, da Pieve di Cadore, avanzava all'Apro시오 la richiesta di mediare a Venezia con lo stampatore e di riparare, con l'assistenza di Michelangelo Torcigliani, carenze e refusi del testo:

Se nel poema vi sarà alcun verso non bene intelligibile potrà aggiustarlo col consiglio del Signor Torcigliani, che promise anco di fare un'epistola a' lettori. La dedicatoria sarà dell'Illustrissimo Signor Giovan Battista Settimo.⁸⁴

Eppure le proteste di Michiel indicano un'insofferenza verso il prodotto finale, partendo da quella lista di errori, acclusa a una missiva all'Apro시오, che sarebbe dovuta comparire a margine del testo ma che il veneziano, in una lettera del 13 luglio 1643, non rintraccia nei primi fogli di stampa giuntigli in lettura. Comunque sia, il poema, dedicato a Giovanni Enrico Beltramini,

⁸⁴ BUG, ms. E.V.21, Michiel Pietro, lettera da Pieve di Cadore del 20 dicembre 1642.

usciva entro una stampa di pregio, munita di un'elegante antiporta calcografica e, sotto un profilo testuale, degli argomenti in prosa del Di Settimo. A stampa ultimata, in una missiva del 27 luglio 1643, Michiel ordinava all'Apro시오 di recapitare il volume ad amici e conoscenti dislocati al di fuori di Venezia, una cerchia di lettori selezionata che permette di appurare l'estensione e il peso dei contatti dello scrittore veneziano: Giovan Battista Manso, Girolamo Bartolomei, Francesco Pona, Paolo Zazzaroni, Liberal Motense, Girolamo Graziani, Ciro di Pers e Giovanni Argoli.⁸⁵

Per quanto concerne le opere di Apro시오 in fase di preparazione, la quota delle notizie offerte dalle missive di Michiel si riduce sensibilmente: di là dal recapito di alcune opere al Michiel e alla cerchia di amici veneziani (oltre allo *Scudo di Rinaldo*, i libretti contro Stigliani, *Vaglio critico* e *Veratro*), solo in una circostanza le lettere rendono tessere orientate dalla parte del destinatario, allorché lo scambio va concentrandosi intorno alla *Talpa plaggiaria ovvero la Cornacchia di Esopo*, il cui processo di stampa veniva sovrinteso da Michiel. In questo senso, le informazioni fornite dal carteggio, incrociate con altre occorrenze dell'opera nell'archivio di Archilet (partendo dai dati offerti nelle lettere di Loredan all'Apro시오), risulta un'imprescindibile base documentaria per ricostruire un tratto importante della storia di un testo che, per ragioni da esaminare ancora nel dettaglio, rimase inedito, oggi trasmesso integralmente da un codice della Biblioteca Universitaria di Genova.⁸⁶ Se per l'intera serie dei riferimenti alle vicende della *Talpa* a Venezia, tra il 1648 e il 1650, rinvio alle schede delle missive approntate per il progetto Archilet, mi limito qui a segnalare solo le maggiori aree d'interesse attorno cui si concentrano le testimonianze emerse: la scelta dello stampatore caduta sul Valvasense, l'assistenza al progetto fornita da Loredan, gli sforzi di ottenere «la licenza della *Talpa* dall'Inquisitore» e, infine, la consegna dell'opera nelle mani di un oscuro «revisore ecclesiastico»; e proprio qui, forse, dovette arenarsi il disegno di un'edizione, trattenuta dalla faticosa ricerca delle autorizzazioni di stampa, dai veti imposti dalla censura, a illuminare le sorti di un'opera in parte rifiuta dall'Apro시오, poco tempo più tardi, nelle «curiosità erudite» della *Grillaia*, pubblicata per la prima volta a Napoli nel 1668.⁸⁷

⁸⁵ Ivi, lettere da Pieve di Cadore del 27 luglio e 6 agosto 1643.

⁸⁶ BUG, ms. E.II.32, cc. 1r-95v.

⁸⁷ Un resoconto delle trattative per la stampa della *Talpa* nel Grillo VII (*De' plaggiari, o sia degli usurpatori degli altrui componimenti*) in Angelico Apro시오, *La grillaia curiosità erudite*, In Napoli, Per Novello de Bonis, 1668, pp. 64 sgg.

INDICE DEI NOMI

- Abbot George, 366n
Accademia degli Addormentati (Genova), 411n, 418 e n, 433 e n, 434 e n, 436 e n, 463, 469, 487n
Accademia degli Affidati (Pavia), 434n
Accademia degli Alterati (Firenze), 376, 379n, 384, 385n, 386 e n, 387
Accademia degli Erranti (Pavia), 433, 434, 435n
Accademia degli Incogniti (Venezia), 297, 371, 432-434, 487 e n, 498 e n, 503, 504
Accademia degli Indomiti (Bologna), 434, 436
Accademia degli Infiammati (Padova), 151, 247n
Accademia degli Insensati (Perugia), 305n
Accademia degli Intrepidi (Ferrara), 420 e n, 461n
Accademia degli Intronati (Siena), 209, 210, 214, 217, 226 e n, 229, 237
Accademia degli Oziosi (Napoli), 461n, 464 e n, 466n
Accademia degli Umidi (Firenze), 181
Accademia degli Umoristi (Roma), 4, 23, 461n, 466, 467 e n
Accademia dei Catenati (Macerata), 150n
Accademia dei Fantastici (Ancona), 298
Accademia dei Filarmonici (Verona), 420
Accademia dei Gelati (Bologna), 23, 24, 395, 396, 400, 401n, 402 e n, 461n, 467
Accademia del Disegno (Bologna), 467
Accademia del Disegno (Firenze), 377
Accademia della Notte (Bologna), 469 e n
Accademia delle Notti Vaticane (Roma), 151
Accademia Fiorentina, 153n, 386
Accademia Grande (Siena), 218n
Accademia Veneta, 327
Accademia Veneziana (o della Fama), 293
Accademia Veneziana (fine sec. XVI), 293-297
Achillini Claudio, 69-71, 402, 427n, 467 e n, 484, 502
Acquaro Graziosi Maria Teresa, 316n
Acquaviva Ottavio, 383 e n
Adimari Alessandro, 508 e n
Affò Ireneo, 138, 139 e n, 141 e n, 479, 480 e n
Agaccio Giovan Maria, 229, 235, 236, 238, 240
Agnoletti Giuseppe, 132
Agosti Barbara, 380n
Agosti Giovanni, 99, 100 e n, 106n, 107n
Agostini Ippolito, 240
Agostini Marcello, 235
Aiazza Vespasiano, 304, 313
Aksamija Nadja, 397n
Alabanti Antonio, 96-98
Alamanni Piero, 96n
Albano Giovan Girolamo, 56n
Albergati Fabio, 281n, 283
Albertazzi Adolfo, 454
Alberti Leon Battista, 169, 246n
Alberti Maria, 384n
Albonico Aldo, 384n
Albonico Simone, 46, 100n
Albrecht Andrea, 373n
Alciato Andrea, 334n
Aldobrandini, famiglia, 71, 401 e n
Aldobrandini Cinzio, 322, 324, 328 e n, 329, 381, 387, 388, 390, 391
Aldobrandini Margherita, 487n
Aldobrandini Pietro, 68, 487 e n
Aldobrandini Bevilacqua Bonifazio, 408n
Aldobrandini Bevilacqua Luigi
Aldrovandi Giovan Francesco, 114
Aldrovandi Ulisse, 273, 276n
Aleandro Girolamo, 22, 71, 333, 345 e n, 350, 466, 504
Alessandro Farnese, duca di Parma, 291
Alessandro Magno, 340
Alessandro VI, papa, 82, 84, 98n
Alfano Giancarlo, 251n
Alfano Tommaso, 275n
Alfonso II d'Aragona, re di Napoli, 81, 83, 84, 87, 89
Alfonso II d'Este, 240
Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, 153, 186, 240, 290, 291
Alfonso III d'Este, duca di Modena, 405 e n
Alfonzetti Beatrice, 291n
Allen William, 306
Alviano Bartolomeo d', 91
Amaduzzi Giovanni Cristofano, 132 e n, 135
Amalteo Giovanni Battista, 152n, 159
Ammirato Scipione, 376
Anacreonte, 513
Andrea da Foiano, 81
Andreoli Raffaele, 166n
Androdozzo Pario, 176, 177
Angeletti Nazzareno, 137n
Angelini Giovan Battista, 217, 234
Angelo da Pasquino, 114
Angelucci Teodoro, 295, 296
Anguissola (Anguisciole), famiglia, 289n
Anguissola Sofonisba, 255
Anna d'Aragona, 249n
Anna di Danimara, regina d'Inghilterra, 363

- Anselmi Gian Mario, 519n
 Antolini Francesco, 150n
 Antonelli Armando, 180n
 Antoniano Silvio, 152n, 381, 390
 Antoniella Augusto, 227n
 Antonio da Crevalcore *vd.* Leonelli Antonio
 Apelle, 113, 217
 Apollonio Silvia, 19, 20, 374n
 Aprosio Angelico, 23, 24, 68, 69n, 427-459,
 479 e n, 485-487, 492 e n, 493, 497-522
 Arato, 343n
 Archinto Giuseppe, 307
 Arcimboldi Guidantonio, 97n
 Arcioni Andrea, 434n
 Ardinghelli Niccolò, 51
 Ardissino Erminia, 296n, 327n, 470n
 Arditi Pacifico, 238
 Aresi Paolo, 466n
 Aretino 269
 Aretino Pietro, 14, 16, 17, 24, 29-44, 105, 118-
 121, 149n, 150, 155, 179, 181, 190, 415n
 Argelati Filippo, 282, 302n, 438n, 453, 455,
 458
 Argoli Giovanni, 520, 521, 522
 Aricò Denise, 470n
 Ariosto Ludovico, 18, 85 e n, 163-178, 520
 Aristotele, 156, 246n, 275 e n, 387, 420, 424n
 Armellini Mariano, 327n, 438n, 453, 455, 457,
 458
 Asburgo Ferdinando d', imperatore, 238
 Ashburnham Bertram IV, 142
 Asor Rosa Alberto, 485n
 Aspertini Amico, 106
 Asso Cecilia, 301n, 415n
 Atanagi Dionigi, 19, 36, 167n, 170n, 173,
 194n, 195n, 203n, 217 e n, 218n
 Aufrère Sidney H., 339n
 Augusto Caio Giulio Cesare Ottaviano, impe-
 ratore, 30, 44, 219
 Austisi Marcello, 236
 Avalos de Aragon Iñigo, 381
 Avalos Maria d', 63n
 Avanzi Marziale, 152n
 Avellini Luisa, 20, 287n, 288n, 291n, 407n
 Aventi Carlo, 132
 Averoldi Antonello, 114
 Averoldi Giovann'Andrea, 245n
 Avogadro Camillo, 210
 Azzalina Livia, 269n

 Baba Andrea, 452
 Bacon Francis, 355, 356n, 359
 Bacotich Antonio, 357n
 Badia Tommaso, 197n
 Badoer (Badoaro) Pietro, 293, 297
 Baernstein P. Renée, 308n
 Baffetti Giovanni, 374n, 380n
 Baffo Francesca, 182

 Baglioni Rodolfo, 188
 Bagnacavallo, Bartolomeo Ramenghi detto il,
 106
 Bagnoli Giulio Cesare, 70
 Baiacca Giovan Battista, 502, 503
 Baitelli Ludovico, 434n
 Baj Angelo, 453
 Balbi Luigi, 294n
 Baldassarri Guido, 33n, 57n, 156n, 291n, 297n,
 425n
 Baldassarri Stefano U., 384n
 Balestri Pietro, 448n
 Baliani Giovanni Battista, 436n
 Ballarin Alessandro, 102n
 Ballarini Marco, 134n, 271n
 Bandello Matteo, 93 e n, 195n, 196n
 Bandini Piccolomini Francesco, 211, 214, 223
 e n, 239, 241
 Bandini Piccolomini Francesco Maria, 234
 Banzi Elisabetta, 101
 Baragetti Stefania, 133n
 Baran N., 406-409
 Barbarigo Nicolò, 236
 Barbarisi Gennaro, 45n, 207n, 271n
 Barbaro Daniele, 148n, 149, 153n, 157n
 Barbazza Andrea, 70, 71n, 72, 75, 405n, 514n
 Barberi Squarotti Giorgio, 202n
 Barberini, famiglia, 401
 Barberini Francesco, 430n, 466
 Barberini Maffeo *vd.* Urbano VIII
 Barberis Walter, 93n
 Barbi Michele, 385n, 387n
 Barbi Silvio Adrasto, 373n, 380n, 381n
 Barbierato Federico, 359n
 Barbuti Nicola, 456
 Bardi Piero de', 382n
 Barelli Stefano, 467n
 Bargagli Girolamo, 209 e n, 211, 215, 218,
 226n
 Bargagli Scipione, 297 e n
 Baroncino Bernardino, 234
 Baronio Cesare, 280 e n, 303, 304, 380
 Barotti Cesare, 290
 Barotti Giovanni Andrea, 132 e n
 Barotti Lorenzo, 290
 Barozzi Antonio, 220n
 Barozzi Nicolò, 150n, 367n
 Barozzi Pietro, 150n
 Barrili Anton Giulio, 461n, 464, 470
 Barsi Monica, 38n
 Bartesaghi Paolo, 133n
 Bartoli Domenico, 438n
 Bartolomei Girolamo, 522
 Bartolomeo da Bergamo, 190-191
 Bartolomeo, fra, detto Baccio della Porta, 105
 Bartolucci Guido, 276n
 Barucci Guglielmo, 302n
 Barzani Antonella, 358n

- Basa Domenico, 223n
 Bascioni Brattini Giulietta, 130n
 Basile Tania, 133n
 Basso Jeannine, 304n, 412n, 415n
 Bastia Claudia, 276n
 Battaglia Salvatore, 88n
 Battaglini Angelo, 134 e n, 135 e n
 Battista Giuseppe, 515n
 Battistini Andrea, 380n
 Battori Andrea, 380
 Bazachi Alessandro, 493n
 Beccadelli Lodovico, 51, 201 e n
 Becognara (Beccognaro) Agostino, 152n
 Bedell William, 359, 360e n, 365
 Belcredi Francesco Maria, 435n
 Belladonna Rita, 211n, 222n
 Bellani Angelo, 302n, 303n
 Bellanti Alessandro, 238
 Bellarmati Girolamo, 169
 Bellarmino Roberto, 360, 371
 Bellinati Claudio, 145n, 336n
 Bellini Eraldo, 291n, 374n, 393n, 404n, 427n, 466n, 509n
 Belloni Antonio, 510n
 Belloni Carlo, 433n, 435n
 Belloni Gino, 301n, 415n
 Bellori Giovan Pietro, 338 e n
 Beltrami Luca, 24, 461n, 464n, 466n, 515n
 Beltramini Giovanni Enrico, 521
 Bembo Carlo, 115
 Bembo Giovan Matteo, 198n
 Bembo Pietro, 17, 21, 25, 35, 44, 51, 118, 122, 169, 172, 196 e n, 197n, 198n, 218, 222, 245, 334n, 345n,
 Benamati Guidubaldo, 435 e n, 493n
 Benavides Carrillo y Toledo Luis, 433n, 437n
 Benci Trifone, 140, 201 e n
 Bendandi Girolamo, 448n
 Bendidio Alessandro, 238
 Benedetti Giovan Battista, 298, 299 e n
 Benedetti Giovanni Maria, 13
 Benedetti Natalizio, 344
 Benedetti Stefano, 69n, 374n
 Beni Paolo, 404, 405
 Beniscelli Alberto, 432n, 436n
 Bentivoglio, famiglia, 102, 104
 Bentivoglio Annibale II, 101
 Bentivoglio Anton Galeazzo, 102
 Bentivoglio Giovanni II, 95 e n, 97 e n, 98n, 104
 Benucci Lattanzio, 240
 Benvenuto da Imola, 197 e n
 Benvoglianti Fabio, 164, 166, 169, 213, 236
 Benvoglianti Uberto, 212 e n, 213 e n
 Benzoni Gino, 243n, 355n
 Berchet Guglielmo, 367n
 Berengo Marino, 133n, 134n
 Berga Antonio, 298, 299
 Bernardi Giovan Battista, 136n
 Bernardinello Silvio, 145n
 Bernardini Carla, 106n
 Berni Francesco, 17, 105, 117, 121, 122, 169, 171 e n, 172, 175, 176 e n
 Bernini Ferruccio, 304n
 Berra Claudia, 14, 25, 45n, 46n, 48, 68n, 80n, 207n, 271n
 Berselli Elisabetta, 100 e n, 108n, 111n
 Bertani Lucia, 142n
 Bertazzolo Gabriele, 452
 Bertolotto Girolamo, 418n
 Bertolotti Antonino, 108n
 Bertuccelli Marco, 220n
 Besomi Ottavio, 395, 461n, 493n, 509n
 Besozzi Orazio, 311n
 Betti Gian Luigi, 401n, 470n
 Betussi Giuseppe, 182
 Bevilacqua Alfonso, 132
 Bevilacqua Girolamo, 132
 Biancardi Giovanni, 136
 Bianchetti Giovanni, 51
 Bianchi Angela, 134n
 Bianchi Fulvio, 71n
 Bianchi Ilaria, 519n
 Bianchi Maria Grazia, 274 e n
 Biancotti Giovanni, 237
 Bibbiena, Bernardo Dovizi detto, 16, 24, 79-98
 Bidelli Giovanni Battista, 454
 Bietenholz Peter G., 211n, 375n
 Biffi Marco, 377n
 Biga Emilia, 445n, 446n, 454
 Billanovich Maria Chiara, 334n
 Bini Giovan Francesco, 169, 170, 195n, 201 e n
 Biondi Giovan Francesco, 22, 355-371
 Biralli Simone, 297n
 Biringucci Marcello, 234
 Bisaccioni Maiolino, 501, 505 e n, 514n
 Bitossi Carlo, 422n
 Bizzarini Marco, 379n
 Blasio Angelo, 146
 Boccaccio Giovanni, 44, 171, 222n
 Boccamazza Benedetto, 240
 Boccoardo Piero, 411n, 468n
 Bocchi Francesca, 276n
 Bodoni Giambattista, 141n
 Boggione Valter, 90n
 Bogliano Francesco, 74
 Boillet Danielle, 396n, 400n
 Bollani Antonio, 315n
 Bollani Domenico, 315n
 Bollani Vincenzo, 315 e n
 Bologna Ilario, 440, 446
 Bolognetti Alberto, 149, 150n
 Bolognetti Francesco, 149, 150n
 Boltraffio Giovanni Antonio, 100, 102-104, 114

- Bolzoni Lina, 103n, 183n, 284 e n, 297n, 373n
 Bonarelli Prospero, 71
 Bonazza Mirna, 125n
 Boncompagni Baldassarre, 131n
 Boncompagni Giacomo, 159, 281n, 282, 283
 Boncompagni Ugo *vd.* Gregorio XIII
 Bondi Fabrizio, 297n
 Bonfadio Iacopo, 44, 199n
 Bonomelli Marina, 380n
 Bonucci Anicio, 197 e n
 Bonzio Leone, 294n
 Bordoni Colombano, 434n, 456
 Borghese, famiglia, 401
 Borghese Scipione, 130, 359n, 360n, 366n, 398n, 401n
 Borghesi Antonio, 229, 237
 Borghini Vincenzo, 21
 Borgia Cesare, 104
 Borgia Giovanni, 86
 Borraccini Rosa Marisa, 271n
 Borromeo, famiglia, 227, 228n
 Borromeo Agostino, 380n
 Borromeo Carlo, santo, 152, 154n, 238, 240, 272, 304, 384, 385
 Borromeo Federico, 22, 23, 271, 272, 307 e n, 373-393, 419 e n, 427 e n
 Borromeo Giberto, 142
 Borsellino Nino, 209n
 Borsieri Girolamo, 438n
 Borzelli Angelo, 65 e n, 67n, 69n, 512n
 Borzone Luciano, 486 e n, 520
 Bossi Arcangelo, 438n
 Bossi Girolamo, 434n, 440n, 443n
 Bossier Philiep, 141n
 Botero Giovanni, 384
 Botta Cernuscoli Lavinia, 233
 Bottoni Luciano, 90n
 Bottrigari Ercole, 291
 Bourdelot Pierre, 344
 Bourne Molly, 228n
 Boutier Jean, 398n
 Bozio Tommaso, 380
 Bracciolini Francesco, 71n, 385n
 Bragantini Renzo, 243n, 246n, 247 e n, 251n, 254
 Braghirolli Willelmo, 113n
 Braidà Lodovica, 125n, 163n, 167n, 195n, 204n, 301n, 415n
 Bramante Donato, 114
 Bramanti Vanni, 30, 128n
 Brancaccio Giovanni, 463n, 464n, 473
 Breschi Giancarlo, 87n, 93n
 Bresson Agnes, 341n
 Brezzi Camillo, 227n
 Brigatti Virna, 133n
 Brignole Sale Anton Giulio, 433n, 434 e n, 463, 484, 501, 507 e n
 Brocardo Antonio, 17, 118-122
 Bronzini Cristoforo, 174, 175n
 Brown Clifford M., 100 e n, 109n-112n
 Brugnoli Pierpaolo, 193n, 196n
 Brugnolo Ludovico, 110
 Brunello, 147
 Brunetto Orazio, 35, 36
 Bruni Antonio, 71, 467 e n, 519-521
 Bruno Cola, 196n, 198n
 Bruscajoli Riccardo, 209n
 Bruwier Marie-Cécile, 348n
 Bruzzone Gian Luigi, 439n, 447n, 486n, 492n, 494n, 511n, 512n
 Buckingham, George Villiers, primo duca di, 369
 Budé Eugène, 360n, 361n
 Bugiardini Giuliano, 106
 Buitoni Antonio, 106n
 Bulgarini Belisario, 295 e n, 297n
 Bulifon Antonio, 63
 Bullard Melissa Meriam, 96n
 Buonamici Matteo, 284
 Buonarroti Michelangelo, 93, 114, 189
 Buonarroti Michelangelo il Giovane, 384n
 Buoninsegni Bernardino, 216, 234
 Buoninsegni Francesco, 445 e n
 Buonrizzo Alvise, 266
 Burchiello, Domenico di Giovanni detto, 94n
 Burgio Santo, 373n
 Burletto Persio, 152n
 Busdrago Vincenzo, 152, 153n
 Busnelli Mario, 355n
 Busolini Dario, 315n
 Bussi Maria Ludovica, 492n
 Buzzo Franco, 373n
 Caccianemici Francesco Maria, 402 e n
 Cachey Theodore J. jr. , 384n
 Cadioli Alberto, 133n
 Caetani Costantino, 456, 457
 Caetani Onorato, 133n
 Caetano Antonio, 70
 Cahen-Salvador Georges, 338n
 Cairns Christopher, 315n
 Calabrese Omar, 377n
 Calcaterra Francesco, 309n
 Calderini De Marchi Rita, 273n
 Calidonio Matteo, 294n
 Callino, 340n
 Callino Luigi, 210, 236
 Calmo Andrea, 35, 36
 Calonaci Saverio, 484n
 Calore Marina, 401n, 470n
 Cambi Alfonso, 138n
 Camerota Michele, 373n
 Camillo Giulio, 183 e n
 Campana Augusto, 134n
 Campana Carlo, 25
 Campana Lorenzo, 47-49

- Campeggi, famiglia, 396-399, 401n
 Campeggi Annibale, 399
 Campeggi Antonio, 400 e n, 401n
 Campeggi Baldassarre, 399
 Campeggi Giovan Battista, 397 e n
 Campeggi Giovanni, 399, 400n
 Campeggi Girolamo, 399-400
 Campeggi Lorenzo, 398n, 400
 Campeggi Lorenzo, cardinale, 397 e n, 398n
 Campeggi Ridolfo, 23, 69 e n, 395-409, 449
 Campelli Bernardino, 502-504
 Campi Pietro Maria, 428n, 429n, 495 e n
 Campori Giuseppe, 150n
 Camucini Massimiliano, 400n
 Cancellieri Francesco, 133n, 135
 Cannizzaro Nina, 297n
 Canone Eugenio, 168n
 Canova Andrea, 61n
 Cantelli Laura, 132
 Cantimori Delio, 365 e n
 Cantini Luigina, 130n
 Cantoni Serafino, 439
 Cantù Cesare, 312n
 Canzio Achille, 238, 239
 Capilluti Gregorio, 61
 Capilupi Benedetto, 109, 112, 113, 115, 116
 Capodivacca Cardino, 148n, 152n, 155
 Cappagli Alessandra, 164n
 Cappelletti Cristina, 131n
 Cappelletti Vincenzo, 299n
 Cappello Bianca, 58
 Capponi Giovanni, 436
 Capponi Giovanni Battista, 436
 Capra Antonio, 151n
 Capra Odorico, 152n
 Caprara Alessandro, 281-285
 Caprara Francesco, 104n
 Capurro Niccolò, 63, 65
 Caracciolo Marino, 33
 Caracciolo Vincenzo, 62, 63 e n
 Cardinali Cinzia, 227n
 Carera Leopoldo, 305n
 Carew George, 358, 361n
 Caricchio Mario, 371n
 Carile Antonio, 276n
 Carinci Eleonora, 247n
 Carino Antonio, 170n
 Carleton Dudley, 22, 361-363, 364n, 365-367
 Carli Piccolomini Bartolomeo, 218n
 Carli Piccolomini Emilio, 240
 Carli Piccolomini Girolama, 211
 Carlo d'Austria, 239
 Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 299n, 355, 365, 368, 369n
 Carlo I Gonzaga-Nevers, duca di Mantova, 428n, 453
 Carlo V, imperatore, 106, 203, 219, 397
 Carlo VIII, re di Francia, 16, 82, 85, 95, 98
 Carminati Clizia, 15, 21, 45n, 52, 57n, 65n, 67n-69n, 76n, 297n, 356n, 365n, 395n, 396n, 404 e n, 468n, 469n, 498n, 503n, 504n, 513n
 Carnesecchi Pietro, 202n, 229 e n, 237
 Carnevali Antonio, 515n
 Caro Annibal, 17, 31n, 44, 93 e n, 125-144, 170n, 171, 172, 219, 220 e n
 Caro Fabio, 126n
 Caro Giambattista, 126 e n, 127, 130
 Caro Giovanni, 127
 Caro Lepido, 127
 Carpita Veronica, 340n, 344 e n
 Carracci, famiglia, 468n
 Carracci Annibale, 401n
 Carrai Stefano, 45n, 46, 128n
 Carrara Eliana, 45n
 Cartari Vincenzo, 334n
 Carter Charles H., 369n
 Cartolaro Pietro, 330
 Casale Alessandro, 238
 Casale Francesco, 234
 Casale Mario, 240
 Casalegno Giovanni, 90n
 Casali Elide, 515n
 Casarotto Graziano Maria, 97n
 Casaubon Isaac, 358 e n, 366 e n
 Casella Mario, 131 e n
 Casella Pierleone, 217n
 Casio Girolamo, Girolamo Pandolfi detto, 99-116
 Casoni Guido, 70, 295-297, 514n
 Cassani Cinzia, 130n
 Cassiani Gennaro, 262n
 Cassini Modestino, 237
 Castagna Giovan Battista, 240
 Castaldi Giuseppe, 133n
 Castano Gerolamo, 307n
 Castelbesozzi Gasparo, 303
 Castellini Giovanni Zaratino, 68n
 Castello Bernardo, 15, 21, 71-76, 324, 326 e n
 Castello Giovan Battista, 329 e n
 Castelvetro Giacomo, 363 e n, 365n
 Castelvetro Lodovico, 140, 142n, 220, 363, 424n
 Castiglione Baldassarre, 93n, 422
 Castiglione Valeriano, 434n, 440, 446, 448, 449 e n
 Castiglioni Alessandro, 314n
 Castiglioni Carlo, 375n
 Castiglioni Giovanni Antonio, 456
 Catalano Franco, 82n, 92n
 Cataneo Maurizio, 56n, 328, 329
 Caterina de' Medici, regina di Francia, 240
 Caterina Medici Gonzaga, duchessa di Mantova, 452
 Caterino Antonello Fabio, 17, 118n
 Catone Uticense Marco Porcio, 431n

- Cattaneo Elisabetta, 46 e n
 Catteneo Pantasilea, 400 e n
 Cavalca Cecilia, 102n
 Cavaliere Prospero, 133
 Cavana Giovanni Niccolò, 497n
 Cavazza Francesco, 143 e n
 Cavazza Silvano, 167n, 173n
 Cavendish William, 355, 356 e n
 Cavriani-Arrigoni Teresa, 113n
 Cebà Ansaldo, 23, 403, 411-426, 501, 506 e n
 Cebà Gian Lanfranco, 413n, 417, 421
 Cebà Niccolò, 413, 425, 426
 Cecchi Dante, 130n
 Cecco d'Ascoli, 177, 178
 Ceccopieri Isabella, 125n
 Celsi Mino, 211n
 Centurione Girolamo, 419
 Centurione Luigi, 148
 Cera Sones Anna, 467n
 Cerboni Baiardi Giorgio, 87n
 Ceriotti Luca, 23, 68 e n, 373n, 428n, 429n, 480n, 494n, 495n
 Cernuschi Anna, 302
 Cerretani Niccolò, 235
 Ceruso Giovanni Leonardo, 308 e n, 309
 Ceruti Antonio, 20, 259-261, 262n, 264n, 273n, 276n, 282
 Cesano Gabriele, 166
 Cesare Gaio Giulio, 219
 Cesari Antonio, 136
 Cesarini Virginio, 12, 69
 Chamberlain John, 362n
 Chater James, 379n
 Chemello Adriana, 156n, 301n
 Cherchi Paolo, 39, 186n
 Chiabrera Gabriello, 21, 23, 69-76, 324n, 326 e n, 402n, 419n, 420 e n, 436 e n, 480 e n, 484, 501, 506, 507 e n, 513
 Chiappa Bruno, 196n
 Chiaramonti Giambattista, 30n
 Chiarla Myriam, 21, 321n, 329n, 377n, 403n, 416n
 Chigi Agostino, 340
 Chioca Alvise, 97n
 Chiocco Andrea, 420n
 Chiodo Domenico, 329n
 Chittolini Giorgio, 87n, 302n
 Chizzuola Ippolito, 226n
 Ciampoli Giovanni, 22, 69, 374 e n, 376, 378, 379, 381, 386, 392 e n, 393, 501, 508 e n
 Cian Vittorio, 140 e n
 Ciaralli Antonio, 25, 33n, 39, 40n, 146n
 Ciavolella Massimo, 253n
 Cibo Scipione, 236
 Ciccolella Federica, 513n
 Cicerone Marco Tullio, 125n, 221, 280n, 284, 339
 Cicogna Emmanuele Antonio, 292 e n, 293n, 294n, 500 e n
 Cinelli Calvoli Giovanni, 438n
 Cini Giulio, 469n
 Cinuzzi Marcantonio, 226 e n, 240
 Giotti Giovan Battista, 20, 148, 289-299, 322, 324, 363, 391, 402, 416n
 Gipselo, 339n
 Cirilli Fiammetta, 438n, 454
 Ciro, re dei Persiani, 343n
 Ciro di Pers, 522
 Cisneros y Candela Arcángel, 456
 Citolini Alessandro, 164, 171
 Cittadini Camillo, 68n
 Clemente VII papa, 107, 193, 398
 Clemente VIII, papa, 487n
 Clerc Sandra, 65n, 67n
 Clovio Giorgio Giulio (Juraj Julije Klović), 131 e n
 Clusio Carlo (Charles de L'Écluse), 273
 Coccapani Camillo, 277, 278
 Cofano Domenico, 330n
 Coletti Fabien, 19, 30, 259n, 265n
 Colle Giuseppe, 240
 Colocci Angelo, 197 e n
 Colombini Leonardo, 235
 Colombo Angelo, 427n
 Colombo Cristoforo, 383
 Colombo Umberto, 312n
 Colonna Ascanio, 330-332
 Colonna Pompeo, 453
 Colonna Vittoria, 37, 194n, 197n, 219n
 Combi Sebastiano, 499
 Comi Siro, 434n
 Commendone Cirillo, 237
 Commendone Giovanni Francesco, 125, 126n
 Concini Bartolomeo, 236, 237, 239
 Confalonieri Pietro, 309
 Conrieri Davide, 25, 371n, 498n
 Constabili Chiara, 132
 Contarini, "illustriissimo", 342n, 343n
 Contarini Gasparo, 197n, 198n, 201n, 204
 Contarini Giacomo, 269 e n, 297
 Contarini Giovan Gabriello, 129n
 Contarini Giovanni, 295
 Contarini Niccolò, 129 e n
 Contarini Pietro, 129 e n
 Contarino Rosario, 494n
 Conti Achille, 238
 Conti Giannello de', 83
 Conti Giovanni, 237
 Conti Pieralberto, 130n
 Conti Vincenzo, 255, 256
 Contile Luca, 34, 169, 171, 213 e n, 221n, 229 e n, 236, 238, 239
 Contini Gianfranco, 140
 Contughi, astrologo (?), 148n
 Copio Sullam Sara, 412, 413

- Coppini Agostino, 68n
 Corbelletti Francesco, 505n
 Corbetta Barbara, 237
 Corbinelli Jacopo, 274
 Cordibella Alessandra, 373n
 Cornaro Alvise, 122n, 145 e n, 146n, 162
 Cornaro Marco (m. 1625), 334n
 Corner (Cornaro), abati, 17
 Corner (Cornaro) Giorgio, 239
 Corner (Cornaro) Andrea, 117-123
 Corner (Cornaro) Francesco, 117-123
 Corner (Cornaro, Cornelio) Marco, 117-123, 147
 Corniani degli Algardi Marco Antonio, 142
 Corradini Marco, 305n, 321n, 324n, 389n, 390n, 412n, 416n, 423n, 425n, 506n, 507n
 Corradini Niccolò, 405 e n
 Corrado Giacomo, 31n, 140, 141n
 Correggio Girolamo da, 126n, 210, 215, 222, 223 e n, 227
 Corso Rinaldo, 171, 219 e n, 236
 Cortelazzo Manlio, 93n
 Coscione Giovan Battista, 510
 Cosimo I de' Medici, duca di Firenze, 185, 212, 225, 226n, 229 e n, 236-238, 265 e n
 Cosimo II de' Medici, granduca di Toscana, 384n, 398n
 Cosola Paola, 307n
 Costa Girolamo, 56n
 Costa Lorenzo, 105, 107
 Costa Simona, 291n
 Costantini Antonio, 55 e n, 56n, 57n, 59-61
 Costantini Claudio, 436n
 Costanzi Gian Tommaso, 291
 Costanzo Mario, 392n
 Cox Virginia, 218n
 Crasso Lorenzo, 500 e n, 519, 520n
 Cremona Ernesto, 479n
 Crescenzi Melchiorre, 292
 Crescenzi Romani Giovan Pietro, 438n, 479n, 494 e n, 495
 Cresci Pietro, 298 e n
 Crescimbeni Giovanni Mario, 438n
 Creso, 343n
 Crevalcore *vd.* Leonelli Antonio
 Crichton James (Giacomo Critonio), 161 e n
 Crimi Giuseppe, 79n, 125n, 211n
 Crispoldi Tullio, 205 e n
 Crispolti Cesare, 311
 Critonio Giacomo *vd.* Crichton James
 Croce Benedetto, 166n, 364 e n
 Croce Franco, 24, 75 e n, 437n
 Croce Giulio Cesare, 396 e n
 Crucitti Filippo, 228n
 Cuccini Francesco, 433n
 Cugnoni Giuseppe, 136, 137 e n
 Cuppini Giampiero, 397n
 Cuvato Roberto, 315n
 Cybo Innocenzo, 106
 D'agostino Renata, 493n
 D'Incalci Ermini Patrizia, 209n
 D'Onghia Luca, 79n, 93 e n
 Da Molin Domenico, 431, 432n, 433n
 Da Mula Marco Antonio, 236, 238, 239
 da Pobladura Melchiorre, 314n
 da Ponte Pacifico, 306
 Da Porto Giulio, 152n
 Da Rif Bianca Maria, 289n, 406n
 Da Silva Miguel, 235
 Dal Pino Andrea Maria, 97n
 Dal Pozzo Cassiano, 24, 333, 350 e n, 461-477
 Dal Pozzolo Enrico Maria, 115n
 Dalla Tuata Fileno, 101n, 104n
 Dalle Laste Natale, 145n, 148, 159n
 Daniele Francesco, 130 e n, 141 e n, 142
 Dante Alighieri, 159, 171, 178, 250, 295
 Danzi Massimo, 218n
 Dario, re dei Persiani, 343n
 De Bujanda Jesus Martinez, 375n
 de Cavi Sabina, 520n
 De Dominis Marc'Antonio, 356n, 359, 369-371
 de Leyva Virginia Maria, 312 e n
 De Liques David, 359n
 De Lorenzo Pierandrea, 369n
 De Maio Romeo, 280n
 De Maldé Vania, 70n, 502n
 De Marini Francesco, 423
 De Miranda Girolamo, 464n, 466n
 De Mornay Duplessis, 359n
 De Nolhac Pierre, 273n
 De Notari Costantino, 439, 455
 De Rosa Carlo Antonio, 133n, 141 e n, 142
 De Saillant Jacques, 341
 De Tipaldo Emilio, 130n, 142n
 De Toni Giovanni Battista, 273n
 de Velasco Juan Fernández, 308n
 De Villers Denis, 346 e n, 348
 De Vincentiis Amedeo, 288n
 De Vivo Filippo, 358n
 De' Angelis Francesca Romana, 181n
 De' Conti Alberto, 151n
 De' Conti Antonio, 152n
 De' Conti Bianca, 152n
 De' Conti Giulia, 150n
 De' Conti Ingolfo, 148, 149 e n
 De' Conti Paolo, 152n
 De' Dottori Carlo, 514n
 de' Monti Gregorio, 406 e n, 407, 409 e n
 Deho Gaetano, 314n
 Del Monte Balduino, 234, 235
 Del Piazzo Marcello, 81n, 97n
 Delbene Pierre, 280
 Delcorno Carlo, 374n, 395n
 Delcorno Dario, 74n

- D'Elia Annibale, 152n
 Della Casa Alessandro, 100n
 Della Casa Giovanni, 14, 16, 20, 45-53, 206n, 263, 264, 423n
 Della Ciaia Annibale, 175
 Della Corte Federico, 93n
 Della Gatta Pietro Paolo, 439
 Della Lucia Giovanni, 150n
 Della Noce Angelo, 430n
 Della Rovere Giulio, 237
 Della Torre Antonio, 196n
 Della Torre Francesco, 19, 117, 193-208
 Della Torre Gerolamo, 196n
 Della Torre Giulio, 196n
 Della Valle Francesco, 467 e n
 Demetrio Falereo, 424n
 Demostene, 246n
 Denores Giason, 420, 421
 Derenzini Giovanna, 274n
 Despontini Gasparo, 365
 Deuchino Evangelista, 416n
 Di Crollanza Giovan Battista, 492n
 Di Negro Stefano, 418, 420
 Di Settimo Giovan Battista, 521, 522
 Di Somma Agazio, 384
 Dias Odir Jacques, 97n
 Diedo Girolamo, 295n
 Difilo, 173
 Diodati Giovanni, 359, 360
 Dionisotti Carlo, 80n, 85n, 89n, 133n, 193n, 195n
 Discepolo Girolamo, 391
 Docquier Gilles, 348n
 Doglio Maria Luisa, 69 e n, 296n, 374n, 415n
 Dolce Lodovico, 36, 37 e n, 127n, 147, 165, 167-169, 171, 172 e n, 178, 246n, 521
 Dolera Clemente, 238
 Dolfi Pompeo Scipione, 467 e n, 469n
 Domenichi Lodovico, 185, 190
 Donà Leonardo, 358, 359
 Donati Federico, 236
 Donati Francesco, 236
 Doni Alessandro, 189
 Doni Anton Francesco, 18, 35, 179-191, 194 e n
 Doni Garfagnini Manuela, 277n
 Donini Girolamo, 466n
 Doria, famiglia, 403n, 463
 Doria Giannettino, 403, 424n
 Doria Marcantonio, 411 e n, 413 e n, 414, 418, 419, 425 e n
 Dovizi Antonio, 95-97, 98n
 Dovizi Bernardo *vd.* Bibbiena
 Dovizi Guglielmo, 152n
 Dovizi Piero, 88, 95
 Drusi Riccardo, 301n, 415n
 Du Crest Sabine, 465n, 466n
 Dupuy Claude, 273, 274n, 277-279
 Dupuy Jacques, 341
 Dupuy Pierre, 341
 Durante Antonio Maria, 261
 Durante Bartolomeo, 485n
 Durante Elio, 393n, 328 e n
 Duranti Francesco, 493n, 494 e n
 Dürer Albrecht, 327n
 Duret Louis, 161
 Egidi Chiara, 264n
 Eisenbichler Konrad, 210n, 211n
 Elisabetta Stuart, elettrice Palatina, 365
 Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 298
 Emiliani Andrea, 106n
 Empedocle, 340, 342n
 Enrico IV, re di Francia, 22, 362, 398n
 Enrico VIII, re d'Inghilterra, 51
 Enrico, principe di Galles, 365
 Epitteto, 173
 Erasmo da Rotterdam, 31 e n, 125n
 Ercoli Alessandro, 507
 Erculiani Camilla, 246n
 Erizzo Sebastiano, 19, 30, 243-257
 Ermogene, 246n
 Ernesto di Baviera, 239, 240
 Erodoto, 339n
 Errico Scipione, 71 e n, 435, 436n, 494 e n, 501, 505 e n
 Este Alessandro d', 411, 413n, 419, 425
 Este Cesare d', 58, 59
 Este Ippolito d', 224, 225, 234, 239
 Este Luigi d', 153n
 Este Marfisa d', 290
 Expilly Claude, 162
 Ezzelino III Da Romano, 283, 285
 Fabri de Peirese Nicolas-Claude, 333, 338-342, 343n, 344-349, 351, 352 e n
 Facchinetti Giovanni Antonio, 264n
 Fadiga Domenico, 150n
 Faider Feytmans Germaine, 348n
 Falardo Domenica, 181n
 Falconetti Camillo, 234
 Falloppio Gabriele, 262
 Fanfani Pietro, 150n
 Fano Amalia, 150n, 151n
 Fantazzi Charles, 31n
 Fanti Giovanni Agostino, 215, 239
 Fantoni Marcello, 101n
 Fantuzzi Giovanni, 99 e n, 281n, 282
 Farina Viviana, 411n
 Farinelli Giuseppe, 312n
 Farinelli Leonardo, 139n
 Farnese, famiglia, 51, 228, 494n
 Farnese Alessandro, cardinale, 20, 50, 51, 129, 130n, 131, 132, 133n, 135n, 136 e n, 137n, 138, 185, 199, 239
 Farnese Alessandro, generale, 382

- Farnese Ottavio, 130n, 131n, 136 e n, 138, 141
 Farnese Pier Luigi, 136n, 138, 140
 Farnese Vittoria, 240
 Farro Maria Cristina, 416n
 Fascina Gasparo Emanuel, 515, 516
 Fasiano Niccolò, 130
 Fasoli Gina, 276n, 281n
 Fasoli Paolo, 70n, 73n
 Faur de Pibrac Guy du, 172n
 Favino Federica, 374n
 Favorino, 173
 Fedele Silvestro, 400n
 Fedeli Vincenzo, 207n
 Federici Fortunato, 142n
 Federico da Montefeltro, duca di Urbino, 93n
 Federico Gonzaga, duca di Mantova, 92, 107-113
 Federico V del Palatinato, 355, 365, 369
 Feliciani Porfirio, 70
 Fenzi Enrico, 411n, 412n, 418n
 Feo Giacomo, 90n
 Fera Vincenzo, 133n
 Ferdinando d'Aragona, duca di Calabria, 89, 90n, 91
 Ferdinando d'Asburgo, arciduca d'Austria, 291
 Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, 82, 83
 Ferdinando I de' Medici, granduca di Toscana, 398n
 Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova, 405 e n
 Ferrari, famiglia, 472, 473
 Ferrari Giovanni Battista, 142n
 Ferrari Severino, 176n
 Ferraro Giovanpaolo, 188
 Ferrero Guido, 239
 Ferretti Francesco, 275n, 321n, 322n, 325n, 327n
 Ferrini Roberto, 356n
 Ferro Giovanni, 466n
 Ferro Roberta, 22, 68 e n, 271n, 283n, 373n, 389n, 390n, 393n,
 Ferroni Giovanni, 117 e n, 118n, 121n
 Ferroni Giulio, 519n
 Fesca Vittoria, 238
 Fiacchi Mariangelo, 129n
 Fiasella Domenico, 520
 Ficino Marsilio, 168n
 Fidia, 217
 Fido Franco, 384 e n
 Figini Stefano, 429 e n, 448n
 Figliucci Figliuccio, 215n
 Filarete Apollonio, 138-140
 Filippo II, re di Spagna, 239, 308n
 Filippo III, re di Spagna, 356, 357
 Filippo Maria Visconti, duca di Milano, 302
 Fillon Benjamin, 142 e n
 Fineo Giovanni Antonio, 126n
 Fiorani Caterina, 125n
 Fiorenza Giancarlo, 106n
 Fiori Giorgio, 489n, 493n
 Fiorio Maria Teresa, 103n
 Firenzuola Agnolo, 105
 Firpo Massimo, 207n, 229n, 276n
 Fisogari Girolamo, 236
 Flaminio Marcantonio, 204, 207 e n
 Floriani Piero, 87n
 Florimonte Galeazzo, 197n, 201, 206 e n, 239
 Fochet Claude, 161n
 Fogagnolo Barbara, 395n
 Folena Gianfranco, 198 e n
 Folperti Mauro, 434n
 Fontana Antonia Ida, 444n, 485n, 498n
 Fontanini Giusto, 295 e n, 438n
 Forcellini Marco, 145n, 148, 159n
 Forteguerris Laudomia, 211
 Fortini Laura, 55n
 Fortunati Vera, 334n
 Fortunato Bruno, 101n
 Foscarini Antonio, 366, 367
 Foscolo Niccolò, 432 e n, 433n
 Fossa Ugo, 125n
 Fracastoro Girolamo, 44, 196, 197 e n, 198n
 Fragnito Gigliola, 309n, 358n, 506n
 Frambotto Paolo, 515
 Franceschi Giuliano, 139
 Franceschini Chiara, 363n
 Francesco I, re di Francia, 81n, 203
 Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, 105
 Francesco d'Assisi, 173
 Francesco da Scarperia, 97n
 Francesco de' Medici, granduca di Toscana, 381
 Francesco Maria II Della Rovere, duca di Urbino, 149, 150n, 152, 159 e n, 160, 162, 289n, 294, 296
 Francesco Sforza, 92n
 Francesconi Daniele, 142 e n
 Franchi Girolamo, 239
 Francia Francesco, 100, 102, 103, 106-108, 110-114
 Francia Giacomo, 106
 Franciosi Giovanni, 275n, 277n, 278n
 Franco Maria Teresa, 193n
 Franco Matteo, 94n
 Franco Niccolò, 21, 30, 35, 181 e n
 Franco Subri Maria Rosa, 164n
 Franzoni Claudio, 114n, 334n, 352n
 Frasso Giuseppe, 133n, 134n, 271n
 Frati Carlo, 139 e n, 480n
 Frisi Anton Francesco, 302n, 303 e n
 Frommel Sabine, 398n
 Frugoni Francesco Fulvio, 509
 Fulco Giorgio, 23, 68n, 69n, 76n, 365n, 395 e n, 396, 402 e n, 403n, 405n, 406n, 407 e n
 Fumano Adamo, 204, 207 e n

- Fumaroli Marc, 273, 335n
 Furlotti Barbara, 60n, 61n, 405n
 Fusconi Agostino, 493n
- Gabbioneta Alessandro, 111
 Gabrieli Giuseppe, 380n
 Gadio Stazio, 109
 Gaeta Franco, 84, 85n, 89n
 Galantini Ippolito, 379
 Galeno, 246n
 Galilei Galileo, 12, 21, 22, 25, 298, 333, 335 e n, 336 e n, 337n, 338n
 Galli Antonio, 162 e n
 Gallo Giulio, 134n, 236
 Gallo Tomasinelli Romola, 434n
 Gallucci Giampaolo, 295
 Gamba Bartolomeo, 130n, 143, 145n, 150n, 183
 Gambarà Cesare, 211, 236-238
 Gambarà Francesco, 433n, 435n
 Gambarà Giovan Francesco, 210, 211, 227-230, 234, 236-240
 Gambarà Veronica, 106, 122, 198n
 Ganti Giovanni Cristoforo, 114
 Garavelli Enrico, 17, 31n, 126n, 131n, 134n, 135n, 142n
 Gargano Giovanni Saverio, 367 e n
 Garnier Giorgio (Georges Garnier), 246n
 Gasperoni Benvenuto, 131n
 Gassendi Pierre, 338n
 Gaufrido Giacomo, 484
 Gavardo Giovan Battista, 226n
 Gazzotti Marisa, 274 e n
 Gellio Aulo, 246n
 Gemini Erasmo, 47, 207n
 Gennaro, "commissario", 472 e n
 Genovese Gianluca, 18, 179n, 183n, 189n
 Geri Lorenzo, 519 e n
 Gertrude di Nivelles, santa, 458
 Gertrude di Rodarde, santa, 458
 Gessi Berlingiero, 359, 366n
 Gesualdo Carlo, 63n
 Getrevi Paolo, 355n
 Gherardini Francesco, 130n
 Gherardo Paolo, 36
 Gheri Goro, 92n
 Ghidiglia Augusta, 139n
 Ghilini Girolamo, 302n
 Ghiroldi Eutichio, 327 e n
 Ghisi Innocenzo, 327
 Ghisilieri Filippo Carlo, 24, 461-477
 Ghisilieri Francesco, 469n
 Ghisolfi Filippo, 454
 Giaccarelli Simone, 236
 Giacomini Lorenzo, 376, 388 e n
 Giacomo I, re d'Inghilterra, 22, 355, 358 e n, 360, 361, 363-365, 367-371
 Gialluca Bruno, 227n
- Giambonini Francesco, 509n
 Giandemaria Giuseppe, 486
 Gianella Giulia, 509n
 Giani Cristina, 302 e n, 304n, 305n
 Giannello *vd.* Conti Giannello de'
 Gianninelli Alfonso, 238
 Giannotti Donato
 Giannotti Donato, 266
 Giberti Gian Matteo, 19, 193 e n, 194 e n, 201 e n, 202
 Gigante Claudio, 383n
 Gigante Francesco Maria, 511, 512 e n
 Gigante Marcello, 131n
 Gigante Oliviero, 234
 Giglio Domenico, 117n
 Giglio Giacomo, 114
 Gigliucci Roberto, 519n
 Giliani Vincenzo, 295
 Ginammi Marco, 38, 499
 Ginguené Pierre-Louis, 252n
 Ginocchio Giovanni Battista Maria, 365, 366
 Ginzburg Carignani Silvia, 401n
 Gioffredi Superbi Fiorella, 384
 Giolito de' Ferrari Gabriele, 37, 147, 155, 163, 165, 168
 Giordani Gaetano, 106n
 Giordani Pietro, 136 e n
 Giorgio I, re d'Inghilterra, 346
 Giorgio II, re d'Inghilterra, 346
 Giovanni Antonio da Chieti o da Verona, detto Aprutino, 206n
 Giovanni Pietro da Cemmo (Gian Pietro da Cremona), 110, 111
 Giovannini Carlo, 107n
 Giovannozzi Delfina, 168n
 Giovo Paolo, 81n, 105, 187 e n, 189, 237
 Giraldi Cinzio Giovan Battista, 521
 Girardelli Giuliano, 439
 Girardi Enzo Noè, 427n, 438n
 Girardi Maria Teresa, 148n, 162n, 387n, 393n
 Girolamo da Correggio, 237-239
 Giroto Carlo Alberto, 23, 69 e n
 Giuliani Marzia, 308n, 313n, 385n
 Giuliani Nicolò, 412n
 Giuliano de' Medici, duca di Nemours, 104, 108
 Giulietti Renato, 435n, 511n
 Giulio II, papa, 92
 Giunti, stampatori, 185
 Giustinian Orsatto, 296, 298
 Giustiniani Pier Giuseppe, 74, 484
 Giustino Marco Giuniano, 303n
 Gizzi Chiara, 171n
 Goffin Benoît, 348n
 Gombrieh Ernst H., 105n
 Gondomar, Pietro Sarmiento de Acuña, conte di, 369 e n
 Gonizzi Giancarlo, 480n

- Gonzaga, famiglia, 60, 228, 405
 Gonzaga Cesare, 227, 228 e n, 230
 Gonzaga Ercole, 228n
 Gonzaga Ferrante, 186
 Gonzaga Francesco, 227, 228 e n
 Gonzaga Giulia, 141n
 Gonzaga Ippolita, 141n
 Gonzaga Lucrezia, 35
 Gonzaga Scipione, 56n, 60, 61, 159
 Gonzaga Vespasiano, 244, 249, 255, 256
 Gonzaga Vincenzo, 61
 Gonzaga Doria Vittoria, 328
 Gradenigo Agostino, 315, 316
 Gradenigo Giorgio, 248, 315, 316n
 Grafton Antony, 279n
 Granata Paolo, 334n
 Grandi Ascanio, 71n
 Grassi Andrea, 65n, 67n
 Grata Giulia, 17, 146n
 Graziani Girolamo, 522
 Grazioli Giovanni, 456
 Grazioli Maria Teresa, 129n
 Greco Aulo, 17, 126 e n, 127 e n, 133n, 134 e n, 135 e n, 136n, 137-140, 141n, 143, 177n, 220n
 Gregorio XIII (Ugo Boncompagni), papa, 159, 281n, 282, 308
 Gregorio XIV (Sfondrati Niccolò), papa, 307, 308 e n
 Grendler Paul F., 375n
 Greppi Cesare, 107n
 Griffante Caterina, 452, 453
 Grignani Elisa, 456
 Grillo Angelo, 21-23, 56n, 70, 301, 305 e n, 321-332, 377-379, 403 e n, 419n, 420, 430, 431n, 432 e n
 Grimaldi, famiglia, 463
 Grimaldi Alessandro, 488n
 Grimaldi Giovan Battista, 163 e n, 164, 168n
 Grimaldi Giulio, 85n, 86n
 Grimaldo Carlo, 424n
 Grimani Morosina, 293n
 Grozio Ugo, 370, 371n
 Guagnino Baldassare, 315
 Gualandi Giovan Battista, 215 e n
 Gualdo, famiglia, 335n
 Gualdo Germano, 79n, 81n
 Gualdo Paolo, 275n, 333, 336-338, 391n
 Gualdo Riccardo, 79 e n, 80n, 81n, 87n
 Gualengo Galeazzo, 420n
 Gualterotti Raffaele, 384
 Gualteruzzi Carlo, 45, 48, 51, 134n, 140, 193n, 195n, 196, 197 e n, 198n, 199, 201, 204n, 212, 237, 239
 Gualteruzzi Ugolino, 196, 197n
 Guardiani Francesco, 70n
 Guardo Marco, 125n
 Guarini Battista, 20, 287-299, 301, 311, 406-409, 521
 Guarini Magnanini Giulia, 290n
 Guarna Valeria, 393n, 405n
 Guasco Annibale, 308n
 Guasti 58n
 Guasti Cesare, 15, 55n, 56 e n, 57, 58n, 60, 65, 283n
 Guazzo Stefano, 39 e n, 40
 Guercino, Giovan Francesco Barbieri detto il, 468n
 Guerigli Paolo, 499, 501, 510, 513, 515, 517, 518, 520
 Guglielmi Alessandro, 165-167
 Guglielminetti Marziano, 67n-69n, 374n, 393n, 502n
 Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova, 161
 Guicciardini Francesco, 25, 159n
 Guidiccioni Aldobrandino, 136
 Guidiccioni Giovanni, 44, 127n, 128, 129n, 132n
 Guidiccioni Lelio, 514n
 Guidobaldo II Della Rovere, duca di Urbino, 149, 150n, 152, 160
 Guidone (copista), 152n
 Guidotti Paola, 168n
 Guigoni Maurizio, 121n
 Gulia Luigi, 280n
 Gurreri Clizia, 519n
 Gussaldi Antonio, 136n
 Guzman Gaspar de, conte duca d'Olivares, 469n
 Hanlon Gregory, 489n
 Harran Don, 412n
 Harris Michael, 260n
 Harrison Johan, 341
 Hendrix Harald, 25, 141n, 180n
 Henry, principe di Galles, 360n
 Herklotz Ingo, 350n
 Hertz Giovan Giacomo, 515
 Hickson Sally, 107n
 Hobber Thomas, 356
 Hogerbeets Rombout, 371n
 Hope Charles, 33n
 Humbert Pierre, 338n
 Imperiale (Imperiali) Giovan Battista (cugino di Giovan Vincenzo), 473 e n
 Imperiale (Imperiali) Giovan Battista (figlio di Giovan Vincenzo), 462, 464, 470, 471 e n
 Imperiale (Imperiali) Giovan Vincenzo, 23, 24, 324 e n, 402, 403, 461-477, 484
 Infelise Mario, 432n, 516n
 Ingegneri Angelo, 391
 Ippocrate, 161, 173, 246n
 Ippoliti Matteo, 107

- Isabella d'Este Gonzaga, marchesa di Mantova, 92, 100, 104, 107-109, 111-113, 115
 Italia Paola, 128n, 136n
 Ivanic Gabriele, 356
 Izzi Giuseppe, 55n

 Jaffé David, 338n, 339n
 Jaitner Klaus, 487n
 James Carolyn, 97n
 Jossa Stefano, 209n

 Kany Charles Emil, 179n
 Kemp Geoff, 359n
 Kent Francis W., 97n
 Kircher Athanasius, 339
 Kostić Veselin, 355n
 Košuta Leo, 210n, 215n
 Kristeller Paul Oskar, 143n

 Lalli Rossella, 19
 Lamo Pietro, 101 e n
 Lampugnani Agostino, 23, 68, 427-459, 515n
 Lampugnani Alfonso, 440 e n
 Lampugnani Cesare Ottavio, 440 e n
 Lampugnani Lucrezia, 440n
 Lampugnani Pietro Antonio, 440n
 Landi Bassiano, 244, 246n
 Landi Sandro, 398n
 Lando Antonio, 336n
 Lando Ortensio, 36
 Landsperger Johann, 458
 Lapini Frosino, 35
 Lastraioli Chiara, 274n
 Latini Latino, 274
 Lattarico Jean-François, 498n
 Lauro Pietro, 35
 Lauro (Laureo) Vincenzo, 155, 303 e n
 Lazzarini di Morro Antonio, 130
 Lazzarini di Morro Domenico, 130
 Leccisotti Tommaso, 429n, 446n
 Ledenberg Gilles van, 371n
 Lee Maurice, 362n
 Lenzi Lorenzo, 128
 Leonardo da Vinci, 104, 114
 Leone X, 81, 82, 99, 104
 Leonelli Antonio (Antonio da Crevalcore), 100, 105, 114, 115
 Leoni Giovan Battista, 152n, 293n, 294-296
 Leoni Giovan Francesco, 236
 Leopardi Giacomo, 136n
 Leporatti Roberto, 218n
 Lesa Emilio, 439
 Leschassier Jacques, 359n
 Levi Pisetzky Rosita, 437n
 Liberali Sebastiano, 135 e n
 Libri Guglielmo, 142
 Licino Giovanni Battista, 56 e n, 57n
 Limpio Pompeo, 295 e n

 Lippi Emilio, 146n
 Lippomano Andrea, 239
 Liruti Gian Giuseppe, 297 e n
 Livia, suora, 152n
 Locatelli Giuseppe, 134n
 Locatelli Luigi, 65n
 Loi Maria Rosa, 145n, 149, 152
 Longo Nicola, 199n, 203n
 Longo Sofista, 141n
 Loredan Giovanni Francesco, 431, 432 e n, 433n, 498 e n, 499, 501, 502, 508, 510n, 511-513, 515, 521, 522
 Lorenzini Francesco, 147
 Lorenzo de' Medici, il Magnifico, 81, 96 e n
 Lorenzo de' Medici, duca di Urbino, 92n
 Lorenzo di Credi, 100, 105
 Lottorengi Annibale, 235, 236, 238
 Lucatelli, 408
 Lucioli Francesco, 18, 69n, 374n, 393n, 405n
 Ludovico Sforza, il Moro, 86, 95, 97, 98
 Ludovisi, famiglia, 401
 Ludovisi Alessandro (poi papa Gregorio XV), 406 e n
 Luigi XII, re di Francia, 81n
 Luparia Paolo, 391n
 Luzzio Alessandro, 100 e n, 105n, 107n, 109n, 110n, 112n, 113n

 Maccagni Carlo, 274n
 Machiavelli Niccolò, 21, 25, 359
 Macigni Matteo, 153n
 Madruzzo Cristoforo, 238
 Maestri Delmo, 196n
 Maffei Scipione, 412n
 Maffei Sonia, 22, 187n, 334n
 Magellano Ferdinando, 383
 Magliabechi Antonio, 498
 Magliani Mariella, 146n
 Magliocco Concetta, 97n
 Magni Giovanni, 126n
 Magno Celio, 296
 Malvezzi, famiglia, 396
 Mandelbrote Giles, 260n
 Mandelli Giovanni Pietro, 454
 Mandoli Piccolomini Francesco, 237
 Mangione Corrado, 274n
 Manilio Sebastiano, 183
 Manni Aurelio, 236
 Mansi Marcello, 308n
 Manso Giovan Battista, 64-67, 464, 522
 Mantegna Andrea, 114
 Mantino Paolo, 169
 Mantova Benavides Marco, 149, 150n, 246n
 Manuzio Aldo, 147
 Manuzio Aldo il Giovane, 127, 195 e n, 273, 278 e n, 293, 295
 Manuzio Antonio, 143

- Manuzio Paolo, 18, 35, 36, 125-127, 138, 145n, 147, 152, 153n, 163, 201, 202 e n, 204n
- Manzi Guglielmo, 134n
- Manzini Giovan Battista, 484
- Manzoni Alessandro, 427 e n
- Maramonte Ruggiero, 266 e n, 268
- Marcatto Dario, 207n, 229n
- Marcellino Giovanni Pietro Aroldo, 295n
- Marcello Domenico, 245, 246n
- Marchese Vincenzo, 106n
- Marchesotti Agostino, 492
- Marchetti Valerio, 226n
- Marcocchi Massimo, 373n
- Marcolini Francesco, 183
- Marconato Claudia, 19, 30
- Marcozzi Luca, 55n
- Maretti Lelio, 240
- Margherita d'Austria, 136, 237, 239, 240
- Margolin Jean-Claude, 31n
- Mari Michele, 45n, 46n
- Maria de' Medici, regina di Francia, 23, 331, 367, 398n, 404
- Maria Maddalena d'Austria, granduchessa di Toscana, 384n
- Mariani Benedetto, 71, 72 e n, 75
- Marinelli Lucrezia, 295
- Marini Paolo, 16, 33n, 40n, 80n, 92n, 222n
- Marini Quinto, 434n, 436n, 485n, 497n, 500 e n
- Marino Giambattista, 15, 16, 21, 23, 67-76, 296, 365 e n, 374, 377, 402, 404, 406 e n, 435, 436 e n, 498, 499, 501-504, 505n, 510, 511, 512n, 519
- Marinoni Maria Carla, 87n
- Mariottelli Fulvio, 305 e n
- Marliani Luigi, 68
- Marmitta Giacomo, 219, 220 e n, 236
- Martelli Niccolò, 35, 181 e n
- Martellotti Anna, 321n, 328 e n
- Marti Mario, 482n
- Martinelli Stefano 68n
- Martinelli Tempesta Stefano, 274n
- Martinengo Fortunato, 162
- Martinengo Francesco, 434n
- Martinengo Lelio, 237
- Martinengo Livia, 398, 399 e n
- Martinengo Silvio, 399n
- Martini Alberto, 67n
- Martini Alessandro, 389n, 509n
- Martinoni Renato, 461n, 462 e n, 463n, 464n, 468n, 472n, 474n, 480n
- Marzi Eufrasia, 210 e n, 211
- Mascardi Agostino, 427 e n, 466 e n
- Masi Giorgio, 180 e n, 186n, 190n
- Masini Eliseo, 403 e n, 425 e n
- Masini Rossella, 494n
- Masoero Maria Rosa, 374n, 393n
- Maspero Valeriana, 305n
- Massa Lorenzo, 316n
- Massimiliano II d'Asburgo, imperatore, 239
- Massimino, "reverendissimo", 345
- Massini Filippo, 376
- Matarrese Tina, 87n, 88n
- Matt Luigi, 479n
- Matteo di Capua, 67
- Matteo di Ippolito, 108, 110
- Matthew Louisa C., 101n
- Matthews-Grieco Sara F., 101n
- Mattia da Salò (al secolo Paolo Bellintani), 314 e n
- Mauri Achille, 73 e n
- Mayer Thomas Frederick, 201n
- Mayerne Mary, 366
- Mayerne Théodore Turquet de, 366 e n
- Maylender Michele, 467n
- Mazo Francesco, 194n
- Mazzatinti Giuseppe, 129n
- Mazzoleni Carla, 456
- Mazzolino Ludovico, 100, 106
- Mazzoni Giacomo, 152 e n, 161, 295
- Mazzoni Guido, 166n
- Mazzucchelli Pietro, 63, 65, 133 e n, 134n, 135 e n, 139n, 140n, 141 e n, 142, 312n
- McCall Timothy, 106n
- McCuaig William, 276 e n, 277n, 278, 279n-281n
- Mead Richard, 346
- Meda Filippo, 449n
- Medea, cortigiana, 269n
- Medici, famiglia, 81, 82, 97n, 98n, 380, 498
- Medici Averardo de', 235
- Medici Giulio de', 81, 82, 92n
- Mei Girolamo, 238
- Meietti Roberto, 452
- Melfi Eduardo, 161n
- Melosi Laura, 134n
- Menandro, 173
- Menegatti Marialucia, 102n
- Menegatti Tiziana, 511n
- Menghini Mario, 137 e n, 492n
- Menini Ottavio, 295, 322, 324
- Menochio Giovanni Stefano, 417, 418n
- Mercuriale Girolamo, 149, 150n, 281n, 283
- Merlo Sergio, 244n
- Merula Giorgio, 279
- Micanzio Fulgenzio, 355, 356 e n, 360, 364, 367 e n, 370, 371
- Michelacci Lara, 288n
- Michele Agostino *vd.* Michiel Agostino
- Michelozzi Niccolò, 96n
- Michiel (Michele) Agostino, 20, 289 e n, 291-294, 297-299
- Michiel (Michele) Pietro, 24, 497-522
- Migliorini Fissi Rosetta, 180n
- Mignanelli Fabio, 234

- Milani Marisa, 146n
 Miller Peter N., 339n
 Minnucci Giovanni, 210n, 215n
 Minonzio Franco, 81n
 Minozzi Pier Francesco, 435n
 Minturno Antonio, 35
 Minutelli Marzia, 79 e n
 Minuziano Alessandro, 223
 Mirandola Girolamo, 111
 Missere Fontana Federica, 255n
 Mocenigo Alvise, 148n, 150 e n, 153n, 154-158, 283 e n
 Mocenigo Giovanni, 157
 Mocenigo Piero, 157
 Mocenigo Tommaso, 157
 Modio Giovanni Battista, 262, 269
 Molin Domenico, 359 e n, 366 e n, 512n
 Molina Stefania, 469n
 Molinari Carla, 289 e n, 292 e n, 293 e n, 294n
 Molza Camillo 134
 Molza Francesco Maria, 134, 197, 201n
 Momigliano Attilio, 184
 Moncallero Giuseppe Lorenzo, 16, 79-81, 82n, 86n- 91n, 93 e n, 94 e n, 95n-97n
 Monclaro Francesco, 384
 Mondelli Ludovico, 95, 96
 Montagna Davide Maria, 97n
 Montagnana Gregorio, 152n
 Montalbani Ovidio, 433n, 515n
 Montalto (Alessandro Damasceni Peretti), 381, 383
 Montanari Tomaso, 11, 12n
 Monte Simoncelli Baldovino, 376n
 Monti Iacopo, 512
 Monza Ludovico, 448n, 451, 455
 Morabito Raffaele, 246n
 Morace Aldo Maria, 57n
 Morace Rosanna, 155 e n
 Morali Ottavio, 133
 Morandi Alessandro, 408 e n
 Morando Bernardo, 24, 463n, 479-495
 Morando Biagio, 482
 Morando Giovan Francesco, 485, 486
 Morando Ottavio, 483n
 Morando Simona, 72n, 326 e n, 402n, 420n, 436n, 480n
 Moreno Paola, 25, 45n
 Moretti Niccolò, 298
 Moretti Paola Francesca, 274n
 Morgana Silvia, 374n, 376n, 386n
 Moro Giacomo, 165n, 199n, 203n
 Moro Maurizio, 327n, 328
 Moro Tommaso, 298n
 Moroni Giovanni, 229
 Moroni Ornella, 45 e n
 Morosini (Moresini) Andrea, 336n
 Morselli Raffaella, 405n, 467n
 Mosca Agostino, 114
 Mosca Annibale, 114
 Motense Liberal, 522
 Motolese Matteo, 33n, 146n
 Motta Uberto, 298n, 382n, 389n, 393n
 Mozzarelli Cesare, 373n
 Muratori Ludovico Antonio, 140, 282 e n
 Murphy Caroline P., 101n
 Muschio Andrea, 147n, 296 e n
 Muscornio Giulio, 359, 367
 Musi Aurelio, 463n
 Mussati Giovanni Francesco
 Mutini Claudio, 182n, 395n, 412n
 Muzio Girolamo, 30, 35, 37, 41n, 171
 Muzio Pio, 430, 431n, 439, 446, 448n
 Myers Robin, 260n
 Namer Emile, 366n
 Nardi Carlo, 463n
 Nasalli Rocca Emilio, 482n
 Nasco Jan, 154 e n
 Naselli (Nasello) Giovan Francesco, 474 e n, 476
 Natale Mauro, 102n
 Navagero (Novaiero) Andrea, 44
 Navagero Bernardo, 262-264, 269
 Navò Curzio Troiano di, 36, 37, 199-201, 202n
 Navone Matteo, 23, 275n
 Negri Giulio, 420n
 Negri Paolo, 480n
 Negro Emilio, 107n-110n, 112n, 113n
 Nencioni Giovanni, 176n
 Neri Achille, 511n
 Neri Filippo, santo, 303, 380
 Neri Giovanni Francesco, 433n, 434n
 Neroni Bartolomeo, 216
 Newbiggin Nerida, 215n
 Newton Adam, 360n, 365n
 Nicasio Ellebodio, 273
 Niccoli Sonia, 168n
 Niccolini Angelo, 235
 Nicolini Fausto, 69n, 512n
 Nicolò Anna, 462n, 473n
 Noceto Giovan Battista, 514, 515 e n
 Novelli Leandro, 438n
 Nunnari Tano, 427n
 Nuovo Angela, 259 e n, 260 e n, 271n, 273n, 275n, 335n
 Occhi Domenico, 148 e n, 149 e n, 150n, 151
 Oddi Sforza, 93 e n
 Oddoni Guglielmo, 453
 Oderici Tommaso, 433 e n, 501, 514, 515
 Odescalchi Paolo, 237
 Odoardo Farnese , duca di Parma e Piacenza, 487n, 489n, 492n
 Oeiresc, 22
 Olgiati Antonio, 419 e n, 423 e n

- Olivieri Iacopo, 240
 Olmo Fortunato, 430, 456
 Olzignano Antonio, 152n
 Olzignano Geronimo, 150n
 Ombrone da Fossombrone, 114 e n
 Omero, 173, 340n, 375n, 388, 389, 424n
 Onigo Tuzio, 149, 150n
 Orazio Flacco Quinto, 417, 424n
 Orsilago Raffaele, 235
 Orsini Fulvio, 132n, 274, 342n, 343n, 381
 Orsolina da Stra, 152
 Ortolani Donata, 412n, 418n, 487n
 Osio Giovanni Paolo, 312 e n
 Ottone IV, imperatore, 283
 Ottoni Antonio, 234
 Ovidio Nasone Publio, 284, 340n, 518n
- Paccagnini Ermanno, 312n, 427n, 436n, 444n, 453
 Pace Giulio, 346
 Paciotto Felice, 148n, 149n, 150, 154 e n, 155, 158 e n, 159 e n, 161n
 Padoan Giorgio, 252n
 Paitoni Jacopo Maria, 335n, 338n
 Paladini Luisa Amalia, 150n
 Palerio Aonio (Antonio della Paglia), 215 e n
 Paleotti Gabriele, 143, 276n, 277n
 Palisca Claude V., 379n
 Pallastrelli Biagio, 488n
 Pallavicini Gambara Virginia, 210
 Pallavicino, famiglia, 398, 399n
 Pallavicino Agostino, 23
 Pallavicino Agostino di Francesco, 414 e n, 424n
 Pallavicino Agostino di Stefano, 411-426
 Pallavicino Ansaldo, 414n
 Pallavicino Sforza, 261, 399n
 Pallavicino Tobia, 506-507
 Palmieri Raffaella, 397n
 Paltrinieri Giovanni, 106n
 Palumbo Fossati Isabella, 243n
 Pandolfi Francesco, 101, 102
 Pandolfi Laura, 102
 Pandolfi Marchione, 101
 Panigarola Francesco, 301
 Panizzari Niccolò, 290 e n
 Panofsky Erwin, 342
 Panvinio Onofrio, 239
 Panzera Maria Cristina, 38n, 125n
 Paoli Maria Pia, 484n
 Paoli Pier Francesco, 70, 505 e n
 Paolini Fabio, 295 e n
 Paolo III, papa, 51, 199, 204
 Paolo IV, papa, 51
 Paolo V, papa, 358, 461n, 465
 Papafava Alessandro, 150n, 152n
 Papafava Costanza, 152n
 Papafava Lodovica, 152n
 Papafava Marsilio, 152n
 Papafava Ubertino, 152n
 Papio Giovanni Angelo, 56n
 Parabosco Girolamo, 35, 36, 179, 249n, 254
 Parisi Antonio Francesco, 303n
 Parisi Francesco, 130
 Parrasio, 113, 217
 Parravicini Ottavio, 307
 Paschini Pio, 201n, 203n
 Pasini Cesare, 373n
 Pasquali Scipione, 70
 Pasqualini Lelio, 22, 340-342, 345, 351, 352
 Passeri Aldobrandini Cinzio, 381
 Passerini Pietro Francesco, 515n
 Pastore Alessandro, 207n
 Pastorello Ester, 274n
 Patrizi Francesco, 221 e n, 237
 Patrizi Giorgio, 119n
 Pausania, 339n
 Pavoni Giuseppe, 324, 411, 412n, 413n, 499, 506 e n
 Pedretti Carlo, 135n
 Pedretti Maria Teresa, 404n
 Pedretti Paolo, 103n, 130n, 133n, 134n
 Pedrojetta Guido, 509n
 Pelizzoni Stefano, 380n, 384n, 389n
 Pellegrini Marco, 139n
 Pellegrini Domenico Maria, 294n
 Pellegrini Giacomo (Iacopo), 204, 207 e n
 Pellegrini Marco, 98n
 Pellegrino Camillo, 67 e n
 Pelleoni Teodoro, 359
 Pellizzari Patrizia, 181n, 183n
 Penna Giovanni Battista, 403
 Pepper D. Stephen, 405n
 Pera Alessandro, 67 e n
 Peranda Giovanfrancesco, 129n, 130n
 Peregrini (Pellegrini) Matteo, 24, 462-463, 468-470, 477 e n
 Peregrini Lorenzo, 469n
 Peretti Alessandro, 126n
 Pérez de Hita Ginés, 507
 Pergamini Giacomo, 304 e n, 313, 314 e n
 Perocco Daria, 196n, 297n
 Perotto Enrico, 437n
 Perrenot de Granvelle Antoine, 239
 Peruzzi Enrico, 197n
 Petracchi Pietro, 323 e n, 402, 405
 Petrarca Francesco, 120n, 166, 168, 178, 222 e n, 253 e n
 Petrolini Chiara, 22
 Petrucci Armando, 212n, 495n
 Petheruti Pellegrino Pietro, 69n, 374n
 Pez Bernhard, 438n
 Piccaglia Giovan Battista, 306
 Piccinelli Filippo, 302n, 438n, 439n, 455, 466n
 Piccolomini, famiglia, 240

- Piccolomini Alessandro, 149222, 225n, 226,
 234, 236-239, 298 e n, 299
 Piccolomini Alfonso, 234, 241
 Piccolomini Ammannati Antonio, 222
 Piccolomini Ascanio, 240
 Piccolomini Bandino, 240
 Piccolomini Claudio Fulvio, 239
 Piccolomini Clementini Piero, 218n
 Piccolomini Enea Silvio (papa Pio II), 92n,
 222, 223, 254
 Piccolomini Francesco, 168n, 234, 235, 240
 Piccolomini Luzio, 240
 Piccolomini Marcantonio, 209-231
 Piccolomini Piccolomo, 238
 Picedi Papirio, 239
 Picenardi, famiglia, 398-399 e n
 Picenardi Sforza, 399n
 Pichenotto Lazzaro, 422 e n
 Picotti Giovanni Battista, 97n
 Piéjus Marie-Françoise, 215n
 PIERALISI Sante, 168n
 Pierazzo Elena, 180n, 185n
 Pieri Giuliana, 209n
 Pieri Marzia, 406n
 Pieri Marzio, 404n
 Piero de' Medici, il Fatuo, 16, 80-86, 88-92,
 94-96, 98n
 Pietrobon Ester, 219n
 Pigafetta Filippo, 161 e n
 Pigna Giovanni Battista, Giovan Battista Ni-
 colucci detto, 153n, 182
 Pignatti Franco, 193n-195n, 211 e n, 218 e n,
 461n
 Pignoria Lorenzo, 22, 333-353, 391n
 Pigozzi Marilena, 101n
 Pin Corrado, 358n, 363n
 Pindaro, 423n
 Pinelli Gian Vincenzo, 19, 20, 162, 259-269,
 271-285, 336n, 358, 419
 Pini Antonio Ivan, 276n
 Pio II *vd.* Piccolomini Enea Silvio
 Pio V, papa, 265n
 Pio VI, papa, 131n, 135
 Pirillo Diego, 363n
 Pirri Pietro, 281n
 Pisoni Carlo Alessandro, 125n
 Pissavino Paolo Costantino, 434n
 Placido di Bologna, 406n
 Plaisance Michel, 181n
 Plata Orazio, 516
 Plati Guglielmo, 443n
 Platone, 173, 221, 244, 246n, 247, 254
 Plinio Secondo Gaio, il Vecchio, 246n
 Plutarco, 173, 417, 431n
 Pogliani Giuseppe, 134n
 Pole Reginald, 201n, 204
 Poli Diego, 134n
 Polon Pietro, 135n
 Polverino Francesco, 63n
 Poma Luigi, 57 e n
 Pomata Gianni, 308n
 Pompeo Magno Gneo, 343n
 Pomponazzi Pietro, 122n
 Pona Francesco, 402, 501, 505 e n, 514n, 522
 Pontano Giovanni, 83-86
 Ponzone Matteo, 321 e n
 Porcacchi Tommaso, 36
 Porcellaga Vincenzo, 237
 Porcelli Bruno, 94n, 432n
 Porro Lambertenghi Giulio, 135 e n
 Porta Giuliano, 308n
 Possevino Antonio, 380
 Pozzi Mario, 145n, 147n, 149 e n, 150n, 151 e
 n, 152, 159, 274n
 Pozzobonelli Francesco, 68n
 Preti Girolamo, 392, 402, 405n, 467 e n
 Preto Paolo, 428n
 Prijatelj Kruno, 131n
 Primaticcio Francesco, 107
 Priuli Alvise (Luigi), 117 e n, 121, 122, 196,
 197n, 201 e n, 203-206
 Priuli Pietro, 356 e n, 358, 361n
 Priuli Sebastiano, 295n
 Procaccioli Paolo, 33n, 34n, 37n, 119n, 120n,
 127n, 141n, 146n, 168n, 179n, 180 e n,
 186n, 222n
 Proclo, 246n
 Prodi Paolo, 276n, 279n, 373n
 Pronti Stefano, 488n
 Prosperi Adriano, 193n, 194n, 201n, 397n,
 403n
 Prossenide, 340
 Prudente Marcantonio, 178
 Pucci Dionigi, 82, 83
 Puccinelli Placido, 429n, 430, 439, 446 e n, 447
 e n, 448n, 459
 Pulci Luigi, 177 e n, 178
 Puliafito Anna Laura, 274n
 Puliti Marcantonio, 234
 Puncuh Dino, 457
 Quadrio Francesco Saverio, 438n
 Querenghi Antonio, 7°, 376, 381, 382 e n,
 383n, 384, 385 e n
 Querini Leonardo, 501, 513
 Quesada Domenico, 430n
 Quirini (Querini) Girolamo, 51, 118
 Quistelli Ambrogio (Ambrogio da Padova),
 206 e n
 Quistelli Lodovico, 238
 Quondam Amedeo, 146n, 147n, 174n, 186n,
 199n, 291, 301n, 306n, 323, 324n, 389n,
 415 e n, 416 e n
 Raboni Giulia, 72n, 479n
 Raffaello Sanzio, 80, 82, 114, 340

- Raimondi Ezio, 65 e n, 374n, 395n
 Raimondi Francesco Paolo, 364n
 Rama Elena, 114n
 Ramberti Benedetto, 145-147, 150n, 155
 Ramellati Giovanni Pietro
 Rangoni Claudia, 216, 236, 237, 240
 Ranieri Concetta, 55n
 Ranuccio Farnese, duca di Parma e Piacenza, 133n, 136n, 138, 237, 291, 481, 482
 Ranzo Ottavio, 303n
 Rascas de Bagarris Antoine, 344
 Rasi Donatella, 156n
 Rassane, 340
 Raugai Anna Maria, 274n
 Ravaillac François, 362
 Re Fiorentin Simona, 186n, 188n
 Reale Simioli Carmela, 411n-413n, 418n, 419n, 424n, 425n, 506n
 Recordati Aurelio, 126n
 Rees Graham, 358n
 Reeve John, 362n
 Reggiani Rajna Maria, 103n
 Reghini Giovan Carlo, 218 e n, 235, 236, 238-240
 Rein Gabriel, 360n
 Rimmert Volker R., 373n
 Reni Guido, 396, 468n
 Renier Rodolfo, 100 e n, 105n, 107n, 109n, 112n, 113n
 Residori Matteo, 215n, 385n
 Resta Gianvito, 55 e n, 56n, 57n, 59 e n
 Resta Giovanni, 446, 447n
 Reynolds Anne, 105n
 Rhò Giovanni, 467n
 Rhodes Dennis Everard, 289n, 293n-295n, 296, 297n, 298
 Ricasoli Giovan Battista, 225, 235
 Riccardi Niccolò, 425n, 436n
 Riccardi Riccardo Benedetto, 425n
 Ricciardi Iacopo, 307
 Ricciardi Silvia, 46 e n
 Riccoboni Antonio, 149, 150n, 158n
 Riccomanni Cesare, 136
 Richard Pierre, 81n
 Ricottini Marsili-Libelli Cecilia, 181n, 182n
 Ricuperati Giuseppe, 69n
 Riga pietro giulio 393n
 Riga Pietro Giulio, 24, 393n, 405n
 Rinaldi Cesare, 71, 405n
 Rinaldi Rinaldo, 202n
 Rinaldini Giovanni, 298
 Rinieri Antonio, 217n, 218n
 Rinuccini Alessandro, 376
 Rinuccini Carlo, 128n
 Rinuccini Ottavio, 70
 Rivola Francesco, 373n
 Rivolta Adolfo, 162n, 272 e n, 282, 283n
 Rizza Cecilia, 338n
 Rizzardi Felice, 122n
 Rizzarelli Giovanna, 180n
 Rizzo Gino, 71n, 494n, 505n
 Roatta Camilla, 105n
 Roberts Sean, 106n
 Robustelli Cecilia, 304n
 Rocco Antonio, 432 e n
 Rodella Massimo, 125n, 133n, 134n, 271n, 380n
 Rogani Maurizio, 456
 Rogato Antonio, 238
 Roio Nicosetta, 107n-110n, 112n, 113n
 Romano Angelo, 120n, 186n
 Romano Giovanni, 102n
 Romanzi Giampiero, 143n
 Romei Danilo, 119, 120n, 121 e n, 171n, 259
 Romerio Carlo, 449 e n
 Romerio Sebastiano, 440n
 Ronchi De Michelis Laura, 303n
 Ronchini Amadio, 131n, 136 e n, 139, 140n
 Ronconi Giorgio, 336n
 Ronsard Pierre, 161n, 162, 417
 Rooses Max, 348n
 Rossano Giovan Giacomo, 464n, 465n
 Rossbach Otto, 339n
 Rossena Giovan Paolo, 481
 Rossetto Giacomo, 284
 Rossi Giovanni, 280
 Rossi Massimiliano, 373n, 379n, 384n, 388n
 Rossi Vittorio, 293 e n, 297, 406n
 Rota Berardino, 135n
 Rota Daniele, 131n
 Rouchon Olivier, 398n
 Rozzo Ugo, 131n, 167n, 173n, 375n
 Rubens Pietro Paolo, 22, 339, 348
 Ruelens Charles, 348n
 Ruffinelli Venturino, 36
 Ruffini Graziano, 506n, 509n
 Ruscelli Girolamo, 36, 125n, 147, 171, 172, 221n, 236, 247
 Rusconi Roberto, 271n
 Rusnáková Natália, 274n
 Russo Emilio, 33n, 55n, 57n, 65n, 67n-69n, 74n, 146n, 365n, 374n, 404 e n, 406n, 461n, 504n
 Russo Paolo, 71n
 Russo Piera, 466n
 Ruzante, Angelo Beolco detto, 122n, 145n
 Ruzzini Carlo, 295n
 Saba Agostino, 427n
 Sabbatino Pasquale, 404n, 406n
 Sabellico (Marcantonio Coccio), 285
 Sacchini Lorenzo, 21, 305n
 Sagredo Giovanfrancesco, 336n
 Salibra Luciana, 377n
 Salisbury, Robert Cecil, lord, 361, 362 e n, 364n, 365

- Salmaso Valentina, 55n, 57n
 Salomone, re, 190
 Salvadori Angelo, 452
 Salvadori Vanna, 272n
 Salvago Gabriele, 19, 20, 30, 259-269
 Salvalaglio, Giuliano de' Rossi detto, 91n
 Salvarani Luana, 404n
 Salvetto Paolo, 206n
 Salviani Gaspare *vd.* Tassoni Alessandro
 Salviati Giovanni, 234
 Salviati Leonardo, 128n, 152, 160n
 San Bonifacio Manfredo di, 155, 162
 Sanchez Alfonso, 384
 Sandal Ennio, 296n
 Sandrini Arturo, 196n
 Sannazaro Iacopo, 168n, 169 e n
 Sanseverino Ferrante, 155
 Sanseverino Roberto, 96
 Sansovino Francesco, 31, 35, 36, 43 e n, 44, 153, 171, 182
 Santagata Marco, 291n
 Santarelli Daniele, 117n
 Santinello Giovanni, 336n
 Santosuosso Antonio, 45 e n
 Sanuto Marin, 101n
 Saraceni Claudio, 229n, 234
 Sarpi Paolo, 22, 355 e n, 358-360, 363 e n, 364, 366, 367-371
 Sarzina Giacomo, 432n, 499, 505 e n, 515
 Sassi Giuseppe Antonio, 282 e n, 283n
 Sassi Raimondo, 484n
 Sassu Giovanni, 398n
 Sauli (Saoli) Alessandro, 476
 Savio Pietro, 359n
 Savoia Dianella, 355n
 Savoretti Moreno, 519n
 Savy Barbara Maria, 102n
 Sbaragli Luigi, 166n
 Sbarra Francesco, 488n
 Sborgi Franco, 486n
 Scaglia Giacomo, 502 e n, 518
 Scaglietti Kelescian Daniela, 106n
 Scaino Bartolomeo, 200, 201
 Scalabrino Luca, 56n
 Scalamonti Giovanni, 234
 Scaligero Giuseppe Giusto, 161
 Scannavini Roberto, 397n
 Scarano Lucio, 294 e n, 295
 Scarpari Adele, 244n
 Scarpati Claudio, 275n, 395n
 Scattolin Francesco, 135n
 Schiavina Guglielmo, 308n
 Schoppe Kaspar, 443n
 Scipione di Castro, 129n
 Scoto Lorenzo, 69 e n
 Scotti Laura Felice, 311
 Scotto Bernardo, 307, 311
 Scrisio (pseud. di Abbondio Lena Perpentì), 312n
 Scrosati Cesare, 443
 Secchi Sandra, 366n
 Secondin Bruno, 315n
 Seghezzi Anton Federico, 128, 129n
 Segni Giulio, 59n
 Seidel Menchi Silvana, 206n
 Selmi Elisabetta, 288n, 294n, 296n, 297n, 301n, 327n, 395n, 405n, 407n
 Senatore Francesco, 86n
 Seneca Lucio Annea, 173, 420, 521
 Senofonte, 173
 Serassi Pierantonio, 131 e n, 135
 Serbellone, "padre", 470
 Seripando Girolamo, 201
 Sernagiotto Emilio, 150n
 Serra Giovanni, 429n
 Settala Benedetto, 439
 Sfondrati Niccolò, 237
 Sfondrati Paolo Emilio, 307, 308 e n, 311
 Sfondrati Paolo, 236
 Sforza, famiglia, 98n
 Sforza Alessandra Francesca, 452
 Sforza Attendoli Manzoli Carlo, 433n
 Sforza Caterina, 90 e n
 Sforza di S. Fiora Guido Ascanio, 132n
 Sforza Piccolomini Elena, 240
 Sforza Visconti Ascanio Maria, 98n
 Sgarbi Marco, 247n
 Sgualdi Vincenzo, 428n, 429n, 430, 431 e n, 439, 448n
 Shuckburgh Evelyn Shirley, 360n
 Sidney Philip, 359
 Siekiera Anna, 316n, 377n
 Signorotto Gianvittorio, 306n
 Sigonio Carlo, 20, 153n, 271-285
 Silvestri Giovanni, 136
 Silvestri Pier Giovanni, 235
 Simeoni Gabriele, 37
 Simeoni Luigi, 275n
 Simionato Giuliano, 135n
 Simoncelli Girolamo, 240
 Simonetta Giacomo, 205 e n, 206 e n
 Simonetta Marcello, 79n, 81n, 85n, 90n-92n
 Simonutti Luisa, 25
 Sisto V, papa, 59, 61, 307
 Sitoni Giovanni, 302n
 Skalweit Stephan, 397n
 Slawinski Maurizio, 365n, 406n, 435n, 493n
 Smith Logan Pearsall, 361n
 Sodoma, Giovanni Antonio Bazzi detto il, 340
 Sogliani Daniela, 61n
 Soldo Tranquillo, 240
 Solerti Angelo, 55 e n, 56n, 59n, 61 e n, 63n
 Solfaroli Camillocci Daniela, 362n
 Solinas Francesco, 335n, 341n, 465n
 Solone, 343n

- Soprani Raffaele, 479 e n
 Sorbelli Albano, 129n, 487n
 Sordi Benedetto, 113n
 Sorelius Gunnar, 355n
 Spaccini Giovan Battista, 480
 Spada Gabriella, 427n, 437 e n, 438n, 440n, 452-454, 457
 Spada Giovan Battista, 467n
 Spadolini Ernesto, 140n
 Spaggiari William, 139n
 Spagnolo Maddalena, 180n
 Spannocchi Camillo, 238
 Spera Lucinda, 438n
 Speroni Diamante, 151n
 Speroni Federigo, 162
 Speroni Giulia, 149, 151n, 152
 Speroni Lucietta, 151n
 Speroni Sperone, 17, 117, 122 e n, 145-162, 293, 390, 420
 Spina Bernardo, 127n
 Spinelli Giovanni, 438n
 Spinola (famiglia) 463
 Spinola Alessandro, 486
 Spinola Andrea, 417 e n, 418 e n, 424
 Spinola Federico, 417
 Spinola Francesco Maria, 515
 Spinola Giannettino, 328
 Spinola Giovanni Ambrogio, 418n
 Spinola Leonardo, 418 e n, 421n
 Spinola Marmi Giuliano, 445
 Spinola Marmi Tommaso, 433n, 445
 Spinola Opicio, 418, 423
 Spinola Orazio, 468n
 Spinoza Diego, 239
 Spiriti Andrea, 436n
 Spotorno Giambattista, 73n
 Squadron Alvise, 448n
 Srigley Michael, 355n
 Stabile Giorgio, 299n
 Stacio *nd.* Gadio Stazio
 Stella Aldo, 264n, 273
 Stella Bartolomeo, 201, 204, 207 e n
 Stella Giulio Cesare, 153n, 384
 Stendardo Enrica, 274n
 Sterzi Mario, 129n, 132n, 133
 Stigliani Tommaso, 23, 70, 71 e n, 74 e n, 75, 384, 435, 436, 443, 444 e n, 492 e n, 493n, 494 e n, 499, 502-504, 505n, 512 e n, 522
 Stoppelli Pasquale, 209n
 Stortigliani Marc'Antonio, 308 e n, 310n
 Strabone, 340n
 Strappini Lucia, 297n
 Strozzi Antonio Maria, 381
 Strozzi Carlo, 128n
 Strozzi Giovan Battista, il Giovane, 22, 23, 70, 331, 373-393, 419, 420n
 Strozzi Giulio, 71n, 402, 502, 519n
 Strozzi Luigi di Carlo, 375
 Strozzi Niccolò, 69, 420
 Suida, 339n
 Svetonio, 30, 44
 Tabacchi Stefano, 307n
 Tacito Publio Cornelio, 431n
 Taddeo Edoardo, 505n, 513 e n
 Tagliapietra Benedetto, 295n
 Tagliente Giannantonio, 254
 Talete, 173
 Tallon Alain, 358n
 Tancredi Onorata, 238
 Tanturli Giuliano, 46
 Tarabotti Arcangela, 445n
 Tarallo Claudia, 24, 438n
 Tarantino Giovanni, 371n
 Tasca Alessandro, 492 e n
 Tasca Antonio, 492 e n
 Tasca Pietro, 492 e n
 Tassini Giuseppe, 117n
 Tasso Bernardo, 17, 35, 36, 44, 71n, 118, 119, 121, 152-154, 156n, 170, 171, 520
 Tasso Torquato, 15, 16, 21, 23, 55-67, 71n, 152, 153n, 154, 155, 159, 273, 275 e n, 283n, 296, 324, 328-330, 334n, 377, 381, 383 e n, 384, 386, 388 e n, 390, 391, 415, 424, 425n, 461, 509, 510, 520, 521
 Tassoni Alessandro, 25, 71 (pseud. Gaspare Salviani), 384
 Tavoni Mirko, 274n
 Tedeschi John, 365 e n
 Tedoldi Leonida, 115n
 Telve Stefano, 86n, 171n
 Tenti G., 395n
 Teofrasto, 413n, 417, 419, 425
 Terracina Laura, 174 e n
 Terzoni Marina, 469 e n, 470 e n
 Testaverde Anna Maria, 25
 Testi Fulvio, 69, 74, 75, 480, 481, 484 e n, 501, 510
 Thompson Wendy, 179n
 Tiepolo Giovanni, 295n
 Tiraboschi Girolamo, 132 e n, 135, 138, 139 e n, 140n, 272n, 275n, 276, 277n, 295 e n, 296, 479, 480
 Tirelli Aldo, 130n
 Tirelli Giulio Cesare, 400n
 Titi Roberto, 402n
 Toffolin Aldo, 296n
 Tollentini (Tolentino) Pier Antonio, 244, 248, 249, 255
 Tolomei Claudio, 13, 18, 35, 44, 163-178, 195n, 213n, 234
 Tolomei Fulvio, 240
 Tolomei Lattanzio, 169
 Tomasi Franco, 210n, 221n, 391n, 322, 323n
 Tomasini Cristoforo, 507
 Tomasini Giacomo Filippo, 438n, 492 e n, 493

- Tomitano Clementino, 142, 143
Tomitano Giulio Bernardino, 129n, 130 e n, 131 e n, 133n, 141n, 142, 152, 159
Tommaso Niccolò, 189
Tommasini Filippo, 333n
Tommaso d'Aquino, 158n
Tononi Gaetano, 483n
Torcigliani Michelangelo, 513 e n, 514 e n, 521
Torelli Luigi, 206n
Torre Chiara, 274n
Torriceili Francesco Maria, 304n
Torrìti Paolo, 80n
Tosin Luca, 497n
Totaro Luigi, 92n
Tournon (Fornon) François II de, 224, 235
Tovaglia Angelo, 115
Tozzi Pietro Paolo, 334n, 345
Tranchedini Nicodemo, 92n, 97 e n, 98
Trappolino Pietro, 237, 238
Traversari Ambrogio, 272
Traversi Valeria, 519n
Travi Ernesto, 198n
Trevor-Roper Hugh, 366n
Trivulzio Gian Giacomo, 133 e n, 134n, 135, 141, 142
Troiano Curzio *nd.* Navò Curzio Troiano di
Tronsarelli Ottavio, 71n, 509 e n
Trovato Paolo, 164n, 199n, 200n, 202n
Truchsess von Waldburg Otto, 237
Turchi 36
Turchi Francesco, 36, 129n, 147
Turrini, stampatore, 441
Tutino Stefania, 363n
- Ubalдини Roberto, 70, 359n, 360n
Ugoni Stefano Maria, 209
Ulianich Boris, 359n
Urbano VII, papa, 307, 308
Urbano VIII, papa (Maffeo Barberini), 23, 385n, 392 e n, 401n, 403, 404 e n, 461n, 465
Urbini Silvia, 106n
- Vaiani Elena, 340n, 341n
Valassina Valeriano, 439
Valerio Sebastiano, 330n
Valesio Giovan Luigi, 396 e n
Valle Carlo A., 308n
Valle Desiderio, 448n
Valori Baccio, 380n
Valvasense Francesco, 499, 512, 515-517, 522
Van Dyck Antoon, 414n
Vanini Giulio Cesare, 366 e n
Vannetti Clementino, 130
Vannozzi Bonifacio, 313 e n
Varchi Benedetto, 21, 30, 127n, 128, 137, 138n, 172 e n
Vargas Francisco de, 236
- Vasari Giorgio, 377
Vazzoler Franco, 412n, 417n, 463n
Vecchietti Filippo, 298n
Vecellio Alessandro, 456
Vecellio Quinto, 456
Vecellio Tiziano, 189
Vecellio Tiziano (m. 1621), 456
Vedova Giuseppe, 492n
Venier, famiglia, 247
Venier Domenico, 148n, 159, 162 e n
Venier Girolamo, 243n, 247
Ventura Comin, 294n
Venturi Francesco, 125n
Venza Jacopo, 500
Verdenelli Marcello, 137n
Verdino Stefano, 324n
Vergerio Pietro Paolo, il Giovane, 167 e n, 173 e n
Vermaseren Maarten J., 346n
Vespucci Amerigo, 383, 384
Vettori Pietro, 273
Veymiers Richard, 348n
Vialardi Francesco Maria, 299
Viallon Marie, 25
Vianello Michele, 115
Vida Girolamo, 219
Vidal Pierre, 167
Viel Riccardo, 180n
Vigilante Magda, 298n
Vignali Antonio, 209-211, 214, 218, 235, 236
Vignodelli Rubrichi Renato, 487n
Vignoli Xantippo d'Andrea, 185
Vigorelli Giancarlo, 312n
Villani Giovanni, 171
Villani Stefano, 356n, 363n, 371n
Villari Susanna, 133n
Villifranchi Giovanni, 384
Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova, 126n, 289, 291
Viola Corrado, 25, 56n
Viotti Seth, 220n
Virgilio Marone Publio, 110, 153n, 159
Viscardi Antonio, 87n
Visceglia Maria Antonietta, 306n
Visconti Beccaria Paola, 236
Vitale Maurizio, 87n
Vitelli Costanza, 188
Vitelli Vitello, 188
Viti Paolo, 79n
Vittore Giulio, 125n
Vittori Rodolfo, 133n
Vittorio Amedeo, duca di Savoia, 359
Viventi Alessandro, 235
Vives Juan Luis, 30, 31 e n
Viviano Giovan Francesco, 472 e n, 473
Volpi Caterina, 333n, 334n
Volpi Gaetano, 129n
Volpi Mirko, 390n

- Volta Battista, 398n
 Volta Campeggi Orsina, 398n, 400 e n, 405n
 Voltaire, François-Marie Arouet detto, 190
 Volterrani Silvia, 297n
- Wakeley Marie, 358n
 Walters Henry Beauchamp, 346n
 Weinberg Bernard, 386n, 387n
 Welser Marcus, 333, 340, 391n
 Wignacourt Alof de, 421 e n
 Willaert Adrien, 154 e n
 Winwood Ralph, 359, 369
 Wolfe John, 153n
 Wotton Henry, 22, 359, 361, 362 e n, 364, 365, 367
- Zabata Cristoforo, 509 e n
 Zacco Bartolomeo, 155, 160 e n
 Zagonel Giampaolo, 142n, 296n
 Zanetti Girolamo, 129n
 Zanello Giuseppe, 274n
 Zaninello Giovan Francesco, 107n
 Zanolli Paolo, 135
 Zardin Danilo, 308n, 373n
 Zarri Gabriella, 199n, 308n
- Zatti Battista, 34
 Zatti Sergio, 384n
 Zavatta Giulio, 196n
 Zazzaroni Paolo, 499, 522
 Zelada Francisco Xavier de, 126, 135
 Zen Benedetti Francesca, 334n
 Zen Stefano, 280n
 Zenero Carlo, 453, 508 e n
 Zeno Apostolo, 290 e n, 295
 Zeno Girolamo, 295 e n
 Zeusi, 217
 Zicari Italo, 132n
 Ziccardi Carmine, 472n
 Ziletti Giordano, 278
 Zoppi Silvia, 244n, 247, 255
 Zoppio Melchiorre, 401n, 402 e n
 Zucchi Anna Maria, 311, 312, 314
 Zucchi Baldassarre, 307 e n, 311n
 Zucchi Bartolomeo, 21, 173 e n, 178 e n, 195 e n, 230, 233, 292, 299-301
 Zucchi Cesare, 433n
 Zucchi Flavia Caterina, 311
 Zucchi Gasparo, 302, 305, 310, 311
 Zucchi Giovanni Antonio, 305 e n, 314, 316
 Zucchini Giampaolo, 226n

INDICE DEI MANOSCRITTI

- Aix-en-Provence, Bibliothèque Méjanes,
209 (1027), 339n, 340 e n, 343n, 349n, 350n, 351
213 (1031), 346n
- Bergamo, Biblioteca “Angelo Mai”,
Serassi 67 R 5, 134
Serassi 67 R 7, 134, 135
- Bologna, Archivio di Stato,
Malvezzi-Campeggi s. III 552, 399n
Malvezzi-Campeggi s. III 553, 399n
Malvezzi-Campeggi s. III 554, 398n
Malvezzi-Campeggi s. III 555, 400n
Malvezzi-Campeggi s. III 556, 399n, 403n, 406n, 408 e n, 409
Malvezzi-Campeggi s. III 557, 399n
Malvezzi-Campeggi s. III 558, 398n
Malvezzi-Campeggi s. III 562, 403n
Malvezzi-Campeggi s. III 563, 401n, 403n, 405n, 406n
Malvezzi-Campeggi s. III 565, 400nm 405n
- Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio,
Collezione Autografi LIV, 468n, 469n, 470n
- Camaldoli, Archivio Storico,
SMM 1662, 131n
- Carpentras, Bibliothèque Inguimbertaine,
1821, 341n
- Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano,
Carpegna 160, 462 e n, 471-473
Fondo Borghese II 252, 359n
Misc. Arm. I 48, 129-130 e n
Nunziatura di Francia 53, 360n
Nunziatura di Venezia 40b, 366n
Particolari 153, 81n
- Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana,
Autografi Ferrajoli Raccolta I vol. VI, 142n
Barb. Lat. 3995, 57
Barb. Lat. 5695, 197n, 198n, 199n, 200, 203, 205-207 e n, 232, 236, 237
Barb. Lat. 5696, 134n
Barb. Lat. 6504, 345n
Chigi J VII 253, 224n
Chigi Q I 6, 136
Chigi Q I 9, 136

Vat. Lat. 4104, 132n
 Vat. Lat. 5225/II, 232, 234
 Vat. Lat. 10979, 134n
 Vat. Lat. 14827, 46, 48
 Vat. Lat. 14828, 46
 Vat. Lat. 14829, 46
 Vat. Lat. 14830, 46
 Vat. Lat. 14831, 46
 Vat. Lat. 14832, 46
 Vat. Lat. 14833, 46
 Vat. Lat. 14834, 46
 Vat. Lat. 14835, 46
 Vat. Lat. 14836, 46

Fano, Biblioteca Comunale,
 Fed. 59, 195n, 197n

Ferrara, Biblioteca Ariosteana,
 Classe II 408, 132-133

Firenze, Archivio di Stato,
 Carte Stroziane III 240, 69n
 Mediceo avanti il Principato 64, 81n
 Mediceo avanti il Principato 73, 95n
 Mediceo del Principato 471, 232
 Mediceo del Principato 479, 232, 236
 Mediceo del Principato 483, 232
 Mediceo del Principato 484, 232
 Mediceo del Principato 487, 232, 237
 Mediceo del Principato 491, 232, 237

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana,
 Ashb. 413, 135n, 138n

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale,
 Autografi Palatini Varchi I, 128n, 137
 Banco Rari 212, 57
 Fondo Nazionale II VII 129, 134
 Magl. VIII 141, 498n
 Magl. VIII 1310, 498n
 Magl. VIII 1399, 374, 376 e n, 382-383 e n, 385 e n, 386n
 Magl. VIII 1517, 175n
 Pal. 224, 58-59

Forlì, Biblioteca Comunale Aurelio Saffi,
 Antico Fondo 35 (514), 290n
 Autografi Piancastelli, sez. Autografi secc. XII-XVIII 14, 142n

Genova, Biblioteca Universitaria,
 E. II. 2, 498n
 E. II. 4 bis, 485

E. II. 32, 522n
E. IV. 15, 435n, 494n
E. IV. 16, 444n
E. V. 10, 515n
E. V. 19, 511n
E. V. 21, 497n, 499-500 e n, 502-504 e n, 505n, 506n, 507-509 e n, 512n, 513-514 e n, 515n, 516-518 e n, 520-521 e n
E. V. 22, 515n
E. VI. 2, 436n
E. VI. 3, 435n
E. VI. 5, 508
E. VI. 9, 512, 514n
E. VI. 10, 486
E. VI. 11, 515n
E. VI. 11 bis, 494n, 498n
E. VI. 15, 498n
E. VI. 23, 485
E. VIII. 15, 495n

Guastalla, Biblioteca Maldottiana,

Gonzaga 42, 487

Gonzaga 45, 487

Isola Bella, Archivio Borromeo,

Autografi C 22, 135n

London, The British Library,

Add. 12046, 65

Burney Collection 367, 367n

London, The National Archive,

SP 78/56, 362n

SP 85/3, 362n

SP 88/8, 363n

SP 99/6, 362n

SP 99/8, 362n, 364n

SP 99/10, 356n

SP 99/13, 367n

SP Charles I/173, 361n

Macerata, Biblioteca Comunale Mozzi Borgetti,

1092, 130

Mantova, Archivio di Stato,

Archivio Gonzaga, 1146, 115-116 e n

Archivio Gonzaga 946, 59-61

Archivio Gonzaga, 1147, 92n, 108n, 110-112 e n

Archivio Gonzaga 1171, 405n

Archivio Gonzaga 2642, 61n

Archivio Gonzaga, 2996, 109n, 110-113 e n

Milano, Archivio di Stato,
Archivio generale del Fondo di religione 1626, 449n

Milano, Biblioteca Ambrosiana,
A 13 inf., 434n
A 51 inf., 260, 261n, 264n, 266, 267, 269n
D 152 inf., 283n, 284-285 e n
F 24 inf., 390n
G 164 inf., 375n
G 172 inf. bis, 388n
G 177 inf., 388n
G 185 inf., 375n
G 191 inf., 391, 392 e n
G 207 inf., 377n
G 211 inf., 376 e n
G 213 inf. bis, 388n
G 230 inf., 377n
G 310 inf., 385n, 386n
I 92 inf., 272n
I 133 inf., 272n
R 99 sup., 383n
R 109 sup., 279n
R 181 inf., 389n, 390 e n
S 77 sup., 162n
S 84 sup., 260, 261, 262n, 264, 265n

Milano, Biblioteca Trivulziana,
125, 135 e n,
126, 135
127, 135

Modena, Biblioteca Estense Universitaria,
a. G. 1. 16, 411n
a. M. 8. 18, 438n
a. S. 1. 34, 139
Archivio Muratori 43 7 f, 141n
Autografoteca Campori, *Imperiale Giovanni Vincenzo*, 474-478
Raccolta Molza Viti 66, 31n, 141n

München, Bayerische Staatsbibliothek,
Autographen 1 Br., 2 S 4, 143

New York (NJ), The Pierpont Morgan Library,
MA 462, 57, 62-65
MA 6346, 33n

Padova, Biblioteca Capitolare,
E XIII 1-18, 145n

Paris, Bibliothèque nationale de France,
Dupuy 667, 341n, 342

Fr. 9530, 344 e n, 348n
Fr. 9538, 346,
Fr. 9539, 352 e n
Ital. 1707, 32n, 126, 127, 128, 131, 134, 135, 136n, 138, 140n, 141n

Parma, Archivio di Stato,
Epistolario scelto 8, 138n

Parma, Biblioteca Palatina,
Epistolario Parmense Carteggio Affò 6, 141n
Parm. 298, 481, 483n, 486n, 489-496

Pavia, Biblioteca Universitaria,
Ticinesi 181, 434n

Piacenza, Biblioteca "Passerini Landi",
Pallastrelli 83, 428n, 429n

Ravenna, Biblioteca Classense,
403, 128

Roma, Archivio Doria-Pamphilj,
Archiviolo 264, 487
Archiviolo 265, 487
Archiviolo 266, 487
Archiviolo 267, 487

Roma, Biblioteca Angelica,
1972, 134

Roma, Biblioteca Casanatense,
4140, 132
4141, 132
4142, 132

Roma, Biblioteca Corsiniana e dell'Accademia Nazionale dei Lincei,
Cors. 2268, 136
Put. IX (7), 350n

Roma, Biblioteca Nazionale Centrale,
Fondo Autografi, 244

Roma, Fondazione Camillo Caetani,
s.n., 130n

Siena, Biblioteca Comunale,
C. II. 26, 232, 235, 240
C. IV. 25, 212, 213, 214, 217n, 219-221 e n, 222n, 224-226 e n, 227, 228 e n, 232,
234, 235, 236, 237
C. VIII. 18, 212, 214, 216 e n, 220, 223n, 229, 230-231 e n, 232, 237, 238, 239, 240,
241

D. VI. 7, 295n
D. VII. 1, 232, 236
D. VII. 5, 232
D. VII. 6, 232
D. VII. 8, 217n, 232
H. IX. 43, 217n, 218n
H. X. 15, 215n
P. V. 15/7, 210n, 217n

Subiaco, Biblioteca Statale di Santa Scolastica,
Archivio Colonna, 330

Toledo, Librería del Cabildo,
75 15, 126, 131, 134

Torino, Archivio di Stato,
Lettere ministri mazzo II, 357n, 368n, 369n, 370n

Venezia, Archivio di Stato,
Inquisitori di Stato, Ambasciatori in Inghilterra, 1611-1700, 359n

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana,
Marc. It. VI 146, 335n
Marc. It. VIII 24, 210n
Marc. It. IX 273, 269n
Marc. It. X 69, 335n
Marc. It. XI 66, 119
Marc. It. XI 76, 262n
Mar. It. Z 82, 146n

Venezia, Museo Correr,
Cicogna 3431 VII 1-2, 359n

Vicenza, Biblioteca Bertoliana,
G 387 (277), 243 e n, 244n, 245-254 e n, 255-257